AUTHOR:

FERRERO, GUGLIELMO

TITLE:

GRANDEZZA E DECADENZA DI ROMA

PLACE:

MILANO

DATE:

1906-07

Master Negative #

92-80556-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Ferrero, Guglielmo, 1871-1942

... Grandezza e decadenza di Roma ... Milano, Fratelli Treves, ~~1902-07.~~ 1906-1907 [v. 1, 1907]

5 v. 19cm.

~~On t.-p. v. 1, 3, 4 : 2. migliaio.~~
"Indice degli autori citati": v. 2, p. [549]-554.

CONTENTS.—v. 1. La conquista dell' impero.—v. 2. Giulio Cesare.—v. 3. Da Cesare ad Augusto.—v. 4. La repubblica di Augusto.—v. 5. Augusto e il grande impero.

Vol. 1, 8. migliaio; v. 2, 7. migliaio; v. 3, 6. migliaio; v. 4, 5. migliaio.

1. Rome—Hist. I. Title.

3-16006 Revised

Library of Congress DG254.F3 ~~(Continued on next card)~~
[r32b2]

Restrictions on Use:

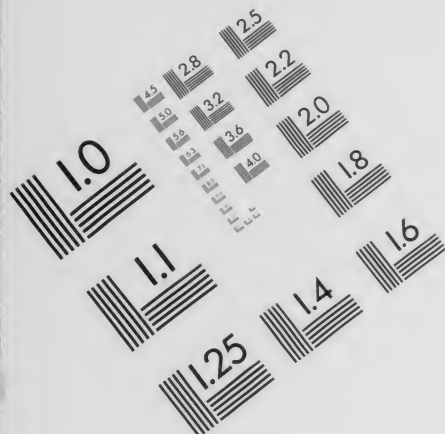
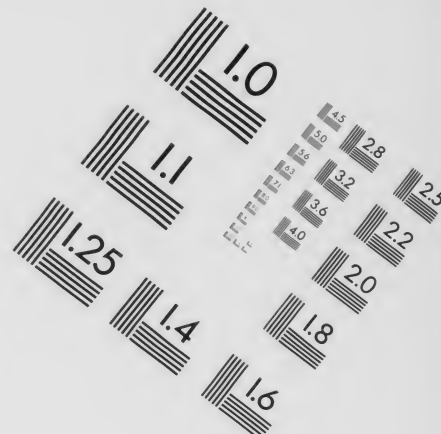
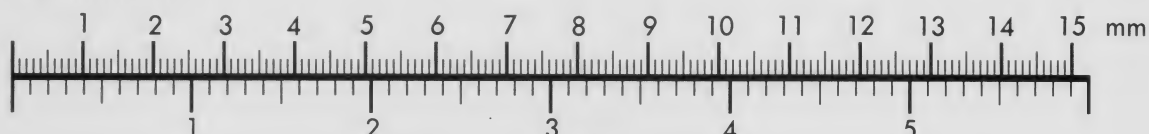
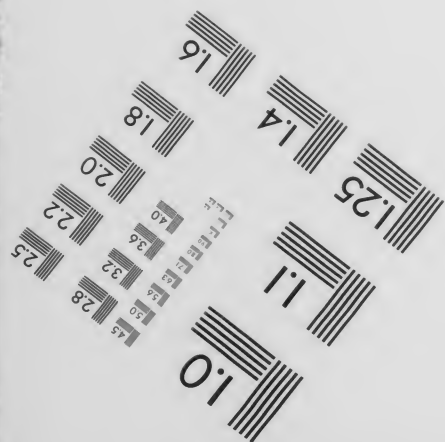
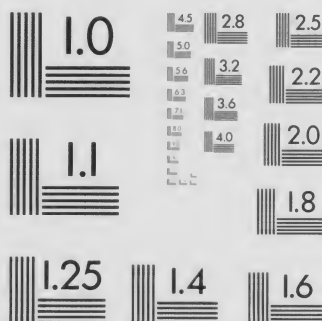
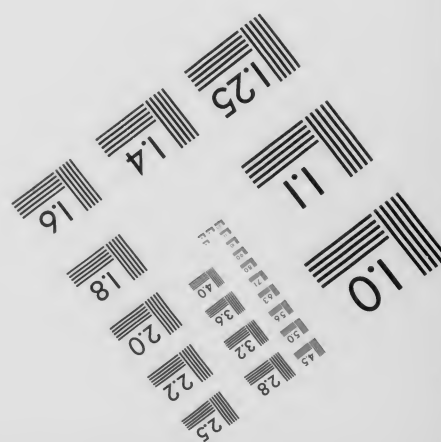
TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 4/6/92 INITIALS CR

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

REEL 2
VOLUMES 4-5

VOLUME 4

G. FERRERO

GRAND. E DECADENZA DI ROMA

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

VOLUME QUARTO:

La repubblica di Augusto.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12: e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 258 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso Bemporad e figlio. BOLOGNA: presso la Ditta N. Zanichelli.
TRIESTE: presso G. Schubart. LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

QUINTO MIGLIAIO.

Grandezza e Decadenza di Roma

IV.

La repubblica di Augusto.

Opere di Guglielmo Ferrero:

Grandezza e Decadenza di Roma.

Vol. I: *La Conquista dell'Impero*. 7.° migliaio. L. 5 —
Vol. II: *Giulio Cesare*. 6.° migliaio . . . . 5 —
Vol. III: *Da Cesare ad Augusto*. 4.° migliaio . . . 5 —
Vol. IV: *La repubblica di Augusto*. 3 50
Vol. V: *Augusto e il Grande Impero* (in preparazione).

L'Europa giovane, 8.ª edizione . . . . 4 —
Bismarkismo e socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Londra. - Mosca. - Il terzo sesso. - La lotta di due razze e di due ideali. - L'antisemitismo. - Conclusione.

Il Militarismo, dieci conferenze. 4.° migliaio . . . 4 —
Pace e guerra alla fine del secolo XIX. - La società militare barbarica. - Le civiltà militari. - La vita sociale nelle civiltà militari. - La decadenza e rovina degli imperi militari. - Napoleone. - Militarismo e cesarismo in Francia. - Il militarismo italiano. - Il militarismo inglese e tedesco. - Dal passato all'avvenire.

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

Volume Quarto:

La repubblica di Augusto.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906

Quinto Migliaio.

G. Ferrero

Tip. Fratelli Treves.

LA REPUBBLICA DI AUGUSTO

I.

IL MITO DI AUGUSTO.

Si riviveva, alla fine! Da ogni parte la tremenda procella sgombrava l'atmosfera, fuggiva, spariva all'estremo orizzonte; in alto, a destra, a sinistra il cielo si rasserenava, immensi squarci azzurri brillavano, promettitori di pace e di gioia. Tutti, tutti i tormenti della rivoluzione, la tirannide triumvirale, la anarchia militare, la rapina delle imposte, erano finiti; il Senato ricominciava a tener regolarmente le sue tornate; i consoli, i pretori, gli edili, i questori ripigliavano gli uffici antichi; ricominciava nelle provincie la vicenda dei governatori scelti o sorteggiati tra i consoli e i pretori uscenti. E dopo tante discordie atroci, dopo tanto odio, tante demolizioni, tante distruzioni, l'Italia si ritrovava finalmente concorde almeno nell'ammirare insieme e fervidamente Augusto e l'antica Roma.

La guerra d'Azio, la rovina di Antonio, l'imma-

ginario pericolo di Cleopatra, la conquista dell'Egitto, la restaurazione della repubblica; gli strani, quasi incredibili eventi degli ultimi anni avevano risospinti precipitosamente indietro gli spiriti verso le lontane sorgenti della storia nazionale e i piccoli principî del grande impero. Arcaicizzavano tutti ormai, considerando ogni cosa antica, solo perchè antica, come migliore delle cose presenti: e in politica rammaricavano la grande aristocrazia che aveva governato l'impero sino alla guerra di Perseo: e non solo il costume privato, la famiglia, l'esercito, le istituzioni, la tempra degli uomini parevano essersi via via disfatte, corrotte, impicciolite di secolo in secolo; ma perfino gli scrittori *classici*, Livio Andronico, Pacuvio, Ennio, Plauto e Terenzio erano anteposti agli scrittori, invece tanto più ricchi e più vivi, della generazione di Cesare: e non per accidente ma per deliberato proposito il Senato aveva pochi mesi innanzi voluto riparare i templi di Roma, prima che le vie dell'Italia, pur esse orribilmente guaste dallo scempio che ne avevano fatte le legioni e dall'incuria dei precedenti decenni. Giudicavano ormai tutti che Roma fosse salita in tanta grandezza, perchè prima di diventare la taverna e il lupanare del mondo era stata un santo ostello di Numi; perchè, invisibili ma presenti dovunque, gli innumerevoli Dei avevano per secoli vigilato sulla salute dei corpi e sulla rettitudine delle intenzioni, sulla castità delle famiglie e sulla disciplina degli eserciti, sulla probità dei singoli e sulla giustizia pubblica, sulla concordia civica e sulla fortuna delle guerre; perchè dei vincoli essenzialmente religiosi avevano legata per secoli la sposa al marito, i figli al padre, il patrono al cliente, il soldato al generale, il cittadino al magistrato, il magistrato alla repubblica, tutti i cittadini tra loro; perchè lo stato per secoli aveva potuto adoperare lealmente e non per menzogna quel potente organo religioso di disciplina morale e politica, che in tempi non ancora bugiardi è il giuramento. Urgeva dunque ricostituire l'esercito, la famiglia, il costume e la repubblica pia, che aveva conquistato il mondo combattendo e pregando: opera immane, che pure ai più pareva facile e di certa riuscita, ora che, vinti anche gli spiriti più fermi dall'universale contagio di ammirazione e di adulazione per Augusto, tutti riconoscevano come merito suo ogni loro bene presente e in lui riponevano ogni futura speranza. Chi aveva sventati i criminosi e tenebrosi disegni di Antonio e di Cleopatra, intenti a preparare in silenzio a Roma le catene del più obbrobrioso servaggio? A chi se non a colui che aveva profusi in Italia i te-

sori dei Tolomei, dovevano esser riconoscenti i veterani, entrando a poco a poco in possesso delle terre; i municipî, i quali erano ricompensati con somme considerevoli dei demani alienati; i creditori dello Stato, che ricevevano il denaro lungamente aspettato; i mestieri, le arti, la mercatura, la terra che, bruciati dalla lunga siccità di capitale onde l'Italia era stata riarsa come da torrida estate, si ravvivavano a poco a poco sotto la pioggia dell'oro e dell'argento egiziani? Merito suo, tutto suo, se le memorie della guerra civile lentamente affondavano nell'immenso oceano che una dopo l'altra tutte le cose umane raccoglie e seppellisce per sempre: l'oblio del passato! Onde all'uomo, che tante mirabili cose aveva già compiute, il pubblico largheggiava fiducia per il futuro; e questo prediletto della fortuna, che aveva vinto per caso, era ammirato come nessun grande uomo della storia di Roma prima di lui. Egli ricondurrebbe in tutto l'impero la pace e la prosperità; egli rifarebbe la giustizia incorrotta, emenderebbe i costumi, ripristinerebbe il culto degli Dei; egli vendicherebbe le disfatte persiane di Crasso e di Antonio. Il contagio anzi dell'ammirazione per lui si esaltava in certuni a una specie di follia: tale quel senatore, che correva in questo tempo pazzamente le vie di Roma ed esortava

ogni viandante in cui si imbattesse a dedicarsi ad Augusto, secondo l'uso spagnuolo, impegnandosi cioè a non sopravvivergli [1].

La leggenda, che circonfonde uomini e popoli fortunati con lo splendore del mito; la invisibile ancella della fortuna che in questo splendore trasfigura i fortunati ingrandendoli e ne centuplica le forze ai nuovi cimenti, ingrandiva allora smisuratamente, sopra lo sfondo dell'universale illusione, questo antico senatore romano, che pur tanti avevano visto strisciar piccolo e ignobile tra gli intrighi, le frodi, le violenze dell'ultima rivoluzione. Mutato nome, autorità, anima e mente, il sanguinario triunviro delle proscrizioni, il generale inetto di Filippi, l'ammiraglio codardo di Scilla, lo spregiato nipote dell'usuraio di Velletri appariva ora come l'universale provvidenza in ogni cosa ai contemporanei, lungamente preparati ad accogliere e ad inebriarsi di questa illusione dalle mistiche e vaghe aspirazioni a una età più felice e più pura, a un rinnovamento generale, che nei miserabili tempi della rivoluzione avevano confusamente fomentate e gli aruspici annuncianti a Roma, secondo una oscura dottrina etrusca, il principio del decimo secolo, l'ultimo

[1] Dion., 53, 20.

sori dei Tolomei, dovevano esser riconoscenti i veterani, entrando a poco a poco in possesso delle terre; i municipî, i quali erano ricompensati con somme considerevoli dei demani alienati; i creditori dello Stato, che ricevevano il denaro lungamente aspettato; i mestieri, le arti, la mercatura, la terra che, bruciati dalla lunga siccità di capitale onde l'Italia era stata riarsa come da torrida estate, si ravvivavano a poco a poco sotto la pioggia dell'oro e dell'argento egiziani? Merito suo, tutto suo, se le memorie della guerra civile lentamente affondavano nell'immenso oceano che una dopo l'altra tutte le cose umane raccoglie e seppellisce per sempre: l'oblio del passato! Onde all'uomo, che tante mirabili cose aveva già compiute, il pubblico largheggiava fiducia per il futuro; e questo prediletto della fortuna, che aveva vinto per caso, era ammirato come nessun grande uomo della storia di Roma prima di lui. Egli ricondurrebbe in tutto l'impero la pace e la prosperità; egli rifarebbe la giustizia incorrotta, emenderebbe i costumi, ripristinerebbe il culto degli Dei; egli vendicherebbe le disfatte persiane di Crasso e di Antonio. Il contagio anzi dell'ammirazione per lui si esaltava in certuni a una specie di follia: tale quel senatore, che correva in questo tempo pazzamente le vie di Roma ed esortava

ogni viandante in cui si imbattesse a dedicarsi ad Augusto, secondo l'uso spagnuolo, impegnandosi cioè a non sopravvivergli [1].

La leggenda, che circonfonde uomini e popoli fortunati con lo splendore del mito; la invisibile ancella della fortuna che in questo splendore trasfigura i fortunati ingrandendoli e ne centuplica le forze ai nuovi cimenti, ingrandiva allora smisuratamente, sopra lo sfondo dell'universale illusione, questo antico senatore romano, che pur tanti avevano visto strisciar piccolo e ignobile tra gli intrighi, le frodi, le violenze dell'ultima rivoluzione. Mutato nome, autorità, anima e mente, il sanguinario triumviro delle proscrizioni, il generale inetto di Filippi, l'ammiraglio codardo di Scilla, lo spregiato nipote dell'usuraio di Velletri appariva ora come l'universale provvidenza in ogni cosa ai contemporanei, lungamente preparati ad accogliere e ad inebriarsi di questa illusione dalle mistiche e vaghe aspirazioni a una età più felice e più pura, a un rinnovamento generale, che nei miserabili tempi della rivoluzione avevano confusamente fomentate e gli aruspici annunciantì a Roma, secondo una oscura dottrina etrusca, il principio del decimo secolo, l'ultimo

[1] DION., 53, 20.

assegnato alla vita di ciascuna nazione[1]; e gli oracoli sibillini, raccolti e divulgati dal dolce Virgilio nella popolarissima egloga quarta, i quali annunciavano l'imminente regno di Apollo, contaminando questa dottrina etrusca con l'antica leggenda italica delle quattro età del mondo[2]; e la filosofia pitagorica, molto studiata anche allora, con la dottrina da Varrone[3] divulgata in Roma delle anime periodicamente ritornanti dal soggiorno degli Elisi sulla terra[4], e sulla quale si era sovrapposta un'altra dottrina, raccolta pure da Varrone, secondo cui ogni 440 anni anima e corpo si ricongiungono e il mondo rivive nelle antiche forme[5]. Sarebbe difficile immaginare maggior confusione di idee disparate vaghe e imprecise: ma appunto perchè vaghe e imprecise, tanto più volentieri queste aspirazioni si semplificavano nell'ammirazione smodata di Augusto, nel quale ciascuno, attribuendogli tutte le intenzioni e tutte le potenze che più gli piacevano, poteva raffigurare a suo comodo l'uomo atteso così a lungo e chiamato, come tra poco scriverà Virgilio, a *condere aurea secula*, a dar

[1] *Frag. Hist. Rom.* (PETER), pag. 274: AUG., 4, 5.
[2] SERV., *ad Virg.*, Egl., 4, 4. [3] AUG., *De civit. Dei*, 7, 6.
[4] Virgilio la riassumerà nell'*Eneide*, 6, 724 seg. Cfr. BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, I, Paris, 1892, pag. 294 seg.
[5] AUGUST., *De civ. Dei*, 22, 28.

corpo alle tante vaghe speranze che infiammavano gli spiriti. Senonchè c'era allora nell'impero un uomo che non credeva nel mito di Augusto e ne diffidava e quasi ne aveva paura: era Augusto. Ripetono da cinquanta anni gli storici, uno a imitazione dell'altro e tutti sulle traccie di una favola antica, che Augusto mirò con inflessibile perseveranza dal principio alla fine a raccogliere in sua mano, come Cesare, tutti i poteri, ma senza parere; a rivestire con le vecchie forme repubblicane, a cui l'occhio dei contemporanei era avvezzo, la nuova monarchia, di cui egli fabbricava occultamente, all'insaputa di tutti, la forte ossatura. Ma la favola non ha senso, ed ha trovato credito così a lungo, solo perchè nessuno ancora ha investigato a fondo l'opera e i tempi di colui, che molto impropriamente si suol chiamare il primo imperatore romano. Sebbene sia cosa difficile, venti secoli dopo e conoscendo gli eventi successivi, rivedere una situazione per gli occhi dei contemporanei; sebbene per questa difficoltà, — la sola che ci sia nella storia, ma così grande che il maggior numero non sa superarla — nessuno abbia sinora inteso Augusto e il suo strano governo del primo decennio di presidenza, non mi pare debba riuscire alla fine troppo difficile il capire per quali ragioni Augusto avesse allora paura

delle vertiginose altezze, a cui la fortuna lo issava. Se gli spiriti ardenti si lasciano spesso alla fine abbagliare dallo splendore della propria leggenda, questo intellettuale egoista, senza vanità e senza cupidigia; questo valetudinario inetto ai cimenti repentini, pauroso di commozioni subitanee, e precocemente vecchio a 36 anni; questo calcolatore acuto, freddo e pavido, non si illudeva, neppure sulle più sublimi vette della fortuna. Egli sapeva che l'anima della sua leggenda, il fondamento della sua grandezza, la ragione dell'universale ammirazione era un immenso malinteso; che il pubblico gli prodigava omaggi, onori, potestà costituzionali e incostituzionali, perchè si era persuaso spontaneamente, senza che nessuno glielo avesse detto, come di cosa naturalissima, che Augusto farebbe tante meraviglie, le quali invece egli sapeva di non poter compiere e che perciò non intendeva nemmeno tentare. Prima di tutte, la conquista della Persia. Era questa la più grave difficoltà esterna che la rivoluzione, sconvolgendo così profondamente l'ordine di cose stabilito in Oriente, gli avesse trasmessa. Azio aveva sbigottito l'Italia, rivelando ad un tratto anche agli spiriti più grossi quel che gli spiriti più chiaroveggenti avevano incominciato a capire subito dopo Filippi: che cioè posta in

mezzo alle provincie barbare, povere, malsicure dell'Occidente le quali le facevano corona, l'Italia, troppo piccola, troppo povera, troppo poco popolosa, lacerata da tremende discordie civili, non poteva dominar sicuramente, attraverso il mare, la parte orientale dell'impero troppo cresciuta negli ultimi cinquanta anni, prima per la conquista del Ponto fatta da Lucullo, poi per la conquista della Siria fatta da Pompeo, e recentemente infine per la conquista dell'Egitto fatta da Augusto. Prendendosi l'Oriente, alleandosi con l'Egitto, lasciando ad Ottaviano l'Occidente, Antonio non aveva forse costretto per dieci anni l'Italia a logorarsi nell'inazione, spettatrice impotente della propria rapida dissoluzione politica ed economica, mentre egli aveva potuto agire sopra un campo smisurato dalla Persia all'Egitto e tentar la conquista del mondo sulle vie già calcate da Alessandro? Antonio e Cleopatra avevano così rivelato a un tratto all'Italia che, se essa viveva precipuamente sulle provincie orientali, questo immenso impero, conquistato con tante fatiche in due secoli, poteva essere avulso dalla metropoli facilmente, con un piccolo sforzo: anzi il romanzo di Antonio e di Cleopatra, che aveva popolarmente spiegato alle masse il pericolo corso, lo aveva ingrandito sino a far credere che l'Oriente avesse addirit-

tura minacciato di invertire le parti e di dominare a sua volta, dopo avere servito. Si intuiva ormai in Italia che la parte orientale dell'impero troppo cresciuta, più ricca, più civile, più popolosa, minacciava di soverchiare l'occidentale, più barbara e povera, e con essa l'Italia stessa, mal situata, sul limitare della barbara Europa, per dominare un impero, le cui regioni più vaste e importanti, i cui interessi più gravi e molteplici erano in Asia ed in Africa. Onde la formidabile esplosione del sentimento nazionale che, dopo la battaglia di Azio, aveva precipitato Antonio nell'abisso e costretto Augusto a far con la conquista dell'Egitto clamorosa vendetta delle umiliazioni che da Efeso e da Alessandria erano state inflitte a Roma, dei tenebrosi consigli con cui una Orientale aveva pensato di rubarle la parte migliore del suo dominio. Onde le voci continue di un possibile trasporto della capitale in Oriente, le vive inquietudini del nazionalismo romano per questo pericolo, gli ammonimenti di Orazio, che nella terza ode del terzo libro simboleggia per bocca di Giunone la lotta tra l'Oriente e Roma nel mito di Troia. Onde infine la smania popolare, che la conquista dell'Egitto non aveva ancora appagata, di mostrare agli Orientali quanto la spada di Roma tagliasse ancora. Infiammata dalla leggenda popolare di Azio, che descriveva l'ultima guerra come una grande prova della forza di Roma, illusa dal mito di Augusto, che da solo le spianava innanzi in un momento le più ardue difficoltà, l'Italia voleva continuare in Oriente, dopo la conquista dell'Egitto, le sue rappresaglie e vendette; e vagheggiava nella conquista della Persia il prestigio romano interamente restaurato in tutta l'Asia, la grande preda di tesori di cui abbisognava per rifarsi delle lunghe privazioni e delle immani rovine passate. Ripigliava insomma essa, per la bocca canora dei poeti che annunciavano ad ogni istante la partenza delle legioni per la conquista lontana, anzi addirittura la conquista dell'India, il grande disegno di Cesare e di Antonio.... [1].

Troppo tardi però, almeno a giudizio di Au-

[1] Cfr. Hor., *Car.*. 1, 2, 22; 1, 2, 49, 1, 12. 53; 1, 29, 4; 3, 2, 3; 3, 5, 4; 3, 8, 19. — Prop., 2, 7, 13 (se si accetta la correzione *Parthis.... triumphis*); 3. 1, 13 seg.; 4, 1, 15 seg.; 4, 4; 5, 3, 7. Questi passi dimostrano essere stata universale in questi tempi la persuasione che Augusto intendeva fare una grande spedizione nell'Estremo Oriente, come Crasso, Cesare, Antonio. Lo conferma il fatto che, come vedremo, quando sul finire di questo anno Augusto partì per la Spagna lasciò credere che egli andava prima a conquistar la Britannia e poi la Persia. Ciò dimostra che questa persuasione era una ragione così forte della sua popolarità che Augusto, per quanto alieno dal tentare l'impresa, non osò smentire le dicerie popolari e lasciò dire, aspettando di poter preparare l'accordo diplomatico.

gusto. Augusto pensava essere, sì, necessario consolidare in Oriente la vacillante dominazione romana, ma adoperando arti diverse dalle rappresaglie, dai colpi di forza, dalle guerre spettacolose, che l'Italia desiderava. Egli conosceva l'arcano della battaglia di Azio; egli sapeva di non aver osato atteggiarsi a campione del nazionalismo romano-italico, se non quando Antonio, con gli incredibili errori, già aveva distrutta egli stesso la propria potenza; egli sapeva di aver vinto ad Azio senza combattere. Se non pensava a trasportar la capitale in Oriente — dopo la rovina di Antonio solo un pazzo avrebbe potuto volgere in mente un tale disegno — aveva anche dedotta dagli ultimi eventi una convinzione, che sola può spiegarci la politica esterna del suo primo decennio di presidenza: le provincie dell'Occidente essere da sole, anche avendo a capo l'Italia e Roma, troppo deboli di fronte alle provincie dell'Oriente, tanto più popolose, più vaste, più civili e più ricche; non poter Roma, dopo le guerre civili, le rovine irreparabili e le atroci discordie, sperar più di continuare in tutto l'Oriente, dal Ponto all'Egitto, quelle brutalità e prepotenze audaci, con cui, nel pieno vigore della sua feroce virilità, aveva sopraffatto uno dopo l'altro, separatamente, tutti i grandi ma decrepiti e discordi

Stati orientali. Invecchiata a sua volta, Roma ormai sarebbe inpotente contro una nuova coalizione orientale, come quella tentata da Cleopatra, che non ripetesse gli errori di Antonio. Se Antonio, seguendo il consiglio di Cleopatra, si fosse apertamente dichiarato re di Egitto, avesse fondato il nuovo impero e invece di muover guerra a Ottaviano in Europa avesse aspettato che Roma lo assalisse in Oriente per riconquistare le perdute provincie, che cosa avrebbe egli fatto? Avrebbe egli osato di muovere guerra, dall'Italia, al nuovo e formidabile impero? Cosicchè qualcuno potrebbe ritentar l'impresa con maggiore fortuna e saggezza. Necessitava quindi che in Oriente Roma riconoscesse la sua debolezza, e, come tutti gli Stati e i partiti che invecchiano, la ravvolgesse accortamente in un bello involucro di generosità e di bontà, incominciando a trattare più umanamente le tormentate provincie, per conciliarsele ormai che non poteva più spaventarle [1]. L'ordinamento dell'Egitto, senza dubbio immaginato e proposto da lui e che fu — ma gli storici non se ne sono accorti — la vera novità rivoluzionaria introdotta dalle guerre civili nella repub-

[1] Che tale fosse il pensiero inspiratore della politica orientale di Augusto apparirà dal viaggio da lui fatto in Asia nel 21-20 e di cui discorreremo nel quinto e sesto capitolo.

blica e definitivamente sanzionata dalla restaurazione del 28 e del 27, era stato il primo saggio di questa nuova politica orientale. Per la prima volta nella storia di Roma la nuova conquista non era stata nè posta sotto una dinastia vassalla, temendosi riapparisse in quella qualche nuova Cleopatra; nè dichiarata provincia romana, dubitando Augusto che l'Egitto si acconcerebbe al governo di un proconsole. Se neppure la monarchia legittima, con il prestigio secolare, la presenza continua, l'opera assidua e molteplice di corruzione e di repressione, era riuscita, negli ultimi cinquanta anni, a mantenere la pace; se le sommosse popolari, le congiure di palazzo, le guerre civili avevano sconvolto senza tregua l'Egitto, si poteva presumere riuscirebbe a mantenere l'ordine e la pace un oscuro senatore, scelto quasi ogni anno a caso in Roma, ignaro dei luoghi e delle genti, al quale non si potevano assegnare che tre legioni, di cui una bastava appena a far la polizia di Alessandria?[1] Roma era troppo odiata e screditata in Oriente, sopratutto in Egitto! Augusto aveva quindi immaginato, imitando la doppia politica di Antonio, di inalzare in Egitto un simulacro posticcio dei Tolomei, un grossolano

[1] Strab., 17, 1, 12 (797).

fantoccio dinastico, affinchè il rappresentante repubblicano di Roma potesse appiattarcisi dietro[1]; di governare l'Egitto per mezzo di una magistratura bifronte, che presentasse all'Italia una faccia repubblicana e latina, all'Egitto una faccia orientale e monarchica, proprio come aveva tentato di fare Antonio. Augusto e il *praefectus Aegypti* da lui nominato dovevano insieme e d'accordo assumere le due persone di questa doppia magistratura: Augusto, che in Italia non era se non il primo cittadino della repubblica, figurerebbe per gli Egiziani, nei prossimi dieci anni di presidenza, come il continuatore dei Tolomei e il nuovo re dell'Egitto, uscito di Alessandria per reggere da Roma un più vasto impero e governante l'Egitto per mezzo del *praefectus;* il quale poi agli Egiziani apparirebbe come un viceré, mentre gli Italiani potevano considerarlo come la rinnovata antica magistratura che Roma mandava a reggere le città suddite dell'Italia, nei primi secoli della conquista italica. Immaginarsi dunque se chi non osava neppure dichiarare

[1] Tac. (*Hist.*, 1, 11) dice chiaramente, in un passaggio importante, che questo fu lo scopo del singolare ordinamento dell'Egitto: *equites romani obtinent loco regum: ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum, domi retinere.* Cfr. Bouché-Leclerq, *Histoire des Lagides*, Paris, 1904, vol. II, pag. 351.

l'Egitto provincia romana oserebbe tentar di conquistare la Persia dopo i due grandi insuccessi di Crasso e di Antonio! Del resto a conquistar la Persia non bastavano le pur bellissime odi di Orazio: occorrevano, a giudizio di Cesare, sedici legioni almeno e ingentissime somme di denaro. Ma ridotto l'esercito a 23 legioni, quante bastavano appena a tener l'impero sulla difesa, non era più possibile spedirne 16 sulla via, da cui Crasso non aveva fatto ritorno.

Soltanto dunque per una specie di illusione contagiosa l'Italia vedeva impersonate in Augusto tutte le sue aspirazioni. La concordia tra la nazione e il primo magistrato della repubblica era solo apparente. In una questione capitale, come la politica orientale, il disaccordo era inconciliabile; l'Italia sospingendo Augusto sulla via già percorsa da Crasso e da Antonio; e Augusto intendendo invece di abbandonare la Persia ai poeti, affinchè la conquistassero quante volte loro piacesse, sulla carta. E questo disaccordo basterebbe a farci considerare ben altrimenti che come una "commedia politica" la moderazione costituzionale di Augusto. Da Crasso in poi la conquista della Persia era stata la sperata suprema giustificazione di tutte le usurpazioni costituzionali, ambite o compiute: con quella Cesare aveva sperato giustificare la dittatura, Antonio

il triunvirato: Augusto invece, che non voleva avventurarsi a cercare nel lontano Oriente i trofei promessi da Antonio e da Cesare, sul serio, per necessità e per saggezza, non per inganno o per platonico spirito repubblicano, si proponeva di esercitare soltanto e costituzionalmente il consolato in Roma e il proconsolato nelle sue tre provincie, dissimulando più che potesse il cumulo delle due autorità, consolare e proconsolare, che dopo la prefettura dell'Egitto era la più grave innovazione contenuta nelle riforme del 28 e del 27. Si era perciò affrettato a congedare subito, dopo il 16 gennaio, il codazzo dei fanatici che gli si ostinavano alle calcagna con nuove proposte di onori; aveva cercato di raffreddare il bollore degli ammiratori maniaci [1]; si studiava di mostrare in tutti i modi ossequio al Senato, avendo pratica continuamente con i senatori di maggior considerazione e consultandoli in ogni più grave faccenda [2]; si sforzava insomma di rimpicciolire nella immaginazione popolare il suo mito alla misura del ragionevole, di fuggire dall'alone radiante entro cui la leggenda si affaticava a trasfigurarlo, per persuadere i concittadini che egli era soltanto un senatore e un magistrato di Roma. Commedie — ripetono

[1] DION., 53, 20. [2] DION., 53, 21.

da cinquanta anni gli storici. Atti seriissimi — rispondo io: perchè Augusto, il quale probabilmente conosceva Roma e l'Italia del tempo suo così bene almeno come tanti moderni professori di storia, sapeva che due sentimenti combattevano tra loro nell'anima della nazione, cosicchè si poteva, soddisfacendo l'uno, offendere l'altro, ma non già far violenza ad ambedue: l'orgoglio imperiale e la fierezza repubblicana. Solo chi conquistasse imperi e tesori, poteva malmenar la repubblica impunemente o almeno con minore pericolo.... Ma se Augusto, che non voleva impugnare i vessilli di Roma sulle vie della Persia, aveva ragione di restringere egli stesso i propri poteri, il pubblico non ristava perciò dal richiedergli mille cose, che neppure la dittatura avrebbe potuto procurare alla repubblica. Per esempio: la pace interna, l'ordine in Roma, la tranquillità in Italia, il perfetto andamento della nuova costituzione. Pareva cosa naturale a tutti che il nuovo magistrato, posto a capo della restaurata repubblica, raffrenasse tutte le forze rivoluzionarie che avevano nel secolo precedente dilacerata così atrocemente la costituzione: vigilasse quindi che non rinascesse la disunione nella aristocrazia e non risorgesse dagli ultimi avanzi del partito cesariano una nuova demagogia; vigilasse che la aristocrazia e l'ordine

equestre, rimessi in possesso degli antichi privilegi, compissero con zelo i propri doveri; vigilasse infine tutti gli organi della costituzione, i comizi, il Senato, le singole magistrature, i tribunali affinchè facesse ciascuno l'officio proprio. Ma basterebbe a tanto cómpito l'autorità consolare, la sola che Augusto poteva esercitare in Roma e in Italia? Definita in tempi in cui ogni cosa era più semplice, più piccola, più facile, quella autorità aveva, per i bisogni presenti, mille manchevolezze; non essendo neppur munita di uno strumento — spada, frusta, bastone — con cui mantenere l'ordine nella fecciosa e riottosa metropoli. Sollecito di esercitare il consolato con rigidezza costituzionale esemplare, Augusto aveva mandate lontano da Roma le coorti pretorie, di cui, come proconsole, aveva diritto di circondarsi quando assumeva il comando degli eserciti; era risoluto a non chiamare mai in Roma i soldati, come sciaguratamente il triunvirato aveva fatto tante volte: onde, per raffrenar Roma, le sue moltitudini, le sue fazioni, i suoi violenti istinti rivoluzionari, le sue discordie turbolente, egli non poteva fare assegnamento su alcun solido arnese di repressione, ma soltanto sul suo prestigio di salvatore di Roma, di debellatore di Cleopatra, di restauratore della pace; e cioè sopra un'impressione non duratura

degli animi, che dileguerebbe presto, specialmente allorchè si saprebbe che egli aveva paura dei Parti. Egli insomma, come un tutore, doveva imporsi soltanto con l'autorità morale e correggere con blandi castighi l'immensa metropoli, che non era invece una pupilla docile e modesta, ma una furia ardente di superbia, di cupidigia, di violenza, di crudeltà.... È facile capire quanto fosse arduo il cómpito suo soltanto in Roma: che dire poi della pace pubblica, del buon andamento dello Stato, della regolarità costituzionale, che tutti aspettavano da lui? Che dire sopratutto di un'altra grande e antica aspirazione, che il mito di Augusto fomentava e riaccendeva ormai in tutte le classi: la riforma dei corrotti costumi? Chiesta da più d'un secolo, caldeggiata da tutti i partiti ora sul serio e più spesso per opportunità, tentata qualche volta sinceramente, qualche volta per forza, qualche volta per finta; proposta, posposta, riproposta senza tregua, la riforma del costume pareva ora urgere di nuovo, come l'unico farmaco risanatore in una crisi mortale, come il complemento necessario della restaurazione aristocratica. Tutti capivano che, restaurata la repubblica, era necessario rifare anche un ordine senatorio ed un ordine equestre, i quali sapessero usar delle ricchezze a profitto del pubblico in-

vece di profonderle in lusso insensato o in turpi bagordi; i quali educassero numerose figliolanze, come in antico, al governo e alla guerra; i quali fossero esempio al popolo di tutte le virtù che conservano un impero fondato con le armi: abnegazione civica, valor militare, costumi severi, alacrità, risolutezza. Se la aristocrazia non si purificava in una grande riforma morale, avrebbe essa potuto generare gli ufficiali e i generali i quali avrebbero condotte le vittoriose legioni sin nel cuore della Persia? Difatti Orazio, il quale si dilettava di fissare, nei metri imitati dai lirici greci, questi pensieri e questi sentimenti diffusi nelle classi colte; che già aveva indicata come causa della potenza di Roma la purezza sessuale conservata così a lungo dagli antenati nelle case severe [1]; che già aveva gridato all'Italia non potersi vincere i Parti finchè non si fossero sottoposti i giovani ad una nuova e più severa educazione [2]; Orazio esclamava in questo tempo:

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt? [3]

Leges significa qui l'ordine ristabilito, la restaurata repubblica. "Che giova — intende dire il poeta — aver ricostituita la repubblica, se non

1 *Carm.*, 3, 6, 17 seg. 2 *Carm.*, 3, 2, 1 seg.
3 *Carm.*, 3, 24, 35-36.

si purificano i corrotti costumi? Anche le istituzioni buone faranno opera cattiva „ [1]. Urge innanzi tutto sradicare dai cuori l'avidità delle ricchezze, sorgente di tutti i mali.

Gli agresti Sciti meglio
vivon, che i nomadi tetti trascinano
su carri, e i Geti rigidi
che da gli iugeri non conti i liberi
traggon doni di Cerere.... [2]

[1] E non, come può parere a una lettura superficiale, che le leggi sono inutili a riformare il costume. Se significassero questo, i due versi citati sarebbero in contraddizione grossolana con i versi precedenti, nei quali si domandano appunto leggi e castighi per reprimere i vizi (v. 28-29 .... *indomitam audeat refrenare licentiam;* v. 33: *si non supplicio culpa reciditur*). Orazio crede all'utilità delle leggi di riforme, poichè tutta l'ode è intesa a domandarle: onde egli intende dire che le migliori leggi politiche e sociali sono inutili, se i costumi sono corrotti; quindi bisogna incominciar dal riformare, con leggi naturalmente, i costumi.

[2] *Carm.*, 3, 24, 9 seg. — Questo, come tutti i brani delle odi di Orazio tradotti, sono presi da una traduzione di un giovane e coltissimo umanista di Verona, Sirio Caperle. La traduzione, ora che scrivo, è ancora inedita: ma non sarà più tale fra breve, e forse avrà vista la luce prima di questo volume, perchè la Libreria editrice Braidense di Verona si accinge a pubblicarla. Ringrazio il Caperle di avere messo a mia disposizione la traduzione dei brani che mi occorrevano, perchè tra tutte le traduzioni di Orazio a me note, la sua mi è parsa singolarmente felice per fedeltà, per forza, per precisione. Chi sa quanto sia difficile tradurre Orazio, non potrà non ammirare questa versione, che più di tante altre riproduce la potente e pittoresca concisione del grande poeta latino.

Ma Orazio non pensa che gli uomini si emenderanno spontaneamente, vinti dalla virtù persuasiva delle buone ragioni e dei saggi consigli: pensa che occorre la forza delle leggi:

Oh quei che vorrà l'empie
stragi e la civica rabbia dirimere,
e "Padre della Patria„
desia che scrivangli sotto le statue,
raffreni l'indomabile
licenza, a' posteri chiaro: chè, invidi,
virtù presente (infamia!)
s'odia, ricercasi quando dilegua.
Ma a che i lamenti lugubri
se niun supplizio le colpe elimina? [1]

E quel che Orazio esprimeva in magnifici versi, molti ripetevano in ogni parte d'Italia come sapevano, domandando ad Augusto, naturalmente, che facesse leggi contro il lusso, contro il malcostume, contro il celibato; che rinnovasse quella antica polizia del costume privato, che l'aristocrazia aveva per tanti secoli e con tanta fermezza commessa ai censori [2]. Facile a dire, difficile a a fare! Augusto, quanto a lui, non sarebbe stato alieno dal soddisfare i nuovi puritani, perchè

[1] *Carm.*, 3, 24, 25, seg.

[2] Difatti nel 22, sotto la pressione dell'opinione pubblica, si crearono, dopo lungo intervallo, i due censori (Dion., 54, 2): ma questo tentativo di rinnovare la vecchia censura non riuscì, come vedremo (Vell., Pat., 2, 95).

egli stesso era uno di questi arcaicizzanti dell'alta società, e tra i più sinceri, per temperamento, per persuasione, per tradizione: per temperamento, perchè amava più il vecchio che il nuovo, più la semplicità e la parsimonia che il lusso e la prodigalità; per persuasione, perchè era un ammiratore di Cicerone: per tradizione, perchè era nato in una famiglia di borghesia provinciale e aveva frequentato quella parte dell'aristocrazia romana, in cui la tradizione era conservata con maggiore tenacia. Livia, ad esempio, la intelligente ed abilissima Livia, che aveva ormai un così grande imperio su lui, apparteneva ad una di queste famiglie. Ma Augusto, come tutti gli uomini di alto intelletto che vivevano a Roma, conosceva a fondo la dissoluzione morale dei ceti superiori e di quella che si potrebbe chiamare, con uno scrittore moderno [1], la classe politica; e dubitava perciò si potesse ripulire la immane sentina del mondo. Se per bocca di Orazio tutti gli ammiratori del buon tempo antico domandavano rigori e leggi contro la corruzione dei tempi, un altro poeta, Properzio, prorompeva intorno a questo tempo in un grande grido di gioia, perchè con le altre disposizioni del triunvirato era stata abolita una

[1] Gaetano Mosca,

legge dei triunviri, promulgata non sappiamo quando, e che, non è chiaro con quale ingiunzione, cercava di costringere i cittadini al matrimonio.

Gavisa es certe sublatam, Cynthia, legem,
Qua quondam edicta, flemus uterque diu.... [1]

[1] PROP., 2, 6, 1 seg. Il Jörs (*Die Ehegesetze des Augustus*, Marburg, 1894, pag. 5 seg.) mi pare abbia ragione di affermare che questo passo si riferisce a questo tempo, ma non di supporre, aiutandosi anche con un passo di Tacito (Ann. 3, 28) che nel 28 a. C. Augusto fece approvare una legge sul matrimonio. Innanzi tutto le parole di Tacito *acriora ex eo vincla* sono troppo vaghe, e potrebbero significar solo che con il sesto consolato di Augusto incominciò un movimento, il quale rinvigorì la rilassata disciplina dei costumi, anzichè fare allusione a una sola legge. Inoltre Properzio dice che la legge, *quondam edicta*, era stata *sublata*. È possibile che nel 28 Augusto abbia fatto una legge e poi l'abbia subito abrogata? L'abrogazione di una legge non era cosa di poco momento in Roma; dopo la fine delle guerre civili Augusto si mostrò lento e prudente nel proporre le leggi, ma fermo nel mantenerle, dopochè erano state approvate; se in pochi mesi avesse fatto e disfatto una legge, ciò sarebbe avvenuto per gravi motivi e se ne sarebbe, presumibilmente, saputo qualche cosa. Mi par più probabile che Properzio alluda a qualche disposizione presa da Augusto negli ultimi tempi del triumvirato e con la potestà triunvirale, e poi abrogata con la abolizione, avvenuta nel 28, di tutte le disposizioni non conformi alla costituzione, cioè delle leggi non approvate dai comizi. Properzio avrebbe in tal caso ragione di parlare di una *lex* che fu *quondam edicta* (dal triunviro, in virtù dei poteri costituenti) e che fu poi *sublata* (dal grande atto riparatore). Se si tratta di una disposizione triunvirale, si capisce che non se ne sia avuta notizia: se ne dovettero prendere molte, per cercar di frenare la dissoluzione sociale: ma nessuno le osservava.

Mentre tutti anticipavano con l'immaginazione le grandi vittorie delle armi romane sui Parti, questo poeta ingenuamente confessava all'amante il suo egoismo civico:

Unde mihi Parthis natos praebere triumphis?
Nullus de nostro sanguine miles erit; [1]

lo confessava senza infamarsi, senza perdere il favore della aristocrazia, che lo ammirava, senza attirarsi la collera di Mecenate, che lo proteggeva. Se Orazio coltivava la poesia civile e religiosa, Properzio e un altro poeta, egualmente caro all'aristocrazia, Tibullo, coltivavano con lode non minore quella poesia erotica, che è una insidiosa forza dissolutrice di tutte le forti compagini aristocratiche, le quali vogliono serrarsi per la lotta e il dominio. Infine un altro scrittore, Tito Livio, in questo tempo poneva nella prefazione, a fondamento della sua grande storia di Roma, la concezione tradizionale e arcaicizzante dello Stato e della morale, allora in voga; ma senza dissimulare che la considerava come una inutile protesta della ragione contro la invincibile forza di corruzione insita nelle cose. Egli dichiara che si è immerso nello studio del passato, per dimenticare i guai dei tempi presenti, tanto confusi e travagliati per la dissoluzione degli antichi costumi, da "non poter tollerare più nè i mali di cui soffrivano nè i rimedi necessari a curarli". "*Nec vitia nostra nec remedia pati possumus.*" Questa frase compendiosa definisce così bene la strana condizione di quei tempi, spiega così luminosamente tutta la politica di Augusto nel primo decennio della sua presidenza, che io la considero non come una riflessione personale e tutta di Livio, bensì come la sintesi felice delle lunghe discussioni fatte sullo stato dell'Italia tra Augusto e gli amici suoi, alle quali Livio era presente.

[1] PROP., 2, 6, 13.

Cosicchè per il momento Augusto, come non intendeva di conquistare la Persia, non voleva neppure accingersi alla dubbia fatica di far ripiegare a ritroso i costumi sulla via dell'antica semplicità. Anche su questo punto l'Italia e il suo eroe parevano, ma non erano d'accordo. Non la rivincita partica, non la restaurazione dell'antica virtù erano il suo più grave e più costante pensiero in quel primo ristoro della guerra civile appena finita. A che parte della pubblica cosa intendeva dunque Augusto di volgere le sue prime cure? Noi possiamo affermarlo con sicurezza: al riordinamento delle finanze, che gli pareva — e a ragione — il neces-

sario prologo di ogni altra riforma[1]. Era chiaro che nessun governo potrebbe nè tentar guerre nè riordinare i servizi pubblici, nè far cosa alcuna, se prima non avesse ricostituito un erario, con entrate sufficienti e costanti; se prima non avesse almeno scemata la tormentosa scarsezza del medio circolante — oro ed argento. Non solo l'erario dello Stato, ma le arche dei templi e delle città erano vuote; ma gli immani tesori rubati dalla rivoluzione, ma i tesori di Cleopatra parevano essere spariti, tanto scarsa era ancora la moneta che circolava tra i privati, con tanta ansia i fortunati saccheggiatori stringevano ancora al seno i loro tesoretti, temendo

[1] Gli atti più importanti compiuti da Augusto in questi primi anni si spiegano solo e si spiegano bene, se si ammette che egli volesse sopratutto riordinar le finanze. Perchè va egli a fare una spedizione tra gli Asturi e i Cantabri, tra popolazioni abitanti nelle più remote contrade della Spagna, la cui indipendenza non aveva importanza politica, quando tanti altri guai premevano da ogni parte? Ma Floro 4, 12, 60 (2, 33) e Plin. 33, 4, 78 ci fanno sapere che quelle erano regioni ricche di miniere d'oro. Che questa fosse la ragione della impresa, è confermato dal fatto che in questo tempo Augusto prepara la sottomissione dei Salassi, cioè della valle che aveva fama antica di essere la più ricca di oro in Italia. È vero che si è voluto attribuire a questa impresa un altro scopo, assicurare le comunicazioni tra la Gallia e l'Italia: ma noi vedremo che la sollecitudine di queste comunicazioni incomincia molto più tardi e che la grande strada del Piccolo e del Gran San Bernardo fu probabilmente costruita parecchi anni

di essere a loro volta spogliati. Senonchè, se la riforma era necessaria, era anche molto ardua. Con quali mezzi sollecitar fuori dai loro nascondigli i preziosi metalli, paurosi degli innumerevoli ladri ancora appostati in ogni parte? Deposto ogni proposito di conquistare la Persia, non si poteva più provvedere all'Italia il medio circolante con il mezzo più adoperato in antico, la guerra. Ad Alessandria Roma aveva ghermito l'ultimo dei grandi acervi d'oro e di argento, accumulati nei secoli precedenti dagli Stati circummediterranei; e aveva gettato anche quello nella voragine senza fondo dell'Italia, che già aveva inghiottiti tutti gli altri: quelli deposti

dopo. Intorno a questo tempo si prepara la spedizione in Arabia, che ebbe tra i suoi scopi anche quello di impadronirsi dei tesori attribuiti agli Arabi: cosa verisimile in sè, e che del resto ci è attestata con molta precisione da Strabone (16, 4, 22). Infine in questo stesso anno Augusto va in Gallia; tiene, come vedremo, un *conventus* a Narbona di capi gallici: indice un censo in Gallia. Ora questo censo non può avere avuto per motivo una semplice curiosità statistica, tanto è vero che noi vedremo che il suo compimento è cagione di un vivo malcontento in tutta la Gallia. Questo censo doveva preparare un aumento del tributo in Gallia: come ci sarà provato anche dalla storia di Licino e da un testo di San Gerolamo. Quindi noi ci troviamo innanzi a quattro atti importanti il cui scopo è quello di procurar denaro e metalli preziosi all'erario: e che provano come la questione finanziaria tenesse in questi anni il primo posto nelle cure di Augusto. Ciò che del resto è naturale, dopo una così grande rivoluzione.

nei castelli di Mitridate come quelli custoditi nei templi druidici della Gallia. Altri tesori posti più vicino e meno difesi che i tesori della corte di Persia, non c'erano fuorchè — almeno si sussurrava — nell'interno dell'Arabia, presso certe popolazioni, le quali, vendendo agli stranieri aromi e gemme senza comperar nulla, ammucchiavano le monete d'oro e di argento[1]. Ma non volendo correre alla leggera il rischio di un insuccesso, Augusto si riserbava di studiare con maggior pacatezza una spedizione in Arabia; e intanto, per aver denaro, non poteva ricorrere se non a tre mezzi: uno, che è il più naturale, ma che allora era anche molto più faticoso e dispendioso che il rubarlo a chi lo aveva già accumulato, e cioè riattivare le miniere abbandonate; e gli altri due molto usati in ogni tempo: curar meglio le riscossioni dei vecchi tributi e imporne dei nuovi. Senonchè Augusto poteva certamente riattivar le miniere e spremere più vigorosamente i sudditi nelle provincie sue — e all'una cosa come all'altra veniva pensando; come *imperator*, poteva coniare per i suoi soldati monete di buona lega, come aveva incominciato a fare, in luogo delle antiche mezzo false; poteva infine, come console, indicare abusi e man-

[1] STRAB., 16, 4, 19; 16, 4, 22.

chevolezze nella amministrazione, proporre al Senato e al popolo imposte e riforme. Ma non poteva nè dirigere nè controllare l'amministrazione dell'erario, ricollocato sotto l'autorità suprema del Senato e per le singole operazioni affidato, dopo l'ultima riforma, ai *praefecti aerarii saturni*, scelti dal senato medesimo[1]; non poteva vigilare la attuazione delle nuove imposte e riforme fuori delle sue provincie, nelle provincie degli altri governatori[2]. Nè il proporre nuove imposte o riforme finanziarie era cosa agevole in quei tempi così difficili. L'Italia si sarebbe tremendamente infuriata, se dopo la rivoluzione, anche la pace fosse venuta a domandarle denaro: onde Augusto non poteva pensare di imporre balzelli alla metropoli, se non voleva porre a repentaglio la popolarità così faticosamente acquistata. L'Oriente era esausto; e dopo Azio egli giudicava più prudente blandirlo che scorticarlo. Poichè dunque all'Italia non si poteva domandare nessun tributo; siccome non si potevano aumentare i tributi dell'Oriente assottigliati come l'ultimo filo d'acqua di una fontana esausta; siccome i nuovi tributi

[1] HIRSCHFELD, *Untersuchungen auf dem Gebiete der Röm. Werwaltung*, Berlin, 1876, I, pag. 10.

[2] Tanto è vero che la facoltà di intervenire nelle provincie non sue gli fu concessa nel 23, come vedremo: DION., 53, 32.

dell'Egitto non bastavano a riempire il vuoto erario, non restava che volgersi alle barbare provincie d'Europa, alla Gallia conquistata da Cesare, alla Pannonia, alla Dalmazia conquistata da Augusto stesso, che sino ad allora avevano contribuito poco o nulla. E Augusto da un pezzo pensava di far contribuire questi barbari all'erario dell'impero: ma non si poteva sperar di spremere molto denaro da genti tanto povere e rozze [1].

Ricchissimo, potentissimo, ammiratissimo, ricolmo di onori, quasi adorato e divinizzato, Augusto tuttavia — e fu la ragione precipua della sua duratura grandezza — continuava a temere l'incostanza della fortuna. Non è possibile spiegare il primo decennio del governo di Augusto, e quella specie di continuo terrore della propria potenza che tutto lo domina, se non si ammette che in quegli anni, su tutti i pensieri che Augusto poteva volgere in mente, su tutti i propositi, le ambizioni, i desiderî che un uomo, smisurata-

[1] Che intorno a questo tempo si aumentassero i balzelli delle provincie europee è una supposizione, che per la Gallia è confermata, come vedremo, da un testo di San Gerolamo; e per le altre provincie dal fatto che, come pure vedremo, tra qualche anno queste provincie saranno tutte in agitazione e in fermento per la gravezza dei tributi. Ciò fa supporre che, ristabilita la pace, o i vecchi tributi siano stati accresciuti o — ciò che è lo stesso — percepiti con maggior vigore.

mente favorito dalla sorte, può concepire, doveva dominare, immensa, l'impressione delle quattro catastrofi dei quattro uomini che erano successivamente riusciti a porsi a capo della repubblica: di Crasso, di Pompeo, di Cesare, di Antonio; di Antonio precipuamente, la cui catastrofe così recente, così strana, così inverisimile, doveva sbigottirlo più che le precedenti, perchè egli era tra i pochi che ne conoscessero il terribile arcano. Quanto labile era la grandezza in quei tempi! Come rapidamente le ammirazioni smodate delle moltitudini, le aspettazioni intemperanti e pazze si volgevano in odio furioso, quando sopraggiungeva l'inevitabile delusione che la moltitudine, invece di accusare la propria stoltezza, imputava sempre, come un delitto, all'uomo prima ammirato! Un errore, una imprudenza: ed ecco l'arbitro dell'impero, l'uomo potente tra tutti, precipitato negli abissi a furore di popolo! Perciò nessuna cosa doveva parere più stolta ad Augusto, nel 27 a. C., che mettere in scena una nuova “ commedia politica „ davanti all'irritabile pubblico, che già aveva a mezzo dello spettacolo lapidato tanti attori. Che frutto aveva ricavato Antonio dagli sdoppiamenti pur tanto ingegnosi della sua politica, dalla lunga “ commedia „ in cui si era travestito da re egiziano, si era rivestito da pro-

console, per travestirsi poi di nuovo all'asiatica? No: non c'era valore, abilità, fortuna la quale potesse avventurarsi sicuramente sulla corrente di quella politica, che si rivolgeva in sè stessa nei terribili mulinelli di tante contradizioni; era necessario rientrare finalmente nel vero per tutte le porte, anche per le più basse ed anguste, per la porta della pratica ragionevolezza come per quella della modestia; era più savio trarsi in disparte, rimpicciolirsi, per non rinfocolare in quella vecchia repubblica aristocratica, con l'ostentazione di una potenza quasi monarchica, le già troppo ardenti speranze popolari, per non ferir troppi amor propri, per non inasprir troppe invidie; e nella penombra, senza chiasso, con "lenta sollecitudine — *festina lente,* era uno dei suoi motti favoriti [1] — iniziare una conciliazione universale, con un governo arrendevole, benevolo e duttile, con opere poco spettacolose e clamorose, ma saggie e benefiche. "Rallier autant que possible les intérêts sans froisser les convictions „, queste parole con cui uno storico moderno definisce gli scopi del consolato di Bonaparte [2], possono ripetersi del principato di Augusto. Quando avesse la pace e la prosperità, l'Italia non rammaricherebbe più le insoddi-

1 SVET., *Aug.*, 25.
2 VANDAL, *L'avènement de Bonaparte*, Paris, 1902, I, pag. 415.

sfatte aspirazioni di gloria; e a un presidente così compiacente, così modesto, così equanime, largo di tanti benefici, non rinfaccerebbe il non aver condotto a Roma in catene il re dei Parti. Urgeva riparare le vie dell'Italia; l'erario era quasi vuoto; con i denari egiziani Augusto avrebbe potuto assumersi il lavoro, ridare in qualche anno all'Italia le sue vie riparate, rilastricate, lucenti; attirare sulla sua persona da ogni parte la gratitudine dell'intera nazione per così insigne munificenza. Invece no. Augusto volle nascondersi dietro il Senato; convocò i più cospicui senatori, dichiarò loro che egli intendeva riparare la via Flaminia con tutti i ponti, da Roma a Rimini, e li persuase ad assumersi ciascuno la riparazione di un'altra strada, lunga o corta. Ad assumerla, com'è naturale, nominalmente: chè di tutte o quasi tutte le riparazioni pagherebbe egli la spesa [1]. Insomma egli si assunse tutto il carico delle riparazioni e spartì invece l'onore con la parte più eletta del Senato. Per meglio vigilare l'amministrazione dell'erario senza fare atto alcuno che non fosse costituzionale, immaginò di istituire, in casa sua, per proprio uso privato, una contabilità dello Stato; scelse tra i suoi numerosi schiavi e liberti i più istruiti e intelligenti; e poichè come presidente del Se-

1 DION., 53, 22; MON. ANC. (Lat.) 4, 19-20; *C. I. L.* XI, 365.

nato, come console, come proconsole di tre grandi provincie, poteva facilmente procurarsi e comunicar loro tutte le cifre delle entrate e delle spese, li incaricò di compilare per lui i conti dell'impero, affinchè egli potesse ad ogni istante sapere quanto la repubblica incassava e quanto spendeva, quanto rendevano le singole imposte, e quanto costava ogni servizio; quali erano i cespiti e gli impegni dello Stato [1]. Armato così di questi conti privati, più esatti e di-

[1] Notizia importantissima, dataci da SVET., *Aug.*, 101: ...*breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique essent, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigalorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.* Questi servi e liberti compilavano una contabilità dello Stato, per uso personale di Augusto; che era spesso più minuta e più esatta di quella tenuta dai magistrati repubblicani e che doveva evidentemente servire a controllare questa. In altre parole, Augusto non si fidando dello zelo e della accuratezza dei magistrati, istituì in casa sua degli uffici di conto, che gli fornivano le notizie a lui necessarie per ben governare. Con questo ripiego, il principio costituzionale e le responsabilità del *princeps* erano salve; e la amministrazione poteva funzionar meglio. Che questo ufficio privato di contabilità e di statistica fosse stato stabilito da Augusto in questo tempo è provato da Dione (53, 30), e dall'episodio della malattia del 23. Il " libro delle entrate e delle milizie „ che Augusto consegnò a Pisone è lo stesso *breviarium totius imperii*, che, compilato dai servi e liberti, Svetonio ci dice Augusto aver lasciato morendo. Cfr. SVET., *Aug.*, 28: *rationarium imperii tradidit.* Questo ufficio esisteva già nel 23 a. C.: deve quindi esser stato formato su per giù in questo tempo.

ligenti di quelli tenuti dagli scribi dei *præfecti aerarii Saturni,* egli potrebbe studiare le proposte da sottoporre al Senato per riordinare le finanze; incitare, ammonire o far incitare e ammonir dal Senato i magistrati che spendessero male o che trascurassero di riscuotere le imposte e di far fruttare le proprietà dello Stato; esercitare insomma, senza esserne investito e senza incorrere in alcuna responsabilità, l'autorità di un vero ministro delle finanze. Urgeva però aumentare subito il medio circolante, troppo scarso per i bisogni dello Stato e dei privati. Augusto deliberò di riconquistare nella sua provincia di Spagna le regioni aurifere abitate dai Cantabri e dagli Asturi, per riattivar le miniere che nell'anarchia dell'ultimo secolo erano state abbandonate, dopochè gli indigeni si erano ribellati alla autorità di Roma. Deliberò pure di far conquistare nelle Alpi la valle dei Salassi, considerata come l'Eldorato d'Italia. Si risolvè pure — probabilmente facendo approvare un decreto dal Senato — ad accrescere i tributi pagati dalla Gallia, dalle popolazioni alpine, dalle provincie illiriche — specialmente dalla Dalmazia e dalla Pannonia. Nel tempo stesso, per dominare Roma e per mezzo di Roma la repubblica, senza adoperare la forza e senza fare soverchio assegnamento sopra il suo pre-

stigio, egli si accinse pazientemente a legare al nuovo governo e tra loro le classi sociali con sottili, quasi invisibili ma solide catenelle d'oro, posando sin d'allora quello che sarà uno dei principii essenziali della politica dell'impero: spendere molto, spendere senza contare in Roma, in modo che tutte le classi ne approfittassero; se non anteporre gli interessi della metropoli a tutti gli altri interessi dell'impero, porli almeno a pari degli interessi più gravi. D'ora innanzi, per secoli, le feste pubbliche di Roma saranno per il governo una cura non meno grave che l'armamento delle legioni! L'erario era semivuoto; tutti i servizi pubblici, dalla difesa delle frontiere alle vie, in disordine per mancanza di denaro; l'impero esausto? Eppure Augusto si affrettava, anche prima di provvedere a questi bisogni, a spendere ingenti somme del suo in Roma, in opere pubbliche di dubbia urgenza; e incitava gli amici e i parenti a imitare l'esempio, affinchè non mancassero il lavoro e il guadagno al popolino e alla classe media. Non solo continuò la riparazione dei templi, ma con particolar cura prese a riparare il grande Santuario nazionale di Giove sul Campidoglio, e il teatro di Pompeo[1]; a ricostruire il portico innalzato da

[1] Mon. Anc., 4, 9. Che questa riparazione, come parecchie delle altre riparazioni e riedificazioni di cui parleremo più

Gn. Ottavio quasi un secolo e mezzo prima e distrutto da un incendio[1]; a edificare in capo alla via Sacra un tempio degli Dei Lari; a rifare il vecchissimo tempio di Quirino sul Quirinale; e i templi, pur essi antichi, di Minerva, e di Giunone Regina sull'Aventino![2] Poteva a Roma scarseggiare la religione, ma non i luoghi del culto! Disegno più vasto, egli intendeva di costruire un nuovo fòro. L'antico e quello di Cesare non bastavano ai bisogni della città tanto cresciuta: egli spianerebbe, allargherebbe, edificherebbe un nuovo fòro intorno al tempio di Marte Ultore, di cui aveva fatto voto a Filippi e che doveva essere, nel suo pensiero, il tempio padre della milizia romana. Continuò inoltre la costruzione del grande teatro, incominciato da Cesare. Degli amici suoi, Statilio Tauro e Cornelio Balbo, il nipote e l'erede del ricchissimo agente di Cesare, avevano acconsentito a edificar ciascuno un altro teatro. Agrippa, ormai vicino a finire il Pantheon, si assumeva di finire l'altra grande costruzione impresa da Cesare, i *Saepta Julia,* il sontuoso edificio per i Comizi[3];

innanzi, siano state intraprese in questo tempo, è una congettura non inverisimile, ma senza prove sicure. Cfr. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, Berlin, 1865, pag. 55.

[1] Mon. Anc., 4, 3-4; *Festus*, pag. 178.

[2] Mon. Anc., 4, 6.

[3] Li inaugurerà l'anno seguente: Dion., 53, 23.

e aveva risoluto di ingrandire il modesto laconico costruito dietro il Pantheon in immense e sontuosissime terme, simili a quelle in cui si bagnava il popolo della Siria, costruendo per alimentarle un nuovo acquedotto, lungo 14 miglia, quello che riceverà poi il nome di acqua Vergine [1]. Agrippa inoltre si assunse di fare per il servizio delle acque quello che Augusto aveva fatto per le finanze: e poichè dei magistrati, cui spettava costituzionalmente la cura delle acque, i censori non erano più eletti da un pezzo e gli edili non se ne occupavano, egli scelse tra i suoi schiavi un personale alacre e intelligente, che vigilasse, riparasse, tenesse in buon ordine gli acquedotti di Roma [2]. Più difficile impresa era invece, al figlio di Cesare, al triunviro delle proscrizioni, il riconciliarsi con la nobiltà storica; ma Augusto ci si accingeva con una pazienza instancabile, con una avvedutezza sempre all'erta e con potentissimi mezzi. Non solo aiuterebbe nelle elezioni i personaggi più cospicui a rioccupare, come nel bel tempo antico, le somme cariche; non solo non tralasciava occasione alcuna di corteggiare o la nobiltà tutta o qualche suo membro cospicuo: ma si proponeva — pegno di pace più solido che tanti omaggi

1 GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, I, pag. 995.
2 FRONT., *De aq.* 98.

platonici — di rifarne le disfatte fortune. Roma possedeva nelle provincie un immenso patrimonio di terre, di boschi, di miniere che le guerre civili avevano ancora accresciuto; che la repubblica aveva sfruttato appaltandolo ogni tanti anni a società di pubblicani. Ora però, disciolte le grandi società appaltatrici, diminuiti di numero i grossi capitali, affievolito in Italia l'avventuroso spirito di speculazione, venuto in odio a tutti sino il nome di pubblicano, molta parte di questi beni erano abbandonati in balìa di loro stessi; e i frutti trafugati, dispersi, deviati per mille canali dalle pubbliche casse ove avrebbero dovuto affluire. Il male era antico; e Cesare aveva fatto ordinare dal Senato la misurazione di tutto l'impero, sopratutto per far l'inventario e per meglio sfruttare questo gigantesco patrimonio: ma le guerre civili avevano rallentato e intralciato il lavoro delle commissioni inviate nelle differenti parti dell'impero, cosicchè non pare che nessuna fosse ancora nel 27 interamente misurata [1]. Ora Augusto aveva già provveduto — e fu certo una delle sue prime cure, terminate le guerre — a sollecitare la fine della grande opera, per adoperare, almeno nelle

1 Cfr. RITSCHL, " Die Vermessung des Römischen Reichs unter Augustus, die Weltkarte des Agrippa, und die Cosmographie des sogenannten Aethicus ", *Rhein. Mus.* Neue Folge 1, pag. 481 seg.

provincie sue, questo patrimonio ai suoi fini, non più appaltandolo, ma dandone le singole parti in locazione perpetua e per un canone annuo o ai municipi o ai privati. La repubblica potrebbe così fare assegnamento sopra un reddito costante; questi beni, le terre sopratutto, invece di cadere preda di appaltatori frettolosi di far denaro mettendole a sacco, verrebbero nel dominio di possidenti, disposti a farne l'uso che un diligente padre di famiglia fa del suo patrimonio; e quanta gente si potrebbe beneficare, arricchire, obbligare con tante ricchezze, ora giacenti al sole quasi inutili e oziose! Una parte di queste era da Augusto destinata alla aristocrazia storica impoverita, a compenso dei beni perduti nelle proscrizioni e nelle guerre civili.

Augusto insomma si proponeva di instaurare un governo modesto, ossequioso delle tradizioni e sollecito sopratutto di restaurare la fortuna dell'Italia e dello Stato, per avvezzar a poco a poco l'Italia a smetter l'idea della conquista persiana e il rammarico degli antichi tempi. Pace, raccoglimento, ossequio alla costituzione erano i tre cardini della politica di Augusto, il quale, per dare maggior prova di modestia, pensava addirittura di uscir di Roma, prendendo a pretesto la guerra contro i Cantabri e gli Asturi, sebbene questa non fosse certo di tanta mole,

da richiedere la presenza del generalissimo. Ma tra gli abili accorgimenti della sua prudente politica, accorgimento felicissimo era il non stancare la troppo fervorosa ammirazione di cui allora godeva, con la presenza e il contatto continuo; l'avvezzare, con una lunga assenza, magistrati e cittadini, a poco a poco, senza avvedersene, a far da sè, senza sperar tutto da lui e senza ricorrere a lui per ogni cosa; il diminuire a sè medesimo le occasioni di commettere errori, di disgustar persone, di deludere l'opinione esagerata che molti si erano fatta di lui e della sua potenza. Non si cancellano in pochi mesi i ricordi di venti anni di guerra civile! In Senato gli avanzi della aristocrazia storica, i superstiti delle proscrizioni e di Filippi, i figli o i nipoti delle vittime della rivoluzione, si ritrovavano a fianco, sugli stessi banchi, ornati degli stessi distintivi, i centurioni e gli avventurieri, entrati in Senato dopo Filippi; che avevano preso e si godevano tanta parte dei loro beni paterni, che avevano fatto perire i loro cari, che avevano rovinata la potenza secolare del loro ceto. Se la nobiltà superstite si acconciava a considerare come suoi pari i grandi capi della rivoluzione, i Mecenate, gli Agrippa, i Pollione, che compensavano con la gloria, la ricchezza e la cultura i natali, si osti-

nava invece a trattare i senatori oscuri come usurpatori di dignità e di patrimoni altrui. Vivere in Roma come console, presiedere le sedute del senato, stare in mezzo agli uni e agli altri senza offendere alcuno, era cosa difficilissima. Inoltre — ed è una considerazione di minore importanza per noi, ma che molta importanza aveva forse per Augusto — l'esempio di Cesare ammoniva che nè l'ammirazione popolare, nè le cariche, nè i littori, nè l'inviolabilità tribunizia, erano schermo sufficiente contro la pugnalata di qualche Bruto attardato; contro il quale non si potrebbero prendere in Roma precauzioni troppo visibili, senza offendere il sentimento repubblicano. Se era dal costume consentito — come Augusto faceva — di adoperare schiavi germanici e gallici, forti, giovani, aitanti, per difendere la sua casa e la sua persona, egli doveva anche in questa cautela badare a non far nulla di più che tutti gli altri ricchi signori della nobiltà senatoria, mentre il pericolo era per lui tanto maggiore!

Nel mese di maggio, quando si tennero le ferie latine, che egli doveva presiedere come console, egli si diede malato e non intervenne [1]. Era egli veramente malato, o pretestò la ma-

[1] *C. I. L.* 1² pag. 58.

lattia, per non andare indifeso in mezzo alla folla festante? Poi si fecero le elezioni, quetamente e con ordine. I bei tempi della repubblica parevano ritornati. È probabile si presentassero a domandare i suffragi del popolo solo coloro che avevano l'approvazione di Augusto, il quale, per il favore universale, le ricchezze, il grande numero di amici, era di fatto, se non di diritto, l'arbitro dei comizi e il supremo elettore della repubblica. I consoli furono due soli — egli stesso e T. Statilio Tauro — perchè, ritornando all'antica e severa tradizione del consolato doppio e annuale si erano aboliti “i piccoli consoli„ così numerosi nel tempo della rivoluzione. Ma il contegno tenuto da Augusto negli anni seguenti prova che egli non desiderava nemmeno di avere in così larga misura il potere e quindi la responsabilità di designare tutti i magistrati, che voleva i comizi ripigliassero a funzionare con vigore e con libertà. Motivo di più per andare in Spagna, dove le sollecitazioni degli ambiziosi lo infastidirebbero meno! Senonchè prima di partire Augusto doveva provvedere ad alcune gravi faccende. Doveva innanzi tutto preparare l'opinione pubblica, che farneticava la guerra contro i Parti ed altre simili gesta, ad approvare i suoi più modesti disegni. All'Italia, che si aspettava la

conquista di immensi imperi, di magnifiche città, di opulenti tesori, Augusto non osava dir chiaro e subito che muoveva alla conquista di valli deserte, di qualche montagna brulla, di alcune miglia di cunicoli sotterranei abbandonati e a metà rovinati.... Egli incominciò quindi a spargere la voce che si accingeva a partire, per muovere alla conquista della Britannia prima e della Persia poi: quando fosse partito, a poco poco farebbe divulgare la notizia che grandi rivolte erano scoppiate in Spagna, accreditandola con successivi ampliamenti; avvezzerebbe così il pubblico all'idea della spedizione e indugiando lungo la via, aspetterebbe il tempo opportuno di mutare il suo viaggio [1]. Era però necessario che, lui partito, non fosse turbata la pace, in cui Roma viveva da alcuni anni: se no tutti avrebbero rammaricato il suo viaggio, come un grave errore e una grande sciagura. Ma

[1] Dion. (53, 25) dice che Augusto voleva davvero conquistare la Britannia; mentre al cap. 23 (ὡς καὶ ἐς τὴν Βρεττανίαν στρατεύσων) lascerebbe intender piuttosto che la guerra contro la Britannia fosse un pretesto. D'altra parte che Augusto partisse per conquistare la Persia e la Britannia, era opinione comune a Roma. L'ode V del terzo libro di Orazio lo prova. Ma è impossibile che Augusto, il quale aveva ridotto a 23 legioni l'esercito, avesse tali propositi. Con la mia ipotesi la contradizione si spiega: Augusto lasciò credere che egli partisse risoluto a compire i disegni di Cesare, per avvezzare a poco a poco l'opinione pubblica ai suoi più modesti propositi.

chi avrebbe potuto far le sue veci, durante la assenza di lui? Sebbene Agrippa, che era suo collega nel consolato per quell'anno, e Statilio Tauro, che doveva esserlo nell'anno seguente, fossero persone autorevolissime, non parve che, con la sola autorità di consoli e lui lontano, potrebbero raffrenare senza armi e senza milizia una moltitudine riottosa, per la quale il consolato aveva perduto tutto l'antico splendore, dopochè l'aveva visto profuso tra gente troppo ignobile e oscura. Era necessario qualche cosa di più singolare; un nome almeno, poichè la forza verace mancava, più insolito e più solenne, che però fosse nel tempo stesso repubblicano. Assecondando il vezzo arcaicizzante allora in voga, Augusto pensò di disseppellire un'altra mummia: il *praefectus urbi,* che al tempo dei re e nei principii della repubblica era nominato per fare in Roma le veci, prima del re e poi dei consoli, quando uscivano per la guerra; e cercò pur di persuadere Messala Corvino ad accettare la carica, probabilmente su nomina del Senato. Messala era stato amicissimo di Bruto, aveva combattuto al suo fianco a Filippi, lo aveva veduto morire; e, benchè riconciliatosi poi con Augusto, era rimasto fedele alla memoria dell'amico, di cui diceva e scriveva in ogni occasione apertamente le

lodi [1]; era un nobile di grande famiglia, un repubblicano fermo e sincero, un guerriero illustre; era anche molto amato e ammirato dai letterati, che proteggeva e di cui raccoglieva intorno a sè un crocchio. Messala rassicurerebbe dunque anche i più diffidenti repubblicani. Ma Messala riluttò da principio [2]. Forse lo spaventava la gravità del còmpito, forse la arcaica stranezza del ripiego. Per gli archeologi la *praefectura urbis,* disusata da tanti secoli, poteva essere ancora una istituzione repubblicana e romana; non per il popolo, che l'aveva dimenticata interamente e da un pezzo.

Ma una difficoltà più grave nasceva in Egitto. Non ostante il suo fermo proposito di governar l'impero con una politica semplice, coerente, senza contradizioni, Augusto era stato costretto a imitare in Egitto, sia pur con maggior discrezione e con il consenso delle autorità legittime, lo sdoppiamento artificioso di Antonio. Ma non ostante la sua prudenza, delle difficoltà inaspettate erano subito nate dallo stesso seme di quella contradizione insolubile. Nella immensa

1 PLUT., *Brut.*, 53.

2 Lo induco dalla prontezza con cui depose, come vedremo, dopo soli sei giorni la carica. Siccome Messala era un uomo serio, questa prontezza non si può spiegare se non ammettendo che avesse accettato a malincuore.

e meravigliosa reggia dei Tolomei, tra il lusso, i piaceri e gli omaggi prodigati a lui che occupava, senza confessarlo, il trono dei Lagidi, anche Gallo, l'antico borghesuccio di *Forum Julii* correva pericolo, come Antonio, di perdere il senno. Non aveva solo accumulate immense ricchezze [1], accettati omaggi regî e fatte erigere in suo onore statue in ogni parte [2]: ma aveva anche preso a trattare l'Egitto con la violenza di un tiranno orientale e cominciato a sognar di fondare un grande imperio di sua iniziativa. Tratto fuori di Alessandria da una piccola rivolta scoppiata nell'interno, per reprimerla e per dare un esempio, aveva addirittura distrutta Tebe [3]; poi aveva ripresa, contro il volere di Augusto, la

1 AMM. MARC., 17, 4, 5 (esagerato però, secondo la versione della aristocrazia).

2 DION. 53, 23. Confermato dalla iscrizione scoperta di recente in Egitto: *Sitzungberichte König. preuss. Akad.* 1896, I, pag. 476.

3 Hieron. (*Chron. ad ann. Abrah.*, 1990 = 27 a. C.) dice: *Thebae Aegypti usque ad solum erutae.* Non bisogna metter questa notizia in rapporto con l'altra, contenuta nella iscrizione già ricordata e scoperta in Egitto: *defectionis Thebaidis.... victor?* Se la Tebaide, come dice l'iscrizione, si ribellò, è più che probabile che Tebe sia stata distrutta da Asinio Gallio, durante questa guerra. Questo fatto getta una prima luce sulla discordia tra Augusto e Gallo, che dovette nascere da un diverso modo di intendere il governo dell'Egitto. Augusto, che voleva in Oriente una politica conciliante, non poteva approvar queste barbare violenze.

politica di espansione verso l'interno del continente africano e le sorgenti del Nilo, che in ogni età fu quasi una necessità di tutti gli Stati che possedettero l'Egitto. Mirando forse probabilmente non solo a soddisfare la sua smania di gloria e la sua avidità di bottino, ma a far ammirare dagli Egiziani il nuovo regime, come più ardito e più forte che il cadente governo dei Tolomei, Gallo aveva, probabilmente nel 28, fatta una spedizione nella Nubia — nel Sudan, cioè — arrivando, pare, sino a Dongola, in una regione — dice egli forse troppo enfaticamente — dove nessun generale di Roma e nessun re di Egitto aveva posto il piede; ed era riuscito a fare accettare il protettorato romano a un lontano predecessore di Menelik, il re degli Etiopi, Triakontaschoeni, i cui ambasciatori lo avevano trovato a File [1]. Augusto non approvava nè

[1] Cfr. l'iscrizione, scoperta in Egitto e stampata nei *Sitzungberichte könig. preuss. Akademie*, 1896, I, pag. 476. L'iscrizione è importante perchè ci rivela, la probabile origine dei dissidi tra Augusto e Cornelio Gallo, che è molto oscura. È notevole che nell'iscrizione Cornelio Gallo racconta le spedizioni come fatte da lui, senza neppur dire che furono condotte con gli auspicii di Augusto: ciò che prova come il prefetto dell'Egitto, approfittando del carattere incerto della sua carica e della debolezza di Augusto, aveva assunto un atteggiamento quasi indipendente, se faceva delle guerre di sua testa. Che in fondo Augusto subisse più che approvasse le conquiste di Gallo, è dimostrato dalla facilità con cui,

queste repressioni furibonde nè queste temerarie avventure, temendo — al solito — implicherebbero l'Egitto in gravi dispendi ed in guerre a cui non sarebbero bastate le tre legioni, assegnate come guarnigione all'antico regno dei Tolomei: ma non poteva, con la sola autorità personale, trattenere la irrequieta ambizione di Gallo, che celebre per fatti d'arme e per opere letterarie, orgoglioso per i servizi già resi al partito trionfante e ad Augusto, si considerava poco meno che pari del *princeps*; ma non osava adoperare con un personaggio tanto cospicuo la autorità sua così incerta, così equivoca, così poco romana, di re di Egitto per sottinteso, tanto più che probabilmente la prepotente e avventurosa politica di Gallo non spiaceva all'Italia, avida di umiliare e maltrattare l'antico regno di Cleopatra. Cosicchè Gallo non dipendendo da alcuno, non dal Senato, che non amministrava l'Egitto, non da Augusto, che non voleva, esercitandola, mostrare al popolo la sua strana autorità, faceva e disfaceva in Egitto a suo

qualche anno dopo, alla prima difficoltà, le abbandonò. Questa semi indipendenza, questa discordia con Augusto possono spiegarci le allusioni oscure degli scrittori antichi: farci intravedere in che cosa consistessero le "stoltezze" (μάταια) che, secondo Dione (53, 23), Cornelio diceva contro Augusto; e perchè potesse essere accusato, come dice Svetonio (*Aug.* 66) di *ingratum et malevolum animum*.

talento: pare anzi biasimasse acerbamente e pubblicamente le esitanze di Augusto, e non si peritasse di empir l'Egitto di iscrizioni in cui celebrava le imprese sue come tutte sue, senza alcuna allusione a colui che doveva apparire agli Egiziani come il sovrano loro e di Gallo, e obbligando gli Egiziani a domandarsi se Augusto fosse veramente il sovrano dell'Egitto o se Gallo invece un generale in rivolta. Questo strano contegno di Gallo aveva risvegliate tante diffidenze, che gli astuti sacerdoti di File, incaricati di tradurgli in geroglifici una iscrizione laudatoria delle sue gesta, nella quale Augusto era appena nominato, sembra lo abbian tradito, traducendo in luogo delle lodi sue, vaghe ed enfatiche lodi di Augusto. Gallo non poteva decifrare i misteriosi caratteri! [1]

Trattenere Cornelio Gallo sulla via della nuova conquista era cosa necessaria; ma il mezzo mancava, perchè dei mezzi che aveva a sua disposizione Augusto non voleva servirsi. Alla fine sembra che Augusto si risolvesse a fare intervenire il Senato e l'opinione pubblica. Molti ufficiali ritornati dall'Egitto raccontavano, anche esagerandole, le stranezze di Cornelio Gallo; tra questi il più acerbo di tutti era un certo Valerio Largo, che sembra avesse motivi di personale rancore con il *praefectus Ægypti*. Non è improbabile che Augusto indirettamente facesse incitare Largo a denunciare al pubblico le stravaganze di Gallo, con la speranza di intimorire il governatore dell'Egitto, mostrandogli il malcontento popolare.

[1] Cfr. *Sitzungberichte königl. preuss. Akad.*, 1896, volume I, pagina 476 seg.

Ma prima che Largo incominciasse le sue divulgazioni, Augusto era uscito di Roma: non appena, probabilmente, Valerio Messala si fu persuaso ad accettare, per l'anno prossimo, la *praefectura urbis*. Egli annunciava di andare a conquistar la Britannia, già tentata da Cesare, e a preparare la rivincita contro la Persia; e lo seguiva l'augurio di Orazio, che al suo ritorno egli sarebbe adorato quasi come un Dio. Egli invece andava soltanto a riconquistare una regione ricca di miniere, e non per ritornare trasformato in Semidio, ma per passare utilmente qualche anno lontano da Roma, e prendere tempo a osservare come si metterebbero, frattanto, le cose in quella universale incertezza.

II.

I primi effetti della conquista dell'Egitto e il capolavoro di Orazio.

Augusto conduceva in Spagna il figliastro e il nipote[1]: Tiberio Claudio Nerone, che aveva quindici anni, essendo nato da Livia il 16 novembre del 42; Marco Claudio Marcello, il figlio di Ottavia e del Console famoso per aver provocata nel 50 la guerra civile, che si crede fosse nato qualche mese prima di Tiberio, nel 43. Erano dunque ambedue appena usciti di fanciullezza: eppure Augusto già li conduceva alla guerra. Augusto, noi l'abbiamo detto, era un arcaicizzante sincero e ragionevole; onde se capiva di non potere, come il popolo farneticava, essere il restauratore di tutta l'antica Roma, era invece disposto a tentare due cose: restaurare

[1] Dion. (53, 26) ci fa sapere che nel 25 Tiberio e Marcello erano al campo, in Spagna, con Augusto. Mi par quindi lecito di congetturare che partissero con lui.

entro le mura della sua casa un piccolo pezzo di quel passato, ricostituendo una antica famiglia, uno di quei piccoli monarcati domestici che erano stati il fondamento della società romana: ringiovanire la repubblica, rinnovando uno dei principii più salutari del governo aristocratico, che poi le gelosie e le diffidenze nate con le discordie e le rivoluzioni avevano spento; non dover cioè lo Stato diffidare della gioventù, dare le cariche più alte e le missioni più difficili solo alla canuta vecchiaia. Largo ai giovani di nuovo, come nei tempi aurei dell'aristocrazia![1] Non si

[1] Cic., *Phil.*, 5, 17, 47: *Majores nostri, veteres illi, admodum antiqui, leges annales non habebant: quas multis post annis attulit ambitio.... Ita saepe magna indoles virtutis, priusquam reipublicae prodesse potuisset, extinta fuit.* 48 .... *admodum adulescentes consules facti.* Tac., *A.*, XI, 22: *apud majores .... ne aetas quidem distinguebatur, quin prima juventa consulatum ac dictaturam inirent.* Le rapide carriere dei parenti di Augusto, di Tiberio, di Marcello, di Druso, che si sono volute considerare come fenomeni monarchici e dinastici, il segno cioè della intenzione di Augusto di raccogliere per via di privilegi il potere nella sua famiglia, sono invece uno dei tanti sforzi per ritornare alla grande tradizione aristocratica e quindi repubblicana. Augusto voleva anche in questo rifare la repubblica di Scipione Africano. Ciò è così vero, che non solo i suoi parenti, ma anche estranei alla famiglia, ottennero le supreme cariche, durante la sua vita, in età molto giovane. Per esempio: L. Calpurnio Pisone fu console nel 15 a. C. a 33 anni, essendo nato nel 48 a. C. e morto a 80 anni nel 32 (Tac., *An.*, 6, 10). L. Domizio Enobarbo, che morì nel 25 d. C. (Tac., 4, 44), fu console nel 16

era forse la nobiltà nell'ultimo secolo tanto corrotta, perchè i suoi membri erano stati condannati ad oziare nella età in cui le energie del corpo e dell'anima ribollono, forzando il vaso in cui sono contenute; a sciupare nel vizio e nelle dissolutezze la gioventù che non potevano consumare in opere grandi? D'altra parte, l'aristocrazia era stata così decimata, che se si voleva affidarle tutte le cariche più importanti, era necessario sollecitare e spingere innanzi i giovani, gli anziani non bastando più e molti non avendone voglia. Prudente in ogni atto, pare che Augusto avesse già fatto approvare una

a. C.: se fosse stato console a quella che Cicerone dice l'età legale al tempo suo, a 43 anni, sarebbe morto a 81 anni e Tacito avrebbe notata, come per Pisone, una così rara vecchiaia. Il suo silenzio dimostra che Domizio non doveva esser vecchissimo: supponendo avesse allora 71 anni, sarebbe stato console a 30 anni. C. Asinio Gallo, il figlio del famoso scrittore, nato nel 41 a. C. (SERV., *ad Virg. Ecl.*, 4, 11), è console nell'8 a. C., cioè a 33 anni. P. Quintilio Varo è console nel 13 a. C. Venti anni, dopo nel 7 d. C., è mandato a governare la Germania. Non è probabile che un simile posto fosse dato a un vecchio: è più verisimile che fosse dato a un uomo di poco più che 50 anni: quindi anche egli fu console a poco più di 30 anni. Se noi conoscessimo gli anni di nascita dei consoli di questi anni, avremmo senza dubbio molti altri esempi da portare. La cosa è del resto naturale: anche se Augusto non l'avesse voluto, avrebbe dovuto far così, perchè volendo restaurare il principio aristocratico, bisognava far largo ai giovani, tanto l'aristocrazia era ridotta.

modificazione generale alle leggi annali allora in vigore, per preparar gradualmente il ringiovanimento dello Stato; e che intendesse poi proporre al Senato delle esenzioni speciali per le persone che meritassero; mentre intanto incitava con un esempio tutta la giovane aristocrazia a non perdere il tempo, facendo incominciar subito il tirocinio militare e politico ai propri parenti. Aveva perciò o raccolti sotto la sua autorità o confidati a Ottavia e a Livia oltre l'unica figlia, Giulia, natagli da Scribonia nel 39, tutti i fanciulli del parentado, che la rivoluzione aveva orbati del genitore: i due figli di Livia, il quindicenne Tiberio, di cui abbiamo già parlato e il fratello minore, Nerone Claudio Druso, nato nel 38; i cinque figli che sua sorella Ottavia aveva generati da Marcello e da Antonio, e cioè le due Marcelle, il Marcello che lo accompagnava in Spagna, e le due Antonie, nate prima che il triumviro abbandonasse la sposa latina per Cleopatra; infine anche il figlio minore di Antonio e di Fulvia, che doveva avere a un dipresso l'età di Tiberio e a cui era stato mutato il nome in quello di Julo Antonio; infine i tre figli superstiti di Cleopatra e di Antonio: Cleopatra Selene, Alessandro Elios, e Filadelfo[1]. Di questi dodici fanciulli, ai primi

[1] BOUCHÉ-LECLERQ, *Histoire des Lagides*, Paris, 1904, II, pag. 360.

nove, che avevano nelle vene solo e purissimo sangue romano, Augusto avevà da qualche tempo già incominciato ad applicare il canone dell'antica educazione: le donne al telaio e gli uomini al campo per tempo. Sebbene maschi e femmine fossero accuratamente istruiti nella letteratura e nella filosofia, pure il *princeps* voleva portar toghe tessute in casa dalle due donne, come i grandi signori della età aristocratica[1]; e quanto ai maschi intendeva tuffarli di buon'ora nelle vive correnti dell'azione, per temperare armonicamente gli studi con l'esercizio delle facoltà attive. Gli ultimi tre, bastardi di un grande romano traviato e di una regina asiatica, pare che Augusto volesse tenerli in serbo come strumenti dinastici di politica orientale: anzi pare si accingesse già a servirsi di Cleopatra per riordinare la Mauritania, annessa da Cesare. Augusto pensava di ristabilire la dinastia nazionale, rimettendo sul trono di Giuba il figlio del re vinto da Cesare, che era stato educato a Roma e aveva ricevuto una educazione greco-romana: ma insieme con il regno, Giuba riceverebbe Cleopatra per moglie[2].

In Gallia Augusto si fermò a Narbona dove egli trovò ad aspettarlo, convocati senza dubbio

[1] SVET., *Aug.*, 73.
[2] BOUCHÉ-LECLERQ, *Histoire des Lagides*, Paris, 1904, v. II, p. 361.

precedentemente, i notabili di tutta la Gallia[1]; vide venirgli incontro quanto restava della Gallia di Cesare e di Vercingetorice.... Venticinque anni erano passati dalla caduta di Alesia; ma neppure Antonio, che l'aveva veduta trascorrer furiosa sui campi di battaglia, moltiplicarsi infaticabile per tanti anni nelle insidie e nelle rivolte, precipitare infine, torrente immenso e vorticoso, sulle sottili trincee romane di Alesia, neppure Antonio avrebbe riconosciuta la terribile Gallia contro cui aveva combattuto, in quella generazione incanutita, che si raccoglieva ad Alesia intorno ad Augusto: riconciliata ormai con Roma, inerme, pacifica, dedita all'agricoltura e alla pastorizia, arricchita, ingrassata; se non curiosa di tutte le cose romane e disposta ad imitarle essa stessa, corriva a lasciare i giovani, la generazione nuova, che non aveva veduta la grande guerra nazionale o appena l'aveva intravista nell'alba dell'infanzia, " romanizzarsi „. Roma (l'autore spera che il suo lettore non l'abbia ancora dimenticato) aveva avuti sin dal primo giungere di Cesare numerosi amici nella nobiltà gallica, scontenta del disordine interno, irritata dalla insubordinazione della plebe e dalla prepotenza dei grandi plutocrati, inquieta per la

[1] LIV., *Epit.*, 134; il *conventus* di cui parla qui Livio, deve essere stato un congresso dei notabili della Gallia.

crescente debolezza militare della nazione e per la minacciosa preponderanza germanica. Combattuta tra l'amore dell'indipendenza e la paura così dei germani come dei nemici interni; ora irritata dalla prepotenza romana, ora spaventata dalle minaccie popolari, la nobiltà aveva di continuo oscillato per nove anni in quel modo che il lettore ricorda: ora per Cesare ora per la Gallia, ma sempre così poco ferma nel sostener Cesare come molle nel combatterlo, lasciando nei momenti critici ogni cosa in balla della minoranza esaltata dei nemici irriconciliabili di Roma, dei "nazionalisti" intransigenti. Cosicchè alla fine del 52 — fatto quasi incredibile — un manipolo di giovani arverni, con a capo Vercingetorice, non ostante l'età, l'inesperienza, la poca autorità, avevano potuto rovesciare il governo e trascinar tutta la Gallia nella tremenda avventura.... Ma fallita la grande rivolta, perita in questa o nelle successive o emigrata tutta la nobiltà irriconciliabile, esausto quindi il partito nazionale, la maggior parte dell'antica nobiltà celtica era ritornata nelle prime disposizioni e tanto più rapidamente, perchè Cesare, capito il momento, aveva saputo rassicurarla con abili concessioni. Gli Edui, i Lingoni, i Remi avevano conservata la condizione di alleati, cioè di stato indipendente, trattanti da pari a pari con Roma; molti popoli

erano stati dichiarati liberi, cioè autorizzati a vivere con le loro leggi e a non ricevere guarnigioni romane, ma solo a pagare una parte del tributo [1]; a molti pure erano stati conservati il territorio, i tributari, le gabelle, tutti i diritti e tutti i titoli che si arrogavano prima della conquista; a nessuno, certo, fu aumentato il tributo [2], cosicchè la Gallia non dovè pagare — se pure la pagò — che la non grave contribuzione stabilita in origine di quaranta milioni di sesterzi. Si era studiato insomma di palliare l'annessione con platoniche sodisfazioni all'orgoglio nazionale; non aveva infierito contro la nobiltà tentennante che un po' l'aveva aiutato un po' l'aveva tradito; anzi aveva diviso i beni dei grandi periti o fuggiti, dei plutocrati scomparsi nella rivoluzione tra le

[1] Hirt., *B. G.*, VIII, 49; *honorifice civitates appellando.* Plin., *H. N.*, 4, 31 (17) e 32 (18), aggiunge tra i federati i Carnuti. Ma credo con l'Hirschfeld che si tratti probabilmente di un errore, almeno per i tempi prossimi alla conquista. Per gli Edui, antichi amici di Roma, per i Remi e i Lingoni, che tanto avevano aiutato Cesare nella guerra del 52, si capisce facilmente per qual ragione fu data loro la qualità di alleati. Dei Carnuti, che avevano combattuto così accanitamente Roma, la cosa pare poco verisimile. Plin., *H. N.*, 4, 31 (17) — 33 (19) enumera i popoli liberi, circa dieci, di cui trovò la indicazione nei commentarii di Augusto. È però difficile dire se alla fine della conquista il numero era eguale. Successive modificazioni sono state certamente possibili.

[2] Hirtii, *B. G.*, 8, 49: *nulla onera iniungendo.*

famiglie nobili disposte ad accettare la supremazia romana [1]; molti nobili aveva presi al suo servizio nelle guerre civili, dando loro doni e talora la cittadinanza romana. Augusto si vedeva dintorno a Narbona in prima fila i Cai Giulii, che al bel pronome e nome latino attaccavano come cognome il loro barbaro gentilizio celtico; tutti cioè i nobili Galli fatti cittadini romani da suo padre e che formavano, nella nobiltà celtica, una specie di piccola nobiltà più eccelsa [2]. Così le guerre civili, che tutti avrebbero detto dover travolgere l'opera di Cesare, la avevano invece sospinta verso il suo compimento, affrettando in Gallia, per una strana contradizione, la pace. Intimoriti dai ricordi delle rivolte galliche e dal fantasma di Vercingetorice, costretti a richiamare dalla Gallia tutte le legioni, consapevoli della loro debolezza, i triunviri avevano lasciata la Gallia quasi in balìa di se stessa, e poco meno che indipendente di fatto se non di nome. Parecchie monete ci mostrano che in questo tempo i proconsoli romani, sempre provvisti di poche milizie, governavano la Gallia per mezzo e con

[1] Hirtii, *B. G.*, 8, 49: ....*principes maximis praemiis adficiendo.*

[2] Sulla frequenza del nome Julius in Gallia in questi tempi, cfr. Anatole de Barthélemy, " Les libertés gauloises sous la domination romaine ", in *Revue des questions historiques*, 1872, pag. 372.

l'aiuto dei grandi di ciascun popolo, restringendosi quindi a lasciar agire le antiche istituzioni nazionali [1]; cioè a impedire le rivolte e le guerre tra i singoli popoli e a percepire un piccolo tributo, se pure la Gallia non cessò in quegli anni di pagare anche quello: non duro e non severo regime, per il quale la Gallia non aveva tardato a rifarsi di tutti i danni subiti. Allontanate le legioni, erano cessate le straordinarie contribuzioni di guerra, le esazioni, le rapine, le violenze; il tributo di 40 milioni di sesterzi, anche se fu pagato, non esauriva una regione naturalmente così ricca; la pace interna aveva disperse le torme dei cavalieri e dei clienti di cui la nobiltà si era servita per le sue guerre: gli uni mutando in artigiani o in agricoltori [2]; gli altri arruolando nella cavalleria romana, e mandandoli a saccheggiare nelle guerre civili l'Italia e l'impero, a raccattare cioè qua e là qualche gruzzolo d'oro da riportare in patria. Si aggiunga infine che la conquista di Cesare aveva rimessi in circolazione molti inutili tesori ristagnanti nei templi e nelle case dei ricchi; e se

[1] Cfr. l'interessante studio di Anatole de Barthélemy, " Les libertés gauloises sous la domination romaine ", in *Revue des questions historiques*, 1872, pag. 368 seg.

[2] Strab. 4, 1, 2 (178) *νῦν δ' ἀναγκάζονται γεωργεῖν, καταθέμενοι τὰ ὅπλα...*

di questo capitale una parte era stata portata in Italia, una parte pure era rimasta in Gallia, e spartita tra mille mani. La guerra prima e la pace poi avevano insomma ridata alla Gallia una certa abbondanza di capitale, una certa abbondanza di braccia, una certa sicurezza; onde in una terra fertilissima[1] allora come ora, bene irrigata, coperta di boschi e ricca di minerali[2], la opulenza era in venticinque anni molto aumentata.

E così, al riparo delle Alpi, al riparo del fantasma di Vercingetorice — e fu questo il vero servigio reso alla patria sua dal vinto di Alesia — lentamente, placidamente la Gallia aveva potuto a poco a poco in quel ventennio delle guerre civili, tanto funesto all'Italia e alle provincie dell'Oriente, ritrovare o rifare una parte delle sue ricchezze disperse e distrutte nella terribile crisi. Si ricominciavano a scavare in ogni parte le miniere, specialmente quelle d'oro, la rarità del metallo incitando a frugare in ogni parte, anche nelle sabbie dei fiumi più poveri[3]; si scopri-

[1] STRAB. 4, 1, 2 (178): *ἡ δ' ἄλλη πᾶσα σῖτον φέρει πολὺν καὶ κέγχρον καὶ βάλανον καὶ βοσκήματα παντοῖα, ἀργὸν δ' αὐτῆς οὐδέν, πλὴν εἴ τι ἕλεσι κεκώλυται καὶ δρυμοῖς.*

[2] Vedi le prove in DESJARDINS, *Geographie historique de la Gaule*, vol. I, Paris, 1876; pag. 409 seg.

[3] Presso i Volci Tettosagi (STRAB., 4, 1, 13); presso i Tarbelli (STRAB., 4, 2, 1): nelle Cevenne (STRAB., 3, 2, 8); nei fiumi (DIOD. 5, 27).

rono intorno a questo tempo le miniere di argento[1]; si prendeva a coltivar nuove terre e su quelle come sulle terre già prima lavorate, si incominciava a piantare il lino, che sino ad allora era stato coltivato quasi solo in Oriente[2]; gli artigiani erano cresciuti di numero, dopochè i piccoli eserciti gallici erano stati disciolti. E a mano a mano che la nazione si avvezzava a questa pace e a questa prosperità, la dominazione romana si faceva più stabile, appoggiandosi ad una aristocrazia di grandi possidenti in cui

[1] Il fatto che Diodoro dice (5, 27) *κατὰ γοῦν τὴν Γαλατίαν ἄργυρος μὲν τὸ σύνολον οὐ δὲ γίνεται*, mentre Strabone dice il contrario, che cioè ce ne erano presso i Ruteni e i Gabali (4, 2, 2) prova che le miniere d'argento furono scoperte dopo la conquista. La descrizione della Gallia fatta da Diodoro è evidentemente tratta da documenti più antichi, che descrivevano la Gallia indipendente. Nel DESJARDINS, I, pag. 423 seg., si trova la prova che molte altre miniere d'argento furono sfruttate dai Romani: ma siccome Strabone non ne parla, è difficile dire se lo scavo fosse in questo tempo già cominciato.

[2] PLIN., *N. H.*, 19, 1, 7-8: *ignoscat tamen aliquis Aegypto serenti (linum) ut Arabiae Indiaeque merces importet itane et Galliae censentur hoc reditu? Cadurci, Caleti, Ruteni, Bituriges ultimique hominum existimati Morini, immo vero Galliae universae vela texunt....* Chi consideri quanto lenti fossero i progressi economici nel mondo antico, giudicherà ragionevole di collocare sino in questi anni i principî di questa larga coltivazione del lino, che doveva aver in seguito tanta fortuna. Si aggiunga che Strabone già ricorda il lino come una industria fiorente presso i Cadurci, 4, 2, 2.

i vecchi, dimenticando il passato, si acconciavano a subirla, e i giovani, ignorando il passato, incominciavano ad ammirarla, invogliati a godere almeno certi prodotti materiali della raffinata civiltà mediterranea: l'olio ed il vino. Già probabilmente si apriva qua e là qualche scuola di latino per la gioventù ricca[1]; già su per i fiumi salivano navi cariche di olio italiano e di quel vino italiano e greco, di cui i bellicosi Galli in antico avevano tanto temuto la snervante dolcezza[2]; già nella Gallia Narbonese, più romanizzata, qualche artista greco cominciava ad esser chiamato dalle ricche famiglie per costruire qualche monumento insigne[3]; già gli eleganti dèi di Roma e dell'Oriente venivano curiosi nelle selve immense a osservare gli ispidi e rudi dèi celtici, se si potesse farli entrare nel sontuoso Pantheon degli dèi dell'impero.... Allora come sempre, insomma, questa terra felice

[1] Vedremo che poco più tardi una scuola famosa era ad Augustodunum la nuova capitale degli Edui.

[2] Noi vedremo che probabilmente in questi anni fu introdotta la *quadragesima Galliarum*, l'imposta del 2 ½ % sulle importazioni. Questa imposta non sarebbe stata imaginata, se già le importazioni in Gallia non fossero state considerevoli. Tra le cose importate, l'olio e il vino dovevano certamente primeggiare per quantità.

[3] Es.: il mausoleo dei Giulii a Saint-Rémy di Provenza: cfr. Courbaud, *Le bas-relief romain à représentations historiques*, Paris, 1899, pag. 328-329.

si era riavuta con una rapida rinascenza dalle rovine dell'ultima guerra; e allora come sempre lo Stato che ne era signore si accingeva a sfruttare con nuove imposte la sua fiorente ricchezza, mettendo una parte della spesa necessaria a mantenere l'esercito a carico della provincia, che sola forse aveva prosperato nella universale decadenza, abolendo il privilegio dell'immunità di cui la Gallia aveva goduto, per la debolezza di Roma negli anni precedenti. Del resto, una parte dell'esercito non serviva forse appunto a difendere la Gallia contro i Germani? Solo al riparo delle legioni romane la Pace distribuiva ai Galli in così larga misura i suoi doni. Era perciò giusto che la Gallia, dopo aver goduto il beneficio[1], contribuisse pure alle spese neces-

[1] Liv., *Per.* 134 e Dion. 53. 22, dicono in modo preciso che il principale atto compiuto da Cesare in questo suo non lungo soggiorno in Gallia fu il *censo*. Ora questo censo non fu certo ordinato per una pura curiosità statistica. Il suo scopo non ha potuto essere che quello di aumentare le imposte della Gallia, che, come vedemmo, Cesare non aveva aumentate e che è poco probabile fossero aumentate durante la guerra civile. Questo aumento di imposte ci spiega l'episodio di Licino, avvenuto 12 anni dopo di cui parla Dion. 54, 21; e di cui avremo a parlare andando innanzi, come il malcontento di cui vedremo agitata la Gallia negli anni seguenti. Noi vedremo inoltre più avanti che i testi, sinora fraintesi, di San Gerolamo, di Sincello e del *Chronicon Paschale* confermano questa ipotesi.

sarie a mantenerlo. È tuttavia probabile che nel congresso di Narbona Augusto si restringesse ad annunciare e ad attuare un seguito di misure che dovevano preparare la riforma tributaria, senza però ancora accennare a questa. Divise la Gallia chiomata — tolta quindi la Narbonese — in tre parti: la Aquitania, la Lionese, la Belgica, ciascuna delle quali avrebbe un *legatus*[1]; ordinò un grande censo per verificare lo stato mutato delle fortune e per distribuire equamente i nuovi carichi; ad aiutare i legati a fare il censo, pare lasciasse dei procuratori, scelti tra i più abili suoi liberti, a capo dei quali aveva posto Licino, quel giovanetto germanico che Cesare aveva catturato e poi liberato; che conosceva la Gallia, la lingua celtica e l'arte di maneggiare i quattrini[2]. Aveva

[1] Se Augusto e quando Augusto tripartì la Gallia è questione oscurissima. L'accenno di Liv. *Ep.*, 134 *a tribus Galliis* è sibillino. Dion. (53, 22) dice vagamente che A. *τόν βίον τήν τε πολιτείαν διεκόσμησε.* Io inclino a collegare la tripartizione della Gallia con l'introduzione delle maggiori imposte, che evidentemente esigeva un governo più vigoroso. Strabone (4, 1, 1) dice che Augusto divise la Gallia in quattro parti, contando anche la Narbonese: questa però era sempre stata divisa dalla Chiomata.

[2] Licino comparisce in Dione più tardi, verso il 15, quale procuratore della Gallia. Ma se aveva già tanto rubato, doveva esserci da un pezzo. Suppongo perciò Augusto ce lo portasse sin dai primi tempi, quando iniziò le riforme.

infatti già saputo fare una immensa fortuna. Disposte rapidamente tutte queste cose e dopo aver fatto annunciare in Italia che grandi rivolte erano scoppiate in Spagna, Augusto si recò in Spagna, dove giunse a tempo per inaugurare il 1.° gennaio del 26 il suo ottavo consolato in Tarragona[1].

Ma mentre egli si recava in Spagna, era incominciato in Italia un nuovo disordine, non materiale ma morale, effetto non di ambizioni e di interessi cozzanti, ma di una irrequietezza e di un rodimento interiori, che però aveva già in parte frustrati tutti i saggi provvedimenti presi da Augusto prima di partire. Il disordine aveva tratto origine dalle accuse di Valerio Largo contro Cornelio Gallo. Aveva Largo, partito Augusto, impreso a denunciare il lusso, le rapine, la superbia, la tracotanza del prefetto di Egitto[2]: ma queste accuse, invece di increspare l'opinione pubblica alla superficie con un piccolo fremito di disapprovazione, ci scatenarono dentro una tremenda procella di collera. La aristocrazia diede il segno, si gettò prima sulla vittima con un accanimento furente, si

[1] SVET., *Aug.*, 26.

[2] Lo scandalo di Cornelio Largo dovè scoppiare quando Augusto era assente da Roma, se, come dice Dione, esso infierì nel 26 a. C. (DION., 53, 23).

trasse dietro le altre classi[1]; in pochi giorni l'uomo potente e rispettato da tutti si mutò in un orrendo ladrone, meritevole dei più aspri supplizi; in ogni parte, ma specialmente nelle grandi case, si reclamò con urla feroci un esempio salutare. Per un misterioso, repentino violento commovimento degli spiriti, Roma fremè tutta all'improvviso di orrore, sebbene in verità un poco troppo tardi, alla vista delle rapine che l'avevano arricchita; smaniò che, non come Gallo faceva, si dovevano reggere i sudditi. Qualche amico di Gallo, qualche persona seria e dabbene cercò di risalir la corrente[2]; invano, chè Largo, complimentato, adulato, plaudito da ogni parte e specialmente dai nobili, inebriato dal successo inatteso, empiva Roma di accuse, e tutti, senza neppur aspettare che Gallo ritornasse d'Egitto a dir le sue ragioni, che si discutessero i processi intentatigli, lo avevano già condannato. Sotto pretesto di giustizia e di rettitudine, il pubblico sfogava in verità sul malcapitato un feroce ed occulto rancore, lasciato negli animi dalle guerre civili che avevano distrutte tante medie fortune, e così smisurata-

[1] AMM. MARC., 17, 4, 5: *metu nobilitatis acriter indignatae.*
[2] Dion. 53, 24, ci dice infatti che ci furono parecchi i quali mostrarono apertamente il loro sdegno per questa ingiusta o almeno esagerata persecuzione di Gallo.

mente arricchito un piccolo numero di fortunati. La pace era ritornata, ma nelle cose, non negli spiriti! Se Augusto, se Agrippa, se gli uomini più eminenti del partito vittorioso, se molti loro liberti, se qualche abile ed oscuro plebleo erano diventati ricchissimi, il maggior numero dei senatori aveva così modeste fortune che, nel riordinamento della repubblica, si era fissato il censo senatorio a 400000 sesterzi; e tanti erano i cavalieri che, pur non essendo stati cancellati dai ruoli, non osavano più sedersi in teatro sui quattordici banchi riserbati all'ordine equestre, perchè avevano perduto il patrimonio nelle guerre civili, che Augusto li fece dal Senato autorizzare a sedercisi, ciò non ostante[1]. Tutti costoro naturalmente covavano in fondo al cuore un rancore tenace contro le grandi fortune, non dissimile dall'odio con cui in una città moderna, devastata dal ciclone di una crisi finanziaria, la classe media perseguita i banchieri, che le hanno vendute a caro prezzo le azioni poi rinvilite: inclinavano cioè al modo stesso a considerare i palazzi, le ville, gli schiavi, i denari dei pochi ricchi come un furto perpetrato a loro danno; tanto più rodendosi rabbiosamente, perchè non c'era alcuna speranza di

[1] SVET., *Aug.*, 40.

vendetta o di risarcimento, anzi bisognava perfino ammirare nella persona di parecchi potenti, di Augusto, di Agrippa, di Mecenate, la spoliazione che tanti avevano subita [1]. Ed ecco tutte queste vittime irritate della rivoluzione, che ingrandivano nella propria immaginazione il torto e il danno ricevuti, incontravano uno di quei fortunati spoliatori, nelle cui mani essi pensavano fosse passata la parte maggiore delle proprie sostanze, solo e lontano dagli amici che avevano preso parte con lui al saccheggio, perchè l'orgoglioso aveva presunto di poter staccarsi dalla piccola consorteria rivoluzionaria e dal suo capo per fare da sè.... E la moltitudine lo aveva da prima salutato rispettosamente, come soleva salutare tutti gli altri potenti; ma quando un uomo più audace aveva osato additarlo alla folla, vituperarlo, accusarlo, tutti i rancori latenti si erano risvegliati; e avevano preso coraggio a mano a mano che avevano visto il successo e la popolarità delle accuse. Ormai l'aristocrazia, tutta unita, guidava il movimento popolare contro Gallo per il piacer di distruggere uno dei tanti *homines novi* della rivoluzione, per vendicarsi almeno su lui di Filippi e delle proscrizioni: e i

[1] Di queste antipatie per gli arricchiti nella guerra civile ci sono curiosi accenni nei poeti erotici. Cfr. Tib., 2, 4, 21; Ovid., *Amor.*, 3, 8, 9.

senatori poveri, i cavalieri; il popolo le tenevano dietro, furenti, per invidia delle ricchezze e della fortuna, per un'impazienza improvvisamente irritata di restaurare l'ordine morale a lungo violato dal delitto impunito, per servile condiscendenza alla nobiltà rifatta potente, per affettazione arcaicizzante, per stupidità. Se gli amici di Gallo, se i compagni nelle rapine della rivoluzione, con a capo Augusto, non accorrevano a soccorrerlo, egli sarebbe sbranato! Ma Augusto fu debole; ma gli amici si lasciarono facilmente scoraggire e spaventare dalla esasperazione popolare; ma la pace veniva aguzzando nei cuori nuovi egoismi, non meno atroci e bassi che quelli della guerra civile, pur ravvolgendoli nei bei nomi della giustizia e della rettitudine. Un filosofo avrebbe potuto affermare che in Roma, nella città tutta edificata, dal lastricato delle vie ai templi degli dèi, con l'immensa refurtiva di un saccheggio mondiale, Gallo era benemerito della repubblica, perchè almeno non derubava l'Italia ma gli Egiziani: più semplicemente i suoi amici potevano domandare alla città invirtuositasi subitamente così, che cosa Gallo avesse fatto, che non avessero fatto e Agrippa e Augusto e tutti gli uomini più ammirati di Roma in quella e nelle precedenti generazioni; che non desiderasse di fare ogni cit-

tadino giunto all'età della ragione. Ma tutte le oligarchie che hanno origini torbide e dominio poco sicuro, usano abbandonare di tempo in tempo ai risentimenti dei dominati qualche loro membro. A chi tocca, tocca! Allora, come sempre, era più comodo immolare il proprio vicino, anzichè i propri privilegi; abbandonare ai furori della aristocrazia storica, della classe media, del popolo, l'orgoglioso e prepotente Gallo, anzichè restituire loro una parte dei beni. Augusto, per non contrariare l'opinione pubblica senza nuocere troppo a Gallo, lo revocò, dichiarò di escluderlo dalle sue provincie e dalla sua casa [1]; ma punto soddisfatto di questo blando castigo, anzi incoraggiato da Augusto stesso, che con questa punizione dichiarava di ritenerlo colpevole, il pubblico domandò nuovi e maggiori rigori; tutti abbandonarono l'antico *praefectus Ægypti;* nuovi accusatori spuntarono da ogni parte e nuove accuse, senza prove, esagerate, fantastiche, che il pubblico accettava tutte come vere [2]. Per esser sicuri della

[1] SVET., *Aug.*, 66; DION., 53, 23. Con questa deliberazione Augusto evidentemente tentava di accontentare l'opinione pubblica senza perdere Gallo. Ciò dimostra che se Augusto, come è probabile, incoraggiò da principio le accuse contro Gallo, queste sortirono poi un effetto molto maggiore che quello voluto da lui.

[2] DION., 53, 23; AMM. MARC., 17, 4, 5.

sua condanna, si riuscì, non sappiamo con qual raggiro, a deferire il suo processo al Senato [1].

Ma gli spiriti nobili non potevano non essere allora, come sono sempre, profondamente turbati da questa esecuzione a furore di popolo compiuta sopra un uomo illustre, cui si accusava di aver fatto ciò che per tanti altri era gloria. Al principio del 26, sei giorni dopo avere assunta la *praefectura urbis,* Messala si dimetteva dichiarando di non sentirsi pari all'ufficio e di non considerare come costituzionale la carica [2]. È probabile che la disgrazia di Gallo lo avesse spaventato, dimostrandogli che il popolo non capiva più la magistratura, ormai troppo disusata, del *praefectus*. Se al *praefectus Ægypti* toccava quel che toccava, a qual repentaglio si esponerebbe chi dovesse esercitare la ca-

[1] Ce lo dicono DION., 53, 23; e SVET., *Aug.*, 66: *Senatusconsultis ad necem compulso.*

[2] Le due spiegazioni ci sono date, una da TAC., *Ann.*, 6, 11 *(quasi nescius exercendi);* l'altra da HIERONIM., *Chron. ad a. Abr.*, 1991 = 728/26 *(incivilem potestatem esse contestans).* Mi pare che tutte e due le ragioni potessero essere allegate da Messala. Che la catastrofe di Gallo determinasse Messala a ritirarsi è, naturalmente, una supposizione: ma mi par verisimile, perchè così si può spiegare la improvvisa determinazione di Messala. Si badi che il caso Gallo doveva impensierire Messala, perchè l'autorità dell'uno come quella dell'altro derivavano dallo stesso concetto politico: la rinnovazione delle antiche *praefecturae.*

rica in Roma? Così le fatiche spese da Augusto per persuadere Messala andavan perdute; Roma restava senza *princeps,* senza *praefectus,* con un solo console. A ribadir lo spavento sopraggiunse la catastrofe: disperato per l'universale abbandono, Gallo si era ucciso! Augusto rinunciò infatti a cercare un nuovo *praefectus urbi,* lasciò la città nella custodia dell'altro console, Statilio Tauro, sperando nella fortuna, e a primavera si volse a incominciare la guerra, prendendo egli stesso il comando dell'esercito [1]. Gli eventi degli ultimi anni lo avevano trasfigurato anche agli occhi dei soldati, e più ancora le terre e i denari profusi tra i veterani congedati: cosicchè le legioni lo veneravano come il semidio, dalle cui mani uscirebbero in avvenire i regolari stipendi e le laute pensioni finali. Non è tuttavia difficile capire perchè il nuovo generalissimo si desse pensiero, dimostrando che era capace di dirigere solo, senza i consigli di Agrippa, una guerra, di far meno stridente la contradizione tra la propria inettitudine militare e la carica di supremo comandante delle legioni. Questa contradizione non era nè la più piccola nè la meno perigliosa delle contradizioni tra cui si avvolgeva; e l'accresceva l'urgenza, palese a

[1] Dion., 53, 25; Svet., *Aug.*, 20.

tutti, di restaurare gli ordini antichi sopratutto nella milizia, che, come tra tutte le istituzioni si era maggiormente corrotta, così aveva maggior bisogno di ritornare alle origini sue. Difatti egli aveva aboliti gli abusi più inveterati; non si rivolgeva più ai legionari chiamandoli "compagni", ma "soldati"; aveva escluso con rigore dalle legioni i liberti, per ripristinare la dignità della milizia, come privilegio dei liberi; aveva ristabilito il severo sistema delle pene e delle ricompense antiche [1].

Disgraziatamente però Augusto non era nato a comandare gli eserciti. I Cantabri e gli Asturi, sapendo che vinti sarebbero stati presi, incatenati e deportati nelle viscere dei monti a scavar l'oro, si difendevano con disperato valore; e ridussero presto, con abili e rapide mosse, in condizioni difficili l'incerto Augusto. Una giudiziosa malattia lo colse a tempo, per giustificare alle legioni il suo ritorno a Tarragona e il passaggio del comando a due legati: Caio Antistio e Caio Furnio [2]. Augusto, il pio Augusto, si con-

[1] Svet., *Aug.*, 24-25. Giudico che i fatti qui narrati appartengano in special modo ai primi tempi del governo di Augusto, perchè noi vedremo che negli ultimi tempi la disciplina degli eserciti era di nuovo in pieno sfacelo.

[2] Dion. (53, 25), nomina un solo legato: C. Antistio. Floro, 2, 33, 51 (4, 12, 51), ne nomina tre: Antistio, Furnio e Agrippa.

tentò di far voto di un nuovo tempio sul Campidoglio a Giove Tonante, questa volta per ringraziarlo di essere in una marcia scampato miracolosamente al fulmine [1]: onde se per suo merito Roma non riacquistava le miniere d'oro delle Asturie, avrebbe però un tempio di più. Se ne sentiva il bisogno, senza dubbio! Intanto un altro strano disordine era seguito in Roma alla precipitosa caduta di Cornelio Gallo. Un uomo oscuro, un certo Marco Egnazio Rufo, eletto edile per l'anno 26, aveva preso ad esercitare la sua carica con zelo insolito; e mentre gli edili di solito lasciavano placidamente bruciare le case del buon popolo, allegando di non aver mezzi di spegnere gli incendi, egli aveva imitato per il fuoco quello che Agrippa aveva fatto per l'acqua e Augusto per i conti dello Stato: aveva cioè ordinate tra gli schiavi suoi alcune squadre di pompieri e con quelle correva, come Crasso, a spegnere gli incendi, gratuitamente però [2]. Naturalmente nelle classi me-

Oros. (6, 21, 6), ne cita due: Antistio e Firmio. Su Antistio non c'è quindi dubbio. Inclino a credere invece che per Agrippa Floro abbia confuso con le guerre posteriori, sia perchè noi sappiamo che nel 27 e nel 25 Agrippa fu a Roma, sia perchè Orosio non parla di lui in questa guerra. Quanto al *legatus*, il cui nome Orosio e Floro ci dànno diverso, è possibile congetturare in lui quel C. Furnio, che fu console nel 17 a. C.

1 SVET., *Aug.*, 29; MON. ANC., 4, 5. 2 DION., 53, 24; VELL., 2, 91, 3.

die e popolari, che avevano cara la casa e le masserizie almeno quanto la costituzione, Rufo era diventato popolarissimo: i comizi avevano approvata una legge, che ordinava di ripagargli quanto aveva speso del suo per il pubblico [1]; e avvicinandosi le elezioni per l'anno 25 i suoi ammiratori volevano proporlo subito a pretore [2], a dispetto della legge, e rovesciando di nuovo i segni della legalità, che Augusto e i suoi amici così faticosamente tentavano di rialzare sul campo della costituzione, devastato da tante rivoluzioni. Ma la nobiltà invece si irritò e accusò lo zelante pompiere di spegnere in Roma gli incendi, ma di rinfocolare negli animi le passioni demagogiche [3]. La rovina di Cornelio Gallo aveva ridato coraggio all'esausto partito della nobiltà,

1 DION., 53, 24. 2 VELL., 2, 91, 3.

3 DION., 53, 24. Dell'odio dei grandi contro Rufo è pieno il cap. 91 del libro II di Velleio. Solo questo odio, odio di natura e di origine politica, può spiegare l'opposizione delle alte classi contro Rufo, il quale, sino alla congiura contro Augusto, che fu una rappresaglia per l'ingiustizia subìta — se pur l'accusa era vera — non aveva commessa alcuna azione malvagia. Anche Velleiò, che gli è così contrario, non sa citare alcun fatto che giustifichi l'avversione della nobiltà contro di lui. Lo zelo nello spegner gli incendi, anche se un po' clamoroso e ciarlatanesco, era lodevole; e solo l'odio politico poteva apporlo a colpa. Che altro facea Rufo per gli incendi, se non quello che Agrippa aveva fatto per le acque? Difatti Dione lo loda dicendo (53, 24): ἄλλα τε πολλὰ καλῶς πράξας.

dimostrandogli che nelle classi agiate, tra i senatori più rispettabili, tra i cavalieri, anche nel ceto medio, covava una profonda avversione contro gli uomini e i fatti della rivoluzione; nuovo coraggio gli dava il mutamento ogni dì più visibile dell'opinione pubblica, che in tutte le classi sociali, come spesso avviene dopo le rivoluzioni, inclinava di nuovo al rispetto della nobiltà, della ricchezza, delle glorie antiche, e prendeva in uggia gli oscuri ambiziosi entrati in Senato dopo le Idi di marzo, come indegni di rappresentare la maestà di Roma nel solenne consesso. Perciò la nobiltà prendeva ardire a contrastare il campo agli uomini nuovi, senza natali; e in questo caso osò accusar Rufo di tentare con i suoi pompieri una sedizione, di rinnovare i peggiori scandali delle passate agitazioni demagogiche, sperando di rovinarlo come Cornelio Gallo e senza badare che Rufo ripeteva solo quanto in misura maggiore facevano Agrippa ed Augusto. Tanto meglio anzi: Rufo pagherebbe il fio di queste novità poco costituzionali, che in Agrippa ed Augusto era forza ammirare. Ma questa volta la nobiltà si ingannò. Rufo non aveva, come Gallo, scritto soltanto belle poesie e conquistato provincie: aveva salvato dal fuoco gli abituri del popolino di Roma; e il favore della moltitudine per la sua illegale

candidatura a pretore crebbe in breve talmente, che Statilio Tauro, il quale come console presiedeva le elezioni, non osò cancellarne il nome dalla lista dei candidati. Rufo fu eletto [1].

Mentre Augusto era lontano, in quella Roma che a parole smaniava di riconciliare i principî antichi della costituzione aristocratica con i bisogni dei tempi mutati, un personaggio nuovo era apparso a rimetter tra loro alle prese i partiti, ad esprimere così le impazienze rivoluzionarie delle classi inferiori come i rinascenti e irragionevoli puntigli della aristocrazia rifatta potente: un pompiere. Pur che gli incendi fossero presto spenti, il popolo non esitava a violare i principî fondamentali della costituzione, due anni dopo che era stata ristabilita tra il giubilo universale. Pur di far sentire la sua nuova forza, l'aristocrazia pretendeva sotto pretesto di combattere la demagogia, pretendeva che il popolo lasciasse bruciar le sue case, si volgeva contro, nella persona di Rufo, a quel primo principio di riforma dei pubblici servizi, che Augusto e Agrippa cautamente cercavano introdurre nell'amministrazione, costituendo dei corpi privati di schiavi. A ogni modo l'aristocrazia, che aveva distrutto così facilmente Gallo, un poeta celebre,

1 DION., 53, 24.

un guerriero illustre, un uomo potentissimo, era stata vinta a sua volta da Rufo, che non aveva altro merito se non di aver spento quattro incendi. Il contrasto era stupido e assurdo; ma tutti si rassegnarono a subirlo in silenzio. Anche Augusto si acconciò a dare la prefettura d'Egitto, cioè la carica più importante dell'impero dopo la sua, ad un oscuro cavaliere, a un certo Caio Petronio, perchè tutti i personaggi autorevoli, spaventati dalla sorte di Gallo, la rifiutavano [1]; e si confermò nel pensiero

[1] Chi fu il secondo *praefectus Ægypti?* Elio Gallo o Petronio? La questione è stata molto discussa tra i dotti tedeschi. Ma se è impossibile arrivare a una conclusione sicura, mi pare che le maggiori probabilità siano per Petronio. Ammetto con il Gardthausen che sul vago ὕστερον di Strab., 17, 1, 53 non si possano fondare troppi argomenti. Ma altri ce ne sono. Innanzi tutto notiamo che da Strab., 17, 1, 54, risulta che nello stesso anno — il 25 a. C. come vedremo più innanzi — Elio Gallo e Petronio erano ambedue in Egitto e che l'uno fece la spedizione di Arabia, l'altro quella della Numidia. Quindi uno dovette agire in qualità di *praefectus Ægypti*, l'altro in qualità di ufficiale subordinato. Ora Giuseppe Flavio (15, 9, 1 e 2), dice chiaramente che nel 13.° anno del regno di Erode (primavera 25 — primavera 24 a. C.) Petronio era ἐπαρχής dell'Egitto, cioè *praefectus*; e (§ 3) che Elio Gallo fece la spedizione nel Mar Rosso. Quindi, secondo Giuseppe, Elio Gallo era un ufficiale subordinato. Plinio conferma il fatto, perchè quando narra (6, 29, 181) la spedizione di Petronio in Etiopia lo chiama "cavaliere e prefetto d'Egitto" mentre quando narra la spedizione di Elio in Arabia (6, 28, 160) lo chiama solo cavaliere. Sola questa testi-

di non mescolarsi troppo nelle cose dell'Italia, di attendere soltanto invece a cercare in ogni parte dell'impero metalli preziosi, mentre seguiva da Tarragona i lenti progressi della guerra cantabrica e asturica, combattuta dai suoi generali. Egli preparava per l'anno prossimo, il 25,

monianza non avrebbe un grande peso; ma lo acquista, perchè è confermata da Giuseppe. Inoltre, trattandosi di una spedizione secondaria, non è strano che si sia mandato un ufficiale subordinato e che il *praefectus* sia rimasto in Egitto. Troppo Roma era sollecita del buon ordine in questa nazione, per toglierle di leggeri il suo supremo magistrato. Infine Strabone ci fornisce un altro argomento per congetturare che Elio Gallo fu prefetto dell'Egitto non solo dopo Petronio, ma anche molti anni dopo quelli di cui qui si discorre, e che quindi è probabile che o la prefettura di Petronio durò lunghi anni o che tra Petronio ed Elio Gallo ci furono altri prefetti. Infatti Strab. (2, 5, 12) ci dice che quando Elio Gallo era *praefectus Ægypti* egli vide con lui il porto di Miosormo nel Mare Rosso, pieno di 120 navi che facevano il commercio con l'India, mentre il numero ne era assai piccolo sotto i Tolomei. Difatti egli stesso (16, 4, 24) dice che al tempo della spedizione di Gallo in Arabia il commercio indiano e arabico passava per la via Leucocome, Petra, Siria; mentre *poi* (νυνὶ δὲ) quasi tutto questo commercio passò per Miosormo. Ci fu insomma una deviazione di correnti commerciali, che quattro o cinque anni dopo la caduta de' Tolomei non poteva ancora essere avvenuta. Il viaggio di Strabone e di Gallo a Miosormo deve perciò essere avvenuto molti anni dopo. Quindi Petronio fu il secondo *praefectus Ægypti;* e Elio Gallo condusse le spedizioni di Arabia come *legatus* di Augusto, ma in qualità di ufficiale subordinato. Il prenome di Petronio è incerto: Plinio lo chiama *Publio*, Dione *Caio*.

due spedizioni: una nel territorio dei Salassi — la moderna valle d'Aosta — per conquistare la valle alpina più ricca di miniere d'oro; e un'altra nell'interno dell'Arabia, per impadronirsi dei tesori che si dicevano posseduti da quelle genti. Roma quindi era abbandonata in balìa di sè stessa, nel vacuo della sonnolenta tranquillità di quel tempo senza grandi imprese, senza eventi clamorosi, senza forti impressioni; e in quel nulla la concordia della città ristabilita in apparenza dopo Azio e in seguito a quegli eventi terribili, si disgregava a poco a poco in una incoerenza di propositi, di idee, di sentimenti contraditorî che, non avvertita o tollerata da tutti, perturbava in tutti il retto intendimento dei fini e dei mezzi, l'accordo tra le parole e i fatti, la coincidenza della dottrina e della pratica. Se l'ordine era ristabilito alla meglio e se delle antiche feroci discordie non restava più, diffusa per l'aria, che una nebbia sottile di vaghi risentimenti, Roma incominciava a mettersi in contradizione ed in guerra con sè medesima. Si era ricostituita la repubblica; si cercava di ripristinare in ogni parte l'antico; si riformava un partito della nobiltà che, approfittando della voga arcaicizzante e della rinata ammirazione per il passato, si sforzava di ridare alle famiglie nobili le cariche e

tutto il potere, umiliando ed escludendo i senatori di origine plebea, entrati nella Curia per le porte spalancate dalla rivoluzione; rinascevano perfino i fumi, le albagie, i dispregi gentilizi e con tanta forza, che pur contro Agrippa questa rinnovata boria nobilesca affettava un certo dispregio, inteso a coprire l'invidia e la rabbia [1]. Ma lo zelo civico, anima dell'antico regime aristocratico, non si riaccendeva; le cariche laboriose e dispendiose, le più ambite un tempo, erano ormai schivate da quasi tutti; sebbene si togliessero via gli ostacoli opposti dalle antiche leggi sulla via degli onori alla giovinezza, non era facile coprire le liste dei candidati con nomi onorevoli; bisognava continuamente ricorrere a ripieghi straordinari, affinchè i più importanti servizi pubblici — le strade, ad esempio — non giacessero in pieno abbandono [2]. Il maggior numero dei senatori, più che a profondere il proprio nelle cariche pubbliche, seguendo i consigli di Cicerone, si disputavano le magistrature facilmente lucrose, come quella di *praefectus aerarii Saturni* o amministratore del te-

[1] Cfr. SENEC., *Controv.*, 2, 4 (12), 13; pag. 155 B.

[2] Per la difficoltà di provvedere alle strade, cfr. *C. I., L*, VI, 1464 e 1501, e le osservazioni di Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der röm. Verwaltung*, Berlin, 1876, I, pag. 110-111.

soro; o cercavano di guadagnare facendo gli avvocati, accettando dei compensi per le difese forensi, in dispregio della antichissima *lex Cintia*, che proibiva di ricevere mercede alcuna per atti di assistenza legale [1]. Rammaricare questo disordine era facile; ma come impedirlo? Il maggior numero dei senatori possedeva appena il censo senatorio, e con 400000 sesterzi nonchè spendere per il pubblico era appena possibile di vivere decorosamente. Insomma il principio della gratuità delle funzioni pubbliche, essenziale all'antica costituzione, si accordava male con il mutato assetto delle fortune; perchè gli uni erano troppo ricchi, e gli altri troppo poveri, nella classe politica. Altre contradizioni si aggiungevano ad aggravare e complicare il contrasto tra la comodità privata e il dovere civico, immanente ormai in ogni parte della repubblica. Si lodava universalmente l'antica semplicità e parsimonia; ma intanto Augusto e i suoi amici, con le grandi spese che per ragione politica facevano nella metropoli, ne accrescevano la ricchezza e fomentavano in tutte le classi il lusso, già avviato a crescere da sè, per la naturale inclinazione degli spiriti. Se Roma si illudeva di avere respinta ad Azio una audace aggressione

[1] Difatti noi vedremo che, qualche anno dopo, Augusto rinnovò la *lex Cintia*.

dell'Egitto, essa non sapeva resistere, dopo la vittoria, ad una nuova invasione egiziana meno visibile ma più pericolosa che quella degli eserciti di Antonio e di Cleopatra. Caduta la dinastia tolemaica, gli artisti, i mercanti di oggetti di lusso, i professionisti, che avevano vissuto lavorando per la corte di Alessandria, per i suoi eunuchi e i suoi grandi, trovatisi in ozio, si erano volti a cercar lavoro e pane nella grande città in cui viveva il successore dei Tolomei e dove erano stati trasportati gli ingenti tesori dell'Egitto; e uno dopo l'altro erano venuti e venivano in Italia, sbarcavano a Pozzuoli, si fermavano — i più modesti — nelle città della Campania, da Pompei a Napoli; altri andavano a Roma, ove però cercavano invano la reggia sontuosa da adornare per il successore dei Tolomei. Augusto abitava sul Palatino parecchie case, costruite in diversi tempi da diversi signori, acquistate tutte da lui e riunite, alla meglio, con differenti riparazioni, intorno alla casa di Ortensio [1], ma senza eunuchi, senza cortigiani, senza pompe. Trovavano invece, quegli artefici, la parte più doviziosa della aristocrazia senatoria ed equestre, che si accingeva a edificare, tra le rovine della rivoluzione, una nuova Roma, più son-

[1] VELL., 2, 81, 3; SVET., *Aug.*, 72.

tuosa dell'antica; e che era disposta a far loro buona accoglienza. La conquista e la caduta dell'Egitto, la leggenda di Antonio e di Cleopatra per un'altra delle tante contraddizioni di quella età, avevano attirati gli spiriti verso le cose egiziane. Molti degli uomini più autorevoli del partito di Augusto avevano fatta la campagna di Egitto; avevano abitato molti mesi ad Alessandria; avevano vissuto nelle case dei ricchi signori egiziani; avevano curiosato tra gli splendori della immensa reggia dei Tolomei; avevano riportato dall'Egitto mobili, vasi, tessuti, oggetti d'arte. Molti in quell'ultimo saccheggio avevano fatta fortuna prendendosi parte dei beni della Corona o di Antonio; è probabile che la parte migliore del patrimonio di Augusto, dei suoi parenti [1], dei suoi amici fosse ormai in Egitto; il nuovo lusso che ricominciava in Italia era alimentato dall'Egitto; erano numerosi i ricchi romani i quali ora avevano faccende in Egitto, che dovevano andarci ogni

[1] Che Augusto e Mecenate avevano beni in Egitto, abbiamo già detto nel III volume, pag. 562; Giuseppe Flavio (19, 5, 1) ci dice che Antonia, la madre di Druso, aveva un amministratore in Egitto, ciò che significa che aveva dei grandi beni. Dovevano essere una parte dei beni accumulati da Antonio in Egitto, giacchè Dion. (51, 15) ci dice che la figlia di Antonio e di Ottavia ricevettero a *χρήματα ἀπὸ τῶν πατρώων*.

tanto o mandarci agenti. Il via vai tra l'Italia e l'antico regno dei Tolomei cresceva come il commercio, che faceva capo a Pozzuoli e che non trasportava in Italia solo oro e argento, ma usi, ma costumi, ma idee. La conquista dell'Egitto non tardò a far sentire il suo influsso sulla vita romana, bilanciando rapidamente la propaganda arcaicizzante, che la politica di Cleopatra aveva fomentata. Una vaghezza di eleganza di arte, di lusso, di cose nuove, contratta dai più in Egitto, tormentava, diffondendosi per contagio anche a quelli che non avevano mai posto piede nel regno dei Tolomei, quegli ammiratori rinnovellati della antica rusticità romana, invogliava molti di coloro che avevano fatto fortuna, o che non l'avevano perduta nella rivoluzione, a cercare in una bella casa il riposo e la pace, dopo tante commozioni e tanti perigli. Bei palazzi si edificavano nei diversi quartieri di Roma e perfin sull'Esquilino — l'antico carnaio dei poveri — che si ingemmava di palazzi e di palazzine, dopochè Mecenate ci aveva costruita una sontuosa dimora [1]. A tempo perciò si offriva, per soddisfare questo confuso desiderio di novità e di eleganza, per fomentarlo, divulgarlo, raffinarlo, l'arte alessandrina, che era la più raffinata,

[1] HOR., *Sat.*, 1, 8, 14; *Carm.*, 3, 29, 10.

la più ricca, la più viva di tutte; e i signori del mondo le facevano buona e larga accoglienza, la invitavano a portare dalla metropoli dei Tolomei in Roma, nelle loro nuove dimore, sulle pareti, sulle vòlte, sulla suppellettile domestica, tutte le belle imagini, inventate e perfezionate con secoli di minuzioso lavoro a sollazzo dei ricchi signori d'Egitto. Divise le ampie pareti delle sale in compartimenti, inquadrati questi con graziose cornici di festoni, di amorini alati, di maschere, i pittori alessandrini ci dipingevano dentro, gli uni scene omeriche o teocritee o mitologiche; altri alcuna di quelle scene dionisiache che l'Egitto dei Tolomei amava tanto; altri, come il celebre Ludio, degli artificiosi quadretti di genere, in cui le eleganze dell'arte e le bellezze della natura erano mescolate con fine maestria: colli e piani seminati di ville, di padiglioni, di torri, di belvederi, di portici, di colonnati, di terrazze, di erme dal viso dolce; ombreggiati da snelle palme e da pini a larga ombrella; solcati da fiumicelli su cui si curvano degli eleganti ponticelli di un solo arco; popolati di uomini e di donne che passeggiano, si incontrano, si sollazzano. Chi visita la casa di Livia sul Palatino o il Museo delle Terme diocleziane può ammirare alcune opere molto belle di questa pittura decorativa, raffinata, elegante, tutta soffusa di un vago ero-

tismo, che in certi recessi della casa getta i veli e diventa oscena. Altri artisti ricoprivano le vòlte di stucchi, simili a quelli di cui così magnifici avanzi sono pure nel Museo delle Terme diocleziane, animando gli stessi quadretti di genere, gli stessi artificiosi paesaggi, le stesse scene bacchiche sulla bianchezza uniforme dello stucco, non più con il risalto dei colori, ma con la leggerezza e il vigore incomparabili del tocco; inghirlandando ogni quadretto con graziosissime ornamentazioni: arabeschi e piante; Amori; grifoni che terminano talora in arabeschi; Vittorie alate ritte sulla punta dei piedi.... Scultori alessandrini incrostavano di marmi preziosi le pareti; mosaicisti d'Alessandria componevano sui pavimenti grandiosi disegni; e ad adornare queste sale i mercanti offrivano i sontuosi tappeti tessuti; il magnifico vasellame cesellato, le tazze di onice e di mirra lavorate ad Alessandria[1]. Ma queste case così adorne in cui le Grazie si affaccendavano intorno al signore per dargli piacere a ogni istante, con la vista di qualche bel paesaggio, di qualche vago ornamento, di qualche leggiadro corpo nudo di donna; queste case dipinte, stuccate, piene di

[1] Gli elementi di questa descrizione sono attinti alla bella opera di Courbaud, *Le bas-relief romain à représentations historiques*, Paris, 1899, pag. 344 seg.

marmi sontuosi, di mobili ricchi, di Amorini, di Veneri, di Bacchi, di pitture sensuali ed oscene, potevano essere nel tempo stesso i recinti quasi sacri, in cui si raccogliesse di nuovo, agli uffici e ai doveri severi, l'antico piccolo monarcato familiare, che tutti dicevano di voler ricostituire? L'architettura della casa rispecchia in ogni età la struttura della società, il fondo delle anime. In quei nidi delle Grazie non poteva albergare l'amore antico, che era il dovere civico della riproduzione da compiersi nel matrimonio; ma solo l'amore nuovo, l'amore delle civiltà intellettuali, raffinato da mille artifici in un egoistico godimento dei sensi e dello spirito: in quelle belle case si compieva la evoluzione che in quattro secoli aveva trasformato il matrimonio romano, da un chiuso e rigido monarcato familiare nella più libera forma di unione sessuale che la civiltà occidentale abbia vista, non molto diversa da quel libero amore che i socialisti considerano come il matrimonio dell'avvenire. Non più forme e riti; il consenso, una certa condizione di dignità morale e, per usare le parole romane, "l'affetto maritale„ facevano il matrimonio, come il dissenso, l'indegnità e la reciproca indifferenza lo disfacevano; unico segno visibile di unione, per consuetudine più che necessità giuridica, la dote; che un uomo

conducesse a viver con lui una donna libera, di famiglia onesta, ed erano perciò solo considerati dalla legge marito e moglie, e generavano figli legittimi; quando non volevano più esser marito e moglie, si separavano; e il matrimonio era sciolto. Ecco tratteggiato, nelle linee essenziali, il matrimonio romano ai tempi di Augusto. La donna era ormai nella famiglia quasi libera ed eguale all'uomo; perchè dell'antica incapacità di eterna pupilla non le restava più che l'obbligo di essere assistita da un tutore, se il padre o il marito non c'erano, ogni qualvolta volesse obbligarsi, far testamento, intentare processi o vendere una *res mancipi*. Senonchè, se considerata in sè questa forma di matrimonio era alta e nobile, a che si riduceva la famiglia, ora che sparivano nelle donne dell'alta società le antiche virtù femminili: la modestia, l'ubbidienza, la laboriosità, la pudicizia? [1] Ora che il poeta poteva imprecar la morte a quanti "raccolgono i verdi smeraldi, e tingono con la porpora di Tiro le bianche lane„ perchè essi "accendono gli animi delle giovani donne a voler vesti di seta

[1] Vedi come suona singolare, quasi di cosa unica, la lode della donna nel cosidetto elogio di Turia: *C. I. L.* VI, 1527 v. 30-31: *domestica bona pudicitiae, obsequii, comitatis, facilitatis, lanificii adsiduitatis, religionis sine superstitione, ornatus non conspicui, cultus modici?*

e le brillanti conchiglie del Mar Rosso?„ [1] Al *paterfamilias* del buon tempo antico, il costume, senza il sussidio di legge alcuna, aveva potuto imporre il matrimonio come un dovere, perchè il costume e la legge gli riconoscevano diritti adeguati: la amministrazione di tutti i beni e un potere quasi dispotico sui membri della famiglia. Ma quel povero marito dei tempi di Augusto, scheletro, ombra, parodia dell'antico, solenne, terribile *paterfamilias* romano, che poteri aveva ormai, tranne quello di frodar qualche parte della dote; sopratutto se gli avveniva di unirsi con una donna intelligente, scaltra, prepotente, riccamente dotata, sostenuta da un parentado cospicuo, da molti amici e ammiratori? Nonchè obbligarla a generare molti figli e ad allevarli con zelo, nonchè contrastarne i rovinosi capricci, egli non poteva neppure costringerla a mantenersi fedele. Dissolvendosi l'antico monarcato familiare, la donna aveva acquistato tutte le libertà, anche quella dell'adulterio; perchè la legge non aveva osato usurpare, minacciando essa delle pene, i diritti del *paterfamilias* e quindi del tribunale domestico. Ma chi osava nemmeno proporre più di convocare il tribunale domestico, in tanto disfacimento della famiglia? Inoltre

1 Tib., 2, 4, 27 seg.

non sarebbe stato più possibile punire l'adultera che con la morte; chè alle altre pene più miti, la relegazione in campagna ad esempio, la donna poteva ormai facilmente sfuggire, divorziando: ma la morte pareva ora pena troppo severa anche ai tradizionalisti più fieri.... Perciò quasi tutti ormai, fuori che qualche idealista anticato, si sposavano, non per compiere un dovere civico, ma per tornaconto; o perchè invaghiti di una bellezza, o perchè cupidi di una ricca dote, o perchè desiderosi di una parentela potente; e nel matrimonio molti facevano divorzio appena il tornaconto non c'era più; altri cercavano un sollievo mutando la moglie, come oggi si muta la cameriera; e non pochi restavano celibi o sceglievano per concubina una liberta. Queste unioni non erano considerate come matrimonii e quindi non generavan figli legittimi: altro vantaggio per il padre, che poteva adottare e dare il suo nome a quelli che più gli piacessero [1]. Dal contatto dei pochi ricchissimi con i molti appena agiati e invogliati continuamente a spendere dal lusso dei primi, nasceva infine una depravazione ancora più orribile. Tra le signore nate di famiglie equestri o senatorie poco ricche, sposate a cavalieri e a senatori di modesta fortuna, non

1 Bouché-Leclerq, "Les lois démographiques d'Auguste„ in *Revue historique*, 1895, vol. 57, 2, pag. 288.

poche lavoravano, con il consenso dei loro mariti, a fare una specie di curiosa controrivoluzione, ripigliando ai Cresi di Roma con le carezze una parte dei beni che costoro avevano presi con la forza e con la rivoluzione. Non ostante la voga dell'arcaismo, le alte classi di Roma giudicavano con molta indulgenza questo meretricio signorile, perchè tutti ne profittavano, gli uni godendo, gli altri lucrando; l'adulterio, che nel diritto antico il marito poteva punire uccidendo moglie e drudo, diventava, per non pochi cavalieri e senatori, un cospicuo commercio; cresceva in Roma, nelle alte classi, il numero delle signore, di cui si sapeva che il cuore era posto all'incanto [1]. Ma che caduta, per quella nobiltà che aveva poggiato così alto, sulle vette più inaccessibili al sospetto e al di-

[1] Ecco una lista di passi trovati in poeti di questo tempo, che alludono a questa depravazione e imprecano contro le venalità dell'amore: HORAT., *Carm.*, 3, 6, 29 = TIB., 1, 4, 59 (si riferisce però più specialmente alla pederastia); 1, 5, 47 seg.; 1, 8, 29 seg.; 2, 3, 49 seg.; 2, 4 (tutta l'elegia); 1, 7 = PROP., 1, 8, 33 seg.; OVID., *Am.*, 1, 8; 1, 10; 3, 8; 3, 12, 10; *Ars. Amat.*, 2, 161 seg.; 2, 275 seg. Mi sembra poco probabile che un motivo così ripetuto, in forme tanto diverse, con tanti particolari precisi e vivi, fosse puramente convenzionale e derivato dalle imitazioni letterarie. Esso deve essere attinto dal vero, sia pure con esagerazioni, tanto più che noi vedremo che la *lex Julia de adulteriis* tentò di punire questo mercimonio.

spregio! Persino uno dei poeti più scettici del tempo sembra avere sentito per un istante un fremito di dolore e di orrore, vedendo la nobiltà romana precipitata da quella altezza sublime di imperiosa e superba virtù nell'avvilimento del meretricio elegante; e ha fatto raccontare questo oscuro ma terribile dramma della storia di Roma, dalla porta di una casa illustre, in pochi versi che non si possono leggere senza commozione, tanto sono tragici, sebbene il poeta voglia come di consueto scherzare. "Io — dice la porta — io che mi aprivo un tempo ai grandi trionfi, io che ero casta e pura come una vestale, io che fui varcata da tanti cocchi dorati e irrorata dalle lagrime di tanti prigioni; io gemo ora, la notte, sotto i colpi dei rissanti ebri, percossa da mani indegne. Ogni giorno io debbo inghirlandarmi di infami corone, vedere ai miei piedi le torcie lasciate dall'amante che non fu ricevuto. Io non posso più difender le notti di una signora troppo famosa, io che, sì illustre, sono fatta ludibrio di carmi osceni. Ma pur troppo essa non si cura più di provvedere al suo onore; essa vuole con la sua dissolutezza vincer quella dei tempi„ [1] E intanto se nell'Italia ancora c'erano famiglie feconde, in quella piccola oligarchia di famiglie

[1] PROP., 1, 16, 1 seg.

possenti e ricchissime, che credevano di presiedere in Roma alla ricostituzione del buon tempo antico, nessuno dava l'esempio di generare numerosa prole, sebbene a nessuno mancassero i mezzi di allevarla: e Augusto aveva solo una figlia, e Agrippa pure; un solo figlio Marco Crasso, il figlio del ricchissimo triunviro; nessun figlio invece Mecenate e Lucio Cornelio Balbo, il quale anzi era scapolo. Solo M. Silano ne aveva due; e tre, Messala, Asinio, Statilio Tauro. Le famiglie di sette od otto figli, così numerose un tempo, non esistevano più; tutti credevano di aver compiuti i loro doveri verso la repubblica, quando avevano procreato uno o due fanciulli: anzi molti sfuggivano anche a questo, pur così piccolo dovere! Immaginarsi se nelle famiglie meno doviziose della classe alta la sollecitudine della futura grandezza di Roma poteva esser maggiore! Le signore, invece di invocare piamente sul seno fecondo la protezione di Iside e di Ilitia, non avevano più nè vergogna nè timore di "frugarlo con il ferro„ per abortire,

....ut careat rugarum crimine venter [1].

Era per gli uomini più sicuro e più gradevole

[1] Cfr. le due elegie, che direi quasi, nella loro ingenuità, terribili, di Ovidio: *Amor.*, 2, 13 e 14.

che il contrarre matrimonio, scegliere un'amante tra queste signore, tra le liberte, tra le cantatrici siriache, le danzatrici greche e spagnuole, le bionde e formose schiave germaniche e traciche, tra i fanciulli corrotti che la dissolutezza addestrava nelle arti del piacere per i signori del mondo. Difatti l'Amore egoistico, la Voluttà sterile e il Piacere contro natura, che gli antichi romani avevano scacciato dalla città con tanto orrore, acquistavano ora in mezzo all'arcaismo in voga diritto di piena cittadinanza, erano ammessi così nei costumi come nella letteratura. Due poeti illustri, accarezzati, protetti dai grandi, Tibullo, che era un favorito di Messala, Properzio, che era amico di Mecenate, creavano definitivamente, da imitazioni greche e da ispirazioni personali, la poesia erotica romana; e cioè uno dei più attivi dissolventi dell'antica società e della vecchia morale. Descrivendo in presenza o vagheggiando in immaginazione le donne amate e le loro palesi o ascose bellezze compiacendosi nel ricordo delle voluttà godute o struggendosi nel desiderio di quelle aspettate; profondendo in versi il giubilo, la festa, l'ebbrezza dell'amore ricambiato o le imprecazioni e i furori della gelosia; risuscitando intorno al proprio amore le favole della mitologia greca o circondandolo di descrizioni veraci dei costumi

contemporanei, questi due eleganti, morbidi, teneri, talora anche sdolcinati e leccati poeti distruggevano senza saperlo non solo la vecchia famiglia e la vecchia morale, ma perfino la vecchia milizia romana. Properzio e Tibullo incominciano in nome del dio Eros e in versi quella propaganda antimilitarista, che sarà continuata per tre secoli, da diversi punti di vista e da innumerevoli scrittori — non esclusi i cristiani — sinchè consegnerà inerme l'impero alle orde dei barbari. "A te giova, o Messala — esclama Tibullo — combattere in terra e in mare, per ostentare poi nella tua casa le spoglie nemiche; io sono incatenato dai vezzi di una bella fanciulla „[1]. "Era di ferro colui che, potendo posseder te, o bella, preferì le prede e le guerre „[2]. Tibullo loda la semplicità, ama teneramente la campagna pacata e virtuosa, ripensa con un intenerimento melanconico alla età dell'oro quando gli uomini eran buoni e felici, impreca alle torbide cupidigie dell'età sua tempestosa e agitata.... Ma la lode sua della semplicità trae inizio da ben diversi motivi, che l'analoga lode in cui insistono tanto i tradizionalisti e i militaristi del suo tempo. Questi volevano emendare i costumi all'antica semplicità

1 Tib., 1, 1, 53 seg. 2 Tib., 1, 2, 65 seg.

e austerità, per rifare una generazione valorosa; consideravano anzi la guerra come una scuola di quella virtù. Tibullo invece considera la guerra, la cupidigia, il lusso, come flagelli consanguinei e quindi egualmente detestabili, perchè l'uno non è mai senza l'altro. "Quanto era felice l'uomo sotto il regno di Saturno....[1] Non c'erano eserciti, non odii, non guerre; l'arte scellerata di un fabbro crudele non aveva ancora martellata la spada.... „[2] "Chi per il primo fabbricò la terribile spada? Un barbaro, un uomo dal cuore di ferro, che scatenò le stragi e le guerre, e accorciò le vie della morte. Ma no: il disgraziato non ne ha colpa; fummo noi che rivolgemmo contro noi stessi il ferro che egli ci aveva dato contro le belve. La colpa è dell'oro. Non ci furono guerre finchè l'uomo bevve in una ciotola di legno.... „[3] Dèi Lari, allontanate da me gli strali di bronzo....[4] Amatemi così ed altri vada alla guerra....[5] Che follìa è quella di correre incontro alla morte....[6] Quanto è più lodevole colui che la pigra vecchiaia sorprende tra i figli in una piccola casa....[7] La Pace, la Pace fecondi i nostri campi. Essa prima piegò il collo dei buoi al giogo dell'aratro; essa educò la vite

1 Tib., 1, 3, 35.
2 Tib., 1, 3, 47.
3 Tib., 1, 10, 1 seg.
4 Tib., 1, 10, 25.
5 Tib., 1, 10, 29.
6 Tib., 1, 10, 33.
7 Tib., 1, 10, 39.

e spremè i succhi dell'uva, affinchè il figlio potesse bevere il vino fabbricato dal padre. Rilucono nella Pace il vomere e il bidente, arrugginisce la spada[1] „. E questo Amore, che ha paura della morte, che ha paura della spada, che cerca un asilo recondito in fondo alle città popolose e alle campagne solitarie, che si nutre di piaceri sensuali e di sentimentali fantasticherie, Tibullo lo invoca quasi a compagno degli dèi Lari, lo pone tra i numi tutelari della famiglia, che esso isterilisce, in quella così bella e soave prima elegia del libro secondo! Anzi egli alla fine imagina addirittura che Venere sola potrà vincere la ferocia introdotta nel tempo suo dalle rapine e dalle stragi della guerra civile; cosicchè le Voluttà dell'amore gli appaiono come la forza purificativa e rigeneratrice dei suoi tempi pervertiti e corrotti![2] Meno tenero, meno sentimentale, più appassionato Properzio si vanta — che vergogna per un antico romano — di rinunciare per l'amor di una donna alla gloria, alle guerre, al potere[3]; si compiace di esser diventato celebre per l'amore di lei e dichiara di non voler altro vanto che quello di poeta erotico[4]; grida che può toccar con i suoi piedi gli astri più alti, ora

1 TIB., 1, 10, 45.
2 TIB., 2, 3, 35: *Ferrea non Venerem, sed praedam, saecula laudant.*
3 PROP., 1, 6, 29. 4 PROP., 1, 7, 9.

che Cinzia si è data a lui[1]; dice che nulla val nella vita una notte passata con lei[2]. “ Che mi sarebbe la vita senza di te? Tu sola sei la mia famiglia; tu sola sei la mia patria; tu sei la sola ed eterna mia gioia „[3]. E dopo aver fatto rammaricare alla porta della illustre casa patrizia la decadenza della grande signora, che abita in quella, la fa commuovere ai lamenti dell'amante, che non è riuscito ancora “ ad aprirla con i doni „.

E gli uomini che dovevano presiedere alla restaurazione del buon tempo antico, ammiravano queste poesie e ne proteggevano gli autori! Ma la contradizione era in ogni parte. Si voleva rifare della guerra e del governo la sola occupazione dei grandi; e nell'ordine senatorio e equestre si diffondeva invece il gusto di tutte le opere che la morale antica considerava come indegne. Quanti, ad esempio, avrebbero voluto farsi attori![4] Il teatro affascinava i nipoti dei conquistatori del mondo, che avevano rappresentato ben altre azioni, sopra scene ben più vaste e davanti a pubblici ben più numerosi. Si riparavano in ogni parte di Roma templi, edicole, sacelli; se ne costruivano dei nuovi, si ristabi-

1 PROP., 1, 8, 43. 2 PROP., 1, 14, 9. 3 PROP., 1, 11, 22.
4 Parecchie disposizioni furono prese in questi tempi per proibire alle classi superiori questa arte.

liva con minuziosa pedanteria il cerimoniale religioso: ma lo spirito dell'antico culto latino agonizzava nelle forme troppo artistiche e troppo greche, di cui si rivestivano ormai le cose sacre. La antica religione romana era una austera disciplina interiore delle passioni, intesa a prepararli ai doveri più penosi della vita privata e pubblica: ma gli austeri dèi, simboleggianti i princìpi essenziali di questa disciplina, male albergavano nei sontuosi templi marmorei, simili a quello di Apollo, che Augusto aveva inaugurato nel 28; si snaturavano assumendo il nome o materiandosi nelle bellissime statue seminude delle divinità greche. Se il politeismo greco era cresciuto dallo stesso seme del politeismo romano e cioè dalle stesse idee e dai medesimi miti fondamentali, esso li aveva svolti in modo opposto al romano, divinizzando, non i princìpi morali che frenano le passioni, ma le aspirazioni dell'uomo al piacere fisico e intellettuale in tutte le forme. Era contradittorio rivestire una religione della morale nelle belle forme d'una religione del piacere: ma l'ammirazione della mitologia greca, delle sue leggiadre rappresentazioni letterarie ed artistiche, era ormai troppo profonda in Italia. Neppure i romani avrebbero più tollerata una religione senza arte.

Contradizioni molteplici, strane, incessanti, ma

che si riassumono tutte in una contradizione più generale, la contradizione delle contradizioni, innanzi a cui, finite le guerre civili, si ritrovava l'Italia e da cui l'Italia sarà per un secolo lacerata: la contradizione tra il principio latino e il principio greco-orientale, tra lo stato considerato come organo di dominazione e lo stato considerato come organo di un'alta e raffinata cultura, tra il militarismo romano e la civiltà asiatica. Bisogna comprendere bene questa contradizione, sceverarla sino al fondo, se si vuol capire la storia del primo secolo dell'impero! L'ammirazione del buon tempo antico non era allora, come molti storici hanno creduto, una sentimentalità anacronistica, ma una necessità. Che cosa era l'antico Stato romano se non un corpo di tradizioni, di idee, di sentimenti, di istituzioni, di leggi, le quali concorrevano tutte all'unico fine di vincere l'egoismo privato, ogni volta che fosse in contrasto con l'interesse pubblico; di obbligare tutti, dal senatore al contadino, ad agire per il bene dello Stato anche quando fosse necessario di far getto delle cose più preziose: gli affetti famigliari, i piaceri, i beni, la vita? Ma di questo possente arnese di dominazione e di amministrazione, l'Italia capiva di aver bisogno, per conservare e reggere l'impero fondato con le armi; capiva di aver bisogno di saggi

statisti, di diplomatici avveduti, di amministratori oculati, di soldati valorosi, di cittadini zelanti del pubblico bene: e perciò desiderava che fossero riparate le forme troppo logore e guaste dell'antica educazione, entro cui erano state plasmate le vecchie generazioni. Desiderio sincero anche se in parte chimerico. Senonchè l'Italia non desiderava di conservare l'impero per conservarlo, ma per goderlo e per avere cioè i mezzi di soddisfare il bisogno, ormai troppo diffuso in tutte le classi, di quella cultura più raffinata, sensuale, artistica, filosofica, di cui era organo lo stato asiatico e che aveva per effetto di incitare negli uomini e nelle classi tutti quegli egoismi personali che lo stato latino si proponeva invece di incatenare e comprimere. La cultura greco-asiatica intralciava la restaurazione dell'antico stato latino invocata da tutti per salvare l'impero; ma tutti o quasi tutti volevano salvare l'impero, affinchè non mancassero all'Italia i mezzi di assimilare la cultura greco-asiatica. Tale era, schematicamente riassunta, la contradizione insolubile in cui si impigliava l'Italia; la contradizione che la politica di Cleopatra e la conquista dell'Egitto avevano smisuratamente allargata, fomentando da una parte lo spirito di tradizione, dall'altra il gusto dell'Orientalismo; la contradizione che confondeva, intralciava, disordinava la vita pri-

vata come la politica, la religione come la letteratura; la contradizione, che è l'anima del meraviglioso poema composto in questi anni da Orazio, quasi a lasciarci, cesellato in versi di inimitabile bellezza, il documento più profondo di questa crisi decisiva del pensiero e del sentimento romano, che non è poi se non una crisi la quale periodicamente ritorna nella storia di tutte le civiltà generate da Atene e da Roma. Orazio aveva cantata la grande restaurazione nazionale di cui, dopo Azio, tutti avevano capita la necessità, erigendo, con stupendi blocchi di strofe alcaiche e delle saffiche, il magnifico monumento delle sue odi civili, nazionali e religiose alla leggenda della società aristocratica. Ma egli non era per temperamento, per inclinazione, per ambizione nè un poeta nazionale, quale forse Augusto l'avrebbe desiderato, nè un "poeta di corte„ come l'hanno definito coloro che l'hanno frainteso. Questo figlio di un liberto, che aveva forse del sangue orientale nelle vene; questo meridionale, nato nella Apulia mezzo greca dove le due lingue erano ancora parlate; questo acuto pensatore e questo sovrano artista della parola, per cui la vita non aveva altro scopo che di studiare e osservare e rappresentare il mondo sensibile, di capire e di analizzare tutte le contradizioni e le leggi del mondo ideale; questo

letterato filosofo non sentiva Roma, la sua grandezza, la sua tradizione, il suo spirito troppo poco artistico e filosofico, troppo pratico e politico. Egli che aveva cantate le grandi tradizioni di Roma ne conosceva così poco la storia, che in una poesia farà distrugger Cartagine da Scipione Africano, confondendolo con Scipione Emiliano![1] Anzi l'età, gli studî, un certo disgusto di tutto e di tutti, il piacere di lavorare lo inducevano a raccogliersi in sè, a vivere più che potesse in villa, lontano da Roma, dagli amici e dai protettori. Aveva orrore di leggere in pubblico i versi suoi, frequentava poco i dilettanti di letteratura come i gramatici, — i professori e i critici del tempo; faceva sempre più rari soggiorni nelle case dei suoi grandi amici: onde molti incominciavano ad accusarlo di superbia, quasi egli non giudicasse degni di udire le sue poesie che i grandi personaggi, i semidei, Augusto e Mecenate[2]; mentre costoro dolenti di averlo così poco nelle loro case, quasi lo accusavano di ingratitudine[3]. Era stato insomma anche egli stupefatto di quella improvvisa, simultanea, universale conversione di tutta l'Italia verso il

[1] *Carm*, 4, 8, 17: si son voluti considerare come interpolati questi versi; ma non ne capisco la ragione.
[2] Hor., *Epis.*, 1, 19, 37.
[3] Cfr. Svet. *Horat. Vita*; e Hor. *Epist.* 1, 7.

proprio passato; — aveva capita la profonda necessità di quel movimento, ne aveva ammirata la bellezza, lo aveva preso come materia di poesia, ma non perchè il movimento commovesse il cittadino romano, bensì perchè la materia si prestava al poeta col pensatore. Onde egli non poteva, come un poeta nazionale, dedicar tutto sè a fomentare con la poesia quel movimento degli spiriti; ma era trascinato dal suo temperamento a trapassare ad altri soggetti, su cui far nuova prova del suo mirabile e duttile ingegno. Era allora, a 39 anni, nella piena maturità del suo genio: e ammirato, agiato, sicuro del presente e dell'avvenire; ricco di studi molteplici e di grandi esperienze, tra le quali, meravigliosa esperienza, la grande rivoluzione di cui era stato testimone; provvisto nell'ordine materiale e nell'ordine morale di quanto è necessario a uno scrittore di polso per dar tutto sè stesso alla creazione di una grande opera, Orazio aveva, dopo i primi saggi lirici, concepita una più vasta ambizione: creare in Roma una lirica così varia e perfetta per metri e materia, come quella greca; divenire il Pindaro e l'Anacreonte, l'Alceo e il Bachilide dell' Italia; esprimere in tutti i metri tutti gli aspetti della vita che si svolgeva sotto i suoi occhi. Egli viveva nel centro del mondo, in mezzo alle correnti così numerose

d'idee, di sentimenti, d'interessi che si incrociavano a Roma in quel tempo di universali e gravi perplessità; avendo l'intelletto ed il comodo, per quel suo crescente amore del raccoglimento severo, di osservare ogni giorno, standone fuori, imparzialmente, il microcosmo che reggeva l'impero e in cui maturavano tanti germi dell'avvenire. Indifferente, e perciò appunto con lucida serenità, egli poteva ragionare con Augusto, con Agrippa, con Mecenate dei mali del tempo e dei rimedi, come seguire la cronaca mondana dell'alta società, le feste, gli scandali, le avventure galanti, le baruffe dei giovani e delle etère; egli assisteva agli sforzi fatti per restaurare il culto antico degli dèi, come era invitato ad ammirare e a godere le nuove case che gli artisti alessandrini ornavano per i signori del mondo; egli vedeva fervere nella città, a mala pena pacata, nuove ambizioni e nuove cupidigie, crescere e diffondersi il lusso e le voluttà alimentate dal denaro egiziano, come udiva da ogni parte imprecare alla smodata avarizia ed alla corruzione dilagante; egli si azzuffava con gli arcaicizzanti che volevano rimettere troppo in onore la letteratura classica, come incoraggiava i giovani scrittori a coltivare la nuova letteratura ellenizzante e leggeva ammirandola la poesia erotica del suo caro amico Tibullo. Un

grande ingegno, posto in una condizione di tempi unica, queste due condizioni del capolavoro letterario si ritrovavano allora.... E il capolavoro maturava nello spirito del poeta, a mano a mano che i mille accidenti di questa intensa vita romana gli suscitavano imagini, pensieri, sentimenti, e richiamavano alla memoria strofe o versi già letti nei poeti greci, motivi o leggende di quella poesia greca allora tanto ammirata; a mano a mano che da queste imagini, da questi pensieri, da questi sentimenti, da queste reminiscenze nasceva in lui l'idea di un breve componimento lirico, da scrivere in questo o in quel nuovo metro greco. A poco a poco, uno dopo l'altro, egli componeva con la consueta, laboriosa lentezza, tra un viaggetto e l'altro, tra l'uno e l'altro festino o invito o lettura, gli ottantotto poemetti dei primi tre libri dei Carmi: non come Catullo, per versare sulla carta la piena traboccante della passione, ma elaborando ogni ode pensiero per pensiero, imagine per imagine, strofa per strofa, verso per verso, parola per parola; eleggendo studiatamente i motivi, i pensieri, le imagini da imitare in Alceo, in Saffo, in Bachilide, in Simonide, in Pindaro, in Anacreonte; adoperando con arte e in larga misura tutti i motivi della mitologia greca. Lirica riflessiva, dunque; sollecita di attingere il sommo

della perfezione stilistica e di svolgere, attraverso la varietà dei motivi, un unico soggetto sottinteso, che è la vera ragione dell'opera. Chi lasciandosi ingannare dalla divisione materiale delle Odi, legge ed ammira ciascuna da sola e tratta il volume come una raccolta di poesie varie, fa come chi rompe una collana e ne disperde le gemme. Per comprendere l'opera più fine e più finita della letteratura latina, è necessario leggere tutti insieme i poemi, dai più lunghi e gravi a quelli così brevi e semplici che paiono perdersi tra le pagine delle edizioni, osservando come il motivo dell'uno o corrisponda o contradica a quello dell'altro, cercando di scoprire l'invisibile filo ideale, che le lega tutte insieme, proprio come le gemme di una collana. Questo filo ideale, questo unico soggetto sottinteso in tutta l'opera, è la dolorosa confusione in cui l'anima romana allora versava, che il poeta ripiglia a considerare ostinatamente, in ciascuna poesia, ora per un verso ora per un altro, così nei piccoli come nei grandi fatti della vita pubblica e privata: ripiglia a considerare nelle sue più inconciliabili contradizioni, non solo senza speranza, ma quasi senza volontà di risolverle, come a prolungare quella piacevole stanchezza, che nasce dalla continua incertezza del pensiero e del sentimento e che sof-

fonde di una vaga melanconia il dramma psicologico di quella età.

Dalle conversazioni con Augusto, con Agrippa, con Mecenate, il poeta muove a comporre le famose odi civili e religiose, nelle quali egli evoca, in magnifiche strofe saffiche, o alcaiche, il passato di Roma e la secolare tradizione delle virtù pubbliche e private, in cui il popolo per tanti anni aveva attinto forza. Talora enumera in belle strofe saffiche, prima gli dèi e gli eroi della Grecia, poi i personaggi illustri di Roma: ricorda Paolo "prodigo ai Cartaginesi vittoriosi della grande anima„ e la gloria dei Marcelli e la morte bella di Catone e lo splendore dell'astro dei Giulii, per compiacersi alla fine dell'ordine ristabilito nel mondo, sotto l'imperio di Giove, di cui Augusto è il vicario[1]. Fervidamente ammira altrove la virtù aristocratica, che non è serva come la gloria degli ambiziosi del favor popolare[2]; o ricordando i soldati di Crasso che, accasatisi in Persia, hanno dimenticato il tempio di Vesta; risuscita, in una posa scultoria di semplice e sublime eroismo, il leggendario Attilio Regolo[3]; o ricorda con nobili imagini come la gioventù che "tinse il mare di punico sangue„ fosse educata austeramente nella famiglia, non ancora

[1] 1, 12. [2] 3, 2. 17 segg. [3] 3, 5.

inquinata dai tempi peccaminosi [1]. Un magnifico monumento di stile classico erige il poeta alla leggendaria grandezza della società aristocratica. Ma tra le colonne, le metopi, i triglifi di questo monumento, fa il nido e svolazza uno stormo di odi e di odicine erotiche, dionisiache, convivali. Uscendo dalle case patrizie, piene di tanto spirito arcaico, Orazio ricascava nella turba gioiosa dei giovani amici, che nella pace si ridavano a godere con i redditi dei beni acquistati nel regno dei Tolomei la vita, che amavano gli ozî della villa, le cene, le belle donne, gli svaghi. E allora eccolo lanciare, affidandole alle strofette leggere dei più agili metri greci, inviti ad amici ed ammoninenti di preparare un buon pranzo; o interrompere con comiche esagerazioni il litigio di avvinazzati banchettanti, esortando un convitato a rivelare il nome della sua bella [2]; o dipingere a vivi colori e con ricca abbondanza di motivi mitologici dei quadretti erotici, ora sentimentali, ora sensuali, ora ironici. A Lidia il poeta rimprovera scherzosamente che Sibari per amore di lei non si faccia più vedere da alcun amico [3]; ora dipinge con roventi imagini i tormenti della gelosia [4]; ora con fiorite descrizioni invita Tindaride a sfuggire in una

[1] 3, 6, 33 seg. [2] 1, 27. [3] 1, 8. [4] 1, 13.

remota valletta della Sabina, pacata dalla zampogna di Fauno, le fiamme della Canicola, e il protervo Ciro che troppo spesso le caccia addosso le mani violente [1]; ora esprime l'amor suo per Glicera " il cui corpo splende più puro di marmo pario „[2]. Un giorno mentre vaga nei boschi solo e inerme, pensando a Lalage, incontra un lupo, e il lupo fugge. Orazio ricava da questo caso una singolare filosofia: l'amore rende sacri, l'innamorato è l'uomo puro. Avvenga dunque che può:

Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem [3].

E nuove figure di donne e di amanti ci passano rapide davanti: ecco Cloe che si invola come un cerbiatto spaventato dal muggito del vento [4]; ecco dei giovani che battono disperatamente alla porta, chiusasi a un tratto, di Lidia [5]; ecco un amante che si lascia dominare da una schiava avida, astuta, prepotente [6]; ecco un giovane innamorato di una fanciulla appena pubere, a cui il poeta dà con complicate imagini saggi e ironici consigli, ammonendolo di non desiderare " l'uva acerba „ [7]; ecco la bella etèra Barine, spavento delle madri, dei padri e delle giovani spose, dei cui giuramenti ride il poeta, affer-

[1] 1, 17. [2] 1, 18, 6. [3] 1, 22. [4] 1, 23.
[5] 1, 25. [6] 2, 4. [7] 2, 5.

mando con comica solennità che gli spergiuri sono leciti in amore.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphae, ferus et Cupido[1].

Asteria che aspetta Gige, assente per commercio un inverno e che intanto si lascia consolare dal vicino Enipeo: è il soggetto di un quadretto sardonico, dipinto, come al solito, con ironiche amplificazioni mitologiche[2]. Grazioso è il duetto degli amanti che cercano di farsi dispetto e ingelosirsi a vicenda, poi si riconciliano alla fine[3]. Nè mancano le supplicazioni alle belle dal cuore troppo duro, anche queste con una punta di *humour*, come la preghiera rivolta a Mercurio, il quale, "potendo condursi dietro le tigri e le selve„, deve poter anche ammansare una bella crudele, alla quale il poeta ricorda, raccontandolo a lungo, con una esagerazione splendida di ironia, nientemeno che il mito delle Danaidi[4]. E così pure scherzosamente chiude le poesie erotiche, paragonandosi a un vecchio soldato dell'amore, che, "dopo aver militato non senza gloria„, va a deporre le armi nel tempio di Venere; ma per invocare subito la dea che lo salvi da Cloe[5]. Quadretti, situazioni, casi, personaggi, in parte

[1] 2, 8. [2] 3, 7. [3] 3, 9. [4] 3, 11. [5] 3, 26.

senza dubbio immaginari e probabilmente derivati dalla poesia greca, in parte forse anche presi dalla cronaca galante di Roma; ma ad ogni modo sempre o quasi sempre stranieri al poeta, che assume in persona propria casi altrui o casi inventati: poesia erotica non personale, come quella di Catullo, ma immaginata a tavolino, sui libri, per una felice agilità di fantasia; poesia mista di sensualità e di ironia, di fine psicologia e di virtuosità letteraria, che è nella letteratura il segno del mutamento che avveniva nei costumi, a mano a mano che l'amore da dovere civico della riproduzione nella famiglia si mutava in sterile voluttà personale, in spasimo dei sensi e in solletico della fantasia, in sorgente di godimenti estetici e in soggetto di scherzi e di risa.

Così a volta a volta noi vediamo espressa in magnifiche strofe la filosofia della virtù derivata dalla tradizione e la filosofia del piacere derivata dall'arte ellenica e dai costumi contemporanei. Ma Orazio non fa nessun tentativo di conciliare queste due filosofie discordanti; si abbandona ora all'una ora all'altra, e quindi non è soddisfatto nè dell'una nè dell'altra. Della tradizione egli sentiva la forte grandezza ideale; ma capiva pure che quella filosofia non conveniva più nè alla fiacchezza dei tempi suoi, nè alla sua stessa

fiacchezza: e lo confessa senza reticenze. Condensava allora nei pochi versi della meravigliosa ode alla dea signora di Anzio, alla Fortuna, una amara filosofia della storia e della vita: la fortuna e non la virtù, è la signora del mondo; il destino ne è il docile schiavo: gli uomini e gli imperii sono in sua balìa; a lei deve affidarsi anche Augusto, che muove alle lontane spedizioni; da lei forse, ma con poca fede, si può sperare qualche rimedio all'incurabile male dei tempi [1]. La guerra e le pubbliche faccende erano le fatiche più nobili, secondo l'antica morale; ma Orazio non sa nascondere che ripugnano al suo egoismo intellettuale, e di tempo in tempo apertamente loda l'inerzia civica. All'amico Iccio, che si prepara a partire per la guerra d'Arabia nella speranza di far denari, egli rivolge un'ode meravigliandosi come un uomo che già si era avviato agli studi, un uomo che "aveva promesso meglio di sè„ ritorni alla guerra [2]. A Crispo Sallustio, il nipote dello storico, esprime in una bella saffica il concetto stoico, certamente nobile ma profondamente antiromano, che il vero imperio dell'uomo, il solo che valga, non è il dominio sulle cose materiali, ma quello delle proprie passioni [3]. Anzi l'egoismo intellettuale

[1] 1, 35. [2] 1, 29. [3] 2, 2.

in lui giunge a sfigurare uno dei principi fondamentali dell'antica morale romana, il culto della semplicità. Orazio biasima il lusso, l'avarizia e la cupidità; inveisce contro le "moli regie„ che usurpano la terra all'aratro [1]; giudica più saggi dei Romani gli Sciti, i quali portano sui carri la casa, e i Geti, che non conoscono la proprietà della terra [2]. Ma dalle lodi della semplicità egli deriva una dottrina di nichilismo politico simile a quello di Tibullo: non le ricchezze, non gli onori, non le cariche, non le brighe pubbliche fanno la vita perfetta, ma la salute e gli studi. Che cosa domanda il poeta, in una solenne poesia ad Apollo? "Viver di olive, di cicorie, di malve: conservarsi sano; giungere a una vecchiaia onorata e rallegrata dalla poesia„ [3]. Più apertamente ancora, e rompendo del tutto con le tradizioni romane, egli pone in certe odi lo scopo della vita nel piacere fisico; incita ad affrettarsi a godere il vino e l'amore, che sono le due vere voluttà della vita, si abbandona ad un molle epicureismo, dal quale vengono poi a trarlo di tempo in tempo degli scrupoli religiosi. Ma anche nella religione il poeta è incerto e contradditorio. A volte, come vinto dal movimento di restaurazione della vecchia religione

[1] 2, 15. [2] 3, 24, 9. [3] 1, 31, 15 seg.

romana, Orazio dichiara di aver troppo navigato sul mare della filosofia, e di voler volgere le vele al ritorno; descrive allora il *Diespiter* nazionale all'antica, come il Dio che fende le nubi con il lampo e che percuote con le sciagure gli umani [1]. Ma egli ammira ed ama troppo la artistica religione del piacere e della bellezza creata dai Greci: e quasi sempre invoca, descrive, fa agire gli dèi dell'Olimpo ellenico rappresentandoli sotto le forme e negli atteggiamenti che aveva loro dato la scultura e la pittura, con il significato e gli uffici attribuiti loro dalla mitologia greca. Quali dèi reggono davvero il mondo? Quegli austeri, impersonali, informi dèi del buon tempo antico, che flagellano l'Italia di sventure, perchè i loro templi cadono in rovina? Quegli sparuti simboli del Pudor, della Justitia, della Fides, della Veritas, così cari agli antichi Romani e che Orazio evoca ancora, con versi resi soavi dall'amicizia, intorno al feretro di Quintilio Varo? [2] Oppure quel Mercurio Omerico, che tratto aveva il poeta, ravvolgendolo in una nube, fuori dal tumulto della battaglia di Filippi; o il Fauno invocato nelle none di Dicembre a proteggere la sua proprietà in mezzo a un delizioso quadretto bucolico [3]; o Venere e Cupido e Diana in

[1] 1, 34, 5. [2] 1, 24, 6. [3] 3, 18.

forma greca; o gli innumeri numi che il politeismo greco aveva disseminato sin nei recessi più reconditi della natura, a divinizzare ogni particella dell'essere universale, e che Orazio intravedeva sino nel fonte di Bandusia, più splendido del vetro? [1] Non si potrebbe dire se Orazio creda in una religione etica o in una religione estetica. Se a volte egli invoca nelle stesse poesie civili gli dèi come regolatori e ordinatori supremi del mondo, egli poi li mescola nelle altre sue poesie in tutti gli atti e i fatti umani, perchè sono belli e si prestano a comporre magnifiche strofe. Contradittoria la concezione politica e morale della vita, incerta la concezione religiosa, quale scopo ben definito può avere per Orazio la vita? Non le virtù pubbliche e private, di cui egli non si sente capace e di cui non crede capaci i propri contemporanei; non il piacere fisico o intellettuale che egli comprende rovinerebbero il mondo se presi come fine supremo di tutti gli sforzi umani; non una contemperanza di piacere e di dovere, di cui non vede la opportuna misura; non la cieca obbedienza alla volontà degli dèi, ormai troppo numerosi, troppo diversi e tra loro troppo discordi. E quindi, naturale effetto di tanta incer-

[1] 3, 13.

tezza, ecco sorgere sull'estremo confine di questo immenso vuoto morale, il fantasma che proietta la sua ombra in tutte le età poco sicure di sè: la paura della morte. Quando l'uomo non riesce a persuadersi che la vita tende all'alto, verso qualche scopo ideale che nessun uomo, da solo, con le sue forze singole, potrà mai raggiungere; quando il vivere apparisce come il solo scopo della vita, la limitazione dell'esistenza inquieta, turba e rattrista. E profondamente turbava appunto Orazio, nel cui pensiero la morte è sempre presente. Le poesie scritte in memoria di amici defunti sono senza dubbio le più sentite e sincere. Affréttati a vivere, il tempo passa; la morte non rispetta alcuno e tutti attende al varco; ogni cosa sparirà nel nulla:

> *Eheu! fugaces, Postume, Postume,*
> *Labuntur anni....* [1]

questi motivi son ripetuti nelle più diverse e nelle più mirabili forme, non solo alternandosi stranamente con le poesie allegre e voluttuose, ma soffondendo l'opera intera di una vaga e penetrante tristezza: melanconico sfondo di tutto il poema, che sfuma lentamente verso le arcane

[1] 2, 14.

lontananze di un mistero impenetrabile dalla umana ragione, e dal poeta quasi paventato.

Strano poema, la cui unità ideale è formata appunto dalle contradizioni delle sue parti. Un mezzo solitario, appartatosi da Roma perchè poco l'amava, rappresenterebbe a fondo la contradizione inconciliabile della sua anima. Chi capisce quel poema, capisce anche le incertezze della politica di Augusto, perchè misura sino al fondo il grande vuoto spirituale su cui la fabbrica immane dell'impero posava. Chi poteva osar grandi cose, quando la nazione si struggeva in tanta incertezza? Chi poteva adoperare con vigore strumenti così logori dal tempo? Sono pur piccoli e meschini quegli storici che vedono in tutta l'opera di Augusto una "commedia politica„ intesa a nascondere una monarchia sotto le forme di una repubblica! Tragedia era, tragedia, questa necessità di conciliare il forte militarismo della vecchia Italia e la raffinata cultura dell'Asia ellenizzata, diventati dopo la conquista dell'Egitto, anche più inconciliabili che prima non fossero.

III.

La rinascenza religiosa e l'"Eneide,,.

Difatti il governo, restaurato nel 27, già nel 25 cadeva in deliquescenza, disfatto da una universale e precoce stanchezza. A Roma, quando si fecero le elezioni per le cariche del 24, non si trovarono i candidati per i venti posti di questore [1]; e se pure Agrippa inaugurò il Pantheon [2], che era un bell'ornamento dell'Urbe ancora così disadorna, strade, acque, annona versarono nel consueto disordine. La parte dell'antica repubblica restaurata davvero erano le frodi dei pubblicani, tollerate dai *praefecti aerarii saturni,* di cui i più si studiavano solo di lucrar essi stessi qualche denaro nella dilapidazione comune [3]. Nelle provincie i governa-

[1] Cfr. Dion., 53, 28.
[2] Dion., 53, 27.
[3] Vedremo che nel 22 Augusto propose una nuova riforma di questa magistratura: segno che non si era contenti delle riforme fatte da poco.

tori, invece di attendere con zelo all'ufficio loro, cercando riparare gli immensi guasti fatti dalle guerre civili, poltrivano così neghittosi, che tra poco Augusto sarà incaricato di sorvegliarli tutti. Invano la legge approvata al tempo della restaurazione, aveva loro assegnato uno stipendio, per incitarne lo zelo; perchè i più prendevano lo stipendio e lasciavano le brighe. Nè il Senato adoperava la riacquistata autorità se non come un guanciale, su cui posare il capo e dormire. Deserte le sedute, fioche le discussioni, formale ogni atto: Augusto penserebbe egli a tutto; bastava approvare [1]. Ma Augusto a sua volta, nella Spagna lontana, intendeva occuparsi soltanto delle finanze; e silenziosamente, quasi di nascosto, continuava le sue guerricciole, intese a provvedere di metalli preziosi l'impero.... Nella primavera di questo anno [2] un ufficiale del prefetto di Egitto,

[1] Noi vedremo infatti, negli anni seguenti, molte e ripetute riforme del Senato, intese a sollecitare la pigrizia dei senatori.
[2] Non mi pare dubbio che Elio Gallo incominciò la sua spedizione verso la fine della primavera del 25 a. C. Dice Giuseppe Flavio (A. J., 15, 9, 3) che la spedizione avvenne nel 13.° anno del regno di Erode, che va dalla primavera del 25 a quella del 24. Strabone poi (17, 1, 54) ci dice che, mentre Gallo era in Arabia, gli Etiopi invasero l'Egitto, che Petronio corse a respingerli e che ad Augusto νεωστὶ ἐκ Καντάβρων ἥκοντι, mandò mille prigionieri. Ora, come vedremo, Augusto tornò a Roma nella prima metà del 24. Dunque nell'inverno dal 25 al 24 Petronio tornò ad Alessandria, dopo la sua cam-

Elio Gallo, imbarcava in un porto del mar Rosso diecimila soldati e un contingente mandato dal re di Giudea per tentare a spese del tesoro egiziano la spedizione nello Yemen, deliberata dopochè Augusto si fu persuaso di poter fare assegnamento sull'aiuto dei Nabatei, una popolazione araba confinante con la Siria, che aveva accettato il protettorato romano. Verso la metà del 25 la guerra contro i Cantabri e gli Asturi era pure terminata, ma con una resa formale[1]. In questo stesso anno Murena conduceva a buon fine la spedizione nella valle dei Salassi, ma catturando con uno strata-

pagna contro gli Etiopi, che quindi occupò l'autunno del 25. Nell'autunno del 25 perciò Elio Gallo era già fuori dell'Egitto. Ma Strab. (16, 4, 24) ci dice anche che Elio Gallo giunto a Leucocome, dovè passarci l'estate e l'inverno, per curarvi le malattie de' suoi soldati: l'estate e l'inverno del 25, se nell'autunno del 25 egli era, come abbiamo visto, già fuori di Egitto. Quindi egli è partito verso la fine della primavera: proprio come dice, con la consueta esattezza, Giuseppe. Una ultima conferma ci viene da Dion. il quale (53, 29) racconta la storia della spedizione nell'anno 24. Difatti dal racconto di Strabone risulta che la parte più importante dell'impresa avvenne nel 24. Dopo aver passato l'inverno del 25-24 a Leucocome a curar la salute dei soldati, Gallo si mette in cammino, quindi al principio della primavera del 24: sei mesi consuma nell'andata e due nel ritorno (16, 4, 24): egli è quindi di ritorno alla fine del 24: e nel 24 compie la vera spedizione.

[1] Difatti noi li vedremo tra poco insorgere di nuovo.

gemma infame il fiore della popolazione e vendendo ad Ivrea — secondo uno scrittore antico — 36 000 tra uomini donne e bambini[1]: poi incominciava nel cuore del territorio conquistato l'edificazione d'una colonia romana, Augusta Praetoria Salassorum, la moderna Aosta. Pure in questo anno infine, probabilmente nell'ultima parte e con un decreto del Senato, Augusto imponeva alle popolazioni alpine, alla Gallia, alla Dalmazia, alla Pannonia, i nuovi tributi studiati da Licinio, tra i quali è verisimile fossero comprese una imposta fondiaria, e — per la Gallia almeno — la famosa *quadragesima Galliarum*, un diritto del due e mezzo per cento su tutte le mercanzie importate[2]. Ma se

[1] STRAB., 4, 6, 7; SVET., *Aug.*, 21; DION., 53, 25. Il Beloch giudica impossibile che Varrone facesse 36 000 prigionieri: e veramente è da dubitare che la moderna Valle d'Aosta potesse nutrire in antico tanti uomini, almeno in tempi normali. Giova tuttavia osservare che la valle era da molti anni diventata un rifugio di fuorusciti, viventi di brigantaggio e rapina: ciò che può averci raccolto una popolazione maggiore che la solita.

[2] HYERONIM., *ad ann. Abrah.*, 1992 (25 a. C.) "*Augustus Calabriam* (sic) *et Gallos vectigales fecit* „: *Chronichon Paschale*, I, pag. 365 (Bonn): Αὔγουστος Καῖσαρ Καλαβρίαν καὶ Γαλάτας ὑποφόρους ἐποίησεν; G. SYNCEL., I, pag. 592 (ed. Bonn): Αὔγουστος Γαλάταις φόρους ἔθετο. Ora mi par sicuro che i Γάλαται a cui qui si allude sono i Galli transalpini e non i Galati di Asia. Infatti San Gerolamo dice *Gallos* e non *Galatas*; e questo è argomento di un certo valore, per-

pure avessero un giorno rovesciata sull'Italia la pioggia d'oro tanto agognata, queste guerricciole e queste riformuccie non potevano en-

chè, come ha dimostrato il Perrot, *De Galatia provincia Romana*, Lutetiae Parisiorum, 1867, pag. 34-35, sin dal primo secolo dell'impero gli scrittori latini chiamano *Galli* i Galli di Europa, e *Galatae* i Galli d'Asia. Ma questo argomento è definitivamente confermato da San Gerolamo stesso e da Sincello che distinguono questa imposizione di tributo ai *Galli* dalla riduzione a provincia romana della Galazia fatta l'anno seguente. Qualche riga più innanzi si legge in Hyeron., *ad an. Abrah.*, 1993: *M. Lollius Galatiam romanam provinciam facit.* Sync., I, 592 (Bonn): Λόλλιος Μάρκος Ῥωμαίοις Γαλατίαν ἐπεκτήσατο. Il *Chronichon Paschale* non parla della riduzione a provincia della Galazia. Mi par quindi evidente che i Galli a cui nel 25 a. C. San Gerolamo dice che furono imposti dei tributi, sono altro popolo dai Galati ridotti a sudditi romani nell'anno seguente: e che nei due casi si fecero due operazioni differenti: nel primo caso si imposero dei tributi a un popolo già soggetto: nel secondo si assoggettò un popolo alleato. La prima insomma è una operazione fiscale, la seconda una operazione politica. Inoltre San Gerolamo e il *Chronichon Paschale* uniscono questo popolo sottoposto a imposta nel 25 con un altro popolo: Calabres. C'è qui un errore evidente, perchè la Calabria faceva parte dell'Italia: ma che conferma trattarsi di una operazione finanziaria, che non ha nulla a che vedere con la annessione della Galazia d'Asia, che fu un atto singolo. Nessun popolo in questi anni è stato annesso all'impero contemporaneamente con i Galati. Ma quale è quel popolo a cui furono messe delle imposte, nel tempo stesso che ai Galli? Non si possono che far congetture: supporre forse che si debba leggere *Dalmatas*. Alla Dalmazia dovettero esser imposti in questi tempi gravi tributi, se tra qualche anno esso insorgerà, perchè stanca delle soverchie gravezze.

tusiasmare e inebriare l'Italia, così da assopire in lei quel malessere vago nascente dal disordine interno come non bastavano a sviar l'attenzione da questo, le ambasciate di omaggio che da ogni parte di nuovo si affrettavano verso Roma, ora che, finita la guerra civile, tutti ricominciavano a temerne e a riverirne, nel suo nuovo capo, la forza. In questo tempo gli Sciti abitanti nelle steppe della Russia meridionale avevano mandata una legazione ad Augusto in Spagna; e gli ambasciatori di un re delle Indie si recarono pure sino in Spagna a cercare e a riverire il successore dei Tolomei nel governo dell'Egitto, con cui gli Indiani facevano grosso commercio [1].

Si incominciava a capire che la restaurazione

Infine se si considera che, come abbiamo detto alla nota 1 a pag. 28-29, la sola spiegazione plausibile del viaggio di Augusto fatto in Gallia nel 27 e del censo da lui ordinato sia il proposito di aumentare le imposte in Gallia, noi non dubiteremo più che quella modesta riga di San Gerolamo ci conservi il ricordo e la data di questo fatto della storia fiscale di Roma, che doveva avere così immense conseguenze per la storia del mondo. È evidente che gli antichi stessi avevano attribuito a questo fatto l'importanza che aveva, se la memoria se ne è conservata così a lungo, che San Gerolamo l'abbia notata nella sua Cronologia. Ho supposto perciò che nel tempo stesso si aumentassero i nuovi tributi oltre che ai Dalmati, ai Pannoni e alle popolazioni alpine, le quali fra qualche anno insorgeranno pure contro i tributi.

1 Oros., 6, 21, 19-21.

della repubblica, deliberata pochi anni prima tra tanto entusiasmo e con tanta speranza, era stata invece solo un ripiego necessario ma inadeguato. La ultima, calamitosissima rivoluzione aveva per reazione ridato forza e autorità alla aristocrazia storica; ma questa, non ostante la rinata fiducia pubblica, era stata troppo decimata, impoverita, scoraggita dagli eventi terribili dell'ultimo ventennio; era troppo ammollita dallo spirito nuovo di godimento, di egoismo, di riposo che spirava a Roma dall'Egitto conquistato e che Tibullo esprimeva nelle sue flebili e dolci elegie. Anche rinforzata dagli uomini più intelligenti, vigorosi, fortunati del partito rivoluzionario, essa non avea più la forza di ricomporre l'immenso sfacelo in cui l'impero giaceva. Quasi tutta, o badava a darsi bel tempo, come Mecenate che, sposata la bellissima Terenzia, si era ritirato a vita privata; o giudicava più urgente di rifar la fortuna anzichè di curare le faccende pubbliche; o si dava alla letteratura, come Pollione e Messala, scrivendo storie e memorie delle guerre civili, e convertendo Roma in una grande officina letteraria. Senonchè nella universale dissoluzione di tutte le forze politiche, la aristocrazia, incapace di governare, aveva riacquistata forza sufficiente da impedire la costituzione di un governo che fosse

in disaccordo con i suoi pregiudizi tenaci e le sue borie rinate, in cui gli onori e i vantaggi del potere appartenessero ad altri uomini o ad altre classi. Il partito popolare, disfatto anch'esso dalla rivoluzione e discreditatissimo, quasi detestato ed odiato, non esisteva più: invano un esiguo numero di senatori, tra i quali Egnazio Rufo e certi Murena e Fannio Cepione, timidamente tentavano di ravvivarne dagli ultimi avanzi l'anima e il corpo[1]. Sebbene a sommo dello stato fosse il figlio di Cesare, i grandi capi del partito conservatore, Bruto, Cassio, sopratutto Pompeo, erano l'oggetto dell'universale ammirazione; a tal segno che Tizio, quell'ufficiale di Antonio che aveva ucciso Sesto Pompeo, riconosciuto un giorno ad uno spettacolo nel teatro di Pompeo, ne era stato scacciato dal pubblico con i fischi e con le imprecazioni[2]. Era così forte

[1] L'idea, comunemente ammessa, che sotto Augusto non ci furono più agitazioni politiche è un errore. Gli episodî di Rufo, di Fannio e di Cepione, che abbiamo già visti o che vedremo, dimostrano che ci furono uomini i quali tentarono ancora di contendere l'imperio de' comizi ai grandi signori, ad Augusto medesimo, sia pure indirettamente. Che costoro cercassero di ravvivare la tradizione popolare, lo induco da una considerazione e da un fatto; il fatto che l'aristocrazia, come si ricava da Velleio, avversò fieramente questi movimenti; la considerazione, che la restaurazione della repubblica dovè ridare una certa forza anche alla tradizione democratica.

[2] VELL., 2, 79, 6.

questa inclinazione dell'opinione pubblica, che, pur di non offendere l'aristocrazia, Augusto si acconciava anche a lasciare in disordine i servizi dello Stato; e infatti aveva perfino rimproverato a Rufo di avere provvisto a salvar dal fuoco le case dei poveri senza il permesso della nobiltà, restringendosi a raccomandare agli edili di compiere con maggiore zelo il proprio dovere [1]. Ma chi vorrebbe assumersi troppe brighe, se Rufo, per aver compiuto con zelo il dover suo, era caduto in odio all'aristocrazia rifatta potente? La situazione era assurda: ma come mutarla? Per il momento Augusto si restringeva — ripiego passivo — a far sì che il còmpito dell'amministrazione romana non crescesse: onde in questo anno, volendo finalmente provvedere alla Mauritania che da sei anni era senza re, non propose al Senato di farla provincia, ma di darla a Giuba, re di Numidia, che diventerebbe re di Mauritania, e sposerebbe Cleopatra Selene, la figlia di Antonio e di Cleopatra [2]. Invece la nazione, irritata e de-

[1] Dion., 53, 24.

[2] Dion., 53, 26; Strab., 17, 3, 7: sulle contradizioni dei due testi e le questioni che ne nascono, cfr. Bouché-Leclerq, *Histoire des Lagides*, Paris, 1904, vol. II, pag. 363, n. 1. — (Dion., 51, 15) indurrebbe a credere però che il matrimonio dei due principi avesse avuto luogo nel 30 a. C.

lusa incominciava ad agitarsi. Non però per muovere al governo una opposizione politica, chè il partito popolare era morto e non risusciterebbe più. I lagni e i malcontenti popolari confluivano questa volta da ogni parte a gonfiare le correnti di quel moto per la riforma morale e sociale che, scaturito dall'ultima rivoluzione, dilagava a poco a poco in tutto lo Stato.... A mano a mano che l'esperienza chiariva anche agli spiriti più grossi il senso e la ragione di quella domanda, che Orazio aveva mossa:

> *Quid leges sine moribus*
> *Vanae proficiunt?*

tutti si persuadevano che la restaurazione della repubblica sarebbe opera vana se non si rifacevano anche gli antichi costumi repubblicani; onde tutti cercavano in ogni parte i rimedî alla universale depravazione, varî e diversi a seconda della coltura e del ceto. Nelle classi alte molti, sotto l'influsso del pensiero greco, riponevano grandi speranze nello studio della filosofia morale: non però nell'epicureismo materialista ed ateo che perdeva rapidamente il favore di cui aveva goduto tra la generazione di Cesare; nelle dottrine bensì che formulavano una morale più rigida come lo stoicismo; in quelle che tentavano di esplorare il mistero

dell'al di là, allora così oscuro e impreciso tanto nelle credenze popolari come nelle dottrine dei filosofi; che indagavano se per avventura la giustizia, così monca e imperfetta nella vita, non si compiesse oltre la vita. Tale il pitagoreismo; o per essere più esatti, certe dottrine attribuite al favoloso filosofo, in cui idee di scuole diverse erano state intrecciate con miti e credenze popolari, per farne una regola morale della vita che potesse diffondersi nelle moltitudini. Un soffio divino, la "anima del mondo„ — così suonava la poetica dottrina — penetra in ogni parte e vivifica l'universo; come ogni cosa animata e spirante, le anime degli uomini sono particelle di questa anima universale; cadendo però nel corpo e mescolandosi con lui, esse perdono una parte della loro divina virtù; e neppur la morte, che le distacca dal corpo, può subito purificarle interamente: è necessaria, dopo la morte, una purificazione di mille anni, perchè l'anima ritrovi la incontaminata purezza della origine sua; e i mille anni passati, quando l'anima è ridiventata interamente essa stessa, Dio la tuffa nel fiume Lete, per indurre l'oblìo del passato e rimandarla di nuovo sulla terra ad animare un altro corpo. Gira così su sè stessa, eternamente, la ruota della vita; e le anime, nella temporanea prigione del corpo "carcere

oscuro che loro impedisce di vedere il cielo da cui discendono „, devono cercare di esser degne quanto più possono, con una vita virtuosa, della loro natura divina[1]. Di queste e di simili idee, mescolate con dottrine stoiche, si servivano certi Sestio, padre e figlio, per fondare a Roma una setta e aprire quasi una scuola pratica di virtù, in cui non si insegnavano solo con i discorsi, ma si praticavano le virtù più difficili: la frugalità, la temperanza, la veracità, la semplicità, la fortezza d'animo, perfino il vegetarianismo, come si direbbe adesso, l'astinenza dalle carni, che fomentano la lussuria e la crudeltà[2]. Qualche cosa insomma che adombra già le regole dei conventi cristiani.... E la scuola era allora in grandissima voga; da ogni parte affluivano seguaci[3]; spesso delle persone, prese a un tratto, mentre il maggior numero si dava al lusso e alla crapula, dal bisogno di vivere frugalmente, castamente, austeramente, accorrevano alla scuola, si convertivano alla nuova dottrina. La conversione di Lucio Crassicio era stata particolarmente clamorosa, perchè Crassicio, un antico liberto datosi agli studi e all'in-

1 BOISSIER, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Paris, 1892, vol. I, pag. 295.
2 SEN., *Epist.*, 73, 15; 108, 17.
3 SEN., *Nat. quest*, 7, 32, 2: *Sextiorum nova.. . secta.... cum magno impetu coepisset....*

segnamento, era molto noto come letterato e maestro, e aveva tra i discepoli anche Julo Antonio, il figlio di Antonio e di Fulvia[1]. Ma l'idea di riformare i costumi della repubblica per mezzo della filosofia e della propaganda morale, era idea troppo greca, troppo fine, troppo alta; nè poteva entrare che in un piccolo numero di spiriti, per effetto di studio, di letture, di imitazioni. In questa forte ma grossolana nazione di soldati, di politici, di mercanti, di giuristi, di agricoltori, che aveva sempre maneggiati solamente gli strumenti del dominio corporeo, ambito ed esercitato l'impero della materia, la maggioranza non sapeva fare assegnamento, anche per l'emenda dei costumi, che sulle forze estrinseche e su i mezzi politici. Non fisime di filosofi e predicazioni morali: ma leggi, magistrati, minaccie e castighi. I nobili trascuravano i loro doveri, dissipavano le proprie sostanze, preferivano la crapula alle magistrature, gli amori alla guerra? Si facessero delle leggi che li obbligassero a vivere virtuosamente; si rinnovassero le antiche magistrature, che con tanta severità avevano vigilato sui costumi dei grandi; si ristabilisse una giustizia severa e imparziale. Sopratutto si richie-

[1] SVET. ILL., *Gram.*, 18.

deva da ogni parte, con grande instanza, che si indicessero le elezioni dei censori, affinchè questi magistrati potessero, dopo così lungo intervallo, ripigliare l'antico ufficio di carcerieri delle virtù[1]. E cresceva, si divulgava, si rafforzava da ogni parte, sopratutto nelle classi medie — tra i senatori e i cavalieri di modesta fortuna tra gli scrittori i mercanti i liberti i professionisti — un largo movimento puritano, che voleva con nuove leggi e con nuovi castighi sradicare da Roma tutti i vizi importati dalla ricchezza: l'impudicizia delle donne, la venale accondiscendenza dei mariti, il celibato, il lusso, la concussione; un largo movimento che, simile a un fiume, era alimentato da numerosi affluenti scaturiti su diverse montagne. C'era tra questi la sollecitudine del bene pubblico, l'affetto per la repubblica, la rinata sincera devozione per la aristocrazia. Che cosa sarebbe di Roma, se la nobiltà non si mostrasse di nuovo degna, come in antico, della sua grandezza? Così domanda-

[1] Solo un movimento di opinione pubblica, simile a quello da me supposto, può spiegare come in apparenza ad un tratto, nel 22, quando lo spirito pubblico è inquieto per i disordini di una carestia, Augusto provveda a far rinominare i Censori e questi non compiendo il dover loro, egli si sostituisca al loro ufficio parzialmente. Vedi il capitolo seguente. Altrimenti la nomina cadrebbe come un fulmine, all'improvviso, senza preparazione, negli avvenimenti.

vano molti. E non pochi in quella nobile matrona, che un ricco liberto o straniero o plebeo riusciva con l'oro a sottomettere alla propria lascivia, sentivano come rovesciata e oltraggiata la dignità di Roma, vilipesa la grandezza della sua storia passata. Sinceramente molti desideravano pure che il governo delle provincie fosse più equo, più retto, più umano, sia perchè le dottrine di Cicerone sul governo dei sudditi si diffondevano, sia perchè si addolcivano i sentimenti, sia perchè si incominciava a capire che Roma doveva supplir con l'amore allo scemato vigore. C'era poi la forza della tradizione. Per secoli la morale romana aveva inculcato la semplicità, le virtù familiari, la purezza sessuale; e solo i secoli potevano cancellare quello che i secoli avevano insegnato. E c'era infine — non bisogna negarlo — l'invidia delle classi medie, già abbastanza depravate da desiderare, non ancora così ricche da poter godere tutti i piaceri viziosi dei fortunati, che erano nel tempo stesso depravati e opulenti. Se gli artigiani e gli appaltatori di Roma, che guadagnavano molto servendo i pochi Cresi della metropoli, ne ammiravano il lusso, i piccoli possidenti d'Italia, gli intellettuali, i cavalieri e i senatori di modesta fortuna soffrivano che altri, così pochi, potessero sbizzarrirsi tanto liberamente per i campi del piacere e del vizio, quando essi dovevano camminar così diritti sul sentiero della virtù, fiancheggiati come erano a destra e a sinistra dalla insormontabile siepe della povertà. La irritazione medesima che aveva tanto inferocita la pubblica opinione contro Cornelio Gallo, incitava questa volta le masse, non a sbranare selvaggiamente un uomo, ma a giudicare amaramente e a sospettare di ogni bruttura i costumi del tempo e a chiedere leggi che facessero più difficili o più pericolosi ai fortunati i piaceri che esse non potevano godere per povertà: leggi che punissero l'adulterio, che frenassero il lusso, che costringessero i governatori ad esercitare nelle provincie il loro imperio con dolcezza e giustizia; che obbligassero tutti a vivere in una uniforme e mediocre virtù.

Il puritanismo, la cui voga cresceva, era insomma un denso involucro, che chiudeva in sè i semi più diversi: il seme del rancore, il seme dell'invidia, il seme di non pochi sentimenti nobili e salutari, come il sentimento della tradizione, che vale per i popoli quanto il sentimento della famiglia per i singoli uomini; come il senso del bene e del male innato in ogni spirito non deforme e non traviato dalla passione o dall'interesse; come la sollecitudine patriottica dell'universale disfacimento in cui, di-

lagando, il vizio e il piacere e la cieca ragione della forza avrebbero travolta ogni cosa. Si spiega così che questa ventata di puritanismo investisse allora e scuotesse non solo i rami più bassi e più larghi dell'albero, ma anche le cime; che ci fossero dei fautori sinceri e ardenti della corrente tradizionalista e puritana anche in mezzo alla oligarchia dei gaudenti; che uno di costoro — il più ardente di tutti, forse — fosse Tiberio, il figliastro di Augusto. Nato in una grande famiglia ed educato da una vera patrizia romana, quale era Livia, egli pure, in quel gran fervore di romanesimo che si riaccendeva negli spiriti intorno a lui, si infiammava di ammirazione per l'antica nobiltà romana, e si proponeva di imitare le virtù che i posteri le attribuivano. E pure si spiega, se essa aveva una anima di serietà, che verso questa corrente di idee e di sentimenti scendesse, per tuffarcisi e prender forza a una grande opera, un grande poeta: Virgilio. Ammiratore della letteratura greca e sollecito nel tempo stesso di scegliere a soggetto le maggiori preoccupazioni dello spirito pubblico, Virgilio si era proposto di dare all'Italia, in una grande opera d'arte, che fosse a un tempo la Iliade e la Odissea latina, il poema nazionale della sua rigenerazione morale e religiosa, fondendoci dentro, e nella

forma e nella materia, così come gli altri si sforzavano di fonderle nella vita, le parti più eccelse del romanesimo e le parti più pure dell'ellenismo, le credenze popolari e le dottrine filosofiche, la religione e la guerra, l'arte e la morale, lo spirito di tradizione e il sentimento imperiale. Ma a fondere insieme tanti metalli diversi in una sola pasta fluida, da gettar poi nella vasta forma del poema, ci voleva un immenso fuoco di fantasia e un immane lavoro. Ad Augusto, che dalla Spagna gli domandava notizie del poema e celiando gli ingiungeva minacciosamente di mandargliene qualche brano, Virgilio rispondeva di non avere ancora finito nulla che fosse degno di lui; e che a volte si sentiva come sbigottito dalla grandezza dell'opera impresa, tanto gli studi e le ricerche e la fatica crescevano per via [1]. Scoraggiamenti brevi e stanchezze fugaci, però: chè il delicato poeta possedeva una tenacia instancabile, di cui il volubile Orazio mancava; e ritornava quindi con lena novella ad affaccendarsi intorno al suo gigantesco abbozzo, allorchè Orazio consumava dei mesi per limare qualche poema minuscolo. Da parecchi secoli, e cioè da quando Roma e l'Oriente avevano avuti tra

[1] MACROB., *Sat.*, 1, 24, 11; DONATUS, pag. 61, 14 R.

loro più frequenti contatti, gli eruditi greci si erano studiati di ricollegare con una favola del ciclo trojano — la favola di Enea e delle sue peregrinazioni, dopo la caduta di Troja — le principali saghe del Lazio e la fondazione di Roma, inventando così tra le due schiatte una parentela mitica, le cui origini si perdevano al di là dei principi della storia. Accreditata dal Senato romano, che a più riprese se ne era servito ai fini della sua politica orientale, la leggenda si era poi a poco a poco ramificata, perchè parecchie cospicue famiglie romane, tra cui la *gens Julia*, avevano derivata la stirpe loro dai compagni che la leggenda attribuiva ad Enea; e si era alla fine così solidamente incastrata nella grande tradizione mitica della preistoria di Roma, che nessuno osava più tentare di distaccarnela. Anche Tito Livio, il quale pure lascia intendere nella prefazione di avere tutte queste leggende in conto di favole, dichiara di non volerle nè confutare nè conservare, ma di riferirle soltanto per rispetto all'antichità. E difatti incomincia la storia sua narrando come Enea giunse in Italia e si alleò con il re Latino e ne sposò la figlia e fondò Lavinio ed ebbe guerra con Turno re dei Rutuli e con Mezenzio re degli Etruschi, enumerando poi la lunga progenie di Enea, le città e le colonie fondate dal figlio, dai

nipoti, dai pronipoti, sino a Romolo e a Remo. Scelta dunque a favola del suo poema la leggenda primigenia di Roma, Virgilio l'aveva però ingrandita smisuratamente a significare, in forme letterarie attinte al più puro ellenismo, l'idea capitale del romanismo tradizionale: la religione, come fondamento della grandezza politica e militare di Roma; Roma, che fonde insieme l'Oriente e l'Occidente, prendendo dall'Oriente i riti e le credenze sacre, dall'Occidente la saggezza pratica e il valore; Roma, che domina il mondo, come metropoli militare e politica, e come città santa. Nei primi sei libri Virgilio si proponeva di compendiare un poema di avventure e di viaggi a imitazione dell'Odissea; narrando in parte egli, in parte ponendole in bocca allo stesso eroe, le avventurose peregrinazioni di Enea dalla notte fatale in cui Troia arse all'arrivo in Italia: negli ultimi sei libri voleva invece rifare una piccola Iliade, raccontando le guerre combattute in Italia con i Rutuli sino alla morte del re Turno. Ma nella nuova Iliade come nella nuova Odissea, Enea non doveva essere l'eroe umano dei poemi omerici, violento o astuto, ardito o cauto, credulo o doppio, che gli dèi amano e proteggono per amor di lui stesso; ma un eroe sacro, investito di una missione politica e religiosa e che gli dèi

— o almeno una parte degli dèi — proteggono per certe vedute lontane sul destino delle genti e delle città: perchè egli deve portare alla rude e bellicosa razza che vive nel Lazio i riti della religione, che farà di Roma la dominatrice del mondo [1]. Egli quindi va *pietate insignis et armis* [2] quasi come un sonnambulo nel suo viaggio avventuroso, senza tender l'arco della volontà e dell'intelletto, come gli eroi omerici, senza neppur indagar lo scopo del suo lungo erramento, lasciandosi portar di peso dal volere divino, che è la legge suprema di tutte le cose. I veri protagonisti di questo dramma non sono gli uomini, ma gli dèi. Virgilio, che li vuole nel tempo stesso amati e temuti, li veste delle più solenni e più leggiadre forme immaginate dalla mitologia greca; e fa loro di continuo, quasi a prova della loro potenza, contrariare le leggi del possibile, dell'umano, talora anche del ragionevole e del giusto. Essi cacciano Enea nei più tremendi perigli, ed essi lo salvano con i più inaspettati miracoli; essi fanno innamorare Enea di Didone ed essi lo costringono ad abbandonarla, non per altro motivo se non perchè così è necessario ai futuri destini di Roma che deve innalzarsi sulle rovine di Cartagine; essi sospingono Enea in Italia e qui gli dànno una sede, una sposa, un regno contro ogni ragione di opportunità e di giustizia. Non è egli un intruso nel Lazio? Lavinia non è già promessa a Turno? Intorno a Evandro e a Turno il poeta intendeva raffigurare, in un bel quadretto, quella prisca e semplice latinità, che i suoi viziati contemporanei sospiravano con così idilliaco rimpianto. Orbene: i Frigi di Enea non erano al confronto dei Latini che una torma di molli ed imbelli Orientali. Eppure Enea, aiutato dagli dèi, usurpa il talamo e il regno di Turno; combatte e vince con i Frigii imbelli i forti Latini; perchè egli porta al Lazio "le cose sacre„ di cui il Lazio ha bisogno; perchè solo quando sarà corroborata dai riti e dalle credenze della religione, la virtù dei Latini conquisterà il mondo. Perciò Enea non si cura d'altro se non di spiare la volontà misteriosa degli dèi, e di osservare, nelle più tristi come nelle più liete occasioni, i riti della religione che egli porta alla nuova nazione. A ogni pie' sospinto interroga gli oracoli; sempre tende l'orecchio allo stormir delle fronde, e appunta gli occhi al volo degli uccelli, al guizzo del lampo; mai non si stanca di spiare

[1] Che l'*Eneide* sia un poema religioso, è la grande scoperta storica di Gaston Boissier. In queste pagine io non ho che riassunta la sua lunga, magnifica, definitiva analisi del poema virgiliano. Cfr. *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Paris, 1892, vol. I, pag. 221 seg.

[2] *Aen.*, 6, 403.

nell'ignoto attraverso le piccole feritoie della scienza augurale. In mezzo alle fiamme e all'incendio di Troia egli pensa a salvare il fuoco di Vesta, che arderà eterno nella valletta posta a pie' dei colli Palatino e Capitolino; perfino nel momento in cui si accinge a uscir di Troia con il padre, dopo avere combattuto tutta la notte, si ricorda che, così lordo di sangue come è, non può toccare i penati e prega il padre di toglierli in mano; dalla mattina alla sera, in ogni pericolo, in ogni tristezza, dopo ogni lieto evento egli prega, prega sempre, sino a infastidire, se non gli dèi, per lo meno i lettori, trovando modo di compiere, nel lungo viaggio, e di dare al poeta l'occasione di descrivere minutamente, con precisione di archeologo e di teologo, tutte le cerimonie del rituale latino, anche le più disusate. Per obbedire agli dèi Enea non teme infine di discendere, per il cammino tracciato dalle leggende popolari, in un inferno, nel tempo stesso pieno di mostri mitologici e illuminato dalla filosofia pitagorea, a cercare sotto terra la giustizia che sulla terra non c'è e a conoscere una parte dei tempi futuri. Accompagnato dalla Sibilla di Cuma, egli entra nell'inferno per le porte che una vecchia leggenda italica aveva poste nella grotta del lago di Averno, vicino a Napoli: vecchia leggenda derisa da Lucrezio ma che Virgilio ripiglia come poetica e popolare, staccandosi così quasi interamente dall'epicureismo, che Sirone gli aveva nella prima giovinezza insegnato. La terra muggisce; i monti vacillano, i cani urlano; ed Enea per il suo sotterraneo cammino, come in una notte senza luna per una selva, giunge al vestibolo dell'inferno in cui tra i rami di un immenso olmo opaco si annidano i Sogni, dove le aeree allegorie latine del male stanno accampate con i mostri corpulenti della leggenda greca: i Rimorsi con i Centauri; i pallidi Morbi e la triste Vecchiaia con la Chimera ignivora e le Górgoni; la Paura, la Fame, la Povertà con l'Idra di Lerna e le Arpie. Varcata la soglia infernale, ecco farsi incontro uno dei personaggi più popolari della mitologia antica, Caronte, il collerico nocchiere di Stige, che trasporta al di là della palude solo coloro che furono sepolti. La Sibilla dà al nocchiero le spiegazioni volute: quindi Enea, portato al di là di Stige, si imbatte in Minosse il giudice: e intorno vede i primi abitatori dell'al di là, le vittime passive della sorte, che nella vita non han potuto nè meritare nè demeritare: i bambini morti lattanti, gli uccisi in battaglia, i suicidi, i giustiziati a torto, che sono posti in una condizione nè trista nè lieta, liberi da tormenti, ma angu-

stiati dal rammarico della vita così poco goduta. Lì accanto Virgilio vede poi i "Campi del pianto", dove vagano le anime di coloro che la passione dell'amore ha distrutto. La via si biforca al di là; e porta a sinistra verso il Tartaro ove nessun giusto può entrare. Enea quindi appena lo intravede dalle porte spalancate tra rosseggiare di fiamme, urla disperate, stridore di ferri e di catene; ma la Sibilla glielo descrive con maggiori particolari, come il cupo ergastolo ove orrendi supplizi puniscono proprio i delitti che in quel rinascimento puritano parevano più orribili: i fratelli nemici, i figli ingrati, i patroni che hanno frodato i clienti, il liberto infedele, gli adulteri, gli incestuosi, quelli che hanno preso le armi contro la patria, i magistrati corrotti. Le pene durano eterne e sono così atroci che la Sibilla non vuole descriverle; affrettandosi verso i felici boschetti e le beate sedi degli Elisi, dove Enea trova gli eroi della sua gente e il padre Anchise. Il quale però gli mostra un altro al di là, più ideale ed etereo, spiegandogli la dottrina pitagorea dell'anima e del corpo, della contaminazione e della purificazione, dell'oblio e della reincarnazione:

Principio cœlum ac terras camposque liquentis
Lucentemque globum lunæ titaniaque astra
Spiritus intus alit....

Versi bellissimi e sublimi pensieri: i quali però sovrappongono male al rozzo inferno delle leggende popolari, pieno di mostri corpulenti, di supplizi e di cose massiccie, un filosofico e ideale al di là....

Orazio è lo spirito possente ma solitario, che esce fuori dalle cose e si pone alla necessaria distanza per ben giudicarle; che, indifferente e quasi estraneo a Roma, all'Italia, al suo passato, al suo presente, scruta, analizza, fissa i mille fenomeni contraddittori dell'istante meraviglioso in cui il suo genio rifulse. Virgilio è la grande anima comunicativa, che con il sentimento, la imaginazione, la scienza, la erudizione entra in contatto con la vita, la riceve in sè, se ne inebria, la descrive, la celebra, la ingigantisce, la purifica dalle scorie, ne fonde i contrari, ne sublima la materia e lo spirito; che del meraviglioso istante in cui il suo genio rifulse accanto a quello di Orazio espresse e fuse in una sintesi imperfetta ma grandiosa tutte le aspirazioni contradittorie, frementi nella parte più eletta, più colta, più dabbene dell'Italia. Una grandiosa amplificazione poetica delle rinascenti preoccupazioni religiose, morali e militari; la voce solenne non di un singolo, e sia pur grandissimo poeta, ma di una intera età: tale è l'*Eneide*. Senonchè mentre Virgilio restaurava

sulla carta il culto e rigenerava la virtù dell'Italia, mentre il pubblico aspettava con impazienza la pubblicazione del suo poema, il culto restava in balìa del pontefice massimo che era Lepido, l'antico triunviro ritiratosi pieno di rabbia a Circei, il quale non si occupava più di nulla; e le cose della guerra erano affidate ad Augusto, il quale aveva in Arabia anche minor fortuna che in Spagna. La spedizione di Elio Gallo aveva avuto un cattivo principio, perchè l'esercito imbarcato a Miosorno, fatta la traversata del Mar Rosso, aveva dovuto fermarsi nel porto, dove era sbarcato, a Lèucocome, per una misteriosa malattia, che aveva colpito il maggior numero dei soldati. Così almeno si disse [1]. Nel tempo stesso un'orda di Etiopi, avendo saputo che una parte delle milizie stanziate in Egitto erano in Arabia, invadeva l'Egitto, giungendo sino a File, per vendicarsi della spedizione di Cornelio Gallo; e Petronio, il prefetto, si accingeva a respingerla [2]. Non a torto dunque Augusto aveva giudicata troppo avventurosa la politica del primo *praefectus*. E intanto nuove difficoltà, forse più gravi, spuntavano in Oriente. Mentre si trovava ancora in Spagna, Augusto era stato raggiunto da Tiridate,

1 STRAB., 16, 4, 24. 2 STRAB., 17, 1, 54.

il pretendente al trono di Persia, postosi sotto la protezione di Roma. Negli anni precedenti, approfittando delle interne discordie, Tiridate era riuscito a scacciar Fraate insuperbito e fatto crudele dopo la vittoria su Antonio. Fraate, rifugiatosi tra gli Sciti, aveva assoldate numerose bande, alla testa delle quali era riuscito a riconquistare il regno e a rimettere in fuga Tiridate. Questi a sua volta, fuggendo, aveva potuto rapire il figlio maggiore di Fraate; e lo portava ad Augusto [1]. L'ostaggio era prezioso; ma accettandolo, non si correva il pericolo di provocare rappresaglie dal re dei Parti e di riaccendere la questione orientale, per il momento sopita? Queste guerre civili della Persia rallegravano e inquietavano Augusto: lo rallegravano, perchè indebolivano l'impero nemico; lo inquietavano, non dovesse, come spesso avviene, il fuoco della guerra interna divampare fuori, nelle provincie e negli Stati protetti da Roma, in un più vasto incendio di guerre esterne. Per maggiore sventura proprio in quel medesimo tempo Aminta, il re di Galazia, periva in una spedizione contro un piccolo popolo di briganti, gli Onomadensi, non lasciando che figli in tenera età [2]. Roma perdeva in Oriente il suo più fedele

1 JUSTIN., 42, 5, 5-7.
2 STRAB., 12, 6, 5; DION., 53, 26; EUTROP., 7, 10. Lollio

e forte alleato; il solo che, se una guerra scoppiasse, avrebbe potuto mettere in campo contro la Persia un esercito agguerrito e retto con disciplina romana. Il Senato, mancando eredi capaci di succedere nel regno, aveva dichiarata la Galazia provincia romana, dandone il governo, insieme con il comando degli eserciti galati, ad Augusto: insigne onore, ma grave onere pure e pericolosa responsabilità, se una guerra scoppiasse in Oriente. La situazione interna era incerta; una irrequietezza pericolosa ritornava ad agitare lo spirito pubblico; le spedizioni da lui meditate o fallivano o non darebbero i frutti aspettati che tra molti anni; le cose d'Oriente, quete per qualche tempo, accennavano di nuovo a muoversi.... Tutte queste difficoltà, a cui si aggiunse il proposito di celebrare il matrimonio del nipote Marcello con sua figlia Giulia, indussero infine Augusto, nella seconda metà del 25, a ritornare a Roma. Ma avesse egli almeno potuto affermare ai Romani di aver conquistata davvero la Cantabria e l'Asturia, ricche d'oro! Invece egli era appena uscito di Spagna, e già Asturi e Cantabri insorgevano di nuovo![1] Perfino la sua salute andava di male in peggio: pare che fosse tormentato in questi tempi dal crampo degli scrittori; e in viaggio ammalò, cosicchè dovette sostare e incaricare Agrippa di assistere alle cerimonie nuziali di Giulia e Marcello[2].

Il suo ritorno rallegrò tuttavia molto l'Italia. Il malessere presente era soltanto effetto della lontananza di Augusto; ora che egli era tornato, a molti guai troverebbe rimedio. Così ragionava il pubblico, con fiducia e semplicità; e così poe-

andò propretore l'anno dopo; cioè nel 24. Nessun storico ci dà la ragione per cui la Galazia fu ridotta provincia, invece di esser data ai successori di Aminta, dei quali non si fa parola, come non esistessero. Noi sappiamo invece da una iscrizione (*C. I. G.*, 4039), che il re galato aveva un figlio, di nome Pelamene, che era vivo sul finire del governo di Augusto e sul principio di quello di Tiberio. Come si spiega che Pelamene fu scartato? L'ipotesi da me fatta, che egli fosse allora bambino, mi par la più verisimile. Essa si accorda con la data della tardiva iscrizione greca e ci spiega come mai, mentre in ogni altra parte la politica di Augusto avversò sempre la trasformazione di Stati protetti in provincie, la Galazia fu ridotta a provincia romana. Noi abbiamo visto che l'anno prima Augusto non annettè la Mauritania. Noi vedremo che così farà, tra pochi anni, con l'Armenia. Mi par quindi probabile che la Galazia fu dichiarata provincia romana, perchè non si trovò un successore capace di assumere il potere.

[1] Dion., 53, 29.

[2] Dion., 53, 27. — Al crampo degli scrittori alluderebbe secondo Jacoby (*Études sur la sélection*, Paris, 1881, pag. 56), il passo di Svet. (*Aug.*, 80) *dextrae quoque manus digitum salutarem....* Che lo avesse in questo tempo è poi una congettura, derivante dal fatto che noi sappiamo esser egli stato molto malato in questi tempi.

tava Orazio, esagerando un tantino nel paragonare lui reduce " vittorioso " dalla Spagna ad Ercole[1]: e così pensava, parte per servilità, parte per pigrizia, parte per sincera ammirazione, la maggioranza del Senato. Nella seduta del 1.° gennaio del 24, il Senato approvò tutte le cose da lui compiute con giuramento, come si usava nei tempi della rivoluzione, cioè impegnandosi a non ritirar più l'approvazione[2]. Poco dopo fece di più: quando Augusto, avvicinatosi a Roma, volle donare a ciascun plebeo 400 sesterzi e domandò al Senato di esser dispensato dall'osservanza della *lex Cintia* che proibiva simili donazioni, il Senato rispose sciogliendolo addirittura dal vincolo di tutte le leggi[3]. Non aveva detto Orazio, salutando il dì del suo ritorno:

> Questa per me verace festa i negri
> pensieri scaccerà: più non pavento
> tumulti o mala morte, or che la terra
> Cesare tiene?[4]

La leggenda di Augusto rimetteva i fiori come un albero alla nuova primavera. Ma Augusto credeva ora nella sua leggenda anche meno di quando era partito. Con che mezzo poteva egli accontentare tanti desideri opposti e imprecisi?

1 *Carm.*, 3, 14, 1-2.
2 Dion., 53, 28.
3 Dion., 53, 28.
4 *Carm.*, 3, 14, 13-16.

Egli non accettò, naturalmente, la dispensa da tutte le leggi[1]. Poco dopo il suo ritorno, avvenuto nella prima metà del 24[2], giunsero in Roma, mandati da Petronio, mille schiavi etiopici, catturati nel respingere gl'invasori dall'Alto Egitto[3]. Questa impresa almeno aveva sortito esito felice; l'Egitto era di nuovo sicuro. Se Elio Gallo, che alla fine dell'inverno aveva incominciata la marcia verso lo Yemen, riuscisse a conquistare i tesori dei Sabei, l'Italia potrebbe almeno celebrare una vittoria e Augusto lenire qualche malanno con la infallibile cura dell'oro. Intanto, per dare qualche soddisfazione alla opinione pubblica che chiedeva riforme, fece proporre in Senato, avvicinandosi le elezioni per il 23, che Marcello fosse autorizzato a domandare le cariche dieci anni e Tiberio cinque anni prima del tempo legale; e fece presentare la candidatura del primo all'edilità, del secondo alla questura[4]. Siccome la edilità e la questura

1 Così si può conciliare l'affermazione esplicita di Dione con il fatto che poi non si ode più parlare di questa dispensa. Motivi per supporre un errore in Dione non mi pare ci siano.

2 Dione (53, 28) dice, dopo aver enumerati i decreti presi al principio del 24, che furon presi lui assente (ἀποδημοῦντι... αὐτῷ). Quindi A. tornò a Roma dopo il 1.° gennaio 24: ma prima di giugno, come risulta da *C. I. L.*, 14, 2240.

3 Strab., 17, 1, 54.

4 Dion., 53, 28. Questi decreti, come Dione stesso dice, sono in rapporto con il mancato numero dei questori, in questo

erano le cariche più schivate, egli, offrendo così per tempo la sua famiglia alla repubblica, ricordava alla nobiltà che i suoi privilegi dovevano essere giustificati dallo zelo. Poi si accinse, come era solito fare quando abitava Roma, a dare un esempio continuo di zelo, tentando di compiere, nonostante la cattiva salute, tutti i doveri che le magistrature accumulate su lui, la ricchezza, la gloria gli imponevano; e che erano innumerevoli. Come console egli doveva render giustizia dal suo seggio d'avorio; mettere all'asta gli appalti pubblici, ora che ai consoli era stata trasmessa questa facoltà, mancando i censori[1]; ricevere tutta la corrispondenza dello Stato, convocare il Senato e informarlo di ogni cosa, esser presente a un infinito numero di cerimonie civili e religiose. Come proconsole di tre provincie, doveva continuarne da Roma l' amministrazione per mezzo di legati; e come generalissimo, tenere d'occhio e comandare da lontano ventitrè legioni e innumerevoli corpi ausiliari sparsi per tutto l'impero. Quante incertezze da risolvere, quanti errori da correggere, quante dimenticanze da riparare, quante

anno. Non erano quindi una usurpazione dinastica di poteri; ma nel tempo stesso un rimprovero alla neghittosità dell'aristocrazia e un ripiego per palliarne gli effetti.

1 OVID., *Pont.*, 4, 5, 17 seg.

lettere da leggere e da scrivere, ogni giorno! Augusto aveva perfino pensato di assoldare come segretario Orazio, che aveva rifiutato[1]. Come *princeps senatus*, Augusto doveva inoltre presiedere le sedute del grande consesso; come membro del collegio degli auguri, del collegio dei pontefici, del collegio dei *quindecemviri sacris faciundis*, doveva esser presente a riunioni, a cerimonie, a banchetti, senza fine; come capo dello Stato, eletto per essere il cittadino esemplare, modello delle virtù civiche, doveva compiere tutti i doveri che la tradizione imponeva al nobile romano; e quindi assistere gratuitamente in giudizio tutti i clienti della famiglia, gli amici, i plebei poveri con cui avesse avuto qualche relazione, nel quale numero quindi erano compresi tutti i veterani delle guerre civili[2]; non doveva mancare ad alcun atto pubblico, dalle sedute del Senato alle elezioni, nelle quali, per dare il buon esempio, percorreva le tribù con i candidati suoi per domandare i suffragi, come ai bei tempi della repubblica, e votava, come l'ultimo dei cittadini[3]; doveva infine offrire un grande numero di banchetti solenni[4] e, quel che era peggio, accettare un numero non minore di inviti e ingoiare con viso ilare anche i più me-

1 SVET., *Vita Hor.* 2 SVET., *Aug.*, 56.
3 SVET., *Aug.*, 56. 4 SVET., *Aug.*, 74.

diocri desinari, perchè se avesse mostrato di non gradire l'ospitalità delle case troppo modeste avrebbe offesi tutti i cittadini come chi si credesse da più di loro [1]. I fatti provavano che la cumulazione delle cariche, immaginata da Giulio Cesare, aveva potuto essere l'opportuno ripiego di un uomo straordinariamente alacre, in tempi calamitosi e agitati; non poteva essere il principio nuovo di un governo di pace, retto non da semidei ma da uomini che sentissero la fatica, come tutto il genere umano. Solo un uomo di ferro avrebbe potuto resistere solo, senza aiuti numerosi, a tante brighe, non Augusto; che infatti nel mese di giugno ammalò di nuovo [2], cosicchè nei mesi rimanenti neppure egli non fece più nulla; fuorchè spendere denari per costruzioni e per feste; e solo Elio Gallo condusse a termine la sua spedizione arabica, ma con poca fortuna. Egli giunse dopo una marcia faticosa, sebbene non contrastata, sino alla città principale dei Sabei, Mariba: ma non trovò in nessuna parte gli agognati tesori e dovè in fretta e furia ritornare, con l'esercito dimezzato dalle malattie e con le mani vuote. Dell'insuccesso si diè la colpa ai Nabatei e specialmente al ministro del re, Silleo, che ac-

1 Macr., *Sat.*, 2, 4, 13: *paene se nulli invitanti negabat.*
2 *C. I. L.*, 14, 2240 v. 11.

compagnò Gallo e che lo avrebbe, sotto colore di aiutarlo, tradito: spiegazione che potrebbe rispondere al vero, o essere una invenzione immaginata dai Romani, per nascondere i propri errori [1]. Certo è che l'Arabia e l'Egitto rivaleggiavano per il commercio tra il Mediterraneo, l'India e la Cina; e che tutte le popolazioni arabe dovevano cercare che il nuovo Stato signore dell'Egitto non si impadronisse della via rivale a quella di Alessandria che, per Leucocome e Petra, giungeva in Fenicia [2].

L'anno 23 incominciò quindi male; e continuò peggio. Invano l'edile Marcello cercò di rallegrare la metropoli, dando feste sontuose con i denari dello zio [3]. Un morbo detto vagamente peste dagli antichi e nel quale uno scrittore moderno ha creduto riconoscere una epidemia di tifo [4], empì prima l'Italia e Roma di lutto; e poi minacciò addirittura di precipitare una catastrofe politica, quando, dopo tante vittime, assalì anche Augusto che, probabilmente in primavera e certo prima di giugno, ammalò per la terza volta, ma più gravemente che le precedenti [5]. Un brutto

1 Strab., 16, 4, 24; Dion., 53, 29; Mon. Anc., 5, 22-23 (lat.) L'*Adulis* di Dione deve essere un errore, invece di Mariba.
2 Strab., 16, 4, 24. 3 Dion., 53, 31.
4 Jacoby, *Études sur la sélection*, Paris, 1881, pag. 55.
5 Dion., 53, 30. In giugno egli doveva esser già guarito, se, come vedremo, abdicò il consolato (Svet., *Aug.*, 81).

giorno Roma seppe che Augusto era in fin di vita e che già aveva prese le disposizioni supreme, fatto il testamento, consegnate tutte le carte di pubblico interesse, compresi i conti privatamente fatti fare in casa sua della finanza, all'altro console Pisone: solo permettendosi di indicare al Senato e al popolo Agrippa come suo successore, con una raccomandazione discreta, che non poteva offendere neppure i più rigidi repubblicani, dandogli cioè il suo anello o sigillo[1]. È facile immaginare che commozione suscitasse questa notizia. Che cosa avverrebbe mai se Augusto morisse a un tratto, a quarant'anni, lasciando tutte le cose sospese in quella strana incertezza, e appena appena in grado di reggersi? Nessuno poteva prevederlo. Ma ecco

[1] Due volte Dione dice chiarissimamente che Augusto non designò successori (53, 30): διάδοχον μὲν οὐδένα ἀπέδειξε; 53, 31.... οὐδένα τῆς ἀρχῆς διάδοχον καταλελοιπὼς ἦν. La consegna dell'anello ad Agrippa non era che un atto di fiducia personale, riguardante i propri affari privati, e che poteva valere come raccomandazione al Senato e al popolo perchè lo eleggessero come suo successore. A ogni modo son certe due cose: che egli non fece nessuna raccomandazione per Marcello (Cfr. DION., 53, 31): e che l'indicazione per Agrippa, che alcuni videro nella consegna dell'anello, era così vaga, che non pochi pensarono egli avesse voluto, che, lui morto, la carica del *princeps* fosse abolita (DION., 53, 31). È quindi evidente che Augusto si die' vivissimo pensiero di mostrare al popolo che ogni traccia di principio dinastico ed ereditario era escluso dal nuovo regime.

a un tratto apparire per la prima volta a salvar la repubblica dagli imminenti pericoli un liberto orientale, un medico. Augusto credeva nella virtù della tradizione allorchè occorreva curare le malattie dello Stato, non per guarire quelle del suo corpo: per queste, alle ricette tradizionali delle grandi famiglie romane, egli aveva preposta la scienza della medicina greca, tenendosi in casa un grande luminare dell'arte salutare, un antico medico di Giuba II, re di Mauritania, il fondatore di una nuova scuola medica: Antonio Musa. E Antonio Musa, quando tutti giudicavano Augusto già morto, lo risanò con una cura di bagni freddi[1]. La gioia fu vivissima, e ricadde in una pioggia di onori sul capo del medico. Per sottoscrizione pubblica gli fu eretta una statua addirittura accanto a quella di Esculapio; il Senato gli assegnò un guiderdone in denaro e lo iscrisse nell'albo dei cavalieri[2]. Non basta ancora: l'ammirazione per Musa traboccò su tutti i medici; e in un momento di universale entusiasmo il Senato votò l'immunità, cioè, l'esenzione da ogni imposta e carico pubblico, per coloro che esercitassero la medicina in Roma e in Italia[3]. Insomma in un baleno, per la sola guarigione di Augusto, tutti parevano essersi

[1] SVET., *Aug.*, 81; DION., 53, 30.
[2] DION., 53, 30; SVET., 59.
[3] DION., 53, 30.

convertiti alla ammirazione della medicina scientifica dei Greci, che tante diffidenze suscitava ancora in tanti Romani: altra riprova, e tra le più singolari, che quella età non aveva fermezza in alcun sentimento, nè nell'ammirazione dell'antico, nè nella diffidenza del nuovo, nè nel proposito di ritornare alle tradizioni, nè nelle inclinazioni a orientalizzare lo Stato. Non per capriccio o per stoltezza i grandi difensori della tradizione detestavano la medicina greca, come una impura miscela di ciurmeria e di cupidigia [1]. Ogni vera aristocrazia militare è naturalmente portata a deprimere le professioni intellettuali, specialmente i medici e gli avvocati, che in ogni tempo formarono il nucleo del ceto medio più potente per cultura, per aderenze, per influenze e quindi in grado, quando acquista potere, di contrastare in pubblico ed in privato, nelle famiglie e nello Stato, al potere di una aristocrazia militare, di diffondere idee qualità e virtù contrarie a quelle in cui una aristocrazia militare riassume l'ideale della vita. L'aristocrazia romana infatti aveva da secoli monopolizzata la avvocatura e, spregiandola, lasciata la medicina agli orientali, perchè liberti.

[1] Sul disprezzo che l'alta società romana aveva ancora nella seconda metà del I secolo per la medicina greca, cfr. PLIN., *N. H.*, 29, 1, 11: 29, 1, 15-27.

Ma tanto più viva doveva essere la avversione contro queste professioni in Roma allora, perchè questi liberti orientali venivano da scuole lontane e professavano su tutte le cose idee profondamente diverse da quelle radicate nella tradizione romana. Quanto potere acquisterebbero costoro, se avessero persuaso ai Romani, ormai così paurosi dell'al di là, di possedere il segreto della vita e della morte? Perciò la antica diffidenza vigilava a persuadere che meglio di tutta la medicina greca valevano le vecchie ricette tramandate di padre in figlio. Ed ecco a un tratto uno di questi professionisti, divenuto celebre, ricevere gli onori riserbati ai conquistatori e ai negoziatori di trattati; e la legislazione da un giorno all'altro farsi a proteggere coloro, di cui sino allora aveva diffidato o che aveva avversati!

IV.

Una nuova riforma costituzionale.

Ma troppo presto gli ammiratori di Augusto avevano giubilato. Mentre essi coprivano Antonio Musa di ricompense, Augusto dichiarava di voler ritirarsi a vita privata[1], perchè stanco e malato. La riforma costituzionale del 27, già da qualche anno in dissoluzione, si sfasciava ad

[1] Svet., *Aug.*, 28. *De reddenda republica bis cogitavit.... rursus, taedio diuturnae valetudinis, quum etiam magistratibus ac Senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit.* Questa frase allude certamente alla scena raccontata da Dione (53, 30); e ci prova che il *taedium diuturnae valetudinis,* cui allude Svetonio, fu la conseguenza di questa malattia. Svetonio però evidentemente confonde insieme l'intenzione di ritornare a vita privata e la consegna dei documenti, che fu un provvedimento preso per la malattia, mentre è più verisimile che il proposito di tornare a vita privata sia stato manifestato dopo la malattia. Mi è parso perciò possibile di mettere in rapporto questo disegno di abbandonare il potere, con la riforma costituzionale che fu fatta in questo anno.

un tratto per questa rinuncia. Immensa fu la costernazione di Roma. Che Augusto avesse bisogno di riposare, chi poteva negarlo? Eppure tutte le cose parevano reggersi appena appena in bilico per virtù sua; egli solo pareva poter raffrenare, temperare, attenuare, con diuturna abilità, ricominciando sempre da capo, il contrasto di tante discordie insanabili, l'acrimonia di tanti rancori inesorabili, il rodimento di tanti appetiti inappagabili. Si cercò quindi con ogni mezzo di dissuaderlo.

Ma Augusto diceva proprio sul serio di voler ritirarsi a vita privata? Io vedo invece in quella mossa una finta. Lo stato delle cose era allora così bizzarro e confuso, che ad Augusto riusciva così difficile continuare a governar l'impero, come cessare dal governarlo. Difficile continuare, perchè l'aristocrazia posticcia che si radunava intorno a lui di vecchi e di nuovi nobili si faceva ogni anno più indisciplinata e riottosa: difficile cessare, perchè la poca alacrità e autorità che nello Stato era ancora, derivava tutta da lui. La nobiltà ricostituiva le proprie fortune con i matrimoni, con le eredità, con il favore dei tempi e anche con l'aiuto di Augusto stesso; a mano a mano cioè che, per intercessione di Augusto, si distribuivano in concessione perpetua alle famiglie più cospicue dell'aristocrazia storica, con

l'obbligo di pagare un piccolo *vectigal* annuo, le terre e le miniere migliori poste nelle provincie. Livia aveva avute certe ricchissime miniere di rame poste nella Gallia transalpina[1]; Sallustio, il nipote dello storico, aveva prese certe altre miniere di rame e di ferro nel territorio dei Salassi, conquistato da poco[2]; Marco Lollio, il primo governatore della Galazia, aveva già incominciata, probabilmente con concessioni di terre pubbliche, la colossale fortuna della famiglia[3]; e con doni di Augusto Gneo Lentulo Augure, la cui sola virtù era la gloria del casato, ricostituiva al proprio nome un patrimonio che più tardi sarà valutato molti milioni di sesterzi[4]. Quanti altri illustri casati aristocratici, che nei decenni seguenti sfoggiarono in Roma grandi ricchezze, dovettero rifare i loro patrimoni con l'aiuto di Augusto in questo modo, se il nome di Lentulo valeva tanti milioni agli occhi del *princeps!* Ma che i suoi patrimoni fossero in parte ricostituiti da Augusto, era motivo sufficiente alla aristocrazia storica per mantenerlo al potere, per far-

1 PLIN., 34, 1, 3. 2 PLIN., 34, 1, 3.

3 PLIN., 9, 35, 118: il quale attribuisce la immensa fortuna di Lollio solo alle estorsioni fatte in Oriente. Ma è probabile che a questo mezzo egli non ricorresse che più tardi, quando si sentì più sicuro; e che il principio della fortuna fossero i regali di Augusto.

4 SENEC., *De Benef.*, 2, 27, 1.

gli votar dal Senato le più larghe facoltà e i decreti più onorifici; non già per sottomettersi, sul suo comando ed esempio, ad una dura disciplina, immolando al pubblico bene comodi piaceri e vantaggi privati. Lo svanito terrore del triumvirato, le riacquistate ricchezze e la mitezza del governo augusteo la rifacevano insolente e prepotente. Da un pezzo la nobiltà aveva capito che, tra tante difficoltà interne, con alle spalle il cumulo delle memorie delle guerre civili, con l'impero in disordine, e in presenza di nuovi pericoli esterni, Augusto non oserebbe farsi troppi nemici nelle alte classi, nè per buoni nè per cattivi motivi. Onde uno spirito di crescente irrequietezza e indisciplina. Tutti quei senatori, che dieci o quindici anni prima, durante il triumvirato, a metà rovinati, incerti della vita e dell'avvenire, avevano saputo farsi piccini piccini, incedevano ora pettoruti per Roma, ingombravano superbi il Senato, si bisticciavano di continuo per dei nonnulla, si detestavano l'un l'altro e perfino Augusto rispettavano soltanto a parole. Di tempo in tempo persone che a lui dovevano tutto, morivano senza lasciargli un ricordo, ciò che era allora una offesa gravissima[1]: si aprivano di tempo in tempo

1 SVET., *Aug.*, 66; cfr. VAL. MAX., 7, 7, 6.

dei testamenti in cui, con il pretesto di spiegare le ragioni per cui non aveva lasciato nulla ad Augusto, il testatore inseriva contumelie o diatribe contro di lui, che il magistrato era costretto a leggere in pubblico [1]; non solo i morti parlavano, ma anche i vivi, perchè dei *libelli* — pamphlets, diremmo noi — contro di lui incominciavano a esser messi in giro [2]; nè molti dei suoi colleghi si trattenevano, quando potevano, di fargli dispetto. Augusto aveva un giorno scacciato dalla sua casa un dotto greco, di molta rinomanza, il quale diceva e scriveva sul conto suo e di Livia cose atroci: ma subito si era affrettato ad accoglierlo in casa sua, con ostentata benevolenza, Asinio Pollione, e tutti i grandi se lo disputavano [3]. Perfino Lentulo affettava di lagnarsi che Augusto, con le sue larghezze, lo avesse distolto dagli studi, per obbligarlo ad attendere alla pubblica cosa! [4] Perfino i suoi amici più antichi, non ostante la sua pazienza infinita, si intiepidivano o si corrucciavano. Tutti in Roma sapevano che Mecenate non era più con lui l'amico di un tempo; perchè — così almeno si diceva — lo sospettava di ammirar troppo fervidamente sua moglie [5]. E ap-

1 SVET., *Aug.*, 55.
2 SVET., *Aug.*, 55.
3 SENEC., *De ira*, 3, 23, 5.
4 SEN., *Benef.*, 2, 27, 2.
5 DION., 54, 19.

pena risanato, colui che gli storici moderni chiamano il signore del mondo, non ebbe autorità sufficiente a spegnere una discordia accesasi nella sua stessa famiglia tra il suo nipote Marcello e il suo amico Agrippa. Urtatisi per ragioni che sono poco chiare, Agrippa intimò ad Augusto di dargli interamente ragione, e poichè Augusto non volle o non potè, si partì sdegnato per l'Oriente, risoluto a privar l'impero dei suoi servigi per rappresaglia di una offesa privata [1].

1 Dione (53, 32), dice che Augusto mandò Agrippa in Oriente perchè Marcello lo vedeva di malocchio per avergli preferito Agrippa, come successore, durante la malattia. Svetonio invece (*Aug.* 66.... *Desideravit.... Agrippae patientiam....*) racconta in modo molto diverso le cose: dice che Agrippa se ne andò, sdegnato per certe preferenze date a Marcello e per un principio di raffreddamento notato in Augusto (*ex levi frigoris suspicione et quod Marcellus sibi anteferretur*). La versione di Svetonio mi par molto più verisimile. Dione infatti si contradice, perchè al cap. 30 ha già detto che Augusto non designò alcuno per successore, come del resto è naturale, la sua carica non essendo punto ereditaria. Non poteva quindi aver preferito Agrippa a Marcello. Inoltre Dione, dicendo che Augusto *mandò* Agrippa in Oriente, si immagina un po' troppo il *princeps* sul modello di un imperatore del tempo suo. Augusto non aveva alcuna autorità per *mandare* Agrippa in Oriente; avrebbe solo potuto pregarlo di andare. Quindi Agrippa andò di sua volontà. Più verisimile è perciò la versione di Svetonio, che vede nell'atto una rappresaglia di Agrippa. Velleio (2, 93, 2) parla di *tacitas cum Marcello offensiones;* e ci fa capire da dove è nata la leggenda riferita da Dione, quando ci dice che *successorem po-*

Immaginarsi se potevano andar d'accordo tra loro i membri di questa aristocrazia, quando avevano così poco rispetto per colui che, volessero o no, era il loro capo! Bizze, maldicenze, ripicchi, puntigli e dispetti: questa la trama, su cui la aristocrazia tesseva ogni dì la sua tela. Se nessuno attendeva alle pubbliche faccende, la minuta e continua persecuzione del partito popolare nei suoi ultimi avanzi, appassionava molti come un giuoco eccitante, crudele e senza pericolo; non mancavano i magistrati che, per dare al popolo giuochi più belli dei propri colleghi, facevano follie[1]; cosa più grave, nelle provincie abbandonate al capriccio dei governatori, negli eserciti retti con disciplina assoluta, il potere smisurato faceva talora addirittura perdere il senno a questi nobili, già così superbi a Roma. Ogni tanto Roma doveva sdegnarsi per qualche crudeltà e prepotenza commessa da un illustre governatore nella sua provincia; e inclinando a sensi più umani anche

tentiae eius arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam secure ei posse contingere non existimarent. Si tratta cioè di discorsi fatti a Roma. La salute debole di Augusto induceva molti a domandarsi quel che succederebbe se egli morisse: alcuni credevano di sapere che egli volesse far nominare Marcello.

[1] Difatti nel 22 Augusto prese dei provvedimenti contro queste gare: Cfr. Dion., 54, 2.

per i sudditi, domandava ad Augusto che correggesse questi abusi[1]. Ma come, con quali mezzi? Addolorato per la partenza di Agrippa, Augusto aveva spedito a raggiungerlo in viaggio, a modo di compenso e come messaggio di conciliazione, la nomina a suo *legatus* per la Siria[2], cercando così di volgere in bene an-

[1] Senec., *De ira*, 1, 18; 2, 5, cita alcuni casi del tempo di Augusto. Cfr. anche l'aneddoto di Vedio Pollione, Dion., 54, 23.

[2] Questa missione di Agrippa in Siria è oggetto di molti dubbi; e ha dato luogo a vive discussioni. È intanto certo che sbagliò Giuseppe Flavio, dicendo (*A. J.*, 16, 3, 3) che Agrippa governò tutta l'Asia dieci anni. Egli ha confuso questa prima e più ristretta missione con quella più ampia che ebbe poi. Ma in che qualità Agrippa andò nel 23 in Siria? Il Mommsen (*Res gestae Divi Augusti*, 1865, pag. 113) sostiene che sin dal 23 egli ebbe poteri più larghi che un proconsole, ma non sa definire come e in che modo gli furono dati. Zumpt (*Comm. Epigr.*, 2, pag. 79) dice che dovette esserci un *Senatusconsulto*, il quale diede ad Agrippa il proconsolato della Siria. Ma la cosa più probabile è che Augusto abbia nominato Agrippa suo *legatus* in Siria come suo *legatus* in Spagna lo nominerà tra qualche anno. C'è una sola difficoltà: che Dione (53, 32) dice che Agrippa restò a Lesbo e mandò in Siria i suoi legati. Ora un *legatus* non aveva potestà di mandare a sua volta dei *legati*. Ma non può aver errato Dione scambiando per *legati* di Agrippa dei magistrati inferiori, come i questori? Giacchè se non si ammette che Agrippa fosse *legatus* di Augusto, ci cacciamo in un ginepraio di difficoltà inestricabili. La Siria èra una delle provincie di Augusto: bisognerebbe allora ammettere che Augusto avesse restituito la Siria al Senato; che il Senato ne avesse dato il proconsolato ad Agrippa, il quale d'altra parte

che la lite con Marcello. Le faccende partiche si intorbidivano sempre più; Fraate mandava a Roma un'ambasciata per domandare il figlio e Tiridate[1], vale a dire, probabilmente, per intimare un ultimatum. Comunque volgessero le cose, era savio consiglio porre Agrippa alla testa delle legioni siriache. Ma Agrippa, duro: non smise il broncio; e pur non rifiutando la nomina, restò a Lesbo, come Achille sotto la tenda, senza occuparsi delle provincie[2]; cosicchè Augusto, non osando intimargli di accettare o di rifiutare, si trovava ad avere, minacciando una guerra con i Parti, la Siria senza *legatus*. Intanto tra le classi medie, nella parte più rispettabile dei senatori e dei cavalieri di modesta fortuna, per naturale avversione a questi vizi della nuova aristocrazia, la corrente puritana acquistava forza: la elezione dei censori, la compilazione di leggi severe contro la corruzione dei costumi, dei provvedimenti insomma

nel 23 non avea compiuto il quinquennio legale dopo il consolato (era stato console nel 27). Ora di una rinuncia di Augusto alla Siria non abbiamo notizia. Si aggiunga che nel 20 Augusto va in Siria e prende parecchie disposizioni importanti: perchè dunque avrebbe rinunciato tre anni prima alla provincia? Inoltre in Siria c'era un esercito importante; le cose con i Parti non erano ancora assestate; e sembra inverisimile che Augusto abbia in simili condizioni mutato l'ordinamento della provincia.

1 DION., 53, 33; JUSTIN., 43, 5, 8.

2 DION., 53, 32.

che raffrenassero il disordine dell'alta società erano sollecitati come urgentissimi, non più differibili. Ed era una nuova gravissima difficoltà per Augusto. Augusto era più sinceramente e fervidamente ammirato dalle classi medie, a cui non aveva dato nulla, che dalla aristocrazia, a cui aveva dato tutto: anzi questa popolarità nelle classi medie era la forza maggiore del suo governo. Perciò egli capiva di dover dare a queste classi almeno qualche soddisfazione morale. Ma non osava secondare apertamente il movimento, incitarlo e adoperarlo per raffrenare, intimorire, piegare al suo volere l'aristocrazia. Nei bei tempi della repubblica la disciplina del costume privato era stata mantenuta sopratutto dai capi della famiglia, nel piccolo monarcato domestico: questi mancando al proprio dovere, non si poteva, come molti chiedevano, fare intervenire la legge, se non sconvolgendo i principî fondamentali del diritto familiare, rovinando cioè la tradizione che si voleva restaurare. *Nec vitia nostra nec remedia pati possumus.* Augusto era disposto solo a far eleggere di nuovo i censori; e a prendere l'iniziativa di una nuova riforma dell'erario, che affrettasse la restaurazione della finanza, sempre più necessaria. Ogni anno si dovevano trarre a sorte tra i pretori due amministratori, che avreb-

bero nome di “*praetores aerarii*„ [1]. Ma per il resto, egli voleva adoperare quello che a lui pareva ancora in tutte le difficoltà il migliore rimedio, l'indugio. Un solo uomo insomma avrebbe potuto far le sue veci, a capo dello Stato, Agrippa; e anche quello, il solo collaboratore da cui egli fosse stato efficacemente aiutato negli anni precedenti, si era tratto in disparte per un ripicco. Infastidito da tante difficoltà, disgustato da tanti contrasti, sollecito di aversi riguardo per non sciupare con soverchie brighe quel po' di salute che ancora gli restava, Augusto aveva alla fine ideato una nuova riforma costituzionale, con cui trasporterebbe la sua autorità dall'Italia sulle provincie, dalla politica interna sulla estera: abbandonare cioè definitivamente il principio cesariano della cumulazione delle cariche che appariva assurdo e impossibile, per la gravezza delle fatiche che imponeva; farsi attribuire un potere discrezionale di vigilanza e di controllo sui governatori di tutte le provincie senatorie e sue, con cui integrare e correggere in ciascuna l'opera loro; diventare insomma il vero *princeps* vagheggiato da Aristotele, da Polibio, da Cicerone: e cioè un vigilatore supremo. Per questa riforma Augusto non avrebbe più dovuto atten-

[1] DION., 53, 32.

dere al governo di Roma e dell'Italia, che era il più difficile e grave: potrebbe recarsi e dimorare per lunghi anni nelle provincie; potrebbe in queste, lavorando pacatamente, continuare il riordinamento delle finanze imperiali e la ricostituzione della fortuna dell'Italia; potrebbe anche affittare in perpetuo ai suoi amici i beni pubblici di tutto l'impero, invece che quelli soltanto delle sue provincie; potrebbe infine dare una soddisfazione alle classi medie e alle classi intellettuali d'Italia, se non emendando i costumi della corrotta metropoli, impedendo almeno nelle provincie gli abusi e le rapine più scandalose; applicare nella misura del possibile i tre versi famosi, con cui Virgilio definisce la missione imperiale di Roma:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos;

praticar largamente, in persona, sui luoghi, invece che per mezzo di governatori svogliati e restii, quella politica di conciliazione e di giustizia, che egli, pur tenendo distinte tre cose che i contemporanei inclinavano sempre più a confondere, la filosofia, la poesia e la politica, giudicava essere necessaria sopratutto in Oriente. Poco prima infatti alcune città dell'Asia Minore

rovinate dal terremoto avendo osato ricorrere per aiuto al Senato romano, il quale da secoli era solito non a dare ma a prender denaro, Augusto aveva favorita la domanda e Tiberio l'aveva perorata in Senato [1]. Voleva insomma provare in tutto l'impero, e incominciando con un viaggio in Grecia e in Oriente, quella riforma della amministrazione delle provincie, che era fallita a Silla, a Lucullo e a Cicerone; sapendo ad ogni modo che egli potrebbe con minor fatica tenere a freno la avarizia dei grandi, ora che non c'era quasi più nulla da rubare nelle provincie; ora che i terribili pubblicani erano scomparsi; ora che egli poteva dare ai grandi, in premio della loro onestà, il sicuro godimento dei beni pubblici. Augusto conosceva a fondo la suprema arte politica di ingrandire agli occhi delle moltitudini le difficoltà, per accrescere il merito di averle vinte; onde assumeva volentieri un ufficio che aveva il pregio, insuperabile per un uomo politico, di essere facile e di parere difficilissimo.

Perciò io penso che la minaccia di ritirarsi a vita privata fosse una finta, per indurre più facilmente il Senato e il popolo ad approvare questo mutamento, sopratutto la abdicazione del

[1] SVET., *Tib.*, 8; Cfr. AGATHIAS, 2, 17.

Consolato, che doveva spiacere molto alle alte classi di Roma, queste non conoscendo mezzo più comodo che far console Augusto, per mantenere l'ordine in Roma e per avere delle buone elezioni senza fatica. Ma quando Augusto ebbe minacciata loro l'alternativa: o cedessero o egli si ritirava, dovettero acconciarsi e venire ad un accordo. Senonchè se era facile indurre il Senato a perdere un così comodo console, più difficile era dichiarare brutalmente all'Italia, sopratutto alle classi medie, le quali tanto speravano dall'opera sua, che egli non intendeva più prender cura dei loro interessi. Perciò si convenne nell'accordo che il Senato darebbe ad Augusto la potestà tribunizia a vita; e cioè i diritti dei tribuni che egli ancora non possedeva: il diritto di veto, il diritto di far proposte al Senato, il diritto di proporre leggi ai comizi. Così egli non sembrerebbe abbandonare del tutto l'Italia; conserverebbe un mezzo di intervenire nelle faccende di Roma; e nel tempo stesso sarebbe gravato da poteri e quindi da responsabilità e brighe molto minori che non il console [1].

[1] Mi pare che gli storici si siano sinora ingannati interamente, considerando come la parte sostanziale della riforma del 23 la sostituzione del tribunato a vita al consolato. Questa sostituzione non potè invece essere che la parte accessoria della riforma, fatta per dare una soddi-

Verso la metà dell'anno, dopo le Ferie latine, fu data infatti esecuzione all'accordo. Augusto abdicò il consolato; e il Senato gli accordò in cambio un potere di vigilanza e di controllo sui governatori di tutte le provincie; aggiunse a questo il diritto di entrare nel Pomerio senza decadere dai poteri proconsolari; gli concesse infine la potestà tribunizia a vita [1]. A sua volta Augusto, per corrispondere al partito aristocratico un compenso, aiutò nella elezione suppletiva del consolato Lucio Sestio, un antico proscritto e fedelissimo amico di Bruto [2]. E così parvero tutte appianate le difficoltà, che erano nate dalla malattia del *princeps*. Ma ne nacquero subito

sfazione platonica all'Italia. Difatti Augusto, che aveva già l'inviolabilità tribunizia e che quindi non ritraeva dalla riforma il vantaggio di esser considerato come sacrosanto, non fece uso mai del diritto di veto e solo più tardi, nel 18, farà uso del diritto di rogazione: dei due diritti cioè più importanti del tribunato. Ciò significa evidentemente che il tribunato a vita non era che un ornamento e una decorazione. Invece la parte essenziale della riforma fu la facoltà (come dice Dione, 53, 32) ἐν τῷ ὑπηκόῳ τὸ πλεῖον τῶν ἑκασταχόθι ἀρχόντων ἰσχύειν: il potere superiore a tutti i governatori. Noi vediamo infatti che di questo potere egli fa largo uso nel viaggio in Oriente intrapreso nell'anno seguente: il conferimento di quel potere è quindi in relazione con quel viaggio e con tutto un vasto piano di politica, che verremo a poco a poco delineando. In quel potere sta la parte attiva ed efficace della nuova costituzione.

[1] DION., 53, 32. [2] DION., 53, 32.

delle nuove, perchè non le malattie d'Augusto generavano le difficoltà, come i più credevano; ma la continua contradizione d'ogni cosa con sè medesima, che nessun decreto poteva annullare. Il Senato e i magistrati continuando, come solevano, a oziar beatamente tra le urgenze e le complicazioni delle pubbliche faccende, la riforma costituzionale non impedì che nella seconda metà dell'anno 23 nessuno, nè gli edili, nè i consoli, si desse più pensiero di cosa alcuna, nemmeno della carestia che minacciava di affamare l'Italia e Roma; che il partito della nobiltà si agitasse tutto e soltanto per ripetere lo scandalo di Cornelio Gallo contro un oscuro governatore della Macedonia, un certo Marco Primo, il quale pare avesse fatta una piccola spedizione contro gli Odrisii, senza essere stato autorizzato dal Senato. Vendicare su Primo l'oltraggiata maestà del Senato era evidentemente cosa di maggior momento, che provvedere affinchè tra poco il popolino di Roma non morisse di fame! Implacabile nel perseguitare quelli che gli parevano gli usurpatori e gli intrusi nelle dignità riserbate a lui, il partito della nobiltà aveva fatto accusar Primo: ma il piccolo manipolo democratico, che aveva lasciato sbranare Cornelio Gallo, aveva questa volta raccolta la sfida. Murena accettava la difesa di Primo: gli altri, spe-

cialmente Fannio Cepione, si accingevano ad adoperarsi in tutti i modi affinchè Primo fosse assolto[1]: Roma stava dunque per vedere un nuovo scandaloso processo; mentre la carestia silenziosa, insidiosa e invisibile, vuotava a poco a poco i granai di Roma. Giunsero in quella gli ambasciatori dei Parti; e come sudditi di un monarca, poco versati nel diritto costituzionale romano, si rivolsero ad Augusto.

Una ambasciata partica in Roma, in quel momento, avrebbe potuto legittimamente distogliere l'attenzione pubblica non solo da una miseria come il processo di Primo, ma anche dalle cose serie, come la imminente carestia. La questione partica era la più grave tra le questioni di po-

[1] Su questo processo abbiamo appena qualche notizia in Dion., 34, 3. Ma mi par molto verisimile che avesse motivi politici: solo così spiegandosi la commozione che esso destò nel pubblico, e che ci è attestata da Dione; e i diversi giudizî che, secondo Dione si diedero sull' intervento di Augusto. Il fatto poi che, come dice Dione, gli εὖ φρονοῦντες approvassero Augusto, che aveva dato il colpo di grazia all'accusato, prova che i signori, i ricchi, la gente per bene, i conservatori insomma, facevano il processo e volevano la condanna. Perciò ho veduto in questo processo un episodio analogo alla lotta contro Rufo; e un ultimo residuo della lotta tra il partito della nobiltà e il partito popolare, in cui gli avanzi di questo sono distrutti con processi e intrighi e con l'aiuto che Augusto presta al partito conservatore. Coloro che furono coinvolti poi nella congiura dovettero naturalmente avere avuto parte nel processo.

litica estera, che allora pendevano; perchè l'Italia non voleva ancora riconoscere di non aver forze bastevoli a conquistare la Persia. Alessandro l'aveva conquistata, dunque doveva conquistarla anche Roma — ragionava il pubblico, con la consueta sveltezza; ma intanto l'impero non aveva più che ventitrè legioni e pochi denari; e Fraate chiedeva la consegna non solo del figlio, ma di Tiridate, accolto profugo dalla repubblica: onde ad accondiscendere si sarebbe non solo avvilita in Oriente la potenza romana, ma scontentata profondamente l'Italia, che voleva umiliata la Persia; a rispondere arrogantemente, si poteva provocare quella guerra, di cui solo gli inesperti e gli irresponsabili potevano parlare così leggermente, come se ne parlava in Italia. Ma l'arrivo degli ambasciatori partici era un evento grave anche per un'altra ragione: e cioè perchè esso doveva mettere alla prova definitiva e nella sua parte più essenziale la restaurazione della costituzione deliberata nel 27. Era questa la più grave faccenda di politica estera che si fosse presentata a Roma, dopo che il nuovo ordine di cose era stato stabilito; e non Augusto ma il Senato doveva risolverla, perchè il Senato solo era competente a trattare con Stati stranieri. Augusto infatti, che osservava scrupolosamente la costituzione so-

pratutto quando voleva schivare qualche responsabilità grave, aveva rimandati gli ambasciatori al Senato. Per la prima volta dunque, dopo la restaurazione della repubblica, anzi da quasi mezzo secolo, il Senato si ritrovava dinanzi e con piena facoltà di trattarla a suo modo, come nei tempi più belli della repubblica, una gravissima faccenda di politica estera; per la prima volta esso poteva assumer di nuovo l'antica autorità diplomatica, che i partiti e le cricche gli avevano usurpata negli ultimi quaranta anni, che era stata nei secoli precedenti, che doveva essere nel futuro la parte essenziale della sua potenza. Era chiaro infatti che, non ostante tutte le riforme che si potessero introdurre nella costituzione, il Senato non sarebbe più l'organo supremo, quasi il cervello di un impero come quello di Roma, se non avesse saputo, come in antico, amministrare gli interessi mondiali di Roma con una saggia politica estera. Fu quindi un momento importante quello in cui, con l'antico cerimoniale, gli ambasciatori partici furono introdotti nel Senato. Si vedrebbe in quel momento, definitivamente, se il Senato avesse ancora tanto vigore da ripigliare gli uffici antichi, dopo un così lungo intervallo; o se fosse incurabilmente invecchiato. Ma la prova fu disgraziata. Il Se-

nato rimandò gli ambasciatori ad Augusto, incaricando Augusto di trattare e di accordarsi con loro [1]. Per quali ragioni? Gli storici non ce le dicono, sebbene non sia difficile argomentare che quel Senato fatto dalle guerre civili non aveva nè il coraggio, nè la pratica, nè la voglia di trattare una faccenda così grave. I Parti lo spaventavano: pensasse dunque Augusto anche a questo! Augusto intese che facendo viaggiare dall'uno all'altro gli ambasciatori, questi avrebbero capito che tutti a Roma avevano paura; e quindi, poichè qualcuno doveva pur trattare, si acconciò a trattare egli, con molta abilità, ponendo innanzi la questione dei compensi. Rifiutò di consegnare Tiridate, si dichiarò pronto a non aiutarne più i tentativi per riconquistare il trono, e a conchiudere un trattato di amicizia con Fraate e a restituirgli il figlio: ma quale compenso era disposto a corrispondere il re dei Parti? Augusto non tardò ad accorgersi che Fraate, poco saldo nel dominio, minacciato dalla rivoluzione, stretto da pretendenti, era anche più di lui desideroso di una pace definitiva; e destro nell'approfittare delle debolezze dell'avversario come i diplomatici romani della vecchia scuola, domandò e ottenne

[1] DION., 53, 33.

in cambio del figlio e di un trattato di amicizia, la restituzione delle insegne e dei prigionieri presi nelle ultime guerre, e l'abbandono dell'Armenia, caduta dopo Azio sotto il protettorato partico, all'influenza romana [1]. Il protettorato dell'Armenia, inutile a Roma, doveva forse, nel pensiero di Augusto, servire come compenso da offrire all'Italia, invece della conquista persiana. Ben presto Roma seppe che Augusto aveva conchiuso un accordo soddisfacente con i Parti, e tutti ne furono contenti; nessuno dubitando che nel momento in cui commetteva ad Augusto di trattare la più importante faccenda estera che si fosse presentata dopo la restaurazione della repubblica, il Senato aveva posta in Roma la prima pietra dell'edificio della monarchia, che non sarà terminato che due secoli più tardi. Con quel *senatusconsulto* il Senato si dichiarava inetto a dirigere le relazioni dell'impero con gli stranieri; faceva getto spontaneamente della sua autorità più importante; trasferiva ad un uomo e ad una famiglia la direzione della politica

[1] Dione (53, 33) dice soltanto che nelle trattative di Roma si convenne la restituzione delle insegne e dei prigionieri; non parla dell'Armenia. Ma mi pare che anche questo punto dovette esser trattato nei negoziati, sembrando difficile che Augusto si esponesse, per l'Armenia, al rischio di provocare una guerra con i Parti. Augusto deve almeno aver saputo, quando invase l'Armenia, che Fraate era disposto a cederla.

estera: dava opera cioè, molto più efficacemente che Augusto e contro la sua volontà, a fondare in Roma la monarchia. Il giorno in cui in Roma non più il Senato, ma una famiglia sarà capace di trattare la politica estera, Roma albergherà veramente tra le sue mura una dinastia [1].

Ma mentre Augusto pensava ai lontani confini orientali dell'impero, e aristocratici e popolari si accingevano ad azzuffarsi per Primo, la Fame piombò nella città non difesa. Sul principio della carestia il popolo si sfogò con i discorsi, rammaricando che Augusto non fosse più console, giudicando che, lui console, il grano non sarebbe mancato [2]: ma quando la fame diventò

[1] Noi sappiamo dalla *lex regia Vespasiani* (*C. I. L.* 6, 930, v. 1) che Augusto ebbe la facoltà di conchiudere alleanze: *foedus cum quibus volet facere liceat*. Ma non sappiamo quando Augusto ricevè questa facoltà. È possibile che la ricevesse nel 27, quando fu costituita la suprema autorità dello Stato. Ma questo episodio dimostra che nel 23 a. C. Augusto, se già l'aveva, non voleva far uso di questo diritto, preferendo di lasciare agire il Senato; e che non se ne servì che più tardi: per quali ragioni, vedremo.

[2] Dion., 54, 1. Dione pone questi fatti nel 22; ma sbagliando: perchè essi avvennero nella seconda metà del 23. Lo prova Vell. (2, 94, 3), dicendoci che Tiberio era questore e aveva 19 anni, quando, *mandatu vitrici*, si occupò della carestia. Ora Augusto non può aver dato questo mandato a Tiberio, se non dopo aver assunto con i pieni poteri la *cura annonae*. Ora Tiberio fu questore nel 23; e per quel che riguarda la vita di Tiberio, Velleio è storico ben più credibile di Dione.

acuta, quando per maggiore sventura il Tevere straripò, rubando ai poveri plebei, cui già mancava il pane, il giaciglio, il popolo si levò, fece delle dimostrazioni, acclamò Augusto dittatore, gli mandò delle deputazioni a supplicarlo di accettare, di assumersi, come Pompeo nel 57, la cura dell'annona[1] e in pochi giorni frantumò la ultima e studiata riforma costituzionale. Augusto rifiutò da prima questa dittatura conferita a furore di popolo: ma quando il popolo bloccò il Senato che teneva seduta e minacciò di bruciar Curia e padri coscritti se non facevano il dittatore[2], capì che non si poteva scherzare con la fame delle masse come con le conquiste e gli accordi diplomatici; accettò la cura dell'annona, nominò, scegliendoli tra gli antichi pretori, due *praefecti frumenti dandi*[3]; distribuì del grano[4]; ne fece cercare dappertutto; e per pungere con un esempio la pigrizia della nobiltà, incaricò di scaricare il grano ad Ostia e di trasportarlo a Roma il suo figliastro Tiberio[5]. Un Claudio, il discendente di una delle casate più superbe e più nobili di Roma, intento a trasportar grano a Roma, quasi come un secondo Egnazio

[1] Dion., 54, 1. [2] Dion., 54, 1.
[3] Dion., 54, 1. [4] Mon. Anc., 3, 11 (lat.)
[5] Così pare almeno si possa interpretare il passo un po' vago di Velleio (2, 94, 3). Cfr. Svet., *Tib.*, 8.

Rufo! Ma il giovane aveva veramente alcune qualità della vecchia aristocrazia che di solito si ritrovavano solo nei libri: la alacrità, la serietà, l'ambizione di segnalarsi; e quindi compì bene la sua modesta missione[1]. Pure il pubblico non si quetò: il malcontento per la carestia aveva fomentato ancor più il movimento puritano; smessa l'idea di fare Augusto dittatore, si cominciò a ventilar la proposta di crearlo censore a vita. Era evidente che, senza una sorveglianza più rigorosa dei costumi, lo Stato si dissolverebbe; ma chi poteva esercitar questa sorveglianza meglio di Augusto? Augusto, che non voleva neanche questo nuovo e difficile carico, che non aveva però nemmeno il coraggio di opporsi al desiderio popolare troppo infiammato, propose al Senato una transazione: si indicessero le elezioni dei censori. E così fu fatto. Furono eletti due personaggi cospicui: Lucio Munazio Planco, Paolo Emilio Lepido[2]. Ma il pubblico, acceso da un rinnovato fervore di fede nel mito di Augusto, non fu contento: continuò a domandar che Augusto avesse o la dittatura o la censura, una forma insomma di autorità rapida e forte; e con così viva istanza, che Augusto dovette alla fine appigliarsi all'espediente di una

[1] Vell., 2, 94, 3. [2] Dion., 54, 2.

transazione. Non volle nè il nome nè l'autorità vera di dittatore o di censore: accettò, certo con l'intenzione di servirsene soltanto per provvedere all'annona, che il Senato gli accordasse la facoltà di emanare editti validi, come fosse console, ogni volta che egli giudicasse ciò opportuno per il pubblico bene: allargasse cioè quel potere discrezionale di sorveglianza sulle provincie, datogli pochi mesi prima, sino a comprendervi Roma e l'Italia[1]. Gli fu insomma conferita una mezza dittatura.

[1] Dione (54, 1 e 2) non dice proprio questo: ma la congettura mi par verisimile, per la ragione seguente. Dalla *lex de imperio Vespasiani* noi sappiamo che un simile potere ebbe Augusto. *C. I. L.*, 6, 930, 17-19: *utique quaecumque ex usu reipublicae maiestate divinarum huma[na]rum publicarum privatarumque rerum esse censebit, ei agere facere jus potestasque sit ita uti divo Augusto...* Ora Dione non ci dice mai quando Augusto ebbe questa facoltà: ciò che significa che egli ha dimenticato di dirlo al momento opportuno e che noi dobbiamo cercare di scoprire il punto in cui la dimenticanza fu fatta e deve essere riparata. E questo pare a me il momento più acconcio. Già Dione stesso (54, 1) accenna a qualche cosa di simile quando dice che Augusto poteva rifiutare la dittatura τήν τε γὰρ ἐξουσίαν καὶ τὴν τιμὴν καὶ ὑπὲρ δικτάτορας ἔχων. Questa frase allude a qualche vasto potere da esercitare in Roma e in Italia, se no non si capirebbe come mai Dione potrebbe chiamare Augusto più potente di un dittatore. Inoltre non solo noi vediamo in questo anno e nel seguente Augusto agire con l'autorità di un censore, per supplire alla insufficienza dei due censori nominati del popolo; ma lo vediamo negli anni seguenti agire con vasti poteri anche in cose che non toccano più la censura, giungendo sino a nominare una specie di governatore di Roma e a creare un console. Ora egli non può aver fatto ciò arbitrariamente, senza essere stato autorizzato con qualche formola legale. D'altra parte qual momento più acconcio a porre la votazione di questo *senatusconsulto*, che quello in cui tutto il popolo voleva Augusto dittatore ed era sdegnato per la insufficienza dei due nuovi censori? L'atto prende figura di una transazione; ed è spiegato dalla inettitudine dei due censori. L'irritazione pubblica fu così viva, che Augusto, pur non volendo nè la dittatura nè la censura a vita, si acconciò ad accettare questo vago potere discrezionale, che gli dava modo di intervenire, nei casi estremi, nelle faccende d'Italia, come già poteva intervenire nelle faccende delle provincie.

Finì così, tra queste ansietà, il tempestoso anno 23. Ma nessuno, nemmeno Augusto, aveva capito che cosa era davvero avvenuto in quell'anno, e sopratutto l'ultima violenta oscillazione con cui la Fame del popolo aveva spinto di nuovo lo Stato verso la dittatura, mentre verso la metà dell'anno la malattia di Augusto aveva sembrato inclinarlo di nuovo verso le schiette forme repubblicane. Quella potestà generica di emanare editti, votata in fretta e furia dal Senato, tra le urla della plebe affamata, sarà il piccolo seme da cui crescerà il dispotismo monarchico: pianticella modesta prima, poi rigoglioso arbusto, poi robusta pianta; infine albero gigantesco che coprirà con i suoi rami l'impero. Ma i contemporanei non ebbero di ciò, come è naturale, alcun

sentore, e attesero ai guai presenti, che non erano nè pochi nè piccoli. Sul principio del 22 una grave sventura piombò sulla casa di Augusto. Ammalatosi Marcello del morbo che l'anno prima aveva ridotto Augusto in fin di vita, invano Antonio Musa riprovò la cura dei bagni freddi: Marcello, il solo maschio della discendenza di Cesare, morì[1]. Intanto i provvedimenti del Curatore della annona e i nuovi raccolti alleviavano la carestia; il popolo si tranquillava; Augusto restava impacciato e gravato dalla sua mezza dittatura, di cui non sapeva quale uso fare e di cui non voleva fare uso alcuno; e la tanto aspettata, invocata, sospirata censura di Munazio e di Paolo in poco tempo disilludeva anche i più fiduciosi. I due censori avevano subito preso a litigare; poco dopo Paolo era morto; il superstite, Munazio, era un uomo troppo vizioso, e non poteva quindi correggere i costumi altrui: onde nessuno fece nulla[2]. Per palliare al pubblico alquanto la sua delusione, Augusto dovè cercare di supplire alla manchevolezza

[1] DION., 53, 30. Marcello deve esser morto nel 22, non nel 23: come generalmente si crede. Difatti Velleio dice (2, 93) che Marcello morì *ante triennium fere quam Egnatianum scelus erumperet;* e l'*Egnatianum scelus* è del 19. Il passo di Plinio (*N. H.*, 19, 1, 24) prova solo che morì dopo il 1.° agosto del 23; non che morì nel 23.

[2] VELL.. 2, 95, 3.

scandalosa dei due censori, adoperando la sua potestà semi-dittatoria[1]; e vietò ai cavalieri e ai figli dei senatori di salire le scene, per contrastare alla diffusione di questo morboso capriccio tra le alte classi; proibì certi banchetti pubblici e agli altri impose una maggiore frugalità; raffrenò le rovinose gare dei magistrati nel dare i giuochi, assegnando la cura di questi ai pretori, disponendo che ciascuno avesse un sussidio dal tesoro, imponendo a tutti di spendere egualmente; limitò il numero dei gladiatori. Si studiò anche di provvedere alla estinzione degli incendi, comprendendo che non si poteva obbligare il po-

[1] Il confronto di Dion. (54, 2) e di Velleio (2, 95, 3) ci fa vedere, con un esempio bellissimo, come la lontananza nel tempo, la superficiale conoscenza, e le idee derivate dal regime monarchico in cui viveva, abbiano alterato in Dione il racconto del governo di Augusto, facendogli fraintendere delle cose molto importanti. Dione dice che Augusto " sebbene i censori fossero stati eletti, esercitò parecchie delle loro funzioni ". Sembra quindi che noi siamo qui dinanzi a un'usurpazione dinastica. Invece Velleio, dicendoci quel che Dione ha dimenticato, e cioè che i due censori per parecchie ragioni si mostrarono incapaci di compiere l'ufficio loro, ci spiega l'intervento di Augusto. Il pubblico che da tanto tempo sperava nell'opera dei censori, dovette esser furioso per questa inettitudine; e Augusto, come al solito, dovè cercare di rimediare. Con quali poteri? È un mistero, se non si ammette che l'anno precedente Augusto avesse ricevuto il diritto di emanare editti validi, ogni volta che lo ritenesse opportuno. Queste furono le prime applicazioni di quel potere.

polo a lasciar bruciare le proprie case, perchè l'aristocrazia aveva in uggia Egnazio Rufo: e imitò Rufo, che egli aveva perciò biasimato, incaricando gli edili curuli di spegnere gli incendi, dando loro seicento schiavi, un personale cioè più numeroso di quello che possedevano[1]. Frattanto democratici e aristocratici ripigliavano ad azzuffarsi per il processo di Primo; e riuscivano a tirare nella contesa anche Augusto, il quale avrebbe voluto restare spettatore imparziale. Non potendo negare che aveva impresa la sua spedizione senza l'autorizzazione del Senato, Primo diceva, per difendersi, ora che Augusto, e cioè il generalissimo, ora che Marcello, il quale era morto, gli avevano dato l'ordine[2]. La scusa era inventata, tanto è vero che Primo non osava citare Augusto al processo[3]: ma egli sperava che Augusto non lo smentirebbe. E difatti gli accusatori di Primo speravano così poco nella compiacenza di Augusto, che neppur essi osavano citarlo: cosicchè il processo pareva dipendere da un testimonio, che accusatori e difensori incontravano ogni dì sul foro e che nessuno voleva interrogare! Quando, all'improvviso, il dì del processo, Augusto com-

1 Dion., 54, 2. 2 Dion., 54, 3.

3 Difatti Augusto ἔς τε τὸ δικαστήριον αὐτεπάγγελτος ἦλθε (Dion., 54, 3).

parve spontaneamente e depose, non ostante le invettive dei difensori, di non aver dato alcun ordine al governatore della Macedonia[1]. Augusto aggiungeva la condanna di Primo al seguito di compensi, con cui cercava di far dimenticare alla nobiltà le proscrizioni, Filippi, le confische, lo sterminio della famiglia di Pompeo, la decennale tirannide del triunvirato! E la nobiltà fu così lieta dell'intervento di Augusto, che subito gli fece assegnare dal Senato la facoltà di convocare a piacimento il Senato come se fosse console[2]. Il partito democratico si irritò; e....

Quel che accadde allora è poco chiaro. Pare che Augusto fosse avvertito da un certo Castricio[3] di stare all'erta, perchè Murena, Fannio Ce-

1 Dion., 54, 3. 2 Dion., 54, 3.

3 Svet., *Aug.*, 56. La congiura di Murena non può aver avuto luogo nel 23, ma nel 22; quindi Murena non è il console del 23, che dovette morire prima di entrare in ufficio; e il frammento dei fasti consolari che lo riguarda deve esser completato: *antequam iniret, mortuus est.* Non posso accordare con l'opinione contraria del Vagliari (*Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 19 dicembre 1897, pag. 551 seg.) principalmente per due ragioni: 1.° perchè Vell. (2, 93) ci dice che la morte di Marcello avvenne *circa Murenae Caepionisque coniurationis tempus;* e noi abbiamo visto che Marcello è morto nel 22; 2.° perchè Dion. (54, 3) ci dice chiaramente che la congiura avvenne in seguito e quindi dopo il processo di Primo. Ora non c'è dubbio che il processo di Primo avvenne quando Augusto non era più con-

pione ed altri capi del partito democratico — Egnazio Rufo escluso, però [1] — sdegnati per la deposizione, che era un tradimento del suo antico partito, tramavano una congiura per ammazzarlo, come Cesare. La congiura era seria? O si riduceva a qualche sconsiderato proposito, espresso subito dopo il processo di Primo, nel bollore dell'ira? [2] Impossibile dirlo. Certo è che Augusto, apertosi con Mecenate, inclinava da prima a spegnere la cosa con il silenzio. Ma la cosa si riseppe, sembra per colpa di Mecenate e di sua moglie, che era sorella di Murena [3]; e una nuova, più atroce mischia di odî, di persecuzioni, di calunnie, di vendette infuriò. Augusto, per la potestà tribunizia, era sacrosanto: una congiura contro di lui era quindi un gravissimo sfregio alla divinità. Il pubblico che ammirava Augusto e che ridiventava bigotto, si infuriò anche più del solito, smarrì il lume o meglio

sole, tanto è vero che gli accusatori di Primo gli fecero dare il permesso di convocare il Senato, che era un diritto dei consoli. Se fosse stato console, questa facoltà sarebbe stata inutile, perchè egli la avrebbe già avuta. Ora quando Augusto abdicò dal consolato, il collega era già Calpurnio Pisone. Onde è più verisimile che Murena fosse già morto.

[1] Difatti Egnazio non fu coinvolto nei processi — perchè lo ritroveremo più tardi.

[2] Dione (53, 3) ci dice che molti non credettero alla serietà della congiura e delle accuse.

[3] SVET., *Aug*, 66.

il barlume della ragione, e senza distinguere troppo per il sottile il torto e la ragione di ciascuno, domandò solo condanne: accusare un congiurato fu cosa popolarissima, rimeritata dalla lode pubblica e facilissima, perchè un vago indizio, una testimonianza falsa, un nonnulla bastavano a convincere un tranquillo cittadino di assassinio. E pronto, il partito della nobiltà ne approfittò per sterminare gli ultimi avanzi del partito popolare; quanti sentivano ambizione e inclinazione alle nuove idee conservatrici e arcaicizzanti si scelsero un avversario, accusarono qualcuno; la congiura contro Augusto diventò pretesto a una selvaggia persecuzione, intesa a sfogare gli ultimi rancori delle guerre civili su poche vittime quasi innocenti. Alcune persone serie e coraggiose, osarono resistere alla follia universale, o protestando contro le accuse non provate, o rifiutandosi di condannare nei giurì, o mostrando simpatia per i condannati [1]; ma i più incrudelirono, anzi parecchi giovani fecero con queste accuse la loro prima e solenne adesione al nuovo partito della nobiltà, che voleva distruggere la tradizione democratica, come il più funesto flagello del romanesimo e restaurare, nella misura

[1] DION., 54, 3.

del possibile, l'antica politica aristocratica e conservatrice. Tra costoro Tiberio, che accusò Cepione [1].

Augusto non aizzò la persecuzione e non fece nulla per contenerla: ma fu così spaventato da quel furore popolare e dalla facilità delle condanne con cui si sfogò, che propose una legge secondo la quale l'unanimità dei suffragi sarebbe necessaria per una condanna [2] Poi si affrettò a partire. A Roma c'era per lui un pericolo più continuo che le insidie delle congiure: l'ammirazione popolare che non gli dava tregua; che lo aveva eletto console, non ostante le sue proteste, per il 21; che lo obbligava ad adoperare i poteri della sua mezza dittatura! Un'altra volta, sollecitato dagli uomini e più dalla necessità, egli aveva dovuto, in una cosa piccola e urgente, acconsentire a farne uso. In ogni parte d'Italia si lamentava la misteriosa scomparsa di persone, che si diceva fossero state rapite da proprietari poco scrupolosi e chiusi negli ergastoli durante l'anarchia dei precedenti decenni; si bucinava che negli anni in cui le fazioni avevano reclutate tante legioni, molti possidenti avessero aperto i loro ergastoli ai giovani che volevano sfuggire ai reclutatori, offrendosi

[1] SVET., *Tib.*, 8. [2] DION., 54, 4.

di farli passare per schiavi propri; ma che poi li avevano trattenuti per davvero.... Considerando che i magistrati ordinari non avrebbero saputo far nulla, Augusto, che già aveva lodato Tiberio per la missione annonaria, lo incaricò di frugare negli ergastoli, di interrogare gli schiavi, di rompere le catene dei liberi chiusivi a forza [1]. Poi finalmente, dopo aver rinunziato al consolato e restituita al Senato la Gallia Narbonese e Cipro, nella seconda metà del 22, partì da Roma, fuggendo quasi la sua stessa dittatura; e se ne andò in Sicilia, prima tappa del suo viaggio, per compire la deduzione già incominciata di alcune colonie dei suoi veterani di Azio in diverse città della costa, di cui è incerto il numero e il nome [2]. Ma la dittatura tentò ancora una volta di inseguire il fuggente. Tra le cure di queste deduzioni Augusto fu raggiunto da una deputazione di cittadini eminenti, venuti da Roma a supplicarlo di ritornare. Dovendosi eleggere il console che occupasse il posto lasciato vuoto da lui, ed essendosi presentati due candidati,

[1] SVET., *Tib.*, 8.

[2] DION., 54, 6-7; PLIN., *N. H.*, 3, 8, 88; *C. I. L.*, 10, 7345; STRAB., 6, 2, 5. Di Siracusa solo è sicuro che sia colonia dedotta in questo anno; ed è controverso se Palermo ricevesse una colonia da Augusto.

Quinto Lepido e Marco Silano, erano scoppiati nuovamente dei grandi disordini, che nessuna autorità poteva reprimere e per i quali non si era potuta far l'elezione. Augusto, sempre Augusto, per ogni contingenza e in tutte le vesti: mercante di grano, banchiere dello Stato, conquistatore, riparatore di vie, capo di polizia! Sopraggiunsero i due candidati, venuti dopo la commissione a perorare la loro causa. Ma Augusto non ritornò; sgridò solo i due candidati, ingiungendo loro di non ritornare a Roma se non dopochè l'elezione fosse compiuta. Invano: i tumulti ricominciarono quando si ritentò di far l'elezione; cosicchè al 1.° gennaio del 21 non si era ancora potuto eleggere l'altro console. Augusto capì che doveva prendere qualche provvedimento; e si risolvè a fare un'altra volta uso dei poteri discrezionali e in misura maggiore, per impedire che quei guai si rinnovassero; mandando a Roma, quasi come governatore, Agrippa. La morte di Marcello aveva, come è naturale, riavvicinati i due antichi amici; i casi di Roma persuasero Augusto a fare una piena riconciliazione; dandogli in sposa Giulia, la vedova di Marcello, e affidandogli, in virtù dei suoi poteri discrezionali, il governo di Roma, che Messala Corvino aveva rifiutato nel 26 dopo sei giorni. Facendolo suo genero, egli solleciterebbe

lo zelo di Agrippa; e accrescerebbe l'autorità sua presso il popolo [1]. Poi, nella primavera del 21, egli veleggiò verso la Grecia traendosi finalmente fuori dalle faccende italiche. Non ostante i suoi sforzi per rianimare la vecchia costituzione; non ostante il rinascimento dello spirito aristocratico e il rinnovato culto della tradizione repubblicana, Augusto aveva dovuto assumere e in parte esercitare a più riprese la autorità di un mezzo dittatore; e non trovava altro rimedio, per non diventare dittatore intero, che di fuggire lontano.

Il disegno del suo viaggio in Oriente si era frattanto ingrandito. Sia che, come farebbe credere un passo di Dione, il re dei Parti, riavuto il figlio, tardasse troppo a mantenere gli impegni assunti; sia che Augusto temesse una vigorosa resistenza del re di Armenia; sia che egli volesse soltanto inscenare il suo studiato accordo diplomatico nel grande teatro dell'Oriente, sopra uno sfondo di legioni, di battaglie, di episodi guerreschi, per farlo apparire come uno di quei clamorosi drammi cesariani tanto ammirati dal popolo, Augusto aveva deliberato di invadere l'Armenia con un esercito. Egli sapeva quanto fosse facile spezzare queste fragili

[1] DION., 54, 6.

monarchie dell'Oriente: se, quando un esercito romano fosse entrato in Armenia, il re dei Parti gli mandasse le insegne e i prigionieri, sarebbe facile far credere all'Italia che, invadendo l'Armenia, Augusto aveva costretto il riluttante re dei Parti a implorare l'amicizia di Roma.

V.

L'Oriente.

Quando nel 146 a. C. Roma la aveva dichiarata provincia, la Grecia da un pezzo scivolava lungo la china di una universale decadenza. A poco a poco, smembrati gli imperii territoriali e marittimi, rovesciata la supremazia commerciale, consumati i capitali, impoverite e distrutte le industrie, isterilite le arti e gli studii, tutte le sorgenti dell'antica ricchezza si erano inaridite. Nella Laconia si erano spente le fucine che fabbricavano tante spade lancie ed elmi, tanti trapani lime e martelli[1]; si erano chiuse ad Argo le fonderie di bronzo in antico così operose e famose[2], a Sicione le botteghe dei suoi artisti,

[1] Xenoph., (*Hell.*, 3, 3, 7) parla di questa industria, di cui al tempo dell'impero non si ha più notizia.

[2] Pind. presso Athen., 1, 50 (28); Athen., 1, 49 (27 D.); Poll., I, 149; Ael., *v. h.*, 3, 24. Anche di questa industria le notizie spariscono in seguito.

così celebri un tempo[1]; Egina aveva a poco a poco lasciata deperire la flotta mercantile, chiuse le celebri fonderie di bronzo, le fabbriche di quelle minute merci eginetiche, — chincaglierie, diremmo ora, — che erano passate in proverbio[2]; tutta la meravigliosa fortuna di Atene era stata sepolta sotto le rovine del suo impero marittimo. Il suo commercio era morto, quando, perduto l'impero dei mari, Atene non aveva più potuto aiutarlo con prepotenze e privilegi; era cessato il profusissimo spendere della repubblica in navi, in armi, in opere pubbliche, in beneficenze politiche, quando erano venuti meno i tributi degli alleati; con l'impero era ruinato quel sistema di cleruchie e di possessi territoriali, per cui tanti Ateniesi potevano consumare ad Atene i frutti di campi, di boschi, di miniere posti in ogni parte. Quindi una universale rovina: fallita l'industria navale dei cantieri del Pireo, come quella delle armi; passata la voga di quei vasi attici, rossi e neri, di cui Atene aveva per secoli adornate le case dei ricchi in tutte le regioni del Mediterraneo; esauste perfino le miniere d'argento del Laurio, prima sorgente della ricchezza

1 Plin., 36, 4, 1. — Strab., 8, 6, 23.
2 Blümner: " L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica „ nella *Biblioteca di Storia Economica*, Milano, Società Editrice Libraria, vol. II, parte I, pag. 592.

ateniese; impoveriti e diradati tutti i mestieri e tutte le arti, che avevano lavorato per i bisogni e per il lusso di Atene, quando l'opulenta città, metropoli di un vasto impero ed emporio di un immenso commercio, decadde a capitale spopolata di una piccola regione di 40 miglia quadrate, che non poteva esportar più se non poco olio, poco miele, poco marmo e certi famosi profumi: ultimo avanzo del vasto " imperio degli affari „ di cui aveva tenuto un tempo lo scettro[1]. Sola Corinto prosperò in mezzo alla universale decadenza per commerci ed industrie. Intanto la decadenza delle grandi città industriose e mercantili impoveriva per ripercussione tutta la Grecia, le campagne come le città secondarie; in quelle scemando i lucri di molte coltivazioni, in queste il lavoro e il guadagno alle arti e ai mesteri: e nello stesso tempo dappertutto, nelle campagne più remote come nelle piccole e grandi repubbliche, a mano a mano che la nazione impoveriva, la spinta dei rurali verso la città, l'inclinazione ai lussi, ai vizi, ai piaceri, alle arti del vivere cittadinesco, la fretta dei subiti guadagni, la passione per i giuochi, lo spirito di intrigo, di rivalità, di sopraffazione nei partiti e nelle città; tutti insomma i vizi, le ambizioni, le aspi-

1 Cfr. Blümner, op. cit., pag. 562, seg.

razioni nate dalla grandezza e dall'opulenza, invece di cadere e morire, crescevano con forza novella. Onde un terribile universale travaglio, che aveva desolata la Grecia sino alla conquista romana. Pur di conservare alle città uno splendore artificiale, pur di rimunerare artisti e artigiani di opere di lusso, pur di mantenere le scuole degli atleti, i grandi giuochi e le tradizioni intellettuali, pur di soddisfare le smodate ambizioni, le cupidigie e i tenaci rancori delle innumeri oligarchie politiche che si annidavano in tante città grandi e piccole, pur di godere e scialare, la Grecia aveva dilapidate spensieratamente tutte le ricchezze accumulate dagli avi, impegnato e compromesso in ogni cosa l'avvenire. I partiti e le città avevano cercata in guerre e rivoluzioni, in rapine e violenze, una parodia della antica gloria e della antica potenza; queste guerre, queste rivoluzioni, le orgie, i piaceri, le folli dilapidazioni dello sfarzo privato e del pubblico, avevano impoverite ancora più tutte le regioni; il celibato e i debiti — i due flagelli più terribili del mondo antico che sofferse sempre, anche in tempi prosperi, scarsezza di capitale e rarità di popolazione — avevano desolate fin le campagne. A poco a poco le grandi proprietà a schiavi o addirittura il deserto sterile avevano spopolate le regioni un tempo più popolose,

mentre nelle città, non ostante tanti disperati sforzi, le arti languivano, i costumi si corrompevano, le istituzioni decadevano, la miseria e lo spreco, indivisibile coppia, entravano nel palazzo del signore, nella casa del mercante, nell'abituro del villano....

Su questa lubrica china scivolava la Grecia quando Roma le pose la mano sul collo. Ma non per sostenerla a mezzo della caduta: chè anzi l'incalzò più precipitosamente verso il fondo dell'abisso. Chi vuol capire davvero che cosa sia stato l'impero romano, deve sgombrare la mente da uno degli errori più inveterati e diffusi: che cioè Roma abbia amministrate le sue provincie con larghe vedute di generale vantaggio, secondo certi savi e benefici principî che mirassero sopratutto al bene dei dominati. Nè Roma, nè alcun altro impero resse mai a questo modo le nazioni soggette; perchè la dominazione non fu mai vantaggiosa ai dominati se non per accidente; e sempre invece i dominatori cercarono di ricavarne il maggior vantaggio con il minore pericolo e sforzo. Roma infatti aveva lasciate in Grecia, come in tutti gli Stati soggetti, le cose seguire l'inclinazione loro naturale, buona o cattiva, sinchè non ne nascesse pericolo o nocumento per lei. Distruggendo Corinto, l'ultima sua città industriosa e l'ultimo emporio mercantile,

l'aveva ridotta a vivere sulle scarse risorse del suo territorio e ad aiutarsi con le miserabili ciurmerie dei popoli falliti, con le antichità, i monumenti, i forestieri, le miracolose guarigioni di Epidauro; e l'aveva poi sminuzzata in un infinito numero di staterelli, i più comprendenti il solo territorio di una città, tra i quali Sparta, Atene poche altre città soltanto avevano conservata l'indipendenza e un territorio un poco più vasto — la prima una parte della Laconia, la seconda tutta l'Attica con qualche isola. Legate a Roma da un trattato di alleanza, queste città avevano continuato a reggersi con le antiche istituzioni e con le antiche leggi, senza pagare tributo alcuno, senza essere sottoposte alla autorità del governatore. Il rimanente territorio era stato invece incorporato con la Macedonia, e diviso tra un grandissimo numero di città, che pagavano tributo e si reggevano indipendenti, ciascuna con le proprie leggi e istituzioni, sotto la vigilanza però del governatore e del Senato romano; i quali le lasciavano logorarsi a poco a poco nei vizi inveterati e profondi, purchè puntualmente pagassero ogni anno la contribuzione e non turbassero, con guerre e con rivoluzioni, la *pax romana*. La quale però non aveva nè rigenerata e nemmeno riposata la stanca nazione; sia perchè l'ordine, quando non è l'effetto di un

naturale equilibrio interiore, ma di forze estrinseche, può paragonarsi al sopore infuso dal narcotico nelle vene dell'infermo, che annulla per un istante il dolore ma aggrava il morbo; sia perchè quel poco che aveva risparmiato la pace, era stato depredato da Roma. La grande guerra di Mitridate prima, le guerre civili degli ultimi trenta anni poi, le taglie, le ruberie delle milizie, le imposizioni delle fazioni, aggiunte alle contribuzioni ordinarie e alle usure dei pubblicani, avevano mortalmente estenuata la Grecia, aggravata ancor più di debiti la grande proprietà già così oberata, scoraggiata dalla tenace assiduità, che ne è la vita, la piccola possidenza, diradata la popolazione, indeboliti i governi già tanto guasti, dispersi gli ultimi capitali. Perfino il tesoro del tempio di Delfi era vuoto. La nazione che un tempo era stata la bellissima madre dell'Ellenismo, mendicava ora nel mondo fra le ancelle di Roma, decrepita, sordida, in cenci, coperta di piaghe.

Se fosse cosa umana e possibile la inversione morale sognata da tanti, i quali vogliono abbellire il mondo secondo la propria inclinazione; se l'imperio su altrui, tanto agognato dagli uomini, potesse snaturarsi in sacrificio del dominatore a pro' del vinto, Augusto avrebbe potuto tentare la più mirabile impresa della storia di Roma:

ringiovanire la Grecia! Ma Augusto, il quale pur amando i versi di Virgilio, non attingeva in quelli la saggezza politica, sapeva che Roma era una potenza mediocre a paragone del nome, e che l'impero poggiava in parte sopra una immensa illusione dei popoli soggetti, che divisi, ignari, scoraggiti, si immaginavano Roma molto più forte che non fosse in verità; non dimenticava mai che nel maggior numero delle provincie Roma non poteva mantenere guarnigioni; che in tutte stentava a mandare ogni anno un governatore e qualche diecina di ufficiali svogliati ed ignari; che in nessuna aveva ancora potuto introdurre, come in tempi più antichi essa aveva fatto in Italia, o un suo corpo di leggi, o la sua religione, o nuove istituzioni amministrative e qualche principio morale suo che la avvincesse alla metropoli, restringendosi dovunque a governare i popoli soggetti con le antiche loro istituzioni nazionali. Egli sapeva quindi di non poter far quasi nulla per la Grecia; e di aver minore forza qui che altrove di applicare il gran verso di Virgilio: *pacis... imponere morem*. Nell'ordine materiale la povertà era il maggior male della Grecia ed aveva cagioni molteplici: i debiti, i latifondi infruttiferi, la rarità della popolazione, la scarsezza del capitale, la decadenza delle industrie. Ma Roma aveva fatto quanto poteva per lenir questi

mali, dando mano a ricostruire Corinto; la quale infatti risorgeva rapidamente, perchè i coloni avevano scoperta tra le rovine lasciate da Mummio una miniera di antichità, che si vendevano a caro prezzo, specialmente a Roma, e potevano quindi riedificare la nuova città con le spoglie e le ceneri dell'antica [1]. Tuttavia, nell'ordine materiale la Grecia avrebbe potuto aiutarsi da sè, chè ogni risorsa non le mancava, come dimostrava l'Elide, i cui possidenti prendevano a coltivare le piante tessili, la canapa, il lino, il cotone; come dimostrava Patrasso, ove molte donne si stabilivano per tessere queste materie, e specialmente il bisso, che era eccellente e incominciava a esportarsi [2]. Cresceva inoltre, in molte parti della Grecia, l'albero di Atena, il mite ulivo: che era nell'antichità un albero dai frutti d'oro, perchè l'olio serviva agli usi più diversi: come condimento, per illuminare, quale farmaco, a

[1] STRAB., 8, 6, 23.

[2] PAUS., 5, 5, 2; 7, 21, 14. Che queste coltivazioni incominciassero in questi tempi, mi par congettura verisimile per due considerazioni. La prima è che in questo tempo, come vedremo, molte altre iniziative consimili sono prese in varie parti dell'impero; la seconda, che se nel 14 a. C. Augusto collocò una colonia a Patrasso, Patrasso doveva già mostrare segni sicuri di una floridezza futura: doveva cioè esservi già cominciata quell'industria tessile che fu cagione della sua floridezza. Quindi esser cominciata anche la coltivazione delle piante tessili nell'Elide.

guisa di sapone e di unguento, specialmente nei ginnasi, nei bagni, nelle scuole di atleti. Purtroppo però la povertà era effetto di molti vizi morali, pubblici e privati; come il lusso, la frivolezza, la depravazione dei costumi, la corrotta giustizia, la vanagloria e l'indifferenza civica, la litigiosità feroce, la universale mancanza di fede la prepotenza dei pochi ricchi, la viltà dei molti poveri. Infrenare qualche abuso troppo grande, di tempo in tempo, Roma poteva per mezzo dei pochi suoi rappresentanti inviati ogni anno a governare; ma non correggere tanti vizi, inveterati e profondi appunto nelle istituzioni nazionali che il governatore romano era costretto ad adoperare, nelle tradizioni che doveva rispettare, negli interessi che non poteva ledere, e negli spiriti che gli era pericoloso di offendere.

D'altra parte il soggiorno in Grecia era per Augusto la breve tappa d'un viaggio, di cui più lontano era il termine e ben altro lo scopo. Si stava preparando, probabilmente in Macedonia, l'esercito che nell'estate e nell'autunno egli condurrebbe attraverso la Tracia in Asia, per invader nella prossima primavera l'Armenia, insieme con un esercito portato da Archelao, re di Cappadocia. Augusto perciò non veniva, con piccolo seguito e modesto apparato, nella desolata provincia a rubare gli ultimi cenci della infelice

mendicante, che sulle vie del mondo simboleggiava la caducità delle umane grandezze; ma non veniva neppure a rifarle la casa, applicando la poetica politica di Cicerone e di Virgilio. Veniva piuttosto a riadattare ai tempi nuovi la vecchia politica greca di Tito Quinzio Flaminino e del partito aristocratico: dissimulare cioè l'impotenza di Roma in un premuroso rispetto della libertà greca; lasciar la Grecia vivere alla sua guisa e quindi consumarsi nei suoi vizi se non aveva la forza di emendarsi da sè, per modo che essa stessa delle sue sofferenze accusasse sè, piuttosto che Roma. Durante questo soggiorno o attuò o ideò parecchie riforme che furono attuate più tardi, per addolcire la politica di frantumazione seguita nell'ultimo secolo, per ridare alla Grecia qualche avanzo della sua libertà antica e molte illusioni di libertà [1]. Separò la Gre-

[1] Riporto qui l'osservazione, giustissima, dell'Hertzberg, *Histoire de la Grèce sous la domination romaine* (traduzione francese del Bouché-Leclercq, Parigi, 1887, vol. I, pag. 465): " Auguste.... prit une série de mesures qui réglèrent définitivement la situation d'un certain nombre de cités grecques; cela eut lieu notamment entre les années 22 et 19 a. J. C., pendant les quelles l'empereur parcourut une grande partie des provinces orientales de l'empire et donna sa forme définitive au gouvernement provincial.... Malheureusement nous ne connaissons la teneur et la date que d'un petit nombre d'entre elles ,,. — Quindi è in parte per congettura, in parte per comodità che, non essendo possibile di

cia dalla Macedonia, ne fece una provincia a parte comprendente la Tessaglia, l'Epiro, le isole Ioniche, l'Eubea e un certo numero delle isole del mare Egeo con il nome di Acaia e il cui governatore risiederebbe nella risorta Corinto [1]; riordinò l'antico consiglio degli Anfizioni che si radunava ogni anno a Delfi, e le cui tornate erano state così solenni un tempo; si studiò di organizzare una dieta a cui tutte le città della nuova provincia di Acaia manderebbero un rappresentante e che si radunerebbe ogni anno [2]; diede la libertà a parecchie città, tra le altre alla lega delle città laconiche, che occupava la metà meridionale della Laconia [3]. Ritoccò anche il territorio di Atene e di Sparta; ad Atene proibì di vendere, come faceva, il titolo di cittadino, perchè la dissestata città aveva troppo abusato di questo losco espediente [4]. Non sembra che riordinasse o accrescesse i tributi, perchè la provincia era troppo povera; pare invece che si studiasse di trarre partito dai beni che la repubblica aveva in Grecia. Diede infatti a una

determinare il tempo di ciascuna di queste misure, sono state poste tutte in questi anni e in questo viaggio.

[1] Cfr. HERTZBERG, op. cit., pag. 464 seg. È però una congettura che questa divisione fosse fatta adesso.

[2] HERTZBERG, op. cit., I, pag. 474 seg.; MOMMSEN, *Le provincie Romane*, Roma, 1887, I, pag. 244.

[3] PAUS., 3, 22, 6.

[4] DION., 54, 7.

grande famiglia della Laconia, a quell'Euricle che aveva combattuto con lui ad Azio, l'isola di Citera, che era diventata tutta proprietà dello Stato, certo contro il pagamento di un *vectigal* [1]. Poi nell'autunno del 21, mentre l'esercito per il Bosforo entrava in Bitinia, egli si recò a Samo dove intendeva passar l'inverno a preparare la spedizione d'Armenia e a sorvegliare le cose dell'Asia Minore.

Durante questi mesi Agrippa aveva sposata Giulia, e Roma si era tranquillata da sè, dopo gli ultimi torbidi [2]. Ma quetati appena i tumulti della via, un'altra guerra si era accesa nella metropoli: una guerra di attori e di scrittori, che aveva per campo di battaglia i teatri di Roma. L'aristocrazia un po' posticcia che intorno ad Augusto, per dissimulare le sue origini recenti, ostentava tanta ammirazione per il buon tempo antico, si studiava di rimettere in voga anche il teatro di Ennio, di Nevio, di Accio, di Pacuvio, di Cecilio, di Plauto, di Terenzio e quindi il teatro greco, che gli scrittori romani avevano imitato [3]. Tra i doveri civici c'era ormai anche quello di correre e pigiarsi alle rappresentazioni delle opere classiche, di applaudirle fragorosamente, di gridare ai contempo-

[1] DION., 54, 7.

[2] DION., 54, 6.

[3] Cfr. HOR., *Epis.*, 2, 1, 49 seg.

ranei in ogni occasione che non si scriverebbe mai nulla di più bello, di reclamare un teatro nazionale, il quale fosse veicolo di idee morali e patriottiche nel popolo. Tutti i buoni cittadini dovevano collaborare alla nobile impresa. Perfino Orazio era sollecitato a calzare il coturno! Ma Orazio era un cittadino mediocre: come a Filippi aveva gettato lo scudo, ora si schermiva, si sgomentava all'idea di affrontare sulle scene i sibili del pubblico di Roma [1]. Peggio ancora, trovava a ridire su quei vecchi autori tanto ammirati: che i versi zoppicavano, che la lingua era grossolana ed impura [2]. Per fortuna abbondavano a Roma i cittadini, animati da ben altro sentimento civico, i quali per la repubblica erano pronti a tutto; anche a scrivere tragedie. Ne scriveva non poche Asinio Pollione. Ne aveva scritta una intitolata *Aiace* (o almeno l'aveva abbozzata) persino Augusto [3], il quale però di solito preferiva incoraggiare con i denari gli altri a scrivere e aveva data una grossissima somma a Lucio Vario Rufo, per il suo *Tieste*, che tutti giudicavano un capolavoro [4]. Ne scrivevano molte quei letterati del medio ceto che si studiavano di ingraziarsi con la penna i po-

1 HOR., *Epis.*, 2, 1, 177-193.
2 HOR., *Epis.*, 2, 1, 156-176. 3 SVET., *Aug.*, 85.
4 Cfr. TEUFFEL-SCHWABE, *Geschichte der römischen Litteratur*, Leipzig, 1890, vol. I, pag. 480, § 2.

tenti: come Gaio Fundanio, le cui commedie non spiacevano a Orazio [1]; e molti altri forse, il cui nome si è perduto. Ma ecco a un tratto, quando tanti romani sudavano sulle dotte carte a ridare ad Aiace, ad Achille, a Tieste l'antica voce stentorea in nobili giambi, arrivare a Roma dall'Oriente certi Pilade di Cilicia e Batillo di Alessandria, che in questo anno avevano preso a rappresentare un genere di spettacoli ancora ignoto ai Romani: le pantomine [2]. Voci invisibili, accompagnate da musiche soavi, cantavano una favola; un attore, il mimo, coperto il volto di una maschera leggiadra, vestito in bella veste di seta così da raffigurare il personaggio principale del racconto, si presentava a mimare con gesti cadenzati la scena raccontata dalle invisibili voci: quando la scena era finita, l'attore scompariva e mentre un soave intermezzo musicale intratteneva gli spettatori, mutava veste, di uomo si faceva donna, di giovane vecchio, di uomo Dio e ricompariva a gesticolare un'altra parte del racconto. Di solito i mimi scieglievano i soggetti nelle innume-

1 HOR., *Sat.*, 1, 10, 40 e il *Comm. Porph.*: "Solum illis temporibus Gaium Fundanium dicit comoediam bene scribere at Pollionem tragoediam, quae trimetris versibus fere texitur, epicum autem carmen validissime Varium, molle vero ait et elegans Vergilium. Sed apparet, cum hoc Horatius scriberet, sola adhuc Bucolica et Georgica Vergilii in notitia fuisse".
2 HIERON., *ad chron. Eus. an.* 732/22.

revoli avventure degli dèi ellenici, nei poemi omerici e ciclici, negli antichi miti greci divulgati dalla tragedia; prediligendo naturalmente gli episodî sensuali e le catastrofi terribili, come le furie di Aiace; facevano comporre talora i versi da poeti di merito; ma miravano sopratutto, subordinando a questo scopo poema e musica, a solleticare o a scuotere i nervi degli spettatori con tante scene diverse — tragiche o comiche, sensuali o caste, dolci o terribili — il cui legame era tenue. Cosicchè non era necessario alcuno sforzo della mente per capire e godere: bastava guardare e ascoltare, aprire il canale dei sensi, fissare di minuto in minuto il particolare fuggente, anche dimenticandolo subito. Chi pensi che una opera d'arte è tanto più perfetta quanto più rassomiglia ad un corpo vivo, dal quale nessun membro può essere avulso, e quanto maggior copia di verità universali esprima in tipi e in persone umane, non esiterà a giudicar queste pantomime come una degenerazione della vera tragedia. Al pubblico di Roma invece esse piacquero in un modo sì grande, che Pilade diventò in breve tempo l'idolo del favore popolare. Alle gioie intellettuali, elette ma laboriose, delle grandi opere classiche il pubblico preferiva il facile piacere sensuale delle pantomime, e in questo mostrava

la frivolezza di gente corrotta; ma non aveva forse torto di preferire i mimi, vivi, agili, coloriti, alle noiose tragedie contemporanee, faticosamente imitate dai grandi modelli, e in cui della gravità e della poesia in queste contemperate era rimasta soltanto la gravità; il peso cioè e la noia.

Ma gli autori di tragedie noiose, gli attori nazionali, le persone serie e rispettabili alzavano le braccia al cielo, scuotevano il capo, protestavano. Oh tempi! Un Pilade di Cilicia, un Batillo di Alessandria, scacciavano dai teatri di Roma Accio e Pacuvio! E veramente questa rivoluzioncella teatrale non era cosa sì frivola come molti hanno giudicato, perchè dimostrava come nel teatro, non meno che nel costume e nello Stato, i fatti andavano in contraria parte dalle intenzioni degli uomini. Tradizione, affermavano gli uomini; orientalismo, rispondevano ostinate le cose. E la discordia si inaspriva. Ma Augusto, sebbene pensasse la materia degli spettacoli pubblici esser degna di attenzione per un reggitore di Stato, non poteva badare in quel tempo agli attori di Roma e alle loro baruffe, perchè era intento allora a dar di sè ai popoli dell'Asia Minore e sopra una più vasta scena ben altro spettacolo che i mimi di Pilade e di Batillo: ad ascendere nel cielo in carne ed ossa, proprio come un attore

portato in aria da una macchina ingegnosa in un finale spettacoloso. Non l'ambizione sua l'aveva spinto, ma l'ammirazione dell'Asia lo costringeva a salire sopra un vecchio e sdrucito congegno, che già aveva portati nelle nuvole i re d'Egitto; e a intraprendere l'aereo viaggio, che pur non era scevro di qualche pericolo. L'avventura era singolare. Il 25 Novembre, così pare almeno, egli era sbarcato a Samo[1], alle porte delle antiche monarchie di Pergamo e di Bitinia, delle due provincie cioè di Asia e di Bitinia che dopo Azio gli avevan domandato di innalzare a lui, come agli antichi re, due templi, nelle due antiche metropoli, Pergamo e Nicomedia; e se non aveva trovato ancora i due templi già finiti[2], aveva trovato invece il culto suo in via di diffondersi singolarmente in tutta l'Asia greca. A edificare il tempio di Pergamo, a organizzare intorno al tempio il culto di Augusto sul modello del culto di Zeus non attendeva più sola Pergamo, ma tutta l'Asia, il *κοινὸν Ἀσίας*, la dieta delle città asiatiche, che da qualche tempo già sotto Antonio si radunava, affinchè non esprimesse più solo

[1] Cfr. GARDTHAUSEN, *Augustus und Seine Zeit*, Leipzig 1891; vol. 2, pag. 466, n. 23.

[2] Una moneta (COHEN, 1², pag. 75, n. 86): ci prova che il tempio di Pergamo fu inaugurato o nella seconda metà del 19 o nella prima del 18.

la devozione di una sola città, ma la devozione dell'Asia intera[1]. E tutta l'Asia infatti si votava con fervore al nuovo culto e al nuovo Dio; in molte città si parlava di istituire ogni anno solenni giuochi di Roma e di Augusto; altre città, come Milasa[2], come Nisa[3], come Mitilene[4], si accingevano a erigere are e templi al *princeps* della repubblica romana, o ad associarlo, come Alabanda, con qualche divinità della città. Mitilene in una iscrizione riconosce che in nessun modo “quello che è basso per sorte e per natura possa eguagliarsi agli esseri che hanno il lustro divino e la superiorità dei Numi”; sembra rammaricare che anche la divinizzazione non basti; solennemente promette che non trascurerà alcun mezzo di fare Augusto ancor più divino, se quel mezzo si troverà[5]. Un'altra iscrizione, pur troppo mutilata, contiene il decreto che ordina il culto di Augusto non sappiamo in quale città e dispone che tavole portanti inciso

[1] Che il tempio, in origine proposto da Pergamo fosse costruito dal *κοινὸν Ἀσίας* è provato dall'importante iscrizione trovata a Mitilene: *I. G. I.*, 2, 58: [ἐν τῷ ναῷ κατασ] κευαζομένῳ ὑπὸ τῆς Ἀσίας; e dalle monete riferite in Cohen, 1², pag. 75, n. 86: tempio a sei colonne con sull'architrave *Rom. et Aug.* e intorno *Com[mune] Asiae*. Il fatto è importante, perchè dimostra che il culto di Augusto era istituito da un largo movimento di opinione pubblica.

[2] *C. I. G.*, 2696.

[3] *C. I. G.*, 2943.

[4] *I. G. I.*, 2, 58 B.

[5] *I. G. I.*, 2, 58 B.

il decreto siano affisse non solo nel tempio di Pergamo, ma in molte città dell'impero. Si è potuto decifrare il nome di parecchie: Azio, Brindisi, Tarragona, Marsiglia, Antiochia di Siria [1]. Non bastava alle città dell'Asia l'adorare il presidente della repubblica latina; esse volevano anche divulgare ai quattro venti la devozione loro, quasi per incitare gli altri popoli a santificare nello stesso modo le proprie catene, convertendo la servitù in religione.

Insomma lo scettico politicante della decadente repubblica, il nipote dell'usuraio di Velletri era assunto a collega di Zeus, di Ares, di Hera nell'Asia Minore, proprio in quell'Eldorado pieno di pericoli, in cui Roma aveva trovato tesori e catastrofi di incomparabile grandezza, e che, acquistato senza colpo ferire, essa non aveva conservato se non versando fiumi di sangue. Per quanto sia verisimile che in quell'inverno Augusto stesse sopratutto in pensiero per le faccende partiche e per la spedizione di Armenia che doveva essere compiuta a primavera, non è possibile che non abbia anche cercato di indagare che cosa i popoli dell'Oriente gli domandavano in cambio del culto e dei templi. Questo culto era una novità singolare. Anche ai tempi della

[1] *I. G. I.*, 2, 58 A.

monarchia l'adorazione dei re viventi sembra essersi praticata soltanto in Egitto, mentre l'Asia Minore aspettava a collocare i suoi sovrani tra gli dèi dopo che fossero morti. Perchè ad un tratto questa pianta egiziana, a cui il suolo dell'Asia era sempre stato sterile, ci metteva così rapidamente radice? Perchè il culto dei sovrani viventi, suprema esagerazione della sudditanza monarchica, germogliava rapidamente tra i Greci dell'Asia Minore, quando in Italia si tentava di restaurare le istituzioni repubblicane, abbarbicandosi come una edera intorno alla persona del primo magistrato della nuova repubblica? Sbarcando in Asia Minore, Augusto aveva posto il piede in una delle tre maggiori regioni industriali del mondo antico, che erano appunto l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto. Sulle coste dell'Asia Minore, frastagliate, rientranti in insenature e sporgenti in promontori, simili per clima e per coltivazione alle sponde sorelle della Grecia che le guardano di faccia; nelle valli ubertose dei fiumi che lentamente risalgono verso l'altipiano, nelle regioni che corrispondevano agli antichi regni di Pergamo e di Bitinia, un grande numero di città greche si erano spartite, dopo la conquista macedone, il territorio popolato di Frigii, di Carii, di Licii e di Misii; e fabbricavano e vendevano quelli che noi oggi chiamiamo i "manufatti" nel

tempo stesso in cui governavano ciascuna il territorio suo con le classiche istituzioni della repubblica greca: la ecclesia o radunanza di tutti i cittadini; la *boulé* o consiglio di città eletto dal popolo; gli *strateghi*, gli *arconti*, i *pritani*, o come fossero detti in ciascuna città i magistrati eletti dal popolo a trattare le faccende pubbliche. Così Sardi, la metropoli della Lidia, spediva in ogni parte certe belle coperte di lana ricamate[1] e tingeva una porpora, se meno pregiata di quella di Tiro, pur famosissima[2]; Tiatira tingeva porpore molto ricercate[3]; Pergamo era celebre in ogni nazione per le tende e per le vesti intessute d'oro[4] e per quella materia su cui scrivere, rivale del papiro, che fu detto pergamena[5]; Mileto tingeva porpore; tesseva vesti e coperte di lana per letti, lettuccie e porte[6]; Tralle plasmava ed esportava ceramiche[7], come Cnido[8]; famosi erano in ogni parte i cristalli di Alabanda[9]; Laodicea fabbricava e vendeva parecchi tessuti di

1 ATHEN. 6, 67 (255).

2 PLIN., *N. H.*, 7, 56, 196.

3 *Act. Apost.*, 16, 16; *C. I. Gr.*, 3496 (*βαφεῖς*). Altre iscrizioni che alludono alle industrie tessili fiorenti in Tiatira sono: *C. I. Gr.*, 3480 e 3504.

4 VAL. MAX., 11, 1, 5; PLIN., *N. H.*, 33, 3, 63; 36, 15, 115; 37, 1, 12.

5 PLIN., *N. H.*, 13, 11, 70.

6 SERV., *ad Verg. Georg.*, 3, 306; ATHEN., 11, 72 (486); 15, 42 (691); PLIN., *N. H.*, 8, 48, 190.

7 PLIN., *N. H.*, 35, 12, 161.

8 LUCIAN., *Lexiph.*, 7; cfr. *C. I. Gr.*, 3, pag. XIV-XVI, tab. II.

9 PLIN., *N. H.*, 36, 8, 62.

lana che portavano il suo nome[1]; Hierapoli era celebre e ricca per le sue tintorie[2]; Rodi caricava ogni anno sulle navi innumerevoli anfore piene del suo vino famoso[3], come fabbricava in grande copia armi e utensili di ferro[4]; Coo esportava vino e — sola forse tra le città antiche — pare pure filasse tessesse e tingesse la seta[5]; Samo vendeva olio[6]; Chio il celeberrimo vino[7] e gli unguenti. A queste città perciò da tutte le regioni del mondo antico, ove i suoi mercanti avevano sbarcato il vino, i panni e le altre mercanzie, le navi riportavano nei porti dell'Egeo molto oro e molto argento, monetati od in verghe; e questo oro e questo argento a poco a poco si spandevano lungo le coste, per le case dei mercanti e degli artigiani; nelle campagne, per le case dei possidenti o per gli abituri dei contadini; risalivano

1 RAMSAY. *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, Oxford, 1895, I, pag. 40.

2 STRAB., 13, 4, 14; *C. I. Gr.*, 3924 (*ἐργασία τῶν βαφέων*).

3 Cfr. *C. I. Gr.*, 3, pag. V-XIII, tab. I.

4 STRAB., 14, 2, 5.

5 ARIST., *Hist. Anim.*, 5, 19; PLIN., *N. H.*, 11, 22, 76-77. Da Plinio risulta che il baco di Coo non era il *bombyx mori*, che si nutre con le foglie del gelso; ma un altro baco, che si nutriva di foglie di cipresso, di terebinto, di frassino, di quercia. Il *bombyx mori*, che oggi solo dà in Europa la seta, è stato introdotto molto più tardi, nel V secolo dell'èra volgare. Vedremo più innanzi che, stando ai frequenti accenni dei poeti, le *coae vestes* furono in molta voga, in questo tempo, a Roma.

6 ATH., 2, 71 (66).

7 PLIN., *N. H.*, 36, 7, 59.

per le valli verso l'altipiano. Dopo Alessandro il Grande, l'Ellenismo aveva sfolgorato nelle città greche dell'Asia di tutto il bagliore di questo oro accumulato tessendo e tingendo. Con questo oro esso aveva adornato di tanto lusso pubblico e privato le sue città, incoraggiate le arti e le lettere, accresciuta la pompa alla religione, copiosamente nutrito un artigianato numeroso, continuate utilmente le istituzioni della πόλις greca, adattandole a città precipuamente composte di artigiani e di mercanti. Rodi, la piccola Venezia dell'Egeo, aveva luminosamente dimostrato che una aristocrazia di mercanti navigatori poteva governare con le istituzioni greche anche uno Stato pieno di artigiani e perciò incline alle turbolenze demagogiche, purchè sapesse profondere larghe beneficenze nel popolo; pagandogli cioè del proprio feste e sollazzi, impedendo con accorte larghezze il caro dei viveri così frequente nelle città popolose, soccorrendolo in ogni strettezza[1]. Con questo oro infine, con l'energia che infondeva nei Greci e nelle popolazioni ellenizzate la coltura, l'orgoglio, lo spirito d'avventura, la cupidigia mercantile, l'ambizione, la sete insaziabile di dominare, di godere, di sapere, tutte insomma le belle forze di espansione e le forze orrende insite nell'ellenismo, que-

[1] STRAB., 14, 2, 5.

ste repubbliche avevano tenacemente tentato di sfruttare, di governare, di assimilare le razze indigene delle campagna e dell'altipiano: impresa per certi rispetti facile, per altri difficile e nella quale l'ellenismo si era a sua volta in parte almeno snaturato e contaminato. Risalendo dalle coste frastagliate e ridenti verso l'altipiano, che, monotono e immenso, è il principio dell'Asia centrale, l'ellenismo avanzava in terra avversa e straniera, in cui nulla concordava più con il mondo in cui esso era nato e cresciuto: così la natura fisica come lo spirito degli uomini. Non più ricche e industriose città, ma come oggi nelle regioni più popolose della Russia, boschi immensi, vasti campi di lino e di grano, pascoli sterminati; e appena appena di tempo in tempo qualche povero villaggio e qualche armento lontano: piccola, spaurita, quasi sperduta apparizione dell'uomo nel selvaggio, sinistro, quasi minaccioso silenzio della deserta natura. Non piccole repubbliche agitate, ardenti, sediziose, in continuo rivolgimento; ma vaste e sonnolente monarchie, tanto più venerate quanto più antiche, che si studiavano di ricollegare la loro origine con gli Achemenidi e con l'impero persiano. Non genti vive, mobili, curiose, indocili a tutte le dominazioni umane e divine, avide di dominio, di ricchezze, di sapere, di voluttà, di peri-

coli, tranne nella monarchia fondata a sud del Ponto, nel cuore dell'Asia Minore dalle orde dei Galli immigrati nel III secolo e popolata da una miscela di Frigi e di Celti, che degli invasori aveva conservato con la lingua lo spirito inquieto ed ardito: ma in tutto il resto razze barbare, dure, fatte per subire la dominazione degli uomini e dei Numi, sotto ogni sua forma, incapaci di iniziativa, pronte a servire in schiavitù, a farsi arruolare negli eserciti, a obbedire ai monarchi, a venerare gli dèi e i loro sacerdoti. Non spirito politico, non filosofie, lettere od arti originali: ma dominatrici delle menti e dei corpi, immense e monotone come l'altipiano in cui si espandevano, due di quelle religioni metafisiche, generali, cosmopolite che, opprimendo sotto il mistico assoluto gli spiriti, hanno tanto contribuito in ogni età a mescolare i popoli e ad educarli al servaggio. Più recente il mitraismo, lasciatoci dalla dominazione persiana: un culto austero, nato dalla congiunzione del primitivo mazdeismo con dottrine semitiche di Babilonia, che in Mitra venerava nel tempo stesso il Sole e la Giustizia, il sublime, quasi inaccessibile principio della vita e della virtù; che sospingeva la piccola e debole umanità verso questo principio inaccessibile sovraccaricandola di riti e simboli oscuri; che nei re vedeva una irradiazione

umana di questo principio e nella monarchia la povera ma venerabile imagine umana della divinità [1]. Più antico l'altro, il culto della Dea Madre, detta qui Didimene, là Cibele, altrove diversamente, che era addirittura una mistica religione antisociale della natura selvaggia, fondata intorno al mistero della generazione: antichissima creazione di sacerdoti tanto sapienti quanto smaniosi di arricchire e di dominare, che avevano saputo, prima delle conquiste di Alessandro il Grande, accumulare una immensa manomorta e imperare tra le razze barbare dell'altipiano insegnando loro a cercare la Divinità, oltre le regole della morale convenzionale, i legami artificiali della famiglia e della società, nelle due estreme ed opposte violenze a cui l'istinto della riproduzione trascende. La Dea Madre, la Natura cioè, non visita le città in cui i Greci si pigiano a trafficare e a disputare; vive nelle deserte montagne, sulle rive solitarie dei laghi, lontano dagli uomini e seguita da una torma di animali — leoni e cervi — che vivono secondo natura. L'uomo deve seguire la Dea, lontano dalle città, nei selvaggi recessi della solitaria natura; là dove si compie liberamente il grande mistero divino della riproduzione, che

[1] Franz Cumont, *Les mystères de Mithra*, Bruxelles, 1902. Chap. I e III. Vedi specialmente pag. 78-80.

concilia l'unità eterna con la varietà temporanea; il mistero per cui, se gli esseri singoli compaiono, durano un istante, spariscono, il tutto vive imperituro. Onde gli esseri umani si immergono nella Divinità quando sciolgono questo istinto, in cui risiede la loro essenza divina, dai lacci e dai vincoli in cui la artificiosa civiltà l'ha incatenato: teologia oscura ma non scevra di qualche idea profonda, con cui i sacerdoti avevano potuto sfruttare le due forze misteriose e contrarie che giacciono insieme nelle oscure profondità dell'amore: l'attrazione e la ripulsione dei sessi. Come i monaci cristiani fabbricavano cioccolata e liquori, così questi sacerdoti avevano aperto nei templi dei postriboli all'insegna della Dea Madre, persuadendo le donne devote di compire opera meritoria prostituendosi all'ombra del tempio e lasciando alla Dea, cioè ai suoi ministri, il denaro lucrato: sfruttavano nel tempo stesso le tendenze ascetiche, annoverando tra le opere di pietà, accanto alla prostituzione, la castità e perfino l'evirazione; avevano costituiti dei corpi di sacerdoti eunuchi e raccoglievano a feste sanguinose quanti volessero recidersi, per farne omaggio alla Dea, la propria virilità [1].

[1] Su questo culto cfr. RAMSAY, *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, I, pag. 87-93, Oxford, 1895.

Eppure dal contatto di climi, di razze, di lingue, di stati, di economie, di religioni così disparate ferveva da secoli nell'Asia Minore uno sforzo di unificazione e di sintesi. Le strade per cui le monarchie dell'interno comunicavano con il mondo mediterraneo passavano per i territori greci; le strade per cui le città greche comunicavano con la Persia passavano per i territori delle monarchie. Se gli indigeni dell'altipiano erano agricoltori e pastori, i greci erano artigiani e mercanti; questi vendevano a quelli molti oggetti fabbricati nelle loro città, prendevano in cambio le pelli, le lane, i lini, il legno, i minerali; e sopratutto gli schiavi. A riempire le città greche, sia che le vuotasse il naturale logoramento della plebe cittadinesca, sia che crescesse il bisogno delle braccia, provvedevano in parte anche la Frigia, la Lidia, il vasto regno del Ponto, la Cappadocia; dove i contadini non consideravano nè obbrobrioso nè crudele generare e allevare dei figliuoli per venderli poi ai mercanti di schiavi, che li portavano nelle città industriali e bisognose di uomini [1]. Se l'ellenismo non aveva invaso tutto l'altipiano, ne toccava almeno con i suoi raggi luminosi le vette; le corti che tutte grecizzavano rimune-

[1] POLYB., 4, 38, 4; PHILOS. *Vita Apol.*, 8, 7, 42; HORAT., *Epis.*, I, 6, 39; MART., 6, 77, 4.

rando artisti, segretari, impiegati greci; edificando e ingrandendo artificialmente, con grande dispendio e come serre dell'ellenismo, poche città. A sua volta l'ellenismo dell'Asia aveva perduta molta parte del suo spirito politico, impregnandosi invece di spirito religioso. La plebe artigiana, composta in parte di Carii, di Frigii, di Misii, di Lidii inurbati portando nella città il nativo loro bigottismo, a poco a poco era divenuta più ligia ai templi che alla città; le classi alte, composte in misura sempre maggiore di ricchi mercanti, facilmente si erano indotte, tra tante religioni strane o piacevoli o impressionanti, che commovevano l'immaginazione ed eccitavano i sensi, a dedicare agli dèi una parte del tempo che, secondo il concetto greco della vita, esse avrebbero dovuto dedicare allo Stato; a poco a poco gli dèi ellenici avevano albergato nei loro templi gli dèi indigeni e cercato di rassomigliar loro, come l'Artemide di Efeso; i templi indigeni si erano aperti a dèi ellenici; e i Numi delle due religioni metafisiche avevano assunto forme e sembianze greche. Componendo il gruppo di Mitra Tauroctono, la scuola di Pergamo aveva impersonato in un bell'efebo greco con il berretto frigio persino quel vago splendore di divinità concepito dallo spirito persiano[1]. E così,

[1] FRANZ CUMONT, *Les mystères de Mithra*, Bruxelles, 1902, p. 18.

mentre lo spirito civico aveva languito, la religione aveva primeggiato, accanto all'industria e al commercio, con gli innumerevoli sacerdozi, i templi sontuosi e ricchissimi, i culti molteplici, le cerimonie e le feste frequenti e interminabili, tra le cose pubbliche e le private degli Elleni dell'Asia[1]. Nel contatto infine con le razze indigene da secoli avvezze al reggimento monarchico, nei bisogni della attività industriale, nella diffusione dello spirito religioso le città greche dell'Asia Minore avevano conciliata perfino la monarchia e la repubblica, dopochè la monarchia, conquistata da avventurieri venuti dall'Europa, aveva rivestite le forme e assunta la protezione dell'ellenismo, aiutando e adoperando, invece che combatterle ed esserne combattuta, queste repubbliche. Tramutate le città greche dell'Asia in emporii industriosi, ogni città aveva avuto interessi più vasti del suo piccolo territorio e bisogno perciò di pace, di sicurezza, di leggi eque in regioni a cui non giungeva la piccola forza, irradiata come la piccola luce di una piccola lampada in una notte buia, dal suo minuscolo Stato. D'altra parte il misticismo, il commercio, la lenta infiltrazione delle idee mo-

[1] Sull'importanza della religione nell'ellenismo dell'Asia Minore, vedi il bel lavoro di V. CHAPOT, *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Paris, 1904, pag. 395 seg.

narchiche dell'altipiano avevano affievolito nei Greci d'Asia lo spirito civico e repubblicano: onde le città avevano facilmente riconosciuto nella monarchia la forza più vasta capace di coordinare i loro interessi; i Diadochi che avevano capito, pur guerreggiando fra loro, la propria comune missione, non solo avevano rispettate le istituzioni repubblicane delle città, cercando di servirsene per governare ed ellenizzare le razze indigene, ma avevano fondato essi stessi, sopratutto nell'interno, parecchie di queste repubbliche; e a lor volta i Greci avevano adorata questa coordinazione dei loro interessi perfino nella persona dei Re. In quell'aria rossa per il pulviscolo ardente del misticismo sparso dovunque, avevano preso un colore religioso anche le inclinazioni monarchiche; e tra l'esempio dell'Egitto lontano e le dottrine indigene del mitraismo, anche i Greci d'Asia avevano capito non esserci miglior mezzo per incutere a tutti i popoli dell'Asia Minore il rispetto di questi re, che farne dei Numi e dei Semidèi. Onde la monarchia semidivina e l'apoteosi dei re defunti non erano stati in Asia Minore un'abiezione servile di Greci degenerati; ma un altro dei tanti strumenti di cui l'ellenismo versatile si serviva, per compiere il suo grande disegno di dominazione mercantile e intellet-

tuale. Queste piccole repubbliche di mercanti, di artigiani, di letterati, ricche di denaro, ma deboli nella milizia e nella diplomazia, avevano opposte le nuove monarchie elleniche come un propugnacolo alla Persia lontana, alle minori monarchie semi-persiane che si frapponevano sull'altipiano tra l'antico impero degli Achemenidi e le coste; l'avevano adoperate e adorate come la sintesi delle loro particolari esistenze, la forza lungi radiante, che proteggeva sul continente e sui mari il loro commercio.

Ed ora gli Asiatici, un secolo dopo la caduta della monarchia di Pergamo, adoravano non più dei re defunti ma un magistrato repubblicano ancora vivo; si prosternavano innanzi a Roma, che era un nome ad essi più funesto che caro. Succedendo ai re di Pergamo, Roma ne aveva continuata quasi la tradizione politica, ma non la missione storica. Aveva dichiarate libere, cioè esenti dal tributo, indipendenti dal Senato e dal proconsole, alleate su piè di eguaglianze, parecchie città — Cnido, Milasa, Chio, Mitilene, Ilio, Lampsaco, Cizico, Rodi che erano ancora in tale condizione, quando Augusto giungeva in Asia [1]. Aveva sottoposte le altre al proconsole e al tributo, anche in queste però

[1] CHAPOT, *La province proconsulaire d'Asie*, Paris, 1904, p. 114 seg.

lasciando il popolo radunarsi, legiferare, eleggere consigli e magistrati, governarsi con le leggi sue, salvo l'intervento, del resto non frequente, del Senato e del proconsole; il quale non era che un controllore e un tesoriere, incaricato di raccogliere e spedire alla metropoli ogni anno i denari del tributo. Ma non si era punto curata di difendere, come le monarchie asiatiche, i vitali interessi dell'ellenismo, di favorire la diffusione della sua cultura, di mantenerne il primato sulle razze indigene, di proteggerne e favorirne il commercio, di coordinare gli sforzi diversi delle singole città. Lontana, rappresentata da un proconsole mutato ogni anno e da un Senato distratto, affaccendato, legiferante, come tutte le assemblee, saltuariamente, poco esperto dei luoghi e delle genti; non d'altro sollecita che di arraffar denari, Roma aveva a poco a poco nell'Asia Minore abbandonata ogni cosa in balìa di sè medesima, lasciando perfino i pirati distruggere a metà il commercio delle città greche e due volte in trenta anni la cavalleria partica volteggiare sotto le loro mura; curandosi invece solo di rubar loro la maggior parte dell'oro e dell'argento che esse accumulavano in cambio di manufatti; e di vigilare affinchè nessuna delle monarchie dell'altipiano — il Ponto, l'Armenia, la

Cappadocia, la Galazia, la Commagene — osasse un giorno scendere alle coste a raccogliere l'eredità degli Attalidi con maggiore scrupolo che non avesse fatto Roma. Essa aveva così, per egoistica sollecitudine del vantaggio proprio, pur senza distruggerne alcuno, indeboliti tutti gli elementi vitali di questa società eterogenea, l'ellenismo come le tradizioni indigene; aveva rovinate a metà le repubbliche greche, semi-spente in quelle le arti, la alacrità intellettuale; come aveva indebolite, facendole e disfacendole continuamente, tutte le monarchie dell'altipiano, tranne forse la Galazia. Qui almeno al tempo di Augusto sotto una aristocrazia di ricchi possidenti, ed un re che era di tutti il più ricco [1], viveva una forte popolazione frigio-celta di contadini e di soldati, i quali coltivavano la terra, pascolavano immensi armenti, esportavano le lane [2], la santonina [3] e certe gomme medicinali estratte dalle acacie [4]; e, alleati di Roma da secoli, avevano accumulato molte ricchezze guerreggiando nell'ultimo mezzo secolo a servizio di Roma, specialmente contro il Ponto. Augusto dopo Azio aveva considerato questo popolo vigoroso abbastanza, il suo re Aminta valente quanto era necessario per unire al suo terri-

[1] STRAB., 12, 6, 1.
[2] STRAB., 12, 6, 1.
[3] PLIN., *N. H.*, 21, 21, 160.
[4] PLIN., *N. H.*, 24, 12, 109.

torio la Licaonia, la Panfilia, la Pisidia, la Cilicia orientale, le parti cioè più selvaggie dell'Asia Minore dove erano i nidi inesauribili del brigantaggio e della pirateria desolanti l'Oriente, con l'incarico di distruggerli tutti. Ma Aminta era morto in questa impresa; e Roma, non trovando chi lo volesse, aveva dovuto ridurre a provincia il suo regno: onde non rimanevano più sull'altipiano che monarchie occupate da sovrani pavidi, imbelli, talora anche poveri: ombre dell'antica potenza, mantenute da Roma per sfruttarne tra gli indigeni l'ultimo bagliore del prestigio morente, incapaci così di nuocere come di giovare. Un letterato greco di Laodicea, Polemone, figlio del celebre oratore Zenone, governava il Ponto; l'antico e glorioso regno di Mitridate, appartatosi ormai in quel remoto angolo, quasi ad espiare e a dimenticare il grande sogno crollato del dominio dell'Asia, nella pace oscura di un placido stato agricolo. Le sue numerose razze, parlanti lingue così diverse che spesso non si intendevano tra di loro, non attendevano più che a coltivare le terre, a scavar le miniere [1], a pascere gli armenti, a riprodursi e a venerare gli dèi: le poche città, le colonie greche della costa del Mar

[1] Sulle miniere del Ponto: STRAB., 12, 3, 19; 12, 3, 30; 12, 3, 40.

Nero — Sinope, Amiso, Trapezunte — deposti gli spiriti ambiziosi e belligeri, si raccoglievano a esercitare le poche industrie loro, a pescare il tonno, a esportare il legno, la lana, il ferro dell'interno [1] e certi semplici, rari e costosi, come la rigolizia [2] e l'elleboro [3]. Più oscura, più povera, più ignobile ancora era sotto lo scettro di Archelao, la Cappadocia: una vasta regione popolata da una razza poco intelligente, che si nutriva anche essa coltivando la terra, pascolando armenti e scavando miniere [4], che parlava una lingua propria, che aveva due sole città, Mazaca e Comana [5]. Ma se le razze indigene dell'altipiano erano state, tranne i Galati, decimate, impoverite, umiliate dalla politica romana; se avevano perduta la parte migliore del loro sangue nelle terribili guerre che Roma aveva accese in tutta l'Asia Minore, i loro antichi conquistatori, i Greci delle città, non avevano sofferto e perduto meno di loro. Costrette da un secolo, Sisifo novello, a ripigliare all'Italia, in cambio di merci, i metalli preziosi da Roma ghermitile, per poi esser di nuovo depredate quando ne avessero fatto un nuovo mucchio, le città gre-

[1] Sul Ponto cfr. BLÜMNER, " L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica " (vol. II, parte I, della *Biblioteca di Storia Economica*, edita a Milano dalla Società Editrice Libraria), pag. 539.
[2] PLIN., *N. H.*, 22, 9, 24.
[3] PLIN., *N. H.*, 25, 5, 49.
[4] STRAB., 12, 2, 10.
[5] STRAB. 12, 2, 6.

che dell'Asia Minore si erano alla fine spossate a ripetere tante volte la loro fatica, dopo la prima invasione di Mitridate e la riconquista di Silla, con i pirati e i pubblicani romani, dopo le confische dei generali di Pompeo, dopo le rapine di Bruto e di Cassio, dopo le esazioni di Antonio. Le classi ricche, rovinate, assottigliate, sminuite da tante e ripetute catastrofi finanziarie, debolmente sostenute da Roma, la cui autorità declinava, non avevano più, specialmente negli ultimi trenta anni, potuto sostenere con l'antico splendore le onerose liturgie, e quindi il prestigio dell'ellenismo, che su quelle precipuamente posava. Le istituzioni della *polis* erano perciò cadute nel più grande disordine; le arti e le scienze decadevano; in ogni città camorre corrotte di politicanti bisognosi sgovernavano, sfruttando i vizi e l'ignoranza della plebe; le finanze erano dissestate, i monumenti in rovina, le scuole neglette, la giustizia venale, l'opinione pubblica capricciosa e violenta, gli uomini austeri e dabbene amareggiati e sfiduciati dal fastidio di una corruttela nel tempo stesso intollerabile ed incurabile. E in Asia Minore, come in tutto l'Oriente, su quella immane dissoluzione sociale che la politica romana aveva scatenata nell'ellenismo, erano silenziosamente, lentamente, tenacemente cresciuti di numero, di

forza, di ricchezza, come quelle piante che germogliano tra le rovine, gli uni chiusi nelle loro montagne, gli altri sparsi in tutto l'Oriente, i briganti e gli Ebrei.

I popoli viventi di brigantaggio nella Cilicia avevano ucciso ad Augusto, poco prima, Aminta. Arrivando in Asia Augusto trovava una novità singolare, che nessun sapiente o potente avrebbe un secolo prima neppur supposta come possibile. Trovava che, morto Aminta, il sovrano più attivo, più ardito, più geniale dell'Oriente; il solo che si imponesse se non alla ammirazione, alla considerazione almeno di tutti era il re di Giudea, Erode. Era costui tra gli asiatici un barbaro, un arabo Idumeo, convertito da poco al Giudaismo; era tra i sovrani orientali un *parvenu* che nel disordine della ùltima rivoluzione aveva usurpata la dignità sovrana con raggiri e violenze alla logora famiglia degli Asmonei; era il re di un popolo piccolo, oscuro e rozzo, che per molti secoli sembrava non aver avuto altro destino che di ingrossare, nelle guerre dei grandi potentati dell'Asia, l'armento dei sudditi, preda del vincitore. Eppure egli aspirava ormai, visibilmente, a prendere il primo luogo nel lungo codazzo dei vassalli di Roma: e non tralasciava cosa alcuna per mettere in vista sè e il regno di Giudea; e aveva contribuito un con-

tingente di milizie alla spedizione nello Yemen fatta da Elio Gallo; e aveva rinominata Samaria in Sebastè (traduzione greca di Augusta) [1]; e incominciava la costruzione di una città cui voleva porre il nome di Cesarea [2]; e voleva anche egli stabilire in Giudea, tra quei barbari, una monarchia ellenizzante, fastosa, munifica, incominciando in ogni parte del suo regno grandi opere pubbliche di lusso; e perfino in Gerusalemme egli aveva stabilito dei giochi quinquennali in onore di Augusto, dato mano a costruire un grande teatro e un anfiteatro [3]; e chiamava da ogni parte artisti greci; e faceva coniare in greco le sue monete. Insomma, sia pur cautamente, Erode mostrava l'ambizione di essere in Oriente come il primo vassallo di Roma e una specie di protettore dell'ellenismo; lui, l'arabo Idumeo, il re dei rozzi ebrei! Eppure Erode non era un pazzo, e poteva ormai, ragionevolmente e non per follia, aspirare a questo ufficio, perchè la condizione degli Ebrei era ben mutata nel corso dell'ultimo secolo in tutto l'Oriente. Gli Ebrei avevano già allora alcune delle qualità che li fanno anche oggi così forti e resistenti alla lotta: erano laboriosi, erano parchi; e in mezzo a tante religioni sensuali

1 JOSEPH., *A. J.*, 15, 8, 5.
2 JOSEPH., *A. J.*, 15, 9, 10.
3 JOSEPH., *A. J.*, 15, 8, 1.

vivevano sotto la vigilanza di un unico Dio mascolino, che era un arcigno gendarme, e non un mezzano compiacente dei vizi degli uomini: erano infine — virtù massima allora, in un tempo in cui la civiltà logorava così rapidamente le razze — prolifici. Da lungo tempo costretti a emigrare in grande numero, gli Ebrei avevano trovata nell'ultimo secolo una facilità meravigliosa di espansione e le più felici occasioni di fortuna nella dissoluzione dell'ellenismo; onde si erano raccolti in immense, ricche, floride colonie in tutte le città dell'Oriente: in quelle dell'Egitto, in Alessandria specialmente [1], come in quelle dell'Asia Minore [2], come oltre la frontiera nelle città della Persia, a Babilonia [3] per esempio: formando ovunque parte necessaria della popolazione urbana: sopratutto artigiani, mercanti, banchieri [4]. I più campavano modestamente la vita; un certo numero conquistava una bella agiatezza; un piccolissimo numero aveva accumulate immense ricchezze — anche in Oriente c'erano allora dei Rothschild: — tutti insieme formavano colonie che avevano

1 JOSEPH., *Contr. Apion.*, 2, 6.
2 PHIL., *Legat. ad Caium*, 33; JOSEPH., *A. J.*, 16, 2, 3; CHAPOT, *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Paris, 1904, pag. 183.
3 PHIL., *Legat. ad Caium.*
4 Cfr. CHAPOT. *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Paris, 1904, pag. 185.

costumi, leggi, idee singolari, diverse da quelle dei Greci e non volevano a nessun costo lasciarle; si ribellavano a quell'eclettismo religioso così comune tra gli antichi e non volevano adorar che il Dio loro; cercavano di far propaganda del proprio culto, accogliendo il quale occorreva lasciar gli altri; avevano riti strani, che intendevano di osservare con scrupolo ovunque si trovassero, anche se offendendo o annoiando la maggioranza; dove le leggi della città contradicevano ai precetti della religione loro, volevano a ogni costo essere esentati, se no se ne andavano; si mescolavano poco con la popolazione ospitante, vivevano tra di loro, formando quasi un popolo nel popolo, uno Stato nello Stato [1]. Numerosi, uniti, laboriosi, ricchi, odiati per la loro diversità e temuti per le loro ricchezze, essi non cessavano di volgere gli occhi della mente e i sospiri dell'anima verso Gerusalemme e il suo tempio; non dimenticavano mai la terra sacra dove Geova aveva il suo santuario; e alla patria ritornavano spesso, mandavano sempre ingenti somme di denaro, che la aiutavano a vivere. Insomma gli Ebrei avevano acquistata, con le colonie, il commercio, i denari, una vasta potenza in tutto l'Oriente, in-

[1] Cfr. l'interessante frammento di Nicola di Damasco, in MÜLLER, *Frag. Histor. Graec.*, 3, pag. 420.

grandendo sulla decadenza dell'ellenismo: onde Erode saviamente intendeva non poter più chiudersi in sè, quando il popolo ebreo si spandeva per il mondo; pensava dovere lo stato ebraico tener dietro al suo popolo, farsi conoscere, amare, temere anche al di là delle frontiere, per poter aiutare dappertutto l'emigrazione degli ebrei; e per diminuire intorno alle colonie giudaiche le avversioni e gli ostacoli. I principi essenziali della sua politica erano: accettare la condizione di cliente e di vassallo di Roma senza rammarichi, sotterfugi o rancori, per assicurar dovunque alle colonie ebraiche la protezione della grande repubblica; tentar di conciliare quanto era possibile, il giudaismo arrobustito ma incapace di dominare da solo l'Oriente, con l'ellenismo indebolito ma pur sempre vivo, ambizioso di dominio e di ricchezza, ancora capace di una nuova rinascita....

Il tempio di Pergamo, il culto di Augusto e di Roma erano il primo segno della tenacia vitale dell'ellenismo. Da dieci anni la pace era ristabilita, un certo ordine regnava, la fiducia rinasceva; in tutta l'Asia Minore i telai ricominciavano a battere, le vasche delle tintorie a stemperare i colori, le flotte mercantili a rimetter le vele, gli smunti artigianati delle città a ricostituirsi. Nel tempo stesso, laggiù, su quel lontano

orizzonte ove esso per un secolo non aveva potuto discernere che la grigia impersonalità del Senato, l'ellenismo asiatico aveva vista comparire, durare, ingrandire la figura di un uomo nel quale esso poteva raffigurar da lungi la figura del monarca a lui così familiare. Non per servilità o per abiezione l'Asia con tanto zelo faceva largo nel suo Olimpo, che era un congresso raccogliticcio di dèi disparati, venuti da ogni parte e di continuo crescenti, all'ultimo Dio, venuto un poco all'improvviso in carne ed ossa dall'Italia. Questo Dio doveva essere una forza non meno benefica che il Sole adorato in Mitra, o la Natura adorata in Cibele; doveva essere la forza coordinatrice degli interessi particolari delle città greche, il propugnacolo contro la Persia, la protezione dei loro commerci, come l'antica monarchia dei Diadochi. L'aveva aspettata, invocata, desiderata per un secolo, questa forza benefica, l'ellenismo dell'Asia; e aveva divinizzata prima Roma; poi aveva tentato di divinizzare, cogliendolo al suo passaggio, qualche frettoloso proconsole. Sempre invano e sempre deluso, però! Ma le speranze rinascevano più vive e generali, ora che l'ellenismo tentava di risollevarsi dalla decadenza in cui l'ultimo secolo l'aveva piombato. Erigendo a lui e a Roma il tempio di Pergamo, ordinando intorno a quello

un culto regolare, l'ellenismo asiatico invitava Augusto ad assumere il grande ufficio storico compiuto in Asia dalla monarchia ellenizzante e trascurato da Roma: lo invitava con desiderio acuito da un secolo di immenso disordine e facendolo Dio addirittura vivente, al modo Egiziano.

VI.

"ARMENIA CAPTA, SIGNIS RECEPTIS".

Stupendo còmpito, missione magnifica: ma poteva Augusto, già costretto a sorreggere in Italia, solo o quasi solo, una repubblica mezzo sfasciata, impersonare nell'Asia Minore la monarchia ellenizzante? Se egli aveva in Asia Minore dei templi, non aveva più il gigantesco patrimonio dei re di Pergamo, che era stato il fondamento granitico della loro potenza: le immense foreste, le grandi tenute, le innumerevoli fabbriche di tappeti, di broccati d'oro, di pergamene, la sterminata moltitudine dei βασιλικοί o schiavi reali [1]. L'annessione del regno aveva disperso questo gigantesco patrimonio: li-

[1] FOUCART, "La formation de la province romaine d'Asie": in *Mémoires de l'Institut national de France, Académie d'inscriptions et belles lettres*, XXXVII, prem. part., Paris 1904, pag. 305 seg.

berati gli schiavi reali, le grandi officine si erano spezzate in un infinito numero di piccole botteghe private, tutte insieme molto più alacri, probabilmente, che le poche antiche fabbriche immense; le terre erano passate in possesso della repubblica romana, che ne aveva fatto lo scempio ben noto. È difficile argomentare quanta parte di tanta ricchezza non fosse ancora dilapidata: e ad ogni modo quel che restava apparteneva a Roma, non ad Augusto [1]. Quanto al patrimonio suo, che pure era ingente; quanto agli schiavi che Augusto, come gli antichi re di Pergamo, possedeva in grande numero, non era possibile fare dei paragoni. Ricchissimo per i tempi suoi e tra i contemporanei, Augusto possedeva appena una modesta agiatezza a petto delle

[1] Gli imperatori avevano in Asia Minore vasti possedimenti: Cfr. CHAPOT, *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Paris 1904, pag. 373 seg. Ma, tranne l'accenno all'*arca Liviana*, le iscrizioni e le notizie che abbiamo sono tutte molto posteriori; nè d'altra parte è ben sicuro che l'*arca Liviana*, accenni a dei beni posseduti dalla moglie di Augusto. A ogni modo i beni dei re di Pergamo passarono in proprietà della repubblica; e in proprietà della repubblica dovevano essere al tempo di Augusto, anche se a poco a poco furono concessi, con pagamento di un piccolo *vectigal*, ai membri dell'aristocrazia, invece che essere appaltati ai pubblicani. Noi non abbiamo alcuna prova che Augusto se li appropriasse; e la prova mancando, non possiamo supporre una cosa che in sè è poco verisimile, dato il carattere costituzionale della sua riforma.

sterminate ricchezze degli antichi sovrani asiatici; e di quello che possedeva doveva spendere la maggior parte in Italia. Egli era insomma in Asia un Dio senza quattrini e senza folgori: onde gli omaggi a lui prodigati esprimevano più le smodate speranze poste in lui dagli Asiatici, che un qualche sentimento verace di riverenza e timore, di cui questi fossero compresi in sua presenza. Se Augusto si fosse illuso, due fatti gli avrebbero aperti gli occhi. Poco dopo l'arrivo suo a Samo, proprio quindi sotto gli occhi del Nume, i Ciziceni, in occasione di certi tumulti, avevano rifatta una di quelle piccole stragi di cittadini romani, che, dopo il grande macello dei tempi di Mitridate, le città dell'Asia ripetevano, ora l'una ora l'altra, periodicamente, quasi per non perdere la mano ad ammazzare Romani[1]. Poco prima Augusto, sollecitato dal suo maestro Atenodoro di Tarso, aveva voluto por fine a certe ruberie che nella amministrazione del ginnasio di Tarso faceva una camorra, annidatacisi sino dai tempi di Antonio; e aveva mandato Atenodoro stesso a scacciare i ladri. Ma, non ostante la veneranda età, la solidarietà degli onesti, la fama, la protezione di Augusto, Atenodoro si trovò nella città sua esposto ai dileggi e alle

[1] Dion., 54, 7.

minaccie del partito percosso, che una notte aveva perfino mandato degli ammalati di diarrea ad alleggerirsi il ventre sulla soglia della sua casa, per dispregio.... E il filosofo aveva dovuto castigare i suoi insultatori con dei motti: radunare il popolo, tener loro un discorso, dire che quanto fosse inferma dentro la città, si capiva anche dalle sue deiezioni[1]. Uomo o Dio, l'autorità di Augusto in Asia emanava da Roma, come la luce della luna viene dal sole: onde egli doveva, anche per ragioni di politica asiatica, sforzarsi affinchè l'accordo con i Parti sfolgorasse improvviso sull'Asia, e facesse stupire tutte quelle genti. Anche questa volta la fortuna lo aiutò. Le cose dell'Armenia precipitarono da loro e più rapide che egli non pensasse verso il segno a cui egli si affaticava di volgerle; perchè nell'inverno dal 21 al 20, mentre le forze romane e i contingenti cappadoci si raccoglievano sui confini dell'Armenia per invaderla a primavera, una rivoluzione scoppiava nel regno, rovesciava il re e si dichiarava pronta ad accettare la signoria romana[2]. Non c'erano in Asia che

[1] Strab., 14, 10, 14: il tempo però non è ben sicuro. Strabone dice che ciò avvenne quando Atenodoro "ritornò vecchio in patria".

[2] Dion., 54, 9 — Vell., 2, 94, che contiene però molte inesattezze.

due grandi Stati: Roma e l'impero dei Parti; le monarchie minori, poste tra l'una e l'altra, il Ponto, la Cappadocia, la Commagene, l'Armenia erano ombre e parvenze più che corpi; Roma e la Persia, quando l'una non fosse impedita dall'altra, potevano fare di queste il governo che loro piacesse. Tuttavia Augusto non annettè la Armenia all'impero; e abbandonando la politica di suo padre, ripristinò in questa occasione la vecchia politica del partito aristocratico [1]. Da Efeso il proconsole o il propretore romano governavano facilmente l'antico regno di Pergamo, cioè l'Asia greca, industriale e repubblicana, perchè aveva sotto le mani, come una lunga tastiera, le città elleniche, tra cui tutto il territorio era spartito. Che egli lasciasse agire le istituzioni di queste città, vigilando: e tutto il territorio, bene o male, sia pur più male che bene, era governato. Sull'altipiano invece, abolite le monarchie, il proconsole romano avrebbe dovuto governare una popolazione rada, in vaste regioni, senza milizie, senza sussidio di istituzioni indigene, senza funzionari che conoscessero i luoghi e le cose, senz'altro aiuto che il rispetto e il terrore irradiante dal nome di Roma: rispetto e terrore che si affievolivano crescendo la distanza dal mare. Insomma, siccome queste genti erano da tempo immemorabile avvezze ad obbedire soltanto ai sacerdoti e alle dinastie, era miglior consiglio, per dominarle, impadronirsi dei loro sovrani, governare con il braccio e per bocca di questi, nascondendosi dietro il loro trono. Perciò Augusto si risolvè a dare alla Armenia un nuovo re, Tigrane, un fratello del re morto, che, catturato da lui ad Alessandria dopo Azio, era stato educato a Roma; e, non potendo recarsi personalmente in Armenia, gli fece porre sul capo il diadema reale dal suo figliastro Tiberio, in una solenne cerimonia che ebbe luogo nel campo romano [1].

[1] Mon. Anc., 5, 24-28: *Armeniam maiorem..., cum possem facere provinciam, malui* maiorum nostrorum exemplo *regnum id.... Tigrani tradere* ". Augusto oppone qui la politica recente di Cesare e di Lucullo a quella dei vecchi, cioè alla politica aristocratica dei cinquanta anni che seguirono alla seconda guerra punica, confessando di aver seguita questa.

Il protettorato in luogo dell'annessione aveva un altro vantaggio: inquieterebbe meno i Parti, i quali si acconcerebbero più facilmente a tollerarlo; mentre per l'Oriente, se i Parti riconoscessero il rivolgimento di cose avvenuto in Armenia, esso significherebbe sempre un ingrandimento considerevole della potenza e del prestigio di Roma. Ma si rassegnerebbero i Parti a far questo passo indietro? Molti, dubitandone,

[1] Mon. Anc., 5, 24-28. — Svet. *Tib.*, 9; Vell., 2, 94.

temettero che il duello tra Roma e la Persia ricominciasse; tutta l'Asia fu in ansietà; il commercio, impaurito, si rinserrò sopratutto nelle città marinare, come a Bisanzio, dove il grano rincarì assai [1]. Augusto invece pare avesse già allora fondati motivi di reputare che Fraate cederebbe, invece di resistere, a questo atto di forza; perchè, sereno tra tanta agitazione, volse l'attenzione sua alle cose dell'Asia, incominciando con prudenza a tentar di coordinare, in qualche parte almeno, gli interessi delle città greche. Una questione primeggiava: i debiti. Se i telai ricominciavano a battere e le navi a rimettere le vele per i viaggi usati, la penuria del capitale, disperso rubato nascosto, era grande; e implicati tutti in fitti debiti, così i privati come le città, così i mercanti come i possidenti, a stento potevano muovere i primi passi per riportare ancora una volta la pietra del proprio destino sulla vetta della prosperità. Perfino Rodi, che pure era forse la città più ricca, aveva sofferto gravissimi danni nelle guerre civili [2]; abbiamo già visto che molte città, guaste dal terremoto, avevano ricorso a Roma per aiuto; Chio lasciava cadere in rovina il suo portico meraviglioso [3]; in tutte le città si vedevano macerie,

[1] VAL. MAX., 7, 6, 6: sembra riferirsi a questo tempo.
[2] Cfr. JOSEPH., *A. J.*, 14, 14, 3. [3] Cfr. JOSEPH., *J. J.*, 16, 2, 2.

abbandoni, trascuranze forzate. Forse il male sarebbe a poco a poco guarito da sè; ma con quanta lentezza! Sembra che Augusto si persuadesse essere necessaria una operazione e che perciò autorizzasse le città ad annullare senz'altro i propri debiti [1]. Si può esser certi che molte approfittarono di questa facoltà, sebbene sia noto che Rodi rifiutò. Augusto provvide poi a proporzionare meglio il carico dei tributi alle forze di ciascuna città, alleggerendo le città impoverite, aggravando quelle più doviziose [2]; introdusse anche, qua e là, qualche riforma costituzionale, seguendo probabilmente le sollecitazioni delle stesse città [3]; castigò Cizico per la strage dei cittadini romani, togliendole la libertà [4]. Riordinò infine un poco anche le cose dell'altipiano. Nella parte orientale comprendente la catena dell'Amano, ristabilì l'antico regno di quel Tarcondimeto che era morto nella campagna di Azio sotto gli ordini di Antonio, richiamando nel regno e negli averi del padre il figlio, che aveva lo stesso nome [5]. Essendo da poco morto Artavasde, il re della piccola Armenia, fece di que-

[1] DION. CHRYSOS., *Orat.*, 31, § 66 (ediz. Arnim., Berl. 1893) — Cfr. SVET., *Aug.*, 47. ....*alias (urbes) aere alieno levavit:* Cfr. DION., 54, 7.
[2] DION., 54, 7.
[3] Almeno se durante questo viaggio furono emanati gli editti di cui parla Plin., *Epist. ad Traian.*, 79 e 84 (Keil).
[4] DION., 54, 7. [5] DION., 54, 9.

sta un altro dono ad Archelao, re di Cappadocia [1]. Al confine settentrionale della Siria stava, scolta avanzata verso la Persia, il piccolo regno della Commagene, con il trono da un decennio vacante, abbandonato dalla Persia e da Roma, in balìa di sè stesso.... Augusto approfittò dell'occasione, per ristabilirvi la dinastia nazionale, nella persona di un fanciullo, che aveva nome Mitridate [2]. Intanto il 12 maggio — a quanto pare [3] — giungevano al campo romano i prigionieri e le insegne restituite da Fraate, insieme con gli ambasciatori incaricati di conchiudere il trattato definitivo di pace con Roma.

Stupefatta l'Asia ammirò il meraviglioso, quasi incredibile trionfo della politica romana. Nessuno supponeva che l'impero dei Parti avrebbe dato addietro a quel modo, dopo tre guerre vittoriose. Augusto era proprio un Dio, e con il suo avvento aveva rimutata ogni cosa. Perfino la Persia cedeva; e Roma faceva un gran passo innanzi, conquistava l'indubbio primato in tutta l'Asia anteriore! Ammirò anche l'Italia, senza accorgersi che il protettorato armeniaco era piccola cosa in confronto della promessa e aspettata conquista della Persia. Augusto, prevedendo che molti lo biasimerebbero per non aver egli nep-

[1] DION., 54, 9. [2] DION. 54, 9.
[3] GARDTHAUSEN, *Augustus*, 2, pag. 476, n. 23.

pure annessa l'Armenia, e continuata la politica di suo padre, aveva prudentemente inserita nelle lettere mandate al Senato, per domandare l'approvazione di quanto aveva fatto, una lunga dissertazione sulla politica estera, in cui rinnovava le vecchie dottrine di Scipione e dell'aristocrazia, dimostrando che Roma non doveva più aggiungere nuove provincie all'impero [1]. Ma la precauzione era soverchia: perchè i suoi amici si erano affrettati a stendere sul quadro vero degli eventi di Oriente, che era una severa opera di stile arcaico, una tela di leggenda dipinta con vistoso stile cesariano, in cui si rappresentavano l'Armenia conquistata e il re dei Parti inginocchiato innanzi a Roma in atto di domandar perdono delle offese antiche, di restituire, per ammenda, le insegne, e di implorare la pace. Se il Senato giudicò la lettera di Augusto un portento di saviezza, il popolo ammirò Augusto,

[1] Dione (54, 9) ci dice, che Augusto giustificò la sua politica asiatica con una lettera al Senato in cui trattava in generale della politica estera di Roma, dichiarandosi contrario a nuove conquiste. Ciò dimostra: *a*) che Augusto temeva critiche ed obiezioni alla sua politica; *b*) che perciò voleva farla confermare dall'approvazione del Senato. Questa notizia di Dione ci autorizza a credere, sebbene Dione non lo dica, che Augusto domandò l'approvazione del Senato agli atti da lui compiuti in forza dei suoi poteri straordinari, come fece Pompeo dopo il suo grande proconsolato d'Asia.

come se avesse conquistata Armenia e Persia e fatto proprio l'opposto di quanto egli aveva dichiarato nelle lettere utile e saggio.

....Ius imperiumque Phraates
Caesaris accepit genibus minor....

scriveva in questo anno Orazio [1], abusando un poco del privilegio concesso ai poeti di dir bugie; si coniarono monete con la leggenda "Armenia capta" [2] sulle quali un Parto tende genuflesso le insegne [3]; la stessa scena fu divulgata in pitture, una delle quali sembra essere stata ritrovata sul Palatino [4]. A ogni modo l'Italia, pur sfigurando nella sua mente gli eventi, aveva più ragione che essa stessa non credesse di giubilare: chè quel trattato stabilì per un secolo la pace in Oriente con una transazione ragionevole tra i due grandi imperii rivali. I Parti, con quel trattato, si trassero definitivamente fuori dalla politica mediterranea, abbandonarono l'Asia Minore e la Siria a Roma, rinunciarono a scendere, attraversando l'altipiano, verso le sponde del bel mare, così ardentemente ambite invece dalla politica dell'impero persiano. Roma a sua volta abbandonò il programma di Alessandro Magno, si impegnò a non penetrare nell'Asia centrale. Noi

[1] Hor., *Epist.*, I, 12, 27.
[2] Cohen, I, No. 8-9; 11-12; 56.
[3] Cohen, I, 54 e 358.
[4] Bernoulli, *Römische Ikonographie*, I, 24.

conosciamo abbastanza bene le ragioni che persuasero a Roma questo grande atto di saggezza; non sappiamo invece perchè i Parti abbiano abbandonata la antica politica persiana dell'espansione verso il Mediterraneo, proprio quando Roma era più debole. Ad ogni modo il momento è solenne: chè proprio nel momento in cui questa pace si conchiude, nasce l'Europa in cui noi ancora viviamo. Per questa pace Roma riacquistava piena libertà d'azione in Europa; per questa pace tra qualche anno Roma potrà incominciare in Gallia quella politica, da cui nascerà la civiltà europea. Se i Parti avessero occupato Roma sull'Eufrate in guerre continue, il Reno avrebbe per secoli ancora, selvaggio e ignoto confine della barbarie lontana, aspettate invano le legioni e le leggi romane.

Dopo la consegna degli stendardi e dei prigionieri, Augusto era andato in Siria [1], nella patria delle pantomime che tanto piacevano allora a Roma, per riordinare la riscossione dei tributi siriaci [2] e per risolvere certe difficoltà nate in Giudea dalla politica di Erode. Sebbene anche in

[1] Dopo l'equinozio di primavera Jos., *B. I.*, 1, 20, 4; *A. I.*, 15, 10, 3: cfr. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, 2, pag. 469, n. 35.

[2] Jos., *B. I.*, 1, 20, 4; *A. I.*, 15, 10, 3; dice che Augusto pose tutti i suoi procuratori sotto la direzione di Erode: ciò dimostra che Augusto non era contento del modo con cui i

Siria la conquista macedone avesse portate le istituzioni della *polis* greca e diffuso l'ellenismo, prima come dopo la conquista macedone, prima come dopo la conquista romana, la ragione d'essere di questa nazione semitica, sensuale, mistica, indifferente alla politica, alla guerra, alla filosofia, alla arte severa, avida solo di denari e di piaceri, era lo sforzo comune per mantenere nel mondo quello che si potrebbe chiamare l'impero siriaco delle voluttà, il primato nei commerci, nelle industrie, nelle professioni voluttuose. Adoperando la forza di un contadiname tenuto in un mezzo servaggio, un ceto di piccoli possidenti ingegnosissimi aveva fatto dei propri orti il modello insuperato di tutti i coltivatori del Mediterraneo [1]; e deliziava con i frutti squisiti e i succolenti legumi il popolo e i grandi delle città; e con i vini di Laodicea inebriava perfino i ricchi signori della India lontana [2]; e con i suoi famosi fichi [3]; con le sue prugne secche [4], con i suoi pistacchi [5] solleticava i golosi di tutte le provincie imperiali. Non meno

suoi procuratori adempivano l'ufficio proprio e che giudicava necessario un riordinamento. Onde la supposizione che questo riordinamento fosse uno dei fini del viaggio.

1 PLIN., *N. H.*, 20, 5, 33: *Syria in hortis operosissima.*
2 *Peripl. maris Erythraei*, 49.
3 PLIN., 15, 83. 4 PLIN., 15, 91.
5 HEHN., *Piante coltivate e animali domestici*, Firenze, 1892, pag. 373.

abili dei contadini, gli artigiani. Tiro e Sidone, attraverso le vicende di tante guerre, avevano conservata la antica rinomanza nelle industrie della tessitura, della tintura, del vetro, e il primato della porpora [1]: Tiro specialmente nell'orribile sucidume delle sue viuzze popolosissime, piene di botteghe di tintori, sprofondate come pozzi tra due file di altissime case, restava la pestilenziale ma ricchissima capitale della porpora. In ogni bottega uno o pochi artigiani tingevano la porpora più famosa del mondo, che i mercanti siriaci portavano poi a vendere in ogni parte con grande profitto. Erano questi forse i mercanti più astuti e più attivi di tutto il mondo antico. Non solo esportavano i prodotti della regione, non solo erano riusciti a incanalare per la Siria una parte del commercio che la Persia, la Cina e l'India facevano con le contrade Mediterranee [2]; ma si recavano a fondare case e uffici di commercio in ogni angolo del bacino mediterraneo. In quasi tutte le città marinare si trovavano in quei tempi piccole colonie semitiche di negozianti siriaci, come nei tempi più antichi le fattorie dei Fenici [3]. Insieme

1 STRAB., 16, 2, 23.
2 MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, Roma, 1890, vol. II, pag. 460.
3 Esempi: a Pozzuoli: *C. I. Gr.*, 5853 (di età più tarda); *C. I. L.*, 10, 1576-79; 1601; 1634. A Ostia: *C. I. Gr.*, 5892;

con i mercanti la Siria inviava in tutte le città ricche e vogliose di divertirsi, ballerini, fantini, funamboli, atleti, musicisti, pantomimi; Siriaci erano il maggior numero dei musici, maschi e femmine, sparsi per l'impero; e siriache moltissime donne di piacere, specialmente a Roma, dove le graziose "ambubaie" deliziavano i giovani e non soltanto coi flauti [1]. Così con mille arti i duttili, ingegnosi, astuti semiti della Siria traevano da ogni parte dell'impero oro ed argento in cambio di piaceri e di lussi, per profonderli poi in lussi e piaceri nella Siria; ma in questa perenne affannosa ricerca del piacere che gli uomini sono disposti a pagare a peso d'oro, in questo continuo contatto con la voluttà, o goduta o fatta godere, tutti i rapporti sociali si ammollivano e lo spirito nazionale si infrivoliva. Questa nazione di mercanti e di giocolieri non era stata capace mai di ricevere entro di sè alcuno dei grandi concetti filosofici o delle grandi idee politiche, alcuna delle grandi

C. I. L., 14, pag. 5. A Ravenna: *C. I. L.* 11, 198, a. A Aquileia: *C. I. L.*, 5, 1142. A Trieste: *C. I. L.*, V, 1633, 1679. Nella valle del Danubio se ne trovarono: a Sarmizegetusa, *C. I. L.*, 3 (suppl.) 7954; ad Apulum, *C. I. L.*, 3 (suppl.) 7761; a Sirmio, *C. I. L.*, 3, 6443; a Celeia, *C. I. L.*, 3 (suppl.) 11701.

[1] MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, Roma, 1890, P. II, pag. 456.

aspirazioni artistiche o letterarie dell'ellenismo, che rinnovandola avrebbero potuto sollevarla dalla doviziosa bassezza di vinattiera e meretrice del mondo a più civili e più alti destini. La sua letteratura si componeva soltanto di romanzacci greci, pieni di briganti, di magie e di amori, e che si potrebbero paragonare ai nostri più grossolani romanzi di appendice; le grandi arti intellettuali, come la scultura e l'architettura, che non richiedono solo ingegnosità e abilità, ma vigore di mente e di volere, non avevano cultori [1]; i culti erotici, che già abbiamo veduto diffusi nell'Asia minore, e che in Siria fiorivano quasi soli, disperdevano in grossolane pratiche superstiziose, in orgie ed in feste fastose ogni aspirazione profonda a ricongiungersi con l'infinito [2]. In ogni parte la vita era facile e molle.... Al suono dei crotali e dei sistri le istituzioni repubblicane della *polis* greca, che richiedevano vigore ed energia, si erano quasi assopite; non c'erano lotte, partiti, dissensi seri nelle città siriache; l'abbondanza, i divertimenti, i culti voluttuosi, la facilità dei rapporti con le classi ricche, più che le minaccie della legge, mante-

[1] MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, Roma, 1890, P. II, pag. 453 seg.

[2] Cfr. LUC., *De Dea Syria*: quadro dei costumi religiosi della Siria nel II secolo, che può valere anche per il tempo di Augusto.

nevano di solito tranquilli gli artigiani delle città, docili nei campi e rassegnati al loro mezzo e non duro servaggio i contadini; se la volubilità siriaca prorompeva talora in tumulti, si ritranquillava poi da sè facilmente; avvezza ai facili e copiosi guadagni, tutta la nazione pagava la parte maggiore delle spese necessarie a mantenere l'esercito romano, senza mormorare, con una docile indifferenza. Non si doleva dell'imposizione, come non intendeva che, al riparo dell'esercito vigilante le frontiere, essa si apprestava a invadere l'impero con i suoi mercanti, i suoi fantini, le sue suonatrici di crotalo e le sue meretrici.

In Siria, per la Siria, Augusto ebbe poco da fare. Si restrinse a togliere a Tiro e a Sidone la libertà, per certi tumulti scoppiati nelle due città poco prima [1]. Invece di più gravi cure gli fu cagione la Giudea, dove la politica di Erode, pur così sapiente e necessaria, era ferocemente avversata dal popolo ebreo; da questo popolo strano, così difficile a governare quanto i Siri erano docili. Fanatici conservatori della tradizione; invasati da un orgoglio nazionale, non misurato sulla potenza della nazione; sempre scontenti, sempre irrequieti, sempre favorevoli

[1] Dion., 54, 7.

alla politica opposta a quella che prevaleva, gli Ebrei detestavano Erode. All'Idumeo convertito di recente, al figlio del ministro che aveva usurpato il trono dei suoi padroni, la politica romanofila era rimproverata come un tradimento, l'ellenofilia come una empietà. L'impopolarità di Erode era immensa; e invano egli si studiava di vincerla con ogni sorta di ingegnosi espedienti: i partigiani della famiglia spodestata, i superstiti di questa famiglia che egli aveva tratti nella reggia, sposando Marianne, una nipote dei due ultimi Asmonei, nella vana speranza di legittimare così la sua usurpazione, la rinfocolavano con studio assiduo. Odiato come un usurpatore, impopolare appunto per quella parte della sua politica che era più illuminata e benefica, malsicuro persino degli intimi, questo arabo violento, sensuale, sospettoso, aveva stabilito un governo di spionaggio e di terrore, e fatta uccidere perfino Marianne per ingiusti sospetti; queste crudeltà avevano ancora più accresciuto l'odio popolare; città e privati denunciavano di continuo ad Augusto le crudeltà di Erode; e allora allora avevano ricorso a lui gli abitanti della città di Gadara, domandando addirittura di essere ammessi alla provincia della Siria [1]. Onde Augusto

[1] Joseph., *A. J.*, 15, 10, 3.

poteva dubitare se, continuando l'aiuto ad Erode, non si provocherebbe alla fine qualche movimento in Giudea grave e profondo, che implicherebbe Roma in immense responsabilità. La situazione era difficile: Roma poteva fare sicuro assegnamento su Erode; ma la sua impopolarità non era diventata così grande, che Roma non potesse senza grande rischio continuare a servirsi di questo fedele ma pericoloso vassallo?

In Siria egli vide Erode, ascoltò i Gadaresi, considerò per ogni verso la condizione delle cose; e si persuase che, nonostante le colpe e gli errori, Erode si affaticava per il bene di Roma, delle provincie orientali, degli Ebrei. Anche Erode nel suo piccolo regno, come Augusto nell'immenso impero, si trovava implicato in una situazione piena di contraddizioni; e quindi costretto ad adoperar mezzi pericolosi per attuare le più savie idee. Respinse perciò la domanda dei Gadaresi; confermò il suo favore ad Erode; e giudicando essere costui uomo intelligente, alacre, sicuro, lo fece suo procuratore generale per la Siria, incaricandolo di vigilare e dirigere i differenti procuratori, disseminati per la ricca provincia. Anzi, essendo morto Zenodoro, il piccolo principe di Abila nell'Antilibano, egli diè ad Erode i suoi Stati [1]. Poi, all'avvicinarsi dell'in-

[1] JOSEPH., 15, 10, 3.

verno, fece ritorno alla diletta Samo [1], mentre Tiberio si recava a svernare in Rodi [2]. In Roma intanto la confusione cresceva. L'accordo con i Parti non aveva rallentata quella acre fermentazione dello spirito puritano, con cui le classi medie, gli scrittori, la parte più seria dell'aristocrazia continuavano a protestare contro la monca, imperfetta, adulterata restaurazione aristocratica del 27; anzi il pubblico sempre più irritato, sfogava il malumore su tutto e su tutti, sull'aristocrazia, contro i cui corrotti costumi il pubblico protestava più aspramente che mai; sugli ultimi avanzi del partito democratico, che invano si dibattevano tra queste onde scivolanti e fluttuanti del pubblico malcontento, per giungere di nuovo alla sponda lontana del favore popolare; e perfino su Orazio, che aveva alla fine pubblicate le odi. Dalla solitudine in cui aveva consumati tanti anni laboriosi a trapiantare e ad acclimatare in Italia i metri più belli, le forme più leggiadre, i motivi più splendidi della lirica greca, egli era finalmente uscito, tutto lieto dell'opera sua, in mezzo al pubblico, per mostrargliela e ricevere il premio ambito della pubblica lode! Invece egli era stato accolto dai critici e dal pubblico con una freddezza arcigna, quasi con avversione. Le odi erano piaciute moltissimo

[1] DION., 54, 9. [2] SVET., *Tib.*, 11.

solo ai pochi, che erano capaci di intenderle; in ispecial modo ad Augusto che le aveva giudicate “ opera eterna „ [1]; ma i letterati ma i critici di professione ma il pubblico avevano trovato a ridire mille cose sul volumetto. Roma lo aveva letto, perchè Orazio oramai era tale scrittore di cui non si potevano più ignorare le opere; ma non aveva capita questa opera capitale della sua letteratura, e invece di ammirarla, aveva preferito sfogare anche sulla sua eterna bellezza il confuso malcontento di quel minuto [2]. I puritani furono disgustati dalle poesie erotiche e accusarono l'opera di immoralità [3]; i critici si vendi-

[1] SVET., *Vita Hor.* “ *Scripta.... eius.... mansura perpetuo opinatus est, ut non modo saeculare carmen componendum iniunxerit, set et Vindelicam victoriam Tiberii Drusique* „. Onde si capisce che il giudizio sull'eternità riguardava specialmente le odi.

[2] HOR., *Epist.*, I, 19, 35.

[3] Che questo rimprovero fosse mosso ad Orazio, mi pare risultare dalla prima epistola del 1.° libro. In questo Orazio dice che non vuol più scrivere poesie e cose leggere, ma studiare la poesia morale: v. 10-11. *Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono — Quid verum atque decens, curo et rogo, et omnis in hoc sum.* Siccome dai versi precedentemente citati è chiaro che Orazio non era stato contento dell'accoglienza fatta alle odi; siccome siamo nei tempi in cui si maturano le famose leggi sociali dell'anno 18, mi pare probabile che Orazio sia stato mosso a questi studi di filosofia morale dall'opinione pubblica, malcontenta non solo della forma, ma anche della materia delle odi. Si dovette

carono di quel suo schifiltoso appartarsi dalle conventicole letterarie; il pubblico lento e torpido, bisognoso di trovare ogni cosa moderna peggiore delle antiche, avvezzo da secoli alla monotona solennità dell'esametro e alla semplice cadenza del distico, non gustò la varietà dei metri offertigli a un tratto dal poeta, la sua raffinatissima lingua, le sue descrizioni stupende; e all'opera, che non gli piaceva perchè troppo originale, rimproverò la mancanza di originalità. Sì, le poesie erano belline e si facevano leggere: ma, infine, erano tutte imitazioni di Archiloco, d'Alceo, di Saffo! [1] L'Italia insomma aveva quasi paura di riconoscere, in questo specchio delle sue inconciliabili contradizioni, la propria imagine; e preferiva, badando ai particolari e alla forma, illudersi che quelle fossero imitazioni greche. Intanto era scoppiato a Roma un nuovo furibondo disordine quando Egnazio Rufo, l'edile e il pompiere tanto famoso quanto inviso alla aristocrazia, aveva posto la sua candidatura al consolato.

La aristocrazia, ormai da parecchi anni avvezza a occupare, come ai bei tempi antichi, i due posti di console, non voleva a nessun co-

dire da molti che Roma non avea bisogno di poeti frivoli, ma di austeri scrittori, che insegnassero a ben vivere.

[1] HOR., *Epist.*, 1, 19, 19.

sto che un uomo così oscuro, il quale ostentava la propria indipendenza dalla nobiltà, fosse eletto console. Ma Egnazio era il solo forse ormai che in Roma potesse sperar di riuscire, anche senza gli aiuti della piccola oligarchia dominatrice, e non ostante la crescente avversione agli uomini nuovi, per il favore popolare conservato dall'edilità. Onde una guerra accanita. Furono proposti contro di lui due candidati fortissimi, Caio Senzio Saturnino, un nobile di antica famiglia, e Augusto medesimo, non ostante la lontananza e i ripetuti rifiuti. Egnazio dovè ritirarsi; Augusto e Senzio furono eletti; e Augusto avendo rifiutato, si trasse per le lunghe la elezione suppletoria, cosicchè il primo gennaio dell'anno 19 Senzio assunse il consolato da solo[1]. Il quale, invasato dallo spirito arcaicizzante e puritano che allora predominava, volle fare il console all'antica; e piombò di sorpresa distribuendo nerbate a destra e a sinistra sulla muta di cani magri e famelici che rosicchiavano gli ultimi fili di carne intorno all'osso spolpato delle finanze pubbliche; sui ladruncoli che rubacchiavano qualche migliaio di sesterzi all'erario e che non avevano aderenze, amicizie, autorità, ricchezza da poter fermare un così matto e improvviso fu-

[1] DION., 54, 10; VELL.; 2, 92: [Saturninus] *forte solus et absente Caesare consul....*

rore. Ai piccoli appaltatori, avvezzi a esser trattati con bonomia, impose l'esecuzione dei contratti con maniaco rigore; spulciò i conti sino al sesterzio; esigette i crediti obliati dello Stato con implacabile durezza[1]; tribolò insomma molti poveri diavoli per risparmiare allo Stato qualche migliaio di sesterzi; e si fece ammirare da tutti gli imbecilli e da tutti i lacchè dell'aristocrazia, come un salvatore della morale e della repubblica. Quello era un uomo degno degli antichi tempi! Inorgoglito, Senzio, quando bisognò pur procedere alla elezione del collega, credè di poter fare il console di antico stampo anche con Egnazio Rufo, come con i piccoli appaltatori di Roma; e dichiarò che se Egnazio Rufo avesse presentata la sua candidatura, egli avrebbe ricusato di inscriverne il nome tra i candidati. Ma Egnazio Rufo aveva popolarità, ardire, ambizione; non si impaurì quindi e propose la sua candidatura contro quella di Lucrezio Vespillone, un nobile che era stato tra i proscritti del 42 e che aveva combattuto a Filippi; e quando Senzio ebbe cancellato il suo nome dalla lista dei candidati non se ne diè per inteso: si accinse a ricercare suffragi, sfidando il console e tutta la cricca che lo incitava con i plausi e con le lodi[2]. Conservatori e popolari ancora una volta chia-

[1] VELL., 2, 92. [2] VELL., 2, 92, 4.

marono a raccolta tutte le forze loro, per o contro Rufo; Senzio, invelenito, dichiarò che, neppure se avessero eletto Rufo, egli non lo avrebbe proclamato [1]; da una parte e dall'altra si diè mano prima al denaro e poi ai bastoni. Dei tumulti incominciarono; il sangue corse [2]; la camarilla aristocratica sentì ruggire dal fondo della propria vecchiaia i furori della giovinezza, volle dare una lezione, ordinò che Senzio reclutasse una forza armata e facesse un macello.... Ma a questo punto il coraggio mancò al terribile console, che, non volendo emulare la gloria di Opimio e di Nasica, rifiutò la guardia [3]. I due partiti furono ridotti a combattersi con un mutuo, rabbioso, ridicolo ostruzionismo, che empì Roma di tumulti; e durò così a lungo, che nel mese di giugno il secondo console non era ancora eletto [4]. Alla fine la camarilla aristocratica capì che da sola non avrebbe mai ragione dell'indomabile pompiere; e si rivolse ancora una volta, per aiuto, ad Augusto.

1 Vell., 2, 92, 4.
2 Dion., 54, 10; mi par verisimile che i tumulti di cui parla Dione siano scoppiati in questa ultima parte della contesa, che dovette essere la più veemente.
3 Dion., 54, 10.
4 *C. I. L.*, XI, 861, dimostra che in giugno Senzio era ancora console solo; *C. I. L.*, 2255, che a metà di agosto non era nota ancora in Spagna la nomina del collega.

In mezzo a questi tumulti fu inaugurato l'acquedotto dell'acqua Vergine, costruito da Agrippa [1]: insigne contributo a quel perfezionamento dei servizi pubblici, che era invocato da tutti nella metropoli, universalmente desiderosa di maggiori comodità materiali. In questo nessuno arcaicizzava; nessuno rimpiangeva l'antico. Augusto invece, sebbene sollecitato a ritornare dai privati e dal Senato, si tratteneva sulla via del ritorno ad Atene [2], insieme con Virgilio che, avendo intrapreso un lungo viaggio in Oriente per vedere i luoghi del suo poema prima di dargli l'ultima mano, si era incontrato nella metropoli attica con il suo illustre amico. Indugiava Augusto probabilmente per le medesime ragioni per cui gli altri lo sollecitavano, ma considerate dal lato opposto, per il pericolo che gliene verrebbe, come gli altri le consideravano alla stregua del vantaggio, che loro ne ridonderebbe; e aspettava per vedere se i due partiti potessero finire la discordia tra loro ed egli rientrare in Roma, quando la tranquillità fosse ristabilita. Ma alla fine, le cose volgendo sempre peggio a Roma, egli dovè risolversi a ritornare, e nel mese di Agosto partì per l'Italia, conducendo seco Virgilio il quale, non sentendosi in buona salute,

1 Front., *De aquaeduct.*, 10. 2 Dion., 54, 9.

interrompeva il suo viaggio al principio. Tornarono quindi insieme, il poeta e il presidente; ma a Brindisi, sentendosi male, il poeta diede addio per sempre al suo grande amico e protettore, cui doveva di aver potuto compiere l'opera sua. Augusto proseguì il viaggio, verso la Campania, dove gli veniva incontro una deputazione degli uomini più eminenti di Roma, accompagnata da una parte dei pretori e dei tribuni e presieduta da Q. Lucrezio Vespillone, il candidato che invano contrastava il campo a Egnazio [1]: per fargli onore in nome di tutta la città ed esporgli il miserabile stato di Roma, in apparenza; in verità, per accaparrare l'aiuto di lui alla camarilla aristocratica. I *principes viri* venivano a domandare al presidente la sconfitta di Egnazio; e tanto fecero infatti e tanto dissero, che lo persuasero non esserci rimedio alcuno fuori che l'uso dei suoi poteri discrezionali. Eleggesse egli il console, sostituendosi ai comizi. Augusto cedè, la diede vinta ai conservatori ancora una volta, eleggendo Lucrezio, l'antico proscritto [2]. Esultante il partito aristocratico si apprestava a riceverlo in Roma con grandissima pompa, prendendo a pretesto l'esagerata vittoria sui Parti, la questione orientale finalmente com-

[1] DION., 54, 11; MON. ANC., 2, 34. [2] DION., 54, 10.

posta, l'Oriente ricondotto alla docile obbedienza di Roma; per ringraziarlo in verità dell'abbandono di Egnazio. Lo smacco del troppo zelante pompiere valeva più che la missione in Oriente! Ma il prudente Augusto, che non voleva mai esasperare coloro cui pure era costretto di offendere, non si prestò a questa ostentazione trionfale, si avvicinò chetamente a Roma; e all'improvviso, nella notte dall'11 al 12 ottobre, entrò di soppiatto in Roma, come un privato [1]. Alla mattina, il partito che si apprestava a insolentire sui vinti, seppe che Augusto era già nella sua casa, sul Palatino; e che tanti preparativi erano inutili.

[1] DION., *Cass.*, 54, 10.

VII.

Le grandi leggi sociali dell'anno 18 a. C.

Poco prima, il 21 settembre [1], Virgilio era morto, a 52 anni, in Brindisi, alcuni giorni dopo essere sbarcato; dividendo il cospicuo patrimonio donatogli dagli amici — 10 milioni di sesterzi — tra il fratellastro al quale ne lasciava metà, Augusto che ne ebbe un quarto, Mecenate cui ne toccò la dodicesima parte, e due letterati amici suoi, Lucio Vario e Plozio Tucca, che ricevettero il resto [2]. Così il dolce poeta delle Georgiche e delle Egloghe aveva reclinato il capo per sempre sulla opera sua non compiuta, lasciando solo una faraggine tormentata di mirabili squarci ancora slegati o mal connessi tra loro; senza aver potuto fondere insieme le innumerevoli e

1 Donat., *Vita*, pag. 62 seg. R. — Hieron, *Ad an.* 2000. C'è un errore in *Serv.*, *Vita*, pag. 2, L.

2 Donat., *Vita*, pag. 63 R.; *Probus*, pag. 1, K.; Serv., *prooem. Aen.*, pag. 2.

diverse materie adoperate per comporre il poema: il drammatico con il simbolico, la archeologia latina con la mitologia greca, la filosofia con la leggenda, la storia con la poesia. Le figure secondarie, come Didone e Turno, sono vive ed umane; ma Enea è un pio automa, i cui fili tengono e muovono gli dèi; quegli dèi che a loro volta non hanno più la umanità per cui vive e si agita l'Olimpo di Omero e non sono ancora i simboli astratti delle religioni metafisiche. Se la descrizione dell'incendio di Troia è stupenda, per movimento e per colore, il poema manca di spirito epico, perchè tutto vi è prestabilito. Enea, il pio fantoccio, vince senza far nulla, biascicando orazioni; e Turno, non ostante il suo ardore, il suo valore, il suo furore, è vinto, perchè così è necessario ai fati d'Italia. Anche l'umana avventura di Didone e di Enea è repentinamente troncata dalle necessità filosofiche della storia; le quali fanno partire Enea come lo hanno fatto arrivare e innamorarsi, automaticamente, per giustificare la futura guerra di Roma e di Cartagine. La descrizione del Lazio primitivo ha una freschezza e una dolcezza quasi musicali; ma è male incorniciata nella macchinosa struttura di un poema di guerre, che troppo letterariamente imita l'Iliade, pieno di battaglie sommariamente e perciò poco chiaramente descritte.

Si sente che Virgilio non ne ha mai vedute, che ricalca descrizioni altrui, che raccoglie qua e là dei particolari pittoreschi senza unirli in un insieme vivente. Gigantesco, più grande assai che quello dell'Iliade, era il disegno del poema, come gigantesche e più grandi che le greche furono tutte le opere civili e politiche di Roma: non un piccolo dramma umano, come la rissa di Agamennone e di Achille; ma tutta la filosofia della lunga storia di un grande popolo rappresentata drammaticamente; ma la visione crepuscolare della città santa che domina il mondo, ricomposta raccogliendo in ogni parte i più venerabili ruderi liturgici dell'antica religione morente, e animata da un soffio epico. Se l'esecuzione fosse stata pari all'idea, Virgilio avrebbe composto il capolavoro della letteratura universale, lasciandosi addietro Omero di un lungo tratto e superando Dante, quanto Roma ai tempi di Augusto era più grande di Firenze al principio del XIV secolo. Invece anche questa, come tutte le opere di Roma, più grandiosa per disegno, fu solo abbozzata, non perfetta e finita come le greche. Virgilio lo riconobbe per primo; e aveva ingiunto a Vario e a Tucca di bruciare il manoscritto [1], non presentendo in che modo l'opera sua si sa-

[1] AUL., GELL., 17. 10.

rebbe trasfigurata con i secoli nella imaginazione degli uomini; in quale profetico chiarore di aurora trapasserebbe a poco a poco, come nelle notti estive delle regioni iperboree, la luce crepuscolare della città santa, che egli aveva veduta guardando il passato. I dieci milioni di sesterzi dati al poeta dalla aristocrazia politica di Roma erano perduti: l'Italia non avrebbe il grande poema nazionale, atteso da tanto tempo, con tanta impazienza.

Felice lui, del resto, che moriva in pieno favore popolare, sotto lo sguardo tenero dell'Italia innamorata di lui e da lui aspettante da troppo tempo, con troppa fede, un capolavoro, per non trovar piena di sublime bellezza, qualunque fosse, l'opera che egli lasciava. Dei difetti si accuserebbe la fortuna, che aveva mozzato all'artefice il tempo. Orazio invece, irritato e scoraggito dalla poco lieta accoglienza fatta alle Odi, intimorito dai rimproveri del partito puritano, si era messo anche egli a studiare filosofia morale, accennando ad unirsi alla comitiva di quanti volevano rifare i costumi del tempo; era ritornato, con mente più matura, con animo più pacato, con più fina e profonda ironia, al genere satirico; e si era dato a scrivere in pulitissimi esametri delle lettere in cui, prendendo ogni volta le mosse da qualche accidente gior-

naliero, si aggirava con la lanterna del filosofo tra i vizi, le menzogne, le contradizioni dell'età sua: ci si aggirava vagando, al solito, qua e là un po' a caso, come le impressioni delle cose, i suggerimenti dell'animo, le letture lo sospingevano, senza seguire l'itinerario prestabilito da alcuna dottrina:

Ac ne forte roges, quo me duce, quo Lare tuter:
Nullius addictus iurare in verba magistri
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.[1]

Ma per quanto, probabilmente, queste lettere morali fossero scritte per riconciliarsi un poco il pubblico romano, la natura era più forte dei propositi: onde anche in queste divagazioni satiriche e filosofiche, come in quelle liriche degli anni precedenti, veniva fatto ad Orazio di contrariare a ogni istante le inclinazioni popolari. I tempi erano bizzarri: e nessuna cosa in quelli sortiva più l'effetto ragionevolmente previsto. Augusto aveva immaginato di uscir di Roma a compiere l'accordo con i Parti, per trarsi fuori in parte dalle difficoltà interne; ed ecco che l'accordo compiuto lo riconduceva come prima, anzi più di prima, nel folto di quelle difficoltà. Punto scoraggito dalla sua entrata furtiva in Roma, il

[1] Hor., *Ep.*, 1, 1, 13 seg.

Senato si era affrettato ad esprimere in un altro modo anche più significativo l'impazienza con cui l'Italia lo aveva atteso: dichiarando festivo il dì del ritorno, che era il 12 Ottobre, istituendo per quel giorno la nuova solennità delle *Augustalia*, deliberando di erigere un altare alla Fortuna del ritorno a porta Capena, presso il tempio dell'Onore e del Valore; e ordinando ai pontefici e alle vestali di fare un sacrificio ogni anno il 12 Ottobre su quell'ara.[1] E pur troppo il Senato non aveva esagerato, per adulazione, il sentimento del pubblico; perchè questo da lungo tempo smaniava di mostrare ad Augusto la sua ammirazione per le cose da lui compiute in Oriente al solito modo, incaricandolo di una nuova missione ancora più grave: la riforma dei costumi. Gli ultimi scandali avevano esasperato a tal segno il movimento puritano e tradizionalista, che tutti ormai, chi per una ragione e chi per un'altra, volevano una qualche riforma sociale di sicura, infallibile efficacia. Irritato dalla lunga lotta per la candidatura di Egnazio Rufo, imbaldanzito dal favore pubblico e dal trionfo finale, il partito della nobiltà osava alla fine domandare apertamente quello che per tanti anni aveva desiderato in segreto: la epu-

[1] Mon. Anc., 2, 27-33 (Lat.); 6, 7-14. *C. I. L.*, 1², pag. 332; Dion., 54, 10; Cohen, pag. 78-79; 138; *Aug.*, 102, 107-8.

razione del Senato; la cacciata degli intrusi della rivoluzione; la restaurazione di una costituzione se non interamente aristocratica, timocratica almeno, basata cioè sul privilegio del censo; la esclusione dalle magistrature di chi non avesse una certa ricchezza. Le classi medie, la parte migliore dell'ordine equestre, gli intellettuali, sempre più inacerbiti dalla loro scontentezza generica, sempre più smaniosi di perfezioni impossibili, volevano pure, sebbene per altri motivi, questa cacciata; e senza badar che distruggevano essi stessi la strada per cui entrar nel Senato, gridavano che ci voleva un piccolo Senato composto di persone eccellentissime, e non un ingombrante Senato come quello di allora, composto di forse 8 o 900 membri: ma domandavano anche, e questa volta con voce più alta e imperiosa, quelle tali leggi che costringerebbero i ricchi a vivere con la modestia e la virtù a cui essi erano costretti dalla povertà; che reprimerebbero i disordini delle famiglie i quali erano la cagione del maggior scandalo e della più fiera esecrazione universale. Un uomo, un uomo zelante del pubblico bene che ritrovasse la Pudicizia, fuggita nessun sapeva dove, dalla vista degli orrori della metropoli; che la riconducesse solennemente in Roma a vigilare sui focolari: questo da ogni parte invocava

l'Italia. E chi poteva esser quell'uomo, se non Augusto? Onde non appena giunto, Augusto fu attorniato, assediato, quasi soffocato da una ressa di postulanti e di ammiratori, che volevano fargli salvare in un modo o nell'altro Roma, l'Italia, l'impero, il mondo; prima della fine dell'anno fu proposto di nominarlo *praefectus morum* con potestà di censore [1]; deputazioni venivano di continuo a ripetergli il ritornello: Roma e l'Italia essere stanche del presente disordine; correggesse adunque a suo piacimento tutti gli abusi; proponesse quante leggi giudicasse opportune; facesse lui insomma e ripulisse l'immane sentina del mondo [2]. La grave questione occupava talmente lo spirito pubblico, che Livio, giunto a scrivere la storia dell'anno 195 in cui fu deliberata l'abolizione della legge Oppia contro il lusso delle donne, credè di dover riassumere lungamente la discussione, il discorso di Catone, la risposta degli avversari, introducendo probabilmente in quelle non pochi degli argomenti che si portavano pro e contro la legislazione dei costumi [3]. Ma la corrente popolare per queste leggi era ormai così forte, che nessuna persona autorevole osava più contrastarle, tranne uno solo, Orazio naturalmente, che, condannato

[1] Mon. Anc., 3, 11-12. Vedi la nota 1 a pag. 287.
[2] Dion., 54, 10.
[3] Liv., 34, 2-8.

ormai a pensarla in ogni argomento diversamente dai suoi concittadini, spargeva a piene mani nelle sue lettere le ironiche confutazioni del movimento puritano, che voleva rigenerare il mondo con le leggi, quando invece la virtù e il vizio sono cose interne, atteggiamenti diversi del sentimento e del pensiero. Se gli uomini non imparano sin da fanciulli a discernere il bene dal male e a frenare le passioni viziose; se sono dominati dalla smania dei piaceri, degli onori, delle ricchezze; se ascoltano quello che dice *Janus summus ab imo* — la Borsa, diremmo noi:

O cives, cives, quaerenda pecunia primumst;
Virtus post nummos[1];

se prendono per misura della dignità il censo necessario a coprire le cariche, la virtù non sarà mai che una inutile chimera. “Volete sapere — dice egli — perchè io non vo d'accordo in nessuna cosa con i miei concittadini? E con chi potrei andare d'accordo? Gli uni non badano che a far quattrini; gli altri che a sfoggiare e a sfogare i capricci: ville, pranzi, viaggi....[2]„ L'essenza della morale è la rigorosa educazione della mente e del cuore, la vigile introspezione dei propri pensieri e dei propri

1 *Ep.*, I, 1, 53 seg. 2 *Ep.*, I, 1, 70 seg.

sentimenti[1]. Persino l'Iliade e l'Odissea gli paiono un insuperabile manuale di etica pratica, che alle classi alte, le quali pretendono emendare i vizi degli altri, ricorda mirabilmente in mille modi i vizi propri. Altro che leggi di riforma! In un meraviglioso verso immortale Orazio condensa la filosofia eterna ed universale della politica e dello Stato, a nasconder la quale i potenti inventarono infinite menzogne, e tutta la ipocrita morale convenzionale:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi[2]

“I re le fanno e il popolo le sconta „. Anzi contro l'universale inclinazione al vivere cittadinesco, al lusso, al piacere, Orazio si compiace talora di opporre addirittura la sua semplicità, il suo amore per la campagna, la sua indipendenza, quasi per rispondere a quanti avevano in uggia la sua fiera singolarità di giudizi, che essi dicevano le cose, mentre egli le faceva. “Preferisco mangiar pane asciutto ma essere libero, che rimpinzarmi, al servizio dei sacerdoti, di focacce di miele[3]„. “Chi vuol vivere secondo natura, si edifichi la casa in campagna e non in città[4]„. “È forse l'acqua, che sforza i tubi degli acquedotti, più pura di quella che freme e mormora per il declivio dei rii?[5]„ Ed eccolo bistic-

1 Es.: *Ep.*, 1, 2, 32 seg. 2 *Ep.*, 1, 2, 14. 3 *Ep.*, 1, 10, 10.
4 *Ep.*, 1, 10, 12, 15. 5 *Ep.*, 1, 10, 20.

ciarsi con il suo fattore, che vuol essere chiamato a servire a Roma, dove lo attirano i postriboli e le taverne sempre aperte [1]. Anche i servi sono ormai trattenuti in campagna a fatica; e si farnetica di rimandarci i liberi! Del fastidio che gli procurava l'artificioso e convenzionale puritanismo tradizionalista allora in voga, Orazio si vendica additando sul proprio corpo ai suoi contemporanei, che non parevano vederli, i segni di tutte le malattie delle civiltà corrotte: l'universale rovello per guadagnar denaro [2], la sfrenata vanità [3], l'amore del lusso e del piacere, quella irrequietezza sconclusionata, che è in tutte le civiltà l'effetto della soverchia ricchezza e sicurezza; che noi diciamo nervosismo, e che Orazio definisce *strenua inertia* [4], o inerzia agitata. Perchè i ricchi non sono mai contenti, e mutano di voglia ogni giorno, e appena ottengono quel che avevano più vivamente desiderato subito se ne annoiano; e sempre giudicano stupendo e vogliono ciò che non hanno? [5] Ma che dire dei ricchi? anche i poveri sono ormai presi da questo morbo:

> *Quid pauper? Ride: mutat cenacula, lectos,*
> *Balnea, tonsores, conducto navigio aeque*
> *Nauseat ac locuples, quem ducit priva triremis* [6].

[1] *Ep.*, 1, 14, 21.
[2] *Ep.*, 1, 1, 41 seg.; 1, 6, 29 seg.
[3] *Ep.*, 1, 6, 49.
[4] *Ep.*, 1, 11, 28.
[5] *Ep.*, 1, 1, 82.
[6] *Ep.*, 1, 1, 91.

Eppure la infelicità e la felicità — osserva a ragione il poeta filosofo — scaturiscono dalla fonte interna dell'anima, non dalle cose esteriori; e scioccamente gli uomini, che non la conoscono, si immaginano di poter correre dietro alla felicità in una nave a vele spiegate o in una carrozza al galoppo [1]: in automobile, avrebbe detto se avesse scritto oggi. Più audacemente egli giunge infine una volta a dire, in mezzo a tanta gente che da mattina a sera invocava il rispetto delle leggi, esser cosa da poco e spregevole quella bella virtù che consiste nel rispettare i *senatusconsulti*, le leggi, il diritto civile. Ma quante male azioni — egli dice — si possono commettere anche rispettando queste leggi! Il pubblico ha in conto di uomo dabbene chi debitamente sacrifica agli dèi il porco o il bue; anche se poi sottovoce domanda a Laverna, la dea dei ladri, di poter impunemente rubare e truffare, pur essendo giudicato un sant'uomo [2]. Era difficile dire più apertamente che il puritanismo del suo tempo gli pareva esser soltanto una forma più raffinata di furfanteria.

Ma Orazio era un solitario poeta che campava di rendita; mentre Augusto era il padrone del mondo. Il primo poteva dunque pensare e scri-

[1] *Ep.*, 1, 11, 28.
[2] *Ep.*, 1, 16, 40 seg.

vere a modo suo in ogni cosa; e l'altro invece doveva servire le masse. Le contraddizioni delle cose, a cui lo spirito critico del poeta si dilettava di muover guerra dal suo romitorio, per celebrare il solitario e sterile trionfo del pensiero puro sulle necessarie infermità della vita, si imponevano invece al capo dell'impero, come forze mille volte più forti di lui. Chimeriche o no, le aspirazioni puritane erano ormai così intense e così universali, che l'eluderle si faceva difficile: tanto più difficile, anzi, perchè in quei nove anni, se Augusto aveva fatto molto per la plebe di Roma e per l'aristocrazia, non aveva dato alle classi medie, le quali ora volevano quelle leggi, che la platonica soddisfazione dell'accordo con i Parti e la riparazione, che procedeva con grande lentezza, delle vie della penisola. Inoltre Augusto non poteva giudicare quelle aspirazioni così chimeriche e vane, come Orazio. Se il nuovo puritanismo era in parte alimentato dagli interessi, in parte inasprito da antiche invidie, derivava pure in parte dalla tradizione e da un più sano intendimento della vita, dei suoi doveri e dei suoi fini, che le tentazioni della ricchezza pervertivano meno nelle città ancora modeste dell'Italia, come Caio Gracco aveva divinato. Molte leggi, simili a quelle allora richieste, erano state proposte ed imposte nei secoli precedenti: prova

che parecchie generazioni avevano loro attribuita una qualche efficacia nel rallentare almeno i progressi della corruzione dei costumi. Perchè quelle leggi non avrebbero ritenuta anche nei tempi nuovi la loro secolare virtù? L'esempio degli antichi doveva dar coraggio a un così fervido ammiratore della tradizione. Augusto infatti se, pur non rifiutandola [1], non si servì della

[1] Gli storici moderni hanno rifiutato di credere a Dione (54, 10) e a Svet. (*Aug.*, 27) i quali, sia pure con particolari diversi, dicono che Augusto ebbe la *cura morum* e che quindi l'accettò. Essi hanno invece accolta la contraria affermazione del *Mon. Anc.* (*Gr.*) 3, 11-21. Eppure Augusto non ha potuto fare la *lectio senatus* dell'anno seguente servendosi della potestà tribunizia, come dice nel *Mon. Anc.* alludendo evidentemente alla proposta delle leggi Giulie. Questa *lectio* dovè esser fatta con i poteri censorii attribuitigli insieme con la *cura morum*. Si aggiunga inoltre che Dione racconta (54, 16) un altro atto di Augusto, compiuto con le facoltà censorie; e che altri atti, che non si possono spiegare se non con le facoltà della *cura morum*, noi avremo occasione di enumerare in seguito. Tutte queste considerazioni mi inducono a credere che Dione e Svetonio sono meno lontani dal vero che non paia; e che interamente nel vero non è il *Monumento Ancirano*. È vero che Augusto fece pochissime volte uso della potestà censoria e degli altri poteri concessigli con la *cura morum*; è vero pure che alla riforma del costume egli procedè non adoperando questi poteri, ma proponendo, come tribuno, delle leggi nei comizi; ma non è vero che egli non abbia adoperato *mai* e che quindi non abbia accettato quelle potestà. Nel *Monumento Ancirano* Augusto, giunto al termine della sua vita, ha potuto dire quello che ha detto, solo per una amplificazione; dicendo di non aver

potestà censoria e della *cura morum* così presto e così largamente, come l'impazienza pubblica richiedeva, si risolvè almeno a ripigliare con maggior lena gli studi delle leggi di riforma incominciati da tanto tempo; e incaricò una Commissione di senatori [1] di elaborare innanzi tutto una legge contro il celibato. Ma non voleva precipitar nessuna deliberazione in materia così

adoperato mai dei poteri, che in realtà aveva adoperati pochissime volte e per casi singolarissimi. Quindi Dione e Svetonio non hanno interamente torto. Solamente Dione (54, 10) confonde dicendo che nell'anno 19 A. ebbe la *cura morum* per cinque anni. Aug. nel *Mon. Anc.* (*Gr.*) 3, 11-12 ci dice che la *cura morum* gli fu offerta nel 19 e nel 18. Perchè due volte, a distanza di un anno? La spiegazione più verisimile è che nel 19 gli sia stata data sino alla fine del 18 cioè fino alla fine del decennio di presidenza; e che nel 18 gli sia stata data invece per il quinquennio 17-12, cioè per il quinquennio a cui furono prolungati gli altri poteri. Così Dione avrebbe confusa la prima e la seconda attribuzione. Sarebbe infatti strano che nel 19 gli avessero dato la *cura morum* per cinque anni, quando non si sapeva se egli avrebbe accettato il prolungamento degli altri poteri. E così si spiega che Augusto dica come nell'11 gli abbiano offerto di nuovo la *cura morum*. Vedremo allora come si possa intendere il *regimen perpetuum* di Svetonio.

[1] Questo, che, secondo Dione (53, 21), era il procedimento solitamente usato da Augusto per tutte le leggi di qualche momento, dovè essere adottato sopratutto per studiare queste leggi sociali così gravi e così pericolose, che ferivano tanti interessi. Dione stesso del resto (54, 16) lascia chiaramente intendere che queste leggi furono precedute da lunghe trattative con il Senato e con i suoi gruppi più influenti.

grave; anzi, mentre con questi studii preparatori teneva a bada l'impazienza del pubblico, cercava di predisporre acconciamente ogni cosa, affinchè quando non potesse più rimandarla, potesse almeno tentar la riforma con minore fatica e pericolo. C'era vicina una occasione propizia. Il 15 dicembre fu inaugurata l'ara della Fortuna del ritorno; l'anno 19 finiva; incominciava il 18, l'ultimo della decennale presidenza di Augusto. Alla fine dell'anno i poteri del *princeps* scadrebbero; ma che egli potesse ritirarsi a vita privata, nessuno voleva ammetterlo neppure per supposizione. La riforma dei costumi non era fatica che potesse compiersi nello scorcio di un anno. Senonchè Augusto, se parte per amore parte per forza, era disposto a continuare il governo, non voleva però sobbarcarsi di nuovo e solo a un carco così grave, che le smodate aspirazioni pubbliche appesantivano ogni anno di più: onde veniva immaginando un nuovo ordinamento della suprema autorità, il terzo in dieci anni; associarsi Agrippa e spartire con lui gli onori e le cure, i privilegi e le responsabilità. Lo aveva perciò invitato a tornare dalla Gallia dove aveva allora allora compiuti alcuni atti importanti, di cui diremo tra breve; e mentre lo aspettava a Roma, mentre discuteva con la commissione dei senatori le differenti proposte

che erano messe innanzi, salvava all'Italia il poema suo, in cui tutte le aspirazioni nazionali erano state verseggiate melodiosamente.... Per sua intercessione Vario e Tucca, gli esecutori testamentari di Virgilio, osarono disobbedire al morto e invece di ardere, si accinsero a riordinare il manoscritto dell'*Eneide*. Singolare ironia delle cose! Mentre tutta l'Italia smaniava perchè fosse restaurata la sacrosanta autorità delle leggi, Augusto annullava rivoluzionariamente e con il plauso universale la suprema volontà di un defunto, che per i vecchi Romani aveva la forza di una legge inviolabile. Un capolavoro letterario valeva, per questa generazione, un sacrilegio: nobile prepotenza per uno Stato di alta e raffinata cultura; cattivo principio, per una nazione che diceva di voler restaurare in sè stessa la ferrea disciplina di un governo militare. Ma Tito Livio aveva detto: *nec vitia nostra nec remedia pati possumus*. A mano a mano che la sua commissione tentava di precisare nei particolari la legge sul celibato, appariva chiaro che qualsiasi riforma dovrebbe volgersi nel giro vizioso di una antinomia inconciliabile. Fare una legge contro il celibato significava sancire, più o meno apertamente, l'obbligo per tutti i cittadini di contrarre matrimonio, come un secolo prima, quando il male era agli inizii, aveva proposto Quinto Metello Macedonico in un famoso discorso *de prole augenda*. Senonchè era chiaro che per imporre, come in antico, il matrimonio come un dovere, sarebbe stato necessario ridare al padre i diritti sulla moglie, sui figli, sui beni, che in antico corrispondevano a quel dovere; restringere tutte le libertà in cui l'antico monarcato familiare si era a poco a poco sfasciato; togliere sopratutto di mezzo, quanto più si potesse, quella che tutti riconoscevano a ragione essere stata la cagione principale della dissoluzione dell'antica famiglia: il feminismo, la progressiva emancipazione della donna, che stava per compiersi in una libertà intera. Ma Augusto, sebbene fosse, diremmo adesso, un avversario del feminismo, non intendeva avviare la riforma per questi troppo aspri sentieri e tentar di restringere alcuna delle libertà in cui l'antica famiglia si era sfasciata. Da troppo tempo le alte classi usavano ed abusavano di queste libertà; troppo inveterate abitudini, troppi interessi erano ormai in esse implicati. Si ricascava in una nuova contradizione: lo Stato, disfatto esso stesso dal dissolvimento della famiglia, avrebbe dovuto accingersi a rifar la famiglia! Augusto preferiva perciò studiare se con qualche stimolo artificiale si potrebbe sollecitare l'egoismo dei cittadini ad affrontare il matrimonio anche in quel regime di

pericolosa libertà; ma il còmpito era arduo; e i mesi passavano; e non si giungeva mai al punto di conchiudere. Per fortuna alla fine giunse a Roma Agrippa; e dopochè Augusto ebbe a suo fianco l'energico amico, il governo si mosse con più spedito vigore. Fu definito innanzi tutto nei suoi particolari il nuovo ordinamento del supremo potere. Ad Augusto si prolungherebbero per 5 anni tutti i suoi poteri e la *cura morum*; e si darebbe a lui per collega Agrippa, con poteri eguali ai suoi: e cioè con la potestà tribunizia, l'alta sorveglianza sulle provincie, il potere di emettere editti, e forse anche la *cura morum*. Gli storici moderni, ipnotizzati dal preconcetto delle mire monarchiche di Augusto, non hanno inteso nè l'importanza nè il significato di questo atto con il quale Augusto — tanto poco egli mirava a fondare una monarchia e una dinastia! — dopo essere stato per dieci anni solo a capo del governo, introduceva di nuovo nella nuova carica suprema, ancora così incerta, uno dei principii più antichi e più universali delle magistrature repubblicane, la collegialità, anche a rischio di rompere nuovamente la unità dello Stato, ricostituita con l'autorità del *princeps* unico. Insomma come per tanti secoli la repubblica aveva avuto a capo due consoli annuali, ora avrebbe, sopra i consoli, due *principes*, scelti per cinque

anni[1]. E allora finalmente, quando il Senato e il popolo ebbero approvato questo nuovo ordinamento del potere supremo e prolungato ad Augusto per il quinquennio seguente " la *cura morum* „ Augusto, rinforzato da Agrippa, si risolvè a tentare la epurazione del Senato. Ma con quanta prudenza! Augusto pensava che, per purificare il Senato, sarebbe stato necessario ridurre il numero dei senatori a non più di 300[2]: ma per non offendere troppe persone, deliberò prudentemente di accogliere nel nuovo Senato almeno seicento membri, restringendosi a lasciar fuori proprio gli scadentissimi: anzi neppur questa volta volle assumersi l'odio delle necessarie esclusioni; e immaginò un curioso modo di scelta, che potrebbe definirsi la cooptazione girante o il vaglio automatico dei senatori, per cui i due o trecento destinati alla esclusione si troverebbero un bel giorno fuori del Senato, quasi senza ac-

[1] DION., 54, 12: la vaga frase con cui Dione racconta questo prolungamento αὐτὸς.... προσέθετο, non può farci credere che Augusto deliberasse questo prolungamento da sè, senza approvazione del Senato e forse anche del popolo. È una delle solite confusioni anacronistiche di Dione. Che Agrippa avesse tutti i poteri di Augusto e quindi anche la *cura morum*, si induce da quello che dice Dione (τῷ Ἀγρίππᾳ ἄλλα τε ἐξ ἴσου πῃ ἑαυτῷ καὶ τὴν ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν.... ἔδωκε); sia dal fatto che Agrippa, sul finire del quinquennio partecipa, come vedremo, a una *lectio senatus*.

[2] DION., 54, 14.

corgersene, e sopratutto senza poter imputare ad alcuno la propria disgrazia. Dopo aver solennemente giurato di non avere altra cosa in mente che il bene pubblico nel compiere quello a cui si accingeva, Augusto sceglierebbe a far parte del Senato i trenta cittadini che egli giudicasse i più degni; questi, dopo aver prestato un eguale giuramento, presenterebbero ciascuno una lista di cinque — i più degni a loro giudizio; e da ognuna di queste liste si trarrebbe a sorte un nome. I trenta indicati così dalla scelta dei loro colleghi e dalla sorte, raggiungerebbero in Senato i trenta designati da Augusto e dovrebbero a loro volta compilare ciascuno la lista dei cinque preferiti, tra i quali si procederebbe al sorteggio, come sulla lista dei precedenti. E così via, per venti volte, sino a integrare il numero di seicento. A questo modo nessuno sarebbe stato escluso da nessuno; e i radiati non potrebbero imprecare che contro la sorte. Tra le tante ingegnose pensate di questo abilissimo politicante, nessuna forse fu più ingegnosa. Senonchè questa era anzi troppo ingegnosa; e, come spesso avviene, per essere troppo ingegnosa, fallì. Quanti avevano ragione di temere che non passerebbero per i fori del vaglio, non restarono con le mani in mano: appena Augusto ebbe annunciato in

che modo procederebbe alla scelta, gli uomini più eminenti furono sollecitati, pregati, supplicati di ricordarsi di loro dai colleghi più oscuri; infastiditi, molti imitarono quel che faceva Augusto nelle congiunture difficili, se ne andarono di Roma; cosicchè, appena cominciati, gli scrutinii furono rallentati da una prima difficoltà, e cioè che parecchi tra gli scelti non erano in Roma e quindi non potevano compilare la loro lista. Ci si rimediò, lì per lì, sorteggiando per ogni assente tra i senatori già scelti uno che ne facesse le veci; ma se per questo ripiego le operazioni poterono continuare alla meglio, sia pur più lentamente che non si fosse pensato nei primi giorni, quando si dovevano vagliare i nomi più illustri, che non si potevano escludere, le difficoltà, gli intoppi, le lentezze crebbero, quando si scese verso la folla oscura, tra la quale era nel tempo stesso necessario e difficilissimo scegliere. Infinite cabale furono ordite dagli oscuri soldati della rivoluzione, che si vedevano spogliati dell'agognatissimo onore arraffato a rischio della vita; si giunse perfino ad aprir gli occhi alla cieca sorte con dei brogli e dei falsi. Augusto, irritato e disgustato, per un momento pensò di fare una serrata e restringere il numero dei senatori ai primi 300 designati — che erano certo i migliori: poi prese

un partito medio e integrò egli il numero dei seicento senatori, scegliendo quelli che gli parvero migliori o meno scadenti [1].

Ma Augusto non si ingannava, giudicando che l'epurazione del Senato gli sarebbe cagione di infiniti fastidi. Quasi tutti gli esclusi protestarono, reclamarono, supplicarono, per indurlo ciascuno a considerare il caso suo, che, naturalmente, era diverso da tutti gli altri; e ognuno aveva qualche amico autorevole, il quale patrocinava la sua causa. Pur essendo tutti in teoria favorevoli a una vigorosa epurazione, quando poi dai discorsi si passava ai fatti ciascuno voleva aiutare i propri amici; e tutti avevano una certa ragione, perchè molti inclusi non valevano più degli esclusi. Augusto si trovò tra Scilla e Cariddi. Chiudendo le orecchie a tante preghiere, irriterebbe troppe persone; accondiscendendo soverchiamente, irriterebbe il partito aristocratico, che non voleva veder rientrar nella Curia alla chetichella ed alla spicciolata coloro che aveva scacciati in massa e così clamorosamente. Egli riparò subito qualche ingiustizia più grave; cercò di rabbonire con promesse gli altri, esortandoli ad aver pazienza, ad aspettare [2]. Si vedrebbe con il tempo! Ma la prima prova non

[1] Dion., 54, 13. — Svet., *Aug.*, 35 (*....vir virum legit*).
[2] Dion., 54, 14,

incoraggiava a tentare altre riforme. Anzi non tardarono a piovere da tutte le parti le denuncie e le accuse di congiure, che sarebbero state ordite per uccidere Augusto; dei processi furono discussi [1]; e serie o immaginarie che fossero le accuse, persuasero Augusto a stare all'erta [2], non volesse per caso qualcuno ricompensarlo delle sue fatiche, mandandolo innanzi tempo a raggiungere Cesare nell'Olimpo dei Numi e per la medesima via. Ciò non ostante, compiuta la epurazione del Senato, Augusto si accinse a dare una soddisfazione maggiore al partito puritano, a quanti erano o si professavano fedeli alla tradizione: presentò ai comizi come tribuno della plebe la tanto studiata legge contro il celibato chiamandola, *lex Julia de maritandis ordinibus* [3]. Questa legge era una ingegnosa ma artificiosissima transazione tra le tradizioni storiche e le necessità presenti, tra l'antico ideale della famiglia e i vizi, gli egoismi, gli interessi

[1] Dion., 54, 15. [2] Svet., *Aug.*, 35.

[3] È il titolo che le dà Svet., *Aug.*, 34, e il *Digesto*. L'ordine in cui furono presentate queste leggi è molto dubbio: si può solo affermare, come diremo nella nota 1 a pag. 310, che la *lex de maritandis ordinibus* ha sicuramente preceduta la *lex de adulteriis* e forse anche la *lex sumptuaria*. Seguendo l'ordine di Dione (54, 16) la prima legge sarebbe stata la *lex de ambitu*. Io ne parlo in fondo ricollegandola ad un'altra legge, come vedremo.

dei contemporanei: e procedeva perciò per continue contradizioni, distruggendo in una parte quello che aveva fatto nell'altra, e continuamente adoperando per ricostituire la tradizione dei mezzi che dovevano accelerarne la definitiva rovina. Dopo aver sancito l'obbligo del matrimonio per tutti i cittadini[1], che non avessero, se uomini, passati i sessanta anni, se donne i cinquanta[2], la legge risolveva con una transazione ardita ma rivoluzionaria, la grave questione delle unioni tra i liberi e le liberte. Questi concubinati erano frequenti in Roma e in Italia, specialmente nel ceto medio, sia per le ragioni che abbiamo già dette, sia perchè a Roma i cittadini maschi essendo molto più numerosi che le donne, tutti non potevano, neppur volendo, scegliersi tra quelle una sposa[3]. Sollecito di accrescere il numero dei matrimonii, Augusto doveva quindi inclinare a riconoscere e a incoraggiare queste unioni, che, come il fatto dimostrava, molti cittadini giudicavano a loro più convenienti che le *iustae nuptiae*, se in quelle generavano dei figli: ma i puritani e i tradizionalisti le odiavano, parte per

[1] TERTULL., *Apolog.*, 4. [2] ULP., 16, 3.

[3] DION., 54, 16: Che queste unioni fossero numerose, ne è prova il fatto stesso che Augusto si risolvè a legittimarle. Cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, "Les lois démographiques d'Auguste", in *Revue historique*, vol. 57, pag. 258.

aristocratica fierezza di casta, parte, quelli che avevano figlie da marito, per interesse, lamentando che plebei, cavalieri, senatori perfino, vivessero con liberte in concubinaggio, quando tanti onesti cittadini dovevano tenersi in casa, zittelle, le virtuose figliole, perchè non potevano dare loro le ricche doti, senza cui ormai nessuno voleva più togliersi in casa una sposa. Tra la tradizione e la necessità, Augusto immaginò questa transazione: proibì di sposare delle liberte, e cioè di averne dei figli legittimi, soltanto ai senatori, ai loro figli, alle loro figlie, ai loro nipoti e pronipoti — maschi e femmine — nati dalla loro discendenza maschile[1]; lo permise invece a tutti gli altri cittadini[2]. Nessuno degli uomini

[1] DION., 54, 16; DIG., 23, 2, 44; ULP., *Fragm.*, 13, 1.

[2] DIG., 25, 7, 4 (Paolo): *Concubinam ex sola animi destinatione aestimari oportet.* Che una liberta potesse essere tenuta o come concubina o come moglie, secondo all'uomo piaceva, non c'è dubbio: basterebbero a provarlo i passi di Ulpiano che si trovano in Dig. 25, 7, 1 proem.: e § 3. Ma c'era questa libertà di scelta anche per la donna *ingenua et honesta?* Il passo di Marciano (DIG., 25, 7, 3, proem.) farebbe crederlo: *in concubinatu potest esse et aliena liberta et ingenua: et maxime ea quae obscuro loco nata est, vel quaestum corpore fecit.* Parrebbe dunque che la donna libera e onesta, sopratutto se di oscura origine, la donna del popolo, potesse esser tenuta come concubina. Ma è evidente anche che questo era un punto discusso molto, perchè nello stesso titolo (DIG., 25, 7, 1, 1) Ulpiano dice di esser d'accordo con Atilicino: *puto solas eas in concubinatu haberi posse sine*

che in Senato impersonerebbero la potenza di Roma, che l'eserciterebbero nelle provincie, che comanderebbero le legioni, doveva avere per madre qualche leggiadra danzatrice siriaca o qualche graziosa serva ebrea, ma soltanto una matrona romana di pura stirpe libera e latina, affinchè in essi si conservasse integro e forte il senso della tradizione: negli altri invece si tollerava per necessità quella mistione di ceti, in cui nei secoli seguenti si diluirà sino a perdersi il puro romanesimo antico. Si costituivano così nel mondo muliebre due ordini che avrebbero una capacità nuziale diversa: le *ingenuae honestae*, l'aristocrazia del matrimonio, che, possedendo la piena degnità morale, non potevano essere che mogli legittime; le *libertae*, il ceto medio, del matrimonio, che potevano essere, a scelta dell'uomo, mogli legittime o concubine. A questi due ordini, precisando vecchie consuetudini, e compiendo quell'alta concezione romana che faceva dipendere la legittimità del matrimonio non da alcune formalità legali più o meno simboliche, ma da

metu criminis, in quas stuprum non committitur; e cioè non le *ingenuae honestae*. Si capisce che il principio romano era l'esclusione rigorosa delle *ingenuae honestae* dal concubinato; ma che con il tempo e con il rilassarsi dei costumi, la rigidezza del principio si ammollì sopratutto per opera dei giureconsulti e delle loro discussioni.

una certa condizione di degnità morale delle donne e dal libero consentimento degli sposi, Augusto proponeva di aggiungere un terzo ordine, la plebe del matrimonio, composta delle donne che, non possedendo degnità morale, non potevano essere mogli legittime ma soltanto concubine: le prostitute, le mezzane, le liberte delle mezzane, le adultere e le attrici [1]. Tripartito così il sesso femminile, la legge passava ad affrontare la difficoltà maggiore, a ricercare i mezzi con cui, imposto il dovere del matrimonio, si sarebbero costretti o indotti gli uomini a compierlo. Noi abbiamo già detto che Augusto non voleva restringere la libertà e l'autonomia della famiglia. Egli aveva perciò preferito immaginare un ingegnoso sistema di contrappesi da applicare all'egoismo celibatario: dei premi che bilanciassero per gli uomini e per le donne i pericoli e i crucci del matrimonio; delle pene che, tormentandolo, annullassero le troppe comodità personali del celibato. Senonchè in quanti contorcimenti strani aveva dovuto piegare e ripiegare la sua legge, in quante contradizioni implicarla, a quanti espedienti rivoluzionari audacemente sospingerla, per fare l'ineffettuabile: per imporre l'ideale civico di una aristocrazia senatoria e militare, combinando artificialmente gli egoismi di un tempo,

1 ULP., *Fragm.*, 13, 2; cfr. DIG., 23, 2, 43.

invincibilmente proclive alla eguaglianza democratica, all'utilitarismo mercantile e pacifico! Non esitò Augusto a fare scempio di tradizioni antiche e venerate; come di quella per cui le seconde nozze erano state sempre mal viste a Roma, quasi come un adulterio postumo. La legge nuova obbligava brutalmente le vedove e le divorziate a ricevere un nuovo marito nel letto ancor caldo del predecessore: entro un anno le vedove, entro sei mesi le divorziate [1]. Sembra poi che Augusto proponesse di diminuire gli impedimenti della affinità, proibendo le nozze soltanto tra matrigna e figliastro, tra figliastra e patrigno, tra suocero e nuora, tra suocera e genero, là dove insomma fosse un rapporto che adombrava la paternità [2]. Più audacemente poi spinse egli la legge a intervenire nei testamenti e nei rapporti familiari, in un campo cioè i cui confini la legge aveva sino allora rispettati quasi con scrupolo religioso: proponendo che ogni erede o legatario fosse sciolto dall'obbligo del celibato e della vedovanza, se il testatore avesse posta tal condizione [3]; che se un padre o un tutore rifiutas-

[1] ULP., *Fragm.*, 14.

[2] Cfr. HEINECCII, *ad legem Juliam et Papiam Poppaeam*, Genevae, 1747, pag. 308 seg.

[3] DIG., 35, 1, 72 § 4; 79 § 9. Siccome dal Dig., 37, 14, 6 § 4, risulta che la nullità della condizione analoga posta alla liberazione dello schiavo, era sancita nella *lex Julia de mar. ord.*, così mi par verisimile che nella *lex Julia* e non nella *Papia Poppaea* ci fosse anche questa.

sero il consenso al matrimonio o la dote, il figlio o la figlia, il pupillo o la pupilla avessero il diritto di ricorrere al pretore, affinchè valutasse i motivi del rifiuto e trovandoli ingiusti obbligasse il padre o il tutore a dare il consenso o la dote [1]. Nè i premi proposti al matrimonio turbavano meno di queste disposizioni l'antico diritto pubblico o privato. Ce ne erano molti, e differenti, come è naturale, per i due sessi e per i vari ordini sociali. A favore dei senatori che avevano moglie e figli la legge sanciva parecchi privilegi dei quali tre ci sono noti: che dei consoli avesse il diritto di assumer primo i fasci quello che aveva più figli, o che aveva figli o che aveva moglie se l'altro era *orbus* (ammogliato senza prole) o celibe [2]; che i maritati e i padri di famiglia avessero certi vantaggi — non possiamo precisar quali — nella surrogazione dei magistrati morti in carica [3] e nella spartizione delle provincie [4]; che

[1] Cfr. DIG., 23, 2, 19; GAIO, I, 178; ULP., 11, 20: il magistrato incaricato a Roma non poteva essere che il pretore.

[2] GELL., 2, 15.

[3] Cfr. l'oscuro accenno di Tacito *An.*, 2, 51.

[4] Cfr. DION., 53, 13: che anticipa senza dubbio al 28 a. C. disposizioni contenute nella *lex Julia de maritandis ordinibus*, come ci induce a crederlo Gellio nel passo citato. Questo passo prova che nella *lex Julia* si contenevano privilegi di diritto pubblico.

ogni cittadino potesse domandare le magistrature tanti anni prima del tempo legale, quanti figli aveva[1]. Con questa disposizione, Augusto non incoraggiava soltanto il matrimonio, ma trovava un altro modo di svecchiare lo Stato. Nel campo del diritto privato non solo la *lex Julia* fregiava la maternità tre volte feconda con una specie di decorazione, il diritto di portare la *stola;* ma la coronava con la eguaglianza civile, liberando la donna dagli ultimi resti di tutela[2]: bella riforma che affrettava la piena emancipazione della donna, ma che doveva far tanto più paurosa agli uomini la paternità, quanto alla maternità invogliava le donne. Se le donne erano dalla legge spinte a desiderare figliuoli, molti mariti dovevano temere il giorno in cui, avendo generati tre fanciulli, essi non avrebbero più alcun potere legale sulla loro compagna! A favore infine dei liberti la legge sanciva dei privi-

[1] DIG., 4, 4, 2. Mi induce a credere che questa disposizione fosse contenuta nella *lex Julia* e non nella *Papia Poppae*, il fatto che, come vedremo, lo *jus trium liberorum* ci aiuta a spiegare la carriera politica di Tiberio e di Druso.

[2] Cfr. GAIO, I, 145. Lo *jus trium liberorum* dovè certamente essere stabilito o dalla *lex Julia* o dalla *lex Papia Poppaea;* da questa no certamente, perchè se no non si capirebbe come mai il Senato nel 745 lo abbia concessa a Livia (DION., 55, 2): dunque dalla *lex Julia*. Cfr. JÖRS., *Ueber das Verhältniss der Lex Julia de maritandis ordinibus zur Lex Papia Poppaea*, Bonn, 1882, p. 25.

leggi che indebolivano singolarmente quella autorità padronale che Augusto cercava di ristabilire con l'esempio nel costume. Autorizzava il liberto e la liberta, che avessero ricevuta la libertà a condizione di non maritarsi — come i padroni facevano di sovente per assicurarsi l'eredità — a contrarre matrimonio[1]; esentava i liberti che avessero due o più figli dall'obbligo delle *operae,* dei *dona,* dei *munera*[2], e quelli che avessero avuto in tempi differenti due figli sotto la patria potestà o ne avessero uno solo di cinque anni, dall'obbligo delle *operae*[3], annullando quindi i diritti economici più importanti del patronato. Escludeva però da questo privilegio i liberti che facessero i commedianti o i gladiatori[4]. La liberta invece era dispensata dall'obbligo delle *operae* quando era sposata con il consenso del padrone[5]. Toglieva infine alla moglie del liberto la facoltà di far divorzio, senza il consenso del marito[6]. Ma dopo il miele, l'aceto. Benigna con chi avesse adempiuti i doveri verso la specie, la legge si sforzava di tormentare la comoda solitudine degli scapoli con molte pene; delle quali due sono

[1] DIG., 37, 14, 14, 6 § 4.

[2] DIG., 38, 1, 37. Che questa disposizione fosse nella *lex Julia de m. or.* e non nella *Papia Poppaea* risulta dal *Cod. Just.*, 6, 3, 6 § 1.

[3] DIG., 38, 1, 37.

[4] DIG., 38, 1, 37.

[5] DIG., 38, 1, 14.

[6] DIG., 38, 11, *leg. un.*, § 1.

note a noi con precisione. La prima, grave in un tempo in cui divertimenti e spettacoli erano un servizio di Stato, escludeva dalle feste e dagli spettacoli pubblici gli scapoli[1]. Non volevano, gli egoisti, incorrere in crucci per il bene dello Stato? E lo Stato ricuserebbe di divertirli! Infine la legge proponeva di togliere ai celibi la facoltà di ricevere per testamento un legato da ogni persona che non fosse parente in sesto grado, lasciando in ogni altra parte valere il testamento[2]: grave proposta, la quale rovesciava uno dei principii fondamentali dell'antico diritto, facendo modificare dalla legge, per ragioni di pubblico interesse, le volontà dei defunti; e perchè, togliendo ai celibi le eredità degli estranei, toglieva un mezzo ormai consueto e universale nelle classi ricche per accrescere il patrimonio e per attenuare la disparità delle fortune.

Questa artificiosissima legge violava tanti prin-

[1] Questa disposizione ci è stata rivelata dagli *Acta ludorum secularium*, scoperti pochi anni fa: *Ephem.*, *Epigr.*, 8, p. 229, v. 54 seg. Ed è confermata da Dion., 54, 30.

[2] SOZOM., *Hist. Eccl.*, 1, 9; GAI, 2, 111; 2, 144; 2, 286. Il passo di Gaio (2, 286 *a*) afferma con troppa precisione che la *lex Julia* sanciva l'incapacità contro il *caelebs* e la *lex Papia Poppaea* contro l'*orbus* (maritato senza figli), perchè si possa dubitare, che così fu, testimonianze contrarie mancando. Del resto la cosa in sè è verisimile: la disposizione contro i *caelibes* era già grave da sola, e non è strano che Augusto si sia, da principio, ristretto a quella.

cipii di diritto secolari, che non poteva non esser l'oggetto di aspre critiche da parte dei giuristi più fedeli alla tradizione. Il Senato romano non era ancora una corte di servi; e in quello Antistio Labeone, il più insigne rappresentante del tradizionalismo nel giure, biasimò aspramente lo spirito rivoluzionario di una legislazione che, dicendo di restaurare la tradizione, si intrometteva così brutalmente tra il patrono e il liberto, tra il testatore e l'erede, tra il padre ed il figlio[1]. Ma se questi argomenti,

[1] Mi par di trovarne la prova nell'importantissimo frammento della lettera di Ateio Capitone, che Gellio (13, 12, 1) ci ha conservata. "*Agitabat hominem (Antistium Labeonem) libertas quaedam nimia atque vecors, tamquam eorum (sc. legum atque morum p. r.), Augusto iam principe et remp. obtinente, ratum tamen pensumque nihil haberet, nisi quod justum sanctumque esse in romanis antiquitatibus legisset*". Si aggiunga quello che genericamente dicono Porphir., *ad Hor.*, S. 1, 3, 82 e Tacito, *Ann.*, 3, 75, sull'avversione di Antistio per Augusto e sulla condiscendenza di Ateio, e si vedrà essere molto probabile che uno dei motivi di disaccordo tra i due giuristi sia stata la legislazione rivoluzionaria di Augusto. Difatti a che altro poteva alludere Ateio Capitone, dicendo che non voleva Antistio considerar giusto e santo se non ciò che era nelle antichità romane? Non certo a uno spirito troppo ristretto e tradizionalista nella interpretazione e applicazione dei principii. Pomponio (DIG., 1, 2, 47) ci dice che Labeone *plurima innovare instituit* e che anzi Ateio Capitone in questo era più conservatore di Labeone. La discordia doveva nascere non sul metodo di interpretazione, ma sulle questioni di principio; e quindi special-

prettamente giuridici, potevano poco sul pubblico che voleva le leggi, più gravi obiezioni mosse il partito puritano: e cioè, che la legge non curava il male dalla radice, anzi adoperava rimedi pericolosi, che potevano aggravarlo; tali, per esempio, le disposizioni, che emancipavano interamente la donna. Gli uomini giustificavano la universale inclinazione al celibato con la crescente indipendenza della donna, che ne aveva tanto aizzata l'imperiosa natura, le voglie smodate, il frivolo egoismo. Ed ora la legge invece di raffrenare, accresceva ancora quelle libertà! Tuttavia ad Augusto non fu difficile di far approvare la legge, prima dal Senato, come si faceva nei tempi aurei dell'aristocrazia, e poi dal popolo [1]. Gli animi erano troppo infatuati

mente sulla legislazione di Augusto, che questi principî in tante cose sconvolse: ciò che concilia le due affermazioni contradittorie di Capitone e di Pomponio e ci spiega le accuse di servilità politica rivolte a Capitone dagli aristocratici.

[1] Si è molto discusso su questo punto; e ultimamente con grande dottrina dal Bouché-Leclerq, nel citato articolo della *Revue historique*. Ma non mi pare possibile di negare che la *lex Julia de maritandis ordinibus* fu approvata nel 18. Gli *Acta ludorum secularium* (*Ephem. Epigr.*, vol. 8, pag. 229) sono espliciti: parlano di persone *qui tenentur lege de maritandis ordin.* D'altra parte se nel 745 il Senato (Dion., 55, 2), diede a Livia lo *ius trium liberorum*, la *lex Julia* doveva essere approvata. Nè si può riferire a questa legge e al 18, quel che Svetonio (*Aug.*, 34) narra, che cioè *prae tumultu recusantium perferre non potuit*. Svetonio dice espressamente che si trattava di *aggiunte e correzioni* alla *lex Julia de marit. ordin.* e non della legge originaria; che doveva esser già stata approvata, se si facevano delle correzioni. Nel discorso che Dione mette in bocca ad Augusto (56, 7) si parla di due leggi sul matrimonio che precederono la *Papia Poppaea*. Non è probabile che nella seconda siano da vedere queste aggiunte e correzioni, di cui parla Svetonio? Dunque nel 18 a. C. fu approvata dai comizi la *lex Julia de marit. ordin.* e più tardi — e a suo tempo cercheremo determinare l'anno — Augusto presentò modificazioni e aggiunte che suscitarono vive opposizioni. Non è argomento che valga, il citare i versi del *Carmen Saeculare: patrum.... decreta super iugandis feminis*, perchè Orazio aggiunge subito: *prolisque novae feraci lege marita*. Il significato di questi due versi è un altro: Orazio nomina i *decreta patrum* e la *lex* per far sapere che alla legislazione nuova hanno contribuito il Senato e il popolo, il primo dando la prima approvazione, il secondo la definitiva.

di queste leggi e troppo creduli alla loro meravigliosa bontà, perchè alcuno osasse opporsi con vigore; e la legge, se minacciava guai lontani a non pochi, prometteva pure pronti benefici a molti: legittimava le convivenze con le liberte; migliorava la condizione di non pochi schiavi liberati; attribuiva privilegi e faceva nascere speranze in quanti avevano già figli; aveva infine con sè tutti i maritati ed i padri. Questi si imposero, con il favore del momento, agli scapoli. Quindi non ci fu seria opposizione, ma anzi un consentimento universale, che quella legge sola non bastava, che ce ne volevano altre, più fon-

damentali ancora, le quali strappassero la radice del male. Incoraggiato dalla facile approvazione di questa legge, il partito tradizionalista sùbito iniziò una agitazione per domandare una legge, la quale ristabilisse l'ordine nella famiglia. A che valeva crear con la *lex de maritandis ordinibus* tante famiglie, se ognuna di queste diventasse poi una serpaia orrenda di adulterii, di libidini, di discordie, di vergogne? Quale uomo serio e dabbene avrebbe acconsentito a fondare una famiglia, se in quella poi non avesse potuto nè costringere i figli ad obbedirlo, nè infrenare la matta prodigalità, il lusso capriccioso, la dissolutezza, il puntiglio di disobbedire al marito per non parer donna da poco; tutti i vizi insomma che in tante mogli fomentavano il matrimonio libero, la universale scostumatezza, il parentado, gli amici, la letteratura, la dote?[1] E poichè la

[1] Nella sua scarna brevità il capitolo 16 del libro 54 di Dione è molto importante; perchè ci fa capire che la *lex de adulteriis* e probabilmente anche la *lex sumptuaria* derivarono, sotto la pressione di un partito o di una corrente di opinione pubblica, dalla *lex de maritandis ordinibus*. Il ragionamento che trasse le due leggi dalla prima fu quello che ho più lungamente sviluppato nel testo: non potersi costringere gli uomini a prender moglie se non si dava loro il mezzo di governare la famiglia. Il contegno di Augusto prova che egli era contrario a questa legislazione consequenziaria. Che la *lex sumptuaria* fosse approvata in queste condizioni e per queste ragioni, lo deduco dal fatto che in

famiglia non aveva più in sè la forza di mantenere l'ordine, occorreva che i buoni mariti fossero aiutati dalle leggi. Leggi ci volevano: che raffrenassero il lusso, che reprimessero la dissolutezza dei giovani, che facessero dell'adulterio un delitto, punito dai codici pubblici. Dei senatori trattarono la questione in Senato; accesero vive discussioni; si rivolsero direttamente ad Augusto; misero innanzi diverse proposte[1].

Ma Augusto non era punto incline ad assecondare questa nuova domanda[2], a restringere la libertà della famiglia; per molti motivi, tra cui non è improbabile ce ne fossero anche di personali. Come supremo magistrato della repubblica, egli avrebbe dovuto dar l'esempio di osservare queste leggi, se non voleva meritare il biasimo del pubblico, sempre pronto a vituperare i grandi. Ora Augusto non aveva paura della sua legge

queste discussioni, di cui parla Dione, Augusto trattò del vestito e del κόσμος delle donne. D'altra parte Svetonio (*Aug.*, 34) enumera la *lex sumptuaria* con le altre leggi approvate in questo anno: ciò che ci induce ad attribuirla allo stesso tempo.

[1] DION., 54, 16.

[2] A chi legga senza preconcetti Dione, 54, 16, mi pare risulti evidente che Augusto ha da prima cercato di temporeggiare: segno che era più avverso che favorevole a simile legislazione. Dione cita testualmente questa frase di Augusto: "Voi stessi dovete comandare e consigliare le vostre donne, come vi piace, a quel modo che fo io". "Voi stessi" cioè e non le leggi che mi domandate.

de maritandis ordinibus. Egli era ammogliato e aveva una figlia; questa era già al secondo marito, aveva un figlio di tre anni, Caio, nato da Agrippa nel 20, e ne aveva allora allora partorito o stava per partorirne un altro, Lucio; Tiberio aveva già sposato Agrippina, la figlia di Agrippa e della sua prima moglie, che era figlia di Attico [1]; a Druso, il secondo figlio di Livia, che allora aveva 20 anni, si darebbe presto moglie. Invece una nuova legge contro il lusso poteva essergli cagione di qualche noia. Non per sè, tuttavia. Augusto viveva all'antica, conservando in mezzo alle immense ricchezze che passavano, ogni anno, come un fiume d'oro, attraverso la sua grande casa per spandersi poi per Roma, l'Italia e l'impero in mille rivi e rigagnoli, la parsimoniosa semplicità di quella borghesia italica, onde usciva: portava sempre delle toghe fatte in casa, dalle sue ancelle, sotto la vigilanza di Livia [2]; si faceva veder nella bottega del porporaio a mercanteggiare le pezze, che dovevano servirgli per gli abiti di cerimonia [3]; nel suo vasto ma non sontuoso palazzo, la sua camera era arredata con una semplicità arcaica, che doveva un giorno passare quasi in prover-

[1] SVET., *Tib.*, 7: la data del matrimonio è però poco sicura.

[2] SVET., *Aug.*, 73.

[3] MACROB., *Sat.*, 2, 4, 13.

bio [1]; e nei pranzi che egli dava c'era quella cortesia e quella signorilità che non si separano mai dalla terza sorella, la semplicità: non più che tre portate, di solito; e sei nelle occasioni solennissime [2]. Anche Tiberio, in questo come in tante altre cose, si mostrava un tradizionalista coerente. Ma Giulia, invece, mostrava altre inclinazioni. Bella, intelligente, colta, gentile, fiorente di giovinezza — aveva 22 anni — essa pareva nata ad essere una principessa asiatica e non una matrona romana: amava la letteratura, le arti, l'eleganza, il lusso, le grandi ville, i bei palazzi, le vesti seriche, le comitive elette, le feste [3]: e l'au-

[1] SVET., *Aug.*, 72 e 73.

[2] SVET., *Aug.*, 74.

[3] MACROB., *Sat.*, 2, 5, 1: *Sed indulgentia tam fortunae quam patris abutebatur: cum alioqui literarum amor multaque eruditio, quod in illa domu facile erat, praeterea mitis humanitas minimeque saevus animus ingentem foeminae gratiam conciliarent: mirantibus qui vitia noscebant tantam pariter diversitatem.* Macrobio quindi dice chiaramente che si attribuivano a Giulia delle eccellenti qualità, le quali non si sapeva come mettere d'accordo con i vizi che le si attribuivano. Questo fatto deve metterci in diffidenza sui racconti di vizi mostruosi, che gli storici ci hanno tramandato, formando esso da sola una forte presunzione che ci sia in questi una grande esagerazione. Vedremo infatti, a mano a mano che si svolgerà la storia di Giulia, che così è. Invece non ci può esser dubbio che Giulia, come la letteratura e l'arte, amava il lusso. MACROB. (*Sat.*, 2, 5, 1) ricorda i cuoi *profusos cultos perspicuosque comitatus*, che Augusto le rimproverava: e nello stesso capitolo ricorda non pochi altri fatti del genere.

torità del padre e del marito, l'esempio di tutta la famiglia potevano meno su lei, a mano a mano che gli anni passavano. Era temerario sperare che essa obbedirebbe facilmente ad una nuova legge suntuaria. Ma più pericolosa ancora poteva sembrare una legge sui costumi e sull'adulterio. Profonder milioni, affaticarsi in mille opere diverse dall'alba al tramonto, sorridere a tutti, coprirsi il volto con tutte le maschere, a volta a volta, sì: ma assumersi anche l'ufficio di guardiano della pudicizia, con il suo passato, no. Ad Augusto il còmpito doveva parer troppo grave. Nè solo il passato, ma anche il presente lo spaventava, perchè la bella facciata arcaica di pudicizia e di decoro, che la sua famiglia presentava fuori al pubblico, era in parte almeno attaccaticcia e posticcia. Vera o falsa che fosse la diceria, si diceva intanto per Roma che Augusto se la intendesse troppo con Terenzia, la bellissima moglie di Mecenate [1]. Agrippa viaggiava molto per affari di Stato e durante le assenze di lui, Giulia praticava troppo liberamente con i giovani belli e piacenti dell'aristocrazia, cosicchè Augusto aveva dovuto qualche volta far delle rimostranze [2]; e già forse vedeva troppo sovente e con troppo vivo piacere, un giovane di grande famiglia, un Sempronio Gracco, discendente dei famosi tribuni [1]. Tiberio e Agrippina soli facevano una coppia esemplare, innamorata, appartata, di cui neppur le male lingue potevano dir nulla [2].

Resistè Augusto da prima; fece dei discorsi in Senato per dimostrare che il marito ed il

[1] Dion., 54, 19.

[2] Svet., *Aug.*, 64: L'aneddoto di Vinicio, qui riportato, potrebbe riferirsi a questo tempo.

[1] Tac., *An.*, 1, 53: ....*Sempronium Gracchum qui familia nobili, solers ingenio et prave facundus, eamdem Juliam in matrimonio temeraverat*.... Questa è la sola accusa seria e credibile che per questo periodo della sua vita sia portata contro Giulia. La sconcia storiella narrata da Macr. (*Sat.*, 2, 5, 6) per dimostrare che allora Giulia *tam vulgo potestatem corporis sui faceret* è evidentemente una delle tante invenzioni fatte dopo la sua rovina per infamarne tutta la esistenza. Intanto la storiella stessa riconosce che tra i figli di Giulia e il padre loro Agrippa c'era una rassomiglianza straordinaria; ciò che prova che erano suoi figli: quanto poi alla spiegazione che Macrobio mette in bocca a Giulia ne è evidente la grossolana bestialità. Essa fu inventata per accusar Giulia di infamie inaudite, anche in un tempo della sua vita, in cui c'era un documento parlante della sua pudicizia: la faccia dei suoi figli. Del resto è verisimile che qualcuno osasse rivolgere a Giulia, alla figlia di Augusto, alla prima signora di Roma dopo Livia, una domanda come quella, a cui Macrobio pretende che Giulia abbia risposto? E in conto di storiella la tenne Tacito, che, pur essendo così severo con i Giulio-Claudi, le fece colpa soltanto, per questo tempo, dell'adulterio con Sempronio Gracco. Si nota infine che Tacito non dice come Svetonio (*Tib.*, 7), che la moglie di Agrippa avrebbe tentato di sedurre Tiberio.

[2] Svet., *Tib.*, 7.

padre dovevano mantenere non con le leggi, ma con la propria autorità e con la propria saggezza, l'ordine nella famiglia, come nell'antico monarcato domestico; giunse perfino una volta a citare anche l'esempio suo. Si cercò allora dai puritani di metterlo nell'imbarazzo, approfittando dei disordini che pur turbavano la sua famiglia. Un giorno Augusto fu pregato di esporre al Senato come governava la sua famiglia: ciò ch'egli fece, svolgendo in un lungo discorso il suo pensiero sulla famiglia, e facendo della sua casa una descrizione immaginaria, che nessuno osò naturalmente dichiarar falsa. Si ricorse allora ad altri mezzi per intimorirlo: si denunciò a lui, come a censore, un giovane che durante le guerre civili aveva sposata una donna di cui era stato amante prima, proprio come aveva fatto egli stesso con Livia, coprendolo per questo misfatto delle più atroci ingiurie: velata minaccia, di ritornare a frugare nel suo terribile passato, se egli non accontentava il partito del rigore e del pudore [1]. E così finalmente, aizzando l'opinione pubblica, sollecitando il Senato, punzecchiando e copertamente minacciando Augusto, il partito puritano riuscì a vincere anche questo punto. Augusto alla fine si ri-

1 DION., 54, 16.

solvè a far compilare, senza dubbio da commissioni composte di puritani arrabbiati, due nuove leggi: una legge suntuaria [1] e la famosa *lex Julia de pudicitia et de coercendis adulteriis* [2]. Della prima, di cui indoviniamo facilmente lo spirito, noi conosciamo soltanto alcune disposizioni: sappiamo che infrenava il lusso delle costruzioni, così ripetutamente lamentato nelle *Odi* da Orazio [3]; possiamo congetturare che, per le disposizioni sugli adornamenti muliebri, moderasse l'uso della seta, il lascivo tessuto che, al dire dei puritani, sotto pretesto di vestirle, denudava le donne [4]; sappiamo che conteneva infine disposizioni sul dispendio dei banchetti. Nei giorni comuni si poteva banchettare, spendendo non più che 200 sesterzi (50 fr.); nelle Calende, nelle Idi e nelle None e in alcuni altri giorni festivi, non più che 300 (75 fr.); nelle cerimonie nuziali, non più

1 Cfr. la nota 1 a pag. 310.

2 Se pure così si chiamava e se non erano invece due leggi diverse. Questo, come tanti altri punti della storia delle famose leggi augustee è molto oscuro.

3 Svet. *Aug.*, 89, ci dice che Augusto ripubblicò "*orationes Q. Metelli de prole augenda, et Rutilii de modo aedificiorum; quo magis persuaderet utramque rem non a se primo animadversam, sed antiquis iam tunc curae fuisse.* Ne risulta che Augusto frenò il lusso delle costruzioni. Non improbabile quindi mi pare che queste disposizioni fossero contenute nella *lex sumptuaria* di cui parla Svetonio (*Aug.*, 34).

4 Cfr. quello che dice sui tessuti di seta Plin., *N. H.*, 11, 22, 76.

di 1000 (250 fr.)[1]. Alla maggioranza questa legge doveva piacere assai, perchè senza tanti discorsi, spicciativamente, sparecchiava sotto gli occhi di Roma i sontuosi festini con cui i Cresi della metropoli facevano sfigurare i modesti desinari dei senatori, dei cavalieri, dei plebei provvisti di scarsa fortuna; toglieva alle ricche matrone le vesti e i gioielli che ingelosivano le signore più povere; tentava di umiliare la mole sontuosa dei palazzi costruiti e adornati dagli architetti e dagli artisti di Alessandria, quasi a pari delle povere dimore latine dei più. Gli ingenui speravano anche che il denaro risparmiato in questa legge sarebbe speso ad allevare figlioli! La *lex de adulteriis*[2] invece mirava non soltanto a punire l'adulterio, ma a purificare la famiglia da tutte le frodi e le turpitudini che l'avevano inquinata nei due secoli precedenti, usurpando per lo Stato un altro immenso territorio d'autorità sull'antico e disfatto monarcato domestico. La legge conservava al *pater familias* romano — ultimo vestigio dell'antica autorità — il diritto di uccidere la figlia e l'adultero subito dopo scoperta la colpa[3]; al marito con-

[1] Gell., 2, 24, § 14-15.
[2] Dig., 48, 5, 1: *haec lex lata est a divo Augusto.*
[3] Dig., 47, 5, 20; 22 § 2; 23 § 4. Quanto alla condizione che i due amanti avessero commesso il delitto nella casa del

servava il diritto di uccidere l'adultero, quando lo sorprendesse in casa sua e fosse un commediante, o un cantante, o un danzatore, o un condannato, o un liberto della famiglia[1], non mai la moglie, tranne l'avesse sorpresa nella sua casa. Scoperto l'adulterio, erano accordati sessanta giorni al marito e se il marito non agiva, al padre che fossero cittadini romani, per accusare l'adultera cittadina romana ed il complice al pretore e alla *quaestio*[2] o *giuri*, che probabilmente fu istituita con la legge medesima. Se il marito o il padre non accusavano, per quattro mesi, oltre i sessanta giorni, qualunque persona poteva proporre l'accusa, dichiarandosi i processi per adulterio *judicia pub-*

pater familias, mi pare risulti dal Dig. 47, 5, 23 che questa condizione, più che essere esplicitamente contenuta nella *lex Julia*, ne fu tratta fuori a poco a poco dalla interpretazione dei giuristi. Non si capirebbe, se la legge fosse stata chiara, perchè Ulpiano avrebbe citato a sostegno della sua tesi, l'opinione di vari giuristi, tra i quali Labeone e Pomponio.

[1] Dig., 48, 5, 24. — Cfr. *Cod. Just.*, 9, 9, 4.
[2] Dig., 48, 5, 2 § 8; 3; 4. Che gli adulteri fossero ordinariamente giudicati da una *quaestio* simile a quella che giudicava il maggior numero dei processi criminali, risulta anzitutto dal racconto di un processo di adulterio contenuto in Dion., 54, 30: il pretore, di cui parla Dione, non può essere che il presidente della *quaestio*. La procedura delle *quaestiones* era del resto la solita di tutti gli *judicia publica* e l'adulterio era dalla *lex Julia* fatto un *judicium publicum* (Inst., 4, 18, 4).

blica non meno che i parricidi ed i falsi[1]. Le pene erano terribili: per l'adultero, la relegazione a vita e la confisca di metà dei beni; per l'adultera, la relegazione a vita, la perdita di metà della dote, di un terzo della sostanza, l'incapacità nuziale, per cui non poteva più vivere con un uomo se non come concubina[2]. Tutti gli aiuti dati a commettere adulterio, come il prestare la propria casa ai convegni degli amanti, o per il marito il lucrare sulla impudicizia della moglie, il tenerla in casa dopo averne scoperto l'adulterio, costituivano il reato di *lenocinium* ed erano puniti come l'adulterio[3]. Infine erano vietati dalla legge e puniti con le stesse pene che l'adulterio e il lenocinio, gli *stupra;* con la qual parola si intendevano semplicemente le relazioni illecite, che non si potevano supporre legittimate dalla *maritalis affectio*, per il modo stesso con cui avvenivano, per es. per la segretezza o per la saltuarietà, con una donna libera, di onesta famiglia, di fama rispettabile, che fosse nubile o vedova[4]. La moglie non poteva invece accusare d'adulterio il marito[5], il quale poteva impunemente avere pratica con donne che non

[1] Inst., 4, 18, 4: Dig., 48, 5, 4: *Cod. Theod.*, 9, 2, 2.
[2] Pauli, *Sent.*, 2, 26, 14.
[3] Dig., 48, 5, 2 § 2 — 48, 5, 8 e 9: *Cod. Just.*, 9, 9, 2.
[4] Dig., 50, 16, 101; Dig., 48, 5, 34.
[5] *Cod. Just.*, 9, 9, 1.

fossero maritate o ingenue o oneste, praticando le quali invece poteva esser condannato, ma non per essere stato infedele alla propria sposa, bensì per aver commesso o *stuprum* o adulterio con la moglie di un altro.

Insomma il regime del terrore era istituito nel regno di Afrodite; lo spirito di delazione e di calunnia, l'invidia della ricchezza, le crudeli ambizioni dell'oratoria, le cupidigie e le perfidie del ricatto, tutte le basse passioni motrici della accusa privata nel mondo antico, dell'ignobile giornalismo diffamatorio nel mondo moderno, erano lanciate da questa legge puritana, stormo di sucide arpie, a devastare i voluttuosi giardini di Citera. Sarebbe impossibile immaginare una legge di più fiera persecuzione delle alte classi, che questa. Poichè questa legge, compilata e promulgata soltanto per i cittadini romani, praticamente non minaccerebbe se non la aristocrazia senatoria ed equestre, le cui ricchezze e la cui rinomanza potevano invogliare gli accusatori privati a correre il rischio dell'accusa[1]; cosicchè essa

[1] Ciò è dimostrato in modo sicuro dai versi di Ovid., *Ars amand.*, 1, 31-34. — Ovidio esclude (v. 31-32) dal pubblico che deve leggere il suo libro le vergini e le matrone: e aggiunge (v. 33) che canta *Venerem tutam concessaque furta:* evidente allusione alla *lex de adulteriis*, sulla quale egli ritorna più volte nei *Tristia* e nelle *Lettere dal Ponto* per sostenere che il suo libro non avea incitato a commettere

stabilirebbe per la aristocrazia di Roma un privilegio a rovescio. Mentre i liberti o gli stranieri, anche in Roma, anche se ricchi, potrebbero, uomini e donne, commettere adulterio impunemente quante volte volessero, avere pratica con quanti uomini o donne piacesse loro, per amore o per lucro, i cittadini romani, specialmente nell'ordine senatorio ed equestre, sarebbero esposti, uscendo dai regni dell'Amore permesso, ai rigori terribili della *lex Julia!* Ma la *lex de adulteriis* come la *lex sumptuaria,* come la *lex de maritandis ordinibus* erano tre grandi e serii tentativi di restaurazione aristocratica; e quindi dovevano

atti vietati dalla *lex de adulteriis*. Escluse le ragazze da marito e le donne maritate, a chi si rivolge dunque il libro? Al *demi-monde?* È la prima idea che viene. Ma chi ha letto il libro sa benissimo che in cento luoghi si insegnano al lettore i mezzi più acconci per sedurre una donna maritata o per ingannare la vigilanza di un marito geloso. D'altra parte sarebbe singolare che Ovidio chiamasse gli amori con le cortigiane *furta*. I *concessaque furta* dimostrano che ci erano degli adulterii non puniti dalla *lex de adulteriis;* erano quelli con donne straniere o con liberte. L'*adulterium*, come del resto è detto per lo *stuprum*, concerneva solo la donna *ingenua et honesta*, di nascita libera e di famiglia rispettabile, non la straniera e non la liberta, maritata con stranieri e con liberti. Che la liberta maritata con un cittadino romano, secondo la *lex de maritandis ordinibus*, potesse essere accusata di adulterio, è cosa probabile: ma non ho trovato argomento per rispondere sicuramente sì o no alla questione.

accanto ai privilegi sancire i doveri. Chi sogna un Augusto inteso a fondare con subdoli accorgimenti la monarchia, non ha sviscerate o non ha intese queste leggi, che furono uno dei fondamenti di tutta la opera sua. Con la *lex sumptuaria,* con la *lex de maritandis ordinibus* e con la *lex de adulteriis* Augusto non mirava nè solo nè precipuamente ad aumentare la popolazione dell'Italia, che non è certo decrescesse in ogni regione: egli mirava sopratutto a riordinare economicamente e moralmente la famiglia aristocratica, l'antico seminario della repubblica poi isterilitosi, l'antica scuola dei generali e dei diplomatici, che avevano conquistato l'impero, a poco a poco disfattasi. Se Augusto avesse voluto fondare una monarchia, avrebbe dovuto incoraggiare il lusso, il profuso spendere, la dissolutezza, il celibato della aristocrazia, non cercare di raffrenarli; perchè la monarchia non poteva costituirsi che sulle rovine di una aristocrazia, come quella dei tempi di Luigi XIV, tramutata dal bisogno e dai piaceri in una torma servile di cortigiani. Ma Augusto, il quale non poteva scegliere i suoi collaboratori che nelle famiglie aristocratiche, aveva bisogno di una aristocrazia vigorosa; e siccome voleva sul serio ricostituire a Roma una grande aristocrazia, così cercava di imporre alla nobiltà certi gravi e speciali do-

veri, senza i quali i suoi privilegi sarebbero stati insopportabilmente iniqui. Vano tentativo, senza dubbio, almeno in parte; perchè la dissoluzione dell'aristocrazia romana continuò: ma sarebbe ben presuntuoso chi volesse perciò affermare che il tentativo non fu fatto sul serio; o chi volesse dire che fu interamente inutile. Noi non sappiamo quello che sarebbe successo, se queste leggi non fossero state approvate: se la dissoluzione non sarebbe stata più rapida; se queste leggi non ritardarono almeno ciò che non ebbero forza di impedire. Augusto infatti compiè queste con altre leggi, che ne rischiarano singolarmente lo scopo e il carattere. Non solo nella stessa *lex de adulteriis* Augusto riformò il regime della dote, proibendo al marito, che sino allora aveva avuto il diritto di farne quell'uso che voleva, di venderla e di obbligarla, per consolidare quindi le fondamenta economiche della famiglia nelle classi ricche [1]; ma dopo aver stabiliti tanti privilegi a rovescio per l'aristocrazia, rinforzò il privilegio vero ed essenziale, proponendo una legge che restringeva il diritto di presentarsi candidato alle magistrature a coloro i quali avessero un censo di almeno 400,000 sesterzi. Lo Stato chiudeva dinanzi

[1] Dig., 23, 5, 4; Paul., *Sent.*, 2, 21 *B*, 2.

alle folle oscure i suoi cancelli, aperti da un secolo, scacciandone fuori i poveri; la antica costituzione timocratica ed aristocratica era ristabilita; le cariche delle repubbliche, a cui nella generazione precedente aveva potuto concorrere un povero mulattiere come Ventidio, erano dalla legge dichiarate privilegio delle classi censite; il governo ricascava in potere di una aristocrazia discorde, scadente, neghittosa sinchè si vuole, ma chiusa e legalmente privilegiata. Eppure questa serrata, che terminava un secolo di lotte immani, che poteva incominciare un nuovo ordine di cose, fu deliberata placidamente, tra l'indifferenza universale, cosicchè appena ce ne è pervenuta notizia, tra molti fatterelli, in due righe scritte disattentamente da uno storico tardivo! [1] Ma il partito democratico, il grande partito di Caio Gracco e di Caio Cesare, era ormai morto. Proponendo quella legge, Augusto non uccideva neppure un moribondo; componeva nel sepolcro un cadavere. Roma ritornava, dopo un lungo turbamento, alle origini sue di Stato aristocratico; rifaceva, per mano di Augusto, un codice di doveri e di privilegi alla nobiltà, con cui essa avrebbe potuto governare per secoli l'impero che

[1] Dion., 54, 17. La sola allusione che ho trovato a questa riforma, è — cosa curiosa — negli *Amores* di Ovidio (3, 8, 55): *Curia pauperibus clausa est. Dat census honores.*

aveva conquistato. Ne sarebbe essa capace? L'avvenire lo dirà. Insieme con questa legge è probabile Augusto ne proponesse un'altra sulla corruzione elettorale, *de ambitu*, in cui si puniva con l'esclusione dalle cariche per 5 anni chi avesse comprato i suffragi [1]. Infine fu permesso ai pretori di spendere, se volevano, anche tre volte la somma assegnata loro per i giuochi dal tesoro pubblico [2]. Se per la legge suntuaria era proibito ai ricchi di gozzovigliare nelle loro case, il pubblico invece aveva diritto di stare allegro nelle vie e nei teatri. Era questo il nuovo spirito popolare che alitava nella restaurata società aristocratica; e Augusto sapeva soddisfarlo.

[1] Dion., 54, 16, che mette però questa legge prima della *lex Julia de maritandis ordinibus*. Non è improbabile che quella legge sia in rapporto con la riforma timocratica.
[2] Dion., 54, 17.

VIII.

I "LUDI SAECULARES".

E finalmente, approvate anche le leggi sociali, il cielo nuvoloso di malcontento, che intristiva da tanto tempo l'Italia, si aprì; un raggio di gioia passò per quello, brillò, illuminò Roma. Tanti eventi felici seguitisi in brevi anni, l'accordo con i Parti, l'epurazione del Senato, lo sdoppiamento della autorità suprema tra Augusto ed Agrippa, la iniziata restaurazione del costume antico parvero alla fine infondere nell'esasperata nazione un senso ammolliente di universale compiacimento. E non senza ragione, del resto: chè, a petto dei miserabili tempi della rivoluzione, la condizione presente era quasi meravigliosa come un miracolo. Nessuno aveva divinato che in quindici anni Roma risalirebbe così rapidamente l'erta della gloria e della potenza. Se anche il pubblico aveva stranamente travisata

a modo suo l'intesa con i Parti, era pur vero che la massa enorme dell'impero, nella gran pace diffusa dovunque, riprendeva ad esercitare la naturale forza sua di attrazione su tutti i piccoli Stati, alleati protetti indipendenti, i quali la attorniavano, còme ianeti; che Roma incominciava a diventare a immensa metropoli del mondo mediterrane in cui, dalle selve della fredda Germania come dalla Corte del re dei Parti, si davano convegno e cercavano fondersi l'Oriente e l'Occidente, tutte le favelle, le razze, le nazioni, le genti disparatissime che Roma aveva raccolte sotto il suo imperio o con cui era venuta a contatto. Non solo Erode, ma tutti i sovrani dei piccoli Stati alleati o vassalli facevano educare i propri figli e successori a Roma, ora che Augusto incominciava ad ospitarli nella sua casa e a curarne la educazione senza avarizia; a mutare insomma la sua casa a sue spese in una specie di sontuoso collegio di istruzione per i futuri sovrani vassalli di Roma, creando all'impero un potente organo di romanizzazione degli Stati alleati, di cui esso aveva bisogno ma di cui la spensierata repubblica non si era data cura[1]. E a Roma venivano pure per istruirsi e conoscere la formidabile potenza che, dopo

[1] SVET., *Aug.*, 48: *plurimorum (regum sociorum) liberos et educavit simul cum suis et instituit.*

averli domati, incominciava ad affascinarli, molti giovani della nobiltà gallica; veniva pure di là del Reno qualche giovane appartenente a cospicue famiglie germaniche, come il marcomanno Marbod, spinto pur esso dalla vaga curiosità delle cose romane che incominciava a pungere e a muovere, tra le sue paludi e nelle sue selve, anche la torpida barbarie germanica[1]; venivano i nobili fuorusciti partici, che le guerre civili avevano scacciati, probabilmente per raggiungere Tiridate[2], a cui Augusto aveva fatto assegnare una pensione[3]. Questa piccola cosmopoli si raccoglieva intorno alla casa di Augusto e dei suoi amici più ricchi; e raffigurava visibilmente ai Romani il rinnovato prestigio di Roma: l'Europa, l'Asia e l'Africa, che piegavano di nuovo le ginocchia innanzi alla grande repubblica; il mondo li-

[1] Dione (56, 23) dice che al tempo della battaglia di Varo c'erano a Roma molti Γαλάται καὶ Κελτοί — Galli e Germani — di cui molti ἐπιδημοῦντες — abitavano Roma cioè per loro piacere. Dovevano essere in gran parte Galli e Germani appartenenti alle classi alte, che andavano a fare un lungo soggiorno a Roma. Se nel 9 d. C. ce ne erano già tanti, è verisimile che questo movimento di immigrazione fosse già cominciato al tempo di cui discorriamo. Quanto ai nobili germanici che si recavano a Roma in questo tempo per studiare, noi conosciamo il caso di Marbod: STRAB., 7, 1, 3.

[2] Cfr. il caso di Ornospade, che non fu certo singolo, in TAC., *Ann.*, 6, 37.

[3] JUSTIN., 42, 5, 9.

bero ancora oltre i confini dell'impero, che, compreso di ammirazione e di stupore, sollecitava anche esso di poter conoscere e adorare la meravigliosa città. Il sole non aveva ancora illuminato un impero più vasto, più potente, più duraturo: tale il compiacimento che ogni anno, ravvivato da qualche solenne ambasciata, da qualche piccola vittoria, dalle rassicuranti notizie delle provincie, si spandeva per tutta l'Italia. Ogni classe aveva poi particolari motivi di rallegrarsi. La nobiltà sarebbe stata pazza se si fosse lagnata seriamente del suo stato; essa che senza far nulla da dieci anni riacquistava ricchezze ed onori, essa che di nuovo si vedeva intorno le classi medie ed il popolino di Roma disposti all'ossequio, solo perchè ogni famiglia si degnava di far partecipare al godimento dei patrimoni rifatti a spese dell'impero un certo numero di letterati e di plebei. Ormai quei plebei poveri che avevano formato il codazzo dei demagoghi, contribuite le forze maggiori ai collegi di Clodio, si acconciavano a mendicare dai grandi quegli aiuti che in antico avevano loro dati i capi dei partiti; e cercavano di farsi accogliere nel numero dei clienti di qualche grande casa, che dava loro ogni tanti giorni o un pranzo o una somma di denaro o altri regali in altre occasioni: essi venivano a loro volta a far visita ogni mattino al

patrono, ad accompagnarlo sul foro, nelle visite; ad applaudirlo quando arringava in un tribunale, a farglisi innanzi con volto ilare o con volto dimesso in ogni occasione lieta o triste della esistenza. Si veniva insomma formando quel corpo di obblighi artificiosi, che legherà per più secoli alle classi ricche di Roma uno sterminato codazzo di pezzenti, per il comune tormento dei protettori e dei protetti[1]. Costava denaro e noie questa usanza nuova, senza dubbio: ma intanto i nobili ritornavano a percorrere le vie di Roma con un lungo codazzo, riveriti da tutti come semidei; non avevano più crucci per l'esito delle elezioni o per le discussioni in Senato; assicuravano l'ordine di Roma più efficacemente che minacciando supplizi. Nè minore era l'ossequio nelle classi medie, nelle quali, specialmente i giovani che avevano studiato, non sognavano più che di piacere nella aristocrazia a un protet-

[1] Questo è, riassunto in breve, il quadro, del resto ben noto, della clientela romana nei tempi di Marziale, quando essa aveva perduta ogni ragione politica e si era mutata in una semplice beneficenza delle classi ricche per l'ozioso proletariato di Roma. Ma questa clientela non si formò nè in un giorno nè in un anno; onde mi par verisimile che i suoi primi principii risalgano a questa età, in cui a Roma una aristocrazia ricca si ricostituisce, la quale incomincia nel tempo stesso a perdere il suo antico ufficio politico, con il lento dissolversi delle istituzioni repubblicane.

tore potente, come Orazio, Virgilio, Tibullo, Properzio. Tutte le antiche ripugnanze romane a questa specie di domesticità letterata venivano meno; come dimostrano le Epistole di Orazio, che discutono a lungo della sua dignità. Orazio ammette, nella diciassettesima epistola del libro primo, che si può viver felici anche nella oscurità e nella povertà; ma aggiunge che chi voglia essere utile ai suoi e vivere discretamente, deve cercare l'amicizia dei potenti; ma perseguita con aspri sarcasmi i seguaci di Diogene, quanti affettano cioè un disprezzo sistematico della ricchezza. Dice anzi apertamente di giudicar meno ignobile chi adula la ricchezza, di chi piaggia la povertà, la sordidezza, la volgarità e quanto nell'ordine sociale è posto in basso: protesta che se l'uomo non deve vergognarsi di indossare il rude saio, non deve vergognarsi neppure di portar la porpora di Mileto; afferma risolutamente che

Principibus placuisse viris non ultima laus est;

raccomanda però dignità e discrezione.... Non si reciti ad alta voce, come il mendicante, la sua filastrocca: "Mia sorella non ha dote; mia madre ha fame; il campicello avito non frutta...." E mentre Augusto preparava l'accordo con i Parti, Orazio aveva scritta un'altra lettera poetica — la diciottesima del libro primo — ad un

amico che, accolto nella alta clientela di un ricco ci si sentiva a disagio, ne aveva quasi vergogna: temendo di essere uno scroccone; l'aveva scritta per rassicurare questa coscienza inquieta tra due età e due morali, assicurandolo che "l'amico dista dallo scroccone quanto la signora rispettabile dalla meretrice". Orazio che, amante della propria libertà, geloso della propria indipendenza, aveva per sè rifiutata questa ospitalità, consigliava, sia pur con una certa bonaria ironia, i propri amici e colleghi ad accettarla. Insomma se le leggi recentemente approvate arrecherebbero qualche noia ai grandi, la nobiltà sotto il governo di Augusto ridominava Roma e l'impero, più comodamente che non avesse mai fatto, senza pericolo e senza responsabilità, solo godendo. Nè la classe media aveva motivo di essere troppo scontenta. La sua agiatezza cresceva, parte per la protezione dei grandi, parte per il naturale riprosperare dell'agricoltura, delle arti, del commercio. Essa aveva avuta inoltre la soddisfazione anelata, quelle grandi leggi sociali, dalle quali si riprometteva il principio di una nuova età, più felice e più forte che quella trascorsa. L'amministrazione dell'impero era molto migliore; gli spaventosi saccheggi dell'età di Cesare non si ripetevano più; i governi erano dati di nuovo a persone ricche le quali, se talora non

erano molto alacri e intelligenti, non avevano bisogno di depredare i sudditi per rimpinzare d'oro le loro clientele politiche a Roma. Anche l'ordinamento del potere supremo per i cinque anni futuri dovette accrescere la pubblica soddisfazione. L'Italia voleva godersi i vantaggi della monarchia — e cioè la continuità e la stabilità del potere — senza perdere i privilegi della repubblica: la eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, la semplicità del cerimoniale, la libertà piena di insolentire gli uomini potenti, l'impersonalità dello Stato. La presidenza doppia per cinque anni, invece che la unica presidenza decennale, aveva due vantaggi: faceva sperare un governo anche più vigoroso perchè due presidenti, se concordi, potrebbero fare più che uno solo; si allontanava meno dalla tradizione repubblicana, per la minore durata e per il principio collegiale. Tutti coloro i quali volevano ammirare il nuovo regime come eccellente in ogni cosa, avevano dunque nuova ragione di persuadersi che la costituzione secolare della repubblica non era stata ritoccata se non in qualche particolare di poco momento. Anche se la Pace tardava a sciogliere gli innumerevoli lacci in cui la Povertà aveva stretta, durante la guerra civile, la infelice nazione, tutti si risentivano disposti a sperar bene dell'avvenire, come nel 27 a. C.;

e nelle masse ripigliavano forza quelle mistiche aspirazioni a una palingenesi universale, quelle ingenue aspettazioni del secolo nuovo, inteso come il principio di una vita più felice e più pura, che da venticinque anni fluttuavano nell'anima della nazione come un vapore, ora addensandosi, ora diradandosi sotto il soffio mutevole degli eventi, ma senza disperdersi mai interamente. In uno Stato malato di un pessimismo incurabile, questa onda vivida di fiducia sia pur mistica e vaga, era un sollievo troppo benefico, perchè ci sia difficile di spiegare come o ad Augusto o a qualcuno dei suoi amici venisse sul finire del 18 alla mente questo pensiero: non forse convenisse rinforzare la felice disposizione dello spirito pubblico con una grande cerimonia, che nel tempo stesso esprimesse in forme solenni la vaga idea popolare del secolo nuovo, inizio di nuova vita, e la ricongiungesse, nello spirito delle masse, con i principî morali e sociali formulati nella legislazione degli ultimi anni. Era chiaro che occorreva una cerimonia insolita e solennissima, la quale raccogliesse in una sintesi pittoresca tutti gli elementi della credenza popolare nel secolo nuovo, come tutte le concezioni sociali della oligarchia, che governava l'impero: e la dottrina etrusca dei dieci secoli, e la leggenda italica delle quattro età del mondo, e

gli oracoli della Sibilla annunciante l'imminente regno di Apollo, e i ricordi della popolarissima egloga di Virgilio che aveva predetto il prossimo avvento dell'età dell'oro, e la dottrina pitagorea del ritorno delle anime sulla terra, e la dottrina secondo cui ogni 440 anni anima e corpo si ricongiungono e il mondo rivive nelle forme antiche, e la necessità di ritornare alle fonti storiche della tradizione nazionale, e l'urgenza di ricostituire la religione, la famiglia, le istituzioni, i costumi dello antico stato militare. Ma quale cerimonia poteva esprimere tante cose? Inventarne una nuova ripugnava a una generazione che, dopo aver con tanta fatica ritrovato alla meglio, mezzo scancellato e distrutto, il sentiero della tradizione, non voleva lasciarlo più, paurosa di smarrirsi di nuovo, come prima, nell'impervio avvenire. Si frugò quindi nel passato; e si trovò una antichissima cerimonia, coeva della repubblica, la quale doveva essere celebrata ogni secolo. Istituiti nell'anno stesso in cui la repubblica era stata fondata, nel 509 a. C., in onore delle Divinità infernali, Dite e Proserpina, per implorare la fine di una terribile pestilenza [1], i *ludi saeculares* erano stati, a solenne garanzia della pubblica salute, ripetuti ogni secolo, sia pure con

[1] CENSOR., *d. die natali*, 17, 10.

puntualità non perfettissima altre tre volte: nel 346 [1] a. C.; nel 249 [2]; nel 149 (o secondo altri nel 146 a. C.) [3]. I quinti giuochi secolari sarebbero quindi caduti intorno al 49, cioè nel tempo in cui incominciava la guerra civile di Cesare e di Pompeo. Ma allora gli uomini, più che di far sacrifici a Dite e a Proserpina, erano solleciti di non scendere nei loro regni sotterranei per qualche scorciatoia troppo ripida; onde nessuno aveva pensato a celebrare la quinta volta i giuochi secolari; i quali sfumavano ormai nella memoria di tutti, come cosa lontana lontana.... A disseppellire anche questa mummia dalla necropoli della storia romana, Augusto dovette indursi precipuamente per due ragioni. Era chiaro non esser facile trovar modo di commuovere più profondamente le moltitudini, che rinnovando una cerimonia così unica, che nessuno dei viventi aveva veduta, che si sapeva potersi vedere soltanto una volta nella vita. Inoltre in questa cerimonia era implicata l'idea del *secolo*, inteso — è vero — come divisione del tempo in periodi di cento anni, ma che poteva facilmente rinnovarsi nell'idea popolare del secolo mistico, poichè nessuno ricor-

[1] CENSOR., *d. die natali*, 17, 10.
[2] CENSOR., *d. die natali*, 17, 10.
[3] CENSOR., *d. die natali*, 17, 11.

dava più quel che la cerimonia significasse in origine. Ripristinando i *ludi saeculares* Augusto quindi non intendeva soltanto di riparare un'altra omissione delle guerre civili nè di provvedere alla pubblica salute supplicando la deità dell'inferno; ma si proponeva di ordinare con nome antico una cerimonia nuova, trattando i *ludi saeculares* a quel modo, con cui Virgilio aveva trattati nell'*Eneide* le tradizioni e i miti latini. Sarei quasi tentato di dire che i *ludi saeculares* di Augusto sono uno squarcio dell'*Eneide* in azione, così profondamente virgiliana è la concezione. lo spirito, quello sforzo di fondere i principi tradizionali della società latina con riti e miti cosmopolitici, specialmente etruschi e greci; di ravvolgere in forme straniere, precipuamente elleniche, una sostanza schiettamente romana, quasi a simboleggiare la fusione che gli spiriti eletti di Roma vagheggiavano allora potesse compiersi tra il mondo latino ed il greco. Facendosi aiutare anche in questa impresa da un giovane giurista non meno versato nel diritto religioso che nel civile, Caio Ateio Capitone [1], Augusto incominciò, affinchè le menti più facilmente si persuadessero che il secolo dei ludi significava il mistico principio di un'età nuova, ad accogliere nella sua

[1] Zosim., 2, 4.

cerimonia il concetto etrusco del secolo, considerato quale il massimo tempo della vita umana e computato perciò 110 anni; ricorrendo per giustificare questa novità a quegli oracoli greci della Sibilla [1], con cui si era vinta tante volte la resistenza dei romani all'introduzione di cose straniere. Interrogato il collegio dei quindecemviri, che era incaricato di conservare gli oracoli della Sibilla, e del quale Augusto stesso faceva parte, il collegio non stentò molto a trovare un oracolo, che sarebbe stato detto dalla Sibilla ai tempi dell'agitazione dei Gracchi, quando i primi fermenti della rivolta agraria incominciavano a diffondersi per l'Italia e cioè verso il 126 a. C.: un oracolo che descrivendo minutamente i giuochi secolari imponeva di celebrarli ogni 110 anni. Ateio Capitone e il collegio dei quindecemviri riconobbero in questo oracolo la vera legge dei giuochi secolari; affermarono di aver trovato negli atti del collegio, che i giuochi erano infatti stati celebrati già quattro volte, a distanza di 110 anni ciascuna, a partire dal 126, tranne alcune piccole differenze [2]; che perciò un altro secolo di 110

[1] Cfr. Ephem. Epigr., 8: 280: *Acta ludorum saecul. Septimor.* v. 20.

[2] L'oracolo ci è stato conservato da Zosimo (2, 6). Che questo oracolo alluda ai tempi dell'agitazione dei Gracchi e che quindi indichi la celebrazione dei giuochi verso il 126, è stato dimostrato verisimile dal Mommsen, *Ephem. Epigr.*, 8,

anni stava per finire, e che i giuochi si potevano celebrare nel primo anno della nuova duplice presidenza[1]. Così i quinti giuochi secolari chiudendo un periodo di 110 anni, coloro i quali credevano nella dottrina esposta da Varrone sulla ricongiunzione dei corpi e delle anime, potevano sperare che con i giuochi secolari ricomincierebbe addirittura la ricostituzione corporea dell'antica Roma, che le generazioni della antica repubblica si reincarnerebbero, avendo finita la dimora degli Elisi! Quale incitamento ad obbedire con zelo alla legge *de maritandis ordinibus!*

235. Censorino (*d. die nat.*, 17, 10), dopo aver riportato la data dei *ludi secolari* come la tradizione storica li dava effettivamente avvenuti, dice che invece, secondo i *commentarii* dei quindecemviri i primi giuochi avevano avuto luogo nel 456 a. C., i secondi nel 344. Dei terzi non parla. Ora se i primi avevano avuto luogo nel 456, i secondi con il sistema dei 110 anni avrebbero dovuto aver luogo nel 346; i terzi nel 236; i quarti nel 126: i quinti nel 16. Si capisce che i quindecemviri sostennero, basandosi su questo oracolo, che li indiceva per il 126, che i giuochi erano avvenuti già tre volte prima, a distanza di 110 anni precisi, tranne nel secondo caso, in cui si ammise una leggera differenza di due anni, forse per giustificare la nuova differenza di un anno che si stava per sancire.

[1] L'ipotesi del Boissier (*Revue des Deux Mondes*, 1892, Marzo, pag. 80), che i giuochi fossero anticipati di un anno per celebrare la fine del primo decennio di governo, mi par verisimile. Io ci aggiungerei: per solennizzare anche la votazione delle leggi sociali.

A coloro invece i quali fossero più sensibili al simbolismo dei riti o che più vivamente credessero negli oracoli della Sibilla, tanto diffusi nei decenni precedenti, si darebbe peculiarmente soddisfazione nelle cerimonie. Ateio e i quindecemviri, sempre sulla traccia dell'oracolo, disposero che le feste religiose consterebbero di sacrifici fatti in tre notti successive, la prima alle Moire (il nome greco delle Parche), la seconda alle Ilitie o dee della generazione, la terza alla *Terra madre:* alle divinità cioè da cui dipende l'esistenza fisica, la vita e la morte dei singoli uomini, la fecondità della razza così necessaria allo stato, la fertilità della terra che è la prima sorgente della ricchezza e della prosperità. Come invocar più chiaramente dagli dèi un'età senza scellerate distruzioni di vite, feconda di uomini, beata di una meritata abbondanza? Nei giorni invece si farebbero sacrifici agli dèi dell'empireo in questo ordine: Giove, il primo, Giunone, il secondo, Diana ed Apollo, l'ultimo, per modo che la festa culminasse e si riassumesse nella solennità del bel Dio greco di cui Augusto si affaticava tanto a diffondere il culto; del dio che, secondo l'oracolo della Sibilla e l'egloga di Virgilio, doveva presiedere al nuovo secolo; del dio che rappresentava il Sole e la Intelligenza, la luce e il calore da cui si origina la vita

fisica, e lo splendore della mente umana, da cui nasce tutto l'infinito mondo dei fatti e delle idee. L'inno ad Apollo e a Diana, che doveva chiudere e ricapitolare le feste, sarebbe composto dal maggior poeta vivente: Orazio. Alle feste sarebbero invitati tutti gli uomini liberi, cittadini e non cittadini; e prenderebbero in quelle parte, come attori, i rappresentanti delle alte classi di Roma, uomini e matrone, avendo a capo i due presidenti: Agrippa ed Augusto.

Il 17 febbraio [1] il Senato decretava, non sappiamo su proposta di chi, che in quell'anno si celebrassero i ludi secolari; deliberava la spesa e l'appalto dei lavori occorrenti per le cerimonie, i giuochi e le feste; incaricava Augusto, che era uno dei *magistri* o presidenti del collegio dei quindecemviri, di ordinare la cerimonia [2].

[1] Di un *senatusconsulto* del 17 febbraio sulle spese dei ludi secolari ci è conservata notizia da un frammento di iscrizione forse relativa ai *ludi saeculares* di Claudio o di Domiziano: *C. I. L.*, VI, 877 a. Che in quella seduta si deliberassero anche i ludi e si prendessero le altre disposizioni preparatorie, è una supposizione. Potrebbe però il Senato non aver presa la deliberazione di ordine generale sui ludi in altra precedente seduta. A ogni modo, una cosa è sicura: che, come dice il Mommsen, ci volle una deliberazione del Senato e che così Augusto come i quindecemviri dovettero agire in forza di poteri concessi dal Senato.

[2] Almeno se, come suppone il Mommsen (*Eph. Epigr.*, 8, pag. 247), le prime 24 linee degli *Acta* contengono un frammento di una lettera di Augusto ai quindecemviri. La ipotesi, se non sicurissima, è verisimile. Noto tuttavia che la procedura seguita per l'ordinamento de' giuochi non risulta molto chiara dalla iscrizione, che è forse troppo mutilata. Si capisce solo che ci furono un certo numero di *edicta* e di *decreta* nel Collegio dei quindecemviri; e che Augusto, anche se fu incaricato dal Senato di ordinare la festa, cercò come al solito di non mettersi troppo in vista.

Augusto sottopose allora il programma preparato da Ateio Capitone al collegio dei quindecemviri; lo fece non solo approvare ma pubblicare da questi, come dal collegio fece pubblicare in editti o in decreti tutte le norme necessarie alla festa, che via via si chiarivano necessarie; per modo che il Collegio dei quindecemviri, e non Augusto, sembrasse ordinare e prendere la direzione della festa. Fu così stabilito che si darebbe principio a questa nella notte del 31 maggio, con il sacrificio alle *Moerae* (Μοῖραι). e si seguiterebbe poi, nell'ordine già detto, sino al 3 giugno, collegando le cerimonie religiose l'una all'altra con una ininterrotta catena di divertimenti popolari. Si mandarono poi degli araldi in ogni parte d'Italia, sino nei più lontani villaggi, ad annunciare la grande cerimonia che doveva celebrarsi in Roma; la cerimonia che nessuno aveva vista e che nessuno rivedrebbe più [1]; si scelsero a partecipare alla cerimonia le

[1] ZOSIM., 2, 5.

persone più rispettabili delle alte classi; si prepararono le processioni e gli spettacoli, si incominciarono ad istruire i cori.... Tra questi preparativi il Collegio dei quindecemviri fu chiamato a considerare se si dovessero anche in questa cerimonia, come nella precedente, far fare prima al popolo i *suffimenta* o suffumigi o purificazioni nei vapori di zolfo o di bitume, e accettare dal popolo offerte di commestibili (orzo, grano, fave), da distribuirsi poi a quanti assisterebbero alla festa [1]. Non dimentichiamo che i *ludi saeculares* erano in origine una cerimonia etrusca intesa a implorar dagli dèi la fine delle pestilenze; che quindi in principio essa dovette celebrarsi in tempo di moria; e che non è perciò improbabile avesse la saggezza etrusca intravisto esser necessario prima di radunare folle in tempi di epidemia, rischiando di centuplicare la forza del contagio, purificare i singoli spettatori con questi mezzi, a cui anche la scienza moderna riconoscerebbe qualche efficacia. L'offerta delle *fruges* si ricollegava probabilmente, per qualche idea religiosa, ai *suffimenta*. E il collegio deliberò che il 28 maggio [2], davanti al tempio di Giove Ottimo Massimo e al tempio di Giove tonante sul

[1] *Acta*, 29-35; *Ephem. Epigr.*, 8. 228.

[2] È una data congetturale: cfr. MOMMSEN, *Eph. Epigr.*, 8, pag. 250.

Campidoglio, negli spaziosi portici del tempio di Apollo sul Palatino, e del tempio di Diana sull'Aventino, i membri del collegio dei quindecemviri si trovassero a ricevere dal popolo le *fruges* offerte in dono e negli stessi luoghi, fuorchè nel tempio di Diana, a dargli lo zolfo e il bitume, nei cui vapori ciascuno a casa doveva purificare sè e la propria famiglia, prima di venire alla festa [1]. A mano a mano che si preparava la grande festa, le dicerie si rincorrevano per tutta l'Italia; e l'aspettazione cresceva; cosicchè ben presto l'Italia tutta si raccolse, dimenticata ogni altra cura o interesse, nella attesa della solennità unica; da Augusto, da Agrippa, dai Consoli, che volevano riuscisse mirabile, ai piccoli possidenti delle remote città, che si preparavano a far per questa occasione unica il viaggio lontano della metropoli; dalla aristocrazia

[1] Secondo Zosimo (2, 5), i *suffimenta* si distribuivano ἐν τῷ Καπετωλίῳ (sono certamente indicati con questa espressione succinta i due templi di Giove O. M. e di Giove tonante, posti sul Campidoglio, a cui accenna il v. 30 degli *Acta*) καὶ ἐν τῷ νεῷ τῷ κατὰ τὸν Παλάτιον (che è certo l'*aedes Apollinis* di cui il v. 31 degli *Acta*). Ma secondo Zosimo nel tempio di Diana sull'Aventino si accettavano solo le *fruges* e non si davano i *suffimenta*. La ragione di questa differenza è molto oscura; e vien fatto di domandarsi se a volte non ci sia un errore in Zosimo. La iscrizione degli *Acta* non ci aiuta, perchè in questo punto è mancante ed è stata ricostituita seguendo il testo di Zosimo.

romana, che doveva figurar nella festa con gli uomini suoi più rispettabili, con le sue donne più belle e più caste, con i suoi giovinetti più promettenti, ad Orazio, che pur essendo più misantropo e malcontento che mai, pur credendo poco alla sincerità della festa e di chi la faceva, non aveva saputo rinunciare a scrivere una bella poesia, che il pubblico nemico dovrebbe per forza ascoltare, questa volta. Senonchè in quale misura le masse capirebbero e sentirebbero l'idea cardinale della festa: la necessità di rigenerar Roma, non aspettando dagli dèi la favolosa età dell'oro, ma praticando le severe virtù, di cui le leggi approvate l'anno precedente imponevano l'osservanza; vivendo semplicemente, virtuosamente, austeramente nella famiglia feconda? Intanto si avvicinava il 1.° giugno; turbe immense giungevano a Roma. Ma una difficoltà si presentò. La *lex de maritandis ordinibus* interdiceva gli spettacoli pubblici ai celibi. Un grande numero di persone avrebbe quindi dovuto essere escluso: e tra queste, singolare esclusione, anche Orazio, il poeta che componeva l'inno ufficiale della grande cerimonia. Il 23 maggio, cedendo a molteplici sollecitazioni, il Senato sospendeva per queste feste il divieto delle *lex de maritandis ordinibus* e ordinava che un *commentarium* dei ludi fosse scritto sopra una colonna di bronzo ed un altro

sopra una colonna di marmo [1]; due giorni dopo i quindecemviri, considerato il grande numero degli intervenuti, deliberavano che la distribuzione dei *suffimenta* si facesse non in uno, ma in tre giorni: il 26, il 27, il 28 maggio [2].

Purificati gli uomini liberi, le cerimonie incominciarono nell'ultima notte di maggio. Nel Campo Marzio sulla riva del Tevere, nel luogo, indicato dall'Oracolo, in cui il Tevere è più stretto e profondo [3], cioè nella parte oggi adiacente al Ponte Vittorio Emanuele, erano state costruite tre are e vicino una scena, ma senza annesso il teatro, e quindi senza sedili, affinchè gli spettatori assistessero allo spettacolo in piedi.

[1] *Acta*, v. 50-63.

[2] *Acta*, v. 64-70. Sui *suffimenta* abbiamo due monete di Augusto.

[3] Per quanto anche su questo si sia voluto disputare, non mi pare si possano tradurre diversamente le parole della Sibilla: (Zosim., 2, 6): ἐν πεδίῳ παρὰ Θύμβριδος ἄπλετον ὕδωρ, ὅππῃ στεινότατον.... στεινότατον si riferisce a ὕδωρ o a πέδον? A me sembra che non si possa riferire che a ὕδωρ e che compia il concetto espresso da ἄπλετον: il luogo dove la corrente è più profonda e più ristretta. Mi par difficile che Zosimo abbia voluto indicare il luogo in cui il Campo Marzio sarebbe più ristretto e l'acqua del Tevere più abbondante. La frase sarebbe molto contorta e oscura. Difatti interpretata al nostro modo essa indica chiaramente il luogo posto tra San Giovanni dei Fiorentini e il ponte del Gianicolo; un luogo nelle cui vicinanze furono trovati gli *Acta saecularia* e l'ara di Dite e di Proserpina.

e la cerimonia fosse improntata ad una maschia solennità arcaica, ricordante i tempi in cui non si conoscevano nè comodi sedili, nè provvidi tendoni per riparare dal sole[1]. Nella notte dunque il popolo si pigiò nel Tarentum verso la seconda ora, nella oscurità illuminata soltanto dalle stelle nel cielo e dalle tre are fumanti in fondo, al buio, sulla riva del Tevere; tra quelle faci comparve Augusto seguito da tutto il Collegio dei quindecemviri[2]; e immolò 9 agnelle e 9 capre sulle tre are[3] *achivo ritu*, alla greca[4]: poi nel gran silenzio, sotto la notte, rivolse per tutti i cittadini e i liberi, presenti ed assenti, alle dee che volgono e rompono con le loro dita i tenui fili della vita, una preghiera esplicita e asciutta come un contratto, e di cui sarebbe impossibile rendere in una traduzione tutta la incredibile arcaica aridità, e la celerità mercantile.

[1] *Acta*, v. 100, *in scaena quoi theatrum adiectum non fuit, nullis positis sedilibus.* — Cfr. ZOSIM., 2, 5, e VAL., MAX., 2, 4, 2.
[2] ZOSIM., 2, 5.
[3] Zosim. (2, 5), dice che le are erano tre e che Augusto sacrificò tre agnelli. D'altra parte la preghiera alle *Moerae* trovata negli *Atti secolari* non lascia dubbio che 9 capre e 9 agnelle furono sacrificate. Zosimo si è dunque sbagliato. Si potrebbe supporre che con Augusto altri due *magistri* del Collegio sacrificassero sulle altre due are; ma il v. 115, in cui ci è conservata la narrazione del sacrificio alle *Ilitiae*, non lascia dubbio che Augusto da solo fece tutti questi sacrifici.
[4] *Achivo ritu*: *Acta*, v. 90.

La riporto quindi nel testo, come gli eruditi l'hanno ricomposta dai rotti avanzi: "Moerae, uti vobis in illeis libreis scriptum est, quarum rerum ergo, quodque melius siet p. R. Quiritibus, vobis VIIII agnis feminis et IX capris feminis sacrum fiat; vos quaeso praecorque uti imperium maiestamque P. R.... Quiritium duelli domique auxitis utique semper nomen Latinum tuacamini,... incolumitatem sempiternam victoriam valetudinem populo romano Quiritibus tribuatis faveatisque populo Romano Quiritium legionibusque populi R. Quiritium remque p. populi Romani Quiritium salvam servetis,... uti sitis volentes propitiae p. R. Quiritibus quindecivirum collegio mihi domo familiae et uti huius... sacrificii acceptrices sitis VIIII agnarum feminarum et VIIII caprarum feminarum propriarum immolandarum; harum rerum ergo macte hac agna femina immolanda estate fitote volentes propitiae p. R. Quiribus quindecemvirorum collegio mihi domo familiae"[1]. Cioè non a me Augusto, alla famiglia e alla casa di Augusto; ma a me presente, cittadino, uomo libero, recitando Augusto la formola della preghiera, che in quel momento doveva esser sulle labbra di tutti i presenti, di tutta l'Italia; e che chiaramente, senza circonlocuzioni, proponeva

[1] *Acta*, v. 91-99.

alla deità il contratto: da una parte 9 agnelle e 9 capre, offerte alle dee, dall'altra la felicità dello Stato e dei privati data in cambio dei sacrifici dalle dee: una preghiera antica per la lingua, per la elocuzione, per le formole. Non si parla che di *populus romanus* e di Quiriti, in una cerimonia a cui erano invitati tutti i liberi! Compiuto il sacrificio, si accesero i lumi sulla scena e grandi fuochi, e sulla scena si rappresentarono vari spettacoli [1] che il pubblico guardò in piedi, mentre 110 matrone, tante quanti gli anni del secolo, offrivano a Diana e a Giunone un sellisternio o banchetto sacro [2]. Il giorno seguente, solennità in Campidoglio: Agrippa e Augusto, i due colleghi, sacrificarono ciascuno un bue a Giove Ottimo Massimo, ripetendo a Giove la monotona filastrocca con cui nella notte Augusto aveva già pregate le Moire [3]: poi in un teatro di legno costruito sul Campo Marzio presso il Tevere e provvisto, questa volta, dei necessari sedili, si rappresentarono i ludi latini, mentre continuavano sulla scena costruita nel Tarento i ludi incominciati la notte innanzi [4]. Ci fu in questo giorno un nuovo sellisternio, offerto dalle madri di famiglia [5], e i quindecemviri sospesero

1 *Acta*. v. 100; Zosim., 2. 5.
2 *Acta*, v. 101.
3 *Acta*. v. 103-106.
4 *Acta*, v. 108.
5 *Acta*, v. 109.

i lutti privati delle donne [1]. Alla notte, nuovo sacrificio nella oscurità del Tarento, in riva al Tevere, alle Ilitie, le dee della fecondità: sacrificio incruento di 27 focaccie, in tre volte e di tre specie diverse, accompagnato dalla consueta preghiera a cui Augusto mutò solo il nome della dea [2]. Il 2 giugno era riserbato ad un grande sacrificio a Giunone sul Campidoglio, e alle matrone, per simboleggiare l'ufficio religioso che nello Stato e nella famiglia ha la donna, la quale, se non deve attendere alle pubbliche cose, può unire efficacemente le sue preghiere a quelle degli uomini per implorare la protezione degli dèi. 110 madri di famiglia, tante quante gli anni del secolo, scelte dai quindecemviri tra le più nobili e rispettate di Roma, ricevevano l'ordine di trovarsi sul Campidoglio al sacrificio; e dopochè Agrippa e Augusto ebbero immolato ciascuno una vacca [3], dopochè Augusto ebbe ripetuto a Giunone quello che già aveva detto alle Parche, a Giove, alle Ilitie, si inginocchiarono tutte e recitarono una lunga preghiera un poco, ma non molto diversa dalla solita per domandare a Giunone, *genibus nixae*, che proteggesse la repubblica e la famiglia, desse ai Romani eternamente la vittoria e la forza [4]. Nuovi giuochi poi

1 *Acta*, v. 110-114.
2 *Acta* v. 115-118.
3 *Acta*, v. 119.
4 *Acta*, v. 120-131.

per tutta Roma [1]. E alla notte, nel Tarento, il terzo sacrificio notturno alla Terra madre, con la quinta ripetizione della consueta preghiera e seguita dal solito sellisternio [2]. Il 3 giugno infine si compiè l'ultima e maggiore solennità: il sacrificio delle 27 focaccie già offerte alle Ilitie, in onore di Apollo, nel suo tempio sul Palatino [3]. Ma quando il sacrificio fu compiuto, quando Augusto ebbe per la sesta volta recitata la sua monotona prece, quando il seguito così poco variato di cerimonie durate tre giorni fu per finire, allora finalmente l'ode di Orazio, cantata da 27 fanciulli e da 27 fanciulle, spiccò il volo, si librò, come un'allodola sulle ali, sulle strofe vigorose, sparse la sua melodia nell'immenso cielo di Roma, che non aveva ancora udito tra i sette colli labbra umane rivolgere agli dèi così dolci, così molli, così armoniose preghiere. Che diversità tra le preghiere protocollari, recitate da Augusto e dalle 110 matrone, grevi di pronomi relativi e di gerundi strascicanti la lunga terminazione, e queste strofe alate, leggere e robuste, volteggianti nell'aria come uno stormo di uccelli leggiadri e canori; questa poesia che riassume, ma con ben altra dignità di forme, i complessi significati della lunga cerimonia: la mescolanza mitologica

[1] *Acta*, v. 133 [2] *Acta*, v. 134-138.
[3] *Acta*, v. 139-146.

dei simboli astronomici e morali, la commemorazione delle recenti leggi sociali, la glorificazione delle grandi tradizioni di Roma, le aspirazioni alla pace, alla potenza, alla gloria, alla prosperità e alla virtù, che è la condizione suprema di tutti i beni agognati dall'uomo. In un proodo di due strofe, i fanciulli e le fanciulle invocano Apollo e Diana [1]:

> Febo e Diana che le selve regni,
> lucido onor del ciel, sempre adorandi
> e adorati, ciò date che nel sacro
> tempo preghiamo,
>
> quando, ammonendo i sibillini versi,
> vergini elette e giovinetti casti
> agli Dèi ch'ebber cari i sette colli
> dicono un carme.

Poi i fanciulli si rivolgono ad Apollo, al Dio della luce, al Sole; e gli cantano la strofa che nessun figlio di Roma potrà leggere mai, neppur venti secoli dopo, senza commozione:

> Almo Sol, che col nitido tuo carro
> dài, togli il giorno, e un altro ed ognor quello
> rinasci, oh nulla tu maggior di Roma
> possa vedere!

[1] Traduzione di Sirio Caperle.

Seguono le fanciulle, confondendo Diana con Ilitia e Lucina, le dee della Generazione:

> Tu proteggi le madri, Ilitia, ch'usi
> trar blanda in luce i maturati germi,
> o Lucina ti piaccia esser chiamata
> o Genitale.

E continuano i fanciulli, invocando il favore della dea sulle leggi approvate l'anno innanzi:

> Diva, e tu cresci i figli, ed i decreti
> de' Padri afforza su le donne a nozze
> pronte e la legge marital di nova
> prole ferace.

Sarà così possibile — ripigliano le fanciulle — celebrare ogni 110 anni, per tre dì e per tre notti, i *ludi saeculares*.

> sì che il certo rotar de l'anno cento
> decimo e canti riconduca e ludi
> al chiaro dì tre volte e tre a l'amica
> notte frequenti.

E alternandosi i fanciulli e le fanciulle invocano poi le Parche, le dee del destino; poi la Terra madre della fertilità e della prosperità; quindi Apollo di nuovo, come dio della Salute, che mite e pacato ripone il dardo; e Diana, questa volta sotto la forma astronomica della luna falcata:

> E voi, o Parche ricantanti il vero
> che fu detto una volta e stabilito
> ne l'ordine del mondo, ai corsi or buoni
> fati aggiungete.

> D'armenti e messi fertile la Terra
> doni a Cerere spicëa corona,
> nutrano i frutti le salubri acque,
> l'aure di Giove.

> Mite e placido tu, deposto il dardo,
> ascolta, Apollo, i supplici garzoni;
> bicorne donna de le stelle, ascolta
> tu le fanciulle.

Invocati così partitamente il Sole, la Fecondità, il Destino, la Prosperità, la Luna, i fanciulli e le fanciulle, continuando probabilmente ad alternare le strofe, unitamente si rivolgono a tutti gli dèi dell'Olimpo, per innalzare loro in poche strofe stupende il voto universale di Roma e dell'Italia; il voto che riassumeva tutti i rimpianti, tutti i rammarici, tutte le aspirazioni, tutte le speranze, tutti i sogni fluttuanti come un oceano di mobili vapori entro l'anima della nazione, in quel primo ristoro dell'immensa catastrofe.

> Se vostr'opera è Roma, e de le teucre
> torme una parte il lido etrusco tenne,
> mutar costretta in salvatrice corsa
> patria e penati,

(e a lei per Troia in fiamme il casto Enea
libera via senza perigli aperse,
a la patria superstite, per darle
più del perduto)

Dèi, a la docil gioventù il costume,
Dèi, quïete a la placida vecchiezza,
date al romuleo seme, averi, prole,
tutte le glorie,

e il buon sangue di Venere e d'Anchise
ciò che vi prega con i bianchi bovi
consegua, primo in guerreggiar, ma mite
sovra il giacente.

Ecco già il Medo in terra e in mar possenti
teme le mani e le latine scuri,
chiedon comandi già, testè superbi,
gli Indi e gli Sciti.

Già Fede, Pace, Onor, Virtù negletta
Pudore antico osano far ritorno,
e beata apparir col corno pieno
ecco la Copia.

L'augure Apollo per il fulgid'arco
bello e gradito da le nove Muse,
che l'egre membra con la salutare
arte ristora,

se guarda amico il palatino colle,
spinge il poter di Roma ed il felice
Lazio ad un altro secolo ed a tempi
sempre migliori.

È una ultima invocazione, sommesso e discreto congedo di devoti che si sentono l'anima pia dopo avere pregato, chiude il coro:

Le preghiere dei quindici Dïana
cura d'Algido in vetta e d'Aventino,
ed ai voti dei giovini benigno
porge l'orecchio.

Certa e buona speranza a casa porto
che questo piace a Giove e a tutti i Numi,
io Coro, in glorïar Febo e Dïana
fatto maestro.

Bella poesia; mirabile inno alla vita nelle sue forme molteplici, al Sole, alla Fecondità, all'Abbondanza, alla Virtù, alla Potenza, mitologicamente stilizzate alla greca. Poesia troppo bella, anzi. Chi confronta questa stupenda preghiera con le asciutte formole recitate da Augusto, intende a fondo il disagio e l'incertezza e la contradizione di quell'età. Da una parte sta una vecchia religione politica mummificata nel suo materialismo barbarico e nel suo secolare ritualismo: dall'altra dei tentativi di ravvivarla con l'arte, la mitologia e la filosofia greca, eleganti ma puramente intellettuali, che non scaturiscono da una nuova pietà. Il carme secolare era una bella opera d'arte, come una bella opera d'arte era il tempio di Apollo, costruito da Augusto, tra

le cui colonne era stato recitato: ma era una grande lirica umana, non un fervido carme religioso; e poteva essere scritto anche da un grande artista, il quale considerasse quei numi come puri simboli intellettuali, atti a personificare artisticamente certe astrazioni. Senza dubbio il rozzo contadino o l'ignaro plebeo di Roma potevano ancora credere di ottenere dalle Parche o da Apollo quello che desideravano, ripetendo le formole dette da Augusto: ma come poteva servire per governare l'impero quella vecchia religione, ora che della religione la aristocrazia non sapeva servirsi più per disciplinare le masse? E quanta virtù avrebbero i bei versi di Orazio di rinforzare la conscienza dei doveri nella corrotta e frivola nobiltà, che li ripeteva perchè suonavano bene? Insomma i ludi secolari provano che i tentativi fatti per rinnovare con l'ellenismo la vecchia religione romana generavano piuttosto della confusione che un qualche ringiovanimento. Potè quindi il coro dei 27 fanciulli e delle 27 fanciulle recarsi a ripetere il carme sul Campidoglio[1]; potè il popolo

[1] *Acta*, v. 148. Il Mommsen (*Eph. Epigr.*, 8, pag. 256) suppone invece che il carme sia stato cantato "*a choris solemni pompa ex Palatio ad Capitolinum pergentibus et inde redeuntibus ad aedem Apollinis Palatinam*". Ma il testo degli *Atti*, così preciso, mi pare escludere assolutamente l'ipotesi, che altrimenti parrebbe verisimile. Quanto alla singolarità di far cantare sul Campidoglio un carme ad Apollo e a

quel giorno godersi, oltre i consueti ludi, anche una corsa di quadrighe[1]; poterono i quindecemviri, per compiacere all'universale allegrezza, aggiungere 7 giorni di *ludi honorarii* ai tre di *ludi solemnes*, imponendo solo un giorno di riposo, il 3 giugno[2]: ma la buona e certa speme che il coro di Orazio diceva di aver portato a casa, era una bella menzogna poetica. Mentre l'Italia si baloccava in Roma con questi riti, con queste cerimonie, con queste cantate, le provincie europee dell'impero si apprestavano a commentare con una vasta rivolta i Giuochi secolari e il loro Carme. Il lungo disordine dell'ultimo secolo aveva in tutto l'impero invertito a tal segno, da un luogo all'altro, il corso naturale delle cause e degli effetti, che la Pace, proprio la Pace, attizzava allora un gran fuoco di guerra nelle Alpi e nelle provincie europee. Se l'Italia e le ricche provincie di Oriente avevano ricevuto indicibil ristoro dalla Pace, le rozze genti che obbedivano a Roma nelle Alpi, nella Gallia transalpina, nella Spagna, nella Pannonia non avevano troppo gradito i doni che essa aveva serbato in fondo al

Diana, nel quale si allude appena a Giove e a Giunone, si potrebbe rispondere che il *Carmen* di Orazio non è solo un inno ad Apollo e a Diana, ma è anche e sopra tutto il *Carmen saeculare*, l'inno sintetico di tutta la cerimonia.

[1] *Acta*, v. 154. [2] *Acta*, v. 156-159.

grembo per loro: le leve più frequenti e rigorose degli ausiliari, la rafforzata autorità dei proconsoli e dei propretori; sopratutto le nuove imposte deliberate da Augusto e percepite con vigore dai suoi procuratori, per rifare il disfatto tesoro della repubblica. In quelle regioni, avvezze da lungo tempo a tributare all'autorità romana un omaggio formale, tirava da un pezzo vento di rivolta; anche in Gallia, dove il censo ordinato e i nuovi tributi imposti da Augusto avevano in quei dieci anni rotta a mezzo la pacificazione della nazione e ricacciata questa indietro nelle discordie e nelle torbide macchinazioni di un tempo [1]. Licino, il famoso liberto di Augusto incaricato di curare la riscossione dei tributi, impersonava agli occhi dei Galli questo improvviso e detestato rivolgimento della politica romana. Primo forse dei Romani, Licino — che per l'ufficio suo viaggiava la Gallia, conosceva possidenti,

[1] SVET., *Tib.*, 9: *Post haec comatam Galliam anno fere rexit (Tiberius), et barbarorum incursionibus et principum discordia inquietam.* Questo breve cenno ci prova che intorno a questo tempo in Gallia la aristocrazia era di nuovo lacerata da vive discordie e che queste discordie si ricollegavano con le incursioni germaniche di cui diremo più avanti. Ciò vuol dire che si riformava nella nobiltà gallica un partito romanofilo e un partito germanofilo; e che la dominazione romana aveva risuscitato un vivo malcontento. Dione (54, 21), conferma luminosamente la frase di Svetonio; e ci dimostra che le esazioni di Licino erano state la cagione precipua del malcontento.

mercanti, artigiani, spiava la ricchezza di tutte le classi — aveva veduto apparir qua e là, nella fredda, brumosa, barbara Gallia, i segni di un prossimo meraviglioso arricchimento; primo forse aveva intravista la prosperità e la grandezza a cui era destinata quella terra [1]; ma per servirsene intanto a mostrare al suo signore che egli era maestro nell'arte di spremere oro ed argento. In nessuna parte dell'impero nessun governatore o questore o legato o procuratore di Augusto aveva data opera a ricostituire il tesoro della repubblica con tanto zelo come Li-

[1] Dione 54, 21: questo veramente significa il racconto che troviamo in Dione, delle dispute tra Augusto, i Galli, Licino, e il discorso che lo storico greco pone in bocca a Licino sulla ricchezza dei Galli. Questo discorso contiene evidentemente esagerato, ed in caricatura, il fondo di un pensiero più serio di Licino, il quale non sarebbe stato mantenuto in Gallia da Augusto così lungo tempo se fosse stato *soltanto* un furfante e un ladruncolo, abile a trarsi di impaccio con qualche svelta menzogna. Licino, anche se era un lestofante era un uomo intelligente ed attivo, che al governo romano rese segnalati servigi: è quindi necessario attribuirgli qualche proposito più coerente, anche se dal punto di vista romano ferocemente egoista, che non il desiderio di derubare i Galli per arricchirsi. Considerato così l'episodio, non è difficile intravedere quale è il fondo di questo pensiero. Accusato dai Galli presso Augusto di aver oppressa con imposte insopportabili la Gallia, Licino cerca di dimostrare ad Augusto che i Galli e la Gallia sono più ricchi che non si creda a Roma: e che la Gallia è terra assai promettente. Nel che è a tutti noto che aveva visto il vero.

cino in Gallia, ma nessuno neppur con così pochi scrupoli; e cioè seguendo in ogni parte della Gallia gli ufficiali incaricati di fare il censo, interpretando le istruzioni di Augusto a modo suo, mettendo innanzi la sua persona più che non convenisse a un liberto del *princeps*, il quale in Gallia era soltanto un aiuto privato del *legatus*, imponendosi infine anche a costui, e non trascurando di empire, insieme con la cassa dell'erario, la cassa sua. Egli sapeva che a Roma nessuno sofisticherebbe troppo sui mezzi, in tanta strettezza dell'erario, se i frutti fossero copiosi. Senonchè un grave malcontento era rinato in Gallia; e nella nobiltà si ricostituiva un partito antiromano: grave pericolo in sè, accresciuto da un pericolo nuovo, o meglio da un pericolo antico che rinasceva; il pericolo germanico. Con la vittoria su Ariovisto, Cesare aveva ributtati i Germani fuori di Gallia, e chiuse loro alle spalle saldamente le porte della nuova provincia romana: ma quaranta anni erano passati dalla disfatta del re degli Svevi, e durante quelli, mentre il prestigio di Roma scemava, nuove generazioni erano cresciute, al di là del Reno, le quali non avevano visto Cesare in armi in Gallia; le quali ritornavano a vagheggiare le belle terre fertili della Gallia, antichissima aspirazione delle loro genti, il vasto campo di emigrazione, di

conquista e di preda — la colonia diremmo adesso — a cui prima dell' invasione romana i Germani avevano adito così facile, e che non erano difese che da cinque legioni. Agrippa sembra essersi per il primo accorto che Roma doveva stare all'erta, non ricominciasse una parte della nobiltà gallica ad occhieggiare ai Germani, non tornasse ai Germani la speranza di riconquistarla; e nell'ultima sua dimora in Gallia aveva immaginato due grandi accorgimenti politici per integrare in Gallia la insufficiente forza militare: uno dei quali era inteso a placare il risentimento dei Galli per le contribuzioni accresciute; l'altro, a prevenire una invasione germanica pacificamente. A una grande moltitudine di Ubii, che abitavano lungo la sponda germanica del Reno, permise di passare il fiume e di occupare al di qua vaste terre incolte[1], sperando così di amicarsi le popolazioni rivierasche e di confine, e di convertire in sudditi laboriosi, quelli che altrimenti sarebbe stato forse un giorno costretto

[1] STRAB., 4, 3, 4 .... μετήγαγεν Ἀγρίππας ἑκόντας εἰς τὴν ἐντὸς τοῦ Ῥήνου.... Benchè Strabone non dica quando, è certo che Agrippa dovè far questa concessione durante il suo ultimo soggiorno in Gallia, che è quello in cui, non più occupato da guerre, potè attendere un poco all'amministrazione civile. È evidente che lo scopo della concessione fu quello che abbiamo detto nel testo: il desiderio di amicarsi le popolazioni di confine, le più inquiete.

a distruggere come bestie selvaggie. Per la Gallia invece Agrippa, con la sua mente larga e possente, aveva visto che Roma, non essendo più forte abbastanza da imporla senza mormorazioni, doveva giustificare agli occhi stessi dei Galli l'esazione dei gravi tributi, rendendo loro qualche servizio, facendo anche in Gallia, ciò che Augusto aveva incominciato a fare in Asia: curando cioè la coordinazione degli interessi tra le parti diverse della nazione, in antico e diuturno contrasto. La pace riconfondeva nel comune desiderio di imitare la civiltà greco-latina e di trarre partito dal nuovo ordine di cose, le aristocrazie locali che la guerra aveva nei secoli precedenti scagliate furibonde l'una contro l'altra; crescendo le città ed il commercio, sia quello interiore, sia quello con la Germania e con l'Italia, cresceva pure di numero e di importanza il ceto degli artigiani e dei mercanti, i quali avevano bisogno, proprio come in Asia, che la pace, l'ordine, la sicurezza, regnassero oltre i confini dello staterello a cui appartenevano. Chi poteva assicurare questa pace, in Gallia come in Asia, se non Roma? Agrippa aveva visto che doveva incominciare dal rifare alla nazione una ossatura di strade; e aveva in quegli anni disegnato e incominciato a costruire il grande quadrivio della Gallia: le quattro strade che da Lione andavano

una a Nord, sino all'Oceano, probabilmente al villaggio a cui metteva capo la navigazione per la Bretagna; una a Sud, sino a Marsiglia; una ad Est sino al Reno; una ad Ovest, attraverso l'Aquitania, sino alla Saintonge [1], naturalmente adoperando nel tracciato ed allargando le strade galliche già esistenti. Così i denari spremuti da Licino alla Gallia erano in parte spesi in Gallia a vantaggio della Gallia.

Ma Agrippa aveva dovuto interrompere a mezzo la vasta sua opera, per venire a Roma a far con Augusto le leggi sociali, e a celebrare i *ludi saeculares*. Così la tempesta che si accumulava da un pezzo verso la frontiera settentrionale, scoppiò al principio dell'anno 16. Nel tempo stesso, o quasi, i Bessi si ribellarono in Tracia contro il re Rimetalce, imposto dai Romani; la Macedonia fu invasa da Denteleti dagli Scordisci e pare anche dai Sauromati; i Pannoni insorsero, traendosi dietro nella rivolta anche il regno del Norico, che era soltanto protetto e invasero l'Istria; nelle Alpi presero le armi i Vennoneti e i Camunni [2]. Abitavano i primi nella Valtellina, forse anche in una parte della Valle dell'Adige e nell'alta valle dell'Inn [3]; i secondi

1 STRAB., 4. 16. 11, 2 DION., 54. 20.
3 OBERZINER. *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, pag. 52. Roma. 1900.

nella valle Camonica, che ancora ne serba il nome. Sul principio dell'anno 16 un fragoroso strepito d'armi giunse quindi da ogni parte a Roma, donde Augusto si trovava a disagio in mezzo ai primi effetti delle sue leggi sociali. L'albero piantato con tanta fatica aveva dato dei frutti molto singolari. Intanto era ormai chiaro che la epurazione del Senato, richiesta dal partito della nobiltà come una misura di salvezza suprema, non aveva altro effetto che di vuotare anche più di prima le sedute del Senato; e di mostrare quindi a tutto il popolo la negligenza civica di quella aristocrazia, che con tanta arroganza si atteggiava di nuovo a privilegiata signora dello Stato[1]. E gli esclusi ripigliavano coraggio, stringevano intorno ad Augusto l'assedio delle sollecitazioni, ritornavano all'assalto della sua severità censoria, battendola in breccia con la catapulta di questo argomento inconfutabile: perchè infiggere a tanti senatori modesti l'affronto di essere scacciati, se i rimasti, gli uomini insigni, i nobiloni, non valevano di più? E uno dopo l'altro, alla spicciolata, gli

[1] Solo così si può spiegare che Augusto, come dice Dione, facesse in questo stesso anno 17, deliberar dal Senato una multa per quelli che mancavano in parte alle sedute senza giusto motivo (Dion., 54, 18).

esclusi rientravano[1]. Ma difficoltà più gravi generavano leggi sul matrimonio e sull'adulterio. Augusto si era affrettato ad adottare i due figli di Agrippa e di Giulia, Caio e Lucio, dei quali il primo aveva tre anni e il secondo pochi mesi, per dare il buono esempio, mettersi in regola con la *lex de maritandis ordinibus*, e poter dire di avere anche esso, come la legge prescriveva ad ogni buon cittadino, allevato alla repubblica tre figli: Giulia e questi due[2]. Agrippa aveva una figlia, generata da Pomponia, la moglie di Tiberio; ed era ancor vigoroso, quanto bastava per avere da Giulia altri due bambini; adottando due fanciulli in tenera età, Augusto non potrebbe essere accusato di eluder lo spirito della legge e di sfuggire ai carichi e ai doveri della lunga educazione. Ma se, come sempre, Augusto aveva saputo ingegnosamente risolvere la difficoltà sua, di cui gli era cagione la sterilità di

[1] Dione (54, 14) dice, parlando della *lectio senatus* del 18: *καὶ αὐτῶν* (gli esclusi) *οἱ μὲν πλείους ἐπανῆλθον χρόνῳ ἐς τὸ συνέδριον.*

[2] Dion., 54, 18. Questo, e non il desiderio di scegliersi dei successori, fu il vero motivo dell'adozione. Se avesse voluto preparare una successione, Augusto avrebbe posti gli occhi su Tiberio o su Druso, che avevano l'età necessaria per assumersi gravi faccende e che stavano dando prova della loro capacità; non su due bambini. Inoltre Augusto fu sempre sollecito di evitare anche il sospetto lontano che egli mirasse a prepararsi un successore.

Livia, non tutti invece potevano così facilmente, come egli, mettersi in regola con la legge. Inoltre i primi processi pubblici di adulterio avevano sùbito dato a divedere che lo Spionaggio, il Ricatto, la Delazione, introdotti tra gli dèi Lari a vegliare sulla purità del focolare domestico; purificavano sì le case, ma gettando le sozzure accumulate nella famiglia in mezzo alla via, anche a rischio di imbrattare i passanti ancor mondi. Il pubblico correva ai processi per adulterio come ad uno scandaloso divertimento, tanto facilmente le parti si accapigliavano con ingiurie immonde, turpi accuse, sucide rivelazioni [1]; e pigliava tanto gusto a curiosar nelle altrui faccende, che ormai teneva gli occhi addosso anche a Terenzia e ad Augusto nel modo più molesto. Erano tutti curiosi di sapere se davvero anche in questa materia l'autore della legge darebbe l'esempio dell'osservanza [2]. Infine se si poteva dubitare che queste leggi rigenerassero Roma, era certo che accrescerebbero i piati e i processi: cosa pericolosa, ora che, mentre la vec-

[1] Cfr. DION., 54, 30: l'aneddoto è più tardivo (dell'anno 742); ma se Augusto si risolvè allora a intervenire con tanta energia, non ostante la sua consueta prudenza, segno è che il male durava già da tempo; quanto bastava a stancare i più. È quindi verisimile che rimontasse sino alle prime applicazioni della legge.

[2] Cfr. DION., 54, 19.

chia *lex Cintia* sonnecchiava, molti senatori, cavalieri, plebei, cercavano di guadagnare denaro con l'avvocatura. I processi si moltiplicano, ingrossano, si allungano interminabilmente quando l'avvocatura è rimunerata.... Per tutte queste ragioni Augusto aveva voluto rinfrescar a tutti nella memoria i divieti della *lex Cintia*, facendo riconfermar dal Senato, con una speciale deliberazione, le disposizioni che riguardavano gli onorari dei processi; e aveva fatto deliberare, pur dal Senato, una multa per i senatori che mancassero senza ragione alle sedute [1]. Ma da un pezzo egli pensava a metter mano al consueto espediente dei momenti difficili: sparire; uscir di nuovo di Roma, dove gli era altrettanto spinoso il fare eseguire le sue leggi, quanto pericoloso il lasciarle a poco a poco logorare dalla inosservanza impunita [2].... Tante rivolte offri-

[1] DION., 54, 18.

[2] Dione (54, 19) dice che Augusto risolvè di andarsene da Roma per non assistere alla trasgressione continua delle sue leggi. Ma in seguito dice che uscì dopo aver mandato Agrippa in Siria e portando seco Tiberio, sebbene pretori. Questa notizia induce a credere che egli partì dopo aver sapute le notizie delle rivolte scoppiate e dell'invasione germanica in Gallia, dove infatti Tiberio fu nominato *legatus*. Se no, non si spiegherebbe perchè abbia tolto di Roma Tiberio che, come pretore, ci doveva restare. Le due versioni si fondono facilmente insieme: Augusto era già disposto a partirsi; e prese quindi al volo il pretesto delle rivolte e della guerra ger-

vano già un pretesto decoroso alla fuga da lungo divisata. Notizie anche più gravi seguirono di lì a poco, e diedero l'ultima spinta alla sua intenzione: i Germani tentavano di riaprir le porte delle Gallie, chiuse loro da Cesare. Partito Agrippa, era rimasto a governare la Gallia un uomo in cui Augusto aveva molta fiducia e che per certe qualità la meritava: Marco Lollio, che era stato il primo governatore della Galazia dopo l'annessione e console nel 21. Lollio era un uomo alacre, intelligente, ma avidissimo; che accumulava un gigantesco patrimonio all'ombra dell'amicizia di Augusto, con grande abilità, senza compromettersi, e che allora spremeva, d'accordo con Licino, i Galli per arricchire l'erario e sè medesimo. Non poteva quindi esser molto amato dai Galli. Parte per questa ragione, parte per la repentinità dell'assalto, parte forse per qualche errore suo, Lollio non seppe ricacciare gli invasori al di là del Reno, fu battuto in parecchi scontri, perdette un'aquila della V legione; e alla fine, spaventato, mandò a domandare aiuto ad Augusto. Venisse subito il figlio di Cesare a disperdere il rinascente pericolo germanico, a infrenare le Gallie turbolente [1].

manica, che giustificava decentemente agli occhi del pubblico la sua partenza.

[1] DION., 54, 20; VELL., 2, 97. Il passaggio di Velleio si riferisce certamente a questa invasione, e conferma la versione di Dione; sebbene sia mal collocato.

Queste notizie dovettero in Roma e in Italia sviare per un momento lo spirito pubblico dalle interne questioni e dagli scandalosi processi per adulterio. La contemporaneità di tante rivolte, come induce lo storico moderno a domandarsi se in realtà non ci fu tra questi popoli qualche intesa, doveva esser cagione di viva inquietudine al governo ed al pubblico. E se ricomparisse in Gallia un Vercingetorice, quando metà delle provincie europee erano minacciate di guerra? D'altra parte Augusto, tutto fresco e ancor raggiante della gloria dell'accordo con i Parti, doveva domandarsi quali sarebbero le ripercussioni di questa crisi europea in Oriente, dove pure ogni cosa si reggeva in bilico per miracolo. Se Fraate approfittasse della congiuntura favorevole e dei suoi imbarazzi, per far pari con lui e ripigliare l'Armenia? Insomma gli dèi parevano dare con i fatti una risposta ironica alle poetiche invocazioni del *Carmen saeculare*. Per fortuna accanto ad Augusto c'era Agrippa; e i due *principes* poterono prendere rapidamente i necessari provvedimenti. Si riconobbe che in Gallia doveva, in un momento così pericoloso, andare il figlio di Cesare, il cui nome

solo, per l'impressione che nelle guerre può tanto, valeva parecchie legioni. Agrippa invece andrebbe in Oriente, per tener ferme laggiù le cose con la presenza, e, se la presenza non bastasse, con il braccio, mentre Augusto ricomporrebbe l'ordine in Europa. Roma e l'Italia sarebbero affidate a Statilio Tauro, nominato dal Senato *praefectus urbi* all'antica [1]; Publio Silio, il governatore dell'Illiria, che era già partito contro i Pannoni ed il Norico, per respingerli dall'Istria, piegherebbe, liberata l'Istria, nella Valle del Po e si recherebbe a combattere i popoli ribellati delle Alpi [2].

Così fu fatto. Il Senato approvò tutto. Agrippa partì per l'Oriente, portando seco, non ostante gli antichi divieti rinnovati da Augusto, Giulia [3]. Non si giudicò prudente, dopo l'approvazione della *lex de adulteriis*, di lasciarla a Roma, lontana dal marito e dal padre, e pienamente libera di ricevere gli omaggi e di ascoltare gli sdolcinati discorsi dell'inutile ed elegantissimo Sempronio Gracco? O Agrippa aveva fretta di col-

1 DION., 54, 19.
2 DION., 54, 20: Su P. Silio e il suo proconsolato dell'Illiria, cfr. *C. I. L.*, 3, 2973.
3 Che Giulia andò con Agrippa in Oriente risulta, oltrechè dalle iscrizioni in suo onore, dalla sua identificazione con divinità locali, di cui parleremo nel seguente volume, da un aneddoto che si trova in *F. H. G.*, 3, 350 (MÜLLER).

mare il vuoto fatto nella sua famiglia dalle adozioni di Augusto? Augusto invece, dopo aver inaugurato il tempio del Dio Quirino [1], si condusse seco Tiberio, che in quell'anno era pretore, facendo autorizzare dal Senato il fratello Druso a compierne in sua vece le funzioni, per aver seco un giovane nel cui ingegno e nella cui serietà riponeva piena fiducia [2]. Ma quando giunse in Gallia, il nome di Cesare aveva già ricacciato al di là del Reno i Germani. Egli trovò la Gallia vuota di invasori e all'opera, ma più terribile degli invasori, il solo Licino [3].

FINE DEL QUARTO VOLUME.

1 DION., 54, 19. 2 DION., 54, 19. 3 DION., 54, 20.

INDICE.

I.

Il mito di Augusto.

(Pag. 1 a 53).

Illusioni e aspirazioni dell'Italia. — Augusto e il grande impero. — Accordo apparente tra Augusto e l'Italia. — La politica orientale, secondo l'opinione pubblica. — La politica orientale, secondo Augusto. — Le conseguenze di questo primo malinteso. — Altri disaccordi tra Augusto e l'opinione pubblica. — La riforma dei costumi. — Augusto e la riforma dei costumi. — " Nec vitia nostra nec remedia pati possumus „. — La restaurazione delle finanze imperiali. — Nuove miniere e nuove imposte. — Principî e procedimenti del governo augusteo. — Come Augusto riordinò i conti dello Stato. — Il nuovo governo e Roma. — Il nuovo governo e l'aristocrazia. — Il primo viaggio di Augusto: suoi pretesti e ragioni. — Il " praefectus urbi „. — Il vicerè di Egitto. — Prime difficoltà egiziane. — La partenza di Augusto.

II.

I primi effetti della conquista dell'Egitto e il capolavoro di Orazio.

(Pag. 54 a 123).

La famiglia di Augusto. — La nuova repubblica e i giovani. — Il " conventus „ di Narbona. — La Gallia nel 27 a. C.

— Venticinque anni dopo Alesia. — La cultura del lino in Gallia. — I principî del romanesimo in Gallia. — Il primo scandalo del nuovo regime. — Le accuse contro Cornelio Gallo. — Augusto e lo scandalo. — Messala si dimette dalla " praefectura urbis ". — La guerra di Spagna. — L'edilità di Marco Egnazio Rufo. — La candidatura di Rufo a pretore. — Il secondo " praefectus Ægypti ". — I difetti della nuova costituzione. — Le istituzioni repubblicane e i nuovi costumi. — L'arte alessandrina. — Gli artisti alessandrini a Roma. — L'amore, la famiglia e la donna. — La corruzione dei costumi. — La decadenza morale della nobiltà. — La poesia erotica: Tibullo e Properzio. — La pace e la guerra nelle elegie di Tibullo. — Cinzia e Properzio. — La contradizione fondamentale della società romana. — Orazio e le odi. — Orazio e la tradizione. — La composizione delle odi. — L'unità ideale delle odi. — Le odi civili e le odi erotiche. — L'ideale della vita, secondo Orazio. — Contradizioni e incertezze. — La paura della morte.

III.

La rinascenza religiosa e l'" Eneide ".

(Pag. 124 a 163).

Disordine e confusione. — La fondazione di Augusta Praetoria Salassorum. — Ambasciate a Roma. — Nuovi orientamenti dello spirito pubblico. — I progressi del movimento puritano. — La setta dei Sestii. — Ragioni del movimento puritano. — L'" Eneide ". — Il concetto fondamentale dell'" Eneide ". — Il protagonista del poema. — L'inferno dell'" Eneide ". — Orazio e Virgilio. — Complicazioni in Oriente. — Il ritorno di Augusto in Italia. — La prima magistratura di Marcello e di Tiberio. — Le occupazioni di Augusto a Roma. — La spedizione nello Yemen. — La malattia di Augusto. — Antonio Musa e i medici di Roma.

IV.

Una nuova riforma costituzionale.

(Pag. 164 a 200).

Le nuove dimissioni di Augusto. — Augusto e la nobiltà. — La discordia tra Marcello e Agrippa. — Agrippa in Oriente. — Nuovi progressi del partito puritano. — La riforma costituzionale del 23 a. C. — Il processo di Marco Primo. — L'ambasciata del re dei Parti a Roma. — Il Senato rimanda gli ambasciatori ad Augusto. — Il vero principio della monarchia a Roma. — La carestia: il popolo acclama Augusto dittatore. — La semi-dittatura. — L'insuccesso della censura di Planco e di Paolo. — La congiura di Cepione e di Murena. — La partenza di Augusto per l'Oriente. — Nuovi disordini a Roma.

V.

L'Oriente.

(Pag. 201 a 245).

La Grecia, prima della conquista romana. — La Grecia e la conquista romana. — La Grecia nell'ultimo secolo della repubblica. — Impotenza di Roma a curare i mali della Grecia. — La politica di Augusto in Grecia. — Dispute teatrali a Roma. — Le pantomime siriache. — Pilade di Cilicia. — Il tempio di Roma e di Augusto a Pergamo. — L'Asia Minore. — Le città industriali e le repubbliche greche della costa. — Le monarchie agricole dell'altipiano. — Il culto di Mitra e il culto di Cibele. — L'unità dell'Asia Minore. — L'ellenismo asiatico e le religioni asiatiche. — Le repubbliche greche e la monarchia asiatica. — L'Asia Minore dopo un secolo di dominio romano. — Indebolimento, crisi, disordine universale. — La crisi dell'ellenismo e gli Ebrei. — L'espansione ebraica in Oriente. — Il culto di Roma e di Augusto nell'Asia Minore. — La rinascita dell'ellenismo.

VI.

"Armenia capta, signis receptis„.

(Pag. 246 a 273).

Augusto e la monarchia ellenizzante. — L'accordo con i Parti e la politica asiatica. — Il protettorato romano in Oriente. — Le riforme asiatiche di Augusto. — La pace con l'impero dei Parti. — Importanza storica di questa pace. — La Siria. — L'impero siriaco delle voluttà. — Difficoltà interne nel regno di Giudea. — Augusto ed Erode. — La pubblicazione delle odi di Orazio. — La candidatura di Egnazio Rufo al consolato. — Nuovi intrighi della nobiltà. — Il ritorno di Augusto a Roma.

VII.

Le grandi leggi sociali dell'anno 18 a. C.

(Pag. 274 a 326).

La morte di Virgilio. — Orazio scrive le "Epistulae„. — Nuovi onori deliberati ad Augusto. — Si ridomanda la riforma dei costumi. — Orazio e il movimento puritano. — La morale e le leggi. — Augusto e il movimento puritano. — La fine del primo decennio di presidenza. — Difficoltà di una legislazione dei costumi. — Agrippa e Augusto presidenti della repubblica. — L'epurazione del Senato. — Augusto si accinge alla legislazione dei costumi. — La "lex de maritandis ordinibus„. — I matrimoni tra cittadini e liberte. — Gli incoraggiamenti al matrimonio. — Le pene del celibato. — La legge è approvata. — Nuova agitazione del partito puritano. — Giulia. — Esitanze di Augusto. — La "lex Julia de adulteriis„. — L'adulterio "judicium publicum„. — "Adulterium, lenocinium, stuprum„. — Scopi e caratteri di queste leggi. — La riforma timocratica della costituzione.

VIII.

I "ludi saeculares„.

(Pag. 327 a 373).

La città universale. — La nobiltà e la plebe. — Gli intellettuali e le grandi famiglie. — Rinascente fiducia. — I "ludi saeculares„ nei secoli precedenti. — I "ludi saeculares„ di Augusto. — Molteplici significati dei "ludi„. — L'ordine delle cerimonie. — I "suffimenta„ e le "fruges„. — Gli ultimi preparativi della festa. — La preghiera alle "Moerae„. — La cerimonia del 1.° e del 2 giugno. — Il "Carmen saeculare„. — Nuovi pericoli nelle provincie europee. — Licino e la Gallia. — La politica gallica di Agrippa. — Agrippa e la rete stradale della Gallia. — Augusto adotta i due figli di Agrippa. — I primi effetti delle leggi sociali. — Una invasione germanica in Gallia. — Agrippa in Oriente e Augusto in Gallia.

VOLUME 5

G. FERRERO

GRAND. E DECADENZA DI ROMA

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza di Roma

VOLUME QUINTO:

Augusto e il Grande Impero.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12: e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma, 288 (Palazzo Berio).
FIRENZE: presso R. Bemporad. BOLOGNA: presso N. Zanichelli.
TRIESTE: presso Schubart. LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso Brockhaus.

Grandezza e Decadenza di Roma

V.

Augusto e il Grande Impero.

Opere di Guglielmo Ferrero:

Grandezza e Decadenza di Roma.

Vol. I: *La Conquista dell'Impero* . . . . . . L. 5 —
Vol. II: *Giulio Cesare* . . . . 5 —
Vol. III: *Da Cesare ad Augusto* . . . . 5 —
Vol. IV: *La repubblica di Augusto* 3 50
Vol. V: *Augusto e il Grande Impero* 3 50

L'Europa giovane, 8.ª edizione . . . . 4 —
Bismarkismo e socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Londra. - Mosca. - Il terzo sesso. - La lotta di due razze e di due ideali. - L'antisemitismo. - Conclusione.

Il Militarismo, dieci conferenze. 4.° migliaio . . . 4 —
Pace e guerra alla fine del secolo XIX. - La società militare barbarica. - Le civiltà militari. - La vita sociale nelle civiltà militari. - La decadenza e rovina degli imperi militari. - Napoleone. - Militarismo e cesarismo in Francia. - Il militarismo italiano. - Il militarismo inglese e tedesco. - Dal passato all'avvenire.

Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele:

Cronache criminali italiane . . . . 4 —

I briganti: Ultime gesta della banda Maurina. Autobiografia di Giovanni Botindari. Il brigantaggio in Sardegna. - *I delinquenti politici:* Una società segreta nel 1894. Alle porte del domicilio coatto. - *I delinquenti comuni:* I funerali di un "guappo,,. Il delitto di un mistico. Averardo Bracciotti. L'assassinio di Giuseppe Bandi. Gennaro Volpe. - *Appendice:* Il mistero di Vico Equense (processo Nayve).

GUGLIELMO FERRERO

Grandezza e Decadenza DI ROMA

Volume Quinto:

Augusto e il Grande Impero.

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1907.

Milano — Tip. Fratelli Treves.

AUGUSTO E IL GRANDE IMPERO

I.

L'Egitto dell'Occidente.

Ma se l'incendio della guerra si era così presto spento sulla aperta pianura gallica, pigliava forza invece e divampava e si dilatava, appiccandosi dall'una all'altra vallata, nelle Alpi. Publio Silio, dopo avere liberata la Istria da Pannoni e da Norici, era sceso nella valle del Po e si era recato a combattere nella Valtellina e nella Val Camonica gli insorti Vennoneti e Camunni [1]. Ma altri popoli, trascinati dall'esempio dei Vennoneti, che avevan fama di essere una delle genti alpine più ardimentose [2], si erano levati in armi: i Trumplini, nella Val Trompia, le numerose tribù dei Leponzi [3] che occupavano le mo-

[1] Dion., 54, 20. [2] Strab., 4, 6, 8.

[3] I Trumplini e i Leponzi insorsero in questo tempo e con i Vennoneti e Camunni, dei quali soli parla Dione? L'Oberziner lo ha ragionevolmente supposto, considerando che i loro nomi si leggono insieme sulla iscrizione della Turbia,

derne Alpi Lepontine, cioè tutte le valli italiane e svizzere sboccanti sul lago Maggiore e sul lago d'Orta; i Reti e i Vindelici, che con numerose e bellicose tribù occupavano la vasta regione dei Grigioni, del Tirolo, giù giù per la pianura bavarese sino al Danubio[1]. Il centro delle Alpi era in fiamme; e se ad occidente l'incendio si era fermato al limite del grande vuoto fatto dalla spada romana nella valle dei Salassi, una onda di rivolta si propagava dal centro per l'ossatura della immensa catena, sino alle Alpi Cozie, dove il fedelissimo Donno era morto e gli era successo in tempi così torbidi il figlio Cozio, meno esperto e meno sicuro; sin tra le rozze e indomite genti liguri delle lontane Alpi marittime[2]. Nelle vallate alpine si erano rifugiati tutti i logori avanzi delle razze che avevano abitata la pianura: Liguri, Iberici, Celti, Etru-

fra le popolazioni alpine vinte da Augusto in questo tempo. Vedi OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini.* Roma, 1900, pag. 59 seg.

[1] DION., 54, 22.

[2] L'Oberziner ha con ragione attribuita molta importanza al passo di Amm. Marc. (XV, 10, 2); e dimostrato assai bene risultarne che intorno a questo tempo Donno morì e Cozio gli successe; e che Cozio e una parte dei suoi popoli si compromisero nella rivolta delle Alpi marittime, scoppiata come si ricava da Dione (54, 24) nel 14 a. C. — È evidente che queste rivolte più tardive furono provocate dall'esempio delle precedenti, e ne furono una conseguenza.

schi, Euganei; e là si erano mescolati, imbarbariti, sterminati a vicenda e difesi insieme contro gli invasori del piano e contro Roma, la quale non aveva fatte che rare e intermittenti apparizioni nel maggior numero delle vallate. Perciò le genti alpine erano vissute sino allora quasi libere, raccolte in tribù sotto il reggimento dei ricchi possidenti, coltivando le terre, pascolando le greggi, sfiorando le miniere, sfrondando appena i magnifici boschi, derubando i viandanti e di tempo in tempo ritornando nell'opulenta pianura per saccheggiarla: anzi non poche di queste popolazioni avevano trovato più oro nell'anarchia dell'ultimo trentennio, che nelle sabbie dei bianchi torrenti rotolanti al piano le pagliuzze delle roccie sublimi.... La pace era quindi giunta a queste genti molesta due volte più che alle altre popolazioni delle provincie europee; e la rivolta scoppiava in ogni parte.

Roma si ritrovava dunque innanzi ad un tratto, nelle provincie europee, un còmpito grave di guerra: un campo stupendo per l'impeto, la celerità, l'audacia immaginosa di un Cesare. Essa doveva forzare il cuore delle Alpi; castigare i Pannoni e i Norici per l'invasione dell'Istria, i Germani per l'invasione della Gallia; ricomporre le cose della Tracia profondamente turbate. Ma i tempi erano mutati. Augusto, se non

volesse muovere addirittura le legioni della Siria, dell'Egitto e dell'Africa, non poteva disporre che di tredici legioni — le cinque stanziate in Gallia e le altre otto, acquartierate qua e là per l'Illiria e la Macedonia, non sappiamo precisamente dove[1]: — ma tredici legioni certo non agguerrite da dieci anni di pace, se pure addestrate da esercizi continui; che avevano il fiato troppo corto e il torace troppo piccolo per tener dietro ai prodigiosi voli di un nuovo Cesare. Nè Augusto era Cesare. Egli non voleva più mettersi a capo di un esercito; ma soltanto dirigere da lontano, a tavolino, per mezzo di legati, la guerra. Deliberò quindi di suddividere l'opera in varie parti; di compiere ciascuna parte con prudente lentezza ed una alla volta; di lasciare in balìa di loro stessi per il momento la Pannonia, il Norico, la Tracia; e di buttar tutte le forze di cui disponeva sulle Alpi, incaricando P. Silio di marciare, dopo avere vinti i Vennoneti e i Camunni, contro i Trumplini e i Leponzii, in quello stesso anno se potesse o nel seguente[2]; e preparandosi a rompere l'anno seguente il poderoso fascio reto-vindelico. Un esercito doveva muovere dalla valle del Po, im-

[1] Pfitzner, *Geschichte der römischen Kaiserlegionen von Augustus bis Hadrianus*, Leipzig, 1881, pag. 16.
[2] Oberziner, op. cit., pag. 59-60.

boccare da Verona la valle dell'Adige, ripiegare per Trento nella valle dell'Eisack e cacciandosi innanzi il nemico, respingendolo e inseguendolo a destra e a sinistra nelle valli laterali, catturando e trucidando quanta maggior parte della popolazione retica potesse, volgersi verso il passo del Brennero: di là, sempre spazzando via come un torrente devastatore la popolazione vindelica, scendere verso l'Inn e la Vindelicia pianigiana. Nel tempo stesso un altro esercito muoverebbe dalla Gallia, probabilmente da Besançon; e seguendo il corso del Reno, ripasserebbe sino al lago di Costanza le regioni dei Leponzii, già battute da Silio; conquisterebbe il lago di Costanza allora posseduto da tribù vindelicie, e, unitosi con l'esercito d'Italia, marcerebbe sino al Danubio, soggiogando tutta la Vindelicia[1]. Ma per queste spedizioni e per le future in Pannonia, nel Norico, in Tracia, occorrevano generali giovani, arditi, intelligenti, che possedessero la prestanza del corpo e il forte animo necessari alla guerra contro i barbari e nelle montagne, per le marcie, le ascensioni, le im-

[1] L'Oberziner (*Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900, pag. 99-101) mi pare abbia dimostrato verisimile che questo fosse il piano della guerra. Ma abbiamo così scarse notizie su tutta la campagna, che è necessario contentarsi di congetture più o meno probabili.

boscate, i combattimenti, gli inseguimenti interminabili. Aveva dunque ragione Augusto di voler ringiovanire lo Stato, chiamando alle somme cariche uomini tra i trenta e i quaranta anni. Sventuratamente egli era stato costretto a transigere, anche in questo, con i pregiudizi, le ambizioni, gli interessi della vecchia nobiltà e aveva intoppato in troppi ostacoli naturali, insormontabili dalle sue forze: onde gli uomini esperti e capaci scarseggiavano tra gli avanzi dell'aristocrazia pompeiana, che negli ultimi anni avevano occupata la pretura e il consolato! A ogni modo egli cercò di fare quel che poteva. Fu probabilmente per suo consiglio che in questo anno si propose ai comizi per il consolato dell'anno 15 L. Calpurnio Pisone, figlio del console del 58, fratello di quella Calpurnia che era stata moglie di Cesare e quindi zio di Augusto, sebbene fosse più giovane di lui e non avesse che 32 anni. Augusto lo destinava, come suo *legatus*, alla Tracia. Scelse poi per comandare la spedizione che dalla Gallia doveva invadere la Vindelicia, Tiberio. Tiberio aveva ventisei anni; era nato da una delle più antiche e illustri famiglie aristocratiche di Roma; aveva già date numerose prove di senno e di operosità; era ammirato come un campione vivente della nobiltà dei tempi aurei della repubblica; occu-

pava infine in quell'anno la pretura [1]. Augusto poteva quindi sceglierlo a suo legato e affidargli un esercito, senza violare alcuna legge o consuetudine, senza commettere una imprudenza, senza essere accusato di favorire per amicizia un indegno; anzi mostrando che non solo a parole e per uffici formali, ma davvero e per le gravi missioni aveva fiducia nella gioventù. Senonchè insieme con questa, egli fece un'altra scelta, che

[1] Che nella giovinezza e nella virilità Tiberio mostrasse le più eccellenti qualità, non è dubbio. Tacito stesso, nonostante l'odio fanatico, lo ammette (*Ann.*, 6, 51): *egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit.* Svet. (*Tib.*, 39) e Dione (57, 13) dicono che incattivì dopo la morte di Germanico. Del resto la storia sua dai 20 ai 50 anni è quella di un uomo eminente, come vedremo. Che Tiberio rappresentasse in questa parte della sua vita la pura tradizione aristocratica, con una intransigenza quale si poteva ritrovare solo in un Claudio, risulterà dai fatti della sua vita e dai tratti del suo carattere che via via verremo esponendo. Ma intanto notiamo che anche tra gli storici a lui più avversi non c'è discussione su questo punto: che la sua giovinezza fu insigne per molte virtù e pura di vizi. Da questo punto bisogna partire, se si vuol capire la figura di Tiberio e sciogliere quello che uno storico tedesco chiamò l'“enigma tiberiano„. Non si è mai capito Tiberio, perchè non si è studiata minutamente la parte della sua vita che precede l'avvento all'impero, e che è di gran lunga la più importante. La chiave della sua storia è tutta nei decennî, in cui Tiberio è soltanto un figliastro di Augusto ed uno dei personaggi cospicui di Roma.

non era giustificata nè costituzionalmente dalle cariche già occupate, nè personalmente dai servigi già resi; e che perciò apparisce come una prima, sottile ma pericolosa screpolatura del rigorismo costituzionale, che Augusto voleva restaurare. Egli nominò suo *legatus*, per l'esercito che dall'Italia doveva assalire nelle loro vallate i Reti, il fratello minore di Tiberio, il secondo figlio di Livia, Druso, un giovane cioè di ventidue anni, che potendo, grazie ad un decreto del Senato come Tiberio, anticipare di cinque anni le magistrature, era stato eletto questore per l'anno 15 [1]. Sì, certo, dei questori erano stati posti a capo di eserciti; ma in contingenze gravissime, che allora non ricorrevano. Era chiaro che allora, quando aveva agio di scegliere tanti antichi pretori e consoli usciti di carica, Augusto non poteva confidare un esercito a questo giovane questore, il quale non aveva data ancora prova alcuna della sua capacità, se non per un favore inconciliabile con la forma e con l'essenza della costituzione repubblicana. Ma Druso era un prediletto degli dèi, cui ogni privilegio insigne pareva largito come un diritto. Bello, come Ti-

[1] Dione Cassio non ci dà nessuna notizia sul *cursus honorum* di Druso. La data della pretura e della questura si ricava da Svet. (*Claud.*, 1): *Drusus in quaesturae praeturaeque honore, dux Rhaetici, deinde Germanici belli.*

berio, della forte e aristocratica bellezza dei Claudi [1]; ma non, come lui, rigido, altero, duro, taciturno, alla maniera degli antichi Claudi [2]; piacevole invece, gentile e versatile, Druso faceva amare perfino dagli scettici e dai viziosi quelle antiche virtù romane, che nel fratello incutevano invece soggezione anche ai virtuosi, perchè ei infondeva una grazia ignota alla ruvida natura romana, come se a ragione i maligni sospettassero che una favilla della geniale amabilità di Giulio Cesare fosse furtivamente discesa sino a lui, ad aggraziare le rudi virtù dall'ari-

[1] Di Tiberio, Svetonio (*Tib.*,68) ci dice e i busti confermano: *facie honesta.* Di Druso, Vell. 2, 97, 3: *pulchritudo corporis proxima fraternae fuit.*

[2] Molti scrittori ci parlano di questa rigidezza di Tiberio che è un tratto del carattere aristocratico nelle età ancor non molto raffinate e che quindi in Tiberio deve considerarsi come una eredità della grande èra aristocratica, come una prova che egli rappresentava, anche nel temperamento, la vecchia tradizione della nobiltà romana. Due secoli prima, tutti erano avvezzi a vedere e a rispettare nei grandi questa durezza; ai tempi di Augusto essa parve già disusata e faceva una impressione sgradevole a molti, come gli scrittori ci attestano. Plinio (28, 2, 23) *tristissimum ....hominem;* Plinio (35, 4, 28) *minime comis;* Svetonio (*Tib.*, 68): *incedebat cervice rigida et obstipa: adducto fere vultu, plerumque tacitus: nullo aut rarissimo etiam cum proximis sermone, eoque tardissimo.... Quae omnia ingrata, atque arrogantiae plena et animadvertit Augustus in eo et excusare tentavit.... professus, naturae vitia esse non animi.*

stocrazia romana, ereditate dalla madre [1]. Se al fratello si poteva opporre tra tante virtù un vizio, il soverchio amore del vino [2], Druso anche da questo era immune. E perciò quando, in questo anno, Augusto aveva scelto al diletto figliastro una sposa degna di lui, Antonia, la figlia minore di Antonio e di Ottavia, tutti avevano ammirata e amata, come fossero figli propri, questa coppia che irradiava da sè uno splendore divino di giovinezza, di bellezza e di virtù fuse insieme; lei, scrigno preziozo di elettissimi pregi, la vera donna univira del buon tempo antico, la sposa fedele, semplice, devota, casalinga, ma bellissima, intelligente, istruita, raffinata da una grazia e da una cultura, che le antiche generazioni non avevano conosciute: lui, bello, giovane, gentile, ardente di fervida ammirazione per la tradizione repubblicana [3], impaziente di nobili

[1] VELL., 2, 97, 2-3: *Cuius ingenium utrum bellicis magis operibus an civilibus suffecerit artibus, in incerto est: morum certe dulcedo ac suavitas et adversus amicos aequa ac par sui aestimatio inimitabilis fuisse dicitur.*

[2] SVET., *Tib.*, 42; PLIN., 15, § 144.

[3] È la sola conclusione che si può trarre dall'oscuro accenno di Svetonio (*Tib.*, 50), secondo cui Tiberio avrebbe "*prodita eius* (di Druso) *epistola, qua secum de cogendo ad restituendam libertatem Augusto agebat*„. Tiberio amò sempre suo fratello; se Svetonio in questo capitolo lo nega, i fatti valgono più che le sue negazioni. Se l'aneddoto non è la deformazione di qualche fatto più semplice, esso non può indicare se non un entusiasmo ardentissimo di Druso giovane per le idee aristocratiche e repubblicane, tradizionali nella famiglia: entusiasmo che gli onori e le guerre devono avere moderato in seguito.

ambizioni, forte, e puro così che tutti gli facevano credito di essersi sposato vergine e di non aver mai tradita la moglie [1]. Cara ai grandi come al popolo, predilezione di Roma, la bella coppia pareva incarnare quella sognata fusione della forza e della virtù romana con l'intelligenza e con la grazia ellenica, che tanti si sforzavano invano di compiere nella letteratura, nello Stato, nella religione, nel pensiero.

Per quali motivi Augusto si indusse a far questa nomina, da cui incominciava, sia pur con piccolissimo principio, una alterazione profonda nella sostanza dell'antica costituzione repubblicana? Non si può affermare, ma argomentare soltanto. L'amore che Augusto aveva per Druso certo lo mosse, come i consigli di Livia, come la stima non esagerata dell'ingegno e del valore del giovane. Poichè Druso dava affidamento di diventare un grande generale, non era meglio adoperarne subito le rare virtù? La guerra vuole i giovani. Ma se tutte queste sono congetture, è certo invece che Augusto non avrebbe scelto Druso a suo *legatus*, se la scelta non fosse stata

[1] VAL., *Max.*, 4, 3, 3.

universalmente approvata. Rigorosissimo con certuni nell'imporre l'osservanza della costituzione, il pubblico capriccioso consentiva ad altri, ai suoi prediletti, ogni larghezza. Al favorito degli Dei, al casto sposo della bellissima e virtuosissima Antonia tutto si poteva concedere: esempio grave, che introduceva inavvertitamente il principio dinastico nella costituzione. Ma mentre Tiberio e Druso apprestavano nell'inverno i loro eserciti, Augusto rimaneva in Gallia, occupato a definire una questione gravissima. Da ogni parte i capi e i personaggi autorevoli delle *civitates* o tribù galliche venivano a denunciare gli abusi e le violenze di Licino, che era persino accusato di aver aumentato a quattordici il numero dei mesi, per riscuotere due volte di più ogni anno il tributo; pigliavano di mira l'avido procuratore, per colpire, oltre la sua persona, la nuova politica fiscale introdotta con il braccio di Licino da Augusto e dal Senato: domandavano il richiamo dell'agente per far sospendere l'odiatissimo censo [1]. E le proteste, corroborate

[1] DION., 54, 21. Questo capitolo, sebbene monco e mal compilato, è molto importante, perchè ci indica il momento in cui Augusto e i suoi amici incominciarono ad accorgersi che la Gallia era ricca. Dione sembra raccontare una storiella bizzarra; ma è facile della storiella scoprire il fondo serio. Da una parte vediamo i capi gallici, che si lamen-

dalle nuove minaccie germaniche, scuoterono tanto Augusto, che dopo aver tentato di scusare, di attenuare, di palliare le colpe del liberto, egli si indusse a fare una inchiesta. Ma l'astuto liberto si difese, cercando di persuadere Augusto che i Galli ipocritamente lagrimavano una miseria imaginaria, mentre sarebbero tra breve più doviziosi dei Romani: e cercando di mettersi al riparo dietro un grande interesse politico: la Gallia era una terra così felice, che potrebbe fruttare un giorno all'Italia quanto l'Egitto [1]: Roma non

tano delle imposte cresciute; ciò che è spiegato dal passo di San Gerolamo da noi analizzato nella nota 2 della pagina 127 del volume IV; dall'altra Licino, che tenta di persuadere Augusto che la Gallia è ricca. La camera ripiena di oro e di argento che il liberto avrebbe mostrata al Signore non può essere che una prova della ricchezza della provincia; e l'avvertimento che i Galli signori di tante ricchezze si sarebbero alla fine rivoltati, indica lo sforzo di persuadere Augusto ancora scettico che in Gallia c'erano tesori. In altre parole il capitolo dimostra che Licino si accorse per primo che la Gallia arricchiva rapidamente; e cercò di persuaderne Augusto, per difendersi dalle accuse dei capi gallici.

[1] VELL., 2, 39, 2. *Divus Augustus praeter Hispanias aliasque gentis, quarum titulis forum eius praenitet, paene idem facta Aegypto stipendiaria, quantum pater eius Galliis, in aerarium reditus contulit.* — Anche questo è un passo di capitale importanza per la storia della politica di Augusto, quando lo si intenda bene; e invece di correggerlo, per metterlo d'accordo con Svetonio (*Caes.*, 25), lo si colleghi con il passo di San Gerolamo e con i fatti così numerosi che ver-

si lasciasse sfuggire l'inopinata fortuna toccatale. E veramente l'intelligente liberto poteva mostrare al suo stupefatto signore, tra le Alpi e il

remo via via esponendo sul rapido arricchimento della Gallia. È poco verisimile che la Gallia, al momento dell'annessione, rendesse tanto quanto rendeva l'Egitto. Infatti se si conserva il testo di Svetonio (*Caes.*, 25), bisognerebbe ammettere che Roma non traesse dall'Egitto che 40 milioni di sesterzi: ciò che è poco verisimile, la somma essendo troppo piccola per la più ricca provincia dell'impero. Noi non sappiamo quale fosse il tributo dell'Egitto; e invano il Friedländer ha tentato di desumerlo (*Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig 1890, vol. III, pag. 158) dal confronto di due passi di Giuseppe: *B. J.*, 2, 17, 1; *A. J.*, 17, 11, 4. Il primo passo ci fa sapere che il tributo dell'Egitto era dodici volte più grande che quello della Palestina: ma il secondo non ci fa conoscere il tributo della Palestina a Roma, bensì la somma delle imposte pagate dagli Ebrei al loro Governo; ciò che è ben diverso. A ogni modo possiamo fare un confronto con la Siria e il Ponto, che al momento dell'annessione contribuivano 35 milioni di dramme (PLUT., *Pomp.*, 45). L'Egitto, tanto popoloso, industrioso e fertile, non poteva dar meno. Si è perciò tentato di correggere il testo di Svetonio, aumentando il tributo gallico di Cesare; ma si cade in un'altra inverisimiglianza. È possibile che Cesare abbia imposto alla Gallia, allora ancor barbara, povera, poco coltivata, il tributo che poteva pagare una nazione, così ricca per l'agricoltura, il commercio, l'industria, come l'Egitto? Ma tutte queste difficoltà spariscono, se si ammette che Velleio, con la concisione un poco oscura che gli è consueta, ha voluto dire che *al tempo suo* (cioè sotto Tiberio) Egitto e Gallia contribuivano su per giù la stessa somma. Il passo di San Gerolamo sull'aumento dei tributi gallici e il capitolo 54, 21 di Dione sui lamenti dei Galli contro Licino mettono d'accordo il testo

Reno, un mezzo Egitto, che allora allora lentamente emergeva dal tempestoso oceano di guerre che per tanti secoli aveva infuriato nel centro dell'Europa; mostrargli una Gallia che non pareva più gallica; una Gallia pacifica, una Gallia, se non ancora docile alla sudditanza straniera, già molle alle impronte esteriori; una Gallia inerme, artigiana, agricultrice e mercante, che pareva quasi voler ripetere in molte cose all'altro confine dell'impero il regno dei Tolomei. Le *civitates* o tribù galliche lasciate quasi intatte da Cesare, conservavano il corpo, la forma, i confini antichi, ma mutavano anima e ufficio; tutte, deposte le spade e le lancie, si armavano di aratri e di utensili; così quelle che in antico dominavano come quelle che erano dominate,

di Svetonio (*Caes.*, 25) con quello di Velleio (2, 39). Nei primi cinquanta anni dopo la fine delle guerre civili i 40 milioni di sesterzi imposti da Cesare alla Gallia furono tanto cresciuti, che il tributo della Gallia pareggiò quasi quello dell'Egitto. E questi aumenti si spiegano, ammettendo che intorno a questo tempo Roma si accorse che la Gallia arricchiva, per le ragioni che verremo esponendo a poco a poco. D'altra parte, se si ammette che Augusto capì di poter fare della Gallia l'Egitto dell'Occidente, tutta la sua politica gallico-germanica si spiega luminosamente, come vedremo. L'Arnold (*Studies of Roman Imperialism*, Manchester, 1906, pag. 92) sembra interpretare come io l'interpreto il passo di Velleio: "Her share of taxes (della Gallia) was equal to that contributed by Egypt itself".

si sforzavano con eguale ardore di arricchire: invece di disputarseli con guerre e di barricarli con pedaggi, esse cercavano ora di comunicare con pedaggi, esse cercavano ora di comunicare tra loro e di commerciare per i fiumi, così numerosi, così larghi, così comodamente intrecciati tra loro, che le mercanzie potevano essere importate e esportate da ogni parte della Gallia, trasportate dal Mediterraneo all'Atlantico sempre per acqua, tranne per piccoli tratti. Inestimabile vantaggio per una vasta regione continentale, in cui i trasporti per terra costavano tanto![1] Onde su tutta la Gallia la alacrità fresca e la cupidità frettolosa di una generazione nuova ferveva in traffici, coltivazioni e industrie nuove. La antica fecondità delle donne non essendo scemata nella pace, la popolazione cresceva, dopochè la guerra aveva smesso di consumar tanti uomini; la Gallia diventava, come l'Egitto, una regione popolosa, in cui si ritrovava quel pregio così raro in quella età e che gli antichi chiamavano πολυανθρωπία o abbondanza di uomini[2]. Frugati nelle sabbie dei fiumi, scavati dalle miniere antiche e dalle nuove, tratti fuori dai ripostigli, l'oro e l'argento abbondavano, cosicchè la Gallia, come l'Egitto, era ricca di

[1] STRAB., 4, 1, 2.

[2] STRAB., 4, 1, 2 ....πολυανθρωπία.... καὶ γὰρ τοκάδες αἱ γυναῖκες καὶ τρέφειν ἀγαθαί....

metalli preziosi[1]. Due coltivazioni, nelle quali l'Egitto primeggiava su tutte le regioni dell'Europa e dell'Asia, si vedevano dilatarsi prosperose per tutta la Gallia, favorite dal clima, dall'abbondanza del capitale, della popolazione e della terra, dalle felici congiunture di tempo: la coltivazione del grano e la coltivazione del lino. Umida, pianigiana, non troppo fredda e non troppo calda, la Gallia era allora, come oggi, una terra prediletta da Cerere: onde la popolazione crescente e il rinvilio dei metalli preziosi dovevano far rincarare il grano e quindi anche progredire la coltivazione dei cereali[2]. I progressi invece della navigazione in tutto il Mediterraneo incitavano la Gallia alla coltivazione del lino, ricercato in tutti i porti per tesserne delle vele che, sebbene care, costavano meno degli schiavi remiganti[3]; e già i Cadurci si erano

[1] Il racconto di Dione (54, 21) è per sè stesso una prova che i metalli preziosi abbondavano singolarmente già in questo tempo in Gallia. Infatti Licino mostra ad Augusto una camera piena di oro e d'argento. Un'altra prova più importante è la zecca che di qui a qualche tempo sarà stabilita a Lione (Strabone infatti ne conosce l'esistenza: 4, 3, 2): ciò che non sarebbe stato possibile nè spiegabile, se in Gallia non avessero abbondati i metalli preziosi.

[2] STRAB., 4, 1, 2: σῖτον φέρει πολύν....

[3] PLIN. 19, *Proem.*, 1, 7-9 dimostra che i progressi della cultura del lino e i suoi lauti guadagni dipendevano, nel tempo suo e nella età precedente, sopratutto dai progressi

segnalati tra tutti per l'abilità nel coltivare, lavorare e trarre lucri dalla preziosa pianta[1]. Onde è probabile che l'astuto liberto incalzasse, quanto più i Galli si lagnavano: dalla vasta provincia, così fertile, così alacre, in cui c'erano tanti metalli preziosi e questi circolavano tanto, si potrebbe cavare, come dall'Egitto, molto oro ed argento, per riempire l'erario sempre vuoto; forse anche un giorno la Gallia potrebbe essere, accanto all'Egitto, un secondo granaio di Roma. D'altra parte non era il tributo di Roma piccolo, a petto delle continue rapine guerresche del tempo più antico, degli innumerevoli pedaggi che prima dell'invasione romana intralciavano a ogni passo il commercio? In tanta angustia di capitale, come quella che tormentava l'Italia.

della navigazione, che aveva bisogno di vele. Mi par verisimile che la coltivazione del lino, come quella del grano, sia stata tra le prime a diffondersi in Gallia, sebbene Strabone non ne parli. Ma noi abbiamo un argomento abbastanza forte per ritenere che le industrie e le coltivazioni galliche di cui parla Plinio incominciarono molto presto, ed è la storia della industria ceramica. Come vedremo più innanzi, il Dechelette ha in un'opera magistrale dimostrato che l'industria ceramica fece grandi progressi in Gallia nella seconda metà del secolo I dell'èra volgare; e Plinio non ne parla, certo perchè l'ignorava ancora. Le industrie di cui egli parla dovevano quindi essere più antiche.

[1] Lo fa supporre il fatto che già Strabone (4, 2, 2) parla di questa loro industria.

tra le innumeri difficoltà che si dovevano vincere per salvare Roma dalla fame cronica, queste considerazioni non potevano non pesare assai, sulla bilancia del prò e del contro. Facevano a quelle contrapposto i lamenti dei capi gallici, le sorde minaccie brontolanti nel malcontento popolare, il pericolo germanico. Onde Augusto, come di solito, esitava perplesso. Se si vuol credere a uno storico antico, Licino trasse alla fine il perplesso presidente in una grande camera piena di oro e di argento, che egli aveva estorto alla Gallia; e a quella vista Augusto si sarebbe persuaso definitivamente. Certo è però che Licino rimase in Gallia, al suo posto; e che i capi Galli ebbero per consolazione una qualche vaga promessa che gli abusi più gravi non si sarebbero rinnovati[1]. Ricominciò poi, nella primavera dell'anno 15, la guerra. Mentre Silio, probabilmente, compieva la sottomissione dei Leponzi, conquistando una grande parte della Svizzera, Druso e Tiberio eseguivano il doppio attacco concertato l'anno prima contro il gruppo reto-vindelico. Druso entrò nella valle dell'Adige; incontrò a Trento e vinse la prima resistenza nemica; poi risalì la valle dell'Eisack fino al passo del Brennero, chi dice combattendo senza

[1] Dion., 54, 21.

posa, chi dice senza difficoltà, certo razziando la popolazione e facendo da luogotenenti frugare le vallate laterali; scese poi sino all'Inn. Nel tempo stesso Tiberio arrivava con un esercito al lago di Costanza, e dava sulle acque del lago una battaglia navale ai Vindelici rifugiatisi nelle isolette. Dove e quando si incontrassero i due fratelli, noi non sappiamo: solo sappiamo che insieme marciarono attraverso la Vindelicia verso il Danubio: che il 1.° agosto sconfissero in una battaglia, diretta da Tiberio, i Vindelici, conquistando la Baviera meridionale e portando l'incerta frontiera settentrionale dell'Italia al Danubio[1]; che entrarono poi con l'esercito nel Norico, il quale non oppose resistenza[2]. A Roma intanto, dove erano già così ben disposti per Druso, la notizia del vittorioso combattimento di Trento aveva suscitato tanto entusiasmo, che subito il Senato gli concesse la autorità di pretore, benchè ancora non fosse stato eletto a questa magistratura, mettendo così il giovane generale in regola con la costituzione[3]. Ma quando si seppe

1 OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini.* Roma 1900, pag. 100-102.

2 STRAB., 4, 6, 9: l'estate unica, in cui Tiberio e Druso domarono insieme il Norico, non può essere che questa.

3 Così mi pare si possa intendere il testo oscuro e succinto di Dione (54, 22): *ὥστε καὶ τιμὰς στρατηγικὰς ἐπὶ τούτῳ*

che la Vindelicia era conquistata e la spedizione felicemente riuscita, l'entusiasmo per i due giovani si accese ancor più, colorandosi di tutte le speranze, di tutti gli orgogli, di tutti i rammarichi che il culto delle grandi tradizioni morenti veniva fomentando nello spirito pubblico. Finalmente, nella selva o morta o divelta o fulminata o sfrondata, un vecchio tronco rimetteva fronde e fiori, fruttificava di nuovo! In quell'universale dissolvimento della nobiltà, una delle più antiche famiglie aristocratiche di Roma, i Claudii, dava alla repubblica due giovani che non sfiguravano al confronto delle memorie passate, che tra i venti e i trenta anni mostravano l'alacrità, l'intelligenza, la serietà del costume, la maturità invano cercata ormai nei palazzi cospicui e sotto i grandi nomi di Roma! In Druso ed in Tiberio il pubblico vide insomma, per un istante, quella rinascita della nobiltà storica, che tutti sospiravano come la sola salvezza

(la vittoria sui Trentini) *λαβεῖν*. Si dovette per Druso prendere un provvedimento non dissimile da quello preso per Ottaviano, nel 43 a. C., al tempo delle guerre di Modena e per la stessa ragione; per dargli cioè una autorità militare piena e legale. Si confronti con questo testo di Dione il passo che può illuminarlo, di Cicerone (*Phil.*, 5, 16, 45): *demus igitur imperium Caesari, sine quo res militaris administrari, teneri exercitus, bellum geri non potest; sit pro praetore eo iure, quo qui optimo.*

dell'impero; e la gioia, l'ammirazione, l'entusiasmo furono così grandi, che Augusto domandò ad Orazio di celebrare in versi il lieto evento; che Orazio, il quale, pure, si era rifiutato di cantare le gesta di Agrippa e di Augusto, acconsentì. Fu egli lusingato dall'invito di Augusto, che lo designava con la sua scelta, ora che Virgilio era morto, a poeta nazionale e quasi lo imponeva alla ammirazione del pubblico, ancora tanto restio con il poeta semigreco di Venosa? Si lasciò egli tentare dalla speranza — sempre cara al cuore di ogni poeta misovulgo per forza — di diventare popolare come Virgilio, trattando la poesia nazionale? Fatto sta che egli scrisse nientemeno che 128 de' suoi preziosissimi versi, e due odi, una per Druso, l'altra per Tiberio. Nella prima (la quarta del quarto libro) egli descriveva Druso che piomba sui Reti e sui Vindelici[1]:

Quale l'augello guardian del fulmine
che il re dei Numi sui vaghi aligeri
re fece, premiando il fedele
rapitor di Ganimede biondo,

gioventù e forza paterna cacciano
prima dal nido di rischi inconscio,
poi, scioltisi i nembi temuti,
primavera con l'aure a più audaci

[1] Traduzione di Sirio Caperle.

voli trasporta, già vivid'impeto
in guerra contro gli ovili suscita,
ed ecco sui draghi pugnaci
brama incalza di pasto e di lotta...

Intendete, o critici, che avete definito Orazio poeta di Corte e vate della nuova monarchia? Nella gloria precoce dei due giovani, il poeta non vede nulla che accresca il lustro recente di una dinastia; vede invece il fiore della virtù rinato sul vecchio tronco della tradizione aristocratica che tante rivoluzioni avevano fulminato; vede, impersonata in Augusto, la antica famiglia romana in cui le virtù passano di padre in figlio per il tramite della discendenza e dell'educazione; vede la prova vivente della dottrina aristocratica.

. . . . l'esercito
a lungo e lontano vincente
perchè il senno del giovin lo vinse,

bene ha sentito che cosa possano
la mente e in fausta magione l'indole
nutrita ed il cuore di Augusto
paterno a' figlioli di Nerone.

Da' forti e buoni forti si creano,
hanno cavalli, han bovi i meriti
de' padri, nè l'aquile fiere
dànno vita a le imbelli colombe.

Anche Orazio, come tanti scrittori moderni, giustifica l'aristocrazia con argomenti biologici sulla discendenza e sulla eredità, sia pur presi nella stalla e più grossolani perciò che quelli di cui si servono quanti scrivono oggi dopo aver letti i libri di Carlo Darwin. Ma l'eredità sola non basta; l'aristocrazia, se è nella natura, è in parte anche opera meditata dell'uomo, dell'educazione e della tradizione, di cui la famiglia è l'organo.

Ma forze innate la scienza educa,
del retto il culto rafforza l'animo.
e quando decadde il costume
ogni bene si lordò di colpe.

Quanto ai Neroni tu debba, chiedilo,
Roma, al Metauro, chiedi ad Asdrubale
sconfitto, e a quel giorno sì bello
per il nembo fugato dal Lazio,

che primo rise d'alma vittoria
da che il diro Afro corse per l'itale
città come fiamma per faci
o com' Euro per l'onde sicane.

Da allor con gesta sempre propizie
surse il romano sangue, e da l'empio
tumulto dei Peni ne' templi
si drizzarono gli abbattuti Dèi;

e disse alfine Annibal perfido:
" Cervi dei lupi sacri a le fauci
a tali diam guerra che opima
gloria fôra ingannarli fuggendo:

" schiatta che forte da l'arsa Ilio,
fra l'onde tosche sbattuta, i proprii
altari ed i nati ed i vecchi
padri addusse alle città d'Ausonia;

" come da dure bipenni l'ilice
nera sfondata sul fertil Algido
fra danni, fra scempî dal ferro
stesso tragge l'animo e la forza.

" L'Idra dal mozzo corpo più valida
non surse contro l'afflitto Ercole,
nè mostro più possente i Colchi
soggiogâro o l'echïonia Tebe.

" Nel mar lo immergi, più bello emergene:
collutti, e, vinto, te ancora integro
abbatte con lode e dà pugne
che le mogli conteran per vanto.

" Non io superbi messi a Cartagine
manderò ancora: toltomi Asdrubale,
tramonta, tramonta la speme,
la fortuna della nostra gloria.

" Ad ogni impresa varrà la Claudia
gente, cui Giove con man benevola
difende, e operosa sagacia
nel più aspro della guerra assiste ".

Così il poeta più illustre del tempo, per incarico di Augusto, celebrava nella impresa compiuta in Vindelicia la rinnovellata gloria di una delle più antiche famiglie aristocratiche di Roma; non i Giulii, ma i Claudii!

L'ode in onore di Tiberio era meno filosofica e più descrittiva. Associava il merito di Tiberio con la gloria di Augusto, a cui da prima, cominciando, si volgeva il poeta:

> Quale dei padri cura e del popolo
> eternerebbe con pieno encomio
> Augusto tue virtù nei tempi
> su le lapidi e i memori fasti...?

Poi, ricordate brevemente le guerre di Druso, descriveva a lungo, con colori un po' retorici ma vivi, Tiberio guerreggiante alla foggia di un eroe omerico:

> Mirabil ne la fatica marzia
> mentre su i petti votati a libera
> morte premeva rovinando,
> come incalza le indomite onde
>
> Austro, se il nembo rompon le Pleiadi,
> le torme ostili non faticabile
> vessando, e il fremente cavallo
> sospingendo ne la mischia ardente.

E continuava paragonandolo all'Aufido in piena; e ricordando che il 1° agosto, il giorno della

vittoria di Tiberio sui Vindelici, ricorreva l'annuale del giorno in cui Augusto era entrato nella deserta reggia di Cleopatra; per finire ritornando al patrigno, a celebrare in Augusto la grandezza e la potenza dell'impero.

> Te già il Cantábro prima non domito,
> Il Medo, l'Indo, lo Scita profugo
> ammira, o tutela prestante
> de l'Italia e di Roma signora.
>
> Te il Nil che cela le scaturigini,
> te adora l'Istro, te il Tigri rapido,
> l'Oceano che gonfio di belve
> romoreggia a' remoti Britanni;
>
> te non di morte schive le Gallie
> odono, e i liti dei duri Iberici,
> te adorano i Sicambri lieti
> de la strage, ringuainate l'armi.

II.

LA GRANDE CRISI DELLE PROVINCIE EUROPEE.

Le due odi piacquero molto. Vinti dall'argomento, anche i più acerbi critici della metrica e della lirica oraziana smisero il consueto cipiglio[1]. Per una volta almeno il solitario scrittore aveva espresso il sentimento dell'Italia; e perciò, per la prima volta, aveva scritto, egli di solito così savio, diverse cose stolte. Augusto dovè sorridere, leggendo nelle ultime strofe dell'Ode a Tiberio di certa Gallia non schiva di morte e dei feroci Sicambri che, deposte le armi, lo adoravano. Le due Odi erano belle; ma dimostravano che Orazio non aveva

[1] HOR., *Carm.*, IV, 3, 13, seg. *Romae principis urbium.....* Questi versi provano che l'avversione del pubblico alla lirica di Orazio scemava. Mi par verisimile che il Carme secolare e le odi patriottiche, contenute nel IV libro e composte per invito di Augusto, fossero la ragione precipua di questo mutato giudizio pubblico. Orazio accennava a diventare il poeta nazionale, in luogo di Virgilio.

inteso nulla di quel che succedeva oltre le Alpi, e che il pubblico aveva capito anche meno di lui. Intanto, appena vinti i Reti e i Vindelici, mentre Orazio faceva così facilmente, nei suoi versi, inginocchiare tutti i popoli innanzi ad Augusto e alla maestà di Roma, i Liguri delle Alpi marittime si rivoltavano[1], trascinando nella rivolta parte dei sudditi di Cozio[2], e davan principio ad una nuova guerra, non certo pericolosa, ma difficile e dispendiosa sopratutto per la mancanza di strade. Solo con grande fatica si potevano mandare numerose milizie a snidare nelle loro valli remote gli insorti, per la antica via che da Tortona per Acquae Statiellae e i monti conduceva a Vado, e da Vado, costeggiando il mare, giungeva nella Narbonese. Nell'anno 43 Antonio aveva scalata di corsa quella via aspra e scoscesa con gli avanzi dell'esercito rotto sotto Modena; ma erano altri tempi, altri soldati. Ora bisognava portare i soldati e l'ingombrante bagaglio per comode vie sul campo di battaglia[3].

[1] DION., 54, 24. Cfr. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900, pag. 131.

[2] È una ipotesi che giustamente l'Oberziner mi pare abbia tratta dal passo, un po' troppo negletto, di Amm. Marc., 15, 10, 2.

[3] *C. I. L.*, V. 8085, 8088, 8094, 8098, 8100, 8101, 8105: sono cippi di Augusto con la data del 740-741, trovati, fra Oneglia e la Turbia, sulla via che — dall'iscrizione 8102 — sappiamo si chiamava Julia Augusta. È dunque chiaro che

Insomma quel tale impero immenso, di cui Orazio celebrava la smisurata potenza, a mala pena poteva, per mancanza di strade, reprimere una rivolta di barbare tribù montanare scoppiata sul limitare d'Italia. Augusto dovè chiedere al Senato i fondi per rifare la via, disporre per i necessari lavori. Senonchè Augusto non avrebbe temuta molto la superbia e la baldanza dei Liguri, se davvero tutti i popoli e tutti i fiumi nominati da Orazio avessero deposto ai suoi piedi l'omaggio descritto. E invece! Augusto vedeva capovolgersi sotto i suoi occhi la situazione del precedente ventennio. L'Oriente pareva allora minacciar l'impero: con le rivolte periodiche delle città, con i frequenti eccidii dei cittadini romani, con le defezioni continue degli stati e degli staterelli protetti, con la selvaggia indipendenza delle popolazioni annidate nelle montagne, con gli obliqui intrighi della Corte di Alessandria; e infine con i Parti, sempre in arcioni e sempre in armi al di là dell'Eufrate. Ma tutte queste difficoltà si erano rapidamente e felicemente composte in quei venti anni; cosicchè

nel 740 Augusto riparò considerevolmente la via, allargandola e riadattandola al modo romano. Che questi lavori fossero una conseguenza della rivolta dei Liguri è evidente: la rivolta mostrò ad Augusto che bisognava migliorare le comunicazioni con la Liguria.

Agrippa, andato in Oriente con Giulia sul finire dell'anno 16, ci aveva trovato i Parti non solo tranquillissimi e punto disposti ad approfittare delle guerre scoppiate nelle provincie occidentali per ripigliare l'Armenia, ma — parte almeno di essi — inclini a ricercare l'amicizia e quasi l'alleanza di Roma. C'era alla Corte una concubina del re, una antica schiava italica regalata a Fraate da Cesare, che Giuseppe Flavio chiama Tesmussa, che da una moneta apparirebbe chiamarsi invece Thea Mousa; e questa aveva acquistato tanto imperio sull'animo del re, che ormai macchinava di escludere dalla successione i figli legittimi per il figlio suo, cercando a questo disegno l'aiuto di Roma![1] Cosicchè Roma aveva mano libera in tutta l'Asia Minore sino all'Armenia, in tutta la Siria sino all'Eufrate. Soltanto il lontano regno del Bosforo (la Crimea e le regioni circostanti alle foci del Don) accennava a far qualche movimento: perchè morto il re Asandro postovi a governare da Antonio, un certo Scribonio, un avventuriero e forse un liberto, si era spacciato, d'accordo, pare, con la regina Dinami, per nipote di Mitridate, l'aveva sposata, preparava la sua proclamazione a re del

[1] JOSEPH., *A. J.*, 18, 2, 4; HEAD, *Hist. num.*, pag. 694: Θεᾶς Οὐρανίας Μούσης βασιλίσσης.

Bosforo, affermando di avere il consenso di Augusto. Agrippa non voleva lasciar questo impostore salire sul trono del Bosforo, e aveva scelto a nuovo marito di Dinami Polemone re del Ponto, deliberando di unire il Bosforo e il Ponto: ma giudicava bastare per imporre la volontà di Roma in quella lontana regione una dimostrazione navale sulle coste del regno, che egli e Polemone preparerebbero a comodo [1]: onde non aveva, per il momento, maggiore fatica a cui sobbarcarsi se non quella di ricevere, insieme con Giulia, innumerevoli omaggi, di assistere a feste, di lasciarsi lodare nelle iscrizioni ed effigiare in marmo ed in bronzo [2]; che di lasciare i popoli dell'Asia introdurre nell'Olimpo Giulia accanto ad Augusto, per involgere anche la figlia nell'ardente aspirazione universale alla monarchia greco-asiatica, venerata come la forza coordinatrice degli interessi particolari delle città e il propugnacolo contro la Persia. Giulia potè — prima delle donne latine — rappresentare nella confusa tragicommedia della età sua la parte

1 DION., 54, 24.

2 Ad Agrippa ed a Giulia sembrano riferirsi i due frammenti di iscrizioni trovati a Megara (*Corp. Inscr. Graec., Graecia Septentrionalis*, I, 64-65); Cfr. *Bull. de corresp. Hell.*, 1880, pag. 517. — In onore di Agrippa: a Corcira *C. I. Gr.*, 1878; a Ilium., id. 3609. — Cfr. anche *C. I. A.*, 3, 575-576.

di una dea, tra le città che, come Pafo, elevavano statue a lei, "divina!" [1] o che, come Mitilene, la definivano nuova Afrodite [2], o come Ereso Afrodite Genitrice [3]; o come altre l'appaiavano a Estia [4]. Poi, mentre Druso e Tiberio combattevano nella Vindelicia e nella Rezia, Agrippa e Giulia se ne erano andati, nella primavera dell'anno 15, a far visita a Erode, che, sollecito di corteggiare il genero e la figlia di Augusto, si era recato sino in Asia a invitarli. Ma mentre si pacava l'Oriente, venti anni prima così turbolento, la barbarie celtica, germanica, illirica, tracica, sino allora tranquilla, smaniava agitata da una irrequietezza crescente al di là delle Alpi, lungo l'intero corso del Danubio e del Reno. Non c'è dubbio che la riforma, la quale nel 25 a. C. aveva sottoposte le provincie europee al tributo, fosse la cagione di questa inquietudine. Gli storici antichi ci dicono sempre che la Gallia era malcontenta del censo; che Dalmati e Pannoni insorgevano per la soverchia gravezza del tributo. Mancando di notizie più precise e più mi-

1 *Journal of hellenic Studies*, 9, 1888, pag. 243 (citato da Gardthausen: *Augustus und seine Zeit*, III, (2ter Theil) Leipzig, 1904, pag. 715).

2 *Inscript. Graecae Insul. maris Aegaei*, II, 482.

3 RAMSAY, *Cities and Bishoprics of Phrygia*, vol. I, pag. 54.

4 *C. Inscr. Att.*, III, 316 (non è però ben sicuro se con Ἰουλία si indichi la figlia di Augusto o Livia).

nute, noi non possiamo argomentare ciò che succedeva in queste provincie, se non indirettamente, da qualche esperienza storica più recente e che presenti qualche analogia, tenendo ben fermo che Roma percepiva in ogni provincia la maggior parte dei tributi in metalli preziosi. Noi possiamo quindi spiegarci perchè l'Oriente, e in special modo le sue industri città, così inquiete venti anni prima, si pacassero, a poco a poco, nella ripresa universale delle arti, delle industrie, dei commerci, considerando come, a mano a mano che in Italia l'Orientalismo si divulgava, cresceva il consumo delle mercanzie di lusso fabbricate in Oriente: dei suoi vini, dei suoi profumi, delle sue frutta, dei suoi medicinali, delle sue lane, delle sue tele, dei suoi oggetti d'arte. L'Oriente pagava dunque con merci di lusso la parte maggiore del suo tributo, ripigliando all'Italia, in cambio di quelle, una parte dell'oro e dell'argento versato nelle casse del proconsole o del propretore. Certamente esso doveva cedere alla metropoli dominatrice una parte delle copiose ricchezze che i suoi campi producevano o le sue botteghe fabbricavano: ma siccome i campi erano più fecondi e le botteghe più attive nella crescente prosperità, mentre Roma, ammaestrata da Azio, era più discreta nel domandare; siccome Roma

dava, in cambio del tributo, la pace, così necessaria all'industria e al commercio, le provincie di Oriente a poco a poco si rassegnavano a pagare il tributo, perchè potevano pagarlo. La pace valeva il tributo! Ma il tributo doveva invece pesare gravosissimo sul maggior numero delle barbare provincie europee, perchè queste, non fabbricando oggetti e non producendo derrate, che si consumassero in Italia, dovevano pagare il tributo a Roma principalmente con metalli preziosi. Roma esportava da queste provincie quasi soltanto oro ed argento, che spendeva in Italia, o nelle altre provincie, a mantenere l'esercito, a costruire le opere pubbliche, a esercitare gli altri servizi dello Stato. Così si spiega che la Gallia si fosse rimessa allora con tanta alacrità a cercare e a scavare le miniere d'oro e d'argento: che Licino mostrasse ad Augusto camere piene di metalli preziosi [1]. Ma se la Gallia, popolosa, alacre, ricca di miniere, aveva agio e forza di trarre dalla terra il metallo di cui Roma andava alla cerca, non così le altre provincie, i poveri Dalmati, i rozzi Pannoni. Costoro da secoli, con vari mezzi, avevano raccolta la provvista di metalli preziosi

[1] Noi vedremo infatti che più tardi Tiberio cercò di attivare la ricerca dell'oro in Dalmazia anche con mezzi coercitivi. Vedi *Flor.* 4, 12, 10-12 (2, 25).

sufficiente ai bisogni loro, nei tempi della indipendenza: ma la dominazione romana e i tributi imposti avevano aperta una breccia nella loro vita nazionale da cui l'oro e l'argento fluivano in altre regioni dell'impero, generando su per giù gli stessi effetti funesti che le imposte enormi, e quindi il drenaggio del denaro verso le città, generarono nelle provincie più povere e nelle campagne della Francia al tempo di Luigi XIV. Dovevano cioè rincarire il denaro, rinvilir le derrate, scemare il reddito e il valore delle terre; aggravare ogni anno sui possidenti l'imposta che era percepita in denaro; ridurre nei debiti, spopolare, empire di malcontento le campagne. Solo a questo modo pare a me possa spiegarsi quel vivo malcontento che spingerà tra breve tanti popoli a prendere le armi contro Roma, i suoi *mercatores* ed i suoi esattori. E la crisi doveva esser tanto più grave, perchè sulle traccie degli agenti del fisco, queste provincie erano a poco a poco invase da mercanti stranieri, non solo orientali ma anche italiani, i quali cercavano nuovi clienti non nelle classi popolari, ma nelle classi ricche, che, essendo meno fedeli alle tradizioni nazionali, più facilmente si inducono nei paesi soggetti ad imitare i costumi della nazione dominatrice. Alcuni fatti che ci sono noti ci consentono di

supporne molti altri analoghi. Noi sappiamo che intorno a questo tempo l'Italia del Nord incominciò a spedir per Aquileia e Nauporto molto vino nelle provincie danubiane [1]. Noi sappiamo che pure in questi anni si incominciarono a vendere nella Gallia le belle ceramiche rosse — liscie od ornate — delle famose fabbriche di Arezzo; le ceramiche non molto diverse delle fabbriche di Pozzuoli [2]; le ceramiche grigie e giallastre, con vaghi ornamenti, fabbricate, probabilmente nella valle del Po, dal vasaio Aco [3]; le famose ceramiche di Gneo Ateio, che sembrano essere state fabbricate in Italia, ma non è certo [4]. Mentre le officine galliche continuavano a fabbricare e a vendere sui mercati degli *oppida* la tradizionale ceramica gallica, i vasi dipinti, fregiati di ornamenti geometrici a pennello o ornati di differenti motivi — nastri ondulati i più — con lo scalpello e la

[1] Ciò risulta dal confronto di due passi di Strabone 5, 2, 8 e 4, 6, 10. Il vino che nel primo passo si dice gli Illirici venivano a prendere ad Aquileia, doveva esser esportato per la strada descritta nel secondo passo. Che fosse vino della valle del Po è verisimile in sè; e più ancora diventa per il passo di Strabone 5, 1, 12, in cui si celebrano le copiose vendemmie della Cisalpina

[2] J. DÉCHELETTE, *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris, 1904, vol. I, pag. 15.

[3] J. DÉCHELETTE, op. cit., vol. I, pag. 31.

[4] J. DÉCHELETTE, op. cit., vol. I, pag. 16.

ruota, i mercanti italiani venivano ad offrire ai ricchi Galli i piatti, i vasi, le lampade delle fabbriche italiche, che erano certo più fini delle galliche, ma che il prestigio militare e politico di Roma faceva sembrare anche più belle che davvero non fossero. Adoperare ceramiche italiche significava, per i ricchi Galli, quasi innalzarsi sulla punta dei piedi a pareggiare la statura dei dominatori. Piccoli frammenti di un grande fatto, queste notizie staccate; onde esse ci permettono di intravedere in queste provincie mercanti venuti dall'Italia e dalle regioni più civili dell'Oriente, a tentar per mare, per fiume, per terra, di insinuarsi tra i barbari, di insegnar loro le eccelse virtù della civiltà: la civetteria delle fini stoffe, il lusso del ricco mobilio, la ebbrezza dei vini squisiti, l'ammirazione delle belle schiave d'Oriente, la vanità dei grandi ed inutili monumenti pubblici, la nobiltà del profonder denaro in quei modi che più facilmente lo conducono nelle mani degli artisti, degli intellettuali, dei mercanti di oggetti di lusso. I soliti procedimenti, del resto, con cui la civiltà perverte e scompone la semplice barbarie agricola, quando essa riesce a dominarla con la forza o con il denaro. E così i mercanti portavano via da queste regioni un'altra parte dell'oro e dell'argento che il fisco romano ci la-

sciava: onde debiti; maggiore avarizia dei grandi o minore generosità nel trattare la plebe; antiche industrie paesane e commerci secolari minacciati di decadenza e di morte; desideri insoddisfatti e universale malcontento, dovunque, che il contrasto tra i nuovi e gli antichi costumi, tra le idee tradizionali e le idee forestiere inaspriva; e che si sfogava nell'odio crescente contro la dominazione romana ed il suo segno più vistoso: il tributo. Se anche la Gallia, pure naturalmente tanto più ricca, era malcontenta, potevano esser contente le altre provincie, tanto più povere e rozze?

Perciò la vampata di guerra che aveva a un tratto arrossato a settentrione, sulle Alpi, l'orizzonte d'Italia, e che Augusto non aveva ancora spenta interamente, era piccola a confronto di quella che minacciava infuocare le correnti del Reno e del Danubio. Di tutte le provincie europee solo la lontana Spagna appartata, finalmente dòma dalle ultime spedizioni di Agrippa, era tranquilla. In tutte le altre la *pax romana* vacillava. La Gallia tutta era agitata da una torbida irrequietezza; la Vindelicia non moveva membro, solo perchè giaceva ancora stordita dal colpo ricevuto l'anno precedente; il Norico aveva buttate le armi all'avvicinarsi dell'esercito di Tiberio, perchè spossato da prece-

denti invasioni di Daci e di Geti. La Pannonia invece era in piena rivolta; la Dalmazia inquietissima; agitatissimi pure i piccoli principati della Mesia, protetti da Roma e invano rinforzati a sud dei Balcani dal vasto principato tracico degli Odrisi, anche questo posto sotto il protettorato romano. In Tracia il partito antiromano era numeroso e forte; e la dinastia che, come quella di Giudea, si appoggiava su Roma, impopolarissima appunto perchè civettava con l'ellenismo, per vaghezza di non parer barbara. I contadini e i pastori traci servivano malvolentieri nei corpi degli ausiliari romani, e non volevano — gli zotici! — pagare le poesie dei letterati greci ospitati dalla corte [1]. Augusto doveva esser tanto più inquieto perchè anche da un'altra parte incominciavano ormai ad apparire le immense conseguenze del grande colpo di spada vibrato da Cesare nell'ignoto, conquistando la Gallia. Gettandosi temerariamente con le sue legioni nel fitto delle vacillanti repubbliche celtiche, facendo cadere con alcuni scuotimenti vigorosi l'antico ordine delle cose galliche sulle sue corrose fon-

[1] Cfr. Ovid., *Pont.*, 2, 9; la lettera al re di Tracia, Coti, dove ci sono dei particolari curiosi sopra una di queste corti semibarbare, che poste tra Roma e l'Ellenismo cercavano di raffinarsi.

damenta secolari, l'uomo fatale aveva perturbato il vecchio equilibrio di tutto l'interno continente europeo e quindi provocato un mareggiamento di popoli e di Stati che, lento e quasi invisibile in principio, incominciava allora a diventar vorticoso e quasi oceanico. Sradicata dalle braccia di Roma la fitta siepe di bellicose repubbliche celtiche interposte tra la barbarie germanica e l'Italia; convertendosi queste tutte insieme in una sola nazione di grande sviluppo economico, la Gallia si apriva simile ad una pianura rasa ai Germani, che avrebbero potuto passare tra queste genti, ormai disperse a coltivare tutta l'immensa provincia e a lavorare, e avviarsi verso l'Italia, senza dar di petto che in cinque legioni. Agrippa aveva divinato che il pericolo germanico rinasceva sul Reno: anzi il pericolo rinasceva e sul Reno e sul Danubio, e più grave e più minaccioso e più vasto che Agrippa non avesse pensato; cosicchè non avevano quasi forza alcuna contro esso le concessioni di terre galliche fatte da lui lungo il Reno. Ben altri argini occorreva opporre a questo procelloso mare di tribù, che fluttuava tra la Vistola e il Reno, dal Baltico al corso superiore del Danubio; e nel quale la tempesta pareva aver stabilita la sua dimora. I Germani erano poveri; possedevano pochi metalli preziosi; non edificavano nè città,

nè grossi villaggi; si disperdevano per le campagne in abituri solitari: avevano costumi rozzi, poche industrie rudimentali, una religione povera, una agricoltura superficiale, dei numerosi armenti e una mobilità quasi nomadica. Bruciar gli antichi abituri, emigrare in terre nuove, dividersele, rifabbricarci sopra le case, pascolarci gli armenti e ricominciar su quelle le seminagioni, erano cose di poco momento e perciò consuete, anche per le tribù numerose. Il bagaglio di ognuna era tanto leggero! Gli armenti, una provvista di grano, poche masserizie, le armi, qualche schiavo. E dopo un anno, quando la prima messe si offriva alla falce, la tribù si trovava nella nuova sede a suo agio come nell'antica, come in una sede posseduta da secoli. Il rigido clima, le immense foreste, le vaste paludi, la terra ricca solo di pascoli e ferace di cereali — sebbene molto meno che nella Gallia — la lontananza dalle regioni civili, l'ignoranza, lo spirito bellicoso che perpetuava le guerre e dalle guerre era poi alimentato, non solo impedivano alle tribù germaniche di arricchirsi, di raffinarsi, di fondare stati duraturi, ma anche di metter radice nel suolo. Onde le numerose tribù, mobili, come marosi al soffio dei piccoli accidenti e dei nuovi bisogni, cozzavano di continuo tra loro. Erano infatti sempre in guerra, per disputarsi

certe regioni, per aprirsi certe vie, per vendicare antiche offese; in ogni tribù tutti gli uomini liberi e possidenti, dall'infanzia alla vecchiaia, non trattavano che le armi, lasciando ogni lavoro agli schiavi e alle donne; la religione, il costume, la famiglia convergevano a esaltare nell'uomo l'ardore del cimento e a rafforzare il disprezzo della morte. Ogni popolo insomma era una orda di guerrieri, meravigliosi per robustezza, per sobrietà, per coraggio, per impeto. Fortuna, che a questa forza e a questo furore taurini mancava l'intelligenza regolatrice! Ogni tribù era governata dalla tumultuaria impulsività degli uomini liberi — possidenti e guerrieri — radunati in assemblea, che decidevano la pace e la guerra, facevano le leggi, giudicavano, a mala pena frenate un poco dall'autorità dei sacerdoti e delle famiglie più insigni per ricchezza e per gloria guerresca: autorità debole però, perchè nè i secoli, nè il contatto con popoli più civili, nè le guerre continue avevano ancora domato il selvaggio spirito di indipendenza del Germano guerriero e possidente. Per questa ragione la Gallia aveva potuto per tanto tempo far argine alle tentate invasioni germaniche; e per questa ragione pure Augusto non avrebbe avuto a temere soverchiamente i Germani se, mutandosi la Gallia in una nazione di

grande sviluppo economico, la loro barbarie miserabile non fosse stata quasi meccanicamente sospinta a precipitarsi sulla ricchezza gallica dallo slivello rapidamente crescente. La guerra non era soltanto una passione, ma anche una industria per i Germani; sopratutto per l'aristocrazia, che con il bottino distribuiva doni ai guerrieri meno ricchi e manteneva le proprie clientele, solo principio di un ordine politico nella sciolta anarchia delle genti germaniche. Ma le popolazioni germaniche, poverissime tutte, avrebbero continuato a depredarsi l'un l'altra le poche masserizie, i tesorucci, i magri armenti, quando avessero potuto insieme depredare l'opulenta Gallia? Certo il nome, il gran nome di Roma, li fermava sul Reno, argine poderoso; ma se un giorno essi si accorgessero che l'argine non era vero, di macigni e di terra, ma dipinto sopra una fragile tela a inganno dei loro occhi di barbari? Al di là delle Alpi innumerevoli Stati grandi e piccini erano sorti e caduti negli ultimi secoli, l'uno sull'altro, rapidamente, a rifascio, accatastando in ogni parte le loro macerie. Anche la dominazione romana vacillava ora su questo sedimento di rovine. Si avvicinava dunque il momento, in cui Roma dovrebbe risolversi a prendere gravi deliberazioni nelle provincie europee.

L'Italia incominciava a intravedere quanto ricca fosse una almeno di quelle provincie, la Gallia: anzi Augusto ormai vedeva in questa addirittura l'Egitto dell'avvenire, la grande risorsa futura dell'esausto erario repubblicano; in Gallia e nelle altre provincie l'agricoltura e l'industria dell'Italia trovavano nuovo mercato. Era chiaro dunque che l'impero aveva bisogno delle provincie conquistate da poco nel continente europeo; ma era chiaro pure che quella situazione incerta, confusa, oscillante in ogni parte, non poteva durare; che bisognava rinforzare la difesa del Reno e stabilire il confine dell'impero sul Danubio. Con così poche legioni non si poteva difendere una così lunga frontiera, se questa non fosse di per sè naturalmente munita. Il Danubio era il naturale, gigantesco fossato dietro cui poche regioni ben comandate potevano fare opera efficace di difesa; e bisognava raggiungerlo, a qualunque costo, anche a rischio di lasciarsi alle spalle popolazioni barbare, malfide, riottose.

Tale era il còmpito che si poneva finalmente innanzi a Roma, come la parte più onerosa della eredità di Cesare; come la conseguenza più grave del grande colpo di spada vibrato da lui nell'ignoto, conquistando la Gallia.... E il còmpito nuovo era così grave che Augusto

doveva forse domandarsi se, anche per quella sua grandiosa avventura di Gallia, non avesse Tito Livio ragione di proporsi il quesito: aveva Cesare fatto più bene o più male? Sarebbe stato per il mondo maggior ventura o maggiore disgrazia, se l'uomo fatale non fosse nato?[1] A fronteggiare, al di là e al di qua di una così smisurata frontiera tanta inquieta barbarie, non sarebbe stata dunque superflua la abilità diplomatica e la energia guerresca, di cui la nobiltà romana aveva date prove sì eccelse nella conquista mondiale. E invece l'abilità diplomatica e l'energia guerresca si spegnevano rapidamente nella nuova nobiltà imbastardita, non ostante i tentativi disperati fatti per infondere in essa l'anima antica.[1] Quelle due odi di Orazio, tanto ammirate dal pubblico, provano che la nuova aristocrazia, in cui si confondevano gli avanzi della nobiltà storica con gli avventurieri fortunati della rivoluzione e i ricchi cavalieri e gli intellettuali del ceto medio, perdeva rapidamente la facoltà di capire la politica estera. Un briciolo di retorica imperialista, simile a quella che Orazio aveva stemperata nelle belle strofe, delle confuse nozioni geografiche e politiche, una sconfinata fiducia in Augusto: ecco la somma

1 SENEC., *Nat. Quaest.*, 5, 18, 4.

dell'arte di governare i sudditi, per quella classe infingarda, superficiale, viziata da una confusa e frivola intellettualità. Il Senato votava, senza fare obiezione alcuna e senza domandare schiarimenti, tutte le somme che Augusto chiedeva per la guerra; nessuno si opponeva più, come ai tempi di Cesare e di Pompeo; anzi erano tutti contenti che Augusto deliberasse egli, senza consultare il Senato, sulla pace e sulla guerra come gliene avevano data facoltà[1]; le alte classi non avevano più nessun canone per regolarsi nelle questioni di politica estera, e confondendo da lontano luoghi e tempi, illudendosi in una facile vanagloria, non si curavano che della conclusione, per esse inevitabile: la consolidazione ed estensione del dominio romano. I mezzi da adoperare, le difficoltà da vincere, i pericoli da prevenire, e simili altre piccolezze, non riguardavano alcuno, fuorchè Augusto. Fraintendendo, come sempre, gli storici hanno raffigurato Augusto che astutamente riduce a poco a poco in suo potere tutte le faccende esteriori dell'impero; quando invece le ultime rivoluzioni avevano

1 *C. I. L.*, 6, 930, v. 1: *foedusve cum quibus volet facere liceat.... ita uti licuit Divo Augusto.* Questa frase della *Lex regia Vespasiana* prova che Augusto ebbe il potere di far la guerra e la pace. Ma quando gli fu concesso? La questione è insolubile.

distrutto in Roma l'antico organo della politica estera; nè la vaga retorica imperialista dei poeti, la superficiale cultura storica delle classi alte, le reminiscenze frammentarie del passato potevano tener luogo delle tradizioni diplomatiche dell'aristocrazia, provate dal cimento dei secoli e di cui il Senato era stato per tante generazioni il depositario. Il disfacimento morale della nobiltà, la paralisi del Senato lasciava Augusto solo alle prese con il Reno e con il Danubio nemici; lo costringeva ad essere egli, solo con i suoi parenti ed amici, l'organo nuovo della politica estera, e a supplire alla manchevolezza del Senato, che trascurava ogni cosa; alla manchevolezza del pubblico, che, frivolo, leggero, pieno di desideri impossibili e di illusioni chimeriche, minacciava in ogni occasione di intralciare così le operazioni di guerra come le trattative diplomatiche. Necessità che gli era forza subire in quel tempo in cui un poeta, un cesellatore di brevi e di lunghe, un limatore paziente di aggettivi diventava il maestro delle moltitudini per le faccende estere: il che per una nazione è segno sicurissimo di rimbecillimento politico.

Augusto tuttavia si accingeva con animosa fiducia alla vastissima impresa, in quel momento felice, in cui lo *Julium sidus*, la stella della sua

fortuna, uscita dai torbidi vapori di tante tempeste, splendeva più luminosa sopra il più puro cielo che mai l'avesse attorniata. Egli era nella piena virilità — aveva 49 anni —; e alla lunghissima pratica delle cose politiche fatta tra tante vicende, univa ora la miglior salute che mai avesse goduta. Il regime rigorosissimo, le ansie scemate, la naturale stagionatura dell'età, la tempera che agli organi dà la vita medesima, avevano arrobustita assai la sua complessione infermiccia, preservandolo da quasi dieci anni da malattie pericolose. Proprio allora inoltre Augusto poteva incominciare a credere sicura la sua grandezza, perchè anche coloro i quali non lo ammiravano nè in cuor loro nè a parole, si acconciavano a subire la sua potenza come il male minore, in tempi così corrotti. Aveva intorno una bella e concorde famiglia, che poteva presentare come un discreto modello a tutti gli arcaicizzanti: Livia, avvedutissima consigliera in ogni contingenza difficile, ma schiva di apparire, di ricevere omaggi, di far parlare di sè, raccolta in un signorile riserbo di antica matrona; Agrippa, fedelissimo amico; Giulia, bella, intelligente, amabile ed ora rinsavita nel lontano Oriente in compagnia del marito; due figliastri intelligenti, valorosi, alacri, generali provetti e buoni mariti; due

strumenti eccellenti per governare lo Stato e due magnifici esempi da opporre alla frivola gioventù contemporanea. Che poteva egli desiderare di più? Oh se quell'attimo felice avesse potuto sostare sulla china del tempo! Ma gli attimi seguenti incalzavano. A mano a mano che vedeva allargarsi il pericolo, Augusto profondeva in ogni parte una mirabile attività per provvedere al presente e per preparare il futuro. È questa forse la parte più bella della sua lunga esistenza; e forse fu la meno infelice. La strada della Liguria fu sollecitamente riparata e le Alpi marittime, insieme con le vallate ribellatesi a Cozio, vigorosamente debellate. Augusto provvide pure, probabilmente in questo tempo, a ordinare le regioni conquistate o riconquistate: e, ahimè, con la brutalità che i tempi lodavano, come necessaria per vincere l'uomo in guerra con l'uomo. Delle popolazioni alpine ribellatesi una parte considerevole, la più valida, fu venduta schiava e dispersa, lasciando nelle valli solo quanti abitatori erano necessari a coltivare la terra, donne, probabilmente, il maggior numero [1]. Il territorio doveva esser variamente diviso: tutte le vallate che sboccano sul lago

[1] Dion., 54, 22. Dione non dice che la popolazione trasportata via fosse venduta schiava, ma è facile argomentarlo Cfr. Plin., 3, 134 (Trumplini).

Maggiore sino al San Gottardo, una parte considerevole del territorio conquistato ai Leponzi, sarebbero aggregate al territorio di Milano, sottoposto quindi all'autorità del piccolo Senato dei decurioni milanesi e dei suoi magistrati comunali [1]; la moderna val Bregaglia, dove in antico abitavano i Bergalei, fu attribuita a Como [2]; le valli dei Camunni e dei Trumplini, incorporate con il territorio di Brescia [3]. In tutte queste valli le terre confiscate alle tribù e alle ricche famiglie furono in parte date alle tre città e ne ingrandirono i demani municipali [4], in parte divise tra Augusto, la sua famiglia, i suoi amici: ingente bottino di boschi magnifici, di ricche miniere, di praterie pingui, di campi ubertosi [5]. Egual rapina fe' il dittatore nelle Valli Retiche, che furono quasi tutte assegnate invece alla nuova pro-

[1] Nissen, *Italische Landeskunde*, vol. II, Berlin, 1902, pagine 184-185.

[2] Nissen, op. cit., pag. 188, [3] Nissen, op. cit., pag. 197.

[4] Il Nissen ha osservato (op. cit., pag. 196) che la conquista delle valli alpine accrebbe il territorio e la prosperità di molte città della valle del Po. È quindi naturale supporre che una parte delle terre conquistate nelle Alpi fosse dato alle città, in parte anche a compenso dei demanî comprati dopo Azio da Augusto per i suoi veterani.

[5] *C. I. L.*, V, 5050, v. 14 dimostra che l'imperatore Claudio aveva degli *agri* e dei *saltus* nelle valli conquistate in questi anni. Chi conosce i costumi romani non giudicherà inverisimile che potessero provenire dal bottino di questa guerra, in cui il padre di Claudio, Druso, aveva combattuto.

vincia della Rezia, di cui Augusto tracciò i confini includendovi la Vindelicia e comprendendovi tutto il territorio dalla vetta delle Alpi al Danubio, dal lago Lemanno ai confini del Norico[1]. Nel Norico Augusto deliberò di introdurre l'amministrazione romana, abolendo la dinastia nazionale, ma senza ridurlo a provincia; applicandogli invece il regime già sperimentato in Egitto del *praefectus*. Un cavaliere, scelto da lui, governerebbe l'antico regno, come viceré, in luogo della dinastia nazionale. Così anche in questa parte il Danubio segnava il confine dell'impero.... Cozio fu mantenuto nel regno, ma egli pure con nome e autorità non più di re, bensì di *praefectus*, per collocarlo in una più diretta sudditanza da Roma. Senonchè, dopo averle annesse, Roma doveva difendere, occorrendo, la Rezia ed il Norico contro le invasioni germaniche e daciche. Era dunque necessario di costituire nuove legioni e di metterle a presidio nelle due provincie? Ma la spesa sarebbe grave e grande forse anche la difficoltà di trovare soldati e ufficiali sufficienti nelle alte, medie e basse classi dell'Italia. Fermo nel proposito di non oltrepassare il numero di 23 legioni, Augusto si risolvè a basare la difesa dell'impero ampliato sopra un principio nuovo: sul principio

1 OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900, pag. 102.

che le frontiere non potevano essere assalite mai contemporaneamente su molti punti; che quindi le medesime legioni potevano difendere punti lontani tra loro, purchè fossero in grado di passare rapidamente dall'uno all'altro. Egli deliberò quindi di far aprire tra le nuove provincie e la valle del Po, attraverso le Alpi, una grande strada, per la quale le legioni raccolte da ogni parte nella valle del Po speditamente correrebbero, occorrendo, a difendere il Danubio: una via strategica, che doveva servire come servono oggi le ferrovie, a portare prestamente da un luogo all'altro le milizie. Insomma Augusto non aumentava le legioni e suppliva invece al numero con la mobilità, facendo nuove stradè che costavano meno e potevano anche servire al commercio e ai privati. Druso fu incaricato di tracciare questa strada che, movendo da Altino sul Po, probabilmente per Treviso, Feltre, la Valsugana, Trento e la valle dell'Adige, raggiungeva il Danubio[1]. Nel tempo stesso Augusto immaginava un'altra strada stra-

[1] Che una strada da Altino al Danubio fosse costruita in questi anni è dimostrato dalla iscrizione *C. I. L.*, V, 8002: *viam Claudiam Augustam quam Drusus pater Alpibus bello patefactis derexerat, munivit ab Altino usque ad flumium Danuvium.* Sul probabile percorso della strada, cfr. *C. I. L.*, V, pag. 938.

tegica, per la valle dei Salassi, la sua colonia di Augusta Salassorum, il piccolo e il Grande San Bernardo, che doveva affrettare il viaggio dall'Italia in Gallia e per la quale in poche settimane si concentrerebbero alla difesa del Reno le legioni dell'Illirico e della Pannonia [1]. In questo stesso anno Augusto ripigliava la deduzione dei veterani in Colonie.... Altro segno dei tempi che minacciavano tempesta! Dopo Azio e le grandi deduzioni dei veterani della guerra civile, Augusto aveva un po' negletti soldati e veterani. Aveva fatto il sordo alle continue richieste di minor servizio, di maggior soldo, di più larghi comodi, di più precise condizioni nell'arruolamento che i soldati mettevano innanzi, approfittando della disciplina raddolcita [2]; e pur congedando ogni anno un certo numero di soldati che avevano servito almeno venti anni, non si era dato gran pensiero per trovare loro

[1] Sul tempo in cui questa strada fu costruita noi non abbiamo alcuna notizia: ma mi par difficile che abbia potuto esser costruita prima di questo tempo, in cui le faccende galliche crebbero di importanza e in cui quindi la difesa del Reno diventò urgente. Ho quindi collegata la costruzione di questa strada con la costruzione dell'altra, come due parti di uno stesso disegno, che si proponeva il medesimo scopo.

[2] Difatti noi vedremo che nell'anno seguente Augusto propone una legge militare, in cui si assegnano ai soldati molti vantaggi. I soldati dovevano quindi essersi lagnati a lungo delle condizioni loro, se Augusto si risolvè ad accontentarli.

terre; spesa grave e còmpito difficile. Se durante le guerre civili era stata consuetudine di ricompensare con dei campi i soldati congedati, i soldati non avevano nessun vero diritto alla rustica pensione. Cosicchè c'erano allora molti soldati congedati che, poveri e senza peculio, mendicavano invano dai personaggi potenti sotto cui avevano militato, una terra su cui campar gli ultimi anni. Quando a un tratto, in questo anno, Augusto fu preso da una improvvisa sollecitudine per i poveri veterani; e cercò loro delle terre, sia pur fuori di Italia, ma belle e fertili; e ne fece dedurre una colonia a Patrasso, dando loro una porzione del demanio della città comprata da questa [1]; e da Agrippa ne fece dedurre un'altra in Siria, riempiendo così e riedificando una città che aveva trovata distrutta a metà dalle guerre civili e semivuota, Berito [2]. Probabilmente in questo tempo medesimo si pensò anche a costruire Augusta Vindelicorum al fondo della strada aperta da Druso; a costruire — alla confluenza del Po e della Dora — come punto di arrivo della nuova grande strada strategica della valle dei

[1] STRAB., 8, 7, 5. L'indicazione cronologica troppo vaga di Strabone, è precisata da San Gerolamo: *ad annum Abrah.*, 2003.

[2] STRAB., 16, 2, 19; HIERON., *ad ann. Abrah.*, 2003.

Salassi, al luogo dove il Po diventa navigabile, Torino; e nel cuore dei territori liguri ribellati e su terre tolte ai ribelli, Benevagienna [1]. Torino e Benevagienna dovevano essere fortificate e servire anche a spaventare i Liguri.

Il Senato, a cui tutti questi disegni furono sottoposti, li approvò senza opporre difficoltà; votò le spese necessarie, con la consueta docile indifferenza, e senza chiedersi se il denaro non mancherebbe. E così l'anno 14 fu tra i più laboriosi della vita di Augusto. Come semplice e comoda era, a paragone di tante brighe, la missione di Agrippa in Oriente! Egli aveva in questo anno compiuta senza alcuna fatica la dimostrazione navale sulle coste della Tauride e facilmente assestate le cose del regno bosforano come voleva [2]. Poi aveva fatto ritorno per terra,

[1] Dione (54,23) tra gli avvenimenti dell'anno 15 racconta che A. πόλεις ἔν τε τῇ Γαλατίᾳ καὶ ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ συχνὰς ἀπῴκισε. Per "Gallia" si intenderebbe la Gallia Cisalpina e Benevagienna e Torino sarebbero le due colonie? La supposizione non mi pare inverisimile perchè delle colonie della Gallia Narbonese si sa, con sufficiente precisione, che furono dedotte in altro tempo e prima. Questi anni convengono ad ambedue le colonie: a Benevagienna, che suppone la sottomissione dei Liguri; a Torino, la cui fondazione può collegarsi con la costruzione della grande strada strategica attraverso la valle dei Salassi.

[2] DION., 54, 24; OROS., 6, 21, 28; HIERONYM., *ad ann.*, 2003 (ediz. Schon., II, pag. 143).

attraversando l'Asia Minore, insieme con Erode, il quale lo aveva raggiunto durante la spedizione [1] e cercava di entrargli nelle grazie più che potesse, per attuar sopra un campo più vasto e in cospetto di tutto l'Oriente la grande idea, che nobilitava in parte il suo perfido e violento governo: la conciliazione dell'Ellenismo e del Giudaismo. Non solo aveva durante tutto il viaggio profuso ingenti larghezze alle città greche, intraprendendo ad esempio a sue spese la ricostruzione del celebre portico di Chio [2]: ma si era costituito presso Agrippa intercessore di grazie nel tempo stesso per le città greche e per gli Ebrei. Ben presto si era risaputo in tutta l'Asia Minore che per ottener da Agrippa qualche concessione, occorreva domandargliela per il tramite del re di Giudea; e molte città ne avevano approfittato. Ilio aveva ottenuto il perdono di una multa; Chio forse aveva riacquistata la libertà e anche ottenuto un condono d'imposte; altri favori avevano avuti altre città [3]. Nel tempo stesso però Erode aveva persuaso Agrippa a emanare un editto solenne che riconfermava e rinforzava tutti i privilegi delle colonie ebraiche dell'Asia Minore, quei privilegi così invisi agli indigeni.... [4] Così l'Arabo

[1] JOSEPH., A. J., 16, 2, 2.
[2] JOSEPH., A. J., 16, 2, 2.
[3] JOSEPH., A. J., 16, 2, 2.
[4] JOSEPH. A. J., 16, 2, 3-4.

Idumeo venuto dal deserto non solo appariva in Oriente come il protettore universale di tutti gli Ebrei dispersi per l'impero, delle colonie staccatesi per ogni parte dalla madre patria; non solo poteva interporsi come paciere fra il Giudaismo e l'Ellenismo: ma osava persino atteggiarsi a protettore dell'Ellenismo! E l'Ellenismo orientale, così orgoglioso, così prepotente, così esclusivo, tollerava, anzi ammirava questa intrusione [1], che in altri tempi sarebbe apparsa un risibile scandalo; e Erode, il re degli Ebrei, diventava il primo potentato dell'Oriente ellenico e semitico.... Ma la pace romana e la nuova politica inaugurata da Augusto, che si curava, nella misura del possibile, di coordinare gli interessi delle differenti provincie, invece di depredar tutto ciecamente e di seminar la discordia dovunque, creavano, di contro alle tumultuose e agitate genti dell'Occidente, un nuovo Oriente tranquillo, laborioso e animato da passioni diverse. L'agricultura, l'industria, il commercio rinascevano: i telai battevano di nuovo alacri in ogni città, le tinozze dei tintori ricominciavano a bollire, i forni del vetro ad ardere; il lavoro abbondava agli artigiani delle città indu-

[1] Sembra che alcune città greche — tra cui Atene — abbiano erette in differenti tempi statue ad Erode. Cfr. *C. Inscr Att.*, III, 550; *C. I. Gr.*, 2630.

striose, i possidenti vendevano facilmente i vini prelibati, le squisite frutta secche, i semplici e le erbe aromatiche, perchè di ogni cosa i mercanti facevano grande ricerca. Non solo i popoli dell'Oriente medesimo, nelle città e nelle campagne, lungo le coste e sull'altipiano, compravano più facilmente e largamente; ma l'Italia domandava all'Oriente ogni anno una maggiore quantità delle sue mercanzie di lusso; ma nuovi mercati si aprivano appunto, come abbiamo visto, nelle barbare provincie europee, dalla Gallia alla Tracia.... Augusto, provvedendo alla difesa del Reno e del Danubio, non conservava soltanto l'integrità dell'impero, assicurava anche dei vasti mercati alle industriose città dell'Oriente! Persino il consumo delle merci indiane — seta, riso, perle — cresceva in tutto il mondo mediterraneo [1]; e l'Oriente, naturale intermediario, guadagnava molto su questo lucrosissimo commercio, specialmente l'Egitto, che faceva una vittoriosa concorrenza agli Arabi dello Yemen. Mentre sotto i Tolomei appena qualche nave partiva ogni anno da Miosorno, il porto egiziano del Mar Rosso, alla volta dell'India, ora c'era già una piccola flotta di battelli che facevano il commercio

[1] Cfr. *Peripl. mar. Erythr.*, 49: benchè appartenga ad età più tarda.

con l'estremo Oriente; e il numero delle navi che la componevano cresceva ogni anno, come il numero dei mercanti che arricchivano con questi viaggi [1]. Tutte le industrie, tutti i commerci, tutte le coltivazioni prosperavano in Egitto, in Siria, in Asia Minore: persino la Grecia, la povera Grecia qua e là si risollevava un poco. Patrasso incominciava a prosperare, per la fiorente industria dei bissi; e la deduzione dei coloni romani non potrebbe che giovarle anche di più. Augusto avendole attribuiti dei territori e parecchie città minori, che dovrebbero pagarle tributo [2]. Le cave dei marmi, quelle dell'Attica, quelle del Taigeto in Laconia, quelle dell'isola di Taso, del Tenaro e di Crocee, incominciavano a mandar molta pietra in Italia [3]; la Laconia, la Tessalia, l'Elide esportavano a Roma cavalli per i giuochi del circo [4]; le città poste alle foci del Danubio incominciavano a comprare vini e vestiti fatti in Grecia [5]; e le città che, come Ipata nella valle

1 Strab., 2, 5, 12.
2 Paus., 5, 5, 2; 6, 21, 6; 7, 17, 5; 7, 21, 4; 7, 22, 1.
3 Hertzberg, *Histoire de la Grèce sous la domination Romaine*, vol. II, pag. 207.
4 Hertzberg, op. cit., vol. II, pag. 208.
5 Dion. Chrysos., *Or.*, 36, pag. 441; 12, pag. 198 a: Dione Chr., parla di una età più tarda, ma è evidente che questi commerci hanno dovuto essere avviati in questi tempi, in cui la prosperità ricominciava da ogni parte.

dell'alto Sperchio e Titorea nella valle dell'alto Cefiso, riuscivano a spremere dagli ulivi delle terre circostanti un olio sopraffino, si avviavano verso un ridente avvenire, anche in mezzo alla universale desolazione della Grecia [1]. Insomma l'Oriente pareva aver finalmente trovata, dopo tanti secoli, quella vasta pace, quella sicurezza dei mari e dei continenti di cui aveva, come nazione industriosa e trafficante, bisogno; e in quella pace, in quella sicurezza arricchiva di nuovo rapidamente, traeva a sè da ogni parte i metalli preziosi: e se non curava radicalmente gli innumerevoli mali di cui soffriva — la discordia delle razze, la dissoluzione politica, la confusione religiosa, la depravazione morale — almeno aveva ora la forza di sopportarli più facilmente. Nel tripudio della prosperità ritornata d'improvviso quando tutti la credevano fuggita per sempre dalla terra; nella fretta di raccogliere in ogni parte quel che essa vuotava dal suo corno di nuovo inesausto, tutte le classi e tutte le razze dimenticavano i rancori, i ripicchi, gli orgogli, gli scoraggiamenti che la crisi lunghissima aveva tanto inaspriti; lasciavano anche ad un Arabo re di Giudea esprimere in nome di tutte ai piedi di Roma la suprema necessità

1 Hertzberg, op. cit., vol. II, pag. 208.

dell'Oriente: l'accordo dei popoli, delle lingue, delle religioni nel comune intento di sfruttare con il commercio, con le arti, con le lettere, con i vizi, con le favole religiose l'Occidente barbaro, che Augusto si preparava ad aprire con la spada di Roma all'invasione orientale.

Il leone nei tempi di Mitridate tanto furioso, belava ora come un agnello, leccando la mano di Agrippa. Alle prese con i lioncelli di Europa, Augusto poteva domandarsi se non avesse avuta ragione Antonio di voler inorientare l'impero. Quanto più tranquillo e sicuro sarebbe l'impero, senza queste torbide provincie europee! Ma ormai non era più possibile tornare indietro. Mentre Agrippa ed Erode passeggiavano per l'Oriente tranquillo, Augusto meditava in Gallia due disegni ben più grandiosi, che quelli eseguiti in questo anno: il riordinamento amministrativo della Gallia e la conquista della Germania.

III.

La conquista della Germania.

Dal principio della sua presidenza Augusto aveva, celatamente ma tenacemente, avversate le perigliose avventure oltre i confini, sebbene queste fossero richieste dalla opinione pubblica, cercando con mille infingimenti di eludere le impazienze e le ambizioni popolari. Aveva infatti conchiusa la pace con la Persia, quando l'Italia voleva la guerra. E così, di rinvio in rinvio, quindici anni erano quetamente passati; e l'Italia già quasi si rassegnava, senza accorgersene, ad accontentarsi dei modesti trofei conquistati dalle legioni combattendo nella Spagna settentrionale o nelle vallate alpine. La crescente prosperità, il rinovato prestigio, l'oblio di Azio, lo sfacelo del Senato, di cui il pubblico non poteva non accorgersi, inducevano il pubblico in questa nuova disposizione di spirito. Come tentare grandi conquiste, quando il Senato, che avrebbe dovuto diri-

gerle, cadeva in deliquescenza? Orbene: proprio allorchè, rallentandosi, l'opinione pubblica cessava di incitarlo sulla via delle conquiste con la furia antica, Augusto ponderatamente, freddamente, quasi da solo, deliberava una vastissima e gravissima impresa.

Negli scrittori antichi e moderni questo singolar mutamento prorompe così all'improvviso, che non sembra avere altra causa se non le imperscrutabili oscillazioni di una volontà personale. Ma le cause dovettero essere ben più profonde e complesse. Se Augusto non si fosse persuaso intorno a questo tempo che la conquista della Germania era assolutamente necessaria ed urgente, non si spiegherebbe come egli, così schivo delle responsabilità gravi, si impegnasse e impegnasse Roma di sua iniziativa, con un Senato torpido ed una aristocrazia mezzo sfasciata, in impresa di tanto momento. E la conquista della Germania non potè allora parergli necessaria, se non per conservare la Gallia, il cui valore Licino gli aveva rivelato: cosicchè il disegno di questa impresa deve collegarsi con la grande discussione avvenuta in presenza di Augusto tra i capi gallici e il liberto rapace. Questa discussione segna un grande momento nella storia di Roma: il momento in cui, per merito di Licino che le aprì gli occhi, la oligarchia che governava

l'impero scoprì finalmente l'immenso valore della terra conquistata da Cesare. Ad Augusto, che da quindici anni frugava tutto l'impero per raccogliere denaro, dalle montagne asture e cantabre all'altipiano dell'Asia Minore, dalle città della Siria ai villaggi alpini, doveva parere meravigliosa fortuna il trovare al di là delle Alpi, nel mezzo delle provincie europee, non separato dal mare, vicino e contiguo all'Italia, un territorio che per ricchezza eguaglierebbe un giorno le più opulenti provincie di Oriente, e che sembrava offrire un vasto mercato all'agricoltura e all'industria dell'Italia. Ai vantaggi economici, palesi a tutti, si aggiungevano cospicui vantaggi politici. L'Italia aveva obbligato Augusto a conquistare e ad annetter l'Egitto, per infliggere una umiliazione indimenticabile all'Oriente troppo insuperbito durante le guerre civili: ma pur sfogandosi per vendetta a percuotere l'Oriente, l'Italia restava pur sempre in mezzo alle barbare, povere, riottose provincie dell'Occidente le quali le facevano corona, una metropoli troppo piccola, troppo povera, troppo poco popolosa, di fronte alla parte orientale dell'impero troppo cresciuta negli ultimi cinquanta anni. Difatti, non ostante l'esaltazione nazionale, era pur vero che l'Italia e la repubblica vivevano ancora precipuamente sui redditi delle provincie orientali; era pur vero

che così Augusto, come Agrippa, come i proconsoli erano costretti in Oriente a trattare le città, le monarchie clienti, gli staterelli protetti e tutti i potentati con miele e carezze. Perfino ad Erode, dopo Aminta, Roma prodigava gentilezze, che due secoli prima il Senato aveva negato ai successori di Alessandro! Anzi il predominio dell'Oriente e sopratutto l'influsso dell'Egitto cresceva rapidamente, a mano a mano che il ricordo delle turbinose vicende della ultima guerra civile svaniva; a mano a mano che con la pace si divulgava nell'impero e in Italia una civiltà più raffinata e più intellettuale. Non è perciò inverisimile che Augusto, oltre che un cespite largo di nuovi tributi, intravedesse nella futura, ricchissima, popolosissima Gallia, descritta da Licino, anche un contrappeso alle provincie orientali, troppo vaste, ricche e popolose. Se l'Italia riuscisse a prolungarsi quasi e ad espandersi, oltre le Alpi, in una vasta provincia, ricca di uomini, florida di commerci e di industrie, essa avrebbe minore bisogno dell'Oriente, potrebbe dominarlo con maggior vigore, più facilmente mantenere nell'impero il primato che l'Oriente minacciava.

Augusto aveva perciò data alla fine piena ragione a Licino; ed era entrato definitivamente nelle vedute dell'abile liberto, ma ampliandole nel vasto disegno di una vera e nuova politica

gallica. Licino proponeva soltanto di spremere dalla Gallia quanto denaro si potesse, con tutti i mezzi. Senonchè era chiaro non potersi far della Gallia l'Egitto dell'Occidente, con i Germani minacciosi alle porte, con le provincie circostanti in rivolta, con la rivoluzione latente nella Gallia medesima. La Gallia non era, come l'Egitto e come la Siria, una vecchia nazione, avvezza da secoli a obbedire e a pagare: tanto è vero che la vittoria di Licino la aveva esasperata; che, avvicinandosi la fine del censo e l'assoggettamento di tutta la Gallia al nuovo regime fiscale, l'opposizione minacciava di suscitare dal malcontento universale un moto, e di rinforzarlo con una invasione germanica[1]. Se la Gallia era la colonna maestra dell'impero di occidente, bisognava rincalzarne le fondamenta; vasta impresa alla quale Augusto si accinse ala-

[1] Liv., *Per.*, 137. *Civitates Germaniae cis Rhenum et trans Rhenum positae oppugnantur a Druso; et tumultus qui ob censum exortus in Gallia erat, compositus....* Dion., 54, 32 ....διὰ τὸ τοὺς Γαλάτας μὴ ἐθελοδουλεῖν.... mostrano chiaramente che la spedizione di Druso in Germania si collega con le rivolte e i moti minacciati in Gallia per il censo. Non è da credere che queste siano invenzioni romane per giustificare l'invasione della Germania: quanto sappiamo della storia gallica e germanica ci mostra che la Gallia fu sempre molto inquieta in questi tempi e che ogni tentativo di rivolta faceva assegnamento su aiuti germanici.

cremente, dopo la famosa discussione, con due mezzi diversi: uno interno e l'altro esterno, e cioè con un sagace riordinamento amministrativo della Gallia e con la conquista della Germania. In Gallia durava ancora la divisione territoriale trovata da Cesare al suo arrivo, conservata da lui e poi cristallizzata dalla pace. Alcuni popoli più potenti, come gli Edui e gli Arverni, erano alleati di Roma, ed avevano ancora una larga clientela di piccole *civitates*, da loro governate; accanto a questi popoli, molte *civitates* di differente misura, grandi e piccole, erano poste direttamente sotto la sudditanza o sorveglianza romana, secondo erano soggette libere o alleate. Era chiaro che, le guerre interne essendo cessate, la Gallia mutandosi in una nazione industriosa e commerciante, le grosse clientele degli Arverni e degli Edui non avevano più per la Gallia alcuno scopo, se non quello di conservare privilegi antiquati e qualche motivo di futile orgoglio; mentre potevano diventare pericolose per Roma, come i primi nuclei di nuove coalizioni nazionali, se il malcontento crescente spingesse la Gallia ad insorgere. Augusto deliberò quindi di infrangere queste vaste clientele, togliendo dalla signoria degli Arverni i Vellavi, i Cadurci, i Gabali, da quella degli Edui i Segusiavi, gli Ambarri, gli Aulerci, i Brancovici, sottoponendo queste *ci-*

vitates direttamente all'autorità romana [1]. Spianò poi, sulla base dei resultati del censo, l'antica varietà delle *civitates* a una maggiore uniformità riunendo le *civitates* troppo piccole in una sola più grande, dividendo le troppo grandi, e riplasmandole tutte in sessanta *civitates* non molto diverse per importanza e grandezza, ciascuna

[1] Strabone (4, 2, 2) ci dice che i Vellavi furono tolti alla signoria degli Arverni. L'Hirschfeld ("Die Aeduer und Arverner unter Röm. Herrschaft" — *Sitzungb. Berl. König. Akadem.*, 1897, vol. II, pag. 1100) mi pare abbia dimostrato esser verisimile che questo mutamento fu fatto da Augusto e che un simigliante ebbe luogo per gli altri sudditi degli Arverni e degli Edui. — Che il mutamento fosse fatto in questo tempo, come la tripartizione della Gallia, è una congettura, che mi pare si appoggi su molte considerazioni. Nel quarto volume a pag. 68 avevo posta la tripartizione della Gallia all'anno 27. Ma un nuovo studio più attento mi ha persuaso esser molto più probabile che avvenisse adesso. Innanzi tutto nel 27 Augusto si fermò poco in Gallia, andando subito in Spagna, mentre una tale riforma esigeva evidentemente una lunga permanenza e molti studi. Inoltre non mi par verisimile che questo riordinamento sia stato fatto prima che la misurazione della Gallia e il censo fossero terminati. Ora non è ben sicuro che la prima fosse terminata nel 27, e il secondo fu nel 27 solo ordinato. Infine le preoccupazioni per lo stato interno della Gallia, evidentissime in questo momento, ci fanno capire per quali ragioni Augusto avrebbe nel 14-13 riordinata a questo modo la Gallia, mentre riesce più difficile spiegare lo stesso fatto nel 27, quando la Gallia era più tranquilla e Augusto aveva tra mani questioni per il momento più urgenti

indipendente dall'altra e tutte poste in contatto immediato con Roma[1]. Ma questo nuovo ordinamento accresceva al governatore romano cómpiti e responsabilità; affinchè dunque la Gallia tutta potesse essere comodamente amministrata nella sua nuova forma, e per rafforzare il dominio romano, dividendo ancora più la provincia, Augusto deliberò di fare delle sessanta *civitates* una tripartizione amministrativa. Non però sovrapponendola alla naturale tripartizione etnica della Gallia, che ad occidente, nell'Aquitania, tra i Pirenei e la Garonna, era popolata da Iberici e rassomigliava alla Spagna; nel vasto centro, tra il Rodano e l'Oceano, dalla Garonna alla Senna, era abitata da puri Celti; ad oriente, tra la Senna e il Reno, era abitata

[1] Strabone (4, 2, 2) dice *sessanta* le *civitates* i cui nomi erano inscritti sull'altare di Leone. Sotto Tiberio (TAC., *Ann.*, 3, 44) erano sessantaquattro: la differenza può spiegarsi, come osserva l'Arnold (*Studies of Roman Imperialism*. Manchester, 1906) osservando che "quattro tribù germaniche: i Nemeti, i Vangioni, i Tribocci, i Rauraci furono in seguito trasportati al di qua del Reno ed uniti alla Gallia „. Cfr. PTOL., 2, 9, 9. Siccome Strabone è la fonte più vicina ad Augusto così mi pare opportuno di seguirla, per avvicinarci al vero in ciò che riguarda il tempo di cui scriviamo. Il numero tondo di sessanta lascia supporre un rimaneggiamento meditato delle *civitates*, per cui si cercò di appianare le differenze troppo grandi esistenti tra loro: ciò che è cosa verisimile in sè.

da una mischianza di Celti e di Germani. La tripartizione della Gallia, immaginata da Augusto, in Aquitanica, Lugdunese e Belgica, tendeva invece a confondere amministrativamente così le differenze come le affinità etniche e storiche delle genti galliche. Essa riuniva nell'Aquitania diciassette *civitates*, di cui cinque iberiche e dodici puramente celtiche[1] per razza, per lingua e per storia, tra le quali gli Arverni; assegnava alla Lugdunese venticinque (o ventisei) *civitates* celtiche, tra le quali gli Edui, che

[1] Strabone dice quattordici (4, 1, 1); ma poi (4, 2, 2) non ne enumera che dodici, delle quali undici si ritrovano in Tolomeo (2, 7, 5-13). Tolomeo assegna all'Aquitania diciassette *civitates:* quindi le *civitates* di origine iberica, che secondo Strabone erano una ventina, ma tutte piccole e oscure (4, 2, 1) dovettero essere conglomerate in cinque o in tre *civitates* più grosse, secondo che Strabone ha errato contando a quattordici o contando a dodici le *civitates* celtiche dell'Aquitania. La conglomerazione delle piccole *civitates* iberiche in poche grandi ci può spiegare come mai Tolomeo assegni alla Aquitania diciassette *civitates*, e Plinio invece (4, 19, 108) più di quaranta. Plinio deve aver nominate tutte le piccole *civitates* che furono raggruppate in tre o in cinque *civitates* più grandi, dandoci la divisione geografica della regione, mentre Tolomeo ci dà la divisione amministrativa. Che per questa bisogni seguire Tolomeo, anche per il tempo di Augusto, è dimostrato dal fatto che altrimenti non si possono fare le sessanta *civitates*, che secondo Strabone eressero l'*ara di Lione* e che necessariamente dovevano essere tutte le *unità* amministrative.

erano così divisi dagli Arverni[1]; costituiva la Belgica di diciassette *civitates*, comprendendo in quelle però alcune popolazioni puramente celtiche, come i Sequani, i Lingoni e gli Elvezi[2]. Insomma il gruppo centrale, puramente celtico, il più compatto, il più attivo, il più grande, e quindi il più pericoloso per la sua preponderanza, era amputato ad oriente e ad occidente a vantaggio del gruppo iberico e del gruppo celto-germanico; onde il governo gallico poggiava sull'equilibrio amministrativo di tre gruppi non molto diversi.

È facile capire che con questa tripartizione artificiosissima, contraria alla ragione etnica, linguistica e storica, Augusto mirava a spegnere interamente nella Gallia lo spirito politico e nazionale già agonizzante, intralciando amministrativamente le intese naturali delle tribù; a volgere la Gallia tutta e soltanto verso l'agricoltura, il commercio, l'industria, gli studi, i piaceri. Ma il riordinamento amministrativo non pareva bastare a rafforzare il dominio ro-

[1] PLIN., 4, 18, 106; PTOL., 2, 8, 5-12: le due liste non differiscono che in qualche nome e le differenze si possono spiegare con differenze realmente sopravvenute nelle circoscrizioni amministrative.

[2] PTOL., 2, 9, 4-10. In Plinio (4, 17, 100) si trovano molti nomi di più, forse per la stessa ragione per cui se ne trovano di più nella enumerazione delle *civitates* acquitaniche.

mano, perchè la illusione di un grande aiuto germanico fomentava l'irrequietezza gallica; e l'irrequietezza gallica faceva vacillare, per ripercussione, tutto l'impero europeo. Bisognava conquistare la Germania, per posseder sicuramente la Gallia e le provincie danubiane. Non era più questione di scelta, come per la conquista della Persia, ma necessità: se l'Italia e il Senato non l'intendevano, doveva intenderlo chi aveva la responsabilità del potere, a prevenzione di più gravi pericoli nell'avvenire. Senonchè l'impresa di Germania era grave e difficile, poco meno che l'impresa di Persia. Avrebbero bastato a illuminare Augusto su questo punto, anche se non si fosse mosso di Roma, i capitoli trentanovesimo e quarantesimo del primo libro dei *Commentarii* di Cesare, in cui sono così lucidamente esposti i pericoli e le difficoltà delle guerre germaniche: il valore del nemico, la mancanza di vie comode e larghe, i trasporti e gli approvvigionamenti difficili, le immense foreste, la facilità delle imboscate. Queste difficoltà erano anzi in trentacinque anni cresciute, perchè i soldati di Augusto, molto meno agguerriti che quelli di Cesare, avevano bisogno di bagagli più voluminosi, di vettovaglie più abbondanti, di guide più sicure, di strade più comode. Difatti Augusto al principio dell'anno 13

invitò Agrippa, che era ancora in Oriente, a ritornare in Italia; e si accinse a ritornare egli pure, per consultare su così grave faccenda l'uomo di guerra più esperto del tempo [1]. D'altra parte con l'anno 13 finiva il quinquennio della duplice presidenza; e conveniva che ambedue si trovassero in Roma per far prolungare di cinque anni i poteri. Ma se Augusto non era uomo da avventarsi temerariamente nell'ignoto, come Lucullo e Cesare, egli sapeva però risolversi con mente pacata a gravi e difficili cose, quando si

[1] Mi par molto verisimile che Agrippa tornasse per la spedizione germanica. È molto probabile infatti che il comandante della impresa dovesse essere Agrippa. È vero che al principio del 12 Agrippa parte non per la Germania, bensì contro i Pannoni ribellatisi: ma un evento come la rivolta dei Pannoni, che non era stato previsto, può aver costretto Augusto e Agrippa a mutare il piano primitivo. Difatti appena Agrippa sa che i Pannoni, atterriti dal suo nome, si sono quetati, egli torna a Roma: per quale scopo? Probabilmente per continuare a preparare la spedizione di Germania. La morte interrompe tutto: e Augusto si risolve allora a divider la direzione di tutte queste guerre tra Druso e Tiberio. Ma mi par poco verisimile che Augusto volesse ricorrere per così grave impresa ai due figliastri ancora così giovani, per quanto intelligenti, quando aveva sotto mano un uomo di guerra così esperto come Agrippa. Inoltre noi vedremo che da principio si pensò a invadere la Germania per via d'acqua: un'idea che sembra ben appartenere ad Agrippa, il quale era forse più ammiraglio che generale. Le sue grandi vittorie, Nauloco e Azio, furono ambedue riportate sul mare.

fosse persuaso con matura riflessione che erano necessarie. Ora se per molte ragioni la impresa di Germania gli appariva vantaggiosa, il momento doveva sembrargli singolarmente propizio a tentarla. Se l'impresa non era meno grave che quella compiuta da Cesare in Gallia o quella tentata da Antonio in Persia, egli aveva acquistato, con quindici anni di fortunato governo, bastevole autorità da poter impegnare lo Stato in una così rischiosa avventura. A conti fatti, il bene era stato maggiore del male in quei quindici anni, in Italia, perchè la pace non era stata turbata, la prosperità era cresciuta, molti rancori si erano sopiti, molti desiderî soddisfatti; e se non pochi fra questi beni erano effetto delle cose più che merito suo, i contemporanei, giudicando, come sogliono i più, grossamente dall'effetto, ne serbavano riconoscenza a lui, come egli di tutto fosse l'autore. Non faticava egli da quindici anni a riformare abusi, a far leggi e ad applicarle, a riordinare le provincie, a conchiudere trattati, a raccogliere denari, a domare ribellioni, a ingrandire l'impero? Non più la popolarità tempestosa dei tempi di Cesare, a ventate furibonde, a turbini vorticosi, a oscillazioni violente; ma una benevolenza placida e continua ravvolgeva la persona del primo magistrato della repubblica.

Nato con provvidi Dei, tutor ottimo
del roman sangue, tu indugi il riedere
troppo: al concilio dei padri celere
lo promettesti: affrettati,

ancor la patria, buon duce, illumina:
se, a l'april simile, fulse tua imagine
davanti al popolo, va il dì più amabile
e i soli meglio splendono.

Così Orazio[1] salutava allora Augusto, in procinto di ritornare; e descriveva poi l'Italia aspettante lui come il figlio andato lontano; perchè per suo merito

il bove incolume pei campi aggirasi
cui nutre Cerere con l'alma Copia,
sul mar placatosi volano i nauti,
la fè schiva l'infamia;

stupri non macchiano le caste soglie,
il turpe illecito leggi, usi vinsero,
da prole ingenua le madri han gloria,
colpa e pena accompagnansi.

I Parti e i gelidi Sciti darannoci
ansie o chi l'orrida Germania genera,
Cesare incolume? che son le mischie
de la feroce Iberia?

Orazio, che non era nè un adulatore nè un poeta di corte, esprimeva con questi versi quello

[1] *Carm.*, 4, 5, traduzione di Sirio Caperle.

che sinceramente sentivano le classi medie e popolari di tutta Italia. Lo prova un fatto troppo trascurato dagli storici: che intorno a questo tempo incomincia in Italia ad organizzarsi intorno ad Augusto — sarebbe troppo dire un culto, ma ben si può dire una venerazione popolare, le cui forme ancora prettamente latine pure già contenevano un principio, per quanto tenue, del culto asiatico dei sovrani. Solevano gli schiavi e i clienti da tempo antichissimo giurare per il *genio* del padrone o del patrono, cioè per quella essenza divina, incorruttibile, immortale della natura umana, ancora confusamente imaginata, che la mitologia latina già poneva a far nel corpo l'ufficio che farà più tardi l'anima. Ora nelle classi inferiori e medie dell'Italia si trasportava questo costume ad Augusto; si giurava nelle occasioni solenni per il suo genio, come se egli fosse il patrono comune di tutti; si incominciava anche ad imitare i pastori della egloga virgiliana, sacrificando in ogni parte d'Italia al *genius*, al *numen* di Augusto[1]. In molte

[1] Hor., *Ep.*, 2, 1, 16: *iurandasque tuum per numen ponimus aras.* La lettera è scritta intorno a questo tempo, ma non prima dell'anno 12 e dopo la morte di Agrippa. Ce lo indica il primo verso; *cum tot sustineas et tanta negotia solus. Solus* significa senza Agrippa, senza il collega nella presidenza avuta nei cinque anni precedenti.

città, come Faleri [1], come Cosa [2], come Nepi [3], come Nola [4], come Pesto [5], come Grumento [6], si formavano dei collegi di *augustales*, simili ai collegi *mercuriales*, ai collegi *herculanii:* associazioni cioè i cui membri si proponevano di assicurare la ripetizione periodica di questi modesti sacrifici. Pisa aveva forse già in questo tempo un Augusteum [7]; e Benevento certo un Cesareum [8]. In ogni parte di Italia lo zelo pio delle popolazioni contente della pace erigeva *arae* di Augusto [9], a Roma come nelle colonie da lui fondate, come nei municipî che avevano origini e tradizioni diverse; altri mettevano una statuetta di lui tra le imagini degli dèi Lari, accanto al focolare, come a invocare la protezione sua, insieme con quella degli antichissimi dèi tutelari della casa, sulla famiglia e sulla prole. Pur nell'ode scritta per il ritorno, Orazio dice:

> Ciascun ne' propri colli il dì compie
> e a l'alber vedovo la vita accoppia,
> indi al vin ilare torna, ed aggiungeti,
> chiudendo il pasto, ai superi;

1 *C. I. L.*, XI, 3083.
2 *C. I. L.*, XI, 2631.
3 *C. I. L.*, XI, 3200.
4 *C. I. L.*, X, 1272.
5 *C. I. L.*, X, 485.
6 *C. I. L.*, X, 205, 231, 232.
7 *C. I. L.*, XI, 1420: l'iscrizione però è del 755.
8 *C. I. L.*, IX, 1556.
9 HOR., *Ep.*, 2, 1, 16; cfr. *C. I. L.*, XI, 3303.

> con prece fervida te, da le patere
> libando, seguita, fra i Lari mescola
> te, come fecero i Grai, di Castore
> memori e del grand'Ercole [1].

Statuette di Augusto erano già poste, in Roma, nelle cappellette dei Lari compitali, che ogni quartiere manteneva in un quadrivio e che il popolino di tutte le classi venerava di fervida devozione [2].

Non bisogna naturalmente pensare che il contadino, che l'artigiano, che il mercante imaginassero Augusto trasumanato in un vero Dio, dotato di poteri soprannaturali, o che gli domandassero le grazie, dal pio cattolico chieste oggi ai santi e alla Vergine. Tutti sapevano che Augusto era un uomo, nato e vivo come gli altri, destinato a morire come tutti. Questo culto era allora soltanto un modo convenzionale di esprimere la massima ammirazione che un uomo potesse professare per un altro uomo; di esprimere, non che si credeva Augusto Dio, ma che si aveva per lui quasi lo stesso rispetto che si tributava agli dèi. Il cristianesimo non aveva ancora così inconciliabilmente opposto l'umano al divino, che sembrasse sacrilegio venerare un uomo singolarmente insigne con i simboli della

1 HOR., *Carm.*, 4, 5, 29 seg.
2 OVID., *Fast.*, 5, 145.

adorazione religiosa: onde la ammissione di Augusto tra i Lari non significava ancora, dalle Alpi al mare Jonio, se non che la popolarità del presidente cresceva a tal segno, che molti ne volevano riporre l'imagine addirittura nel sacrario della famiglia. Grandi solennità si preparavano infatti per il suo ritorno. Tiberio, che lo aveva preceduto in Italia perchè era stato eletto console per quell'anno, si accingeva a dare al popolo numerosi spettacoli [1]; Balbo, che aveva finito il suo teatro, deliberava di far coincidere la solenne inaugurazione con l'ingresso di Augusto [2]; a ricordo delle imprese felicemente compiute negli anni precedenti, il Senato aveva, dopo il suo ritorno, deliberato di fare erigere presso il Campo Marzio, lungo la via Flaminia, un grande altare della Pace di Augusto, su cui ogni anno i magistrati, i sacerdoti, le vergini Vestali dovrebbero fare un sacrificio alla *Pax Augusta*: a significare che la quiete ristabilita nelle provincie europee, che anzi tutto l'ordine regnante nell'impero era opera personale di lui [3]. Il suo ritorno insomma, sebbene anche questa volta egli si fosse schermito entrando di soppiatto in Roma di notte, era stato festeggiato come

[1] DION., 54, 27. [2] DION., 54, 25.
[3] DION., 54, 25; MON. ANC. (Lat.) 2, 37-41; (Gr.) 6, 20-23; 7, 1, 4; *C. I. L.*, I², pag. 244 e 320, 9, 4192; 10, 6638.

una fortuna nazionale, con manifestazioni in parte almeno sincere. La repubblica aveva finalmente un capo universalmente rispettato ed amato.

Tanto più doveva il prudente Augusto sentirsi obbligato ad adoperar questo credito per qualche impresa, che lasciasse di sè un grande ricordo. Non è inverisimile che, oltre le faccende galliche, la situazione interna lo sospingesse ad osare cose nuove e più ardite. Destreggiandosi abilmente tra i diversi partiti e gli opposti interessi, Augusto era riuscito a ricomporre un certo ordine nell'impero. Ma troppi segni mostravano già che la naturale inclinazione delle cose finirebbe in nuove discordie, e la faticosa altalena delle concessioni in una precipitosa e romorosa caduta, se non si tentava di occupare lo spirito pubblico e le forze dello Stato in qualche grande impresa nazionale. A non considerar che la lista dei consoli, si sarebbe detto che la restaurazione aristocratica, iniziata da Augusto, era pienamente riuscita. In quell'anno, insieme con Tiberio, con un Claudio cioè, era console Publio Quintilio Varo: il figlio di un patrizio uccisosi dopo Filippi; uno dei tanti nobili di antico lignaggio, che il favore di Augusto e l'arcaismo in voga innalzavano ancora giovani alle supreme magistrature. Varo, che non possedeva

una fortuna cospicua [1], era già console, sebbene non potesse aver più di trentacinque anni [2]. In verità invece la costituzione aristocratica, così faticosamente restaurata nel precedente quindicennio, già ricominciava ad essere disgregata dallo spirito nuovo di una parte della generazione, che ai tempi della battaglia di Azio era ancora fanciulla. Avveniva allora quel grande fatto che si ripete in tutte le nazioni, le quali ad un certo momento furono colpite da qualche grave e tragico evento; che cioè, circa trenta anni dopo l'evento, l'equilibrio dello spirito pubblico si rompe a un tratto, per un mutamento subitaneo, di cui non si scorge la causa, ma la cui origine deve essere cercata nella generazione nuova, che non ha veduto il tragico evento, e che entra nella vita con disposizioni diverse da quelle che il tragico evento aveva impresse nella generazione più anziana. Anche allora, in Italia, la generazione che aveva vedute le guerre civili incanutiva e si diradava; dappertutto si facevano innanzi i gio-

[1] Velleio (*Pat.*, 2, 117) dice che Q. V. si arricchì in Siria, dove fu governatore nel 6 a. C.

[2] Lo deduco dal fatto che nei venti anni dopo, nel 7 d. C. fu mandato a reggere la Germania. Par poco verisimile che una simile missione, in una regione barbara e di clima così rigido, fosse confidata a un uomo, che fosse molto più vecchio di 50 anni.

vani, quanto diversi dai vecchi! Costoro non avevano veduto — spettacolo tremendo — l'impero in procinto di disfarsi; non avevano ricevuto in pieno petto quel colpo che aveva nella generazione precedente esasperata la mania dell'arcaismo, ricondotto al potere il partito della tradizione, obbligato Augusto, l'antico νεώτερος e rivoluzionario, a governare secondo il programma dei vecchi romani. Nè la vecchia generazione aveva saputo comunicare la terribile impressione alla nuova per il veicolo della tradizione e dell'educazione familiare, perchè i padri non avevano più la forza di plasmare a loro volontà l'anima dei figli: onde la nuova generazione, cresciuta in tempi di pace, di tranquillità, di prosperità aveva vedute susseguirsi rapide le conseguenze di un evento calamitoso, che essa non aveva capito; aveva veduta la generazione precedente tutta intenta a provvedere ad un immenso pericolo, che essa non riusciva a discernere in nessuna parte. Le idee e i sentimenti che avevano dominato nel quindicennio precedente parevano perciò a molti giovani assurdi o per lo meno esagerati. Era proprio vero che la repubblica e l'impero si sfascerebbero, se la nobiltà non desse di nuovo tutta sè medesima allo Stato, alla guerra, alla devozione, alla tradizione? Se le classi superiori non frenas-

sero l'inclinazione al piacere, al lusso, ai diletti spirituali? Ma i tempi erano tranquilli; ma la ricchezza cresceva; ma l'ordine vigeva in ogni parte; ma Roma era di nuovo rispettata e temuta entro i confini dell'impero e fuori; ma Augusto solo bastava a supplire a tutte le manchevolezze, a provvedere a tutti i bisogni, a rimediare a tutti i guai! Come il pericolo, non importa se vero o imaginario, aveva risospinto indietro la vecchia generazione sull'aspra montagna del passato, verso le fonti storiche della vita nazionale, la sicurezza e la prosperità, anche se temerarie, tentavano la nuova a ridiscenderne il corso verso le foci e le pianure dell'avvenire, ridenti, fiorite, giulive, anche se insidiate da sottili miasmi. Una reazione incominciava, fomentata dagli influssi egiziani che acquistavano forza, crescendo la ricchezza, i contatti e i commerci con l'Oriente, a mano a mano che i testimoni di Azio e i contemporanei di Cleopatra sparivano. La setta stoica, vegetariana e puritana dei Sesti, così rigogliosa dieci anni prima, decadeva ora rapidissimamente ed era quasi morta [1]. Roma, dove le grandi spese del governo e dei ricchi, l'immigrazione degli orien-

[1] SENEC., *Nat. quaest.*, 7, 32, 2: *Sextiorum nova et romani roboris secta inter initia sua, cum magno impetu coepisset, extincta est.*

tali e sopratutto degli Egiziani, l'incontro di tanti popoli, lo spirito della nuova generazione fomentavano il lusso ed il piacere, non poteva essere una scuola di austerità e di virtù: Roma dimenticava Azio, Cleopatra, Antonio e i propositi di mortificazione fatti in mezzo alla grande crisi rivoluzionaria; Roma voleva godere! C'era nell'aria perfino una reazione contro le leggi sociali di Augusto. Dopo aver sancite pene tanto severe contro l'adulterio, dopo aver scatenata contro gli adulteri tutta la muta delle basse passioni umane, lo spionaggio la delazione il ricatto, il pubblico era stato così nauseato dall'applicazione della legge, dai processi scandalosi e dalle condanne, che aveva ben presto preso a proteggere tutti gli accusati di adulterio. Costoro erano sicuri ormai di trovare tra gli amici e tra i personaggi cospicui dei difensori zelanti, che mettevano a loro disposizione tutto il credito proprio; di comparire innanzi a giurati predisposti alla benevolenza; di dover combattere contro accusatori, anticipatamente disprezzati dal pubblico come calunniatori [1]. Si poteva

[1] Cfr. DION., 54, 30. L'intervento di Augusto nel processo di adulterio, qui raccontato da D. non si può spiegare se non ammettendo questa reazione dello spirito pubblico contro la legge, di cui gli *Amores* di Ovidio sono, come vedremo, un'altra prova.

punir con l'esilio perpetuo e con la confisca dei beni un delitto così facile a commettere? Precipiterebbe proprio Roma dal fastigio della sua grandezza, se qualche pronipote di Lucrezia non avesse ereditata con la bellezza la virtù dell'ava lontana? Non è impossibile che la *lex de maritandis ordinibus* avesse accresciuti i maritaggi nelle alte classi, perchè i tempi, questa volta, aiutavano. I giovani non dovevano più rifuggir tanto dall'ammogliarsi e dal generare uno o due figli, ora che più facilmente si trovava una sposa con una dote cospicua e sicura, che non era solo promessa, ma anche e puntualmente pagata. Tuttavia la disposizione che escludeva i celibi e le donne nubili dagli spettacoli pubblici sembrava a tutti troppo dura; e cresceva ogni dì la difficoltà di applicare la legge, perchè troppo l'opinione pubblica indulgeva ai tentativi di violarla [1]. Invece la restaurazione della costituzione aristocratica e timocratica fatta alcuni anni prima. che avrebbe dovuto rigenerare la repubblica migliorando le scelte dei magistrati e dei senatori, minacciava di estenuarla ancora di più, lasciandola senza magistrati. Non solo le sedute del Senato, non ostante le multe minacciate agli

[1] Difatti l'anno seguente Augusto, come vedremo, abolirà questa parte della legge: DION. 54, 30. L'abolizione fu senza dubbio una concessione alla opinione pubblica.

assenti, erano sempre più deserte e svogliate, cosicchè a fatica si raccoglieva ogni volta il numero legale [1]: ma Augusto stentava perfino come censore a ricolmare i vuoti fatti nel Senato dalla morte. Si vedevano — inaudita novità! — dei giovani schermirsi dal ricevere il massimo onore che un uomo vivente, entro i confini dell'immenso impero, potesse ambire [2]. Anche per certe magistrature più numerose, come il vigintivirato e il tribunato, non si trovavano più candidati sufficienti ogni anno; cosicchè il Senato era già stato costretto, durante l'assenza di Augusto, a provvedere con dei ripieghi [3]. Si escludevano insomma dal governo le classi bisognose, perchè se ne temeva la ambizione vorace e il brutale arrivismo; ma le classi ricche rifiutavano nel tempo stesso di sobbarcarsi all'onorifico peso delle magistrature; cosicchè tra le une e le altre la repubblica restava in asso, senza magistrati. La forza delle cose poteva più che le riforme teoriche: la tradizione politica e militare della aristocrazia romana si perdeva; i giovani si sbandavano a cercar fuori della politica e della guerra altri impieghi delle loro facoltà; anche i progressi della cultura contribui-

[1] Cfr. DION., 55, 3. Le riforme introdotte da Augusto e qui enumerate da Dione dimostrano quanto il male fosse grande.
[2] DION., 54, 26. [3] DION., 54, 26.

vano a indebolire lo Stato. C'erano ormai troppi poeti, nelle alte classi di Roma; e quindi scarseggiavano i grandi generali e gli amministratori sapienti. *Scribimus indocti doctique poemata passim,* dirà tra poco Orazio [1]. Perfino il figlio di Antonio, Julo, che Augusto aveva allevato e che in quell'anno era pretore, civettava con le Muse; e imitando Virgilio, componeva niente meno che un poema epico su Diomede, in dodici libri [2].

Insomma, se alcuni giovani, come Tiberio, seguivano nelle vie della tradizione la vecchia generazione, i più inclinavano in diversa parte. L'unità morale, in apparenza ricostituita dalle guerre civili, si rompeva nuovamente. Spirava tra i giovani uno spirito di facilità, di piacere, di eleganza, di frivolezza, di novità che un giovane poeta peligno incominciava intorno a questo tempo ad articolare in versi leggiadri; un giovane poeta, di cui partendo da Roma Augusto aveva forse appena udito il nome, e che ritrovava al ritorno celebre e in voga. Era costui Publio Ovidio Nasone. Aveva trenta anni, un anno cioè più di Tiberio, essendo nato a Sulmona nel 43 a. C. [3]; discendeva da una agiata

1 Hor., *Epis.*, 2, 1, 117. 2 Acro. *ad Hor.*, c., 4, 2, 33.
3 Ovid., *Trist.*, 4. 10, 6: *cum cecidit fato consul uterque pari* (Irzio e Pansa).

famiglia equestre [1]; era il figlio di un ricco possidente peligno, un vero italico di antico stampo, nemico delle lettere, da lui definite *inutile studium* [2], che, seguendo la voga tradizionalista del tempo, voleva contribuire anch'egli alla grande restaurazione romana iniziata da Augusto. Difatti aveva fatto studiare al figlio diritto ed eloquenza, lo aveva maritato giovanissimo [3], e intendeva avviarlo alla carriera politica, per far di lui un magistrato e un senatore che rinforzasse la troppo diradata aristocrazia politica di Roma. Ma il giovane aveva pervicacemente frustrati tutti gli sforzi del padre. Dotato di fine gusto letterario, di imaginazione mobile e viva sebbene superficiale, di una meravigliosa agilità e facilità d'ingegno e di una innata, quasi prodigiosa maestria nel verseggiare, Ovidio non aveva studiato il diritto, ma la poesia; si era ammogliato, ma si era affrettato a far divorzio; si era riammogliato per fare un secondo divorzio [4]; era stato *triumvir capitalis* [5] e *decemvir litibus judicandis* [6]: ma mossi appena i primi passi nella carriera politica, si era ribellato all'autorità paterna, alla tradizione, alle esortazioni di Augusto; e rinunciando senza rammarico al laticlavio,

1 Ovid., *Trist.*, 2, 113, 4, 10, 7. 2 Ovid., *Trist.*, 4, 10, 21.
3 Ovid., *Trist.*, 4, 10, 69: *paene mihi puero.*
4 Ovid., *Trist.*, 4, 10 69 seg. 5 Ovid., *Trist.*, 4, 10, 33.
6 Ovid., *Trist.*, 2, 94.

era ritornato frettolosamente indietro in traccia delle sue Muse dilette. Aveva infatti da poco pubblicato il primo volume di poesie, in cinque libri, gli *Amores* [1], in cui aveva profusa la copiosissima vena del suo estro. Dopo la perfezione laboriosa e uniforme, la squisita tenerezza, la nobiltà ideale di Virgilio; dopo la perfezione laboriosissima e molteplice, la profondità filosofica, la contradizione e l'ironia tormentosa di Orazio, una forza nuova irrompeva con il giovane scrittore nella letteratura latina, una forza in cui i tempi suoi si rispecchiavano, come il grande cielo immoto si rispecchia in un corso d'acqua che fluisce fra due sponde chiuse: il genio della facilità. Tutto — la materia e la forma — era facile in questa poesia; nulla era sciatto e volgare. Ovidio aveva voluto schivare così la faticosa e solenne monotonia dell'esametro, usato da Virgilio, come la difficile varietà dei metri oraziani; tenendosi nel mezzo alla più semplice alterna cadenza del distico elegiaco. E alternando esametri a pentametri, con misurata ed elegante facilità, egli aveva trattata una materia non grave, scevra di filosofia, di morale, di preoccupazioni politiche e sociali: aveva, mescolando motivi convenzionali e fatti veri, ricordi letterari e ri-

1 TEUFFEL-SCHWABE, *Geschichte der römischen Litteratur*, Leipzig, 1890, vol. I, pag. 563, § 2.

cordi personali, descritta la vita galante delle alte classi di Roma, intorno ad una eroina di nome Corinna, che avrebbe dovuto essere la sua amante. Esistè davvero l'originale, nascosto sotto il bel nome greco? Quante delle avventure raccontate in prima persona da Ovidio sono vere, quante imaginate per finzione letteraria? Sarebbe difficile dirlo, anche perchè le descrizioni sono tutte così vive e briose, da illudere che tutte siano vere. Ma vere o imaginate, il significato dell'opera non muta; e per comprenderlo, bisogna tener presente che il libro fu scritto, pubblicato, letto, ammirato; che fece celebre il nome dell'autor suo pochi anni dopo che Augusto aveva fatta approvare la *lex de maritandis ordinibus* e la *lex de adulteriis coercendis*. Con una elegante disinvoltura, con un brio squisito, senza dirlo, il poeta si fa beffa, da un capo all'altro, di quelle terribili leggi, di tutte le idee e i sentimenti che le avevano preparate, del tradizionalismo e del romanismo allora in tanto onore. Qui per descrivere l'Amore che vince la saggezza e il pudore, egli si compiace di parodiare la descrizione di una delle più solenni cerimonie del militarismo romano, il trionfo dei guerrieri vittoriosi [1]; altrove dice che Marte

1 *Am.*, 1. 2. 27, seg.

si è trasportato ai confini, e interpretando in certo suo modo ironico la leggenda di Enea, il soggetto del grande poema religioso di Virgilio, afferma che, poichè Roma fu fondata da Enea, il quale era figlio di Venere, Roma deve essere la città di Venere e dell'Amore[1]; altrove fa, tra la milizia e l'amore, un impertinente confronto che doveva far fremere di sdegno Tiberio:

Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido[2].

Corteggiare le belle signore a Roma, è cosa dunque così degna di lode come combattere sul Reno i Germani!

Ergo desidiam quicumque vocabat amorem
Desinat[3].

Descrive altrove il poeta un incontro con la sua amante ad un pranzo, dove essa viene con il marito[4]; racconta con molta franchezza un convegno d'amore in un caldo pomeriggio di estate, dal momento in cui Corinna entra furtiva nella stanza semioscura sino al momento in cui *lassi requievimus ambo*[5]; si dispera per aver dato alla sua bella in un momento di ira uno schiaffo[6]; enumera i tormenti di una lunga e inutile attesa, di notte, alle porte della amata[7];

1 *Am.*, 1. 8, 41-42. 2 *Am.*, 1, 9, 1. 3 *Am.*, 1, 9, 31.
4 *Am.*, 1, 4. 5 *Am.*, 1, 5. 6 *Am.*, 1, 7.
7 *Am.*, 1, 6.

protesta a più riprese virulentemente contro le belle signore, il cui cuore non batte gratuitamente[1]; o si perde in voluttuose descrizioni dei capelli della sua bella[2]. Di non aver ambito " i polverulenti guiderdoni „ della milizia, di non aver studiato il diritto, per cercare invece la gloria immortale dei Carmi, apertamente si vanta il poeta, affermando che la gloria dei Carmi è più nobile e duratura che tutte le altre[3]; ma confessa che la poesia epica, che il genere di Virgilio è carico troppo grave per le sue membra; che egli preferisce poetar d'amore[4]. " Non voglio — egli esclama — scusare i miei dissoluti costumi.... Io confesso[5] „, " Cingete la mia fronte, lauri trionfali. Ho vinto! Ecco stringo tra le mie braccia quella Corinna, che tanti nemici, un marito, un guardiano, una solida porta custodivano....[6] „. E la *lex Julia de adulteriis?* Il poeta se ne cura sì poco che probabilmente, sotto il pretesto di pigliarsela contro un marito troppo geloso, il poeta osava scrivere una coperta invettiva contro la legge. Legga il lettore la elegia quarta del libro terzo, e giudichi se, tra le discussioni sui vantaggi e gli inconvenienti della *lex de adulteriis* di cui erano cagione gli scandalosi processi, i contemporanei non do-

1 *Am.*, 1, 8; 1, 10. 2 *Am.*, 1, 14. 3 *Am.*, 1, 15.
4 *Am.*, 2, 1. 5 *Am.*, 2, 4, 1-3. 6 *Am.*, 2, 12, 1-3.

vevano intendere il marito che vuol costringere la moglie ad esser fedele come una personificazione della terribile legge. Scherza così la fantasia del poeta con vive, colorite, briose descrizioni, che noi leggiamo sorridendo e non senza diletto anche oggi; senonchè nel tempo in cui le poesie furono composte, ognuno di questi scherzi era un reato. L'adulterio, di cui Ovidio scriveva con tanto brio il poema galante, avrebbe dovuto esser punito con l'esilio e la confisca; onde l'opera sua era un saggio audace di letteratura sovversiva, che minava la restaurazione dello Stato intrapresa da Augusto.

Eppure Ovidio aveva scritto il poema e l'alta società l'ammirava: luminosa conferma del fatto già intravisto nelle pagine di Dione; e cioè che lo spirito pubblico inclinava ora all'indulgenza e alla tolleranza. Se il partito dei tradizionalisti avesse tenuto il campo, come negli anni precedenti, Ovidio non avrebbe osato scrivere quel libro, subito dopo la promulgazione delle leggi e quasi a loro commento; e gli altri non avrebbero osato ammirarlo. Ovidio invece era ricevuto in quasi tutte le grandi case di Roma: in quella di Messala Corvino, che lo incoraggiava agli studi [1]; in quella dei Fabi [2]; in quella

[1] Ovid., *Pont.*, 1, 7, 27 seg. [2] Ovid., *Pont.*, 3, 3, 1 seg.

dei Pomponi [1]: è difficile dire se già fosse ammesso nella casa di Augusto. Appariva insomma per molti segni che la aristocrazia romana, dopo essere miracolosamente scampata nelle guerre civili allo sterminio totale, quando avrebbe avuto mezzo di ritirarsi su dalla rovina in cui era caduta, di rifarsi e di ricostituirsi, inclinava invece a lasciarsi morire, per una specie di lento suicidio, nell'indolenza, nell'intellettualismo, nella voluttà. Ovidio personificava queste tre forze, che ricominciavano ad agire nella nuova generazione, a mano a mano che l'impressione delle guerre civili svaniva dai tempi pacificati, che gli influssi egiziani acquistavano forza. Ma di fronte a questa dissoluzione ricominciante, Augusto non poteva non sentire l'urgenza di por mano a qualche rimedio più efficace e più vitale, che le leggi e i discorsi. A un romano, il cui spirito era pieno di idee tradizionali, nessun rimedio doveva parere più efficace, che una ripresa della politica di espansione. La aristocrazia romana aveva naturalmente conservate tutte le qualità intellettuali e morali, che si tentava ora di ravvivare artificialmente, sinchè aveva avuto per le mani un compito, la espansione diplomatica e militare, in cui adoperarle. Chiusa nelle sue

[1] Ovid., *Pont.*, 1, 6; 2, 6; 4, 9.

tradizioni come in una armatura di guerra, essa aveva resistito a tutte le forze innovatrici e dissolvitrici, sinchè aveva dovuto guerreggiare. Ma l'armatura si sfasciava sul suo corpo e le cascava di dosso, ora che non era più necessaria. La pace definitiva, la fine dell'espansione, rendendole inutili, atrofizzavano le energie storiche della nobiltà. Quindi ora che, riconciliati in una certa misura gli ordini sociali, restaurate alla meglio le finanze, Roma poteva avventurarsi di nuovo in imprese difficili, conveniva intraprenderle, oltre che per consolidare e ingrandire l'impero, per disciplina interiore. Augusto insomma, dopo quindici anni di pace, si convertiva, come oggi diremmo, in un militarista; un militarista temperato e ragionevole, naturalmente, come egli soleva essere in ogni cosa. Tra le cagioni per cui la aristocrazia si accasciava neghittosa nella voluttà c'era la pace, che le toglieva ogni occasione di compiere grandi cose; occorreva dunque aprirle nuovi campi di azione e di gloria, affinchè i giovani imparassero a combattere guerre e non solo a comporre poemi, a espugnare città e non solo a edificare ville sul mare. Le campagne di Germania sarebbero una cura eccellente della mollezza che snervava la nuova generazione; il più efficace antidoto contro il veleno erotico, che Ovidio diffondeva nella

giovane nobiltà con la sua poesia. Non si dimentichi mai che alla fine delle guerre civili era stato necessario procedere a una restaurazione aristocratica dello Stato, sopratutto perchè la costituzione aristocratica faceva parte integrante dell'ordinamento militare. Per durare, l'impero aveva bisogno di un esercito; e dove, se non nell'aristocrazia, si potevano cercare gli ufficiali e i generali? La scuola di guerra dove questi si preparavano, mancando istituti di istruzione militare, era la famiglia aristocratica: se la aristocrazia si esauriva, l'esercito sarebbe decapitato. Non è strano quindi che Augusto, incaricato dall'Italia di conservare la vecchia nobiltà come il massimo presidio militare dell'impero, si sia detto, a un certo punto, che la pace alla fine la impoltrirebbe troppo, che per conservarla capace del suo ufficio storico bisognava anche farla combattere, sopratutto quando i molli poeti, come Ovidio, la invitavano all'amore e alla voluttà.

Difatti, non appena fu giunto in Roma, Augusto si diè, tra minori faccende, a preparare nel tempo stesso la invasione della Germania e a combattere vigorosamente la incipiente nuova dissoluzione della costituzione aristocratica. Incominciò a dare un esempio di ossequio alla costituzione, rendendo conto minutamente al Se-

nato di quanto aveva fatto durante la assenza [1]. Poi propose — non è ben chiaro se al Senato o ai comizi — una riforma militare, con cui soddisfaceva parecchie richieste dei soldati, per animare le legioni alle nuove imminenti fatiche. La legge precisava alcune delle principali condizioni del servizio, che regolate sino ad allora da consuetudini troppo incerte, avevano lasciato arbitro il governo di abusare degli anni e delle fatiche dei soldati a piacere: in special modo il tempo del servizio, che era definitivamente stabilito a 16 anni per i legionari, a 12 per i pretoriani; e il premio del congedo, che era stabilito per gli uni e per gli altri in una somma di denaro (non in terre), a noi sconosciuta [2]. Inaugurò finalmente il teatro incominciato da Cesare, a cui, in memoria del nipote, diede il nome di teatro di Marcello [3]; ma se con questo pietoso ricordo volle lenire alquanto il dolore della inconsolabile Ottavia, con un altro atto significò di non gradire che l'ammirazione per lui si allargasse anche ai membri della sua famiglia, solo perchè tali, come nelle dinastie asiatiche. Tiberio, nei giuochi dati al popolo per il suo ritorno, aveva fatto sedere accanto a sè, nel luogo riserbato al console, Caio, il figlio di Agrippa

[1] Dion., 54, 25. [2] Dion., 54, 25. [3] Dion., 54, 26.

e di Giulia adottato da Augusto, che aveva sette anni; e tutto il popolo era sorto in piedi, acclamando con grandissimi applausi. Augusto pubblicamente biasimò Tiberio ed il pubblico [1]. Non cercò di combattere l'indulgenza dell'opinione pubblica verso gli adulteri, che risparmiava molti scandali e non pochi castighi troppo severi [2], perchè egli stesso aveva proposta la *lex de adulteriis* a malincuore e quasi per forza. Procedè invece a curare con vigore la senile decadenza del Senato, ricorrendo a un rimedio così aspro come il reclutamento forzoso. Riprese le liste dei cavalieri; scelse i giovani che avessero meno di trentacinque anni; ordinò minuziose ricerche sullo stato della loro salute e della loro fortuna, sulla loro capacità e rettitudine, visitandone egli stesso il corpo, raccogliendo testimonianze sulla loro vita e domandando a ciascuno di confermare o di smentire con giuramento le risultanze dell'inchiesta: quelli che gli parvero possedere la salute, la fortuna, la rispettabilità, l'intelligenza necessarie "obbligò a entrare in Senato„ — dice lo storico antico [3] — probabil-

[1] Dion., 54, 27; Svet., *Aug.*, 56.
[2] Lo dimostrano le misure che prese l'anno seguente, come vedremo: Cfr. Dion., 54, 30.
[3] Dion., 54, 26.

mente minacciando di scacciarli anche dall'ordine equestre, se non accettavano. Così procedeva l'uomo a cui gli storici tutti attribuiscono il segreto disegno di voler fondare una monarchia! Allorchè egli aveva soltanto a incrociare le braccia e lasciare aristocrazia e Senato decomporsi da sè, per trovarsi un giorno signore, con la sua famiglia, di Roma, dell'Italia e dell'impero; egli si affaticava invece con tutti i mezzi a rinvigorire la aristocrazia estenuata, a puntellare il Senato cadente; quella aristocrazia e quel Senato, che dovevano essere allora, come sempre, il principale impedimento alla fondazione di una monarchia! Ma Augusto, come tutti i contemporanei, non riusciva nemmeno ad immaginare l'impero decapitato del suo glorioso Senato, orbato della sua grande aristocrazia. Infine, dopochè Agrippa ebbe fatto ritorno, preparò con lui un piano della guerra molto ingegnoso e originale, il cui primo pensiero, probabilmente, apparteneva ad Agrippa: invadere la Germania per le foci dell'Ems e del Weser. Se una invasione della Germania era difficile sopratutto per la mancanza delle vie; se le vie mancando era necessario suddividere i corpi e quindi esporsi alle sorprese e alle imboscate, i grandi fiumi offrivano invece altrettante vie larghe, comode, magnifiche, per le quali grossi eser-

citi avrebbero potuto penetrar tranquillamente e sicuramente sin nel cuore del territorio nemico, portandosi dietro ogni cosa necessaria — carichi d'armi, provviste di grano [1]. — Occorreva

[1] Dione (54, 32) confusamente accenna ad una prima spedizione di Druso fatta nel 12 sulle coste del mare del Nord. Strabone (7, 1, 3) ci fa sapere che Druso risalì con delle navi il corso dell'Ems, senza dir precisamente quando: ma certo nel 12, perchè solo in questo anno ci è data notizia di una spedizione marittima di Druso. Ora gli storici sembrano inclinare a considerare questa spedizione come la prima parte del piano di guerra, attribuendole per scopo l'assoggettamento dei Frisi e delle popolazioni della costa. Ma è evidente che l'assoggettamento dei Frisi e delle popolazioni della costa era assai meno importante che la conquista dell'interno della Germania; che il fine precipuo della guerra doveva essere questo; e che non si capirebbe come per un così meschino risultato Druso avesse — immane lavoro — scavato il canale e costruito una grande flotta, esponendosi poi al rischio di navigare sul mare del Nord. Tante fatiche dovevano avere uno scopo più vasto. Che lo scopo fosse quello che ho detto nel testo, lo sappiamo da Tacito. Tacito ci dice che Germanico nel 16 dopo Cristo tentò di eseguire il piano del padre: *Ann.*, 2, 8: *precatusque Drusum patrem, ut se eadem ausum.... juvaret.* Ora precedentemente Tacito (2, 5) ha già spiegato il piano di Germanico. È proprio quello che noi abbiamo attribuito ad Augusto e ad Agrippa: " *Germanos.... juvari silvis, paludibus, brevi aestate et praematura hieme: suum militem haud perinde vulneribus, quam spatiis itinerum, damno armorum adfici: ....longum impedimentorum agmen, opportunum ad insidias, defensantibus iniquum. At si mare intretur, promptam ipsis possessionem et hostibus ignotam: simul bellum maturius incipi, legiones-*

soltanto costruire un numero di battelli che bastasse. Uscendo per il mare del Nord, due eserciti avrebbero potuto cercare le foci dei due fiumi, risalirle, e, giunti nel cuore del territorio nemico, comodamente costruire, sull'Ems e sul Weser, due accampamenti, dai quali incominciare la conquista dell'interno, nel tempo stesso in cui un corpo passerebbe il Reno dirigendosi verso l'Ems: così avanzando ciascuno a poco a poco, i corpi discesi sull'Ems si sarebbero alla fine incontrati con quelli venuti dal Reno e dal Weser; e avrebbero potuto congiungere con larghe strade munite di castelli il Reno all'Ems, l'Ems al Weser, forse anche il Weser all'Elba; avvolgere intorno al corpo barbaro della Germania la catena di ferro, che l'avrebbe stretta poi per sempre in potere di Roma. Senonchè se, adottando questo piano, non si avventuravano i grossi eserciti troppo a caso in regioni sconosciute, si arrischiavano invece — pericolo meno grave ma non trascurabile — le leggere navi romane sul lungo tratto del tempestoso oceano che va dalle foci del Reno alle foci dell'Ems e del Weser. Per scemar questo pericolo, sembra si pensasse di scavare un breve canale tra il

que et commeatus pariter vehi, integrum equitem equosque per ora et alveos fluminum media in Germania fore.

Reno e l'Issel, in modo che dal Reno la flotta romana potesse per questo canale e per l'Issel piegare nello Zuidersee e sboccar nel mare del Nord per il fiume, che allora faceva comunicare quel lago con il mare. Druso ebbe ordine di preparare una flotta e di far scavare dalle legioni il canale.

IV.

"Haec est Italia Dis sacra".

Augusto impegnava la aristocrazia romana, rinforzata di nuove famiglie, rinsanguata di nuovi patrimoni, ritemprata dallo studio del passato, in una grande impresa diplomatica e militare, simile a quelle tentate con tanta fortuna nei secoli precedenti. Quanta storia dipendeva da questa impresa! La aristocrazia romana aveva per secoli accresciuto il prestigio, le ricchezze, la potenza con la abile diplomazia e con le guerre fortunate, che avevano asserviti, sfruttati, distrutti tanti regni e tanti Stati. Per secoli aveva dominata Roma, l'Italia, il bacino mediterraneo, dilatando i confini dell'impero, con una politica sempre, se non savia, almen fortunata. Sarebbe essa ancora capace di far della Gallia e della Germania una nuova colonna del suo potere, un nuovo strumento di gloria e di forza, come già della Mace-

donia, dell'Asia Minore, della Siria e delle altre grandi provincie? La prova novella che incominciava sarebbe decisiva; perchè di fronte alla aristocrazia che era l'organo della espansione continuata, si ringagliardiva rapidamente in Italia un'altra classe, che tendeva invece all'elaborazione interiore, a riordinare cioè, a sfruttare, a riplasmare in nuove forme l'impero conquistato, con tutte le forze con cui l'uomo agisce sulla materia e sullo spirito: dal commercio alla religione, dalla industria all'amministrazione. La classe media dei possidenti, dei mercanti, degli intellettuali, che si formava da un secolo in Italia tra tante crisi, compieva definitivamente da un capo all'altro della penisola il moto incominciato al tempo dei Gracchi, e cresceva da quindici anni rapidamente di numero, di cultura, di ricchezza; da ogni parte scaturivano idee, sentimenti, interessi, che l'aristocrazia non riusciva più a incanalare o ad arginare a suo talento. La aristocrazia riesciva ancora, e grazie alla larga protezione di cui Augusto, Mecenate, Agrippa avevano dato l'esempio, a signoreggiare l'intellettualità ornamentale, la poesia, la storia, la filosofia. Tra i giovani appartenenti a famiglie di modesta fortuna, che avevano studiato durante la rivoluzione e che volevano esercitare la pro-

fessione di scrittore o di filosofo, nessuno sentiva più gli scrupoli che Orazio si era industriato di combattere nelle sue epistole; anzi il numero di coloro che aspiravano alla protezione di Augusto o di qualche grande personaggio cresceva anche troppo; cosicchè non solo Augusto, ma tutti i ricchi signori i quali potevano ospitare e nutrire letterati ed eruditi si trasfiguravano agli occhi della intellettualità povera in semidei degni quasi di venerazione religiosa [1]. Augusto anzi diventava senza volere l'arbitro delle lettere, perchè tutti, solleciti di ingraziarselo, cercavano di indovinare i suoi gusti e di scrivere le cose che più gli sarebbero piaciute. Per esempio: siccome Augusto era sempre fisso nel pensiero di creare un teatro nazionale, scrivevano tutti dei drammi o studiavano l'estetica della tragedia e della commedia [2]. Senonchè se la lirica e la dramatica, che servono poco a dominare, restavano in piena balìa della nobiltà, due altri studî, ben più importanti come strumenti di dominazione, cadevano, in parte almeno, in potere degli intellettuali del medio ceto, che li rinnovavano e se ne servivano in parte contro la aristocrazia: l'eloquenza e la giurisprudenza. Augusto aveva rinnovata,

[1] Ovid., *Pont.*, 1, 9, 35:
Nam tua non alio coluit penetralia ritu
Terrarum dominos quam colis ipse Deos.

[2] Hor., *Ep.*, 2, 1, 219 seg.

come dicemmo, la *lex Cintia*, che era una delle leggi fondamentali del regime aristocratico; perchè, togliendo i compensi ai patroni forensi, faceva dell'assistenza legale un dovere civico e un monopolio delle classi ricche, uccideva nel germe il ceto degli avvocati di mestiere, viventi nelle classi medie di bugie e di cavilli, che sarebbe poi diventata una peste esiziale dell'ordine sociale. Senonchè il numero delle controversie cresceva come la farragine delle leggi, mentre la nobiltà si diradava ed era distratta da molte occupazioni; per difendere cause o per *respondere, cavere, scribere* (eran questi gli uffici del giurista) non bastava più, come in antico, conoscere quattro regolette di giure, erano ormai necessari studî lunghi e non facili, una preparazione faticosa e speciale; molti giovani imitavano Ovidio, e si davano a studî più geniali che la giurisprudenza [1]. Insomma la aristocrazia romana che, così stanca, doveva governare il mondo, non poteva anche studiare, discutere e giudicare tutti i processi d'Italia. Perciò molti

[1] Orazio (*Ep.* 1, 3, 23 seg.) ci dimostra come ormai la giurisprudenza non fosse più ai suoi tempi che uno dei molti studî a cui si davano le classi colte; ciò che spiega il tramonto dell'antico patrocinio aristocratico. *Seu linguam causis acuis seu civica iura* || *Respondere paras seu condis amabile carmen....*

erano costretti a servirsi degli avvocati di mestiere, che peroravano le cause per denaro e che la *lex Cintia* non riusciva a sradicare dall'Italia, perchè ogni litigante alle prese con un processo preferiva avere un avvocato mercenario, che restar privo di un patrono disinteressato [1]. C'era inoltre un inconveniente diverso ma non meno grave. Augusto andava tanto innanzi alla nobiltà tutta per fama, per ricchezza e prestigio, che un infinito numero di persone si rivolgevano a lui, sia per i consulti, sia per l'assistenza legale: tutti i suoi veterani, tutti i suoi coloni, tutti coloro i quali, avendone messa l'imagine tra gli dèi lari, credevano di aver diritto di ricorrere a lui per ogni cosa, come alla provvidenza universale. Augusto, che non poteva bastare a tante richieste, che non voleva aver l'aria di usurpare uno dei privilegi più antichi della nobiltà, che non era così versato nel diritto da poter rispondere a tutte le domande rivoltegli, aveva imaginato un compromesso ingegnoso, incaricando un certo numero di giuristi provetti — senatori verisimilmente — di *respondere* o dare parere in sua vece, a quanti si rivolgerebbero a lui

[1] Per esempio: quel Torquato, a cui Orazio scrive la quinta epistola del primo libro, sembra essere stato uno di questi avvocati di mestiere, la cui frequenza è dimostrata, del resto, dal tentativo di rinforzare la *lex Cintia*.

per una questione di diritto [1]. Cosicchè tra gli avvocati di professione e l'autorità soverchiante di Augusto, l'aristocrazia, già svogliata e distratta, lasciava sgusciarsi di mano anche questo potente arnese di dominazione. Senza dubbio essa numerava ancora nelle sue fila dei grandi giuristi e dei grandi oratori: tra i giuristi, il maggior lume di scienza e di rettitudine del tempo, Marco Antistio Labeone; tra gli oratori, parecchie delle più co-

[1] Così mi pare abbia ad intendersi il famoso passo del *Digesto* (1, 2, 47) ....*Primus Divus Augustus, ut maior iuris auctoritas haberetur, constituit ut ex autoritate eius responderent.* Questa dello *jus respondendi* è questione assai oscura, perchè Pomponio nel trattarne non sembra essersi reso conto quanto occorreva delle trasformazioni storiche dell'istituto ed averlo un po' troppo rappresentato nelle origini sul modello che aveva al tempo suo. Che già sotto Augusto lo *jus respondendi* diventasse concessione del principe, non mi par possibile. Non si spiegherebbe innanzi tutto, se ciò fosse vero, come mai Caligola (SVET., *Cal.*, 34) avrebbe pensato di far sì, *ne qui respondere possent, praeter eum.* Inoltre lo studio e la pratica della giurisprudenza era tradizione troppo antica della nobiltà, perchè Augusto, che tanto fece la corte alla nobiltà, potesse pensare di abolirla di un colpo, in un campo poi dove non c'erano gravi difficoltà politiche e a cui erano invece legati tanti interessi privati di tutte le classi. Antistio Labeone *respondebat*, ma si stenta a immaginare questo conservatore rigido, che non volle accettare per il favore di Augusto nemmeno il consolato, sia stato tra coloro che esercitavano la giurisprudenza in nome, con il permesso, *ex autoritate* di Augusto. Nè c'è prova alcuna che i *responsa* di questi giuristi che parlavano *ex autoritate*

piose ed eleganti facondie; oltre Messala e Asinio Pollione, già anziani, Lucio Arrunzio, Quinto Aterio, Paolo Fabio Massimo, che si preparava a concorrere al consolato per l'anno 11; i due figli di Messala, che seguivano le orme del padre; Tiberio stesso. Ma Labeone, se era il più integro, il più sapiente, il più rispettato tra i giuristi del tempo suo, non era il più influente. Troppo rigido, troppo fermo nei suoi principì

di Augusto avessero valore legale: anzi possiamo escluderlo assolutamente, perchè una simile cosa supporrebbe una rivoluzione in tutto l'ordinamento giudiziario romano, di cui, per i tempi di Augusto, non si ha notizia. La riforma di Augusto non si può spiegare che come un espediente, adottato da Augusto per adempiere i doveri giuridici che spettavano a lui come ad ogni patrizio, secondo la tradizione; e che a chi era celebre come Augusto e di giurisprudenza non molto versato, riuscivano particolarmente gravi. Egli fece per i consulti, quello che i testi ci dicono aver fatto per l'assistenza nei processi; della quale, quando egli non poteva, incaricava un amico. Non bisogna dimenticare che ogni nobile romano passava, agli occhi della plebe, per un conoscitore delle leggi; che se un certo numero di nobili si davano specialmente allo studio della giurisprudenza, quasi tutti erano spesso consultati dalla gente modesta su questioni di diritto; che moltissimi dovevano naturalmente rivolgersi ad Augusto. Ho supposto che i giuristi incaricati da Augusto fossero dei senatori, dalla insistenza con cui Pomponio dice che Masurio Sabino era un cavaliere: la cosa doveva dunque essere nova. Potrebbe quindi darsi che Augusto volesse con il suo ripiego aiutare l'ordine senatorio a salvare il suo privilegio....

classicamente aristocratici, egli si ostinava a non riconoscere il nuovo indirizzo troppo rivoluzionario della legislazione di Augusto, sino a rifiutar di porre, non ostante le sollecitazioni del *princeps*, la candidatura al Consolato[1]; amava più la scienza pura e gli studi che la assistenza pratica dei clienti, passando persino sei mesi all'anno in campagna[2], a comporre quella insigne biblioteca giuridica di più che 400 opere, che doveva eternare il suo nome[3]. Cosicchè per ogni questione di diritto, come già per la compilazione delle leggi sociali, Augusto non si consultava con lui, ma con Ateio Capitone, quel figlio di un centurione di Silla che, pur meno dotto e meno insigne di Labeone, cercava di adattare

[1] Tacito (*Ann.*, 3. 75), dice che Labeone non diventò console per opposizione di Augusto: ma Pomponio (*Dig.*, 1. 2. 47) dice " *Labeo noluit, cum offerretur ei ab Augusto consulatus* " (cioè la candidatura). Chi ha seguita la nostra narrazione e ha veduto quanto Augusto doveva affaticarsi per impedire lo sbandamento della nobiltà e per vincere la repugnanza dei grandi alle cariche, non dubiterà di accettare per vera la versione di Pomponio. Augusto non poteva ostacolare, in tanta scarsezza di uomini insigni, la candidatura di un uomo come Labeone. Ma Labeone non volle, preferendo darsi agli studi. Noi abbiamo qui un primo saggio del metodo con cui sistematicamente Tacito altera i fatti per mettere in cattiva luce uno dopo gli altri tutti gli imperatori.

[2] POMPON., *Dig.*, 1, 2, 2. 47; AUL. GELL., 13, 10, 1.

[3] POMPON., *Dig.*, 1, 2, 2. 47.

la tradizione alle necessità dei tempi. Insomma il rispetto e il potere si dividevano, come avviene sempre quando una aristocrazia si indebolisce: e il giureconsulto della nobiltà si pigliava il rispetto, quello della borghesia il potere. Nel fòro invece la nuova e rigorosa applicazione della *lex Cintia* obbligava, sì, la nobiltà a difendere gratuitamente in tribunale la classe media e povera: ma non assicurava più ai grandi quello che doveva essere il compenso maggiore del patrocinio gratuito: il privilegio di accusarsi e difendersi soltanto e sempre tra pari. Parte per sfogare i rancori e le invidie fermentate dalle loro discordie, parte per ridare davvero un po' di forza alle leggi, le classi alte avevano troppo incoraggiate nel quindicennio precedente, le accuse contro i loro membri; ed ormai pullulavano dalle classi medie gli oscuri e ambiziosi arrivisti, che con arte oratoria nuova ritorcevano contro la nobiltà, facendone arma di persecuzione, il principio della eguaglianza di tutti innanzi alla legge. Il creatore e il maestro di questa nuova eloquenza era un certo Cassio Severo, che intorno a questo tempo aveva poco più di trenta anni[1]. Di bassa origine[2], intelligente, eloquente, ambi-

1 TEUFFEL-SCHWABE, *Geschichte der römischen Litteratur*, Leipzig, 1890, vol. I; pag. 637, § 11.
2 TAC., *Ann.*, 4. 21 ....*sordidae originis*....

ziosissimo, egli aveva pensato, poichè non potrebbe guadagnare denaro difendendo gratis i poveri, di guadagnarne accusando i ricchi, facendosi pagare per desistere o prendendo, secondo la legge, la parte dei beni dei condannati, che spettava all'accusatore[1]. Ogni qualvolta c'era da sostenere una clamorosa e scandalosa accusa contro un ricco per la *lex de adulteriis* o per altra legge — una di quelle accuse, a cui si rifiutavano di solito i grandi oratori della nobiltà, per amicizia, per riguardo, per decenza, egli pronto l'assumeva; e fosse seria o fantastica, avesse fondamento di verità o nascesse da chiacchiere sciocche, egli la sosteneva con eguale furore, sfruttando senza scrupolo i rancori e i pregiudizi della classe media contro l'aristocrazia[2]. Roma, avvezza a veder fluire i limpidi ruscelli

1 TAC., *Ann.*, 4, 21: *bonis exutus*.... Cassio aveva fatto dunque denari: e poichè (SENEC., *Contr.* 3, *praef.*, 5) non difendeva mai, ma accusava sempre, queste ricchezze dovettero avere l'origine qui accennata.

2 TAC., *Ann.*, 1, 72: *primus Augustus cognitionem de famosis libellis.... tractavit, commotus Cassii Severi libidine, qua viros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat*. Siccome Cassio era oratore, questi *libelli* non possono essere che le sue orazioni di accusa. Resta così dimostrato, e ciò sarà confermato dai fatti che narreremo più oltre, che le sue accuse eran dirette principalmente contro *viros feminasque inlustres*. Si spiegano così le *immodicas inimicitias* di cui parla Tacito (4, 21).

della classica oratoria aristocratica — atticamente lucida, precisa, ragionatrice, non di rado anzi troppo fredda — non aveva ancora visto prorompere dal suo suolo antico un tal torrente di fango vulcanico, denso, giallo, bollente e solforoso[1]. Ai documenti Cassio aveva sostituite le ingiurie ed i lazzi, al ragionamento le invenzioni strampalate, le calunnie inverosimili, le descrizioni, le tirate, il disordine dei particolari impressionanti: tutto ciò che può sbalordire le menti grosse cui il ragionare è difficile[2]. Immaginate oggi il contrasto tra il giornale serio, bene scritto, che ragiona, che non ingiuria, che non conta favole, che non fa scandali, e l'ignobile giornalaccio che con gli scandali, i titoloni, le clamorose menzogne lusinga e sfrutta le più basse passioni delle classi più numerose, per raccattare i soldi nel fango.... Eppure — segno terribile di debolezza — la aristocrazia, in apparenza signora dell'impero, del Senato, delle ma-

[1] Tac., *Dial.*, 19: *antiquorum admiratores.... Cassium Severum.... primum affirmant flexisse ab ista vetere atque directa dicendi via.*

[2] Tac., *Dial.*, 26: *plus viri habet quam sanguinis; primus enim contempto ordine rerum, omissa modestia ac pudore verborum, ipsis etiam quibus utitur armis incompositus et studio feriendi plerumque deiectus, non pugnat sed rixatur;* Quint., 10, 1, 117: *acerbitas mira et urbanitas et fervor; sed plus stomacho quam consilio dedit.*

gistrature, non aveva saputo ammazzare questo cane rabbioso: tutti lo temevano, molti cercavano di imitarne il latrato, e gli accusati da lui non trovavan facilmente tra gli amici chi volesse o sapesse tenere testa al terribile ricattatore. Pur troppo la turpe eloquenza di Cassio soddisfaceva a un bisogno delle masse: e precisamente leniva quel malanimo, nascente dal sospettare continuo che la nobiltà facesse sempre piegar la bilancia della giustizia dalla sua parte, non con la forza delle ragioni, ma con il privilegio della grandezza. Questo sospetto intimidiva e sgomentava tanto quella aristocrazia infiacchita, che, pur di non aver troppe noie e brighe, molti preferivano di immolare ogni tanto al risentimento popolare qualche membro della propria classe. Cassio Severo non era forse un grande oratore? Ammirando l'oratore, molti si scusavano con sè medesimi di tollerare il furfante. Cassio Severo insomma intimidiva tutti, persino Augusto, che si trovava spesso impacciato assai da quel sospetto pubblico, sopratutto nei processi clamorosi: perchè rifiutando l'assistenza legale ai suoi amici avrebbe mancato ad un sacro dovere; concedendola, mutava troppo, a vantaggio della parte da lui difesa, le condizioni del duello giudiziario. L'intervento di Augusto come patrono di una parte, nelle

cause, prendeva facilmente colore di sopraffazione ad un pubblico educato da Cassio Severo, che voleva ogni tanto condannato qualche uomo illustre, anche se innocente, per compensare i molti, assolti rei. Onde la necessità di mille ripieghi, per schermirsi [1].

Anche la eloquenza di Cassio Severo è una prova del crescente infiacchimento della aristocrazia romana. Una aristocrazia forte non si sarebbe lasciata vituperare a quel modo. Discorde, neghittosa, troppo letterata, più amante del comodo proprio che gelosa del suo prestigio, questa nobiltà non osava invece affrontare in Roma, nella sede antica della sua potenza e della sua gloria, Cassio Severo. Tanto più urgeva dunque che essa cercasse di attingere forza e prestigio in una grande impresa di diplomazia e di guerra, per opporsi alla classe nuova che sospingeva innanzi Cassio Severo; a quel ceto medio di agiati possidenti e mercanti, che da un secolo mendicava o rubava le terre dei grandi possidenti e dello Stato, saccheggiava templi e tesori in ogni parte dell'impero, coltivava, studiava, commerciava, faceva a volta a volta delle guerre e delle rivoluzioni; e che allora inco-

[1] Cfr. Dion., 55, 4; Svet., *Aug.*, 56. Parleremo più innanzi del processo contro Asprenate, che mette in luce questo impaccio di Augusto.

minciava a raccogliere i primi frutti di tante fatiche e pericoli. La grave difficoltà che aveva tormentati gli agronomi, i politici, gli economisti della generazione precedente, che aveva affaticata negli ultimi anni e tra le rovine della rivoluzione la austera mente di Varrone; la difficoltà di far vivere largamente in ogni città una numerosa borghesia su proprietà di media grandezza, coltivate da coloni e da schiavi; la difficoltà di ristabilire in queste famiglie una più costante proporzione tra le spese e i guadagni, tra il prezzo delle derrate e il costo della coltivazione, si appianava alla fine, parte per l'opera avveduta degli uomini, parte da sè, per la coincidenza di favorevoli circostanze impreviste. Non dappertutto in egual misura, senza dubbio. Anche allora, della nuova età felice godeva più che ogni altra regione l'Italia del Nord, la valle del Po tra l'Appennino e l'Adriatico, la ancor selvaggia Liguria non compresa. Erano passati due secoli dai tempi in cui il primo grande capo del partito democratico, Caio Flaminio, aveva sospinta la aristocrazia riluttante verso la grande pianura che si stendeva ai piedi della sublime cerchia delle Alpi, ubertosa di terre fresche, fitta di immense foreste di querci, stagnante di vaste paludi, bagnata di bei laghi, popolata di villaggi celtici, corsa dai rapidi fiumi che roto-

lavano nelle sabbie l'oro delle Alpi, traversata dal grande fiume che ai Romani di allora, avvezzi ai piccoli corsi d'acqua dell'Italia centrale, doveva parere un prodigio. Due secoli dopo, se tutte le paludi non erano ancora prosciugate [1], se vaste selve coprivano ancora una parte della sua superficie [2], i villaggi celti e liguri erano dappertutto spariti nella pianura; restavano soltanto i nomi dei luoghi e dei popoli, come un ricordo; e tutta la valle era tempestata da un capo all'altro di minuscole Rome. Una piccola anima latina pulsava in ciascuna: mirabile trasfusione di lingue, di costumi, di idee, di istituzioni, che Roma aveva compiuta con le guerre, con le rivoluzioni, con le deduzioni di colonie, con la concessione della latinità prima, della cittadinanza poi, stimolando le classi agiate, mano mano che acquistavan ricchezza, a detergere la rusticità indigena, ad assumere nomi e costumi latini, a imparare la lingua di Roma con l'emulazione di entrare a far parte del piccolo Senato municipale, a occupare, per elezione del popolo, le cariche della città, a divenir questori, edili, duumviri o quatuorviri. Cosicchè la trasfusione

[1] STRAB., 5, 1, 5: ἅπασα μὲν οὖν ἡ χώρα ποταμοῖς πληθύει καὶ ἕλεσι, μάλιστα δὴ τῶν Ἐνετῶν

[2] STRAB., 5, 1, 12: αἱ ὕλαι τοσαύτην ἔχουσι βάλανον ὥστ' ἐκ τῶν ἐντεῦθεν ὑοφορβίων ἡ Ρώμη τρέφειν τὸ πλέον.

di Roma nella valle Padana per il veicolo della Lex Pompeia del 89 e della grande legge municipale di Cesare era avvenuta, perchè già da un secolo la naturale evoluzione economica della regione provvedeva la materia, in cui plasmare questi piccoli senati municipali: una borghesia di possidenti abbastanza agiata, abbastanza colta, abbastanza numerosa e volonterosa, da assumersi gli onorifici carichi delle istituzioni municipali. Ma la pace da quindici anni accelerava la fortuna di questa classe, tutte le cause fattrici della prosperità concorrendo ormai nella grande vallata. Non era questa soltanto fertile, ma acconcia a tutte le culture; e nella pianura aveva pingui pascoli, vaste foreste, magnifici campi di grano; e nelle colline e nelle prealpi poteva coltivare tutte le piante arborescenti, dalla vite ai frutti [1]: ma era solcata in ogni parte da fiumi navigabili — il Po e gli affluenti — per i quali poteva comunicar facilmente con il mare, cioè con il mondo, in quei tempi in cui i trasporti per terra erano così dispendiosi e così lenti [2]; non aveva a temere le carestie, così funeste nel mondo antico alla prosperità delle regioni, perchè poteva nutrire con un cereale inferiore, ma di raccolto ogni anno sicuro e ab-

[1] STRAB., 5, 1, 4.

[2] STRAB., 5, 1, 5; PLIN., *H. N.*, 3, 21, 1.

bondante, il miglio [1], che era il grano turco del tempo antico, una popolazione relativamente densa [2] di contadini liberi, di coloni che coltivavano i piccoli poderi proprî o affittavano i terreni dei proprietari maggiori [3]; una popola-

1 STRAB., 5, 1, 12.

2 STRAB., 5, 1, 12: ἥ τ' εὐανδρία....

3 *Colonus* significa in questo tempo un contadino libero, che piglia in affitto per una *pensio* la terra di un proprietario più ricco e la coltiva. Columella (I, 7) lo dice con straordinaria chiarezza contraponendo il *colonus* al *servus: hi* (i coltivatori) *vel coloni, vel servi sunt soluti aut vincti. Comiter agat* (il possidente) *cum colonis et avarius opus exigat quam pensiones.* — Cfr. sulla *pensio coloni*, *Dig.*, 19, 2, 54 *pr.*: e sulla *lex locationis* tra il *colonus* e *il dominus*, *Dig.*, 19, 3, 61. — Cfr. anche le formole testamentarie che si trovano in *Dig.*, 33, 7, 20 *pr.*: e 1; formole le quali dimostrano che i *coloni* erano liberi, perchè accanto ai servi si lasciano in credito non i coloni, ma i loro *reliqua*, i debiti cioè verso i padroni. Confortando con questa definizione del *colonus* le due lettere di Plinio il giovane (3, 19, e 9, 37), si vede che nel secondo secolo le grandi proprietà dell'Italia del nord erano affittate a *coloni*, con i quali si pattuiva talora un fitto in denaro, talora una parte del prodotto. Difatti nella lettera 9, 37, Plinio dice che vuol mutare il primo nel secondo modo di affitto. È lecito da questo documento del principio del secondo secolo argomentare per i tempi di cui discorriamo? Io credo di sì, con una certa cautela. Ai tempi di Cesare ci doveva essere un contadiname libero numeroso nella Gallia Cisalpina, se no non si capirebbe come la Cisalpina sia diventata la maggior regione di reclutamento per l'esercito. In quel tempo le città erano ancora poche e piccole, nell'Italia del nord; e Roma deve aver quindi preso i suoi soldati nelle campagne. Sebbene le città fossero negli

zione abbastanza feconda, che possedeva tutte le qualità del Celto, cioè della razza più viva e più duttile di Europa: il valor militare, lo spirito di ardimento, la laboriosità, l'ingegnosità, le attitudini all'industria. Perciò come Cesare e i triumviri avevano trovati tra i Celti già quasi latinizzati della valle del Po i soldati per la guerra di Gallia e per le guerre ci-

ultimi trenta anni cresciute, questa condizione di cose non sembra esser mutata di molto ai tempi in cui Strabone scriveva. È chiaro che le guerre galliche, alpine, germaniche dovevano aver portato nella valle del Po molti schiavi — come del resto le iscrizioni confermano — ma questi schiavi doverono servire più per le città che per le campagne e dovettero esser pochi, a paragone della popolazione. Strabone (5, 1, 12) dice che la Cisalpina ha grosse città e una popolazione densa; alludendo alla popolazione delle campagne in modo speciale. La estensione della coltura dei cereali e specialmente l'uso del miglio come nutrimento, ne è un'altra prova. D'altra parte la esistenza di una popolazione libera di *coloni*, di agricoltori, ci aiuta a spiegare il rapido progresso dell'agricoltura valpadana, affermatoci da Strabone, provatoci dai mille segni della ricchezza crescente nel primo secolo. Se no, bisognerebbe ammettere che la Gallia Cisalpina comperò in questi tempi numerose torme di schiavi; ciò che è poco probabile, data la scarsezza del capitale da cui l'Italia era afflitta allora e che tutta la politica di Augusto dimostra. Siamo in un tempo in cui il valore della terra e del lavoro cresce, in cui il capitale si accumula; non in un tempo in cui ci sono grossi capitali già accumulati da impiegare. Arricchivano quindi le regioni che avevano a loro disposizione molte braccia.

vili, così ora all'agricoltura e all'industria non scarseggiavano le braccia per coltivare nuove terre, per introdurre nuove arti o perfezionare le antiche. C'era infine un certo capitale. Molti dei metalli preziosi rubati in ogni parte dell'impero durante le guerre civili erano stati trasportati nella valle del Po, sia dai molti Cisalpini partiti poveri per la guerra, e ritornati in patria dopo molti anni con il bottino predato; sia dai veterani delle altre regioni cui erano state distribuite le terre della valle del Po. Ormai, a venti anni di distanza dalla battaglia di Azio, molti di questi capitali erano ritornati nella circolazione, provvedendo a tutta la valle mezzi sufficienti di scambio, rincarando il valore di tutte le cose venali. Fu forse in uno dei viaggi fatti in questi anni, che ad Augusto capitò di essere invitato a pranzo in Bologna da un veterano di Antonio, il quale aveva fatta la campagna di Armenia. Chiacchierando durante il pranzo su i ricordi degli anni tempestosi, venne fatto ad Augusto di domandare al vecchio soldato se fosse vera certa diceria che correva: il soldato, che nel grande saccheggio del tempio della dea Anaitide aveva messe per primo le mani sul simulacro d'oro della dea, essere in quell'istante medesimo accecato. Il veterano sorrise: l'audace sacrilego era proprio lui, l'ospite! Anzi

egli aggiunse che Augusto stava allora " mangiando la coscia della dea ". Il soldato aveva arraffata una gamba d'oro massiccio del simulacro infranto; l'aveva portata in Italia e venduta, comprando poi la casa di Bologna, probabilmente delle terre e degli schiavi, e vivendo precipuamente sui redditi di quel piccolo patrimonio [1]. Chi sa quanti altri veterani erano tornati dalle guerre d'Oriente, se non tutti con una gamba così divina, con oro rubato qua e là, di cui a poco a poco avevano spesa la maggior parte nella valle del Po! E pur dopo la fine delle guerre civili, l'oro affluiva nella valle fortunata da nuove fonti, per altri rivi. Le guerre che Augusto aveva fatte nelle Alpi o al di là delle Alpi negli anni precedenti, la guerra che egli preparava contro la Germania lo obbligavano a seminare nella valle del Po il denaro faticosamente estorto a tutto l'impero: la costruzione delle grandi strade attraverso le Alpi, il via vai delle legioni o la loro lunga permanenza nella valle del Po, le larghe forniture di guerra alimentavano e alimenterebbero il commercio delle campagne e delle città cisalpine. Così la guerra combattuta ai suoi confini era per la valle del Po una florida industria. Queste guerre

[1] PLIN., 33, 24, 1.

inoltre e le grandi catture di uomini che ne erano l'effetto, accrescevano il numero e facevano rinvilire il prezzo degli schiavi sopratutto nella valle del Po, più vicina delle altre regioni ai campi di battaglia. La valle del Po infine, posta in mezzo tra l'Italia Centrale da un lato, la Gallia e le provincie Danubiane dall'altro, poteva con egual comodo portar le sue mercanzie così nelle barbare provincie europee come a Roma.

Concorrevano insomma nella valle del Po tutte le condizioni di un rapido e felice progresso: la terra fertile, le facili comunicazioni, i capitali copiosi, la popolazione densa, alacre, intelligente. Rapidamente infatti la classe media perfezionava le colture e le industrie vecchie e ne introduceva di nuove, allargava i vecchi commerci e ne avviava dei nuovi. Le lane più pregiate in Italia erano ancora quelle di Mileto, della Puglia e della Calabria: ma i possidenti della Cisalpina, incrociando e migliorando le razze, già lavoravano a conquistare il primato con le lane di Altino, con le lane bianche di Parma e di Modena e con le nere di Pollenzo [1]. Nelle Alpi conquistate di recente e nell'Appen-

[1] COLUM., 7, 2: *Generis eximii milesias, calabras, appulasque nostri existimabant, earumque optimas tarentinas. Nunc gallicae pretiosores habentur*, ecc. Cfr. STRAB., 5, 1, 12.

nino ligure, come nei dintorni di Ceva, si cercava di fabbricare dei formaggi, che si potessero esportare anche a Roma [1]. Dappertutto si piantavano largamente gli alberi da frutta importati dall'Oriente nei decennî precedenti, come il ciliegio di Lucullo [2]; e par che nella valle del Po si facessero i primi tentativi per acclimatare in Italia il pesco, che probabilmente i veterani di Antonio avevano portato dall'Armenia [3]. Dappertutto la Cisalpina incominciava nel tempo stesso a ingrassare i porci per nutrire Roma e a fare il vino per inebriare i barbari delle regioni danubiane. Crescendo la ricchezza, cresceva a Roma la ricerca dei porci, di cui precipuamente nel mondo antico si nutriva la plebe; onde se ne facevano venir molti dalla valle del Po, dove c'erano meravigliose, secolari foreste di quercie, capaci di nutrire immense mandre. L'arricchimento di Roma dava incremento anche a questo ramo della agricoltura [4]. La valle del Po faceva già le più copiose vendemmie d'Italia, aveva i più ricchi mercanti di vino e le botti più voluminose,

[1] PLIN., 11, 97, 1.
[2] PLIN., 15, 30.
[3] Lo farebbe credere il fatto che ai tempi di Plinio c'era una qualità di pesche che si chiamava *gallica* (PLIN., *N. H.*, 15, 11, 1).
[4] STRAB., 5. 1. 12.

passate addirittura in proverbio per la smisurata grandezza [1]. Vino dozzinale e poco famoso, senza dubbio, che era venduto ai barbari delle provincie Danubiane, per la via di Aquileia e di Nauporto: portato in botti per il Po e l'Adriatico ad Aquileia; da Aquileia su carri a Nauporto; da Nauporto per la Sava al Danubio [2]. Tuttavia anche certi vini dell'Italia del Nord incominciavano a essere ammessi nelle tavole dei ricchi romani, accanto ai famosi vini della Grecia e dell'Italia meridionale. Livia, per esempio, non beveva che un certo vino dell'Istria [3]. Un'altra fortuna della Cisalpina era il legno di cui, sviluppandosi la navigazione e ampliandosi le città, cresceva la ricerca. Dalle valli alpine gli abeti recisi discendevano per i fiumi lentamente sino al Po, e per il Po prima, poi per il Canale che probabilmente Augusto aveva già fatto scavare, la *fossa Augusta,* sino a Ravenna, donde erano poi spediti sulle navi in

1 STRAB., 5, 1, 12.

2 Cfr. STRAB., 5, 1, 8 e STRAB., 4, 6, 10. Il primo testo ci fa sapere che gli Illirici abitanti sul Danubio venivano ad Aquileia ad acquistare olio e vino: il secondo ci dà l'itinerario per cui le merci di Aquileia arrivavano al Danubio. È verisimile dunque che la maggior parte del vino venduto ad Aquileia agli Illirici, venisse dalla valle del Po, dove, come dice Strabone (5, 1, 12), si faceva moltissimo vino.

3 PLIN., *N. H.*, 14, 8, 1. — Cfr. anche 3, 22, 2.

ogni parte, e anche a Roma [1]. L'ulivo arricchiva specialmente certe regioni, come l'Istria [2]. Anche il lino era molto coltivato e con grande profitto [3]. Vecchie industrie, come il ferro a Como [4] e la lana a Padova [5], rinvigorite, rinnovate, allargavano la loro clientela, specialmente a Roma, dove Padova vendeva in gran numero tappeti e mantelli [6]; altre da piccoli principî rapidamente crescevano, come la ceramica. Pare che nel Polesine si impiantasse una fornace, quella degli Atimeti, le cui lucerne erano vendute anche a Pompei e ad Ercolano [7]; ad Asti e a Pollenzo [8] si fabbricavano dei calici, che un giorno diventerebbero famosi; la fabbrica di Acone, che sembra essere stata nella valle del Po, esportava le sue eleganti ceramiche grigie e giallastre nella Gallia transalpina e nelle provincie Danubiane [9]; quella di Gn. Ateio nella Gallia Narbonese e nella Transalpina. Ma non è ben sicuro che questa fosse una fabbrica cisalpina [10]. Infine le città poste lungo la via Emilia, Torino

1 NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, vol. I (1883) pag. 170; vol. II (1902) pag. 252.

2 PLIN., 15, 3, 2. 3 PLIN., 19, 1, 9. 4 PLIN., 34, 40, 3.

5 STRAB., 5, 1. 7. 6 STRAB., 5, 1, 12.

7 FORCELLA. *Le industrie e il commercio a Milano sotto i Romani*, Milano, 1901, pag. 26.

8 PLIN., 35, 46, 3.

9 DÉCHELETTE, *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris. 1904, I, pag. 16.

10 Id., id., pag. 31-41.

a sommo del Po navigabile, Ticino, la modern
Pavia, e Verona traevano lucri crescenti d
via vai del commercio: più di tutte Aquileia,
cui faceva capo tutto il commercio con le r
gioni Danubiane [1].

Imprese, miglioramenti, commerci che si p
tevano tentare con piccoli capitali; e i cui luc
cospicui accrescevano l'agiatezza della borghes
media in tutta la Cisalpina. Invece nell'Itali
centrale la terra meno fertile, il suolo più mo
tuoso, i fiumi più piccoli e meno facilmente n
vigabili, la popolazione meno densa e men
abile, il maggior pericolo delle carestie, la lo
tananza dalle grandi provincie barbare, la co
correnza della Valle del Po sul mercato di Rom
erano solo in parte compensate dalla maggi
vicinanza della metropoli. La grande possidenz
assenteista era qui più considerevole, men
prospera e meno numerosa la classe medi
Troppo fuori di mano [2], il Piceno viveva sopr
tutto sui frutti del territorio ferace [3]. Dai bosch
traeva guadagni considerevoli l'Etruria [4], com
dalle famose miniere di ferro dell'Elba [5] e dall
fabbriche di ceramiche aretine, antiche di secol

1 STRAB., 4, 6, 10.
2 Cfr. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, vol. II, pag. 4
3 STRAB., 5, 4, 2. 4 STRAB., 5, 2, 5. 5 STRAB., 5, 2,

La conquista della Gallia aveva loro procurati nuovi clienti, i ricchi signori Galli desiderosi di romanizzare perfino la suppellettile domestica [1]. Anche le cave di marmo nei monti sopra Luni — le cave di Carrara — ricominciavano ad essere sfruttate, perchè Roma e le altre città d'Italia cercavano marmo, e quello di Luni, lucido e bello come il marmo greco, era meno lontano e per la vicinanza del mare poteva esser facilmente portato via [2]. Ma poi, a mano a mano che si scendeva verso l'Italia meridionale, i grandi boschi, i grandi pascoli, i grandi armenti posseduti da pochi milionari diradavano la popolazione, immiserivano le città, quasi rarefacevano l'aria alla borghesia media. Oasi meravigliosa la Campania e le terre circostanti, ferace di vini e di olio, ricca di commerci e di industrie. Qui Pozzuoli risuonava con le mille botteghe dei suoi abili fabbri [3]; qui i due vini più celebri dell'Italia, il Cecubo e il Falerno, invecchiavano nelle anfore; qui costruivano le ville

1 DÉCHELETTE. *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*. Paris, 1904, I, pag. 10 seg.
2 STRAB., 5, 2, 5. Che intorno a questo tempo il marmo di Carrara incominciasse ad essere ammirato e largamente usato, in Italia prima, nell'impero poi, è opinione sostenuta con buoni argomenti dal NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, vol. II, pag. 285.
3 DIOD., 5, 13.

più sontuose i ricchi di Roma; qui il grande golfo, con le fiorenti città, Pompei, Ercolano, Napoli, Pozzuoli, apriva le larghe braccia ospitali verso l'Oriente e verso l'Egitto: qui mercanti venuti da ogni parte — siriaci, egiziani, ebrei, greci, latini — arricchivano sul commercio tra Roma e l'Oriente, specialmente sul commercio con l'Egitto [1], con la Spagna [2]; e si fabbricavano le belle case di stile alessandrino, che si sono ritrovate a Pompei.... Qua e là alcune altre oasi più piccole, le città inghirlandate di uliveti o di vigneti come Venafro [3], come Venosa [4]; le città che, come Brindisi, avevano qualche industria tradizionale o qualche risorsa commerciale [5]. Ma in tutto il resto, a destra e a sinistra della sola via frequentata, la Appia, la solitudine del latifondo coltivato da pochi schiavi; i grandi boschi solitari per mancanza di strade; degli avanzi abbandonati dell'*ager publicus* di Roma che nessuno voleva; delle città anticamente fiorenti, semi deserte e cadenti [6]. Meno ingenui dei moderni, gli antichi non si erano

1 Cfr. SVET., *Aug.*, 98; STRAB., 17, 1, 7.
2 STRAB., 3, 2, 6.
3 PLIN., 17, 4, 31: Sulla prosperità di Venafro, che era dovuta all'ulivo, cfr. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, vol. II, pag. 796 seg.
4 STRAB., 6, 1, 3.
5 PLIN., 9, 54, 169; 32, 6, 61; 33, 9, 130; 34, 17, 160.
6 STRAB., 5, 4, 11; 6, 1, 2.

fatte sulla Italia meridionale tante illusioni, in cui si beano tanti italiani del ventesimo secolo e che Giustino Fortunato si è affaticato invano a dissipare: essi avevano capito che, se la Valle del Po è un magnifico pezzo della crosta terrestre, l'Italia meridionale valeva assai meno, anche se non era ancora desolata dal terribile flagello della malaria. Difatti essa non si era più riavuta dalle devastazioni dei secoli precedenti. Posta fuori delle grandi vie di comunicazione, spopolata dai furiosi stermini precedenti, povera di capitali ed impotente ad accumularne dei nuovi, poco fertile, tranne in qualche regione, male irrigata da pochi e poveri fiumi, irta di ripide montagne, l'Italia meridionale aveva poche industrie e solo qua e là poteva coltivare fruttuosamente la vigna e l'ulivo, perchè non possedeva nè capitali bastevoli, nè braccia numerose, nè facilità di lontano commercio. Onde il maggior lucro suo era ancora, dopo tanti secoli, come ai primordi della storia di Roma, la pastorizia primitiva, simile a quella che ora si fa nel Texas e nelle regioni più barbare degli Stati Uniti; la pastorizia vagante degli immensi armenti belanti e muggenti, che pascolano in ogni stagione sotto il sole e dormono sotto le stelle; e che robusti schiavi conducevano ogni inverno e ogni estate dal monte al

piano, dal piano al monte. La aristocrazia romana e un piccolo numero di più oscuri milionari indigeni esercitavano questa pastorizia. Le pelli e le lane erano probabilmente portate a vendere nelle ricche città della Campania ed a Roma: ma se i grandi proprietari ne potevano trarre qualche profitto, questa pastorizia isteriliva, spopolava, impoveriva tutta l'Italia meridionale.

Tale nell'alba incerta di questa età nuova, tra gli ultimi vapori residui delle grandi procelle appena passate, sotto il primo raggio di sole della *pax romana*, tale appariva l'Italia, unita per la prima volta dalle Alpi al mare Jonio in un solo corpo: strana figura; torso e petto fiorente di giovane donna; ginocchia magre e paralitiche di vecchia inferma. Posta tra l'Italia centrale e le immense provincie transalpine in cui Roma doveva rinascere, la valle del Po portava sul suo dorso le vie dell'avvenire; e su quella, a occupar queste vie, si era posta la parte maggiore e più energica della classe media, quasi di fronte alla nobiltà che raccoglieva in Roma i suoi ultimi avanzi; e che con i suoi beni disseminati in tutto l'impero [1], con la varietà dei gu-

[1] Noi abbiamo pochissime notizie precise sui patrimoni della nobiltà romana di questo tempo. La sola notizia pre-

sti, la molteplicità crescente delle idee perdeva la coesione e lo spirito di casta, un tempo in lei così forte. Anche per questa ragione l'impresa di Germania, a cui Augusto la invitava, poteva essere di grande momento. Un brillante successo germanico potrebbe rinnovare il prestigio dell'aristocrazia, il cui potere accennava a declinare per tante cagioni: un insuccesso invece, delle nuove e maggiori discordie che quelle guerre fomentassero avrebbero invece, per contrappeso, ingrandita la potenza del ceto medio, cioè la potenza di Augusto e della sua famiglia. Quella venerazione popolare, che si veniva organizzando in Italia intorno ad Augusto, significava qualche cosa di più che la gratitudine per

cisa è forse quella che ci dà Ovidio, sul patrimonio del suo amico Sesto Pompeo: *Pont.*, 4, 15, 15 seg.:

Quam tua Trinacria est, regnataque terra Philippo,
Quam domus Augusto continuata foro;
Quam tua, rus oculis domini, Campania, gratum....

Sesto aveva dunque una casa a Roma, una villa in Campania, delle terre in Sicilia e in Macedonia. È probabile che la aristocrazia avesse una parte considerevole dei suoi beni nelle provincie, sopratutto nelle provincie orientali; perchè a mano a mano che le leggi agrarie e le distribuzioni di terre in Italia rendevano più difficile e malsicura la proprietà del suolo italico, esso dovette cercar di acquistare terre fuori d'Italia. In mezzo ai rivolgimenti dell'ultimo mezzo secolo, non dovette esser difficile di venire per poco in possesso di grandi e ricche tenute, sopratutto alle famiglie influenti.

i suoi servigi: significava che la classe media, sollecita solo dei suoi materiali interessi, inquinata di schiavi e di liberti orientali, perdeva rapidamente di vista il Senato e la maestà impersonale del governo repubblicano, per non veder più che la persona del principe: significava cioè che in questa classe già spuntavano le inclinazioni monarchiche per la forza delle cose, per una specie di generazione spontanea, senza che alcuno ne ponesse il seme, anzi contro la volontà di colui che avrebbe potuto raccoglierne il frutto. Che importava a questa gente nuova, ignorante, avida, se laggiù a Roma il Senato a poco a poco moriva, se la aristocrazia si disfaceva, se un uomo e una famiglia acquistavano in questo disfacimento un potere immenso, superiore ai poteri repubblicani? Essa era disposta a riconoscere a quest'uomo il merito di ogni suo bene, purchè la pace e l'ordine non fossero turbati; purchè il vino, l'olio, e la lana si vendessero ogni anno con profitto; purchè essa potesse pavoneggiarsi nel piccolo Senato locale, concorrere alle cariche della sua città, dominare e comparire nel suo municipio. Nella crescente fortuna di questa classe nuova morivano insieme la grande idealità repubblicana, la grande idealità militare, la grande idealità tradizionalista. Che la residua nobiltà si

screditi e si faccia più neghittosa, e l'Italia non vedrà più sul Campidoglio che la famiglia di Augusto. Ma Augusto, mentre voleva e doveva promuovere i progressi di questa classe, voleva e doveva cercar di ravvivare quelle morenti idealità: contradizione insolubile e inevitabile, di cui egli, la sua famiglia, il suo governo non dovevano tardare a sentire gli effetti terribili.

V.

L'ARA DI LIONE.

Augusto potè senza difficoltà far prolungare dal Senato per altri cinque anni, a sè e ad Agrippa, i poteri presidenziali [1]; e alacremente continuò i preparativi della guerra, non sappiamo se adoperando solo i redditi della Gallia, o se pure dei fondi votati dal Senato [2]. Questi a ogni modo

[1] Dione (54, 28) parla solo di Agrippa; ma è facile capire che la stessa deliberazione fu presa per Augusto.

[2] Osservo qui una volta per tutte, che la storia delle campagne germaniche è oscurissima, perchè noi non possiamo scriverla che sulle scarse, frammentarie, vaghe notizie tramandateci da Dione, Tacito, Orosio, Floro, Plinio, che si potrebbero raccoglier tutte in poche pagine. Il racconto che ne ho ricostruito è quindi in grande parte congetturale; è soltanto una ipotesi, che ha più fondamento nella verisimiglianza che nei documenti, i quali nella loro scarsezza lasciano il campo libero alle supposizioni più disparate. Anche la parte politica e costituzionale delle guerre è oscurissima; Augusto non può avere iniziata e condotta una così grossa impresa senza averne informato il Senato ed il pubblico; ma come e quando, noi non sappiamo.

non poterono esser richiesti che con il pretesto di provvedere alla difesa della Gallia [1], non essendo probabile che Augusto osasse esporre subito e apertamente il suo piano, avvertendo i Germani di stare all'erta. Nè egli si diè pensiero soltanto di apprestare armi, denari, soldati; ma poichè il buon esito dell'impresa dipendeva in parte dalla fedeltà della aristocrazia gallica, immaginò pure di vincolar questa, prima di avventurarsi in Germania, con un impegno morale, quanto un impegno morale può vincolare degli uomini. Pensò cioè di trapiantare dall'Asia Minore in Gallia il culto di Roma e di Augusto; di raccogliere intorno al tempio delle diete annuali nelle quali i rappresentanti delle sessanta *civitates* galliche potrebbero comparire, discorrere, brillare, e la provincia tutta riconoscere la propria nuova unità; di ordinare come in Asia un corpo di sacerdoti scelti tutti nella nobiltà gallica dalla dieta, e che in quella costituirebbero una nobiltà più ristretta e più eletta. In Asia Minore questo culto incominciava a ren-

[1] Dione (54, 32) ci dice che la conquista della Germania fu incominciata per difendere la Gallia. Ora se è certo che la conquista della Germania rassicurava la Gallia, più temerario sembra di affermare che nel 12 a. C., quando Druso incominciò l'impresa, egli fosse spinto dall'urgenza di respingere una invasione germanica e di prevenire una rivolta gallica.

der qualche servigio, come simbolo popolare della unità dell'impero, come vincolo ideale delle differenti città tra loro e di tutta la provincia con Roma. Perchè non si potrebbe organizzare il nuovo culto pure in Gallia, dove il druidismo, l'antico culto nazionale, agonizzava? L'Italia, che aveva tollerato questo culto in Asia Minore, che incominciava essa pure ad adoprar simboli religiosi per esprimere la sua ammirazione, non avrebbe certo mormorato se un altare di Roma e di Augusto sorgesse, per esempio, a Lione. Quanto alla Gallia, non era dubbio che essa accoglierebbe volenterosa il nuovo culto, specialmente se l'impresa di Germania volgesse prosperamente. Per le grandi breccie aperte nelle tradizioni celtiche dalla spada di Cesare, non entravano in Gallia soltanto le merci e i costumi e le parole forestiere, ma anche gli Dei; i vecchi numi gallici si confondevano con quelli greci, latini e orientali, che per qualche tratto anche vagamente rassomigliassero loro; la nazione era aperta per cento spiragli ai soffi nuovi, da qualunque parte spirassero.

Senonchè tra la fine del 13 e il principio del 12, mentre Augusto era intento in queste faccende, si annunciò che una grossa rivolta era scoppiata in Pannonia[1], e il pontificato massimo, la

[1] Dion., 54, 28.

suprema magistratura religiosa della repubblica, restò dopo 32 anni vacante per la morte di Lepido, l'antico triumviro[1]. Era davvero così grave, come si disse, la rivolta pannonica? O fu ingrandita ad arte, per giustificare con motivi che tutti potevano capire, una nuova, profonda, gravissima riforma costituzionale, a cui ben più serie ragioni costringevano Augusto? Non solo, appena morto Lepido, il generale consenso aveva indicato Augusto a successore; ma il partito tradizionalista, per il quale la riforma del costume riposava precipuamente sulla religione, e che aveva a più riprese cercato di togliere a Lepido la carica per darla a Augusto, voleva far della sua elezione a pontefice massimo una grande dimostrazione popolare a favore delle idee che Virgilio aveva espresse poeticamente nell'*Eneide*, contro il rilassamento dei costumi, ricominciato non ostante le leggi dell'anno 18 per colpa della nuova generazione, contro lo spirito empio e dissoluto che da questa irradiava in ogni parte[2]. Finalmente un pontefice massimo, degno dell'altissimo ufficio, potrebbe procedere a quella ri-

[1] Dion., 54, 27.

[2] Il grande concorso per questa elezione, di cui si parla nel Mon. Anc., 2, 26 seg. (lat.); 6, 3-4 (gr.). non potè esser che l'effetto di uno sforzo del partito tradizionalista, desideroso di fare una dimostrazione, non essendoci un contrasto di candidature, che incitasse lo zelo degli elettori.

forma della religione, dalla quale soltanto i più credevano potesse prender principio la rigenerazione del costume, sino allora invano tentata! Senonchè questo improvviso fervore religioso disturbava non poco, in quel momento, Augusto, che, pur essendo sollecito di non disgustare il partito puritano, si accingeva a impegnare Roma in una grave impresa di guerra. Non era cosa facile attendere nel tempo stesso alle riforme interne e alle conquiste esteriori! D'altra parte Augusto sapeva di esser fatto più per diventare pontefice massimo in luogo di Lepido, che generalissimo della guerra di Germania. Tutte queste ragioni sembrano aver indotto Augusto a far mutare dal Senato la duplice presidenza sua e di Agrippa in una vera spartizione del potere civile e del potere militare, sino allora confusi in ambedue. Prendendo a pretesto la rivolta della Pannonia — accidente troppo comune, per giustificare novità così grave — tutti i generali comandanti fuori d'Italia furono posti sotto il comando di Agrippa, e quindi tutte le legioni, anche quelle poste nelle provincie di Augusto, passarono agli ordini di lui; il comando degli eserciti fu scisso dal potere proconsolare e propretorio, territorialmente circoscritto; ed un uomo solo ebbe quella suprema e generica autorità sugli eserciti, che storicamente spettava al Se-

nato[1]. Avendo in sua mano tutte le legioni, Agrippa potrebbe incominciare una impresa, di cui era difficile prevedere i contraccolpi nelle altre provincie europee, inquiete e mezzo in rivolta; e Augusto intanto a Roma procederebbe alla attesa riforma del culto.

Se questa interpretazione del testo antico non è errata, la magistratura suprema, pur conservando intatta di fuori la forma, mutava nella sua essenza. A capo dello Stato stavano ormai, non più due colleghi di egual potere, ma una autorità sola a due faccie: un sacerdote e un soldato. La grave impresa di Germania, che doveva rinvigorire la costituzione aristocratica, costringeva a questi ripieghi, ripugnanti allo spirito di quella costituzione, appunto perchè la nobiltà non bastava più a compierla con le sue sole forze. Insolubile contradizione! Comunque sia, è certo che Agrippa, partito durante l'inverno per la Pannonia, già era sulla via del ritorno in febbraio; sia perchè, come si disse, la

[1] Dion., 54, 28 ...μεῖζον αὐτῷ (cioè Agrippa) τῶν ἑκασταχόθι ἔξω τῆς Ἰταλίας ἀρχόντων ἰσχύσαι, ἐπιτρέψας.... Mi pare che questa frase significhi che Agrippa fu fatto generalissimo, con poteri indipendenti dall'autorità proconsolare; e che quindi le legioni poste nelle provincie di Augusto passarono sotto il suo comando. Non è probabile infatti che egli debba considerarsi in questo ufficio come un *legatus* di Augusto; perchè egli era collega, con autorità eguale.

notizia della sua partenza aveva miracolosamente quetati i ribelli[1]; sia perchè si proponesse di andare in Gallia, a primavera, a prendere il comando delle legioni del Reno; e certo è pure che mentre egli viaggiava alla volta di Roma, Augusto fu eletto pontefice massimo, il 6 marzo[2]. Sebbene Augusto solo fosse candidato, pure il concorso degli elettori, da ogni parte dell'Italia, fu immenso; e la dimostrazione popolare, immaginata dal partito tradizionalista, riuscì pienamente. Se nella società ricca, elegante, colta di Roma lo spirito nuovo di voluttà e di facilità acquistava forza e si divulgava, nelle classi medie il rinato spirito di tradizione e di devozione resisteva più tenace: se troppi non potevano più vivere secondo le norme severe della morale puritana, pochi osavano rifiutare di concorrere a una dimostrazione platonica a favore della religione, che ufficialmente era sempre considerata come la fonte eterna della pace e della prosperità pubblica. Tredici giorni

[1] DION., 54, 28.

[2] Parecchi storici, tra i quali pur troppo anche io (I, p. 365) hanno commesso l'errore di credere che il passo di Ovidio (*Fast.*, 3, 415, seg.) si riferisse a Giulio Cesare. I due versi (418 e 419) "*Caesaris innumeris, quo maluit ille mereri, Accessit titulis pontificalis honor*, non lasciano dubbio che *Caesar* sia Augusto, di lui solo potendosi dire che aveva già *innumeri honores*. Cfr. *C. I. L.*, I, pag. 304 e 314.

dopo, il 19 marzo, incominciavano le Quinquatrie, le feste di Minerva, che erano le feste dell'intellettualità minuta e dell'artigianato più scelto: le feste dei giovani scolari e dei loro maestri, dei tessitori, dei calzolai, dei fulloni, degli orefici, degli scultori, dei vasai e via dicendo[1]. Per far cosa gradita anche a queste classi modeste, per accrescere dignità e importanza a quelle che erano, per dir così, le feste della scuola elementare, e in cui i ragazzi dovevano impetrar da Minerva il profitto degli studi, il nuovo pontefice massimo aveva pensato di offrire al popolo dei sollazzi a nome dei suoi due figli adottivi, Caio e Lucio, che incominciavano a studiare: e aveva offerto — ahimè! — anche dei giuochi di gladiatori, poco convenienti in verità al culto della Dea della mente, che aborre dal sangue[2]. Ma gli artieri di Roma, pur venerando in Minerva la loro protettrice, non avrebbero graditi più nobili passatempi. Quando ecco, in mezzo alle feste, che duravano cinque giorni, giunge ad Augusto la notizia che Agrippa era gravemente ammalato in Campania, durante il viaggio. Augusto lasciò a mezzo le feste; partì subito per la Campania: ma troppo tardi, chè, quando giunse, Agrippa era già spirato[3], ter-

[1] OVID., *Fast.*, 3, 809 e seg.

[2] DION., 54, 28; Cfr. MON. ANC., 4, 32.

[3] DION., 54, 28.

minando presto, a poco più di cinquanta anni, ma nella ricchezza, nella potenza e nella gloria il corso della vita oscuramente incominciato trentadue anni prima, dopo la morte di Cesare, al seguito di Ottavio, tra i pochi che avevano avuto fiducia, in quel frangente tremendo, nell'astro dei Giulii. Questa volta almeno la fortuna aveva amato il valore; traendo fuori dai marosi di quella tremenda procella questo romano perfetto, già deterso dalla rusticità primitiva, ma non corrotto ancora dalla furfanteria intellettuale, dai vizi, dal denaro; questo oscuro plebeo, che seppe unire le belle virtù della sua stirpe con i pregi della cultura: un intelletto nel tempo stesso forte e plastico, avido di sapere e pratico; una vigorosa elasticità di attitudini; una attività infaticabile; una anima orgogliosa, ma semplice, ferma, sicura e fedele. Generale, ammiraglio, architetto, geografo, scrittore, collezionista di opere d'arte, organizzatore di pubblici servizi, per trentadue anni, senza perdere un istante, Agrippa aveva profuso il suo genio inesauribile in ogni parte, a servizio della sua fazione durante le guerre civili, poi della repubblica e del popolo. Moriva non vecchio, lasciando oltre i due figli adottati da Augusto, due bambine e Giulia gravida, in regola cioè con la *lex Julia de maritandis ordinibus,* promulgata dal

suocero; lasciando una parte dell'immenso patrimonio ad Augusto, i suoi giardini di Roma e le terme, con delle grandi tenute per provvedere alle spese, al popolo [1]; lasciando infine — eredità più insigne — i suoi *Commentarii,* una monumentale raccolta di notizie geografiche e statistiche su ogni provincia, con le quali egli aveva incominciato a far costruire una grande carta dell'impero, che voleva esporre al pubblico. Il destino ne aveva inchiodato il nome severo, per l'eternità, sulla facciata del Pantheon, al centro del mondo, alto sul continuo fluire delle generazioni lungo i fianchi del monumento imperituro: ma non aveva voluto eguagliarlo a Cesare, dandogli tempo di conquistar la Germania.

Piamente Augusto portò a Roma le ceneri dell'amico; diè loro solenne sepoltura; fece un grande discorso in suo onore; distribuì denaro al popolo in sua memoria [2]: poi, dopo averla con tanto vantaggio proprio e pubblico spartita per più di cinque anni con Agrippa, dovette riprender solo la presidenza della repubblica accresciuta del pontificato massimo, ricomporre in sè, generale e sacerdote supremo, l'unità dello Stato, perchè non vi era in Roma nessun cit-

[1] Dion., 54, 29. [2] Dion., 54, 28.

tadino che potesse essere posto nel luogo di Agrippa a suo fianco. Gran ventura era stata per Augusto imbattersi in quell'uomo al principio del suo lungo cammino; grandissima sventura era il perderlo all'improvviso, proprio allora, a metà della via. Quella morte sconvolgeva tutto il piano della guerra germanica; e la ricostituita unità del supremo potere paralizzava lo Stato. La flotta era allestita, il canale scavato e ogni cosa pronta: ma Augusto non osava improvvisarsi comandante di una così grande guerra, a 52 anni, quando non aveva saputo diriger bene delle guerre più piccole, in età più giovane; quando i bigotti, che lo avevano fatto con tanta pompa e clamore pontefice massimo, lo incitavano impazienti a por mano subito alla riforma del culto. Costretto a governare nel tempo stesso il cielo e la terra, le cose degli Dei e quelle degli uomini, Augusto si studiò di far del suo meglio: mandò Tiberio in Pannonia, uscì di Roma e si recò nella valle del Po, ad Aquileia, per sorvegliare vicino la rivolta e la sua repressione[1]; sembra per un certo

[1] Mi pare che lo Schürer (*Geschichte der Jüd. Volkes*, I, Leipzig, 1890, pag. 302) abbia ragione affermando che l'incontro ad Aquileia tra Erode e Agrippa, di cui parla Joseph. (*A. J.*, 16, 4, 1) sia avvenuto nel 12 a. C., anno di giuochi olimpici, che sarebbe quindi quello a cui si accenna in

tempo aver sospesa ogni deliberazione per la Germania, dubbioso forse se differire l'impresa[1]; diè principio, anche in viaggio, a qualche riforma religiosa, incominciando a togliere dalla circolazione tutti i falsi oracoli sibillini, i libri di profezie e di vaticini che, messi in giro da abili ciurmatori durante la rivoluzione, confondevano lo spirito popolare e talora, sia pure per ripercussione lontana, la politica. Egli ordinò che quanti possedevano raccolte di oracoli e di profezie, le portassero entro un certo tempo al pretore; fece bruciare tutte le profezie e fare una cernita di 2000 oracoli sibillini, giudicati autentici, che, dati gli altri alle fiamme, dovevano essere riposti in due stipi dorati nel tempio di Apollo sul Palatino[2]. Pensò anche di riorganizzare nel tempo stesso il più aristocratico e il più popolare dei culti: il culto di Vesta, accre-

Joseph. *B. J.*, 1, 21, 12. — Cfr. KORACH "Die Reisen der Kön. Herodes nach Röm. „ *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums*, vol. 38, 1894, pag. 529.

[1] Le operazioni sembrano in questo anno essere incominciate piuttosto tardi se Druso, come dice Dione (54, 32) ritornò dal mare del Nord verso la fine dell'anno.... χειμὼν γὰρ ἦν. È da vedersi in questo ritardo, un effetto della morte di Agrippa? Non mi pare improbabile, sebbene il ritardo possa avere avuto altre cause: come i preparativi non finiti, il canale non ancora interamente scavato. Ma sono dubbi insolubili, per le scarse notizie che abbiamo.

[2] SVET., *Aug.*, 31.

scendo i privilegi e gli onori di cui godevano le Vestali, per agevolarne il reclutamento[1]; il culto dei Lari compitali, dei piccoli dèi protettori di ogni quartiere, ai quali il popolino univa spesso anche la statuetta di lui, ordinando due cerimonie, una estiva e l'altra invernale[2].

Ma se per l'impresa di Germania Augusto aveva esitato un istante, le faccende galliche non tardarono a persuaderlo che per la salute della repubblica non bastava recitare e far recitare orazioni in Roma; occorrèva combattere anche in Germania. Il censo era finito; il malcontento infuriava vivissimo; la rivoluzione pareva imminente, la rivoluzione che avrebbe scatenate le orde germaniche sulla ricca provincia[3]. Augusto dovè risolversi a cominciare l'invasione così a lungo studiata. Ma come erano mutati i tempi! La Germania doveva essere invasa, non più con la ardita improvvisazione di Cesare, avventandosi nel futuro alla cieca; ma metodicamente, a passi lenti e circospetti, avanzando sempre su terreno saldo, dopo aver provveduto a difender le spalle, dopo aver esplorato davanti, quanto si poteva, l'immenso ignoto, in cui avventurarsi. Prima infatti si darebbe mano ad aprire alle legioni una via sicura verso Oriente, lungo il

[1] SVET., *Aug.*, 31. [2] SVET., *Aug.*, 31. [3] DION., 54. 32.

corso della Lippe, costruendo sulle rive di questo fiume, nel cuore della regione posta tra il Reno ed il Weser, un grande campo fortificato e collegandolo al Reno con una larga via militare e con una catena di fortilizi minori. Dal campo trincerato le legioni irradierebbero il rispetto e il terrore di Roma, in tutta la regione posta tra il Reno e il Weser, con marcie e spedizioni. Senonchè era difficile e pericoloso, prima che la strada militare fosse costruita, condurre un grosso esercito per la rozza via costeggiante la Lippe: si era perciò pensato di mandarne una parte per l'Oceano alle foci dell'Ems; di far loro risalire il fiume sino a raggiungere il corso superiore, che va parallelo a quello della Lippe, distante in certi punti solo 30 chilometri; di avviar l'altra parte per la valle della Lippe, per modo che i due eserciti potessero ritrovarsi sull'alto corso della Lippe. Augusto si risolvè a far eseguire per quell'anno la prima parte del piano, a far condurre cioè per mare una parte dell'esercito sull'Ems. E ne incaricò Druso, cioè un semplice propretore di 26 anni. La scelta poteva essere ardita: ma Augusto voleva adoperar nella guerra una persona nel tempo stesso intelligente, operosa, devota, di cui fosse interamente sicuro, e da cui potesse farsi interamente obbedire. Chi poteva dargli maggiore affidamento di

Druso?[1] Una testa quasi canuta ed un braccio giovane dovevano compire l'impresa. Augusto incominciò l'impresa, imitando l'astuzia cui Cesare aveva ricorso nella spedizione in Bretagna, per non lasciare la Gallia vuota di legioni in balìa della nobiltà irrequieta e scontenta[2]. Druso invitò i capi Gallici ad una riunione, per intendersi sopra una nuova cerimonia da introdursi in Gallia, in onore di Augusto e di Roma; e quando un

[1] Si dice sempre che Augusto affidò queste imprese ai suoi figliastri, per motivi dinastici: ma è una spiegazione derivata dal presupposto, del tutto arbitrario, che Augusto volesse fondare una monarchia. Noi non sappiamo se Augusto non tentò di servirsi di altri e quindi non possiamo escludere che preferisse i suoi figliastri, perchè negli altri non trovava le qualità necessarie. Anzi la difficoltà che c'era a trovar uomini volonterosi per incarichi meno pericolosi e meno gravosi di questo, rende verisimile la supposizione che egli si servisse dei figliastri, perchè non trovò di meglio.

[2] Molti storici pensano che Druso convocasse i capi Gallici per fare la prima, sia pure provvisoria, inaugurazione a Lione del culto di Roma e di Augusto. Ma Dione (54, 32) non dice questo: dice che προφάσει, con il pretesto della festa, mandò a chiamare i capi Gallici e poi incominciò la guerra. Siccome l'altare fu inaugurato, come vedremo, nell'anno 10, i capi furono dunque convocati solo per intendersi sulla introduzione del culto; e la loro convocazione, come dice Dione, fu solo un pretesto per impedire la rivolta della Gallia. Perciò mi pare si possa vedere in questa astuzia una imitazione di quel che Cesare fece nella prima spedizione britannica; e perciò ho supposto che Druso conducesse seco nella spedizione, come Cesare, un buon numero di grandi gallici, per togliere i suoi capi eventuali alla rivoluzione.

buon numero di grandi furono venuti, cosicchè non si potesse più temere, costoro assenti, una rivolta generale delle Gallie, egli mosse l'esercito e la flotta conducendoli seco. Scese il corso del Reno, piegò nel canale, entrò nello Zuidersee[1];

[1] C'è qui una grave questione. Orosio (6, 21, 15) e Floro (4, 12, 33) fanno ricominciare le imprese di Druso con una guerra contro gli Usipeti, i Tencteri e i Catti, senza accennare alla spedizione navale. Orosio dice più semplicemente: *primum Usipetes, deinde Tenctores et Chattos perdomuit;* Floro invece distingue più accuratamente, dicendo che *primos Usipetes domuit, inde Tencteros percurrit et Cattos:* domò gli Usipeti e fece una incursione, un *raid*, una marcia nel territorio dei Tencteri e dei Catti. Dione (54, 32) invece dice che nel primo anno di guerra Druso aspettò i Celti (cioè i Germani) al passaggio del Reno; poi lo fa passare nel territorio degli Usipeti e poi in quello dei Sicambri devastando: infine gli fa compiere la spedizione navale e nell'Oceano, che egli descrive del resto confusamente. Senonchè Dione raccontando nel capitolo seguente i fatti dell'anno successivo, l'11, dice di nuovo che Druso sottomise gli Usipeti; che fece una scorreria nel paese dei Sicambri e che giunse sino al Weser nel paese dei Catti. Pare dunque che i fatti raccontati da Dione nell'anno 11 siano quelli raccontati, come avvenuti per primi, da Orosio e da Floro, con questa sola differenza: che Dione parla di Sicambri invece di Tencteri. Ma la confusione ha potuto esser fatta facilmente, perchè i due popoli confinavano. In altre parole Orosio e Floro incomincierebbero la narrazione dell'impresa germanica dall'anno 11, trascurando ciò che fu fatto nell'anno 12: e cioè la spedizione navale. Questa spiegazione sarà, come vedremo, confermata dal seguito della narrazione, mostrando come, se si parte dall'anno 11, i racconti dei tre storici coincidono abbastanza. Che

traversò la moderna Olanda, il territorio abitato dai Frisii, i quali in seguito a trattative, probabilmente già avviate, accettarono il protettorato romano, a condizioni miti: il pagamento di un piccolo tributo, non in denaro, chè erano troppo poveri, ma in natura — pelli cioè, — e contingenti militari [1]. Uscì poi con la flotta nel mare del Nord, costeggiando: domò un'isola, che lo storico antico chiama Burcanide [2], imboccò l'Ems; e ad un punto che non possiamo precisare, sbarcò una parte delle forze [3]: ridiscese poi con il resto dell'armata il fiume; uscì di nuovo nel pieno Oceano, alla volta delle foci del Weser, e tentò di risalire anche questo fiume, probabilmente per esplorarlo soltanto [4]. Ma questa volta non

valore si deve dare alle notizie dei combattimenti e delle incursioni che, secondo Dione, Druso avrebbe fatte prima della spedizione navale? Queste notizie sono abbastanza vaghe e imprecise, perchè si possa senza temerità supporre una confusione con gli avvenimenti dell'anno seguente. Se confusione non ci è stata, bisogna dire che la spedizione navale fu preceduta da incidenti, che è difficile indovinare. A ogni modo, siccome l'avvenimento importante dell'anno fu la spedizione navale, non ho tenuto conto di questi incidenti, troppo sommariamente raccontati e troppo oscuri, perchè si possano esporre chiaramente.

[1] DION., 54, 32; TAC., *Ann.*, 4, 72.

[2] STRAB., 7, 1, 3.

[3] Vedi la nota 1 a pag. 162.

[4] DION. (54, 32): l'incursione nel paese dei Catti sembra alludere a un tentativo di esplorazione delle foci del Weser. Ma lo scopo di questa incursione è poco chiara, come non si capisce bene che cosa sia la λίμνη della Dione.

riuscì; o perchè le navi, troppo leggere per l'Oceano tempestoso, erano troppo pesanti per risalire la vorticosa corrente del fiume; o per altra ragione, che ci è rimasta ignota [1]. Certo è, a ogni modo, che nel ritorno Druso, troppo poco esperto di quel mare malfido, rischiò di naufragare; e fu salvo solo per l'aiuto dei Frisii [2]. Alla fine dell'autunno egli era di nuovo in Gallia, con una parte dell'esercito e della flotta; lasciava ritornare a casa i Galli, dopo averli persuasi ad erigere a Lione il grande altare di Augusto e di Roma e a costituire intorno a quello il sacerdozio nazionale; poi tornava a Roma, ad esporre al suo capo le cose compiute e a prendere nuovi ordini per l'anno seguente [3].

Frattanto Tiberio aveva fatta in Pannonia la guerra, all'antica, come usava la vecchia aristocrazia: sterminando, catturando e vendendo i ribelli [4]. È probabile che il fiore della popolazione pannonica fosse venduto ai medi e ai grandi possidenti della Italia e trasportato nella valle padana. A questo giovane, che pareva risuscitato da due secoli prima, non mancava dell'antica nobiltà neppure la durezza. E il Senato gli aveva decretato il trionfo [5]. Augusto invece era tornato

[1] TAC., *Germ.*, 34: *obstitit Oceanus:* sembra alludere a un impedimento della navigazione.

[2] DION., 54, 32. [3] DION., 54, 32. [4] DION., 54, 31. [5] DION., 54, 31.

a Roma, insieme con Erode che, andato in Grecia ai giuochi Olimpici, lo aveva raggiunto ad Aquileia, per corteggiare Giulia e per esporre a lui la tremenda discordia familiare che, sotto il cielo ardente di Gerusalemme, tra le ricchezze del palazzo reale, fermentava dagli odi femminili, dalle ambizioni mascoline, dal sangue dell'infelice Marianna. Tra Alessandro e Aristobulo nati dalla sventurata, Antipatro, il figlio maggiore che Erode aveva avuto da Doride, e Salomè, implacabile contro l'odiata cognata anche dopo la morte, infuriava da un pezzo una guerra furibonda di calunnie, di ingiurie, di intrighi; in mezzo alla quale un tremendo spavento si era prima insinuato, poi radicato profondamente nello spirito sospettoso dell'Itureo: che Alessandro e Aristobulo volessero vendicare la madre. Se egli avesse potuto fare ciò che voleva, non avrebbe esitato a recidere dalle radici con la vita dei figli il sospetto; ma egli era impopolare in Giudea, egli conservava il regno per la protezione di Augusto; se un altro e più spaventoso macello familiare insanguinasse la sua tragica casa, se Augusto, inorridito, spaventato dalla indignazione popolare, lo abbandonasse? Egli non poteva uccidere due figli, per liberarsi da un sospetto: ma che supplizio per questo uomo diffidente, il quale sapeva di essere esecrato da

infinite persone, dover vivere con due figli, sospettandoli, spiandone ogni atto, sempre incitato a diffidare dei nemici dei due sventurati! Erode era venuto ad esporre ad Augusto questo nuovo orrore della sua famiglia, forse sperando di essere autorizzato a uccidere i figli: ma Augusto si era tratto dietro a Roma il re di Giudea e i figli, cercando di riconciliarli, dando ad Erode in compenso le miniere di rame di Cipro, da cui i negligenti governatori non ricavavano più nulla e che l'abile Erode saprebbe far fruttare di nuovo, allettato dalla metà dei redditi a lui riserbata. Il savio Augusto ristabiliva la concordia nella famiglia di Erode e conchiudeva un affare eccellente per la repubblica! Anche il popolo di Roma lucrò su queste discordie; perchè Erode diede ad Augusto 300 talenti da spendere in feste. Così l'astuto sovrano di Giudea tentava di comprare anticipatamente l'indulgenza di Roma per i suoi misfatti; e Roma, avida di feste e di piaceri, accettava, sotto colore di omaggio, quell'oro![1] Intorno a questo tempo, pare, giunse a Roma la notizia che un terremoto aveva fatti immensi guasti in tutta l'Asia Minore; che le popolazioni versavano in grandi angustie e non sapevano come pagare, per quel-

[1] Joseph., *A. J.*, 16, 4, 1-5.

l'anno, il tributo. E allora si vide una cosa nuova in quella Roma, per tanti secoli così esosa nell'esigere i tributi. Il Senato e il pubblico si commossero; tutti dissero che bisognava soccorrere l'afflitta provincia; non esigere il tributo, almeno per quell'anno. Sventuratamente l'erario era in bisogno.... Augusto, che l'eredità di Agrippa aveva provvisto di molto denaro, risolvè, come sempre, la difficoltà; versò del suo nell'erario il tributo che in quell'anno avrebbe dovuto pagare l'Asia [1]. Il pubblico fu contento; l'erario nulla perdè; solo Augusto ci rimise del suo una somma cospicua. Singolar monarca questo davvero che, mentre per sua natura la monarchia sempre spreme silenziosamente enormi somme dai sudditi, per restituirne loro una piccola parte clamorosamente in beneficenza, doveva provvedere i fondi perfino agli accessi di umore filantropico, cui il pubblico andava ora soggetto! Ma le dottrine umane di Cicerone si diffondevano, insieme con l'agiatezza, con i vizi e con la cultura, ora che una parte considerevole del pubblico non viveva più sulla spoliazione immediata delle provincie; e a questa corrente nessuna persona seria voleva contrastare, perchè tutti erano persuasi doversi pro-

[1] DION., 54, 30.

digare alle provincie orientali blandizie, carezze, concessioni. Il Senato approvò pure che in via di eccezione e per due anni il governatore dell'Asia, invece che dalla sorte cieca, sarebbe scelto da Augusto, il quale eleggerebbe di proposito un uomo capace ed alacre.

La guerra in Germania, la rivolta in Pannonia, la religione a Roma, le discordie reali in Giudea, il terremoto in Asia: quante faccende e quanto diverse occupavano Augusto! Eppure ritornando a Roma egli aveva trovate altre brighe, tra cui specialmente difficile una che poteva parer piccola. La sua *lex de maritandis ordinibus* ingiungeva alla vedova di rimaritarsi entro un anno; Giulia per ciò, essendosi sgravata del figlio che portava in seno alla morte di Agrippa e a cui si era dato il nome di Postumo, doveva, come figlia di Augusto, affrettarsi ad obbedire alla legge. Se la figlia di Augusto avesse violata la legge, quale altra matrona di Roma l'avrebbe osservata? Senonchè, per parecchie ragioni, questo matrimonio era quasi una specie di grave negozio politico. Non c'era ormai più da dubitare: quella bella, piacevole, intelligente signora di ventisette anni apparteneva alla rifioritura di νεώτεροι, che da qualche anno cresceva di nuovo rigogliosa sull'aspro terreno del puritanismo e del tradizionalismo. Il

viaggio in Oriente non poteva che aver ringagliardite le sue naturali inclinazioni. Laggiù, nel dolce Oriente, essa era stata festeggiata come una regina; aveva vissuto nelle fastose Corti orientali; si era inebriata nelle nuvole di incenso profuse ai suoi piedi dall'adulazione asiatica; aveva vedute nelle sue sedi antiche quella civiltà voluttuosa, elegante, corrotta, che era la tentazione incurabile e il terrore mortale dei Romani. Nè è improbabile che essa pensasse — non senza qualche ragione — di aver compiuti i suoi doveri verso la repubblica, se a ventisette anni aveva già messo al mondo cinque figli. Onde voleva divertirsi, sfoggiare, vivere in quel modo più largo, più brillante, più piacevole, a cui i giovani inclinavano: grave pensiero per Augusto, che non poteva, specialmente in quel momento, considerare alla stregua delle faccende private i costumi della figlia. Proprio allora infatti il partito puritano, incoraggiato dalla elezione di Augusto a pontefice massimo, si rianimava, ricominciava ad agitarsi contro la corruzione crescente dei giovani; a lamentarsi che le leggi del 18 non fossero applicate con il necessario rigore, e che l'autorità censoria non esistesse più; a ridomandare che si ridesse ad Augusto, come nel 18 e per altri cinque anni, la *præfectura morum et legum* che dal 13 non

aveva più; e cioè i poteri censori allargati, la facoltà di rinvigorire, applicandole, le leggi manchevoli o troppo deboli [1]. Sollecito di aver dalla sua il partito puritano, di secondare le inclinazioni arcaiche e conservatrici delle masse, come avrebbe egli potuto atteggiarsi a campione della tradizione, rimproverare i grandi che lasciavano i figli e le donne condursi in casa a loro talento, quando la figlia si ribellasse in casa a lui e alle sue leggi? Pare che egli pensasse un momento di sposarla a qualche cavaliere alieno dalla politica [2]: forse perchè ai cavalieri si poteva usare

[1] Dione (54, 30) pone nell'anno 12 la nomina di Augusto a ἐπιμελητὴς καὶ ἐπανορθωτὴς τῶν τρόπων per cinque anni. È evidente che egli con poca precisione allude qui alla nomina a ἐπιμελητὴς τῶν τε νόμων καὶ τῶν τροπων che secondo il MON. ANC. (Graec.: 3, 13, seg.) avvenne nell'11. I capitoli 30-31 del libro 54 di Dione contengono del resto parecchi fatti avvenuti certo nell'11, come il matrimonio di Tiberio e di Giulia, di cui Dione riparla sotto l'anno 11, al cap. 35; dimodochè si può sospettare che anche altri fatti non appartengano a questo anno. La nomina di Augusto a *præfectus morum et legum* nell'11 non può esser stato effetto che di un nuovo sforzo del partito conservatore tradizionalista, irritato dal poco effetto e dalla blanda applicazione delle leggi del 18 e del 17; e incoraggiato dalla solenne elezione di Augusto a *pontefice massimo.*

[2] Almeno se il fatto narrato da TAC. (*Ann.*, 4, 40: *Augustus filiam.... equiti romano tradere meditatus est*) si riferisce a questo tempo. Svetonio lo confermerebbe: (*Aug.*, 63) *hoc* (Agrippa) *defuncto, multis ac din etiam ex equestri ordine circumspectis conditionibus....*

maggior indulgenza per il costume, che non all'aristocrazia politica e militare, la quale, facendo le leggi, doveva dare l'esempio di rispettarle. Ma poi venne in un altro pensiero, fatal pensiero, che doveva essere il seme di infinite sventure per lui, per la sua famiglia, per la repubblica: darla in moglie a Tiberio. A voler credere a quello che si buccinava in Roma, Giulia, anche prima di restar vedova di Agrippa, avrebbe rimirato con occhi teneri il figlio di Livia [1], che, oltre ad esser già celebre per le sue imprese, era anche un bellissimo giovane. Tanto più facilmente poteva dunque illudersi Augusto che Tiberio sarebbe riuscito a frenare gli irrequieti istinti della bella consorte, aiutando il padre a governar la famiglia con romana severità. D'altra parte non è improbabile che Augusto già pensasse allora a fare occupare un giorno da Tiberio il luogo di Agrippa nello Stato, facendolo suo collega; poteva quindi parere opportuno di dargli anche il posto suo nella famiglia.

Tiberio e Druso erano, in quell'inverno dal 12 all'11, tornati ambedue a Roma a ricevere le istruzioni del loro capo per l'anno seguente. Druso infatti ebbe l'incarico di eseguire la seconda parte [2]

[1] SVET., *Tib.*, 7.... *sui quoque sub priore marito appetentem.*
[2] Nella narrazione della campagna dell'anno 11 sommariamente fatta da Dione (54, 33), conviene distinguere due

del piano: di incominciare la lenta, metodica, graduale invasione della Germania, risalendo con l'esercito la valle della Lippe sulla sponda

parti: una è l'avanzata nella valle della Lippe, che finisce colla fondazione di Aliso, l'altra la spedizione nel territorio dei Sicambri e dei Catti. Mi par molto probabile che questa seconda parte sia stata una deviazione del piano primitivo, che comprendeva soltanto la conquista della valle della Lippe e la fondazione di Aliso, la conquista cioè di una solida e sicura via di penetrazione verso l'est. Difatti Dione stesso dice che Druso potè compiere la sua spedizione perchè i Sicambri si erano azzuffati con i Catti; un avvenimento che, mentre rendeva possibile la spedizione, non poteva essere previsto a Roma nè nell'inverno nè nell'anno precedente, quando si studiò il piano dell'invasione. Inoltre la mancanza di viveri che costrinse Druso a ritirarsi, la sorpresa a cui per miracolo Druso sfuggì nel ritorno, la rapidità delle mosse, tutto indica che questa parte dell'impresa fu una improvvisazione ardita, di stile Cesariano, la cui idea fu suggerita dalle condizioni interne della Germania, quali Druso le trovò al momento in cui ci entrava, nella primavera dell'11. Che Druso agisse di testa sua, senza istruzioni di Augusto o interpretandole molto largamente è, naturalmente, una supposizione, che si basa più su la verisimiglianza desunta dallo studio dei caratteri, che su documenti positivi. Non sarebbe impossibile che Augusto avesse autorizzato Druso ad approfittare delle circostanze favorevoli, per quanto mi paia difficile che un uomo così prudente potesse autorizzarlo ad arrivare sino al Weser di colpo o anche a passarlo. Che questa spedizione che Dione pone nell'anno 11, sia quella stessa che Oros. (6, 21, 15) e Floro (4, 12, 23) pongono per prima, non ci può esser dubbio; perchè i tre storici sono concordi nel nome del primo e del terzo dei popoli sottomessi: Usipeti e Catti. Sul secondo discordano, Dione nomi-

destra[1], mentre la flotta lasciata sull'Ems, ne risalirebbe il corso. Ravvicinatisi così, quanto più potessero, i due eserciti, con un breve cammino

nando i Sicambri, e gli altri due i Tencteri. Ma Tencteri e Sicambri erano vicini, onde può esser nata la confusione, o meglio l'omissione. Probabilmente Tencteri e Sicambri furono compresi nelle operazioni compiute da Druso.

[1] Non pochi storici dicono che l'invasione della Germania fu fatta per il fiume, trasportando cioè l'esercito con la flotta. Ma Dione (54, 33) smentisce ciò recisamente, quando dice che Druso, per fare l'invasione del paese dei Sicambri, *τόν τε Λουπίαν ἔζευξε*, gettò un ponte sulla Lippe. Siccome i Sicambri dimoravano a sud della Lippe, è evidente che Druso marciava sulla sponda destra del fiume: se lo avesse risalito con la flotta, non avrebbe avuto bisogno di fare un ponte. Questo fatto rende più verisimile l'ipotesi che Druso avesse lasciate delle forze, l'anno precedente, sull'Ems e che queste risalissero in questo anno il fiume e si ricongiungessero con quelle che risalivano la valle della Lippe. Questa ipotesi riposa sopratutto su un fatto narratoci da Strabone (7, 1, 3) il quale ci dice che *ἐν τῷ Ἀμασίᾳ Δροῦσος Βρουκτέρους κατεναυμάχησε*; che Druso diè sull'Ems una battaglia navale ai Bructeri. Siccome i Bructeri abitavano sull'alto Ems, nel territorio intorno a Munster, è sembrato ai più degli storici poco probabile che Druso abbia potuto arrivar a tal punto nella sua spedizione del 12. Se invece si suppone che Druso abbia lasciate delle forze sull'Ems per lo scopo da noi indicato, questa battaglia navale ha potuto combattersi nell'11, quando l'esercito dell'Ems ha risalito il fiume, per congiungersi per via di terra con quello della Lippe. Ma perchè i Romani avrebbero fatto percorrere ai due eserciti due strade così diverse, prima di farli ritrovare nell'alta valle della Lippe? La cosa non sarebbe spiegabile se la Lippe fosse stata navigabile: in tal caso non doveva esser difficile di far entrare

si ritroverebbero nell'alta valle della Lippe, dove alla confluenza della Lippe con un fiume, che lo storico antico chiama Elisone, si fonderebbe una grande fortezza; che sarebbe poi ricongiunta al Reno con una larga strada militare e con una catena di castelli minori. Tiberio invece ricevè, con l'incarico di ritornare in Pannonia, l'invito di ripudiare Agrippina e di sposare Giulia. Ma l'invito fu amaro a Tiberio. Se Giulia vagheggiava Tiberio, il tradizionalista intransigente, che ritornava dai campi della Pannonia e dagli aspri scontri con la barbarie in rivolta, non sentiva invece alcuna attrazione per la bella signora che tornava dall'Oriente, piena di vezzi, di capricci, di eleganze e di civetterie, poco conformi alla sua severa natura. Inoltre Tiberio amava molto sua moglie, da cui aveva avuto già un figlio e da cui ne aspettava un secondo[1]. Augusto dovette insistere e infine quasi costringere il riluttante Tiberio[2]. Non gliene mancava il

tutto l'esercito in Germania, per questa via di acqua. Se invece la Lippe non era navigabile, tutto si spiega: per la valle della Lippe, che non aveva strade adeguate, non era possibile di avviare un esercito troppo numeroso; onde una parte fu mandata per la via d'acqua più breve, cioè per l'Ems. Il corso superiore dell'Ems e quello della Lippe sono quasi paralleli e distanti tra loro una quarantina di chilometri, due giorni di marcia: la congiunzione era quindi facile e sicura.

[1] SVET., *Tib.*, 7. [2] SVET., *Tib.*, 7: *Juliam.... coactus est ducere.*

mezzo; perchè poteva spezzar la carriera di Tiberio, togliergli il comando della guerra di Pannonia, riconfinarlo nella vita privata. Forse anche gli disse che pur nel matrimonio un nobile romano doveva saper posporre il piacere suo all'interesse della pubblica cosa. Tiberio amava sua moglie, ma aveva grandi ambizioni; ma sapeva probabilmente che dandogli Giulia in moglie Augusto già lo indicava a suo futuro collega nella suprema magistratura, a successore di Agrippa. Rifiutando Giulia, egli rifiuterebbe anche questo immenso onore, segno della più alta ambizione. Disperato, alla fine, sul principio dell'anno 11 [1] egli mandò le lettere di divorzio a Agrippina; Augusto precipitò le nozze [2] per prevenire dei pentimenti; e alla primavera Giulia partiva con il nuovo marito alla volta della Pannonia. Giunti ad Aquileia [3], Tiberio la lasciò e proseguì per la sua provincia, mentre Druso tornava in Gallia.

[1] Siccome Agrippa è morto nel marzo del 12, Giulia e Tiberio si devono essere sposati prima del marzo dell'anno 11, se la *lex de maritandis ordinibus* fu osservata, come è probabile. Quindi nell'inverno dal 12 all'11.

[2] SVET., *Tib.*, 7: *Juliam.... confestim coactus est ducere.*

[3] Svetonio (*Tib.*, 7) ci dice che Giulia partorì ad Aquileia un bambino, evidentemente l'anno seguente: ma il fatto dimostra che dopo il matrimonio, mentre Tiberio era in Pannonia, Giulia lo aspettava ad Aquileia, cioè nella città più vicina, in cui una così gran dama potesse abitare.

Rimasto a Roma, Augusto fu eletto *præfectus morum et legum* per cinque anni [1]. Il partito tradizionalista e puritano riuscì facilmente a fare approvare dai comizi e dal Senato la legge, perchè nessuno osava contrastare officialmente che la purificazione dei costumi dovesse essere il sommo compito dello Stato, sebbene molti lasciassero eleggere questo grande censore, confidando che non avrebbe emendato poi cosa alcuna severamente. Augusto infatti, se si era lasciato eleggere *præfectus morum et legum* per compiacere al partito puritano, non intendeva usare soverchia severità contro la progrediente facilità dei costumi [2]; anzi quasi si affrettò a rassicurare i νεώτεροι con dei compensi graditi. Propose una legge che, modificando la *lex de maritandis ordinibus*, riammetteva i celibi e le nubili agli spettacoli pubblici [3]; e colse l'occasione di un clamoroso processo di adulterio, per disapprovare pubblicamente le accuse troppo acerbe di questo delitto. Mecenate, con altri personaggi illustri, difendeva l'accusato; ma l'accusatore ciò non ostante ingrossava la voce contro l'accusato e i suoi difensori. Ed ecco Au-

[1] DION., 54, 30; MON. ANC. (Graec.) 3, 13 seg.

[2] Così deve essere intesa la frase del MON. ANC. (3, 13, seg.) che egli non accettò la *praefectura*.

[3] DION., 54, 30.

gusto comparve ad un tratto nel tribunale e sedutosi accanto al pretore, ingiunse all'accusatore, con il suo potere di tribuno, di non offendere nessuno dei suoi amici. Il pubblico si rallegrò tanto di questo schiaffo assestato al malcapitato accusatore, per tutti i suoi colleghi, che per sottoscrizione pubblica si eressero ad Augusto delle statue [1]. Augusto si accorgeva che i tempi inclinavano alla indulgenza; Augusto capiva che era impossibile sbarrare la nuova corrente di bisogni, di desideri, di aspirazioni troppo ingrossata; Augusto sarebbe stato contento di poter compiere una riforma più piccola, ma più urgente che la riforma universale del costume: la riforma cioè del Senato. I tentativi fatti nei quindici anni precedenti per ripristinare in Roma il grande Senato antico erano falliti; le sedute erano sempre più deserte; gli assenti erano così numerosi ogni volta, che non si potevano più applicare le ammende; nè premi nè pene, nè minaccie nè inviti riuscivano a vincere la pigrizia dei senatori. Da troppo profonde sorgenti scaturiva questa pigrizia! Se nella politica c'era maggior sicurezza che un tempo, non c'era però più la antica facilità di guadagni, e il dispendio e gli impegni del vi-

[1] Dion., 54, 30.

vere a Roma crescevano invece per l'ordine senatorio; molti senatori perciò non volevano abitare nella capitale più che una parte dell'anno, amavano passare molti mesi, come Labeone, in campagna, spendendo meno, sorvegliando le loro terre, lungi dalle innumerevoli brighe della metropoli. D'altra parte se per tanti anni, durante i quali ogni cosa era stata abbandonata in balìa di sè stessa, le faccende del Senato non erano cresciute nell'impero ampliato, ora invece che si voleva alla fine amministrare con senno l'Italia e le provincie, i senatori avrebbero dovuto sobbarcarsi a incarichi più numerosi, più vari, più difficili, che i loro predecessori due secoli innanzi. Naturalmente i più preferivano non caricarsi addosso nessun peso, anzichè caricarsi un peso soverchio: onde su Augusto, a dispetto di Augusto, si ammucchiavano le responsabilità, nella legge e fuori della legge, perchè l'aristocrazia senatoria gliele buttava addosso, per egoismo, per paura, per inettitudine, per molti veri impedimenti economici e sociali, proprio mentre i pericoli parevano crescere in ogni parte in Occidente. Tiberio aveva trovata al suo ritorno la Pannonia tranquilla; ma la Dalmazia invece in piena rivolta, e per la stessa ragione che aveva sollevata l'altra regione: perchè non vo-

leva pagare il tributo[1]. Il Senato si affrettò a passare ad Augusto la Dalmazia; e Augusto ordinò a Tiberio di trasportarci l'esercito che l'anno prima aveva repressa l'insurrezione pannonica[2]. Ma nel tempo stesso precipitavano le cose della Tracia da tanto tempo in bilico, e con più larga e impetuosa rovina che non si fosse previsto. Un fanatico prete di Dionisos, raccolta una piccola banda di partigiani, aveva preso a percorrere la Tracia, predicando la guerra santa contro Roma, la insurrezione contro la dinastia nazionale, amica e alleata di Roma. Da ogni parte i Traci che avevano servito nell'esercito romano, i giovani, i malcontenti erano accorsi, formando al suo seguito una torma immensa, che con il suo numero, la sua forza, il suo calore aveva attratto l'esercito reale, ordinato con disciplina romana, alla rivoluzione. Tutta la Tracia era insorta; il re era stato costretto a fuggire nel Chersoneso Tracico, nelle terre prima di Agrippa e ora di Augusto; delle bande di Traci avevano fatto irruzione in Macedonia; in Asia Minore si temeva pure una invasione[3]. Un grosso esercito essendo impe-

[1] SVET., *Tib.*, 9; DION., 54, 34: la causa della rivolta è spiegata più innanzi, 54, 36: οἱ Δελμάται πρὸς τὰς ἐσπράξεις τῶν χρημάτων ἐπανέστησαν.

[2] DION., 54, 34.

[3] VELL., 2, 98; DION., 54, 34.

gnato in Germania e un altro in Dalmazia, il pericolo era grave: perchè lì vicino non c'erano forze militari pronte; e mancava un generale sicuro.

Augusto dovè ricorrere alle legioni della Siria, e ad un giovane che allora governava la Panfilia: a Lucio Cornelio Pisone, il console dell'anno 15, a cui ordinò di recarsi, come suo *legatus*, in Tracia a domare la rivolta con le legioni di Siria[1]. Pisone era uno dei pochissimi giovani, in cui l'ingegno e il valore non

[1] Lo Zippel, lo Zumpt e il Mommsen hanno voluto mutare il Παμφυλίας in Μοισίας e far di Pisone un governatore della Mesia. Ma, come osserva il Groebe (App. a Drumann 2[2]. pag. 539), senza ragione. Innanzi tutto non c'è nessuna prova che a questo tempo già fosse costituita la provincia della Mesia: anzi ci sono molti motivi di credere che non fosse. Inoltre, come ha notato il Groebe, quel poco che sappiamo della guerra dimostra che l'esercito romano, incaricato di reprimere la rivolta, veniva dall'Asia Minore: ciò che conferma la notizia di Dione. Infine non è punto strano che in tanta scarsezza di uomini di valore, Augusto scegliesse in Panfilia il generale per questa guerra che era seria. È vero che noi non abbiamo alcuna notizia sicura della condizione della Panfilia, in questo tempo: ma ciò deve indurci a tenerci al testo di Tacito, e ad ammettere che la Panfilia appartenesse al Senato e avesse un governatore. Se Pisone, che era stato console nel 15, aveva due figli, poteva per la *lex de maritandis ordinibus* essere governatore della Panfilia nell'11. Ammesso che l'esercito romano è entrato in Tracia dall'Asia, ne ho tratto l'ipotesi che le legioni che lo componevano fossero quelle di Siria.

facessero ingiuria alla grandezza del nome; e che poteva esser messo a pari di Druso e di Tiberio [1]. Poi Augusto tentò di fare qualche riforma nel Senato. Poichè non si veniva mai a capo, per quante multe si minacciassero, di raggranellare quattrocento senatori, propose di diminuire il numero legale [2]. Si lamentava da un pezzo che gli archivi del Senato fossero tenuti con negligenza, cosicchè spesso non si trovava più il testo autentico di un *Senatusconsulto* o se ne trovavano due, differenti. I tribuni e gli edili, ai quali erano confidate queste carte, non giudicavano ufficio conveniente alle loro troppo insigni magistrature sorvegliare dei registri; ne lasciavano la cura agli apparitori (uscieri, diremmo noi) i quali facevano ogni sorta di confusioni. Fu perciò trasportata la sorveglianza degli archivi ai questori, magistrati più giovani e più modesti, i quali si sperava avrebbero accudito con maggior zelo all'ufficio [3]. Come pontefice massimo Augusto provvide anche a rendere più comode e più semplici le funzioni religiose precedenti la seduta, permettendo che si facesse un sacrificio con incenso e vino al Nume nel cui Tempio il Senato si radunava [4]. Piccoli rimedi per un male tanto profondo e incurabile!

1 Cfr. VELL., 2, 98.
2 DION., 54, 35.
3 DION., 54, 36.
4 DION., 54. 30; SVET., *Aug.*, 35.

Morendo, Agrippa aveva lasciato ad Augusto la squadra dei 240 schiavi incaricati di sorvegliare gli acquedotti; e quindi anche la cura di questo servizio pubblico. Già oppresso da innumerevoli brighe, Augusto non volle anche questa; e fece istituire dal Senato un nuovo ufficio: la *cura aquarum*, che sarebbe dato, naturalmente a senatori [1]. Ma non ostante le fatiche di Augusto, l'immenso impero restava in balìa di forze molteplici e contradittorie, che egli, solo o quasi, non poteva signoreggiare e dirigere che in parte. Mentre Augusto si studiava a Roma di riformare il Senato, la guerra sfuggiva in Germania ai prudenti disegni di Augusto. Entrando con l'esercito in Germania per la valle della Lippe, Druso aveva trovate le popolazioni germaniche in grande movimento. Spaventate dall'apparizione delle armate romane e dai minacciosi propositi di Roma, molte nazioni germaniche avevano nell'inverno trattato una alleanza difensiva: ma dalla discussione erano nati dissensi, e questi erano cresciuti a tal segno che invece di conchiudere una alleanza contro l'invasore, i Germani, come spesso avveniva, si erano azzuffati tra loro. Proprio allora i Sicambri, che avevano presa l'iniziativa della alleanza, si erano precipitati sui Catti, che abi-

1 HIRSCHFELD, *Untersuchungen auf dem Gebiete der römisch. Verwaltung*, pag. 162.

tavano lungo il Weser; onde tutto il territorio germanico a sud della Lippe, tra il Reno e il Weser, era in fiamme. Avrebbe potuto un generale audace immaginare più propizia occasione per strappare di sorpresa ai Germani, con una sola mossa, come Cesare aveva osato tante volte, quella resa a cui Augusto li voleva piegare metodicamente, a poco a poco? Druso, in cui ardeva una scintilla del genio di Cesare, aveva eseguito da prima con avvedutezza il piano di Augusto: sottomessi gli Usipeti, risalita la Lippe, per congiungersi con l'esercito che, combattendo qualche scaramuccia, risaliva l'Ems. Ma a questo punto, fatta la congiunzione, invece di incominciare la costruzione del campo fortificato deviò dal piano di Augusto e con una mossa audace si buttò nell'ignoto sulle traccie della fortuna, come un nuovo Cesare. Raccolse in fretta e furia dei viveri; prese probabilmente con sè soltanto una parte dell'esercito, la migliore; traversò il paese dei Sicambri deserto, invase il territorio dei Tencteri che, spaventati da quella apparizione improvvisa, si sottomisero; avanzò rapidamente nel territorio dei Catti, piombò addosso ai due contendenti, li separò, li percosse e li costrinse tutti e due a riconoscere la signoria romana: si spinse con rapida marcia sino al Weser. Perchè aspettare pazientemente

dagli anni, come premio della prudenza, quello che in pochi mesi poteva ghermirsi con l'audacia? E l'impressione della fulminea aggressione fu così grande, che se la mancanza di viveri non lo avesse costretto a ripiegare verso il Reno, Druso non sarebbe stato alieno dal ripeter per tutta la Germania la mossa fatta da Cesare nella campagna dei Belgi e approfittando dello stupore da cui tutta la Germania era colpita, passare anche il Weser e falciare in tutta la barbara Germania, sino all'Elba, una larga messe di sottomissioni. Ma i viveri si esaurivano; il territorio non bastava a nutrire l'invasore; Druso dovè accontentarsi dei resultati ottenuti e disporsi a ritornare nella valle della Lippe[1]. Intorno al tempo stesso Pisone entrava con l'esercito nella Tracia e affrontava i ribelli, con poca fortuna in principio[2]. Tiberio invece aveva miglior successo in Dalmazia: senonchè mentre egli combatteva in Dalmazia, i Pannoni insorgevano di nuovo[3]. La situazione non doveva parer molto favorevole, nell'estate dell'11; e per poco nell'autunno non fu aggravata da un disastro. Ritirandosi, Druso incominciò ad essere molestato dalla guerriglia dei vinti; e alla

[1] DION., 54, 33; OROS., 6, 21. 15.
[2] DION., 54, 34: ἡττηθεὶς τὸ πρῶτον; VELL., 2, 98: *triennio bellavit.*
[3] DION., 54, 34.

fine cascò in una imboscata, non molto dissimile da quella che i Nervii avevano preparata a Cesare. Per un miracolo, Druso non pagò il fio di aver imitato Cesare e scampato con l'esercito da un annientamento totale, le cui ripercussioni sarebbero state immense, potè ritornare sulla Lippe, dove in un luogo disputatissimo dagli storici, egli si accinse a mettere ad esecuzione il piano prudente di Augusto[1]. Egli diè l'ordine di costruire il castello, a cui doveva essere posto il nome di Aliso; ritornò in Gallia; deliberò di fondare un altro castello sul Reno "nel territorio dei Catti„ dice lo storico antico, e cioè probabilmente il castello che doveva poi diventare la città di Coblenza; e tutto disposto, ritornò a Roma. I soldati avevano acclamato lui, come già Tiberio, *imperator:* ma Augusto non riconobbe valido il titolo, secondo la antica consuetudine, Druso essendo un *legatus*.

[1] Infinito è il numero dei libri scritti sulla questione di Aliso e disparatissime le opinioni. Chi lo mette sull'alto corso della Lippe, alla confluenza della Lippe con l'Alme, nei dintorni di Paderborn o di Elsen; chi invece sul medio corso, dove ora è Hamm. (Cfr. TARAMELLI, *Le campagne di Germanico nella Germania,* Pavia, 1891, pag. 102). Gli scavi recenti fatti ad Haltern, che è posto sulla Lippe ancor più vicino al Reno, mostrando gli avanzi di un vasto castello dell'età Augustea, hanno indotto molti a porre lì Aliso. Altri osservano invece che Aliso sarebbe stato troppo vicino al Reno; e forse non a torto. Il problema è insolubile.

Il Senato invece gli assegnò gli ornamenti trionfali, il permesso di entrare a cavallo in Roma, e il potere proconsolare, sebbene fosse stato ancora solo pretore.

A Roma Druso dovè pronunciare il discorso funebre di Ottavia, la sorella di Augusto, la vedova di Antonio, la madre di Marcello e della sua sposa[1]. Anche questa dolce figura, che l'Italia aveva vista, or lieta or triste, ma sempre diritta tra le bufere della rivoluzione; che dopo la morte di Marcello si era ripiegata sul cenere del figlio diletto verso l'abisso dell'oblio e del silenzio, nell'abisso spariva.... Ed anche questa volta popolo e Senato volevano prodigare alla defunta troppi onori. Augusto ricusò[2]. Tiberio invece sembra essersi recato al cominciare dell'inverno ad Aquileia con Giulia, che era incinta[3]. Egli cer-

[1] DION., 54, 35; Svetonio (*Aug.,* 61) fa morire invece Ottavia quando Augusto era *quinquagesimum et quartum annum agens aetatis.*

[2] DION., 54, 35.

[3] Svetonio (*Tib.,* 7) dice che Giulia partorì un figlio ad Aquileia. Se, come io credo, Tiberio e Giulia si sono sposati nell'inverno del 12-11, il parto ha potuto avvenire nell'inverno dall'11 al 10; ciò che induce a credere che Tiberio pensasse di passare l'inverno ad Aquileia. Inoltre Dione (54, 36) parla di una invasione di Daci avvenuta nei primi mesi invernali dell'anno 10, per reprimere la quale Tiberio lasciò Augusto con cui si trovava *in Gallia.* Se si suppone che la Gallia è la Cisalpina, è facile spiegare tutto chiara-

cava di vivere d'accordo con la nuova sposa, datagli da Augusto; ma non poteva dimenticare la dolce Agrippina, passata in altra casa; e il suo cuore si gonfiava di affanno, quando pensava a lei restata laggiù a Roma, dove egli non voleva tornare più per non rivederla e soffrire [1]. Questo taciturno orgoglioso, sempre chiuso in sè stesso, era un uomo di passioni semplici e intense. Da Aquileia sul principio dell'anno 10 — era console in questo anno Julo Antonio, il poeta, il figlio di Fulvia e di Antonio — Tiberio mosse incontro ad Augusto, che ancora una volta aveva dovuto lasciare, prima della fine dell'anno Roma, le riforme e l'amministrazione interna, per avvicinarsi ai campi di battaglia, dove si combattevano guerre così gravi, e recarsi in Gallia; ma Tiberio aveva appena incontrato Augusto, che gravi notizie giunsero dall'Illirico. I Daci avevano passato il Danubio gelato e invasa la Pannonia, i Dalmati si rivoltavano di nuovo! Augusto rispedì subito Tiberio in Pannonia a ri-

mente. Augusto il quale (*Bull. Commn.*, 1888. pag. 16) al 1° gennaio del 10 era assente da Roma e che (Dion.. 54. 36) passò una buona parte dell'anno nella Lionese, sarebbe partito da Roma alla fine dell'11 per esser di buon'ora in Gallia; Tiberio gli sarebbe venuto incontro, probabilmente a Pavia, ma avrebbe dovuto subito lasciarlo per le notizie della nuova rivolta; Augusto avrebbe continuato il suo viaggio.

[1] Cfr. Svet., *Tib.*, 7.

cominciare la sua faticosa campagna [1], nel tempo stesso in cui Pisone, con lentezza e con pazienza riconquistava a palmo a palmo la Tracia [2]. In Germania invece, nell'anno 10, sembra esserci stata una specie di tregua: la edificazione di Aliso e di Coblenza [3] fu alacremente continuata, ma non sembra si siano combattute vere battaglie [4]. Fu

[1] Dion., 54, 36. [2] Vell., 2, 98.

[3] Dione (54, 33) dice che Druso fondò oltre Aliso, un castello sul Reno nel territorio dei Catti. Considerando le regioni occupate dai Catti, se ne conchiude che questo castello era o Coblenza o Magonza. Coblenza veramente, pur essendo vicina al territorio lambito dai Catti, guarda piuttosto di fronte ai luoghi abitati dai Tencteri. Ma siccome la distanza non è grande, e siccome anche i Tencteri come i Catti furono debellati in questo anno, propendo per Coblenza, che poteva difendere contro i Catti e i Tencteri una parte della Gallia molto più importante che non Magonza.

[4] Dione (54, 36) parla in questo anno vagamente solo di lotte contro i Celti e i Catti, che volevano abbandonare il territorio loro assegnato dai Romani. Orosio (6, 21, 15) tra la frase che riassume le imprese dell'anno 11 e quella che riassume le imprese dell'anno 9, mette la frase: *Marcomannos paene ad internecionem cecidit*. Flor. (4, 12, 23) parla pure tra le due guerre dell'11 e del 9 di una guerra contro i Marcomanni. Insomma Dione parla di guerra contro i Catti e i Celti, gli altri due di guerra contro i Marcomanni. Che poi i Marcomanni siano stati sterminati, come dice Orosio, è certo falso, perchè i Marcomanni ricompariscono più tardi. È difficile ricavare qualche costrutto da queste magre e frammentarie notizie. Ho solo supposto che le notizie sui Marcomanni alludano alla loro famosa emigrazione, la cui data è misteriosa.

questa pausa voluta dalla prudenza di Augusto che, fermo nel pensiero di conquistare la Germania a poco a poco, con il muro oltrechè con la spada, volle aspettare e veder l'effetto della ardita spedizione dell'anno precedente? Eppure l'impressione della ardita mossa di Druso era stata profonda sulle mobili popolazioni germaniche; alcune delle quali, spaventate, deliberavano di sgombrare il terreno alla invasione di Roma e di andar cercando altre sedi. Tra questi i Marcomanni, che forse in questo tempo, sotto la condotta di Marbod, quel nobile che aveva vissuto lungamente a Roma, incominciarono la loro emigrazione verso la regione che fu detta poi Boemia. Amico di Augusto, ammiratore del grande impero, Marbod non voleva che il suo popolo venisse alle prese con le legioni; preferiva portarlo in terre nuove, dove sperava di poter fondare un governo più stabile e ordinare un esercito con disciplina romana: munire cioè la barbarie germanica con le armi fabbricate dalla civiltà greco-latina. Tanto più vigorosamente un nuovo Cesare avrebbe continuata la mossa incominciata l'anno precedente da Druso, approfittando di questo passeggero timore. Ma Augusto non era soltanto un guerriero, era un intellettuale, un amministratore, un organizzatore, un sacerdote. E incominciò così, da questo anno, l'alternativa

delle due strategie: quella dell'ardimento, e quella della pazienza, che continuerà in tutta la guerra.

In questo anno, il 1.° agosto, i capi di sessanta nazioni galliche radunati a Lione, inauguravano alla confluenza del Rodano e della Saona l'altare di Roma e di Augusto. Sacerdote fu eletto l'eduo Caio Giulio Vercundaro Dubio[1]. Memorabile data nella storia di Europa! Prima tra le provincie europee, più sollecita perfino di molte nazioni orientali come la Grecia, la Gallia adottava quel culto dei sovrani viventi, che era nato in Egitto e che l'Asia Minore aveva trasportato ad Augusto ed a Roma. Neppure la Gallia, che era così vicina all'Italia e che sino a pochi decenni prima si era governata con istituzioni elettive e repubblicane, neppur la Gallia riusciva a capire quell'artificioso ordinamento del supremo potere nella repubblica con cui Roma avea posto fine alle guerre civili; anche la Gallia interpretava il potere di Augusto all'orientale, vedeva in lui un monarca asiatico personificante lo Stato. Dalla tradizione celtica la Gallia scivolava rapida, non verso le idee latine, ma verso le idee orientali, nelle cose politiche; si disponeva a servire e a venerare Augusto, come gli Egiziani e gli Asiatici avevano un tempo venerati e ser-

[1] SVET., *Claud.*, 2; LIV., *Per.*, 137; STRAB., 4, 3, 2.

viti i Tolomei e gli Attali. Augusto diventava un Dio e un monarca, in Gallia come in Oriente! Il 1.º agosto dell'anno 10 a. C. si poneva a Lione la prima pietra dell'edificio, ancor oggi quasi intatto, della monarchia europea.

In quello stesso giorno Antonia partoriva in Lione un bambino: il futuro imperatore Claudio[1]. Era il terzo figlio del giovane generale. Anche il conquistatore della Germania era in regola con la *lex de maritandis ordinibus*.

[1] SVET., *Claud.*, 2.

VI.

GIULIA E TIBERIO.

Frattanto Roma aveva eletto console per l'anno 9 Druso, il prediletto degli Dei, di cui l'Italia, dopo le gesta germaniche, pronunciava il nome non più con amore soltanto, ma con immenso orgoglio. Poi, sul declinare dell'anno, Augusto, Tiberio, Druso ritornarono a Roma, che li accolse con feste ed onori [1]. Ma prima che l'anno finisse, Druso era già ripartito per la Germania, lasciando il collega assumere solo, il 1.º gennaio, i fasci [2]. Di questa fretta si può dare una doppia spiegazione: o che Druso avesse finalmente persuaso Augusto esser tempo di percuotere la barbarie germanica con un colpo vigoroso; o che a Roma fosse giunta la notizia essersi i Cherusci e gli Svevi alleati con i Sicambri e prepararsi a invader la Gallia, spartendosi anticipatamente la preda: i Cherusci i

[1] DION., 54, 36.
[2] Ciò sembra risultare dal verso 141 dell'*Epicedion Drusi*: *Quos primum vidi fasces, in funere vidi.*

cavalli, gli Svevi l'oro e l'argento, i Sicambri gli schiavi [1]. Comunque sia, questo è certo: che Druso, appigliandosi questa volta definitivamente alla strategia cesariana, dopo aver consacrato tra i Lingoni un nuovo tempio di Augusto [2], attraversò nell'anno 9 con un poderoso esercito la Germania, e arrivò combattendo prima sino al Weser e poi sino all'Elba. Con che forze, con che mezzi, per quali vie, attraverso quali vicende e difficoltà, noi non sappiamo: sappiamo invece che, raggiunta l'Elba, Druso era sulla via del ritorno al principio di agosto [3]. Intanto Augusto, in questa prima parte dell'anno 9, aveva fatta a Roma una nuova riforma del Senato: la

[1] La alleanza dei Cherusci, Sicambri e Svevi di cui parlano Orosio (6, 21, 16) e Floro (4, 12) è certamente stata fatta tra il 10 e il 9; e la guerra contro essi avvenne nel 9, non nel 12, come con grosso errore dice il Mommsen (*Le Provincie romane*, Roma, 1887, vol. I, pag. 31). Difatti Orosio e Floro, concordi, la raccontano come l'ultima impresa di Druso; e Dione conferma indirettamente il loro racconto con il suo, per quanto confuso, dicendoci (55, 1) che Druso nell'ultima sua campagna combattè contro gli Svevi e i Cherusci. È invece impossibile dire se i Germani si allearono per resistere alla marcia di Druso o se Druso si risolvè alla sua ardita marcia per rompere l'alleanza dei Germani.

[2] CASSIOD., *Chron. ad an.*, 745-9.

[3] Druso è morto il 15 settembre (*C. I. L.*, 1² pag. 329); trenta giorni dopo l'accidente (LIV., *Per.*, 140). L'accidente avvenne dunque verso la metà di agosto: ciò che prova come in agosto Druso fosse sulla via del ritorno.

quarta o la quinta in diciotto anni! Ma i farmaci adoperati sino allora non avevano fatto effetto alcuno; neppur dopo averlo ridotto, si poteva raccogliere il numero legale; e la misura dello scandalo era colma! Bisognava tentare una riforma definitiva, adoperare mezzi finalmente efficaci. Smesso il proposito troppo eroico di sradicarla, Augusto si acconciò questa volta a venire a patti con l'infingardaggine senatoria, per rifare insieme e d'accordo, in luogo del monumentale Senato che egli aveva sperato ripristinare, un mezzo Senato, se non alacrissimo e vigoroso, almeno non scandalosamente torpido [1]. Egli studiò e propose al Senato, pregando i se-

[1] SVET., *Aug.*, 35: *Quo autem lecti probatique, et religiosius et minore molestia, senatoria munera fungerentur, sanxit, etc.* Svetonio incomincia qui la enumerazione di parecchie riforme introdotte nel regolamento del Senato, che evidentemente furono fatte tutte insieme, sia perchè sono collegate l'una all'altra per la loro natura, sia perchè mirano tutte a far compiere dai senatori il loro ufficio *religiosius et minore molestia*. Da Svetonio risulta dunque che a un certo momento Augusto fece una riforma del regolamento del Senato. Quando la fece? Svetonio, come al solito, non precisa alcuna data. Ma Dione (55, 3) dice che nel 9 Augusto fece una riforma del Senato, enumera alcune riforme già annunciate da Svetonio, tace di altre, e racconta infine alcune che Svetonio tace. È dunque probabilissimo che Svetonio e Dione ci diano insieme tutte le riforme fatte nel 9, che si possono conoscere integrando l'uno con l'altro i due testi.

natori di studiarla bene pur essi prima di approvarla, una nuova regola, che, più leggera dell'antica, doveva essere però più rigorosamente osservata. Le sedute obbligatorie furono ridotte a due per ciascun mese e fissate preventivamente alle Calende e agli Idi, cioè al principio e alla metà del mese, lasciando liberi gli intervalli [1]; per quei giorni furono sospesi tutti gli altri pubblici uffici [2]; per i mesi di settembre e di ottobre — i mesi delle vendemmie — fu concessa una facilità anche maggiore: che cioè solo una parte del Senato fosse obbligata di intervenire e quella parte tratta a sorte [3]. Ma concesse queste facilità, fu aumentata la ammenda agli assenti senza motivo; e fu deliberato che se gli assenti fossero molto numerosi, si trarrebbe a sorte la quinta parte e questa sarebbe multata [4]. Quanto al numero legale, si mutò pure la regola antica, fissando un diverso numero di voti per la validità dei *senatusconsulti*, secondo l'importanza delle deliberazioni, che furono perciò classificate in un certo ordine [5]. Infine — e fu la novità di maggior momento introdotta nello Stato da questa riforma — si costituì una specie di piccolo Senato nel grande; si deliberò cioè che ogni sei mesi si traesse a sorte un Consiglio di

[1] SVET., *Aug.*, 35.
[2] DION., 54, 3.
[3] SVET., *Aug.*, 35.
[4] DION., 55, 3.
[5] DION., 55, 3.

quindici senatori, i quali per tutto il semestre resterebbero a Roma a disposizione di Augusto, e con i quali egli delibererebbe le cose tutte importanti ed urgenti, che il Senato ratificherebbe [1] nelle sedute plenarie delle Calende o delle Idi successive. Si alleggerivano i carichi della dignità senatoria, spartendoli tra tutti; ma Augusto sarebbe sempre assistito, se non dall'intero Senato, dal *consilium*, il quale doveva rappresentare intorno a lui il Senato, svogliato, neghittoso, occupato a mietere, a vendemmiare, a sollazzarsi.

Aveva dunque ragione Orazio di lodare intorno a questo tempo la molteplice alacrità del presidente:

> *Cum tot sustineas et tanta negotia solus,*
> *Res Italas armis tuteris, moribus ornes,*
> *Legibus emendes....* [2]

[1] SVET., *Aug.*, 35: *Sibique instituit consilia sortiri semestria cum quibus de negotiis ad frequentem Senatum referendis ante tractaret.* Questo passo è importantissimo, perchè ci fa vedere il vero germe da cui uscì il futuro *consilium principis*. In origine, questo non fu dunque che un ripiego, per rendere più comodo al Senato il compimento dei suoi doveri. Dione non ci parla di questa importantissima riforma, al momento in cui fu fatta; allude ad essa invece più tardi (56, 28) quando parla di una modificazione poco importante introdotta nel *consilium*. È da questo passo di Dione che noi ricaviamo che il consiglio si componeva di 15 senatori: mentre Svetonio aveva dimenticato di dirci il numero.

[2] HOR., *Ep.*, 2, 1, 1, seg.

E le faccende crescevano ad Augusto ogni giorno; la guerra si prolungava in Germania e nelle provincie illiriche; la situazione interna peggiorava. Il superstite spirito puritano della vecchia e la progrediente corruzione della nuova generazione incominciavano a combatter tra loro, ma con armi avvelenate e insidiose. Nessuno poteva ormai più dubitare che la generazione cresciuta dopo le guerre civili, invece di ascoltare gli ammonimenti severi dei vecchi e ravvedersi, corrompeva rapidamente di nuovo tutte le cose, che la generazione precedente aveva tentato di purificare nelle correnti del romanesimo antico. Quanto la nuova generazione fosse scettica, egoista, gaudente, poteva vedersi in Roma: dove Ovidio si atteggiava a maestro spirituale della giovane nobiltà [1]; dove non ostante le rimostranze di Augusto, di Tiberio e di Livia, Giulia ricominciava a dar l'esempio di un lusso illegale, proprio nella casa che avrebbe dovuto insegnare a tutte le altre la rigorosa osservanza della legge suntuaria dell'anno 18 [2]; dove la

[1] OVID., *Amores*, 2, 1. 5, seg.:

Me legat in sponsi facie non frigida virgo
Et rudis ignoto tactus amore puer.
Atque aliquis iuvenum quo nunc ego, saucius arcu
Agnoscat flammae conscia signa suae....

[2] Cfr. MACR., *Sat.*, 2, 5. Molti di questi aneddoti ci mostrano Augusto e Livia che cercano di frenare il lusso, le

plebe chiedeva ai grandi, alla repubblica, ad Augusto pane, vino, sollazzi, denari, senza discrezione, ad ogni istante, con una insolenza ribelle ad ogni freno [1]; dove tutti i ceti, i sessi, le età facevano calca e si precipitavano frenetiche ad ogni sollazzo, lasciando nella ressa brandelli di dignità, di pudore, di innocenza. Sulle scalee dei teatri Roma pareva compiacersi soprattutto di distendere in vista di tutti il proprio disordine morale: onde i lamenti si levavano da ogni parte verso Augusto, il quale, naturalmente, avrebbe dovuto correggere anche gli spettacoli a più decente castigatezza. I tentativi fatti per creare un teatro nazionale imitato dai grandi modelli classici, e perciò serio, morale, artistico, erano falliti. Anche le classi alte amavano più gli scenari spettacolosi e le azioni macchinose, che la rappresentazione di delicate opere letterarie, piene di umore, di filosofia o di pathos [2]. Immaginarsi il popolino, la *plebecula*, per necessità illetterata! I teatri della comedia e della

eleganze, i divertimenti di Giulia. Questi contrasti corrispondono bene al temperamento di Giulia quale Macrobio ce lo descrive: e ci spiegano la discordia che via via si venne insinuando tra Giulia e Tiberio. Il lusso di Giulia — come più tardi l'adulterio — non era un semplice accidente privato; implicava una difficoltà politica, perchè incitava tutta l'alta società di Roma a disobbedire alle leggi dell'anno 18....

[1] SVET., *Aug.*, 42. [2] OR., *Epis.*, 2, 1, 187 seg.

tragedia muggivano come le selve del Gargano o il mare Toscano [1]; tanto era il raccoglimento e il rispetto con cui il pubblico ascoltava le laboriose opere dei poeti più insigni. I versi più elaborati, gli squarci più patetici, i pensieri più profondi e morali erano travolti, sbattuti, dispersi da quel chiasso, come delle povere foglie da un vortice di vento. Un bel pugilato, una grande corsa di carri, una cruenta caccia di belve, un buon macello di gladiatori valevano più che tutti i capolavori del teatro antico e contemporaneo [2]. Senatori e plebei, uomini e donne, vecchi e giovinetti erano tutti spinti in torma da una passione maniaca, da cui neppure Augusto era immune, verso quegli spettacoli; le matrone correvano ad ammirare gli atleti nudi, i giovinetti a veder sgozzare le fiere; uomini e donne si mescolavano sugli stessi banchi, in uno stesso delirio di crudeltà e di lascivia, ai giuochi dei gladiatori [3]. Tutte le classi prendevano ormai un tal diletto dalla vista del sangue, che Augusto dovè proibire si indicessero lotte di gladiatori all'ultimo sangue [4]: se no, il pubblico avrebbe reclamato un macello ad ogni

[1] HOR., *Epis.*, 2, 1, 202. [2] HOR., *Ep.*, 2, 1, 185-186.

[3] Cfr. ciò che dice Svetonio (*Aug.*, 44) sulla licenza dei teatri raffrenata da Augusto: *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit.*

[4] SVET., *Aug.*, 45: *gladiatores sine missione edi prohibuit.*

spettacolo. La crudeltà senza pericolo, la più orrenda e la più ignobile delle umane passioni, era la voluttà in cui la oligarchia signora dell'impero si inebriava con più vivo trasporto! Naturalmente, in questo turbine di sollazzi, la morale si rilassava; le grandi leggi sociali dell'anno 18 perdevano forza, e i vizi osavano ormai far loro sfregio apertamente, assalirle e violarle, senza che l'autorità tentasse più di imporne l'osservanza perfetta: gran cruccio questo, e motivo di rammarichi amari agli ammiratori del buon tempo antico, ai tradizionalisti, agli uomini onesti davvero, a quelli onesti per forza, per difetto dei mezzi necessari a peccare: onde tutti, disperando di poter raffrenare altrimenti la corruzione dilagante, per rappresaglia e per disperazione, incoraggiavano la mala genia degli accusatori di mestiere, che aveva a maestro Cassio Severo. Le persone dabbene disprezzavano questi abominevoli mestieranti della calunnia, che gonfiavano di strane invenzioni gli scandali veri, piccoli e grandi; che fomentavano nella moltitudine le più basse passioni, insegnandole a sputacchiare e a calpestare nei tribunali le persone appartenenti alle alte classi e a tramutare i giudizi in una succursale dell'Anfiteatro. Qui si sgozzavano i gladiatori, là uomini e donne illustri. Eppure anche molte

persone dabbene, accanto agli invidiosi ed ai vili, erano indotte a tollerare, a scusare quelle accuse: se i censori non c'erano più, se Augusto adoperava così mollemente i poteri della *praefectura morum et legum,* che altro mezzo c'era, con cui contenere le inclinazioni malvagie delle nuove generazioni?[1] Anzi, non pochi lamentavano perfino che la legge intralciasse la prova dei delitti contro i ricchi, vietando che si ponesse lo schiavo alla tortura, per estorcergli testimonianze contro i padroni. Quali testimoni potevano illuminare la giustizia sui disordini e i delitti commessi nella famiglia, se si escludevano i servi?[2] Nei processi di adulterio sopratutto la testimonianza degli schiavi poteva essere decisiva, molto spesso. Ma ad altri — e non a torto — spiaceva che ignobili calunniatori usurpassero l'ufficio quasi sacro del censore; molti giudicavano pericolosa questa furia di provare ad ogni costo ogni accusa, anche con prove immaginarie o con deposizioni di servi mendaci[3].

[1] Cfr. quello che disse Augusto in questo anno: *διὰ τὴν ἄντικρυς τῶν πολλῶν πονηρίαν* (DION., 55, 4).

[2] Difatti Augusto in questo anno fece approvare una legge in cui si permetteva di mettere i servi alla tortura (DION., 55, 5).

[3] Dione (55, 5) dice che molti biasimavano la legge proposta da Augusto per autorizzare la tortura degli schiavi nei processi dei padroni.

I processi così condotti lasciavano lunghi strascichi di rancori, come sempre avviene quando la viltà universale lascia il ricattatore coprirsi il volto con la maschera di purificator dei costumi e atteggiarsi a vendicatore del giusto e del retto; lo spirito pubblico smarriva, tra queste zuffe giudiziarie, il senso del vero e del giusto, e per seguire le discussioni dei processi trascurava le faccende gravi davvero. Anche allora, mentre Druso combatteva in Germania, Roma era intenta — occhi ed orecchi — ad un clamoroso processo di veneficio, promosso contro un personaggio appartenente alla più insigne aristocrazia e amicissimo di Augusto, Caio Nonio Asprenate. Cassio Severo, naturalmente, accusava[1]. Che delitto potesse essere ragionevolmente apposto a Nonio, noi non sappiamo: sappiamo invece che Cassio Severo, al solito, lo accusava di aver preparato un orrendo intingolo, con cui aveva data la morte nientemeno che a 130 persone![2] Spaventati dall'ac-

[1] Il processo che Dione (55, 4) dice sommariamente avvenuto in questo anno, senza nominar nè l'accusato nè l'accusatore, è certamente quello intentato a Nonio Asprenate da Cassio Severo per veneficio, di cui parla Svetonio (*Aug.*, 56). Lo dimostra il particolare della questione proposta al Senato. Il processo dovette far grande rumore, se i due storici ce ne hanno conservata notizia.

[2] PLIN., *N. H.*, 35, 16, 4.

cusatore più che dalla accusa, dalla sciocca credulità pubblica, dallo stupido accanimento del volgo contro gli accusati ricchi, Nonio e la sua famiglia si rivolsero addirittura ad Augusto, affinchè assumesse la difesa dell'accusato. Ma Augusto non voleva neppure disgustare questi ignobili mestieranti di accuse; non voleva contendere alle classi medie e ignoranti la soddisfazione platonica di qualche processo, in cui ogni tanto un ricco fosse fatto a pezzi. Titubò quindi, cercò di scusarsi; poi, per trarsi di impiccio, pensò di proporre al Senato il quesito: poteva egli difendere Nonio o no? Dubitava egli che se lo difendeva, sembrasse voler gettare la sua autorità sulla bilancia della giustizia a favore di tale che poteva essere reo; se rifiutava, paresse già condannare, abbandonandolo, chi poteva risultare innocente[1]. Unanime il Senato lo autorizzò ad assumere la difesa: ma Augusto non fu ancora contento; e il dì del processo venne, sì, a sedere tra i difensori, ma fece solo atto di presenza, non pronunciò una parola, ascoltò impassibile, senza alcuna protesta, la violentissima accusa di Cassio Severo[2]. Nonio fu assolto; ma Augusto consolò di lì a poco Cassio Severo dell'insuccesso, salvandolo a sua

[1] SVET., *Aug.*, 56. [2] SVET., *Aug.*, 56.

volta da una accusa intentatagli, e dicendo che la perversità dei tempi richiedeva simili accuse e simili accusatori[1]. Essere il figlio di Cesare, il presidente del Senato e della repubblica, il primo uomo dell'impero, il capo del culto, e dovere accarezzare un mascalzone come Cassio Severo: a che serve allora la grandezza umana e quanto vale?

Eppure, non ostante i processi e gli scandali, la corruzione e l'egoismo dilagavano. Ovidio, dopo aver composte parecchie imaginarie epistole poetiche di amanti famose nella leggenda e nella storia, osava comporre in metro elegiaco, e sotto gli occhi della *lex Julia*, addirittura un manuale del perfetto adultero: l'*Ars Amatoria*. Accanto alla disobbedienza aperta, sfacciata, beffarda delle grandi leggi sociali dell'anno 18, si divulgava, più comune e più pericolosa, la disobbedienza ipocrita e invulnerabile che ne violava lo spirito nascondendosi sotto l'osservanza scrupolosa della lettera. La *lex de maritandis ordinibus* aveva, sì, costretti, castigando il celibato, molti cittadini romani a contrarre matrimonio; ma nessuno aveva previsto che l'egoismo civico delle altre classi troverebbe il modo di burlare la legge anche nel matrimonio,

[1] DION., 55, 4.

non generando figlioli. Nell'ordine equestre sopratutto, in quella che noi chiameremmo la borghesia agiata, cresceva il numero delle coppie che non avevano figli, perchè non volevano generarli. Il più raffinato modo di vivere, il desiderio di godere maggiormente i più svariati piaceri che la crescente influenza egiziana diffondeva in tutte le classi, acuiva questo egoismo sopratutto nelle famiglie agiate ma non ricche, le quali non potevano aumentare le loro spese dalle due parti, vivendo meglio e crescendo di numero, senza rovinare nei debiti. Non ostante infatti la crescente prosperità, che aumentava il valore di tutte le cose, c'erano, anche in Roma, più debiti che non convenisse ad uno Stato bene ordinato [1]. Molti dovevano dunque o immolare alla propria discendenza i maggiori godimenti che i tempi nuovi offrivano in tanta copia; o immolare quella a questi, spegnere nel germe la progenie destinata a continuarli nel tempo, rassegnarsi a perire interamente alla fine della propria esistenza, pur di vivere meglio la breve ora di questa terra. A questo secondo partito si appigliavano i più; onde l'ordine dei cavalieri si isteriliva rapidamente, e tutti gli uomini solleciti del pubblico bene, a mano a mano

[1] Cfr. DION., 55, 8

che il male si scorgeva maggiore, più vivamente si dolevano che la legge sul matrimonio fosse così circuita [1]. Questa infatti non aveva voluto obbligare i cittadini al matrimonio, per appaiare ogni uomo ad una donna, per farli vivere nella stessa casa e dormire nel medesimo letto, ma per rifornire la repubblica di uomini. Se l'ordine dei cavalieri si isteriliva, le radici stesse della costituzione aristocratica si disseccavano: perchè l'ordine senatorio si rinnovava dall'ordine equestre; perchè ingrandendo l'impero e rimpicciolendo la nobiltà senatoria, bisognava scegliere più largamente nell'ordine equestre i ma-

[1] La questione del celibato dei cavalieri sorge in Dione ad un tratto già matura, nell'anno 9 d. C. (56, 1), quando si propone la legge *Papia Poppaea*. Ma siccome le leggi non si propongono se non dopochè le questioni hanno maturato lungamente, è verisimile che il male fosse nell'anno 9 d. C., già antico. Del resto, come vedremo, la legge *Papia Poppaea* non fu la prima legge fatta per combattere la sterilità: un'altra ne fu proposta, e più severa, nell'anno 4 d. C. La questione dovè maturare a poco a poco, a mano a mano che sotto l'influsso dei nuovi e più raffinati costumi, il numero dei matrimoni senza figli crebbe nell'ordine dei cavalieri e la *lex de maritandis ordinibus* si manifestò impari al suo scopo: onde si propose prima la legge dell'anno 4 d. C. e poi quella *Papia Poppaea* il cui scopo fu appunto di combattere non più il celibato, ma i matrimoni sterili. Tra la *lex de maritandis ordinibus* e la *lex Papia Poppaea* bisogna dunque porre questo fenomeno sociale nuovo: la cresciuta sterilità dei matrimoni nell'ordine equestre.

gistrati civili e gli ufficiali delle legioni. Pare, ad esempio, che già ai tempi di Augusto tutti i corpi di cavalleria reclutati tra i sudditi barbari fossero comandati da membri dell'ordine equestre[1]; come tra i cavalieri Augusto sceglieva molti dei procuratori incaricati di vigilare la riscossione dei tributi nelle sue provincie, i governatori dell'Egitto e del Norico. L'ordine equestre insomma diventava quasi la seconda nobiltà di riserva, che potrebbe sostenere la costituzione aristocratica, se la prima nobiltà veniva meno; a mano a mano che l'ordine senatorio impigriva, tutti riponevano le loro speranze nell'ordine equestre, il cui zelo civico poteva almeno sentire uno stimolo: l'ambizione di salire alle nobiltà superiori e di accrescere con gli stipendi dello Stato la propria fortuna. Ma se anche l'ordine dei cavalieri si isteriliva, come si governerebbe lo Stato? Chi comanderebbe nelle legioni e nei corpi ausiliari? Era cosa pericolosissima che l'egoismo civico penetrasse così negli strati più larghi della società.

Onde non pochi incominciavano a pensare che occorresse riformare la *lex de maritandis ordinibus* per modo da allargare le sue sanzioni

[1] HIRSCHFELD, *Untersuchungen auf dem Gebiete der römisch. Verwaltung*, Berlin, 1876, vol. I, pag. 247.

dal celibato alla sterilità volontaria dei matrimoni. Per il momento però il male non era ancora così grave, che le volontà si movessero ad agire. Si osservava soltanto; si recriminava; si proponeva. Frattanto nell'estate Augusto era andato nella valle del Po, forse per avvicinarsi ai due legati che combattevano in Pannonia e in Germania; ed era giunto a Ticino (Pavia). Quando, in Agosto, gli giunse una terribile notizia: il giorno 13 Druso, giunto l'esercito in un luogo che invano gli storici ricercano da secoli, era caduto da cavallo e si era rotta una gamba. Non potendo più comandare l'esercito e non osando affidarlo, in pieno territorio nemico, a uno degli ufficiali, Druso si era fermato, aveva fatto costruire un accampamento; e spediva ad Augusto un messaggio, pregandolo di mandar subito un altro generale capace di ricondurre le legioni e lui medesimo, se egli non fosse frattanto guarito[1]. Per fortuna poco prima che giungesse il nefasto annuncio dalla Germania, era giunto a Ticino Tiberio, che aveva lasciata la Pannonia, in quell'anno meno inquieta del solito. Senza seguito, con una sola guida, viaggiando dì e notte, Tiberio valicò le Alpi e fece quasi di corsa, senza

[1] LIV., *Per.*, 140; DION., 55. 1-2; SVET., *Claud.*, 1.

riprender fiato, poco meno che 200 miglia[1]. Ma giunse appena a tempo a dar l'ultimo abbraccio al diletto fratello, al prediletto degli dèi, che moriva probabilmente per un'infezione seguita alla ferita[2], a 30 anni, in piena gloria e in piena felicità, dopo aver vissuta una ora breve ma luminosa, senza sospettare la caducità dell'opera per la quale moriva, senza aver veduto, nel crepuscolo occiduo dell'agonia, il nembo di dolore e di vergogna che già si levava sulla superba fortuna dei suoi. Ma che schianto, nel cuore dell'Italia, quando la funerea notizia volò di città in città, giunse fino nelle più remote campagne, battè alla porta dei più lontani casolari! Impotente contro il destino, la costernata nazione volle esprimere almeno il suo cordoglio con l'interminabile funerale, che accompagnò il cadavere dal letto di morte in Germania al rogo e all'eterno riposo di Roma. Sino agli accampamenti di inverno, il feretro fu portato a spalle dai centurioni e dai tribuni militari: sottentrarono poi, dagli accampamenti di inverno, i decurioni e i notabili delle colonie e dei municipi a darsi il cambio in quell'ufficio di estrema pietà[3]. Tiberio precedeva, sempre a piedi, in

1 DION., 55, 2; PLIN., 7, 84; VAL. MAX., 5, 5, 3; LIV., *Per.*, 140.
2 DION., 55, 2; VAL. MAX., 5, 5, 3; *Epiced. Drusi*, 89-94.
3 DION., 55, 2; SVET., *Claud.*, 1.

segno di lutto[1]. La piccola comitiva valicò così, con il pietoso peso, le Alpi, scese nella valle del Po, incontrò a Pavia i desolati genitori, e con questi si incamminò, nella stagione invernale, alla volta di Roma; salutata dalle popolazioni che da ogni parte accorrevano sulla via per dare al passaggio l'ultimo addio alla spoglia mortale del giovane, salutata dalle rappresentanze delle città, che si facevano innanzi per condolersi con Augusto e con Livia[2]. I funerali a Roma furono celebrati con grandiosa solennità, presente tutto il Senato, tutto l'ordine equestre, un infinito numero di cittadini[3]. Il corpo fu portato tra le imagini dei Claudi e dei Livi nel Foro ed esposto; qui Tiberio pronunciò un discorso; poi i cavalieri lo portarono nel Campo Marzio, dove il rogo arse finalmente: un rogo pacato e triste, quanto diverso dal rogo turbolento di Cesare![4] Augusto pure, dopo Tiberio, disse nel circo Flaminio un elogio dell'estinto, in cui raccomandò ai giovani l'esempio suo, augurò con parole commosse che i due figli di Agrippa da lui adottati crescessero a imagine e simiglianza di Druso, che a lui gli dèi concedessero di morir così

1 SVET., *Tib.*, 7.
2 TAC., *Ann.*, 3, 5; SENEC., *Dial.*, 6, 3, 2.
3 *Epic. Drusi*, 202-204. 4 DION., 55, 2.

bene, come Druso, servendo la repubblica [1]. Il Senato votò molti onori alla memoria del morto, tra gli altri, che gli fosse dato il titolo di Germanico ereditario nella famiglia; e alla madre, a Livia, concesse tutti i privilegi dei tre figli, sebbene non ne avesse avuti che due, quasi a significare che Druso solo valeva per tutti [2].

Così morì Druso, amaramente rimpianto dalla patria, amarissimamente rimpianto, come vero suo figlio, dal patrigno; e non solo per affetto paterno. Dopo la morte prematura di Agrippa, questa morte acerba aggiungeva perdita a perdita. Augusto era, dal disfacimento progressivo del Senato, obbligato a far via via maggiore assegnamento sui parenti più stretti e sugli amici più intimi, sopratutto per la politica estera. Questa, si sa, richiede una certa continuità. Nei bei tempi della aristocrazia, il Senato con la sua concordia, con la sua perseveranza, con la sua saldezza monumentale, con il grande prestigio aveva potuto sospingere verso il successo, sopra linee continue, la politica estera, anche commettendo errori non infrequenti; anche mutando ogni anno i proconsoli e i propretori incaricati di eseguire i suoi piani diplomatici e militari; anche adoperando insieme uomini eccellenti,

1 Dion., 55, 2; Svet., *Claud.*, 1.
2 Svet., *Claud.*, 1; Dion., 55, 2.

mediocri, cattivi. Qualunque fosse in ogni tempo la faccenda più urgente, non mancavano mai allora nel consesso i senatori autorevoli che la conoscessero, che ricordassero i precedenti, che studiassero attentamente il corso degli eventi e che fossero in grado di illuminare i propri colleghi, i quali alla fine sapevano scegliere un piano ed eseguirlo. Allora invece quel Senato, prostrato da una estenuazione incurabile, che non riusciva più nemmeno a radunarsi in numero, aveva commessa ad Augusto tutta la politica estera, perchè non si sentiva più nè la volontà nè la capacità di dirigerla. Augusto si ritrovava quindi quasi solo innanzi alla sfinge dell'ignoto e dell'imprevedibile, che si accovaccia, misteriosa, in fondo all'avvenire; solo doveva tentar di decifrarne gli enigmi paurosi; solo infondere nella politica estera quella continuità, che ne è l'anima. Non più un corpo, il Senato, saldo e immane come un molo di granito, doveva ricevere il contrcolpo degli insuccessi, ma un uomo solo, debole e piccolo non ostante l'autorità, che poteva ragionevolmente temere di essere investito e travolto da una catastrofe anche se rimediabile; e perciò quell'uomo non poteva più mutar ogni anno i suoi strumenti e adoperare insieme i buoni e i cattivi; doveva cercare uomini di mente eletta

e di animo forte, desiderare che con la lunga pratica si facessero esperti a trattare le più difficili faccende straniere e capaci di alleggerire a lui delle responsabilità, per lui solo troppo gravi. Ma trovare questi collaboratori elettissimi era cosa difficile, specialmente per le provincie europee e per le faccende germaniche. Il soggiorno in quelle regioni fredde, barbare, incolte non era così piacevole come i viaggi nell'Oriente, opulento di tante accumulate dovizie e splendido di così antica civiltà: come Cesare non aveva potuto conquistar le Gallie se non con pericoli e con fatiche molto maggiori che i pericoli affrontati e le fatiche sopportate da Lucullo e da Pompeo per conquistare l'Oriente, la politica germanica, pannonica, illirica, cui lo sviluppo della Gallia attribuiva tanta importanza, richiedeva dalla aristocrazia romana una abnegazione molto più grande che la politica orientale. E invece non c'era virtù da cui la nuova generazione fosse più aliena che l'abnegazione. Quanti erano ormai i giovani che acconsentirebbero a restar molti anni lungi da Roma, in regioni aspre e fredde, alle frontiere della barbarie, combattendo e vigilando senza tregua, trattando diplomaticamente, informando Augusto accuratamente di tutto? Egli aveva avuta la fortuna di trovarne due nella famiglia sua: Tiberio e Druso; ed ecco

l'invida sorte gliene rapiva uno. Augusto doveva piangere amaramente Druso, perchè, lui morto, egli non poteva più fare assegnamento, per tutta la politica germanica, gallica, illirica e pannonica che su Tiberio: il quale era un uomo di guerra non meno eccellente di Druso, ma di Druso non possedeva la duttilità, la amabilità, la popolarità. Tiberio era ormai il principale collaboratore di Augusto, il primo uomo dell'impero dopo il *princeps*, il suo eventuale successore: perchè dopochè Roma si era impegnata nella conquista della Germania, il capo della repubblica, il comandante dell'esercito doveva essere un esperto uomo di guerra e un conoscitore profondo delle faccende germaniche. Ora nessuno a Roma superava Tiberio come generale e nella conoscenza della Germania. Ma insomma Tiberio solo non bastava ai bisogni di un tanto impero; e due fatti dovevano scemare ad Augusto la gioia di poter fare assegnamento sopra un generale ed un diplomatico così capace: l'uno, che Tiberio incominciava ad avere molti nemici; l'altro, che già tra lui e Giulia si insinuava insidiosa la discordia. A mano a mano che i giovani aristocratici coetanei suoi si infrollivano a Roma nei piaceri, nel lusso, nell'ozio, sui libri belli e perversi di Ovidio, Tiberio si induriva, si romanizzava, si rifaceva antico nel pensiero e nel co-

stume, tra le battaglie, in mezzo ai campi militari, in faccia alla torbida marea della barbarie, che egli da tanti anni vedeva rompersi ai suoi piedi contro le fragili frontiere del vasto impero. Mentre i suoi compagni celebravano a Roma lo spensierato festino della pace, egli vedeva addensarsi sui confini il pericolo germanico, pannonico, tracico, che potrebbe un giorno scatenarsi anche al di qua delle Alpi, se Roma non potesse opporgli un validissimo esercito. Rafforzare gli eserciti, gli pareva dunque suprema urgenza: ma dove si sarebbero preparati gli ufficiali e i generali delle legioni? Forse nelle scuole dei retori e dei filosofi greci, nelle sacrestie dei sacerdoti di Iside, nelle botteghe dei mercanti egiziani, tra le braccia delle ambubaie siriache? Non c'era altra scuola di valore e di spirito guerresco che la antica famiglia romana, con gli antichi severi costumi, con le antiche severe tradizioni. Tradizionalismo e militarismo equivalevano. Onde questo militarista fanatico si infervorava a voler essere interamente, schiettamente, purissimamente romano nelle idee, nei costumi, nei sentimenti, in mezzo ad una generazione che si ellenizzava rapidamente. Benchè conoscesse benissimo il greco, aveva cura, quando parlava in Senato, di non adoperare alcuna di quelle parole greche, che così spesso le persone

colte frammischiavano al discorso latino, quando trattavano qualche soggetto serio[1]; non voleva farsi curare da medici scienziati, che erano tutti orientali, ma preferiva ricorrere alle ricette tradizionali nelle famiglie romane[2]; sebbene una legge, probabilmente fatta approvare nel 27 a. C.[3] autorizzasse i proconsoli e i propretori a salariare i loro ufficiali, e sebbene fosse ormai necessario stimolare con l'oro il torpore civico dei senatori e dell'ordine equestre, Tiberio non approvava questa novità, che sovvertiva uno dei principi fondamentali della società aristocratica: e dava soltanto dei viveri, giammai del denaro, all'antica[4]. Tutti, più o meno, cedendo alla inclinazione dei tempi, sfarzeggiavano: egli Tiberio, novello Catone Censore, vituperava il lusso della nobiltà come un tradimento, perchè

[1] SVET. *Tib.*, 71.

[2] SVET., *Tib.*, 68. Che questo disprezzo dei medici fosse un atto di ostilità contro l'Orientalismo — i medici scienziati erano quasi tutti orientali — risulta da Plinio (*N. H.*, 24, 1, 4) e dalla sua invettiva contro i medici, che finisce così: *Ita est profecto: magnitudo populi romani perdidit ritus, vincendoque victi sumus. Paremus externis, et una artium imperatoribus quoque imperaverunt.* Se questo sentimento di avversione contro i medici stranieri era ancora così vivo ai tempi di Plinio, è facile di spiegarci l'atto di Tiberio.

[3] Cfr. su questa riforma il quarto volume della traduzione francese di questa opera, pag. 282.

[4] SVET., *Tib.*, 46: *comites peregrinationum expeditionumque numquam salario, cibariis tantum, sustentavit.*

fomentava i vizi e la mollezza, perchè incanalava fuori dell'impero, alla volta dell'India e della Cina, in cambio di gemme e di sete, i metalli preziosi che sarebbe stato più savio spendere a rinforzar le frontiere[1]. Era anche avverso alle grandi spese pubbliche di lusso, alle troppo frequenti largizioni di denaro, che il popolo domandava con crescente instanza[2]; avrebbe voluto, in luogo della facile finanza di Augusto, ristabilire la rigida amministrazione della vecchia aristocrazia; biasimava sopratutto la condiscendenza con cui si lasciavano saccheggiare dai privati i beni della repubblica[3]. Non solo

[1] SVET., *Tib.*, 46: *Pecuniae parcus ac tenax....* TAC., *Ann.*, 3. 52: *princeps antiquae parcimoniae...* Cfr. la lettera di Tiberio al Senato, riportata da Tacito (*Ann.*, 3, 53-54), che riassume con molta precisione le sue idee sul lusso. La lettera è certamente autentica, perchè contiene idee che corrispondono a tutta la politica di Tiberio. Se già vecchio, quando era a capo dello Stato, dopo le amare esperienze che racconteremo, Tiberio, pur giudicando nefasto il lusso, disperava di poterlo frenare con le leggi, è chiaro che in gioventù egli dovette essere un ardente partigiano delle leggi suntuarie.

[2] SVET., *Tib.*, 46, 47.

[3] SVET., *Tib.*, 49: *plurimis etiam civitatibus et privatis veteres immunitates et jus metallorum ac vectigalium adempta....* Questa misura, che Svetonio cita a prova dello spirito di rapina di Tiberio, dimostra invece che egli era partigiano di una finanza molto severa, la quale si curasse più di accrescere le risorse dell'erario anzichè di favorire gli interessi privati. Tiberio infatti annulla a profitto dell'erario delle *immunitates*, riprende delle miniere (*jus metallorum*) o delle terre date in affitto per un *vectigal* a privati e a *civitates* e che appartenevano all'impero. Egli tentò quindi di toglier via dall'amministrazione la facilità e la noncuranza che avevano invalso sotto il governo di Augusto: ciò che fa supporre già in questo tempo Tiberio professasse idee più rigide in questo argomento. Anche questo tratto si accorda con gli altri: Tiberio rappresenta con intransigente coerenza la tradizione aristocratica.

voleva applicate con vigore le leggi sociali dell'anno 18, ma parteggiava per una riforma della *lex de maritandis ordinibus* che punisse anche i matrimoni sterili e obbligasse l'ordine dei cavalieri a generare figlioli[1]. Ma queste idee rigidamente tradizionali, questo fervore di romanesimo, e quel suo spirito autoritario, quella sua inflessibilità, quella sua durezza, quella sua severità antiquate, se facevano di lui un generale incomparabile, piacevano poco a Roma. Il popolo che voleva largizioni, feste, larghezze, non amava questo redivivo Catone Censore, che voleva risparmiare la pecunia pubblica con maggior parsimonia che la sua; la nuova generazione, che voleva applicate blandamente o abolite addirittura le leggi sociali dell'anno 18, diffidava di questo coetaneo che le voleva invece applicar con

[1] Lo deduco dal fatto che, come vedremo, la prima legge contro la sterilità fu proposta nell'anno stesso in cui Tiberio ritornò dall'esilio di Rodi e, fatto collega di Augusto, divenne il vero capo dell'impero.

vigore; quanti sfruttavano terre o miniere dello Stato avevano paura di questo aristocratico di vecchio stampo, che anteponeva al loro vantaggio gli interessi dello Stato; molti infine, offesi dal suo taciturno riserbo e dalle maniere asciutte di lui, si domandavano se questo Claudio credesse di vivere ai tempi della seconda guerra punica, quando gli aristocratici potevano trattare a quel modo le persone da meno di loro. Augusto anzi aveva dovuto intervenire, quasi scusare il figliastro, assicurare Senato e popolo che quei modi troppo aspri indicavano un difetto del temperamento non un animo cattivo [1]. Frattanto questo spirito appassionato ma chiuso e taciturno soffriva per il ricordo e il desiderio di Agrippina, trapassata nella casa di Asinio Pollione come sposa di Asinio Gallo; e soffriva tanto, che Augusto aveva dovuto disporre affinchè i due antichi sposi non si incontrassero più. Troppo questi incontri agitavano l'impassibile generale [2]. Giulia, come è naturale, si stancava di vagheggiare uno sposo che, non ostante lo sforzo di viver d'accordo, si isolava da lei nel desiderio di un'altra. La nascita del bambino aveva sembrato per un momento avvicinare i due sposi; ma il bambino

[1] SVET., *Tib.*, 68: passo importante perchè ci riprova indirettamente che c'era a Roma una corrente popolare avversa a Tiberio.
[2] SVET., *Tib.*, 7.

era morto poco dopo, e subito la tregua tentata fra gli opposti caratteri era stata rotta [1]. Mentre Tiberio infanatichiva per il vecchio romanesimo, Giulia sempre più inclinava al lusso, alla vita mondana, agli usi nuovi, allo sfarzo orientale.

Augusto nominò Tiberio *legatus* nel luogo di Druso, con l'incarico di sforzare la Germania alla resa definitiva. Provvide poi a prepararsi due nuovi collaboratori, due nuovi aiuti da aggiungere a Tiberio, volgendosi con zelo raddoppiato a curare l'educazione di Caio e di Lucio Cesare, i due figli di Agrippa e di Giulia, che egli aveva adottati. Egli stesso aveva loro insegnato a scrivere e a leggere, li aveva tenuti quanto più poteva seco, per evitare i contatti impuri, traendoseli dietro nei viaggi, allorchè usciva di Roma [2]. Ora che era giunto il tempo di far loro frequentare una scuola, scelse, e non a caso, maestro Verrio Flacco. Anche nelle scuole l'arcaismo e lo spirito di novità combattevano; e mentre certi maestri più arditi, come Quinto Cecilio Epirota, leggevano nelle scuole gli autori moderni e perfino i viventi, quali Virgilio e Orazio [3], altri invece intendevano sopratutto a informare lo spirito dei giovani all'ammirazione delle vecchie età con la lettura degli antichi. Il

[1] SVET., *Tib.*, 7.
[2] SVET., *Aug.*, 64.
[3] SVET., *De illus. Gram.*, 16.

più celebre di costoro era appunto Verrio Flacco, erudito e archeologo insigne, oltrechè insegnante famoso, che lavorava allora a riordinare il calendario, a ritrovar cioè, dopo tanta confusione e disordine, le date delle feste civili, delle solennità religiose e dei grandi eventi; a compilare un grande dizionario della lingua latina, raccogliendo in esso, con le parole antiche semi-dimenticate o già morte, un tesoro di ricordi e di notizie che si perdevano[1]. Augusto voleva che nella scuola di Verrio Flacco i due giovinetti si facessero una anima antica: aveva perciò assegnata al maestro, affinchè non risparmiasse cura alcuna, la rimunerazione di 100 000 sesterzi ogni anno[2]: e così veniva preparando con una educazione rigidamente tradizionalista due collaboratori nella sua famiglia, non perchè ambisse di fondare una dinastia, ma perchè non aveva mezzo di prepararli nelle famiglie altrui. Senonchè Caio aveva 12 anni e Lucio 9; parecchi anni dovrebbero dunque passare ancora, prima che l'uno o l'altro potessero fare le veci di Druso, troppo presto sparito! Nel tempo stesso Augusto prese a curare anche l'educazione dei tre figli di Druso, d'accordo con la bella e pura Antonia, che intendeva riserbare intatta alla memoria

[1] TEUFFEL-SCHWABE, *Geschichte der römischen Litteratur*, Leipzig, 1890, vol. I, pag. 609 seg.

[2] SUET., *De ill. Gram.*, 17.

di Druso e per i figli la sua giovane vedovanza. Augusto non ebbe cuore di costringere anche lei, con un nuovo matrimonio, a quella specie di adulterio postumo che la *lex Julia de maritandis ordinibus* imponeva a tutte le vedove. Accadde a Roma, intorno a questo tempo, e per una inaspettata e singolare fortuna, di fare in Oriente un altro grande passo innanzi sui Parti, senza fatica e senza pericolo, solo perchè l'impero dei Parti, indebolito da interne discordie, si ritirava ancora più. Il governatore della Siria era stato invitato a colloquio sulla frontiera dal re dei Parti, per udire dai rappresentanti del Re questa incredibile proposta: di ricevere in consegna i quattro figli legittimi di Fraate, Seraspadane, Rodaspe, Vonone e Fraate, le loro mogli e i loro figli; e di mandarli tutti a Roma ad Augusto. Thea Mousa, la concubina italiana regalata da Cesare a Fraate, aveva persuaso Fraate, ormai invecchiato e rimbambito, prima a lasciare il trono al figlio di lei; e poi, per impedire guerre civili e contrasti, a toglier di mezzo i figli legittimi, mandandoli a vivere in decoroso esilio sulle rive del Tevere[1]. La proposta, suprema aber-

[1] MON. ANC., 6, 3-6; STRAB., 16, 1, 28; JOSEPH., 18, 2, 4; VELL., 2, 94. La data si può approssimativamente determinare con l'aiuto di Strabone, che ci dà il nome del governatore romano, il quale trattò la consegna: Tizio. Ora Giu-

razione di un governo rimbecillito di favorite e di vecchi, non poteva non essere singolarmente gradita dal governo romano: sia perchè, essendo re il figlio di Thea Mousa, si poteva presumere che l'impero sarebbe governato dal partito romanofilo, e che quindi la pace non sarebbe turbata in Oriente; sia perchè sarebbe facile di spiegare l'atto del re all'Italia, ignara degli intrighi orditi alla corte dei Parti, come una nuova umiliazione della Persia ai piedi di Roma; sia perchè Roma avrebbe in sua balìa degli ostaggi preziosi e un mezzo di poter nascostamente intrigare nella politica partica. La proposta fu accettata, e i principi Parti portati a Roma, "mandati in ostaggio dal re dei Parti alla repubblica" — fu detto all'Italia; appena li ebbe, Augusto si affrettò a mostrarli al popolo, nei grandi giuochi del Circo Massimo, invitandoceli, facendoli attraversare solennemente l'Arena e sedere in fine accanto a sè [1]. Se Tiberio riuscisse a costringere i Germani alla resa definitiva, l'impero potrebbe

seppe Flavio (16, 8, 6) dice che Erode compose delle discordie tra Tizio, governatore della Siria, e Archelao, re di Cappadocia, prima del terzo viaggio a Roma: viaggio che alcuni mettono nel 10, altri nell'8 a. C., ma che avvenne intorno al tempo di cui parliamo. Naturalmente anche la data della consegna dei figli è approssimativa.

[1] Svet. *Aug.*, 43. — Augusto nel Mon. Anc. (6, 5) li chiama *pignora: obsides* li dicono Svetonio (*Aug.*, 21 e 43) e Velleio

godersi una lunga pace, perchè Pisone aveva ormai quasi interamente domata la Tracia; e la Pannonia e la Dalmazia parevano essersi quetate. Augusto perciò voleva recarsi in Gallia, a sorvegliar più da vicino le mosse di Tiberio. Senonchè egli doveva prima definire un'altra questione. Con la fine dell'anno 8, compivano venti anni che egli era a capo della repubblica e terminavano i suoi poteri quinquennali. In mezzo a tante difficoltà, con così scarsi aiuti, non è inverisimile che un uomo prudente quale era Augusto non fosse alieno, potendo, dal fare punto e lasciare ad altri il potere e la responsabilità del futuro [1]. Venti anni di governo sono lunghi, per una sola persona. Ma se egli si ritirasse, non si potrebbe ristabilire l'antico ordine repubblicano senza il *princeps* e chiudere la parentesi aperta

(2, 98). È chiaro quindi che si cercò di far passare questi ragazzi per degli ostaggi; mentre da Giuseppe e da Strabone risulta che erano stati consegnati per ben diverso motivo. Roma non aveva la forza di costringere i Parti a dare degli ostaggi.

[1] Dion., 54, 6: *τήν τε ἡγεμονίαν, καίπερ ἀφεὶς ὡς ἔλεγεν.... ἄκων δῆθεν αὖθις ὑπέστη...* La notizia, che Dione colora di un dubbio ironico con *δῆθεν*, è forse più verisimile che non sembrasse allo storico troppo lontano. Venti anni di quel governo avrebbero stancato un uomo anche più forte di Augusto; e non è poi così raro che degli uomini politici domandino il loro riposo, sopratutto quando siano giunti a una certa età.

nel 27 a. C. nella storia costituzionale di Roma. Immaginato come un ufficio provvisorio per ristabilire l'ordine e la pace, il principato era in venti anni diventato un organo vitale dell'impero. Le provincie, le città, gli alleati, i sudditi, gli Stati stranieri, avvezzi ormai da venti anni a vedere un uomo solo a capo dello Stato, confondevano Roma con la sua persona; tutti veneravano, amavano, temevano lui; tutti avevano trattato, si erano intesi, speravano e confidavano in lui: lui sparito, se non si mettesse in suo luogo un uomo di eguale autorità, tutto l'ordine delle amicizie, delle alleanze, delle clientele, delle dedizioni faticosamente composto in venti anni di guerra e di diplomazia, minaccierebbe di precipitar rovinosamente. Era difficile, ad esempio, prevedere ciò che sarebbe successo in Germania, se Augusto si fosse ritirato a vita privata; perchè quanti avevano occhi vedevano che il Senato, stanco, svogliato, discorde, non sapeva più, come un tempo, trattar la politica estera, diventata troppo molteplice, vasta, arruffata; che questa doveva essere affidata non più ad un magistrato ogni anno rinnovato, ma ad un magistrato eletto per più lungo tempo, il quale sapesse e potesse vigilare le frontiere, tenersi informato di ogni mutamento, trattare e risolvere prontamente ogni questione, cogliendo il tempo opportuno. Senon-

chè appunto una nuova difficoltà impediva ad Augusto di ritirarsi: una difficoltà strana e paradossale; e cioè, che allora il successore ci sarebbe stato. Se Augusto si ritirasse, il successore non potrebbe essere, per tutte queste ragioni, che Tiberio. Ma l'avversione contro Tiberio cresceva. Se i soldati idolatravano il loro Biberio — lo chiamavano così per scherzo, alludendo al suo unico vizio, l'amore del vino [1]; se negli accampamenti Tiberio era universalmente rispettato come un generale severissimo, ma giusto, valoroso, infaticabile; se gli ufficiali e i pochi amici intimi erano compresi di profonda ammirazione per questo uomo fermo, schietto, semplice, tutto d'un pezzo [2]; i pigri invece, i raffinati, i corrotti, quanti volevano far quattrini con le magistrature o non volevano più portare i carichi della nobiltà per goderne soltanto i privilegi, i celibi che si rodevano di essere stati spogliati di tante eredità dalle leggi sul matrimonio e i coniugi senza prole che temevano di essere a loro volta spogliati un giorno, tutti costoro avevano motivo di temere questa virilità possente, che già allargava i rami e le fronde sopra la declinante vecchiaia di Augusto, sin quasi ormai

[1] Svet., *Tib.*, 42.
[2] In Velleio si può capire quale entusiasmo Tiberio destava nei pochi che avevano potuto conoscerlo da vicino.

a ricoprirla e proteggerla. Non c'era dubbio: Tiberio avrebbe governato con maggior rigore di Augusto. E per questa ragione nel Senato, nell'ordine dei cavalieri, nel popolo, i più non lo volevano.

Volonteroso o riluttante, Augusto dovette accettare il prolungamento della sua presidenza, non più per cinque anni ma per dieci. La paura di Tiberio spiega forse il prolungamento: si voleva mettersi al sicuro per dieci anni almeno. Poi Augusto partì per la Gallia, dopo aver fatta approvare una riforma della procedura penale, che era una nuova e piccola Filippi della aristocrazia: una legge che permetteva di mettere alla tortura gli schiavi nei processi contro i padroni. La legge introduceva una specie di vendita fittizia dello schiavo o allo Stato o a sè medesimo: dopo questa vendita lo schiavo, non appartenendo più all'imputato, poteva essere interrogato. Finissima sottigliezza giuridica, immaginata per dar soddisfazione a quella severità pubblica, che voleva i castighi esemplari: ma la riforma, approvata dagli uni come necessaria, fu molto biasimata e combattuta dagli altri [1]; e a ragione: poichè Augusto disfaceva con una mano quello che faceva con l'altra; e mentre tentava di rifar con tutti i mezzi, economicamente e moralmente, la

[1] DION., 55, 5.

aristocrazia, dava alle invidie, ai rancori, alle cupidigie delle classi medie, degli intellettuali poveri e arrivisti questa terribile arma per distruggere con lo scandalo, con le accuse vere e con le invenzioni, l'onore e la fortuna della nobiltà. Una aristocrazia seria non tollererà mai che i servi possano deporre contro i padroni. Tanto più la aristocrazia romana avrebbe avuto bisogno di rinnovare il suo prestigio con un grande successo nella politica germanica! Non appena Augusto fu giunto in Gallia, Tiberio passò alla testa di un esercito il Reno; e questo atto bastò. I Germani erano stati già così spaventati e scoraggiti dalla marcia di Druso, che tutte le popolazioni germaniche, fuorchè i Sicambri, mandarono a chiedere le condizioni della resa. Augusto rispose che avrebbe incominciate le trattative soltanto dopochè anche i Sicambri avessero mandati i loro ambasciatori: ma quando i Sicambri, persuasi dagli altri popoli, ebbero mandato in Gallia il fiore della loro nobiltà, Augusto rifiutò qualunque concessione, domandò la resa senza condizioni e per di più ritenne prigionieri gli ambasciatori Sicambri, decapitando così a tradimento questo popolo valoroso. Nella guerra, se la barbarie è feroce, la civiltà è bugiarda e sleale. Ma i Germani per il momento si sottomisero [1].

[1] DION., 55, 6.

Così in quattro anni la Germania era stata conquistata sino all'Elba, e la grande impresa di Cesare compiuta dal figlio. Nel tempo stesso, dopo tre anni di guerra, la Tracia era definitivamente domata da Pisone; la Pannonia e la Dalmazia si tranquillavano definitivamente; in Oriente l'impero dei Parti pareva quasi accovacciarsi umile all'ombra della protezione romana. Sebbene il Senato e l'aristocrazia cadessero in deliquescenza, sebbene lo Stato versasse in tanto disordine morale, e fosse serrato da tante strettezze economiche, Roma aveva forza di superare tante difficoltà. Augusto potè, dopo il suo ritorno, attendere a togliere con una riforma del calendario certi inconvenienti non eliminati dalla riforma di Cesare. Fu questa la riforma che rinominò l'ottavo mese dell'anno da Augusto, dandogli il nome che porta ancora, leggermente mutato — l'Agosto [1]. Senonchè per l'inettitudine degli uni, per l'inerzia degli altri, per la incompetenza di tutti, il governo agiva ancora, come poteva, alla meglio, per lo sforzo di pochi, il cui còmpito cresceva ogni anno. In questo anno morì Mecenate; e Augusto se non perdè un altro collaboratore attivo come Agrippa, perdè sempre un amico fidato e sagace, a cui poteva, in frangenti difficili, chieder consiglio [2]. Anche la discordia tra

1 DION., 55, 6. 2 DION., 55, 7.

Giulia e Tiberio si inaspriva; e per cagioni particolarmente gravi. Sembra che Sempronio Gracco, quell'elegante aristocratico che era stato sospettato di averla già corteggiata e non invano, quando era moglie di Agrippa, si fosse riavvicinato a Giulia, approfittando delle nuove discordie nate con il nuovo marito [1]. Certo è che i due sposi si erano alla fine separati di letto [2], e che Augusto, probabilmente per dare a Tiberio un compenso di questi crucci, aveva consentito che Tiberio trionfasse, e lo aveva fatto rieleggere console per l'anno 7, cinque e non dieci anni dopo la prima elezione, in forza del *senatusconsulto* che a lui abbreviava di cinque anni tutti i termini per le magistrature. In questo anno, il 27 ottobre, morì pure Orazio.

Tuttavia l'anno 7 a. C., in cui Tiberio celebrò il suo primo trionfo e fu console per la seconda volta, passò tranquillo. Solo per un momento la Germania parve minacciasse un moto; e Tiberio, mutatosi da console in *legatus* di Augusto, dovette accorrere sul Reno. Ma solo per constatare che non c'era pericolo, e per ritornare presto a Roma [3]. Un solo evento commosse Roma: un grande incendio, scoppiato nelle vicinanze del

1 TAC., *Ann.*, I, 53.
2 SVET., *Tib.*, 7: *mox dissedit, et aliquanto gravius, ut etiam perpetuo secubaret.*
3 DION., 55, 8.

Foro e che, per la consueta negligenza degli edili, fece molti guasti. I Romani attribuirono l'incendio a non so quale tenebroso complotto di debitori, che avrebbero voluto con questo mezzo esimersi dal pagare[1]: ma Augusto fu da quella calamità incitato a studiar finalmente sul serio come si potesse riordinare l'amministrazione della metropoli, sia pur facendo un altro strappo alla costituzione aristocratica. Se in venti anni l'aristocrazia non aveva imparato nemmeno a spegnere gli incendi e a lastricare le vie di Roma, bisognava pur risolversi a cercare fuori delle sue fila uomini volonterosi. Augusto però non volle nè dipartirsi dal principio elettivo, inerente a tutta la costituzione repubblicana, nè creare dal nulla un istituto interamente nuovo. In molti quartieri già da un pezzo il popolino — cittadini e stranieri, ingenui e liberti — sceglievano una persona che preparasse i ludi com-

[1] Dion., 55, 8: la spiegazione è assurda o almeno molto nebulosa, non essendo facile di capire come mai dei debitori sperassero pagare i loro debiti bruciando le proprie robe, in tempi in cui.... non esistevano ancora le Compagnie di assicurazione. A ogni modo questo incidente ha una certa importanza, perchè è come un piccolo precedente del famoso incendio che fu attribuito a Nerone, come questo fu attribuito ai debitori. Questo fatto ci mostra che già nel 7 a. C. il popolino di Roma inclinava volentieri ad attribuire i grossi incendi così frequenti in Roma, a tenebrosi disegni di uomini.

pitalizi e le altre feste religiose e non religiose del quartiere[1]. Augusto pensò di organare in unica magistratura permanente per tutta Roma e con poteri più vasti e precisi, questi uffici, sino allora quasi privati e parziali. Propose dunque una legge che divideva Roma in quattordici regioni, a capo di ciascuna delle quali sarebbe posto ogni anno o un pretore o un edile o un tribuno tratto a sorte[2]: ogni regione sarebbe divisa a sua volta in un certo numero di *vici* o quartieri — ai tempi di Plinio erano 265[3]; in ogni

[1] Cfr. *C. I. L.*, 6, 1324: anteriore al 23 a. C. che parla già di *magistri vici*. Forse anche un'altra prova fatta che i *magistri vici* esistevano prima di questa riforma di Augusto si ha in Ascon. in *Pison*, pag. 6, ediz. Kiessling-Schoell. Che non avessero carattere pubblico e che principale ufficio loro fosse di ordinare la feste dei quartieri, si deduce dalle scarsissime notizie che di loro si hanno, sino a questa riforma di Augusto.

[2] Svet., *Aug.*, 30: *Spatium urbis in regione, vicosque divisit*, ecc., riassume la stessa riforma dell'amministrazione di cui parla Dione (55, 8). Lo prova il particolare comune, delle quattordici regioni divise ogni anno a sorte, come dice Svetonio, tra gli *annui magistratus;* tra gli edili, i pretori, i tribuni come Dione precisa. Inoltre quello che dice Dione del diritto degli στενωπάρχοι di portare la *toga pretexta*, è da Livio (34, 7, 2) attribuito ai *magistri vicorum*. Gli στενωπάρχοι di Dione sono dunque i *magistri* di Svetonio. Come di solito, i due storici dànno ciascuno differenti particolari: onde, combinando insieme i due testi, si possono definire abbastanza bene le attribuzioni della nuova magistratura.

[3] Plin., *N. H.*, 3, 66; — *C. I. L.*, 6, 975 da molti nomi di questi *vici*.

vicus tutto il popolo — cittadini e stranieri, ingenui e liberti — avrebbe eletto un *magister*, un capo quartiere, che non doveva solo presiedere al culto dei Lari del quartiere e preparare le feste, ma curare la polizia delle strade e spegnere gli incendi, con gli schiavi pubblici sino allora posti sotto gli ordini degli edili, di cui essi avrebbero facoltà di servirsi[1]. Naturalmente in ogni quartiere la scelta cadrebbe quasi sempre sui liberti, sugli stranieri, sui plebei più agiati e più considerati; e per stimolare il loro zelo, per ricompensare le loro fatiche che non dovevano, secondo il principio repubblicano, ricevere mercede in denaro, la legge accordava loro il diritto di portare in certe occasioni la pretesta e di farsi precedere da due littori[2]: accordava loro insomma dei distintivi ufficiali, molto modesti ma che in quella società ancora così aristocratica, non potevano non lusingare l'amor proprio di tante persone oscurissime. Così in ogni quartiere si organizzava il servizio della nettezza urbana e il servizio dei pompieri intorno alla cappella dei Lari; si tentava di conglutinare la nuova amministrazione metropolitana nella antica e tenace tradizione religiosa; si cercava di sollecitare la parte migliore dei

[1] DION., 55, 8. [2] DION., 55, 8; LIV., 34, 7, 2.

plebei e dei liberti a servire gratuitamente il pubblico, remunerandola con dei distintivi e facendo una nuova, piccola aristocrazia popolare nell'immenso formicaio brulicante della intima plebe metropolitana.

Augusto avrebbe potuto annoverare questo anno tra i più quieti e felici — non furono molti nella sua vita gli anni quieti e felici — se la discordia tra Giulia e Tiberio non si fosse frattanto invelenita e — pericolo maggiore — allargata ad una vera contesa politica tra il partito della giovane nobiltà e il vecchio partito tradizionalista. Tiberio aveva certamente conosciuto o sospettato l'adulterio di Giulia. Ora Tiberio apparteneva all'estrema ala intransigente del partito tradizionalista e puritano, che aveva costretto Augusto a proporre le grandi leggi dell'anno 18, che ne reclamava senza riposo l'applicazione implacabile, che rampognava di continuo il disordine tollerato dai grandi nelle loro famiglie. Poteva egli — egli il puritano, il conservatore, il tradizionalista — tenersi in casa una sposa sospetta di adulterio quando la *lex de adulteriis* lo obbligava a denunciarla e a ripudiarla?[1] Toccava ora proprio a lui dare quel-

[1] Tutte queste cose sono implicate nella breve frase di Svetonio (*Tib.*, 10): *dubium, uxorisne taedio, quam neque criminari aut dimittere auderet, neque ultra perferre pos-*

l'esempio di antica fortezza romana, che sino allora esigeva e così duramente dagli altri! Ma Giulia era la figlia — e la figlia diletta — di Augusto, del suo patrigno, del suo capo, dell'uomo a cui egli doveva il rapido corso degli onori, le magistrature anticipate di tanti anni, la gloria precoce, invidia di tanti. Egli non poteva accusare o scacciare Giulia, così come qualunque altra matrona di Roma, perchè un tale scandalo — nella casa di Augusto — avrebbe avute le più gravi ripercussioni politiche. Tiberio quindi, pur così risoluto e inflessibile di solito, questa volta esitava. Ma Giulia, che conosceva il marito, dovette temere che la sua discendenza non sarebbe sempre uno schermo sicuro contro l'orgoglio, il puritanismo, lo spirito autoritario di un Claudio; capì che per difendersi essa doveva assalire Tiberio, la sua potenza politica, la sua situazione nello Stato; e si unì ai nemici di lui, già tanto numerosi nella giovane nobiltà. Il mo-

set. Se Tiberio non osava *criminari* Giulia ciò vuol dire che la sospettava di un reato; e questo reato non può esser che un adulterio, ciò che è confermato e a sua volta corrobora il racconto di Tacito sulle relazioni tra Giulia e Sempronio Gracco. Tiberio si trovò nell'alternativa: o di disobbedire alla *lex Julia*, che lo obbligava a punire la moglie adultera; o di provocare uno dei più gravi scandali familiari e politici, di cui Roma fosse stata testimone. La figlia di Augusto condannata per adulterio! Per questo egli non *osava* accusarla.

mento era, per molte ragioni, opportuno. Augusto incominciava a scendere sul declivio della vecchiaia verso la sessantina; era sempre stato di salute cagionevole; e viveva discretamente, lo sapevano tutti, soltanto per le cure continue e il rigoroso regime. Non pochi si domandavano perciò se egli non dovesse raggiungere presto Mecenate, Agrippa e tanti altri amici e coetanei suoi, trapassati nel regno di Plutone e di Proserpina: e la questione della successione si presentava quindi, sia pur vagamente, senza precisa determinazione di tempo, al pensiero di molti. Chi succederebbe ad Augusto, nella presidenza della repubblica, ormai giudicata da tutti necessaria? Tiberio, senza alcun dubbio, se non si cercasse di renderne impossibile la successione, rinfocolando le antipatie latenti nel popolo contro di lui, approfittando di tutti i suoi difetti — sopratutto di quella rigidezza incapace di adattamenti e di transazioni — per creargli difficoltà. Intorno a Giulia si raccolse dunque una combriccola di giovani, nemici di Tiberio, nella quale erano Marco Lollio, Caio Sempronio Gracco, Appio Claudio, Giulio Antonio, Quinzio Crispino, uno Scipione e molti altri; e che fatti più arditi, dopo aver trovata una alleata nella casa stessa di Augusto, incominciarono, d'accordo con Giulia e con l'aiuto suo, una guerra implacabile di ca-

lunnie contro Tiberio[1].... Orgoglioso e inflessibile, Tiberio non si degnò neppure di volger la testa. Ma al principio dell'anno 6 i suoi nemici si risolverono, approfittando di Giulia che era disposta ad aiutarli presso Augusto, a tentare una mossa più ardita: contrapporre a Tiberio Caio Cesare, il figlio di Agrippa e di Giulia adottato da Augusto, che allora aveva 14 anni; designarlo già fin d'allora alla successione di Augusto e preparare a Tiberio un rivale, proponendo una legge per la quale si potesse già in quell'anno nominarlo console per l'anno 751 di Roma, in cui Caio avrebbe 20 anni. La folle proposta coronava con una anomalia mostruosa i lunghi sforzi fatti da tutta una generazione per restaurare la vecchia costituzione aristocratica. Quando mai si era neppur pensato che si po-

[1] Tac., *Ann.*, I, 53; *traditam Tiberio, pervicax adulter* (Sempronio Gracco) *contumacia et odiis in maritum accendebat, litteraeque, quas Julia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, a Graccho compositae credebantur.* I nomi qui citati degli amici di Giulia che avrebbero formato il nucleo del partito avverso a Tiberio sono ricavati in parte da Velleio (2, 100, 4), che ricorda Julo Antonio, Quinzio Crispino, Appio Claudio, Sempronio Gracco e Scipione tra i complici di Giulia, condannati con lei: dovevano dunque nei tempi felici essere stati tra gli amici più intimi. Che Marco Lollio fosse tra i nemici di Tiberio e quindi tra gli amici di Giulia, risulta dall'episodio narrato da Svetonio (*Tib.*, 12), di cui parleremo più innanzi.

tesse a Roma eleggere console un fanciullo di 14 anni? Da prima gli uomini come Tiberio, dovettero ridere di una simile proposta, come di una grottesca pazzia. Ma Giulia, i suoi amici, i fautori della proposta facevano assegnamento sulla paura universale che a quello di Augusto succedesse un governo anche più severo, avaro, conservatore; sui rancori di quanti erano torturati dalle leggi sociali dell'anno 18; sulla inquietudine delle famiglie sterili, che una legge castigasse la loro sterilità; sul desiderio di un governo più splendido, più generoso, più libero. Caio Cesare, che per i suoi costumi mostrava di appartenere, non ostante gli insegnamenti di Verrio Flacco, alla nuova generazione, poteva simboleggiare queste molteplici aspirazioni. Del resto non era Augusto stato console a venti anni?[1] Perchè il figlio non poteva go-

[1] Svetonio, *Aug.*, 64, indurrebbe a credere che Augusto prese l'iniziativa di questa legge di eccezione a favore di Caio, come di quelle a favore di Marcello, Tiberio e Druso. Ma Dione Cassio (55, 9) ci racconta le cose in modo molto diverso e molto più verisimile. Egli ci dice che Augusto si oppose da principio con energia alla proposta, e che molti insistevano (ἐπειδή τε κα' ὣς ἐνέκειντο οἱ). Se si oppose, è da credere che la proposta non venisse da lui; ciò che è verisimile in sè, non comprendendosi per quali ragioni Augusto avrebbe fatto concedere questo privilegio, che non aveva, a differenza di quelli concessi a Marcello, a Tiberio, a Druso, alcuna giustificazione, come ho detto nel testo; e

dere di egual privilegio? Si volgerebbero così per tempo gli occhi del popolo sul giovane; si disporrebbe l'animo di costui a favore di quanti gli affrettavano così insigne onore; si raccoglierebbero su questo giovane, che per il suo nome già era simpatico, che era già stato applaudito fragorosamente dal popolo a più riprese, le speranze di quanti inquietava il timore che un giorno Tiberio governerebbe l'impero. A questo Claudio insomma, duro, superbo, impopolare come tutti i membri della sua famiglia, si opporrebbe un Giulio; e l'anima popolare si volgerebbe, come un girasole, verso lo splendore abbagliante di questo grande nome.

che si accorda così male con tutta la politica di Augusto da dover noi, per questo solo, anche senza il testo di Dione, dubitare delle affermazioni, del resto poco chiare, di Svetonio. Che la proposta di far Caio console fosse un intrigo rivolto contro Tiberio, risulta da due considerazioni principalmente: 1.°) che non può dubitarsi la nomina di Caio sia stata una delle cagioni per cui Tiberio abbandonò Roma e si recò a Rodi (vedi DION., 55, 9; SVET., *Tib.*, 10), onde essa dovette fare ingiuria ed offendere Tiberio; 2.°) che, come ci dice Dione (55, 9), quando Augusto smise la sua opposizione contro la legge di privilegio per Caio, si affrettò a dare un compenso splendido a Tiberio, facendolo suo collega nel luogo già occupato da Agrippa. Se Augusto offriva dei compensi a Tiberio, vuol dire che la nomina di Caio offendeva costui. Da queste due considerazioni ho ricavata l'ipotesi svolta nel testo, che mi pare illumini molto bene questo episodio così oscuro della storia romana, fino alla catastrofe di Giulia.

E difatti la mossa, che doveva parer folle a un vero Romano, inaspettatamente riuscì. Gli amici di Giulia incominciarono a divulgare la loro proposta nel popolo e nel Senato, presentandola naturalmente non come uno sfregio che si voleva fare a Tiberio, ma come un omaggio che si voleva tributare ad Augusto; popolo e Senato, sempre pronti a mostrare la loro devozione al Presidente e la loro ammirazione per il nome di Cesare, la approvarono come stupenda; quanti diffidavano di Tiberio — ed erano tanti — la favorirono calorosamente; Giulia perorò la causa del figlio presso il padre suo.... Una sola persona si oppose dapprima recisamente alla proposta insensata: Augusto. Ed è facile capire perchè. I privilegi che egli aveva fatti concedere a Marcello, a Tiberio, a Druso, meno gravi di quello domandato per Caio, erano stati tutti giustificati da necessità di Stato e da servigi già resi: ma si poteva crear console un ragazzo, di cui era difficile prevedere perfino se diverrebbe un uomo serio? La assurda proposta sconvolgeva, pei reconditi fini di una piccola combriccola, tutta la costituzione della repubblica; ne rovinava il restauro faticosamente fatto da venti anni; inoltre offendeva mortalmente Tiberio, il quale sdegnatissimo, esigeva che Augusto opponesse tutta la autorità sua ai suoi nemici, i quali

volevano fargli un così grave affronto. Come mentre egli combatteva sul Reno, quella scioperata gioventù che a Roma dissipava la propria nullaggine tra i teatri e le letture di Ovidio, voleva opporre a lui, che aveva già compiute tante cose, un fanciullo di 14 anni, e copertamente insidiargli il frutto di tante fatiche? Augusto non doveva tollerare gli si facesse sì grave ingiuria, si ordissero mene così nocive allo Stato. E difatti Augusto da prima protestò con veemenza; tenne un discorso violento in Senato dicendo che quelle erano pazzie; che bisognava per esser console avere almeno un po' di giudizio[1]. Ma gli altri insistettero; il popolo sciocco, come al solito, voleva il suo console fanciullo; il partito avverso a Tiberio, forte in Senato, non restò neghittoso; il popolo, che amava molto il nome di Cesare e poco il nome dei Claudi, cui Caio era tanto simpatico quanto Tiberio sgradito, si riscaldò; Giulia, si può immaginarlo, intrigava per affrettare questa vendetta. Tiberio non mosse dito o ciglio, come di solito. Augusto dovè cedere e lasciar che nei comizi dell'anno 6 Caio Cesare fosse eletto console in anticipazione di cinque anni. Ma non ignorando che i promotori avevano

[1] Dion., 55, 9.

macchinata tutta questa cabala in odio a Tiberio, si affrettò a dare un compenso a Tiberio: gli fece dare per cinque anni la potestà tribunizia, facendolo cioè suo collega in luogo di Agrippa e lo mandò in Armenia, dove, Tigrane essendo morto, era scoppiata una rivolta[1].

Ma Tiberio era un Claudio, un aristocratico, un uomo tutto d'un pezzo. Gli mancava la duttilità, la pazienza, lo scetticismo del nipote dell'usuraio di Velletri. Dopo aver sopportato per un pezzo in silenzio, senza batter ciglio, gli affronti e i dispetti dei suoi nemici, perdette la pazienza all'ultimo affronto che gli aveva fatto Augusto, cedendo in parte alla fazione di Giulia. Non volendo combattere con nemici tanto bassi e meschini, non potendo più vivere con una moglie sospettata di adulterio, non volendo essere giudicato — egli il più rigido dei tradizionalisti — uno di quei mariti indulgenti, cui la *lex de adulteriis* minacciava tante pene e tanta infamia; non fidandosi più di Augusto, che con il consueto opportunismo non gli dava affidamento di aiutarlo vigorosamente contro i suoi nemici; nauseato, disgustato, irritato, si levò per andarsene. Non fece recriminazioni, non tentò imposizioni, non cercò conciliazioni: ma rifiutò

[1] Dion., 55, 9.

sdegnosamente il compenso offertogli da Augusto. Invece di andare in Armenia si recò dal patrigno, e, dichiarandosi stanco, gli domandò il permesso di ritirarsi a vita privata nella quiete di Rodi, nella piccola e gloriosa repubblica marinara.

VII.

L'esilio di Giulia.

L'improvvisa risoluzione di Tiberio sbigottì Augusto. Perdendo Tiberio, Roma perdeva l'organo della politica germanica! Augusto cercò dissuaderlo, lo fece pregare e supplicare dalla madre, si lagnò in Senato che tutti lo abbandonavano, supplicò egli stesso [1]. Ma Tiberio fu irremovibile. Augusto alla fine dichiarò che non avrebbe lasciato concedere dal Senato l'autorizzazione a partire, di cui, come suo collega, aveva bisogno. Tiberio rispose chiudendosi in casa, minacciando di lasciarsi morire di fame. Passò un giorno, ne passarono due, tre: al quarto giorno Augusto cedè; e lasciò il Senato dargli

[1] Svet., *Aug.*. 10: *neque aut matri suppliciter precanti, aut vitrico, deseri se etiam in Senatu conquerenti, veniam dedit.*

il permesso di recarsi dove volesse [1]. Subito Tiberio, con un piccolo seguito e come un privato, si recò ad Ostia; dove, abbracciati soltanto gli amici più intimi, se ne partì alla volta di Rodi, con pochi servi e compagni [2].

Così partiva di Roma e se ne ritornava a vita privata, a 36 anni, Tiberio, per risentimento dell'offeso amor proprio, per disgusto di Giulia e della sua generazione, che egli sentiva così avversa e diversa. Augusto aveva quindi qualche ragione di sdegnarsi contro Tiberio, che si offendeva più per le mene dei suoi nemici e per gli onori attribuiti a Caio, che non si rallegrasse per i compensi amplissimi e per le prove di non interrotta fiducia da lui prodigategli; e che ad ogni modo si vendicava su lui e sulla repubblica di offese fattegli da altri. Anche questo campione del tradizionalismo, questo redivivo Catone Censore, dimostrava di non essere interamente immune, egli neppure, da quell'universale egoismo, per cui tutti posponevano così facilmente il bene pubblico all'interesse e anche al puntiglio personale. Ma Tiberio aveva a sua volta ragione di lagnarsi che Giulia e Augusto lo ponessero in una intollerabile

[1] SVET., *Aug.*, 10: *Quin et, pertinacius retinentibus, cibo per quatriduum abstinuit.*
[2] SVET., *Aug.*, 10.

contradizione con sè medesimo. Poteva egli rimproverare agli altri il lusso smodato e lasciar poi Giulia invogliare al lusso, con l'esempio suo, tutte le signore di Roma? Tollerare in casa sua l'adulterio e volerlo sradicare dalle case altrui con il ferro della *lex de adulteriis?* Protestare contro la decadenza delle istituzioni repubblicane e accondiscendere alla follìa popolare che voleva dare i fasci consolari a un fanciullo? I νεώτεροι, i giovani "modernisti e alla moda„ coetanei suoi, che sino allora lo odiavano, avrebbero avuto ragione di beffarsi di lui. No, Tiberio non poteva mettere a repentaglio il prestigio e la gloria, acquistati con tanti anni di fatiche e di intemerati costumi, perchè Augusto si ostinava a non punire le leggerezze di sua figlia e non sapeva resistere al partito che traviava con folli onori lo spirito di Caio Cesare. A sua volta Tiberio aveva ragione di lagnarsi che Augusto negligeva l'interesse pubblico per considerazioni di opportunità, che egli doveva giudicare perniciose. Tiberio insomma era scacciato di Roma dalle inestricabili contradizioni insite nei tempi, e per le quali tutti erano in parte almeno costretti ad agire contro le dottrine che professavano. Ma le conseguenze del suo ritiro furono molte e tutte gravi e tutte cattive per lui e per il suo partito; mentre furono buone per i suoi

nemici, i quali certo non avrebbero potuto immaginare fortuna maggiore, che questa spontanea inaspettata sparizione del loro più terribile nemico. In un giorno, inopinatamente, con infinita meraviglia sua, il partito di Giulia, di Caio Cesare, della giovane nobiltà vinse su tutta la linea, si trovò padrone del campo. L'atto di Tiberio sortì proprio l'effetto opposto a quello che Tiberio sperava, perchè il pubblico lo giudicò come una specie di fellonia commessa contro Augusto; e invece di affrettarsi, come Tiberio sperava, sulle traccie di lui che partiva per pregarlo di ritornare, gli volse indispettito le spalle, protestò che faceva bene a partire e che meglio avrebbe fatto a non tornare mai più [1]. Nè Augusto, nè Tiberio nè alcun altro aveva divulgati i

[1] Che tale fosse il giudizio popolare sulla partenza di Tiberio, non è detto esplicitamente da nessuna fonte: ma si deduce dal seguito degli eventi. Sarebbe altrimenti impossibile di spiegare come il partito di Caio Cesare imbaldanzisse sino ad osar di proporre per il fanciullo tutti gli onori di cui diremo; e per qual ragione a Tiberio fu per così lungo tempo tanto difficile di ritornare e di riprendere parte al governo dello Stato. Lo sdegno di Augusto non basta a spiegare questa lunga assenza; perchè se il sentimento pubblico fosse stato favorevole a Tiberio, Augusto avrebbe dovuto cedere più rapidamente e facilmente, specialmente dopochè si ricominciò a capire che occorreva richiamare Tiberio, per fronteggiare i pericoli crescenti nelle provincie europee.

veri motivi della partenza [1]; Tiberio non era popolare; e infine egli se ne andava, egli, il maggior campione del tradizionalismo, proprio nel momento più inopportuno, quando le aspirazioni ad un governo più libero, più dispendioso, meno conservatore, smanianti da venti anni, erano sul punto di rompere il freno.... La partenza di Tiberio, la sua lite con Augusto, il trionfo inaspettato del partito di Giulia e della giovane nobiltà indebolendo a un tratto il partito tradizionalista, le aspirazioni della nuova generazione, a lungo tempo frenate, proruppero da ogni parte; si precipitarono sulla via di Tiberio, come una muta di cani, a cacciarlo; e ben presto dominarono a Roma nel Senato, nei Comizi, nell'opinione pubblica. Il Cesare fanciullo

[1] Che il pubblico non sapesse mai precisamente perchè Tiberio era partito, risulta dalle incerte spiegazioni degli storici. Che Tiberio non desse allora nessuna spiegazione risulta da Velleio (2, 99, 3) *dissimulata causa consilii sui;* e dal fatto, tramandatoci da Velleio e da Svetonio, che Tiberio molto più tardi dichiarò di essersene andato per non rivaleggiare con Caio e con Lucio Cesare. VELL., 2, 94, 2.... *cuius causae mox detectae sunt*.... SVET., *Tib.*, 10.... *quam causam et ipse, sed postea dedit.* Anche Augusto non dovette spiegar nulla chiaramente, se il pubblico non seppe mai nulla di preciso. Quanto alla spiegazione data più tardi da Tiberio, essa è evidentemente falsa. Che scrupoli poteva aver egli di non offuscare Caio e Lucio, quando il padre di costoro lo supplicava di restare?

diventò rapidamente l'idolo delle moltitudini e ponendosi tra essa e l'Italia, parò a questa la vista della bella isoletta lontana nell'Egeo, dove il più valente generale del tempo si disponeva a vivere come un privato, tra una modesta casa in città e una modesta villetta in campagna [1]. Quando o il primo gennaio o nei primi giorni dell'anno 5 Augusto presentò Caio al popolo in una grande cerimonia sul Foro, il Senato concesse a Caio il diritto di assistere alle sedute e ai banchetti del Senato [2]; i cavalieri, che non vollero essere da meno, lo nominarono primo decurione della prima *turma*, dandogli il titolo di *princeps juventutis* e gli regalarono una asta

[1] SVET., *Tib.*, 11.

[2] ZON., 10, 35. — Mon. Anc., 2, 46-3, 6 mi pare dica chiaramente che il Senato diede a Caio questo onore, il giorno in cui Augusto lo presentò al popolo; quindi dopo che il popolo lo aveva eletto console, diversamente da quanto altri ritenne. Anche Dione (55, 9) dice che ciò avvenne dopo: καὶ μετὰ τοῦτο.... Da notarsi qui un fatto: che Dione (55, 9) dice che *Augusto* diede a Caio la facoltà di frequentare il Senato, mentre il Mon. Anc. ci fa sapere che il Senato, con un suo decreto, accordò questo privilegio. È questo un caso, in cui noi possiamo con un altro testo provare che Dione, per brevità o per negligenza, attribuisce sommariamente ad Augusto atti che su sua proposta o per suo suggerimento furono compiuti dal Senato; e questo ci autorizza a supporre che lo stesso errore Dione abbia commesso molte volte, e impersonato in Augusto lo Stato, sopprimendo sul racconto gli altri organi costituzionali.

e uno scudo d'argento [1]; i pontefici lo accolsero nel loro collegio [2]. Ben presto l'ammirazione dilagò da Roma per tutta l'Italia [3]; statue, iscrizioni furono poste in ogni parte a ricordare la inusitata meraviglia di un console designato a 14 anni [4]; e l'amministrazione non tardò a sentire lo spirito nuovo, spirito di prodigalità e di imprevidenza, che sciolse la parsimonia in cui Tiberio aveva cercato di stringere sino allora la finanza pubblica. Fu accresciuto il dispendio delle frumentazioni di Roma [5]; crebbe il dispendio delle opere pubbliche e degli spettacoli popolari, quando già cresceva di un pezzo il dispendio militare, sia perchè queste guerre combattute contro barbari poveri costavano più che non rendessero, sia perchè per la legge militare approvata troppo in fretta e con sover-

[1] MON. ANC., 3, 4-6. Non si capisce se questa deliberazione dei cavalieri fu presa contemporaneamente a quella del Senato o dopo.

[2] Dione (55, 4) dice che Augusto diede a Caio un *sacerdozio*; dalle iscrizioni risulta che Caio era *pontifex*. Il sacerdozio a cui allude Dione è dunque il pontificato; e Dione, con la sua solita inesattezza abbreviante, glielo fa dare da Augusto, il quale non aveva facoltà di far ciò. Il collegio dei pontefici si reclutava per cooptazione.

[3] *C. I. L.*, XI, 3040.

[4] *C. I. L.*, VI, 897; VI, 3748; *Bullettino Commiss. Archeol. Municip.*, 1899, pag. 57 e pag. 140.

[5] Difatti nell'anno 2 se ne fece una riduzione. DION., 55, 10.

chia imprevidenza nell'anno 14, era necessario pagare ogni anno ad una sedicesima parte dell'esercito il premio di congedo promesso. Spesa ingentissima, non ostante che con mille ripieghi si cercasse di diminuirla, prolungando il servizio oltre 16 anni[1]. Da tutte le parti si reclamò che le largizioni di denaro con cui il governo irrorava Roma, sempre asciutta come la pomice, non bastavano più[2]. Infine la rinnovata baldanza del partito antitradizionalista trascese in uno spirito di licenza o di depravazione che, esemplato ormai proprio da Giulia, si diffondeva rapidamente in ogni parte della società romana, distruggendovi la educazione lentamente compiuta dalla politica tradizionalista. Bella, intelligente, piacevole, colta e amante della lettera-

[1] Che la *lex militaris* del 14, con le pensioni che assegnava ai soldati, fosse cagione di molto aggravio allo Stato è provato dal fatto che Augusto dovè ben quattro volte intervenire con sussidi del suo (MON. ANC., 3, 28-33) in questi tempi, e infine risolversi, come vedremo, a fondare l'*aerarium militare*. Da Tacito (*Ann.*, I, 17) si ricava che nel 14 d. C., e cioè dopo la fondazione dell'*aerarium militare*, i congedamenti non erano mai fatti alla fine del tempo prescritto; tanto più spesso ciò doveva dunque succedere prima. Difatti la questione fu trattata, come vedremo, nel 5 d. C. Cfr. DION., 55, 23.

[2] Difatti nell'anno prossimo (5 a. C.) Augusto dovrà fare una distribuzione considerevole: 60 denari a testa a 320000 plebei. MON. ANC., 3, 15-16.

tura, interamente libera ormai dopochè essa aveva scacciato Tiberio da Roma e interamente dominata da Sempronio Gracco, da Julo Antonio e dagli amici loro; adulata e corteggiata, come la propria Musa ispiratrice, dalla aristocrazia elegante e letterata, Giulia introduceva nel vecchio mondo muliebre di Roma, impersonato ancora nei solenni portamenti di Livia, la mondanità, la intellettualità elegante, il lusso, il piacere, la frivolezza, la sensualità, lo scetticismo.... Non ostante le ammonizioni del padre, essa sfoggiava, profondendo in ogni parte i denari, curando la bellezza e le vesti oltre la misura permessa dalla tradizione a una matrona seria; non temeva di comparire, accompagnata dalla comitiva dei suoi giovani amici, in teatro, dove il popolo poteva contemplare il passato e l'avvenire, volgendo gli sguardi da Livia, sempre attorniata da un corteggio di senatori gravi e attempati, a Giulia, che irrompeva seguita da uno sciame di giovinotti azzimati, chiassosi, insolenti[1]; sembra che non gradisse più soltanto gli omaggi di Sempronio Gracco, ma di altri, come di Julo Antonio[2]. E l'esempio di Giulia poteva

[1] Cfr. in MACROB., *Sat.*, 2, 5: *Super jocis ac moribus Juliae Augusti filiae.*

[2] Velleio 2, 100, 4-5 nomina cinque amanti di Giulia: Julo Antonio, Quinzio Crispino, Appio Claudio, Sempronio Gracco,

sugli spiriti tentennanti più che le minaccie o gli ammonimenti contrari: quando la figlia stessa del presidente si faceva lecite tante cose, perchè gli altri avrebbero dovuto astenersene? Augusto stesso pareva consentire indirettamente a tutti, lasciando fare la figlia. Cosicchè al rigore degli anni precedenti seguiva un nuovo rilassamento; il pubblico, stanco di scandali, stanco dello sforzo che la severità richiede, si rammolliva di nuovo nell'indulgenza; Cassio Severo, ormai roco dopo tante minaccie, non riusciva più a far condannare nessuno dai giudici rifatti mansueti [1]; le leggi suntuarie e altre leggi intese a imporre alla aristocrazia l'osservanza dei propri doveri perdevano forza; in tutte le classi si pro-

e un certo Scipione. È impossibile giudicare se queste affermazioni sono vere o false. Certo, oltre Sempronio Gracco, di cui, come abbiamo visto, anche Tacito parla, Julo Antonio sembra essere stato amante di Giulia: indurrebbe a crederlo il fatto che dopo lo scandalo finale egli si uccise.

[1] MACR., *Sat.*, 2, 4, 9: *cum multi, Severo Cassio accusante, absolverentur et architectus fori Augusti expectationem operis diu traheret, ita jocatus est (Augustus): Vellem Cassius et meum forum accusasset.* È verisimile che Augusto si impazientisse con il suo troppo lento architetto specialmente quando l'opera volgeva verso la fine, senza parer mai doverci arrivare: ora il fôro di Augusto essendo stato inaugurato nel 2 a. C.; è verisimile che le numerose assoluzioni degli imputati da Cassio avvenissero in questo tempo. Esse sono una prova della nuova oscillazione del sentimento pubblico, a cui accenno nel testo.

pagava, come un contagio, la smania del godimento e del lusso, suscitando dappertutto nuovi bisogni. La plebe innumere di Roma, a cui si provvedeva già a stento il pane, prendeva coraggio a domandare distribuzioni gratuite di vino [1]; Ovidio, il poeta in voga, l'idolo delle donne e dei giovani, lasciava ormai scapricciarsi liberamente la fantasia voluttuosa; e Giulia, bella prodiga adultera, Caio Cesare, imberbe inesperto frivolo, diventavano popolarissimi specialmente nella plebe cosmopolita di Roma, che, composta di artigiani e di fannulloni, voleva un governo che spendesse molto e la divertisse [2]. La figlia di Augusto e il figlio di Giulia impersonavano ai suoi occhi il futuro, sperato governo più generoso e meno severo. Una parte delle classi medie ed alte era ancora imbevuta di spirito puritano e tradizionalista: ma anche questa, assottigliata, indebolita, non più aiutata dalla irritazione della opinione pubblica, poteva soltanto protestare rabbiosamente contro tutto e contro tutti e rammaricare inutilmente Tiberio, il più prestante soldato di Roma, costretto a far

[1] SVET., *Aug.*, 42. Manca però, come quasi sempre in Svetonio, la data: onde colloco il fatto qui per congettura.

[2] Noi vedremo infatti che quando Giulia fu condannata all'esilio, il popolino di Roma fece grandi dimostrazioni in suo favore.

della letteratura e della filosofia a Rodi per il piacere di una sgualdrina. Tra costoro doveva esserci anche Livia che, se non commise, per riaprire a Tiberio le porte di Roma, i delitti di cui la tradizione la accusa, non poteva non desiderare che il figlio ritornasse e non adoperarsi, nella misura delle sue forze, contro la nuora detestata e nefasta. Ma per il momento la piccola fazione degli amici di Tiberio e dei tradizionalisti non poteva che sfogare il suo malumore, dipingendo con i più foschi colori la corruzione dei tempi; inventando, credendo e divulgando sommessamente ogni sorta di abominazioni sui principali personaggi dell'avverso partito e specialmente su Giulia: onde è da credere che in questo tempo e in quel piccolo crocchio incominciassero a nascere le infami leggende che la sua disgrazia incollò poi così tenacemente sulle pagine della storia. Quella donna, anzi quel mostro, era quasi sospinta fuori dell'umanità da una selvaggia libidine: i suoi amanti non si potevano numerare; le sue orgie notturne non si potevano descrivere; essa aveva voluto commettere adulterio, una notte, ai piedi dei rostri, della tribuna da cui il padre suo aveva promulgata la *lex de adulteriis;* essa collocava una corona sulla testa della statua di Marsia ogni volta che pigliava un nuovo amante; essa —

orribile, orribile — andava travestita, la notte, da prostituta a uccellare sul Foro i giovani popolani e acconsentiva a percepire la infame mercede [1].

[1] VELL., 2, 100, 3; SENEC., *De Benef.*, 6, 32; DION., 55, 10; PLIN.. 21, 3, 9. Tutti questi orrori che si raccontano di Giulia sono certamente invenzioni dei suoi nemici. Innanzi tutto osserviamo che le accuse sono così gravi, da apparir in sè medesime poco verisimili, a chi pensi che gli uomini, in qualunque condizione si trovino, non sono di solito nè troppo buoni nè troppo cattivi. Inoltre non si capirebbe, se Giulia fosse stata davvero un tal mostro, come mai un numeroso partito le sia rimasto fedele. Noi vedremo che il popolo fece per lungo tempo delle dimostrazioni in suo favore; che sua madre l'accompagnò nell'esilio; che molti intercedettero presso Augusto affinchè le perdonasse: che Augusto infatti dopo cinque anni si risolvè ad addolcire il suo esilio. Questi fatti dimostrano che molti a Roma tenevano le accuse in conto di favole. D'altra parte tutto quello che noi sappiamo di Giulia prima della catastrofe non ci induce a vedere in lei un mostro (Cfr. n. 3, pag. 313, vol. IV) ma una donna con vizi e con virtù umane: come si può dunque supporre che a un tratto si siano scoperte in lei tante nefandità? Si legga infine con attenzione il passo di Macrobio, *Sat.*, 2. 5, 9: esso ha, per la questione che discutiamo, una certa importanza, perchè dimostra che i figli di Giulia rassomigliavano tanto al loro padre legale, Agrippa, che tutti sapevano trarre da questo fatto notissimo la conseguenza logica sulla virtù di Giulia, almeno per il tempo in cui era stata moglie di Agrippa. Lo sconcio aneddoto raccontato da Macrobio è certamente una invenzione, per confutare questa obiezione che il buon senso popolare faceva a tutti i racconti di turpitudini: dico una invenzione, non essendo nemmeno immaginabile che una persona abbia mai potuto fare a Giulia quella domanda.

Insomma, non solo Tiberio fu ben presto abbandonato a Rodi in un mezzo oblìo, ma Augusto stesso, non ostante le opposte inclinazioni personali, dovè acconciarsi a governare almeno in parte con la nuova generazione, a lasciar che certe sue idee e inclinazioni e desideri prevalessero nel costume e nello Stato. D'altra parte non è dubbio che egli si era veementemente corrucciato con Tiberio per la sua ostinazione e per la sua partenza; nè solo, senza Tiberio, senza un collaboratore valente che lo aiutasse, egli poteva presumere di opporsi a viso aperto a tutte le aspirazioni della nuova generazione. Cedere almeno in parte, nelle cose meno pericolose, era necessità. Senonchè non è possibile mutar intieramente pensieri e inclinazioni a sessant'anni. Nelle cose essenziali, Augusto si proponeva di essere in futuro come in passato la guida che doveva ricondurre il popolo romano sulle vie dell'antico verso le sorgenti storiche della vita nazionale: diffidava quindi della nuova generazione, dei suoi uomini, del suo spirito, delle sue idee; non consentirebbe facilmente a lasciarle prendere in mano il vero governo dello Stato. Egli era quindi impigliato in una difficoltà strana: non poteva servirsi del solo uomo della nuova generazione che era d'accordo con lui nelle cose fondamentali, perchè questi si era reso intollerabile a tutti; ma non voleva servirsi degli altri, che sarebbero stati a sua disposizione, perchè ne diffidava e li sentiva troppo diversi. Che fare? Non c'era altro consiglio savio che di affrettarsi a preparare un nuovo collaboratore in luogo di Tiberio, Caio; e frattanto, aspettando che il corpo e la mente, ancora acerbi, del giovinetto maturassero, cercar di reggere l'impero come poteva, e con una prudenza sempre vigile, con dei sapienti differimenti, con una accorta inattività impedire alla nuova generazione di far troppo male. Impresa non facile, il supplire, solo, in tutto l'impero alla negligenza crescente del Senato e dei magistrati, alla insufficienza sempre più manifesta delle leggi e delle istituzioni, perchè le faccende crescevano ogni dì, e tutti, da ogni parte, si volgevano a lui per ogni sorta di cose grandi e piccine. Erode gli mandava a domandare l'approvazione di un'altra sentenza di morte, pronunciata contro Antipatro, sospettato anche esso a sua volta di aver cospirato contro la vita del padre e riconosciuto reo da un tribunale radunato a Gerico [1]. Cnido lo pregava di assidersi arbitro in un processucolo penale, che, essendovi implicata una famiglia cospicua, aveva

[1] JOSEPH., *A. J.*, 17, 5.

profondamente commosso il popolo[1]. Anche in Armenia si minacciavano torbidi, perchè il successore di Tigrane era perito in una spedizione, la regina aveva abdicato e il partito romanofilo aveva eletto a re lo zio del morto, Artavasde. Roma doveva risolversi a riconoscerlo o no[2]. Il re di Paflagonia pure era morto; e ci erano difficoltà per la successione, probabilmente perchè mancavano gli eredi legittimi[3]. In Germania, assoggettate tutte le tribù, bisognava dare ai territorî conquistati forma e ordinamento di provincia. Tra tante brighe e faccende, Augusto cercò di far del suo meglio. In Germania mandò un parente suo, Lucio Domizio Enobarbo, uomo non senza merito, benchè violento, superbo, stravagante[4]: ma non impose alcun tributo, non

1 *Bull. Corresp. Hellen.*, 7, 1883, pag. 62,

2 TAC., *Ann.*, 2, 3-4; DION., 55, 10 *a*, 6, ma la data è molto incerta.

3 L'annessione della Paflagonia all'impero avvenne tra il 6 ed il 5 a. C. Cfr. *C. I. Gr.*, 4154; DOUBLET. in *Bull. Corr. Hell.*, 1889, pag. 306; RAMSAY, in *Revue des Études grecques*, 1893, pag. 251. La ragione dell'annessione ci è ignota: suppongo, come per la Galazia, la mancanza degli eredi legittimi.

4 SVET., *Ner.*, 4. Che Domizio sia stato il successore di Tiberio in Germania, non risulta chiaro, a dir vero, dai testi: ma è supposizione verisimile di Winkelsesser, *De rebus Divi Augusti auspiciis in Germania gestis*, Detmold, 1901, pag. 23.

introdusse alcuna legge romana, lasciò i germani soggetti di nome ma liberi di governarsi a modo loro. È chiaro che, privo dei consigli e dei suggerimenti di Tiberio, il quale conosceva a fondo le faccende germaniche, Augusto non osò innovar più nulla; e preferì appigliarsi al pericoloso espediente di lasciar la nuova conquista sospesa in quella condizione incerta, nè provincia nè libera. Diede a studiare la faccenda di Cnido a Asinio Gallo[1]; si risolvè a far riconoscere dal Senato il nuovo re di Armenia e a proporre al Senato la annessione della Paflagonia, che sarebbe unita alla Galazia[2]; non si stancò di ammonire Giulia ad esser più savia, sebbene sapesse che sprecava il fiato[3]; si studiò con ogni mezzo di preservare almeno Caio e Lucio dal contagio della universale corruttela; al popolo che domandava vino, indicò per dissetarsi le numerose fontane che Agrippa aveva aperte in Roma[4], e, quasi a commento del suo consiglio, riparò in questo anno tutte le condutture degli acquedotti[5]; ma dovè risolversi, per tranquillare il popolo in fermento, a fare una distribuzione di denaro: 60 denari a testa, a 320000 persone, del suo, si capisce[6]. Aiutò pure con

1 *Bull. Corr. Hellen.*, 7, 1883, pag. 62, v. 11.

2 FRANZ CUMONT, in *Revue des Études grecques*, 1901, pag. 38.

3 Vedi gli aneddoti raccontati da Macrobio (*Sat.*, 2, 5).

4 SVET., *Aug.*, 42. 5 *C. I. L.*, VI, 1244. 6 MON. ANC., 3, 7.

suo denaro il tesoro a pagare in questo anno le pensioni ai soldati congedati [1]. Certo questi doni personali di Augusto erano una risorsa preziosa delle dissestate finanze; per restaurare le quali davvero sarebbe stato necessario esigere con maggior rigore i tributi, raffrenare le ruberie dei pubblicani, riprendere ai privati le terre e le miniere dello Stato, usurpate o ottenute per meschini *vectigalia*, come Tiberio proponeva. Ma poteva quel governo vecchio e monco affrontare tanti interessi privati? Si preferiva tirare innanzi così, a caso, confidando nel futuro, nella borsa e nella generosità di Augusto, ambedue inesauribili, nella buona fortuna la quale voleva che proprio allora la generazione coetanea di Augusto, la generazione che aveva fatta dopo la morte di Cesare la rivoluzione, che aveva combattuto a Filippi e ad Azio, si disponesse, avvicinandosi il tramonto, ad aiutare con una generosità intelligente la generazione nuova. In quella generazione, cresciuta in mezzo ad una rivoluzione, i celibi, i senza figli erano numerosi. A chi lasciare i beni acquistati nel grande trambusto? Molti dovevano la fortuna ad Augusto; molti, avendo vista la bufera, ammiravano Augusto, che l'aveva superata; tutti sa-

[1] Mon. Anc., 3. 28-33.

pevano che Augusto spendeva le eredità degli estranei per fini di pubblico bène. Molti perciò nominavano erede Augusto. A cominciare da questi anni sino alla morte, Augusto ricevette un numero particolarmente cospicuo di eredità, il cui valore sommava in media ogni anno a 70 milioni di sesterzi; che i suoi abili amministratori si affrettavano a liquidare, affinchè Augusto potesse spendere la somma ricavata a scopi pubblici [1]. I piccoli patrimoni dei veterani dedotti in lontane colonie si confondevano con i patrimoni dei ricchi senatori e cavalieri di Roma, in questo, per chiamarlo così, bilancio supplementare amministrato da Augusto; e a poco a poco divulgandosi la consuetudine di questi testamenti, la generazione rivoluzionaria restituiva alla Nazione per il tramite del suo capo il mal tolto; i morti aiutavano i vivi per l'interposta persona di Augusto; e la generazione che aveva fatta la sua fortuna con i saccheggi della rivoluzione, terminava il corso mortale con un atto di illu-

[1] Svet., *Aug.*, 101.... *quamvis viginti proximis annis* (prima del testamento) *quaterdecies millies ex testamentis amicorum percepisset: quod paene omne.... in rempublicam absumpsisset.* Testo molto importante; perchè ci rivela una delle fonti da cui vennero le enormi somme spese da Augusto per cose di pubblica utilità....

minato civismo. Senonchè queste contradizioni, questi tentennamenti, queste transazioni dovevano scontentar tutti. Ben presto avvenimenti gravi sopraggiunsero ad accrescere le difficoltà della situazione nei due anni seguenti — il 4 ed il 3 a. C. — Nel 4 morì in Giudea Erode, dopo aver fatto uccidere Antipatro[1]; e probabilmente nel 3 Fraate, il re dei Parti, e per mano del figlio di Thea Mousa[2]. Erode aveva fatto poco prima di morire un ultimo testamento, nel quale lasciava il titolo di re ed una parte del regno al figlio Archelao; il rimanente divideva tra i due figli Antipa e Filippo e la sorella Salomé. Agli altri numerosi figli e parenti erano assegnate ricche pensioni. Disponeva inoltre che il testamento dovesse essere confermato da Augusto, per impegnar Roma a mantener poi in Palestina l'ordine di cose che essa aveva approvato. Sapendo però che Roma non largiva approvazioni senza compenso, Erode aveva già nel testamento, e con reale munificenza, assegnata la rimunerazione, lasciando ad Augusto 10 milioni di dramme

[1] HIERON., *ad ann. Abr.*, 2020.

[2] Non sappiamo quando è morto Fraate. Una indicazione cronologica, ma molto vaga, si può ricavare da Giuseppe (*A. J.*, 18, 2, 4) secondo il quale la morte avvenne dopo la fondazione di Tiberiade. Le monete di Fraatace vanno dal 2 a. C. al 3 d. C. Ho quindi supposto che il padre morisse nel 3 a. C.

(su per giù dieci milioni di franchi). Nè aveva dimenticata Livia, a cui lasciava due navi d'oro e d'argento e una grande quantità di stoffe preziose, seta in ispecial modo[1]. L'astuto Itureo era un esperto conoscitore del tempo suo; sapeva che Roma insaziabile divorerebbe rapidamente anche questo tesoro, accumulato a soldo a soldo dal lavoro paziente degli infelici Ebrei; sapeva che Livia, non ostante il suo riserbo, era potentissima per l'influenza che esercitava su Augusto; che era più potente assai di Tiberio, a cui, pare, non lasciò nulla....

Gli amici di Tiberio, infatti, sempre più rari, riuscivano ormai a stento a difenderlo contro le calunnie dei nemici, i quali cercavano di aizzare contro di lui i due giovani figli di Agrippa e persino di insinuare nell'animo di Augusto il sospetto che egli macchinasse congiure; onde colui che qualche anno prima era stato il più glorioso generale del tempo suo, ben lungi da sperare il solenne risarcimento di un richiamo a Roma, era ridotto a cercar di smentire le accuse, facendosi piccino piccino, laggiù, in una lontana isola dell'Egeo[2]. A Roma intanto po-

[1] JOSEPH., *A. J.*, 17, 8, 1: Ἰουλίᾳ δὲ τῇ Καίσαρος γυναικί.... È dunque Livia: che Giuseppe chiama già con il nome che avrà dopo la morte di Augusto.

[2] SVET., *Tib.*, 12 e 13.

polo e classi alte, travolte come in un vortice da una frenetica smania di odiare le cose di cui da trenta anni si cercava di inculcare l'ammirazione, attendevano impazienti l'anno 2 in cui Lucio, toccati i quindici anni, riceverebbe gli stessi onori di Caio; adulavano, lusingavano, ammiravano, amavano i due giovani, quasi che, accanto alla vecchiaia prudente di Augusto, rappresentassero la giovinezza che cerca impetuosamente il nuovo, il piacere, la libertà, che rompe il freno dei pregiudizi e delle paure; si intenerivano sopra i due consoli ancora fanciulli — inversione singolare del sentimento — proprio per il privilegio più contrario allo spirito repubblicano, per quella precocità mostruosa di onori, che ricordava i sovrani fanciulli dell'Oriente. Era una specie di aberrazione, di perturbamento, quasi di follia universale, in cui la nuova generazione sfogava alla fine l'odio per tanti anni represso contro la educazione ricevuta dai padri, contro la generazione di Azio e contro l'imperio che essa esercitava ancora sulla pubblica cosa, per mezzo di Augusto, con le leggi e con i pregiudizi radicati nelle menti. Augusto si trovava quindi in difficoltà gravi. Se da una parte egli aveva acconsentito a lasciar correre i due giovani sulla via degli onori, per poter presto disporre di due nuovi collaboratori, egli li vedeva ora afferrati

da una turba ribelle e portati a braccia, in una corsa precipitosa, tra un clamore indicibile di grida, verso tutt'altra meta che quella da lui designata. Pur troppo i due giovani non parevano avere ricavato molto profitto dall'insegnamento di Verrio Flacco; e tra tante adulazioni e ricchezze ed omaggi, insuperbivano, prendevano in odio Tiberio, inclinavano assai più alla dissipazione dei loro coetanei, che non ai severi costumi ed alle idee degli antichi [1]. Augusto vigilava di continuo; ma quando mai un vecchio ha potuto afferrare e trarre a riva una giovinezza, travolta dalla turbinosa corrente dell'esempio universale?

È facile immaginare quanto dovessero rodersi dentro, da quale ira impotente sentirsi gonfiare il cuore, per tanto scandalo, gli amici di Tiberio. Roma delirava per quei due piccoli scimuniti, e lasciava consumarsi in un ozio cupo

[1] Dion., 55, 9.... ἰδὼν ὁ Αὔγουστος τόν τε Γάϊον καὶ τὸν Λούκιον, αὐτούς τε μὴ πάνυ, οἷα ἐν ἡγεμονίᾳ τρεφομένους, τὰ ἑαυτοῦ ἤθη ζηλοῦντας (οὐ γὰρ ὅτι ἁβρότερον διῆγον, ἀλλὰ καὶ ἐθρασύνοντο....) καὶ πρὸς πάντων τῶν ἐν τῇ πόλει, τὰ μὲν γνώμῃ, τὰ δὲ θεραπείᾳ, κολακευομένους, κἀκ τούτου ἔτι καὶ μᾶλλον θρυπτομένους.... Dione pone questi fatti prima della elezione di Caio a console designato. Ma è molto più verisimile che appartengano al tempo che seguì la elezione, quando Caio e Lucio divennero l'oggetto delle lusinghe interessate di un intero partito. A ogni modo, se anche già peccavano di questo vizio prima, immaginarsi dopo!

l'uomo più capace del tempo suo! Ma non pareva esserci rimedio: Augusto, sdegnato sempre contro Tiberio, non ascoltava intercessori in suo favore; i tempi, in apparenza tranquilli dappertutto, non avevano bisogno delle virtù di Tiberio, e quindi congiuravano con i suoi nemici: i giovani, i ricchi, il popolino, seguivano l'esempio di Giulia, si divertivano, profondevano il denaro estorto a tutto l'impero, spensieratamente, senza domandarsi se il diritto di far festa con le ricchezze dei sudditi fosse eterno o, come ammoniva Tiberio, non durasse quanto durerebbe la forza di prenderle altrui. Eppure nell'anno 4 e nel seguente la Palestina ricordò un'altra volta a Roma, con un esempio terribile, che l'oro che essa spendeva nei suoi sollazzi aveva un prezzo di sangue. Morto Erode, il suo regno si era in pochi mesi precipitosamente sfasciato. Il partito nazionalista aveva rialzato la testa; Antipa, che nel testamento precedente era stato nominato re, era corso a Roma per cercar di far ratificare da Augusto questo testamento invece dell'ultimo, che dava il regno ad Archelao; inquieto, Archelao si era recato anche egli a Roma a perorare la sua causa, sebbene già da ogni parte i rancori, le rivendicazioni, i malcontenti, le speranze per tanto tempo compresse dalla mano ferrea di Erode si agitassero minac-

ciosamente[1]. Cosicchè tra il 4 e il 3 i due fratelli erano giunti a Roma con i due testamenti, invocando arbitro Augusto. Augusto, non volendo assumersi solo la responsabilità della deliberazione, avea convocato un consiglio di senatori a cui fece assistere anche Caio; il consiglio aveva deciso che fosse valido il secondo testamento, quello che lasciava tanto denaro ad Augusto ed a Giulia[2].... Ma appena Roma aveva così sentenziato, che giunsero da Palestina ben più gravi notizie. Partito Archelao, era scoppiato un dissidio in Siria tra Sabino, che era il nuovo procuratore mandato da Augusto a sostituire Erode in questo ufficio, e Quintilio Varo, il governatore della Siria. Sabino voleva occupare la Palestina durante la assenza di Archelao, con la guarnigione romana, per assicurarsi in quei tempi torbidi dei tesori del re, e quindi anche dei dieci milioni lasciati ad Augusto da Erode: Varo, più pratico dei luoghi e degli uomini, temeva l'intervento provocherebbe il partito nazionale a qualche atto disperato, e consigliava di aspettare vigilando[3]. Sabino la vinse alla fine, perchè allora, come sempre, la sollecitudine del denaro potè più che i consigli della prudenza politica; ma, come aveva temuto Quintilio Varo,

[1] Joseph., *A. J.*, 17, 9.
[2] Joseph., *A. J.*, 17, 9, 5.
[3] Joseph., *A. J.*, 17, 9, 3.

la nazione, già esasperata contro Erode perchè spendeva una parte considerevole delle imposte a beneficio degli stranieri, perdè questa volta la pazienza. Gerusalemme insorse; insorsero le campagne; una parte dell'esercito si rivoltò; bande di predoni proruppero da ogni parte[1]; Quintilio Varo dovè accorrere con le legioni di Siria e con tutti i corpi ausiliari; cercare aiuti in ogni parte: anche un corpo di 1500 soldati offerto dalla città di Berito, anche cavalli e fanti mandati in grande numero da Areta, re dell'Arabia Petrea[2].

Erode aveva tentato di conciliare gli Ebrei con le due forze soverchianti contro cui era presunzione per essi il combattere: l'Ellenismo e Roma. Ma c'erano tanti contrasti nell'impero, che questa politica savia e necessaria aveva, per i mezzi adoperati ad attuarla, esasperate le popolazioni. Quale ammonimento per Roma! Quintilio Varo era stato talmente spaventato dalla rivolta che, appena ristabilito alla meglio l'ordine, aveva permesso agli Ebrei di mandare a Roma una deputazione a chiedere l'abolizione della monarchia[3]. E Augusto, il Senato, Roma, udirono ancora una volta risuonar dall'Oriente, lacrimoso questa volta ed umile, quel lamento,

1 Joseph., *A. J.*, 17, 10, 2-10. 2 Joseph., *A. J.*, 17, 10, 9.
3 Joseph., *A. J.*, 17, 11, 1.

che già aveva risuonato aspro e iroso dall'Occidente: il lamento delle campagne avvinghiate e succhiate dalla immensa piovra, di cui la monarchia di Erode era l'occhio, e tentacoli insaziabili le città adornate di monumenti magnifici e sollazzate con il denaro dei contadini; i parassiti, i cortigiani, i funzionari, gli artisti e i letterati stranieri brulicanti alla corte; le torme dei soldati traci, galati, germanici, ingrassati costringendo gli Ebrei a digiunare anche nei giorni non prescritti dalla legge; gli Stati, i sovrani, i grandi personaggi stranieri continuamente beneficati con oro ed argento, faticosamente accumulato dal lavoro giudaico; il lusso, il vizio, la corruzione, la servilità, il delitto trionfante alla corte in mezzo allo squallore della nazione impoverita, atterrita, sgomenta. E gli ambasciatori ebrei conchiudevano domandando la abolizione della monarchia, la annessione della Palestina alla Siria e il suo ordinamento a provincia[1]. Dalla insanguinata famiglia di Erode, la Palestina fuggiva a nascondere il capo nel grembo di Roma! Ma intanto, non perturbata neppure da questo gesto disperato, la fredda prudenza di Augusto calcolava che, fatta la Palestina provincia romana, Roma si assumerebbe la

1 Joseph., *A. J.*, 17, 11, 2.

responsabilità di governare con i suoi magistrati, così scarsi, così svogliati, così inetti, un popolo inquieto e riottoso; che essa sarebbe costretta parte a sciogliere, parte a riordinare e a porre sotto il comando di ufficiali romani, come milizie ausiliarie, l'esercito di Erode; che essa dovrebbe accrescere il còmpito alle legioni stanziate in Oriente, così piccole a paragone del bisogno, e proprio in un momento in cui un nuovo e più grave pericolo nasceva. Fraatace, il figlio di Fraate, si volgeva con rapido voltafaccia contro Roma, e, sembra, occupava l'Armenia, con l'aiuto del partito nazionale, costringendo il re riconosciuto da Roma, a fuggire[1]. I motivi di questo tradimento — tale i Romani delusi dovevano giudicarlo — è a presumere fossero due: il desiderio di lavare le origini impure della sua fortuna nella popolarità di una politica arditamente nazionale; il desiderio di negoziare con Roma un accordo, in cui porre come condizione che gli fossero consegnati i figli di Fraate. Erano questi un ostaggio troppo pericoloso nelle mani di Roma. Ma intanto Roma vedeva frustrate le speranze poste nella rivoluzione di palazzo, compiuta da Théa Mousa; e il protettorato romano in Armenia pericolava, vacillava cioè la

[1] VELL., 2, 100: *...adiecit Armeniae manum.* ZON., 10, 36.

colonna su cui la supremazia di Roma in tutta l'Asia anteriore posava. Poteva Roma far questo passo indietro in Asia, dopochè Augusto aveva per venti anni illusa l'Italia e l'impero, facendo loro credere che i Parti si fossero quasi sottomessi ad una specie di protettorato romano?

Augusto quindi non accettò di proporre al Senato che la Palestina fosse dichiarata provincia romana; ma ritornò sulle deliberazioni già prese e immaginò, come al solito, una transazione con cui accontentare gli uni e gli altri: divise il regno di Erode in due; una parte dette a Archelao, con il titolo di etnarca, promettendogli di dargli il titolo di re se governasse bene; l'altra suddivise in due nuove parti, dandone una a Filippo, ed una a Antipa. Stabilì insomma nella Palestina una nuova monarchia tripartita e quindi più debole e più facile a vigilare[1]. Era invece più difficile provvedere alla Armenia e alle nuove difficoltà della questione orientale. Necessitava mandare un esercito in Armenia a ristabilire il protettorato romano e a mostrare a tutto l'Oriente che sino all'Eufrate Roma non tollerava rivalità o condomini: ma per quanto Augusto sospettasse che

[1] JOSEPH., *A. J.*, 17, 11, 4.

Fraatace minacciava senza voler proprio combattere, per mercanteggiar poi negli accordi della pace, egli non poteva non considerare con una certa perplessità tutta questa faccenda. Appunto perchè la faccenda si doveva comporre più con le minacce e con gli accordi ragionevoli, che con la forza, occorreva che la spedizione fosse condotta da una persona la quale avesse prestigio e abilità. Egli era troppo vecchio per tanto viaggio e per assumere una impresa così gravosa; Tiberio era a Rodi; tra i grandi di Roma non c'era alcuno di cui potesse fidarsi. Molti erano inetti. Lucio Domizio Enobarbo, ad esempio, sembra facesse molto mediocre prova in Germania[1]. Se qualcuno, come Marco Lollio, aveva le attitudini necessarie al comando, non aveva il prestigio e non dava affidamento di scrupolosa rettitudine[2]. Alla fine Augusto ideò una

[1] Poco o nulla sappiamo su quello che fece Domizio Enobarbo. Dione allude, ma molto vagamente (55, 10) a un insuccesso politico e militare con i Cheruschi che "καταφρονῆσαι σφῶν καὶ τοὺς ἄλλους βαρβάρους ἐποίησεν„. Ma in che cosa consistesse questo insuccesso, noi non sappiamo precisamente: se ne ricava solo l'impressione che a Roma non si fosse molto contenti di quello che aveva fatto Domizio, per quanto, con la facilità allora solita, gli si accordassero (SVET., *Ner.*, 4) gli *ornamenta triumphalia*.

[2] ZON., 10, 36: *τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων, ἀλγῶν ἐπὶ τούτοις ὁ Αὔγουστος ἠπόρει τι ἂν πράξῃ οὔτε γὰρ αὐτὸς στρατεῦσαι οἷος τε ἦν διὰ γῆρας, ὅ τε Τιβέριος, ὡς εἴρηται, μετέστη, ἤδη ἄλλον δέ τινα πέμψαι τῶν δυνατῶν οὐκ ἐτόλμα.* In queste due ultime parole *οὐκ ἐτόλμα* sta tutto l'enigma della politica di Augusto. Perchè non osava Augusto mandare altri in Asia? Perchè voleva riservare alla dinastia la gloria di questa guerra, rispondono gli storici. Perchè non trovava nessuno, che fosse capace di condurre questa faccenda, rispondo io.

cosa molto ingegnosa, molto ardita, ma anche molto artificiosa, per stringere in un fascio la capacità, il prestigio, la rettitudine e mandarle insieme in Oriente: spedire cioè a risolvere la questione d'Armenia e le difficoltà con i Parti una commissione, a capo della quale starebbe Caio Cesare, e i cui membri sarebbero uomini capaci di fiancheggiarne e consigliarne l'inesperta giovinezza: tra gli altri Marco Lollio. Caio era un giovinetto di diciotto anni: ma l'età immatura alle grandi faccende, che non spiaceva più neppure agli Italiani, non gli nuocerebbe tra gli Orientali, i quali da troppo tempo erano avvezzi a guardar nei loro sovrani non la persona ma il nome, ma il titolo, ma una specie di semidivinità, non dipendente dalla materia umana nella quale essi pure erano plasmati. Il giovane Caio si chiamava Cesare ed aveva per padre Augusto, la cui figura si era ormai dopo venticinque anni di governo impressa nello spirito degli Orientali come quella del nuovo unico monarca dell'impero; che essi, ignari del diritto co-

stituzionale di Roma vedevano attraverso l'idea della monarchia sotto cui avevano così a lungo vissuto, a imagine e simiglianza dei re che li avevano governati per tanti secoli. Ciò è tanto vero che in questo stesso anno, per far giurare ai Paflagoni di recente annessi all'impero fedeltà a Roma, si era stati obbligati a far loro ripetere il vecchio giuramento prestato ai re di Pergamo, mettendo il nome di Augusto in luogo del nome del re, ma aggiungendovi le espressioni della venerazione religiosa che erano state usate in Egitto: "Giuro per Zeus, per la Terra, per il Sole, per tutti gli Dei e le Dee, per Augusto medesimo, di amare sempre Cesare Augusto, i suoi figli e discendenti, con le parole, gli atti e i pensieri, considerando amici o nemici coloro che essi avranno in conto di tali.... „ [1]. Quelle genti non avrebbero capita una formola diversa. Perciò il giovinetto, nei quali essi raffiguravano

[1] Vedi l'importante iscrizione trovata in Asia Minore, e illustrata da Franz Cumont, in *Revue des Études grecques*, 1901, pag. 27 seg. Il Cumont osserva giustamente (pag. 45): " Le nouveau document.... nous fait vivement sentir le contraste qui existait entre la théorie romaine du Césarisme et son application en Asie. En l'an 3 avant notre ère, Auguste n'est en Italie qu'un magistrat républicain, auquel on a accordé pour dix ans des pouvoirs extraordinaires.... En Paphlagonie, il apparait comme un monarque oriental, heritier des dynasties dont la maison s'est éteinte „.

il successore di Augusto per diritto dinastico, avrebbe irradiato tra i sudditi dell'Oriente, in mezzo ai principi protetti e alleati, di contro ai Parti malfidi lo splendore del suo prestigio medesimo: gli ordini, le promesse, le minaccie pronunciate da lui avrebbero avuto l'efficacia medesima, come se fossero uscite dalle labbra o dalla penna di Augusto. Assistito da consiglieri abili, Caio avrebbe potuto compiere la missione con fortuna; e nel tempo stesso avrebbe fatto un eccellente esercizio, togliendosi fuori dalla snervante corruttela di Roma.

Intanto anche Lucio raggiungeva il quindicesimo anno di età, e riceveva gli onori e i privilegi accordati al fratello maggiore. Dioscuri della nuova costituzione, i due giovanetti rassicuravano l'Italia sull'avvenire; in essi poneva tutte le sue speranze Augusto. Tiberio era a Roma ormai quasi interamente dimenticato, sebbene in Oriente il tetrarca Erode erigesse in suo onore la città di Tiberiade.

Era intanto terminata — finalmente! — la costruzione del nuovo Foro e del tempio di Marte Ultore, di cui Augusto aveva fatto voto prima di Filippi, per impetrar dagli dèi la vittoria, che non sperava dal proprio valore: il Foro e il tempio di cui un così insigne avanzo resta ancora presso l'arco dei Pantani, a via Bonella. Il Foro era

una specie di monumento grandioso eretto da Augusto alla storia di Roma, dove i più grandi uomini di tutti i partiti e di tutte le età avevano la propria statua, ciascuna con una breve iscrizione laudativa composta da Augusto stesso. Si ritrovavano là nel marmo, dai secoli più disparati e dalle lotte più atroci, Mario e Silla, Romolo e Scipione Emiliano, Appio Claudio Cieco e Caio Duilio, Metello il Macedonico e Lucullo [1]. Quanto al tempio, il vincitore aveva messo quaranta anni a sciogliere il voto ma non per colpa sua: bensì dell'architetto, che lavorava come una tartaruga cammina. A ogni modo Augusto volle, quando, probabilmente nella primavera dell'anno 2 [2], si inaugurò il Foro ed il nuovo tempio, che era il più insigne tempio eretto al

[1] Cfr. GARDTHAUSEN. *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, 1891-96, vol. I, pag. 894 seg.; vol. II, pag. 519 seg.

[2] La data della inaugurazione è controversa. Come osservò il Borghesi (*de Ovid. Fast.*. 5, 550, seg.) si avrebbe motivo di credere che avvenisse il 12 maggio. Ma Velleio (2, 100) dice che ebbe luogo “ *se [id est Augusto] et Gallo Caninio consulibus* „. Ora siccome da quello che ci dicono le fonti antiche (*C. I. L.*, I², 164) risulta che al principio dell'anno erano consoli Augusto e M. Plauzio Silvano, siccome Gallo Caninio sarebbe stato quindi un *consul suffectus*, altri ne ha dedotto essere poco probabile che Plauzio non sia rimasto console sei mesi e abbia abdicato prima del 1.° luglio. Quindi se Plauzio ha abdicato al 1.° luglio, l'inaugurazione avrebbe avuto luogo dopo, probabilmente in agosto. Cfr. MOMMSEN, *C. I. L.*, I², pag. 318.

dio della Guerra nella città della guerra, fare una solenne dimostrazione militarista e tradizionalista: una dimostrazione che parve opportuno di opporre allo spirito scettico, frivolo, snervato della nuova generazione, tanto più devota a Venere che non a Marte; in un tempo in cui tante minaccie romoreggiavano in Oriente ed in Occidente; quando in Roma già si parlava, con la consueta leggerezza, della prossima conquista della Persia e di simiglianti stoltezze. Inaugurando il Foro, Augusto pubblicò un editto in cui ammoniva il popolo di esiger che il presidente della repubblica rassomigliasse sempre a quei grandi [1]. Poi solenni feste furono celebrate, tra le quali dei nuovi ludi trojani e una naumachia, che attrassero infinite turbe da ogni parte d'Italia [2]; e un decreto fu approvato dal Senato, che faceva del nuovo tempio di Marte il maggior simbolo religioso della forza militare di Roma. Esso disponeva che tutti i cittadini, presa la toga virile, dovessero recarsi nel tempio; che tutti i magistrati partenti per le provincie, dovessero al momento di partire recarsi nel tempio a domandare il favore del dio della guerra e poi muover dalle sacre soglie di Marte per la loro missione; che

[1] SVET., *Aug.*, 31.

[2] VELL., 2, 100, 2; DION., 55, 10; OVID., *Ars Am.*, 1, 171, seg.

ogni qualvolta si dovesse deliberare un trionfo, il Senato si radunerebbe in quel tempio; che i trionfatori deporrebbero nel tempio lo scettro e la corona, che nel tempio si deporrebbero tutte le insegne prese ai nemici [1]. Anche con i monumenti del Foro, e con le feste di Marte, Augusto aveva cercato di ravvivare i grandi ricordi dell'età dell'aristocrazia e del passato nel popolo distratto dei mercanti, dei ganimedi, degli imbroglioni, delle meretrici, dei perdigiorno che logorerebbero il bel marmo del suo monumento. Ma invano! La nuova generazione si soffermerebbe appena a guardare, con occhio distratto e con animo indifferente, i simulacri dei grandi uomini che, tra tante tempeste, avevano con fede invitta, uno dopo l'altro, fondato l'impero. Ovidio, il poeta prediletto dalle donne e dagli eleganti che per lui trascuravano il tenero Virgilio e l'acerbo Orazio, Ovidio nel suo nuovo poema sull'*Arte dell'Amore,* tramutava Marte, il dio della guerra, in un compiacente mezzano di Venere. Egli ricordava le feste celebrate da Augusto per la consacrazione del tempio ma come una occasione unica di avventure e di intrighi d'amore, per la gaia e innumere turba di belle donne e di giovani che convennero a

[1] DION., 55, 10.

Roma [1]; e al modo stesso celebrava in anticipazione le feste che già si aspettavano per il trionfo di Caio Cesare, quando avrebbe fatto ritorno dalla Persia conquistata, come una stupenda occasione per vagheggiare la propria bella [2]! Il canoro portavoce dei giovani esprimeva con la consueta agilità e facilità tutte le aberrazioni della sua generazione, non rifuggendo neppure dall'adulare i due giovani figli di Cesare con la voluttà del servaggio dinastico; scrivendo in loro lode dei versi, che cinquanta anni prima avrebbero fatto arrossire ogni romano, come una abominevole piaggeria degna di servi; celebrando quale un privilegio concesso alla natura semidivina dei due giovani la precoce grandezza:

Ultor adest, primisque ducem profitetur in armis,
Bellaque non puero tractat agenda puer.
Parcite natales timidi numerare deorum:
Cæsaribus virtus contigit ante diem.
Ingenium cœleste suis velocius annis
Surgit et ignavæ fert male damna moræ [3].

Ma ad un tratto una catastrofe interruppe questo delirio; una catastrofe impensata e terri-

[1] *Ars. Am.*, I, 175: *Quis non invenit, turba quod amaret in illa?*
[2] *Ars. Am.*, I, 177-228. [3] *Ars. Am.*, I, 181 seg.

bile, di cui purtroppo la storia ci è in parte ignota. Aveva Giulia troppo temerariamente fatto a fidanza sulla sua popolarità, sulla vecchiaia di Augusto, sulla scettica indulgenza del pubblico? Aveva essa lasciato socchiudersi imprudentemente i fitti veli dietro cui doveva nascondere i propri amori illegali, la figlia di colui che aveva promulgato sedici anni prima la terribile *lex de adulteriis?* È probabile[1]. Dobbiamo noi vedere, in quello che successe, una riscossa degli amici di Tiberio e del piccolo partito tradizionalista, forse anche un supremo sforzo di Livia per riaprire a Tiberio le porte di Roma? È pur probabile[2]. Dobbiamo allora pensare che gli amici di Tiberio fossero venuti a possedere le prove di

[1] Macr., *Sat.*, 2, 5, 1: *sed indulgentia tam fortunae quam patris abutebatur* [Julia]....

[2] Molti punti della catastrofe di Giulia ci sono oscuri; ma una cosa è ben certa, che la ragione deve esserne cercata nella *lex Julia de adulteriis.* Giulia subì la legge fatta dal padre e le cui disposizioni abbiamo enumerate nel capitolo VII del 4.° volume. In altre parole occorre, per capire questa catastrofe, tener presente quella legge. *Ob libidines atque adulterix damnatam*: così Svetonio (*Tib.*, 11). Hieron., *ad an.*, Abr. 2012: *in adulterio deprehensam.* Tac., *Ann.*, I, 53: *ob impudicitiam.* Senec., *de Clem.*, 1, 10, 3: *quoscumque ob adulterium filiae suae damnaverat....* È chiaro che si tratta del delitto previsto dalla *lex de adulteriis;* e questo ammesso, molte cose che parevano oscure diventano chiare. Dal momento in cui Augusto si accorse che la colpa della figlia era palese in tal modo che più non si poteva nascondere, si trovò in questa alternativa: o imporre una scandalosa impunità colla sua autorità o abbandonare la figlia alla sua sorte....

qualche adulterio di Giulia di cui era consapevole anche una liberta di nome Febe; e che, esasperati dalla decadenza del proprio partito, persuasi che sarebbero sopraffatti se non riuscivano a colpire con qualche clamorosa rappresaglia gli avversari, avessero raccolto tutto il loro coraggio per una suprema audacia, deliberato di riacquistare un poco di prestigio, mostrando che non avevano riguardi per nessuno, neppure per la popolarissima figlia di Augusto. La *lex de adulteriis* era stata applicata a molti uomini e a molte donne: perchè Giulia e i suoi amanti dovevano andarne esenti? Augusto, che aveva promulgata quella legge e che aveva tante volte affermato tutti dovere alle leggi egualmente obbedire, non avrebbe potuto impedire che anche la figlia sua ricevesse, come le altre, il castigo meritato. Era vero: il vecchio presidente che da venticinque anni spendeva tante fatiche, tanto denaro, tante cure per la pubblica cosa, pareva domandar come unico compenso di tanto lavoro, di tanti meriti, che nessuno lo obbligasse a veder la prova della colpa commessa dalla figlia; di non esser posto nella terribile alternativa o di dar l'esempio di lacerare

egli stesso le proprie leggi o di infierire contro il suo sangue, di infamare la madre dei due giovani, in cui pareva riporre le più liete speranze per l'avvenire! Ma quale scandalo avrebbe nociuto di più al partito nemico a Tiberio che un clamoroso processo di adulterio contro Giulia? E gli amici di Tiberio, esasperati dalle ripetute sconfitte, non ebbero alcun riguardo nè per le canizie, nè per i meriti, nè per la famiglia di Augusto; e mostrarono al padre le prove.... Il colpo dovè ferire ben profondamente Augusto. Egli era preso nella rete che aveva tesa agli altri. La *lex de adulteriis*, che portava il suo nome, imponeva al marito di punire o di denunciare la colpa della moglie; e se il marito non poteva o non voleva, al padre. Tiberio essendo a Rodi, egli *doveva* o punire o accusare sua figlia: se no, Cassio Severo o qualunque altro manigoldo come lui avrebbe potuto trascinare Giulia davanti alla *quaestio,* domandare, sempre in forza di un'altra legge fatta approvare da lui, che Febe fosse messa alla tortura per estorcerle la confessione della colpa della padrona. E questo uomo, che gli storici moderni rappresentano come un monarca assoluto, arbitro in Roma di ogni cosa e di ogni legge; quest'uomo che avrebbe ambito di fondare una dinastia per assicurare l'impero alla propria famiglia, in perpetuo; quest'uomo

non si sentì l'animo, in questo supremo momento, di contendere la propria creatura ai rancori di una piccola consorteria, agli stupidi pregiudizi delle classi medie, alla paura di parer ambire dei privilegi per sè e per la famiglia propria, all'ambizione, così repubblicana e latina, di mostrare al popolo che le leggi soverchiavano ogni considerazione personale e familiare. Egli aveva fatta la terribile legge, che a tanti era stata applicata: se venuta la volta sua di subirla, egli tentasse di salvare i suoi, che diverrebbe la sua reputazione di magistrato imparziale, di severo custode dei costumi, che era tanta parte della sua gloria e del suo prestigio? Immaginate questo vecchio di sessantadue anni, che stanco, irritato dalle difficoltà crescenti proprio quando maggiormente desiderava il riposo, che al termine della sua vita agitata, allorchè aveva ragione e diritto di desiderare un poco di pace, non può sfuggire al terribile ricatto, preparatogli dagli amici di Tiberio: o distruggere sua figlia, o mettere a repentaglio, in uno scandalo immane, il proprio prestigio e la propria opera! Augusto non era crudele; ma innanzi a questa alternativa la sua mente sembra essere stata sconvolta da un accesso di dolore e di furore[1].

[1] SEN., *de Ben.*, 1, 32, 2.

Mentre l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge non era più che una menzogna convenzionale, di cui si servivano i ciurmadori, come Cassio Severo, per ingannare il volgo imbecille, Augusto volle che fosse una cosa seria per la figlia sua.... e da principio pensò di usare con lei gli estremi rigori che la *lex Julia* permetteva al *pater familias* di applicare alla figlia adultera: ucciderla. Poi l'affetto, la ragione, i raddolciti costumi prevalsero. Augusto, uscito di Roma mandò a Giulia, a nome di Tiberio, il ripudio e con i suoi poteri di *pater familias* la esiliò a Pandataria[1]. All'improvviso, da un giorno all'altro, Roma seppe che la popolarissima figlia

[1] SVET., *Aug.*, 65. L'intervento di Augusto nello scandalo dipende senza dubbio dalla disposizione della *lex Julia de adulteriis* che obbligava il padre a castigare o ad accusare la adultera, quando il marito non poteva o non voleva. Anche in questo Augusto applicò la sua legge. Non è ben chiaro da chi e come fu condannata Giulia e i suoi complici. Secondo il diritto comune avrebbe dovuto esser condannata dalla *quaestio*. Ma Tacito (3, 24) fa supporre che si sia mutato il titolo del reato un poco arbitrariamente: *nam culpam.... vulgatam gravi nomine laesarum religionum ac violatae majestatis appellando, clementiam majorum suasque ipse leges egrediebatur*. Siccome noi sappiamo che la *lex Julia de adulteriis* permetteva al padre di punire egli stesso, sotto certe condizioni, la figlia adultera, la supposizione più semplice, è che Augusto si valesse dei suoi poteri di *pater familias*, anche forse applicandoli un poco arbitrariamente, per evitare lo scandalo di un processo.

di Augusto, la madre di Caio e di Lucio era stata sorpresa in adulterio dal padre, mandata in esilio, scacciata dalla famiglia.... Una procella di pazze accuse scoppiò allora su Roma. Le alte e medie classi, i senatori e i cavalieri, i ceti più influenti si rivoltarono contro Giulia; tutte le favole oscene inventate sopra lei dagli amici di Tiberio e sussurrate per tanto tempo a bassa voce, furono raccontate ad alta voce, ancora ingrandite ed esagerate, con la più viva indignazione; l'infelice signora, colpevole di una colpa così comune, fu vilipesa come la più turpe delle meretrici, trascinata per i capelli nel fango, accusata di ogni abominazione e perfino di tentato parricidio; tutti i suoi amici furono accusati di adulterio, di cospirazione contro Augusto; Febe si impiccò per non testimoniare contro la padrona, le condanne grandinarono.... Julo Antonio più sospettato di tutti per la sua discendenza, si uccise[1]; Sempronio Gracco, e parecchi dei più illustri amici di Giulia furono condannati all'esilio[2]; accompagnata dalla vecchia madre, Giulia dovette nascostamente uscir di Roma, perseguitata dall'odio di tutta la gente dabbene, carica di infinite colpe non sue, alla volta della sua triste residenza: l'isoletta di

[1] DION., 55, 10; VELL., 2, 100, 4.
[2] VELL., 2, 100; SENEC., *de Clem.*, 1, 10, 3.

Pandataria. Di nuovo, per un istante, il pubblico era stato preso da un subitaneo orrore per l'adulterio; di cui approfittavano i ricattatori per intentare accuse all'impazzata, contro tutti. Augusto era troppo potente, troppo ammirato; contro la sua grandezza nessuno osava più nulla: ma l'invidia democratica covava nei cuori e si sfogò nell'immane scandalo di Giulia. Perchè Giulia si era lasciata cogliere in fallo, essa espierebbe la privilegiata grandezza, le fortune singolari di Augusto, precipitando giù nell'abisso dell'infamia quanto alto il padre poggiava sui culmini della gloria; essa espierebbe sopra tutto i rancori seminati da Augusto con le sue leggi sociali. Che gioia per coloro che le leggi dell'anno 18 avevano offesi nell'onore e nei beni, veder la figlia dell'autore di quelle leggi anche essa infamata e distrutta! Augusto stesso, travolto dall'impeto di questa corrente, mandò una lettera al Senato, in cui, spiegando il castigo della figlia, enumerò come vere le più abominevoli calunnie che si raccontavano su lei[1].

[1] SVET., *Aug.*, 65; SEN., *de Ben.*, 6, 32.

VIII.

LA FANCIULLEZZA DI CESARE E LA VECCHIAIA DI AUGUSTO.

Ma questi folli furori provocarono alla fine una reazione. Il partito della giovane nobiltà, gli amici di Giulia, il popolino che amava Caio, Lucio e la madre loro, quanti dalle esagerazioni crudeli della virtù sono offesi alla fine e provocati ad ammirare per rappresaglia la colpa, si riebbero, si infuriarono a loro volta, inveirono contro la ferocia di quello scandalo che aveva desolata la canizie di Augusto e orbati della madre i due efebi, speranza della repubblica; si precipitarono sulla delazione furibonda che correva per Roma, minacciando tutte le case illustri; si rivoltarono inviperiti contro Tiberio, accusandolo di esser la cagione di tutto[1]. Delle

[1] Da Svetonio (*Tib.*, 11 e 12) si ricava chiaramente che dopo la condanna di Giulia incominciò il periodo peggiore dell'esilio di Tiberio; quello in cui fu maggiore la sua im-

dimostrazioni popolari furono fatte in favore di Giulia [1]; Augusto dovè risolversi a dare una soddisfazione anche a questa parte del pubblico, e intercedendo come tribuno vietò che si intentassero nuovi processi per gli adulteri commessi prima di un certo tempo [2]; Tiberio aspettò invano a Rodi che Augusto gli facesse il cenno del ritorno. Lo scandalo di Giulia nocque, invece di giovare, al partito tradizionalista, che lo aveva macchinato. Dopo avere impediti nuovi processi, Augusto diede ancora al partito puritano una soddisfazione: esiliò alcuni dei giovani amici di Giulia, i più compromessi nello scandalo o i più malvisti dal partito avverso per i loro costumi, usando con questi decreti d'esilio, un poco arbitrariamente, la facoltà di far tutto quello che giudicasse utile all'ordine morale e al prestigio della religione; supplendo in parte con

popolarità e più intenso l'odio verso di lui. Ora questa impopolarità non ha potuto esser l'effetto che dell'odio di Augusto apertamente manifestato e dello scandalo di Giulia, che a molti non piacque. Così si può anche spiegare il fatto narrato da Svetonio (*Tib.*, 18), che Tiberio intervenne più tardi presso Augusto in favore di Giulia. Poichè Giulia era così popolare, Tiberio voleva purgarsi dal sospetto di essere stato il suo più implacabile persecutore.

[1] SVET., *Aug.*, 65: *deprecante saepe populo romano*, ecc.; Cfr. DION., 55, 13.

[2] DION., 55, 10. Augusto non può avere impedito questo processo che con i suoi poteri di tribuno.

l'autorità sua e con castighi meno scandalosi alla ferocia dei giudizi pubblici, incatenata dal suo *veto* di tribuno [1]. Ma se Giulia, se i suoi

[1] Seneca (*De Clem.*, 1, 10, 3) dice che Augusto invece di uccidere gli amanti di sua figlia (come egli avrebbe potuto fare, mi sembra, in virtù della *lex de adulteriis*) si contentò magnanimamente di esiliarli. Senonchè qui si presenta, come per l'esilio di Giulia, la questione: con quali poteri Augusto avrebbe esiliati i veri o presunti amanti di sua figlia? E innanzi tutto: è credibile quello che dice Seneca, che cioè Augusto esiliò gli amanti di Giulia, sostituendo la sua autorità ai tribunali? Tacito (*Ann.*, 3, 24) conferma Seneca: *adulteros.... earum morte aut fuga punivit*. Ma la conferma di Tacito non avrebbe grande peso, perchè Tacito non di rado è in queste cose poco esatto, se non ne avessimo un'altra più grave: quella di Ovidio. Ovidio fu travolto dieci anni dopo nello scandalo di Giulia minore, che fu in ogni sua parte analogo, sebbene meno grave, allo scandalo della madre. Ora Ovidio ci dice in modo da non lasciar dubbio che egli fu *relegatus* da un *edictum* di Augusto, senzachè fosse pronunciata contro di lui una sentenza dalla *quaestio* o emanato un decreto del Senato (*Trist.*, 2, 131 seg.):

Nec mea decreto damnasti facta Senatus
Nec mea selecto judice iussa fuga est:
Tristibus invectus verbis — ita principe dignum
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.
Adde, quod edictum, quamvis immite minaxque
Attamen in poenae nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul dicor in illo....

È chiaro che Ovidio non fu relegato dopo un giudizio, ma, diremmo adesso, per un provvedimento amministrativo, emanato da Augusto: e lo stesso dovè succedere agli esiliati di cui parla Seneca, giacchè Tacito ci dice chiaramente che gli adulteri della figlia e della nipote di Augusto furono trattati nello stesso modo. Da quale autorità derivò Augusto il

amici più intimi, se i suoi amanti veri o immaginari, se i giovani più scioperati della nobiltà uscirono di Roma, Tiberio non ci rientrò. Il pubblico lo detestava dopo lo scandalo anche più di prima; e più di prima ebbe paura di quello strano temperamento, così diverso dall'età sua....

Lo scandalo di Giulia, invece di sciogliere l'incerta e disagiata situazione, l'inacerbì di nuovi rancori e di più violente antipatie. L'aggravò ben presto un nuovo fattore, fisico e personale, che d'ora innanzi si aggiunge alle altre, numerose cagioni che dissolvevano lo Stato: la vecchiaia di Augusto. Non che Augusto già si curvasse, oppresso dal carico degli anni. Aveva 61 anni; e quindi se non era più giovane, non era nemmeno decrepito. Ma aveva incominciato a bruciar l'olio suo di buon'ora; e da 43 anni faceva

potere di infliggere a dei cittadini romani, per editto, la deportazione amministrativa? Come per l'esilio di Giulia, e a più forte ragione, trattandosi di persone su cui Augusto non aveva la *patria potestas*, io non vedo che la facoltà concessagli nel 23, di cui si parla a pag. 188 del IV volume: *utique quaecumque ex usu reipublicae divinarum huma[na]rum publicarum privatarumque rerum esse censebit, ei agere facere ius potestasque sit.* Affermato che Giulia e i suoi complici erano rei di sacrilegio (*laesarum religionum*), come dice Tacito, Augusto poteva relegarli, in virtù di quei poteri che lo autorizzavano a far quanto giudicasse necessario per il *prestigio della religione*.

ardere la lampada della vita senza parsimonia, tra le cure e le fatiche e le ansietà e i tripudi e i disinganni e le brighe della politica, incominciate per lui nella primavera del 44 a. C., in quel giorno, sul finire di marzo, in cui ad Apollonia aveva ricevute le lettere che gli annunciavano la strage di Cesare; e continuate poi, ininterrottamente, nell'interminabile viaggio attraverso la vita, che per tante singolari vicende, salendo e scendendo, lo aveva condotto a queste ultime traversie.... Non è quindi strano che Augusto, ad un'età in cui molti sono ancora vegeti, già fosse vecchio; avesse della vecchiaia l'ostinazione, la diffidenza, la debolezza, l'irritabilità. Certo è che, per la prima volta dopo le guerre civili, questo savio di solito così riflessivo sembra agire per rappresaglia e per puntiglio. Se la cieca, quasi feroce avversione popolare contro Tiberio era già per lo Stato una grave difficoltà, Augusto l'aggravò maggiormente con un ostinato rancore personale. Al partito dei puritani, che lo aveva quasi sfidato a provar che non era, come tutti pensavano, un padre babbeo, volle mostrare che sapeva servirsi dei poteri discrezionali conferitigli tanti anni innanzi dal Senato, anche per inasprire i castighi dei suoi di raffinati tormenti, quando il popolo domandava la grazia: e tolse a Giulia ogni agio,

comodo e piacere nell'isola, interdicendole persino di bere vino, proibendo a chiunque di recarsi a vederla senza un suo specialissimo permesso[1]. Ma di questi tormenti inflitti alla figlia si vendicò su Tiberio, chiudendogli brutalmente sul volto le porte di Roma, ostentando il suo odio in ogni occasione e incoraggiando così coloro cui era spiaciuto il massacro di Giulia ad odiarlo[2]; riversando tutto l'affetto che aveva dovuto ritirare da Giulia, l'indegna, sul capo di Caio e di Lucio, stringendo al seno questi due fanciulli, come la suprema consolazione e come la suprema speranza dell'avvenire, dopo la catastrofe di Giulia. Per essi soli, sangue di Cesare, la sua senile tenerezza di nonno avrà d'ora innanzi tutte le indulgenze, i favori, le ambizioni; per Tiberio, il Claudio orgoglioso, soltanto ira e disprezzo! Non solo infatti Augusto non smise il pensiero, come gli amici di Tiberio avevano sperato, di mandare Caio in Oriente, ma gli affiancò per consigliere proprio uno dei più acerbi nemici di Tiberio, Marco Lollio[3]; e ne affrettò la partenza,

1 Svet., *Aug.*, 65.

2 Noi vedremo in questo stesso capitolo quanto la condotta di Augusto verso Tiberio fu in questo anno contraria all'interesse pubblico. Non si può quindi spiegarla senza ammettere un risentimento acerbo di Augusto contro di lui.

3 Cfr. Svet., *Tib.*, 12: *ex criminationibus M. Lollii comitis et rectoris eius.* Lollio era dunque un nemico di Tiberio.

a quanto pare, al principio dell'anno 1 a. C., mentre egli rimaneva solo a Roma a contemplare la rovina in cui si era sfasciata, nella sua famiglia, la prima generazione, quella grande famiglia romana all'antica, modello a tutta la nobiltà, che egli aveva sperato creare. Druso caduto a 30 anni nella lontana Germania; Giulia infamata e in esilio; Tiberio lontano e odiato da tutti per la intrattabile alterigia: ecco i bei frutti di tante fatiche! Fosse almeno la seconda generazione più savia, più virtuosa, meno orgogliosa e violenta che la generazione precedente, tutta così tragicamente e acerbamente finita! Questa, se aveva preso troppo alla leggera la *lex de adulteriis*, aveva almeno ubbidito alla *lex de maritandis ordinibus:* onde Augusto e Livia avevano nove nipoti, tra cui Caio l'anziano; larga messe, nella quale però tra le spighe piene c'erano anche le vuote. Dei tre figli lasciati da Druso ed educati da Antonia, il maggiore, Germanico, che aveva allora 11 anni, era bello, sano, intelligente, studioso, attivo, di carattere dolce; studiava letteratura, filosofia ed eloquenza con vivo zelo e con grande profitto; amava gli esercizi fisici[1]. Della seconda, più giovane di un anno o due, Livilla, non sembra si potesse

1 Svet., *Cal.*, 3.

ancora sperar troppo bene o temer troppo male nell'anno 1 a. C. Invece il terzo figlio, quel Claudio nato a Lione il 1.° agosto dell'anno 10 a. C., il giorno in cui si era inaugurato l'altare di Roma e di Augusto, era uno strano mostricciattolo semi-idiota. Testa piccina e tremolante, bocca enorme, che balbettava, confondeva le parole e rideva stupidamente [1]; corpo mal fatto, specialmente nelle parti inferiori [2]; intelligenza che pareva ottusa, così da non potere apprendere neppure i primi elementi del sapere e del vivere [3]: a tale ignobil bruttezza e stupidità le continue malattie dell'infanzia [4] — la meningite probabilmente e l'epilessia — avevano degradata in questo sventurato la maschia e pura bellezza, la forte e lucida intelligenza dei Claudi. Persino la madre, la buona Antonia, che lo aveva nutrito con la sua mammella, era stata obbligata a definirlo un " aborto „ [5]. Da Agrippa e da Giulia, dopo Caio e Lucio, erano nate due

[1] SVET., *Claud.*, 30: *risus indecens.... linguae titubantia, caputque, quum semper, tum in quantulocumque actu, vel maxime tremulum....*

[2] SVET., *Claud.*, 30: *ingredientem destituebant poplites minus firmi....*

[3] SVET., *Claud.*, 2: *adeo ut, animo simul et corpore hebetato, ne progressa quidem aetate, ulli publico privatoque muneri habilis existimaretur.*

[4] SVET., *Claud.*, 2.

[5] SVET., *Claud.*, 3.

figlie, due Agrippine, che avevano allora tra 15 e 12 anni; e un figlio, Agrippa Postumo, nato undici anni prima, dopo la morte del padre. Delle due prime, sino a questo tempo, non sappiamo nulla: ma la seconda deve aver dato di sè buone speranze al vecchio nonno, se costui la adottò come figlia, forse per colmare il vuoto lasciato nei suoi affetti dalla madre [1]. In Postumo invece, per una strana regressione alle origini in mezzo ad una così raffinata coltura, l'animalità pareva prorompere di nuovo in un corpo e in uno spirito tozzi, avidi solo di gioie fisiche, recalcitranti all'educazione metodica [2]. Infine il figlio di Tiberio e di Vipsania, che Tiberio aveva lasciato a Roma, Druso, aveva su per giù la stessa età di Germanico e prometteva di diventare un giovine serio, come Germanico e come il padre. Ma non pare che Augusto, forse per dispetto contro Tiberio, lo amasse molto; men-

[1] Sebbene nessuna fonte antica ce lo dica, questa figlia di Giulia e di Agrippa deve essere stata adottata da Augusto. Se no, si sarebbe chiamata Agrippina e non Giulia.

[2] TAC., *Ann.*, 1, 3: *rudem.... bonarum artium, et robore corporis stolide ferocem;* SVET., *Aug.*, 65: *ingenium sordidum ac ferox;* VELL., 2, 112, 7: *mira pravitate animi atque ingenii.* Questi testi, per quanto vaghi, e l'esilio a cui Augusto lo fece condannare, inducono a credere che Agrippa fosse uno di quei degenerati mezzo pazzi, che si ritrovano non di rado nelle grandi famiglie.

tre prediligeva Germanico, il nuovo pollone in cui sul vecchio ceppo dei Claudi rigermogliava il ramo troppo presto reciso dalla morte in Germania!

Così nell'anno 1 a. C., mentre Caio viaggiava in Oriente — non ci è possibile per le scarse e frammentarie notizie seguirlo di tappa in tappa — i tre membri più cospicui della famiglia che stava a capo dell'immenso impero, Augusto, Livia, Tiberio, conobbero sulla vetta più sublime della umana fortuna il cruccio di giorni indicibilmente amari. Fallito, anzi volto a suo danno lo scandalo di Giulia, Tiberio capì che si accingevano a lasciarlo perire nel romitorio dove per ira era andato a rinchiudersi, sperando che sarebbero venuti a cercarlo: e questa suprema delusione, la paura di essersi seppellito vivo, a Rodi, nella tomba dell'ultimo e definitivo oblìo, vinsero alla fine anche quell'orgoglio inflessibile, quella fierezza schiva di transazioni e di compromessi. Disperato, Tiberio si acconciò a mostrare il suo dolore, a pregare, a supplicare; cercò perfino di rabbonire i suoi peggiori nemici, gli amici di Giulia, intercedendo presso Augusto, affinchè concedesse alla condannata un trattamento più dolce [1]. Ma inutilmente, perchè

[1] SVET., *Tib.*, 11: tale mi pare la spiegazione più verisimile di questo singolare intervento.

Augusto non diede retta a Tiberio, come già aveva volte dispettosamente le spalle al popolo vociferante a favore di Giulia. Intanto scadeva il quinquennio della potestà tribunizia conferitagli nell'anno 6; Tiberio diventava un cittadino privato, che nessuna immunità ricopriva più. Sempre più avvilito, Tiberio scrisse ad Augusto che se ne era andato per non dare ombra a Caio ed a Lucio quando muovevano i primi passi nella via degli onori; che ora, poichè essi erano universalmente riconosciuti come i due principali personaggi dopo Augusto, domandava di tornare a rivedere i suoi, la madre, il figlio, la cognata, i nipoti. Brutalmente Augusto gli rispose non si desse pensiero di coloro che aveva con tanta disinvoltura abbandonati [1]. A stento Livia strappò al vecchio irritato una nomina di legato *pro forma* [2]. Implacabile, il partito di Giulia spargeva contro di lui ogni sorta di calunnie, cercando di togliergli gli ultimi amici [3]; Marco Lollio in Oriente faceva del suo meglio per aizzare contro Tiberio Caio, il quale non poteva esser ben disposto verso chi direttamente o indirettamente aveva tanto contribuito alla rovina della madre [4]; Augusto incoraggiava indiretta-

[1] SVET., *Tib.*, 11. [2] SVET., *Tib.*, 12.
[3] SVET., *Tib.*, 12: *venit etiam in suspicionem*, ecc.
[4] SVET., *Tib.*, 12.

mente i nemici di lui, mostrando apertamente il suo malanimo. Così la memoria delle imprese compiute, delle magistrature esercitate, dei trionfi celebrati, tutto il rispetto di cui Tiberio aveva per tanti anni goduto, fu travolto da una ondata di impopolarità, che da Roma si dilatò furiosa sino nelle provincie. Tiberio dovè, per sfuggire ai sospetti e alle calunnie dei suoi nemici, ritirarsi nell'interno dell'isola, non ricever più nessun personaggio, quasi appiattarsi [1]; fu obbligato ad andare incontro a Caio sino in Samo, quasi per scusarsi dell'esilio di Giulia; dovè tollerare l'affronto di una accoglienza freddissima [2]; incupì anche egli, come Augusto a Roma, in questo ozio spregievole: smise il cavalcare, gli esercizi fisici e l'uso delle armi [3]. Rimpiccolendosi egli stesso, il mondo lo spregiò ancora di più; tutti gli si volsero contro; e il popolaccio di Nimes trascese a rove-

1 SVET., *Tib.*, 12.

2 VELL., 2, 101: *convento prius T. Nerone, cui omnem ut superiori habuit* [*Caius Cæsar*]: racconta quindi l'incontro in modo opposto di Svetonio (*Tib.*, 12). Ma è da credere che l'ammirazione, giustificata del resto, di Velleio per Tiberio, lo abbia indotto questa volta a raccontare le cose un po' roseamente. Il racconto di Svetonio è più probabile. Non par verisimile che quando Augusto e tutti erano avversi a Tiberio, gli fosse così favorevole, e un anno dopo l'esilio della madre, il figlio di Giulia.

3 SVET., *Tib.*, 13.

sciarne la statua [1]. Caio e Lucio Cesare erano i beniamini, così di Augusto, come di tutto l'impero; Pisa giunse a dedicare, con solenne decreto, un'ara a Lucio [2]! Ma il pendolo del destino aveva compiuta per Tiberio l'oscillazione delle sventure, e ricominciava a discendere per l'oscillazione opposta, quella della fortuna. Siamo giunti al 1.° Gennaio dell'anno 754 di Roma, quello da cui si sono cominciati a numerare gli anni che noi ancora contiamo. Era l'anno in cui, per la deliberazione presa nel 6 a. C. e che era stata cagione di tante sventure, Caio Cesare sarebbe console. Ma il console ventenne era allora in Asia, probabilmente in Antiochia [3], dove preparava l'esercito per invadere l'Armenia, e avviava intanto trattative con Fraatace per tentare un accordo. Augusto non voleva implicar Roma in una guerra con i Parti; era verisimile che il re parto non volesse, egli neppure, sguainare la spada: perciò le trattative che da Roma, a tanta distanza, si perdevano per via, potrebbero riuscire meglio dalla Siria, se avviate dal figlio di Augusto a capo di un esercito. Ma l'arrivo di Caio Cesare, investito di così cospicua missione, accompagnato da uno stuolo di giovani aristocratici romani, tra i quali Lucio Domizio Eno-

1 SVET., *Tib.*, 13. 2 *C. I. L.*, XI, 1420.
3 MON. ANC., ed. M.2, pag. 173-75.

barbo, figlio del *legatus* di Germania[1], aveva commossa molto, come è naturale, la premurosa servilità dell'Oriente, che da ogni parte mandava al giovane ambasciate a rendergli omaggio, a esporgli desideri, a raccomandarsi; gli erigeva monumenti e gli dedicava, a lui e al fratello, iscrizioni, chiamandolo in certuna perfino figlio di Ares o addirittura nuovo Ares[2]. Per l'antica abitudine del servire, l'Oriente era prono a riconoscere l'imperio di Roma perfino in questa cavalcata di efebi condotta dal giovane Caio: e la accoglieva con i consueti inchini e le laudi usate da secoli per tutti gli uomini, che fossero simboli del potere. Disgraziatamente la compagnia mandata da Augusto a rappresentare Roma in Oriente si componeva di molte giovinezze, le une inesperte, le altre troppo presuntuose, alcune anche corrotte, in mezzo alle quali dominava una virilità energica e intelligente, ma torbida e cupida: Marco Lollio. Lollio era, sì, un uomo capace ed esperto, ma cupidissimo, che non voleva solo assestare la questione d'Armenia, ma razziare in Oriente una nuova fortuna, da aggiungere a quella che, ingente, già possedeva. Pare che egli approfittasse della immensa sua autorità per taglieggiare città, privati, so-

[1] SVET., *Nero*, 5.
[2] *C. I. A.*, 3, 444, 445, 446.

vrani, rendendo in cambio o solo promettendo servigi presso Cesare e presso Augusto[1]; e che inviasse, nuovo Lucullo, carichi ingenti di oro e di argento in Italia. Lollio cercando troppo, nel compito affidatogli da Augusto, il vantaggio suo oltre quello di Roma; Caio dovendo in troppe cose, per l'inesperienza e giovinezza sua, lasciarsi guidare da lui; i suoi compagni essendo quasi tutti giovani vani e corrotti, Caio potè, come dice uno storico antico, meritare molte lodi e molti biasimi[2]. Egli avviò bene le trattative con i Parti, domandando con fermezza a Fraatace di rinunciare all'Armenia e ai fratelli; ma la sua missione incanaglì poi a poco a poco, dopo aver posto il piede solennemente sul suolo d'Oriente, in una scorribanda sfrenata di giovinezze alla caccia del piacere. Lollio, pur di non essere disturbato nei suoi grandi ricatti, non disturbava

[1] Plinio (*N. H.*, 9, 35, 118) dice chiaramente che la cagione della rovina di Lollio furono i *regum munera*, le concussioni: “ *hic est rapinarum exitus, hoc fuit quare M. Lollius infamatus regum muneribus et in toto Oriente interdicto amicitia a C. Cesare.... venenum biberet* „. Questa spiegazione è più precisa che quella molto vaga di Velleio (2, 102: *perfida et plena subdoli ac versuti animi consilia per Parthum indicata Caesari*), ed è in sè molto verisimile, dati i costumi del tempo e l'immensa fortuna lasciata da Lollio.
[2] VELL., 2, 101, 1: *tam varie se ibi gessit* [*C. Caesar*], *ut nec laudaturum magna nec vituperaturum mediocris materia deficiat.*

agli altri i piccoli giuochi e i piccoli spassi; Caio da solo molte cose ignorava e altre non sapeva reprimere con il necessario vigore; onde intorno a lui i compagni e più ancora i loro seguaci — schiavi e liberti sopratutto — commettevano soprusi e pazzie[1]. E Lollio intanto, incoraggiato dal successo, procedeva ad adoperare mezzi più audaci per far denaro; e pare che alla fine tentasse di ricattare anche Fraatace, proponendogli nelle trattative di fargli avere certe concessioni, se gli pagava ingentissime somme[2].

Tuttavia i preparativi per la spedizione continuarono nella primavera e nell'estate dell'anno primo dell'èra volgare; continuarono pure le trattative con i Parti, e continuarono bene, perchè Fraatace, non osando di fare una guerra, doveva acconsentire a sgomberare l'Armenia e rinunciare ai fratelli[3]. A Roma intanto, nella parte più seria della nobiltà incominciava, quasi invisibile nel suo principio e lentissimo, un muta-

[1] Cfr. SVET., *Nero*, 5.

[2] Così almeno mi pare si possa verisimilmente spiegare la oscura frase di Velleio, 2, 102, 1: (*perfida et plena subdoli ac versuti animi consilia, per Parthum indicata Caesari*) mettendola in relazione con quello che Plinio (9, 35, 118) ci ha detto sui *regum munera*, da cui Lollio fu infamato. Che cosa può aver Fraatace svelato a Caio Cesare, se non che Lollio gli aveva domandato dei denari?

[3] DION., 55, 10.

mento a favore di Tiberio. Tiberio aveva nella nobiltà, tra quanti lo avevano visto all'opera nelle guerre o avevano militato sotto di lui, degli ammiratori, non numerosi forse, ma seri e sinceri; i quali non ne riconoscevano soltanto i difetti ma anche le virtù. Chi poteva negare essere egli il primo generale del tempo? Non era possibile che questi ammiratori non rammaricassero quella prestante virilità condannata ad oziare in Rodi, quanto più si diffondeva nello stato il torpore della vecchiaia di Augusto. Per la dissoluzione della nobiltà, per l'esaurimento del Senato, il presidente della repubblica, con la sua famiglia, i suoi amici intimi, i suoi schiavi era ormai il supremo motore di tutto lo Stato; e invece mentre il mondo nella sua eterna giovinezza si rinnovava allora come sempre, Augusto vecchio, stanco, solo in mezzo a tanta giovinezza, non osava più nulla innovare. Da un pezzo le entrate dell'erario non bastavano più alle spese cresciute[1]: ma Augusto non si risol-

[1] L'impaccio delle finanze è dimostrato: 1.°) dal fatto che dopo la riconciliazione con Tiberio Augusto, che riprende un po' di vigore, non si occupa quasi più che di trovare nuove imposte; 2.°) dal prolungamento a venti anni del servizio militare, deliberato nel 5 d. C. (DION., 55, 23). Questo prolungamento deve essere stato imposto dalla difficoltà di pagare ogni anno a un sedicesimo dell'esercito il premio del congedo; 3.°) dalla creazione dell'*aerarium militare* e dagli

veva perciò a studiare nessuna riforma delle imposte che pareggiasse i conti; e preferiva vivere alla giornata, appigliarsi di continuo agli espedienti; ora dando egli del suo, anche a rischio di rovinare la sua famiglia; ora raccomandando al Senato e ai magistrati la parsimonia; ora trascurando i pubblici servizi; ora rimandando spese e pagamenti. Come è naturale, i servizi pubblici, sempre difettosi, minacciavano di sfasciarsi dappertutto, anche in Roma, dove la popolazione cresceva e annona, polizia, incendi, tutto era disordinato e insufficiente, non ostante la riforma dei *vicomagistri* [1]. Sarebbe stato necessario di dare la città a una autorità vigorosa, provvista di mezzi sufficienti, che riformasse e riordinasse tutti i servizi; e non far assegnamento su qualche centinaio di ignari liberti, pensando di ricompensarli con il permesso di vestire in certe occasioni la pretesta e di incedere accompagnati da due littori! Ma Augusto non si risolveva a nulla; il popolo mormorava, scontento; le cose procedevano, come potevano.

atti che lo precedettero (Dion., 55, 25); atti che, come vedremo meglio più avanti dimostrano che il danaro mancava perfino per mantener l'esercito. Figurarsi per gli altri servizi!

[1] Difatti noi vedremo che, dopo la riconciliazione con Tiberio, si stabilisce il *praefectus annonae* e i *vigiles*. In Dione si trovano frequenti notizie di gravi incendi scoppiati in Roma in questi anni.

alla meglio, alla peggio. Neghittosa in Roma, poteva la volontà del vecchio presidente muovere uomini e cose agli estremi confini dell'impero? Beffandosi delle condanne, gli esiliati negli anni precedenti abbandonavano le tristi residenze loro assegnate, se ne andavano in città e luoghi ridenti vicini, facevano venire schiavi e liberti, vivevano allegramente [1]. Nessuno protestava, e la *lex de adulteriis* disseminava a nuovi sollazzi per tutto l'Oriente e l'Occidente i gaudenti e le donne allegre di Roma. In Oriente come in Occidente, in tutte le questioni, Augusto pareva confidar precipuamente nella saggezza riposta delle cose, più che nella saggezza e iniziativa sua; in tutte le questioni, anche in quella, pure vitalissima, dell'esercito. Difficili ogni anno di più i reclutamenti in Italia, dove gli uomini liberi potevano, per la crescente ricchezza, trovare da vivere meglio che militando in lontane regioni; insopportabile la spesa annua delle pensioni ai congedati; impossibile per ambedue queste ragioni il mantenere le promesse contenute nella legge militare dell'anno 14, congedando i veterani dopo sedici anni di servizio [2]; necessario di accrescere

[1] Difatti nel 10 d. C. si tentò di raffrenare questi abusi (Dion., 55, 27).

[2] Così si spiega la riforma militare dell'anno 5 d. C. e la creazione dell'*aerarium militare* (Dion., 55, 23 e 25).

continuamente gli ausiliari, e cioè di infiacchire la unità dell'esercito romano con queste milizie eterogenee; crescenti infine le esigenze del soldato che, da un capo all'altro dell'impero, domandava un soldo maggiore [1], si lagnava di non poter con dieci assi al giorno provvedere anche alle vesti, alle armi, alle tende e domandava almeno un denaro [2]. E non senza ragione, poichè la prosperità accresceva in tutto l'impero i salari e il valore di tutte le cose e quindi il caro del vivere: ma come aumentare la spesa se già mancava il denaro per il soldo e per le pensioni nella misura di allora? Sorda e cieca, con le braccia serrate e i pugni stretti, l'avarizia senile di Augusto non udiva le richieste dei soldati, non vedeva i segni del malcontento che serpeggiava nelle legioni! L'ordine dei cavalieri continuava a vieppiù isterilirsi; ma chi osava riproporre dei nuovi rigori contro questo egoismo, ora che Ti-

[1] Dion., 55, 23: *χαλεπῶς δὲ δὴ τῶν στρατιωτῶν πρὸς τὴν τῶν ἄθλων σμικρότητα.... οὐχ ἥκιστα ἐχόντων....*

[2] Da Tacito (*Ann.*, 1, 17) risulta che questa era la paga e questa la domanda dei soldati nel 14 d. C., quando si rivoltarono, alla morte di Augusto. Non mi pare inverisimile che paga e domanda fossero le stesse quattordici anni prima, non sembrando che ci sia stato in questo tempo nessun aumento di soldo. La legge del 5 d. C. e l'*aerarium militare* assicuravano maggior puntualità nel pagamento, ma non accrescevano il soldo.

berio era screditato e detestato anche per averli seriamente voluti, quei rigori? Nessuno si curava più di impedire alla aristocrazia di Roma il suo lento suicidio. Tutti gli Stati dell'Oriente, le città, gli alleati, i protetti, potevano conservare le antiche leggi, gli antichi costumi, gli antichi vizi, indisturbati, senza che Roma osasse intervenire nelle loro faccende, nè per sradicare alcun male, nè per affrettare alcuna migliorìa e neppure per esigere imposte maggiori, sebbene la pace arricchisse molto l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto. Archelao aveva presto dimostrato alla Palestina di aver ereditata la malvagità senza l'ingegno e l'energia del padre: ma Roma, non ostante l'impegno preso con il popolo ebreo, fingeva di non avvedersene. In Occidente, invece, la Dalmazia e la Pannonia parevano da dieci anni essersi rassegnate: ma l'esportazione dei metalli preziosi, l'introduzione dei costumi esotici, l'importazione delle merci orientali continuavano a dissolvere l'antico ordine di cose; ma il ricordo delle ultime guerre si affievoliva ed una nuova generazione cresceva, vaga di ritentare la terribile prova. Sarebbe stato necessario governare queste provincie con oculata, indefessa prudenza: e invece Augusto poteva appena inviarci qualche mediocre *legatus*, di non altro sollecito che di arraffar nel paese denaro per l'esausto tesoro di

Roma[1]. Insomma invece di cercare nuove risorse in Oriente, dove la pace accresceva la ricchezza, Roma si ostinava a spremere l'Occidente povero e perturbato! Ma l'incoerente debolezza di questo governo senile era più manifesta che altrove nei territori conquistati recentemente oltre il Reno. Augusto non aveva osato, dopo la partenza di Tiberio, di imporre tributi o leggi alle popolazioni soggette; si era ristretto a stanziare qua e là delle legioni, a stabilire dei campi militari che, tra i villaggi barbari, facevano l'ufficio come di piccole città rudimentali; a formar dei corpi ausiliari e a corrompere la nobiltà dei vari popoli con gli onori e gli stipendi, distribuendo ai grandi la cittadinanza, la dignità equestre, dei comandi remunerati nei corpi ausiliari[2]. E certamente i campi militari romani, con i legionari e i numerosi mercanti di ogni nazione che li seguivano, attiravano i barbari, che andavano a cercare nelle *cannabae*, nelle botteghe dei mercanti tanti oggetti prima ignoti[3]: il vino, i profumi, delle

[1] Difatti la grande insurrezione cominciata nel 6 dopo Cristo ebbe anche questa, come le precedenti, per cagione i tributi. DION., 55, 29: Ταῖς γὰρ ἐσφοραῖς τῶν χρημάτων οἱ Δελμάται βαρυνόμενοι....

[2] Esempi: il fratello di Arminio (TAC., *Ann.*, 2, 9) e Segeste (TAC., *Ann.*, 1, 58).

[3] Il capitolo 18 del libro 56 di Dione è, pur nella sua brevità, di capitale importanza per la storia della conquista

stoffe o delle ceramiche più fine, dando in cambio il poco oro ed argento che possedevano, dell'ambra o delle pelli o del bestiame o delle lane o dei cereali. In molti campi si erano anche fissati giorni regolari per i mercati. Ma ben altre forze, e più materiali, che questi vaghi influssi greco-italici, irradianti dai campi militari, occorrevano a tener soggette le riottose tribù germaniche; le quali infatti violavano continuamente i trattati conchiusi. Nell'anno primo del-

germanica. Esso ci dà infatti una sommaria ma chiara descrizione delle condizioni della Germania prima del governo di Quintilio Varo e delle campagne di Tiberio (4-6 d. C.) che precedettero e resero possibile il governo di Quintilio Varo: una descrizione, quindi, della Germania nel tempo che intercede tra la morte di Druso e il ritorno di Tiberio alla politica, in questo tempo cioè. Ci si riconosce subito l'opportunismo prudente ed esitante di Augusto, che la vecchiaia aveva fatto ancor più prudente ed esitante. Dione dice: *a)* che i Romani comandavano non su un territorio continuato, ma qua e là, secondo l'accidente della conquista, ciò che vuol dire che molti popoli non obbedivano e che Augusto li lasciava fare a loro talento: *b)* che Augusto vi faceva stanziare degli στρατιῶται i quali πόλεις συνῳκίζοντο: queste πόλεις sono — evidentemente — i campi militari; *c)* che i Germani avevano preso non pochi usi dai romani e facevano in queste πόλεις dei mercati regolari, pur conservando i loro costumi e le loro idee. Dice insomma che si mutavano senza accorgersene: ἐλάνθανον σφᾶς ἀλλοιούμενοι. Dice infine — importantissima notizia — che Quintilio Varo per primo impose dei tributi ai Germani: ciò che significa che prima non ne pagavano. Da questo passo di Dione ho ricavata la mia descrizione dello stato della Germania.

l'èra volgare la Germania era in uno stato di vera rivolta[1], cosicchè Augusto dovè risolversi a mandarvi un legato, M. Vinicio, con l'incarico di rimettere ordine in quella cosidetta provincia: in quei territori, che, invece di rendere, costavano; dove l'autorità romana era rispettata ancora in un luogo e non più in un altro, oggi sì, domani no: e dove nessuno in nessun luogo, nè oggi nè domani, pagava.

Il torpore della vecchiaia si propagava dunque dal cervello alle membra tutte dell'immenso corpo. Tutto era vecchio: l'arnese e l'artiere. Per ringiovanire lo Stato, sarebbe stato necessario non solo di mettere a capo dell'impero una virilità robusta, ma di rompere arditamente la cerchia angusta dei privilegi senatorii; non cercare i magistrati, i governatori, i funzionari delle curatele istituite negli ultimi anni soltanto nell'ordine senatorio; ma scegliere più spesso, più largamente, con minor circospezione nell'ordine equestre, nella borghesia agiata e colta dell'Italia. Non ostante la frequente sterilità dei matrimoni, l'or-

[1] Questo fatto, che ha una certa importanza, perchè ci aiuta a spiegare la riconciliazione di Augusto e di Tiberio, è riferito da Velleio (2, 104, 2): *in Germaniam.... ubi ante triennium* (prima della riconciliazione) *sub M. Vinicio.... immensum exarserat bellum.* Il rinnovato pericolo germanico diede probabilmente l'ultima spinta alla cosidetta congiura di Cinna e alla riconciliazione tra il patrigno e il figliastro.

dine equestre cresceva di numero e di agiatezza in tutta Italia, sopratutto nell'Italia del Nord[1], più che l'aristocrazia a Roma; mentre la aristocrazia, possedendo per privilegio e senza contesa quanto desiderava, era neghittosa, indisciplinata, discorde, l'ordine equestre poteva sentire almeno lo sprone di una ambizione: quella di acquistare una nobiltà più eccelsa e un prestigio più insigne, occupando le cariche dello Stato fino allora riserbate ai senatori. Ma Augusto non osava neppure di iniziare questa riforma, a cui si opponevano le tradizioni, l'indirizzo fino allora seguito da lui, la piega indelebile impressa nel suo spirito dal movimento tradizionalista, di cui, in gioventù, era stato tanta parte. Egli era l'uomo figurativo di una generazione trapassata, superstite in un mondo quasi interamente rinnovato, ma che non si poteva porre in disparte: egli acconsentiva a servirsi di cavalieri o di plebei come procuratori nelle sue provincie, per l'amministrazione dell'Egitto, per il governo di qualche regione remota, perduta, ignorata delle sue

[1] Cfr. quel che dice Strabone (5, 1, 7) sul grande numero di cavalieri che vivevano a Padova. L'arricchimento dell'Italia del Nord ed i progressi della classe media, di cui abbiamo parlato nel capitolo IV, debbono aver accresciuto in tutte le città il numero delle persone che avevano il censo equestre, sebbene anche nell'ordine dei cavalieri i matrimoni fossero poco fecondi.

provincie più barbare[1]: ma non per le grandi cariche vistose esposte agli sguardi del pubblico. Onde gli spiriti savi, a mano a mano che dileguava il primo disgusto dello scandalo di Giulia, incominciavano a pensare se non fosse necessario, per la salute della repubblica, riconciliare Tiberio ed Augusto; rinvigorire lo Stato cadente per la vecchiaia di Augusto con la forza che si logorava nel disuso a Rodi, implorando invano di essere adoperata. Sì, certo: Augusto mostrava chiaramente di aver poste le sue speranze in Caio ed in Lucio: ma ambedue erano ancora giovanissimi; la situazione peggiorava dappertutto; le notizie di Germania non rassicuravano punto; e Augusto era vecchio, malato.... Se da un giorno all'altro morisse non si potrebbe metter nel luogo suo Caio. Anche allora ogni uomo savio doveva riconoscere non potersi scegliere a capo dell'esercito che Tiberio, l'impopolare Tiberio, il primo generale del tempo suo, il più esperto conoscitore delle faccende germaniche. Dieci anni dopo, le cose si trovavano nella stessa condizione come alla morte di Druso: Tiberio era

[1] Ovidio (*Pont*, 4, 7) ci parla di un Vestalis, discendente di re alpini, e centurione primipilario, che esercitava le funzioni politiche di governatore in una parte della Mesia:

Missus es Euxinas quoniam, Vestalis, ad undas
Ut positis reddas jura sub axe locis.

il successore inevitabile. Si dovette quindi tentar di riconciliare Tiberio ed Augusto. Ma Augusto da principio non si smuoveva. La sua vecchiaia era troppo inviperita contro Tiberio, troppo paurosa della ostinata impopolarità sua, troppo assorta nella tardiva tenerezza paterna per Caio e per Lucio, nelle brillanti speranze che essa concepiva per loro. "Salve, o diletta luce degli occhi miei — così egli scriveva il 23 settembre di questo anno, il giorno suo natalizio, a Caio che era in Armenia. — Io ti desidero sempre, quando sei da me lontano; ma con più vivo desiderio gli occhi miei cercano il mio Caio in giorni come questo. Dovunque tu oggi ti trovi, spero avrai passato bene questo dì, celebrando lietamente il sessantaquattresimo mio natalizio. Come vedi, l'ho scampata da quello che per tutti è l'anno climaterico, il sessantatreesimo. E ora prego gli dèi, che quel che mi resta da vivere, me lo faccian vivere in una repubblica prospera, e vedendovi crescer bene così che possiate prendere il luogo mio „[1]. Fittosi in capo di preparare Caio e Lucio come possibili suoi successori, egli non voleva porre accanto a loro la formidabile rivalità di Tiberio; e a questa tenerezza senile immolava anche i più vitali interessi dello Stato.

[1] AUL. GELL., 15, 7.

Ma sebbene infiacchita e neghittosa, l'Italia non era così disfatta ancora da tollerare placidamente un governo tanto senile. Il partito tradizionalista ripigliava forza, corroborato dalle circostanze, aiutato da tutte le persone savie e certo anche da Livia; e incominciò a porre l'assedio intorno alla ostinazione senile di Augusto, per costringerla a capitolare. Caio intanto, che nella seconda metà dell'anno 1 d. C. si era avvicinato con l'esercito ai confini dei Parti [1], non sappiamo dove, aveva strappato a Fraatace il consenso definitivo alle sue proposte: rinunciava il re parto ad ogni influenza dell'Armenia, ad ogni pretesa sui fratellastri; la pace sarebbe solennemente ratificata con una intervista che avrebbe luogo l'anno prossimo sulle rive dell'Eufrate, in una certa isoletta. Livia invece riusciva alla fine, al principio dell'anno 2, a vincere in parte, ma a condizione di una nuova umiliazione per Tiberio, la caparbietà del vecchio. Augusto consentì a permetter a Tiberio di ritornare in Roma, se Caio acconsentiva e se Tiberio promettesse di ritirarsi a vita privata [2]. La concessione del resto era poco importante; perchè Tiberio non essendo

[1] Lo farebbe supporre il passo della famosa iscrizione di Pisa (*C. I. L.*, XI, 1421) *post consulatum, quem ultra fines extremas populi romani bellum gerens feliciter peregerat.*

[2] SVET., *Tib.*, 13.

esiliato, avrebbe a rigore di diritto potuto ritornare anche senza il suo consenso; e la condizione che Caio acconsentisse la rendeva più amara. Il celebre generale, che aveva domata l'insurrezione della Pannonia, doveva implorare il diritto di vivere a Roma come un privato, da un giovinetto di poco più di venti anni, che si lasciava guidare da un acerrimo nemico di lui, come Lollio! Ma domato ormai dalla lunghissima prova — incominciava l'ottavo anno di esilio — comprendendo che, finchè non fosse tornato nella metropoli, non potrebbe sperare nulla, Tiberio si acconciò a domandare a Caio l'agognato permesso. E la fortuna, che ormai si era stancata di perseguitarlo, lo favorì questa volta. Caio si era, nella primavera dell'anno 2 [1], incontrato sulle rive dell'Eufrate con Fraatace, ove ambedue avevano solennizzato l'accordo con banchetti e con feste reciproche [2]. Pare però che Fraatace, poco soddisfatto di Lollio, svelasse a Caio le segrete

[1] La data si può stabilire approssimativamente così: Lucio Cesare morì il 20 agosto del 2 d. C. (*C. I. L.*, I², pag. 326). Tiberio ritornò a Roma nel 2 d. C. *οὐ πολλῷ πρότερον*, non molto prima la morte di Lucio (ZON., 10, 36; VELL., 2, 103). Ci tornò perchè Caio, *tunc Marco Lollio offensior*, diede il consenso. (SVET., *Tib.*, 13). Ciò induce a credere che lo scandalo di Lollio e quindi l'incontro con Fraatace avvenisse nella primavera dell'anno 2 d. C.

[2] VELL., 2, 101, 3.

trattative che erano corse tra loro, e che Caio, il quale aveva per la concussione il naturale orrore dei giovani aristocratici nati ricchi grazie alle concussioni felicemente compiute dai loro antenati, sdegnatissimo, si fosse finalmente ribellato contro il suo consigliere e lo avesse scacciato. Certo è che Lollio, poco tempo dopo un alterco violentissimo con Caio, morì d'improvviso, e si sospettò per veleno volontariamente bevuto, lasciando alla famiglia un patrimonio ammucchiato a prezzo della vita, ma che per più di mezzo secolo doveva figurare tra i più ingenti d'Italia, e permettere alle sue pronipoti di far scintillare al sole di Roma i più ricchi monili della metropoli [1]. E Caio, libero dai cattivi consigli di Lollio, acconsentì al ritorno di Tiberio [2].

Così, verso la metà dell'anno 2, Tiberio ritornò a Roma, donde era partito potente e glorioso sette anni prima, e si ritirò nel palazzo di Mecenate, nel nuovo quartiere signorile dell'Esquilino, per finire l'educazione di Druso, come un privato, astenendosi da ogni pubblica faccenda [3], sospirando il giorno in cui Roma avrebbe di nuovo

[1] Plinio (9, 35, 118) dice che Lollio si avvelenò; Velleio (2, 102, 1) lascia la cosa in dubbio: segno che anche questo, come tanti altri scandali del tempo, fu in parte soffocato e che il pubblico ne seppe poco.

[2] SVET., *Tib.*, 13. [3] SVET., *Tib.*, 15.

bisogno di lui. Egli aveva scontato ben amaramente il suo fallo di orgoglio! Ma egli confidava nell'avvenire e nella fortuna.... La quale, stanca davvero di perseguitarlo, a poco a poco inclinava di nuovo favorevole verso di lui. Poco dopo il suo arrivo, Lucio Cesare, il fratello minore di Caio, che Augusto aveva mandato in Spagna a incominciare il suo tirocinio militare, era ammalato a Marsiglia e morto il 20 agosto [1]. Uno dei due futuri collaboratori e successori di Augusto spariva innanzi tempo, quando Germanico non aveva ancora che 17 anni, e Augusto già ne aveva quasi sessantacinque; quando il primo passo alla riconciliazione con Tiberio era già stato fatto da una parte e dall'altra; quando le screpolature, che si allungavano ed allargavano in ogni parte dell'edificio dello Stato, mostravano a tutti la necessità di chiamare un architetto più vigoroso che il vecchio. Ma Augusto, sempre lento, sempre incline a differire le gravi deliberazioni, non si risolvè ancora. Intanto Caio, conchiuso l'accordo con Fraatace, aveva invasa l'Armenia [2], senza dar di petto in

[1] Questa, e non quella data dai Fasti Gabini (XIII *Kal. Oct.*) sembra essere la data vera della morte di Lucio. Cfr. *C. I. L.*, I², pag. 326.

[2] VELL., 2, 102, 2: *Armeniam deinde.... ingressus*: *C. I. L.*, XI. 1421: *post consulatum.... devicteis aut in fidem recepteis*

nessuna resistenza difficile, avendo solo da spegnere qua e là qualche piccolo foco solitario di rivolta, attizzato dal partito nazionale. In una di queste imprese, ad Artagira, Caio fu ferito dal capo degli insorti, sembra a tradimento [1]. La ferita tuttavia non parve grave da prima; e Caio potè continuare la sottomissione, facile del resto, dell'Armenia.

E con l'anno seguente, il 3 d. C., incominciava l'ultimo anno del terzo decennio della presidenza di Augusto. Da trenta anni l'impero era governato da un uomo malaticcio e debole, cui la morte pareva da mezzo secolo minacciare da un giorno all'altro lo sfratto; e che pure riusciva sempre a rinnovare la locazione della vita, avendo tempo a raccogliere le copiose eredità di molti, più giovani di lui, che lo avevano nominato nel testamento per adulazione, ma confidando di poter seguirne il funerale solenne. Non erano più numerosi in Roma coloro i quali, vedendo passar quel piccolo vecchio in lettiga, potevano ricordare il bel giovane, ardito e petulante, che 47 anni prima, in un giorno di aprile, era comparso nel foro a promettere al popolo come figlio di Cesare, il legato del dittatore spento il mese innanzi.

bellicosissimis ac maximis gentibus. L'invasione dell'Armenia avvenne dunque nel 2 d. C.

[1] Dion., 55, 10; Vell., 2, 102, 2.

Quanto tempo era passato! Quante cose erano successe! Due generazioni erano passate, travolte a precipizio da una delle più turbinose correnti che si ricordassero: e in mezzo agli innumeri spariti nei gorghi, egli solo restava ancora in piedi, quasi fosse immortale. Senonchè, dopo trenta anni di governo, è facile capire come molti incominciassero ad essere stanchi e giudicassero necessario ringiovanire lo Stato, se non si voleva lasciarlo cadere in decrepitezza, insieme con il suo capo, aspettando che costui subisse alla fine la legge comune della natura. Non è del resto improbabile che Augusto stesso non fosse alieno da prendersi un meritato riposo [1]. Di onori e di potenza e di gloria egli doveva essere sazio fino alla nausea, oramai! I tempi nuovi richiedevano un uomo nuovo. Ma chi sarebbe l'uomo nuovo? Qui stava la difficoltà. Le candidature, poste innanzi da qualcuno, di Marco Lepido, di Asinio Gallo e di Lucio Arrunzio [2] — uomini appena noti oltre l'Italia e confusi, per gli stranieri, nella

[1] Dion., 55, 12: *ἐκβιασθεὶς δῆθεν*.... dice Dione, accennando ai rifiuti di Augusto, che egli anche questa volta giudica simulati. Ma sarebbe poi cosa tanto strana da riuscire incredibile, che ci fosse in questi rifiuti maggior sincerità che il tardo storico non supponga?

[2] Che di questi personaggi si parlasse vagamente per la successione di Augusto, lo farebbe credere il discorso attribuito da Tacito ad Augusto (*Ann.*, 1, 13).

folla del Senato — non erano serie. Caio non era ancora maturo: anzi ben presto si seppe che egli era stato còlto, in seguito alla sua ferita, da una strana malattia, che fa sospettare in lui una alienazione mentale: da una prostrazione di forze, per cui a un certo momento abbandonò il comando dell'esercito, si ritirò in Siria, scrisse ad Augusto che d'ora innanzi non voleva più occuparsi di nulla e vivere come un privato [1]. L'adulazione della moltitudine e l'interessato egoismo dei partiti avevano potuto farlo, come il padre adottivo, console a venti anni; non avevano potuto infondergli nelle vene la non logorabile elasticità di Augusto. Caio aveva sempre avuta poca salute; l'impresa di Oriente era forse stata un carico troppo grave per lui: forse anche, giovane, potente, ricco, aveva troppo abusato dell'Asia, la terra del piacere.... In questo corpo delicato, in questo spirito poco saldo, il trauma di Artagira può aver rotto un equilibrio già fragilissimo. A 23 anni, il giovane in cui la tenerezza senile di Augusto aveva vista la colonna futura, la mente e la volontà regolatrice dell'impero, buttava via grandezza e potenza in un folle accesso di disperazione e di paura! Non c'era quindi scampo, l'alternativa era inesorabile: se non si rinominava Augusto, bisognava scegliere Tibe-

[1] Dion., 55, 10; Vell., 2, 102, 3.

rio, che solo aveva esperienza, vigore, ingegno, perizia militare e fama tra i barbari, bastevoli all'ufficio. Ma Tiberio non era ancora possibile: era troppo impopolare, spaventava troppo, aveva troppi nemici [1].... Per necessità, anche questa volta tutti si accordarono a prolungare di dieci anni ancora la presidenza di Augusto, molti sperando in cuor loro che la morte sarebbe più savia degli uomini e più discreta di Augusto, non lasciandogli finire il quarantennio [2].

Afflittissimo dalla nuova sventura con cui la sorte lo colpiva in Caio, Augusto cercò con ogni mezzo di incoraggiarlo: alla fine gli scrisse di venire in Italia, dove, se non volesse più attendere a pubbliche faccende, lo lascerebbe vivere a suo talento [3]. La tenerezza paterna vinceva ancora una volta la severità magistraturale. Ma invano: mentre si accingeva a tornare, nel febbraio dell'anno 4, Caio moriva in una piccola città della Licia [4]. La fortuna riconduceva, a poco a poco,

[1] Cfr. i discorsi attribuiti da Tacito al pubblico a mano a mano che Augusto invecchiava. C'è in questi discorsi un fondo di verità, colorito secondo i preconcetti dell'autore (*Ann.*, 1, 4): "*Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, set vetere atque insita Claudiae familiae superbia; multaque indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere*... Era cioè troppo aristocratico, troppo autoritario e troppo severo.

[2] Dion., 55, 12. [3] Dion., 55. 10.

[4] Dion., 55, 10; Vell., 2, 102, 3; Svet., *Aug.*, 65.

dal suo ritiro Tiberio.... Ma Augusto non si risolveva ancora. E intanto la rivolta infuriava in Germania. Alla fine, questa caparbietà sembra aver irritati[1] non solo gli amici di Tiberio, il partito tradizionalista, ma quanti capivano che continuando così si correrebbero i più gravi pericoli. Un giorno, nella prima metà dell'anno 4 d. C., Augusto fu avvertito che nell'aristocrazia si tramava una congiura contro di lui, e che a capo di essa era nientemeno che un nipote di Pompeo, Gneo Cornelio Cinna[2]. Si voleva dav-

[1] C'è una relazione tra la congiura di Cinna e l'adozione di Tiberio? Non mi sembra improbabile. Innanzi tutto giova osservare che se Dione narra la congiura dopo l'adozione di Tiberio, in realtà essa dovette aver luogo prima. Infatti essa ebbe luogo prima delle elezioni. se Augusto, per mostrare che aveva perdonato, appoggiò Cinna in quelle; cioè prima di luglio: e l'adozione di Tiberio ebbe luogo, come vedremo, il 26 giugno. Inoltre dai lunghi discorsi che Dione attribuisce ad Augusto e a Livia, una cosa sola risulta: che Livia si adoperò molto per i congiurati. Per quale ragione Livia spiegò questo zelo, che dovette esser grande, se fu risaputo? Se la congiura aveva per scopo di imporre il richiamo di Tiberio, l'intervento di Livia si spiega. Inoltre l'elezione di Cinna a console, favorita da Augusto come conchiusione della congiura, nel tempo stesso in cui adotta e fa dar la potestà tribunizia a Tiberio, accresce il sospetto, che i due atti mirassero egualmente a dar soddisfazione agli stessi interessi. Supporre che Cinna volesse uccidere Augusto per odio pompeiano è assurdo. Tanto tempo e tanto oblio erano passati sulle memorie delle guerre civili!

[2] DION., 55, 14; Cfr. SEN., *de Clem.*, 1, 9 (molte diversità).

vero preparare delle nuove Idi di Marzo o qualche meno cruenta dimostrazione, per costringere Augusto a dare al suo governo il necessario rinforzo? Certo è che Livia si intromise attivamente per impedire che i congiurati fossero puniti[1]; che Augusto perdonò, anzi secondò la candidatura di Cinna al consolato per l'anno prossimo[2]; che il 26 giugno Augusto adottava nei comizi curiati, come figlio, Tiberio insieme con Agrippa Postumo[3], e gli faceva dare dai comizi la potestà tribunizia per dieci anni[4].

Tiberio aveva dovuto prima adottare Germanico[5]. Così Tiberio prendeva, come figlio, il luogo di Caio Cesare e come collega il luogo di Agrippa. La repubblica aveva di nuovo due presidenti. E Augusto si accingeva a governare di nuovo con il partito tradizionalista e conservatore, che riacquistava l'antica preponderanza nello Stato[6].

[1] DION., 55, 22. [2] DION., 55, 22.

[3] VELL. 2, 103, 3; *C. I. L.*, I[2], pag. 320; DION., 55, 13; SVET., *Aug.*, 65 e *Tib.*, 15.

[4] DION., 55, 13. [5] SVET., *Tib.*, 15; DION., 55, 13.

[6] Chi vuole capire quanto sia grande la leggerezza e la superficialità di Tacito, legga in che modo egli riferisce la spiegazione della riconciliazione di Augusto con Tiberio, che molti avrebbero data (*Ann.*, 1, 10): *Ne Tiberium quidem caritate aut reipublicae cura successorem adscitum, sed quoniam adrogatiam saevitiamque eius introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse.* E Tacito sembra, continuando il discorso, approvare questa singolare spiegazione!

IX.

L'ULTIMO DECENNIO.

L'assunzione di Tiberio a collega di Augusto nella presidenza mutò profondamente lo stato della repubblica. Dall'anno 4 d. C. sino alla morte Augusto simboleggia ancora la suprema autorità dell'impero; ma Tiberio l'esercita. Pieno di acciacchi, affranto dalle fatiche, svogliato dalle delusioni degli ultimi anni, il vecchio finalmente cedette alla forza delle cose. Se molte deliberazioni e riforme furono ancora divulgate da Augusto, le più importanti furono pensate e suggerite da Tiberio. Non si potrebbe spiegare altrimenti come mai, dopo il terzo decennio così vuoto ed incerto, il quarto decennio abbia compiute tante imprese, leggi e riforme. Tiberio in verità governava accanto al vecchio Augusto, il quale aveva capito di dovere ormai lasciar fare questa virilità di 46 anni, e quanto ancora poteva, secon-

darla con l'autorità ed il consenso[1]. Il governo di Tiberio incomincia insomma non nel 14, ma nel 4 dopo Cristo; non con la morte di Augusto, ma dalla riconciliazione sua con il patrigno.

Dopo dieci anni di ozio forzato e di impopolarità, Tiberio smaniava di rifarsi sopra i suoi nemici, ma di rifarsi in modo degno dell'alta intelligenza, della nobile tempra di cui la natura lo aveva dotato: non rappresaglie o vendette, ma opere, le quali dimostrassero a tutti come egli solo, calunniato e perseguitato tanti anni da una aristocrazia degenerata, fosse capace di risanare il marasma senile in cui la repubblica si era prostrata. Fu egli che persuase Augusto, in questo anno, ad addolcire la pena di Giulia, consentendole di vivere a Reggio di Calabria e con maggiori comodi e maggior libertà?[2] Non è improbabile che Tiberio volesse con questo atto di clemenza dare una soddisfazione al popolo e mostrare che non intendeva usar rappresaglie. Altro pegno di riconciliazione tra i Giulii e i Claudii

[1] Augusto stesso lo ha riconosciuto in una lettera a Tiberio, scritta certamente al tempo della guerra pannonica, e di cui Svetonio ci ha conservato un brano (*Tib.*, 21): “*sive quid incidit, de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor valde, medius fidius Tiberium meum desidero*„.

[2] SVET., *Aug.*, 65: *post quinquennium* (dunque nel 4 d. C.) *demum ex insula in continentem, lenioribusque paullo conditionibus, transtulit.* — Cfr. DION., 55, 13.

fu il fidanzamento di Germanico, il primogenito di Druso adottato da Tiberio, con Agrippina, la figlia di Giulia e di Agrippa. Ma se Tiberio non intendeva usare rappresaglie contro gli antichi nemici, intendeva governare a seconda di quei principî che costoro detestavano tanto; e provvedere subito a riparare i due guasti più gravi, fatti dall'universale abbandono nel precedente decennio: la dissoluzione dell'esercito e il pericolo germanico. Senza perdere un istante, appena ebbe ricevuta la potestà tribunizia, egli partì per la Germania [1] a ristabilire la disciplina delle legioni [2], a spazzar via dai campi militari del Reno la vergognosa indolenza che un ozio così lungo ci aveva infusa, a rinnovare da capo a fondo la neghittosa politica che negli ultimi anni aveva lasciati i Germani vivere in sudditanza formale e Marbod, il re dei Marcomanni, fondare indisturbato in Boemia, a 200 miglia dal confine dell'Italia, un grande regno germanico con un esercito ordinato al modo romano. Tiberio non ignorava che, impoltriti come erano oramai e assottigliati gli eserciti, bisognava procedere con prudenza: e infatti non sognava di applicare alla Germania l'arte di guerra di Cesare, in cui l'improvvisazione geniale suppliva alla preparazione, la velocità fulminea e l'ardimento alla pochezza del numero; ma un'arte più cauta e più lenta, in cui il numero, la preparazione, la mole degli apparecchi facessero già da sè tanta impressione sui barbari, che del cimento non ci fosse più quasi bisogno. Egli intendeva richiamare in quell'anno all'obbedienza, con piccole spedizioni e con trattative, i popoli tra il Reno e il Weser, i Caninefati, gli Atuari, i Bructeri, i Cherusci; ripetere poi l'anno seguente, preparandola accuratamente, la grande marcia di Druso sino all'Elba; infligger nel terzo anno, con una grande guerra preparata pazientemente, la suprema umiliazione alla barbarie germanica, costringendo anche Marbod ad accettare il protettorato romano [1]. Ma Tiberio sapeva che l'infiacchito governo non si rinvigoriva solo ristabilendo la di-

[1] SVET., *Tib.*, 16; DION., 55, 13. — VELL., 2, 104, 2: *non diu vindicem custodemque imperii sui morata in urbe pàtria protinus in Germaniam misit.*

[2] SVET., *Tib.*, 19: *Disciplinam acerrime exegit:* dall'insieme parmi che in questo capitolo non si racconti genericamente il modo usato sempre da Tiberio per comandare gli eserciti, ma si riferiscano atti speciali da lui compiuti, dopo il ritorno al potere, negli eserciti di Germania e di Pannonia.

[1] Tiberio (TAC., *Ann.*, 2, 26) più tardi affermò di non avere voluto distruggere interamente Marbod, ma solo costringerlo *consilio* più che *vi* a una pace. Era questo il disegno originario di Tiberio; o quello a cui dovette acconciarsi, quando vide che non poteva distruggere l'impero di Marbod?

sciplina nell'esercito e facendo delle guerre. Infatti, mentre egli era in Germania, Augusto proponeva in questo anno provvedimenti nei quali è evidente l'impronta tiberiana, lo spirito tradizionalista e conservatore della vetusta politica aristocratica. Noi possiamo quindi attribuirli a Tiberio. Perchè lo scettico vegliardo, si risolve in questo anno dopo tanta inazione a tentar una nuova cernita del Senato, che presto poi, come al solito, interrompe, dopo aver cercato, pur questa volta, di lasciarne altrui la responsabilità?[1] Perchè sente il dovere di pagare puntualmente soldati e veterani, dopo aver per tanto tempo mancato loro di parola? Come mai questo astuto politico non d'altro sollecito che di riuscire con il minore contrasto in ogni faccenda, ardisce questa volta immaginare una cosa giusta ma pericolosa: chiedere denaro per l'esercito non solo alle provincie, ma anche all'Italia? Era giusto che l'Italia, la quale era tanto arricchita negli ultimi trent'anni, sopportasse una parte almeno della spesa militare, dalla quale traeva maggiori profitti che ogni altra parte dell'impero. Non combattevano forse così aspramente le legioni nell'Illiria, nella Pannonia, nella Germania, affinchè i possidenti dell'Italia del Nord

[1] Dion., 55, 13.

e dell'Italia centrale potessero sicuramente vendere il vino ai popoli barbari o semibarbari delle provincie Europee? Ma l'Italia era così gelosa della sua immunità fiscale, che uno spirito più diritto, più fermo, più risoluto di Augusto deve aver pensata una cosa tanto ardita. Anche in questo Augusto sembra aver contribuito piuttosto la consumata prudenza con cui preparò l'attuazione dell'idea: ordinando soltanto in Italia, con il suo potere proconsolare, ma senza spiegarne il motivo, un censimento di tutte le persone che possedevano più di 200 000 sesterzi: probabilmente le vittime adocchiate per il prossimo sacrificio[1]. Infine Augusto osò dopo tanto tempo una cosa più ardita: affrontare la grossa questione dei matrimoni senza prole; tentar di chiudere la tortuosa scappatoia per la quale la agiata borghesia e l'ordine equestre avevano cercato di sgusciar fuori dai divieti della *lex de maritandis ordinibus*. I cavalieri, le classi medie, il grande pubblico non avevano odiato così tenace-

[1] Dion., 55, 13: non mi pare che si possa spiegare questo censimento se non come preparazione ad una imposta diretta. Come si spiegherebbe altrimenti che Augusto non censisse le fortune inferiori per paura di una rivolta? Che per una imposta sulle eredità, quale fu poi introdotta, non fosse necessario un censimento preventivo delle fortune, non significa nulla: si sarà mutato d'idea, riguardo all'imposta nuova da introdurre.

mente Tiberio nè avevano tanto ardentemente ammirato Caio e Lucio Cesare per errore: pochi mesi dopochè Tiberio era stato richiamato al governo, Augusto osava proporre quella legge tanto temuta, che pareggerebbe i maritati senza figli ai celibi[1]. La legge si chiamava, probabilmente,

[1] Il Jörs (*Die Ehegesetze des Augustus*, Marburg, 1894, pag. 49 seg.) mi pare abbia dimostrato luminosamente che tra la *lex de maritandis ordinibus* e la *lex Papia Poppaea* deve collocarsi una terza legge, quella a cui Svetonio fa allusione come ad una modificazione della *lex de maritandis ordinibus* (*Aug.*, 34): *hanc quum aliquanto severius quam caeteras emendasset, prae tumultu recusantium perferre non potuit: nisi adempta demum lenitave parte poenarum, et vacatione triennii data auctisque praemiis;* che questa legge, la quale rinforzava la *lex de maritandis ordinibus*, fu proposta nel 4 d. Cristo e sospesa due volte, la prima volta per tre anni, la seconda per due, non essendoci ragione di dubitare dell'asserzione contenuta in Dione (56, 7) su questo punto; che la *lex Papia Poppaea* fu un addolcimento della legge dell'anno 4, con cui si cercò di rendere possibile l'applicazione di una parte almeno delle idee a cui la legge dell'anno 4 era informata. Ora siccome Dione (56, 10) ci dice che la *lex Papia Poppaea* τοὺς δὲ γεγαμηκότας ἀπὸ τῶν ἀγάμων τῷ τῶν ἐπιτιμίων διαφόρῳ διεχώρισε; siccome noi sappiamo che la *lex de maritandis ordinibus* colpiva soltanto i celibi e non gli *orbi*, ne segue che se la *lex Papia Poppaea*, che fece una differenza tra celibi e *orbi*, era una attenuazione della legge dell'anno 4, questa aveva dovuto equiparare celibi ed *orbi*, estendere cioè le pene e le inferiorità del celibato all'*orbitas*. Cosa verosimile in sè: come già abbiamo osservato più volte, i capitoli 1-10 del 56.° libro di Dione dimostrano che nel trentennio seguito alla promulgazione delle grandi leggi sociali la questione delle *orbitas* diventò grave: che se molti, per evitare le molestie della *lex Julia*, si maritavano, si diffuse la pratica di non aver figli, sopratutto nelle famiglie agiate dell'ordine equestre. Il partito che aveva voluto la *legge sul matrimonio* doveva domandare che questa fosse integrata con una legge sull'*orbitas;* e non è punto strano, anzi molto verisimile, che la legge sia stata fatta nell'anno 4, *dopo cioè il ritorno di Tiberio al potere*. Tiberio, che era un conservatore e un tradizionalista, doveva parteggiare per queste leggi: il fatto che la legge di cui si parla qui sia stata proposta subito dopo il suo ritorno al potere ne è una riprova e ci aiuta a spiegare le cagioni della tenace avversione che una parte considerevole dell'Italia aveva per Tiberio. Il governo di Tiberio voleva dire la legge contro l'*orbitas*. Ma quale fu questa misteriosa legge dell'anno 4 d. C.? Ulpiano (*Frag.*, 28, 7) parla di una *lex Julia caducaria*, cui non si accenna altrove. Siccome la *lex Papia Poppaea* fu un'attenuazione della legge dell'anno 4, e trattò ampiamente la materia dei *Caduca*, non dovremmo noi veder nella *lex Julia caducaria* la legge dell'anno 4? Tacito (*Ann.*, 3, 25) ci dice chiaramente che uno degli scopi della *lex Papia Poppaea* fu di accrescere i redditi dello Stato; è questa una differenza essenziale tra la *Papia Poppaea* e la *lex de maritandis ordinibus*, una differenza di cui gli storici hanno tenuto troppo poco conto: *Papia Poppaea, quam senior Augustus post Julias rogationes, incitandis coelibum poenis et augendo aerario sanxerat....* Già da questo anno si vede il governo prender di nuovo cura delle finanze: onde non è inverisimile che la legge dell'anno 4 non si occupasse solo di infrenare l'*orbitas*, ma anche di procurare nuovi red-

lex Julia caducaria; e si proponeva due scopi: uno sociale, l'altro fiscale. Voleva cioè costringere i coniugi a generare figli, accoppiando l'*or-*

bitas, la sterilità, al celibato sotto il giogo delle pene sancite nella legge sul matrimonio: e voleva nel tempo stesso riempire le casse pubbliche deliberando che i legati e le eredità lasciate agli incapaci — celibi e *orbi* — non sarebbero più attribuite agli altri eredi e legatari secondo le regole dell'antico diritto, ma devolute all'erario.

Il partito tradizionalista ridiventava, per merito di Tiberio, potente; riprendeva l'opera incominciata con le grandi leggi sociali dell'anno 18 e poi interrotta per le discordie della nobiltà, per l'influsso della nuova generazione, per la debolezza di Augusto. Dopo aver tentato di curare nell'anno 18 i vizi più inveterati dell'aristocrazia, quel partito si volgeva ora a sradicarne dalle classi medie gli egoismi più mortali; come la *lex de maritandis ordinibus* e la *lex de adulteriis* erano state sancite contro la nobiltà, la *lex caducaria* era proposta sopratutto contro l'ordine

diti allo Stato: ciò che converrebbe bene alla *lex caducaria*. Insomma potè esser fatta una legge che devolveva allo Stato le eredità e i legati lasciati ai celibi e che nel tempo stesso eguagliava ai celibi gli *orbi*. Siccome la legge *Papia Poppaea* riconosceva prima del diritto dello Stato il diritto dei parenti sino al terzo grado e degli altri eredi o legatari che avevano figli, suppongo che la *lex Julia caducaria* avesse invece devoluto immediatamente allo Stato quei legati e quelle eredità; e che poi la legge *Papia Poppaea* introdusse quel temperamento. Ma giova osservare che tutte queste sono congetture molto incerte.

equestre. Se anche questo volontariamente si isterilisse, sarebbe pur necessario un giorno — onta suprema — di trasferire l'impero nelle mani dei liberti o dei sudditi! Ma l'ordine equestre era più numeroso, più spregiudicato e più bisognoso che la nobiltà; ma Tiberio, l'autore vero della legge, dovè restare sino a dicembre in Germania[1], dove con abili trattative e con una rapida marcia avea sottomesso tutte le popolazioni abitanti tra il Reno ed il Weser sino all'Oceano, e compiuti i preparativi per la grande marcia dell'anno seguente. Augusto quindi era solo a Roma, quando la legge fu presentata ai comizii. Meno intimoriti dalla sua vecchiaia che non sarebbero stati dalla presenza di Tiberio in Roma, i cavalieri tentarono di impedire la approvazione della legge con tumulti e violenze[2]. Inferocita dalla

[1] VELL., 2, 105, 3: *anni eius aestiva usque in mensem Decembrem producta....*

[2] SVET., (*Aug.*, 34): ....*prae tumultu recusantium perferre non potuit: nisi adempta demum lenitave parte poenarum et vacatione triennii data....* Se si confrontano queste righe molto concise con Dione (56, 7) si scorge facilmente che, come Dione ha dimenticata la legge dell'anno 4 per parlare solo della legge *Papia Poppaea*, viceversa Svetonio confonde, facendone una sola, la legge dell'anno 4 con la *Papia Poppaea*: onde la verità non può aversi che integrando l'uno con l'altro i due testi ambedue monchi. Difatti la *vacatio triennii* a cui allude Svetonio è confermata da Dione, il quale aggiunge per di più che dopo questa prima *vacatio* ce ne fu

minaccia di perdere parte delle eredità aspettate, dalla imposizione di generare figli, anche la gente dabbene adoperava le armi rivoluzionarie che Clodio aveva trattate con tanta maestria! E vociferarono così forte, minacciarono e tumultuarono così violentemente questi infuriati cavalieri, che Augusto si spaventò, introdusse nella legge una clausola che ne differiva la applicazione per tre anni: quanto bastava affinchè tutti potessero comodamente mettersi in regola, facendo almeno un figliolo. Ma non per questa magra concessione si tranquillarono gli esasperati

un'altra di due anni, di cui Svetonio non parla. Ma da Dione si ricava anche che la legge fu *perlata* nella sua forma più severa, sebbene non fosse subito applicata. Ciò contradirebbe quindi a quanto dice Svetonio (*nisi adempta demum lenitave parte poenarum*) se inteso alla lettera. Ma tutto si spiega e si accorda, se si intende che con queste parole Svetonio allude sopratutto alla *Papia Poppaea*, che addolcì la *lex caducaria*. Nella sua frase troppo concisa, Svetonio fa una cosa sola della *lex caducaria* e della *lex Papia Poppaea*: ciò che storicamente era un errore, ma ciò che idealmente era meno lontano dal vero, perchè in verità la legge dell'anno 4 se fu *perlata*, non fu applicata, come Dione ci dice chiaramente, che nella forma più dolce della *lex Papia Poppaea*, cioè *nisi adempta demum lenitave parte poenarum*. Così con minor precisione di forma Svetonio conferma Dione; e cioè che la legge dell'anno 4 non fu applicata mai; ma che Augusto dovè prima accordare dei rinvii — uno di tre, l'altro di due anni — e che allo scadere del secondo termine, dovè sostituire alla vecchia legge altra meno severa — la *Papia Poppaea*.

cavalieri, tutti quelli — ed erano tanti! — cui la legge arrecava molestia: e la stizza in cui tanti si rodevano per questo nuovo freno imposto al proprio egoismo, accrebbe ancora la avversione pubblica contro Tiberio, il quale intanto pensava alle cose germaniche. Ricalcando il piano originario di Agrippa, Tiberio aveva immaginato un doppio movimento delle armate e delle legioni: attraverserebbe egli, alla testa di un forte esercito, l'intera Germania sino all'Elba, mentre una armata perlustrerebbe le coste del mare del Nord, poi, ripiegando verso l'imboccatura dell'Elba, gli porterebbe i viveri, i materiali, i rinforzi necessari sia per passar l'Elba e sottomettere le popolazioni rifugiatesi al di là del grande fiume, isolando così anche a settentrione Marbod, sia per ritornare sicuramente dopochè la spedizione fosse compiuta [1]. L'impresa era vasta: onde Tiberio, che partiva in dicembre dalla Germania alla volta dell'Italia, dovrebbe ritornarci presto, al principio della primavera. Ma egli doveva fare una rapida gita alla capitale, dove c'era bisogno di lui, sopratutto per risolvere finalmente la questione militare e fiscale. Anche in questa materia Tiberio aveva idee savie e giuste. Non si potevano soddisfare gli smodati desideri

[1] VELL., 2, 106.

fermentati negli accampamenti dalla indisciplina del precedente decennio, perchè i denari mancavano: anzi bisognava risolversi a non applicare più la impossibile legge militare dell'anno 14 e a ripristinare l'antica regola del servizio ventenne. Ma se Augusto, come al solito, aveva per tanti anni cercato di sgusciar fuori dalle difficoltà per i più tortuosi ripieghi, trattenendo con vari pretesti i soldati sotto le armi oltre il tempo legale, Tiberio intendeva uscirne per una via diritta, a fronte alta, senza raggiri di mala fede, che a ragione irritavano i soldati. Egli proponeva perciò di ristabilire il servizio di 20 anni per i legionari, di 16 per i pretoriani; di promettere per il congedo un premio di 12 000 sesterzi ai primi, di 20 000 ai secondi: ma nel tempo stesso voleva fondare un erario particolare, un bilancio a parte, per le pensioni militari, che sarebbe alimentato da redditi propri e sufficienti. Così le pensioni dei veterani non sarebbero più in balla degli accidenti che empivano e vuotavano da un mese all'altro, continuamente, il vecchio erario della vecchia repubblica. Fossero pur dure le condizioni del servizio; ma fossero chiare, precise, e che la repubblica da parte sua adempisse con lealtà gli obblighi assunti: tale sembra essere stato il pensiero di Tiberio. E la nuova legge militare fu approvata, probabilmente nel princi-

pio dell'anno 5 d. C[1]. Non fu invece approvata subito la nuova imposta che doveva alimentare l'erario. Difficile cosa era decidere quale imposta renderebbe di più e scontenterebbe di meno; onde anche allora si pensò di incaricare una commissione di senatori di studiare a fondo la questione[2].

Non è improbabile che, intorno a questo tempo e per suggerimento di Tiberio, il Senato costituisse a Nord della Tracia e della Macedonia, dalla Dalmazia al Mar Nero, lungo il corso estremo del Danubio, la provincia della Mesia, collocando in quella tre delle legioni stanziate in Pannonia e in Dalmazia. Quelle regioni erano prima occupate da piccoli principati, posti sotto la protezione di Roma: formando una provincia, si volle senza dubbio rinforzare e difendere le foci del Danubio contro i Geti[3]. Poi Tiberio tornò in Ger-

[1] DION., 55, 23.

[2] A qualche cosa che sembra essere una commissione allude Dione, 55, 24.

[3] È questa una ipotesi, ma che ha per sè qualche argomento. Ovidio (*Trist.*, 2, 199; scritto nel 9 d. C.) dice della regione dove egli era relegato: *haec est Ausonio sub jure novissima....* Se egli è stato preciso, la Mesia sarebbe stata ridotta a provincia tra il 3 a. C., anno in cui si riduce a provincia la Paflagonia e il 9 d. C. Ma da Dione (55, 29) risulta che nel 6 d. C. c'era già un governatore della Mesia, che aveva delle milizie a sua disposizione. Quindi la Mesia fu fatta provincia tra il 3 a. C. e il 6 d. C. Ho

mania, dove al principio della primavera incominciò la sua grande spedizione. La flotta scese per il Reno e per la fossa di Druso nel mare del Nord; risalì arditamente a settentrione, costeggiando lo Jutland sino allo Skagerrak; guardò curiosa e commossa l'immenso e freddo oceano che nessun occhio romano aveva ancora contemplato; ritrovò su quella estrema penisola gli ultimi e oscuri avanzi di un popolo, tremendamente famoso un secolo e mezzo prima: i Cimbri [1]. Un piccolo popolo che viveva oscuramente sulle rive del gelido mare: questo solo rimaneva dell'immensa ondata, che aveva flagellata tanta parte di Europa, prima di infrangersi con sì tremendo schianto nella valle del Po. Non fu difficile alla armata romana di spaventarlo, di persuaderlo a conchiudere un trattato di amicizia e ad inviare degli ambasciatori, i quali porterebbero in dono ad Augusto un antico e venerato lebète, e domanderebbero perdono dei mali inflitti all'Ita-

supposto che il mutamento avvenisse dopo il richiamo di Tiberio, parendomi verisimile che facesse parte delle misure che furono prese per rinforzare la difesa delle provincie europee.

[1] MON. ANC. 5, 15-16; PLIN., *N. H.*, 2, 67, 167 *classe circumvecta ad Cimbrorum promunturium*. Il confronto con Velleio (2, 106, 3) dimostra che le spedizioni di cui parla il Mon. Anc. e Plinio avvennero in questo anno e per opera di Tiberio.

lia dai loro antenati [1]. Poi l'armata ridiscese a sud; imboccò le foci dell'Elba, risalì il corso del fiume. Nel tempo stesso Tiberio faceva fare all'esercito, dal Reno all'Elba, una marcia di quattrocento miglia, per una strada che è impossibile ritrovare, raccogliendo sul suo cammino innumerevoli dedizioni di popoli e domando con le armi i Longobardi, che avevano cercato di opporsi. Sull'Elba si incontrò con la sua flotta carica di vettovaglie e di materiali [2]. Ma sull'altra sponda si raccoglievano grandi moltitudini armate, accorse da ogni parte a difendere almeno quell'estremo confine. Parecchi giorni si guardarono i due eserciti; ogni tanto, la flotta romana spaventava, muovendosi, e metteva in fuga i barbari; delle trattative furono avviate. Alla fine un capo germanico chiese di veder Cesare; venne nel campo romano, che gli fu mostrato nel suo più marziale aspetto; fu ammesso alla presenza di Tiberio, che lo ricevette con il più romano sussiego, in un atteggiamento di semidio.... Il barbaro contemplò a lungo e in silenzio quell'uomo che simboleggiava la favolosa potenza della lontana città, della cui idea il mondo era

[1] STRAB., 7, 2, 1: è molto probabile che questa ambasceria sia stata mandata dopo e per effetto della spedizione di Tiberio nello Jutland.

[2] VELL., 2, 106.

pieno[1]. Nuovi trattati di pace: poi flotta ed esercito ripresero a ritroso la lunga via per cui erano venuti. Tiberio aveva saputo ravvivar di nuovo negli spiriti poco tenaci di quei barbari l'idea della potenza romana, senza combattere, con una ostentazione spettacolosa di forze, mostrando loro che un esercito romano poteva sicuramente, quando volesse, traversare la Germania da un capo all'altro. Onde anche due altri popoli, i Senoni e i Caridi o Carudi avevano deliberato di mandare ambasciate a Roma alla grande metropoli[2]. Era bene: perchè ritornando, gli ambasciatori avrebbero raccontate nelle selve e nei villaggi della Germania le meraviglie della città posta sulle rive del Tevere. Ma a Roma, invece, l'esaurimento senile da cui era colpito lo Stato faceva maggiori progressi. In quest'anno bisognò obbligare degli antichi tribuni e questori indicati dalla sorte a essere edili, nessuno volendo più questa carica[3]; e i senatori incaricati di ricercare la nuova imposta avevano, sì, diligentemente cercato, ma non avevano trovato nulla[4]. Tutti d'accordo che bisognasse provvedere alla vecchiaia dei bravi soldati, assicurare all'erario militare cespiti larghi e abbondanti: ma poi, ad ogni tassa proposta, chi trovava una obiezione e chi un'altra, co-

1 VELL., 2, 107. 2 MON. ANC., 5, 16-18. 3 DION., 55, 24.
4 DION., 55, 25: μηδεὶς πόρος ἀρέσκων τισὶν εὑρίσκετο....

sicchè nessuna era approvata. In verità la sollecitudine per il veterano invecchiato alla difesa del Reno e del Danubio mal nascondeva l'intrattabile egoismo della proprietà recalcitrante contro le imposte nuove. La *lex caducaria* aveva generato un tal malcontento contro Augusto, contro Tiberio, contro il governo, che nessuno osava irritare ancora più le classi medie, l'ordine dei cavalieri, i ricchi plebei. Ma Tiberio ritornava a Roma nell'inverno del 5 al 6, dopo la grande marcia sino al Reno[1], incurante della pubblica irritazione, ben fermo nel proposito di far sì, che la legge militare dell'anno precedente non fosse per i soldati un nuovo inganno.... Difatti sul principio dell'anno 6 Augusto procede alla costituzione dell'erario militare con una gagliarda rapidità di provvedimenti molteplici: versa del proprio nella nuova cassa, a nome suo e di Tiberio, nientemeno che 170 milioni di sesterzi[2]; prega i sovrani e le città alleate di impegnarsi a versare certe somme[3]; sceglie finalmente tra le imposte proposte quella che sarà sottoposta al Senato e ai comizi: una imposta

1 VELL., 2, 107, 3: ....*eadem qua priore anno festinatione urbem petens*. Questa sollecitudine dimostra che Tiberio voleva sorvegliare le faccende interne, le quali, abbandonate alle sole cure di Augusto, pericolavano.
2 MON. ANC., 3, 35-39; DION., 55, 25. 3 DION., 55, 25.

del ventesimo su tutte le eredità e su tutti i legati, fuorchè quelli lasciati ai parenti prossimi e ai poveri [1]. Dopo la *lex caducaria*, così molesta alle classi agiate, si proponeva una imposta sulle eredità: si voleva dunque confiscare le fortune delle famiglie, rifar le proscrizioni con procedimenti legali e non a danno di pochi ricchi, ma di chiunque possedeva qualche cosa? Il malcontento si inasprì: la proposta fu severamente giudicata e procurò nuovo odio a Tiberio; tanto che, per evitare discussioni e contese, Augusto fece un piccolo colpo di Stato: disse di averla trovata tra gli atti di Cesare. Essa doveva dunque considerarsi in vigore per il famoso *Senatusconsulto* del 17 Marzo del 44 a. C.! Ultima apparizione di quelle carte di Cesare, che furono il più famoso imbroglio inventato dai partiti politici di Roma [2]. Per accontentar poi quanti lamentavano che le antiche imposte avrebbero bastato a tutti i bisogni, se non ci fossero stati sprechi e dilapidazioni, Augusto propose che una commissione composta di tre consolari, estratti a sorte, rivedesse tutte le spese, riducendo quelle soverchie, sopprimendo quelle inutili insieme con tutti gli abusi e gli sperperi [3].

Tiberio insomma non aveva perduto tempo.

1 DION., 55, 25. 2 DION., 55, 25. 3 DION., 55, 25.

In meno di due anni aveva creata una nuova provincia; risollevato il prestigio del nome romano tra le popolazioni germaniche; avviata la questione fiscale e militare a una risoluzione; infuso un po' di vigore nuovo negli organi principali dello Stato; ridata una certa voga alle idee tradizionaliste e classiche. E una certa reazione si faceva nel pubblico. Perfino Ovidio, il poeta delle signore galanti e degli zerbinotti depravati, pareva aver messo giudizio, poichè da qualche tempo aveva preso a imitare Virgilio, componendo nientemeno che un poema nazionale, storico e religioso, i *Fasti*, e un poema morale e mitologico, le *Metamorfosi*. Nel primo rifaceva in poesia l'opera erudita di Verrio Flacco, verseggiando in bei distici il calendario, cioè giorno per giorno le favole mitiche, i riti religiosi, i fatti storici, le feste di cui ricorreva il ricordo oppure l'obbligo. Nel secondo raccontava le più brillanti favole della mitologia, ricollegandole assieme con un filo tenue tenue. Cosicchè anche Ovidio ormai sospirava sulla semplicità delle antiche generazioni e sull'innocenza ahimè per sempre perduta della età dell'oro; venerava nei suoi più solenni ricordi e monumenti la tradizione; si prosternava innanzi agli dèi secolari di Roma; si inteneriva di pia compunzione nei templi e tra i sacri riti che avevano dall'origine accompagnata la tem-

pestosa ascesa di Roma tra le genti del mondo mediterraneo... Sospirava, venerava, si prosternava, come aveva per tanti anni scherzato tra le allegre lascivie della poesia erotica, e cioè con la medesima facilità, con la stessa maestria e signorile eleganza; mescolando all'alta poesia dell'antico e del tradizionale idee e sentimenti nuovissimi con tale abilità da dissimulare ogni contrasto sotto una apparente continua perfetta fusione. Primo degli scrittori romani egli ammette tra i vecchi culti di Roma, con sicurezza tranquilla, come fosse pur esso antichissimo, quel culto di Augusto e della sua famiglia, che incominciava appena a fermentare nella coscienza delle classi medie dell'Italia: e tra gli inni e le lodi degli altri dèi non tralascia di parlar delle "sante mani„ della "santa persona„ del "nume„ della "mente celeste„ di Augusto e di Tiberio, aspettando di poter rivolgere le stesse adulazioni a Germanico e a Livia. Poeta dei contrari, della morente tradizione nazionale e del nascente sentimento monarchico, dell'amore lascivo e della religione austera; ma poeta indifferente, che non si sforza come Virgilio di conciliare nella loro essenza questi contrari, pur che gli riesca di fonderli nella rappresentazione esteriore, Ovidio raffigura lo spirito frivolo e indisciplinato della sua generazione, di quella

nuova aristocrazia, in cui le disposizioni congenite così varie dei singoli uomini, non più compresse nello stampo unico della tradizione e della educazione, esposte agli influssi più differenti e più opposti, potevano liberamente crescere in ogni direzione, effondersi in tutti i contrari: vizio e virtù, eroismo e poltroneria, austerità e crapula, intelligenza e stoltezza. I buoni, i mediocri e i cattivi si confondevano ormai nelle sue file come nella famiglia di Augusto, che anche in questo può raffigurare la aristocrazia di quel tempo. Germanico e Agrippina formavano una coppia esemplare, che ricordava ai Romani Druso e Antonia; lui, amabile, generoso, pronto a difendere nei tribunali, al modo degli antichi nobili, le cause dei più oscuri plebei e con un impegno e con una eloquenza mirabili, eccellente esempio insomma di attività, di zelo civico, di costumi puri alla gioventù[1]; lei, sposa fedele, madre feconda e donna schiva di lusso e di sprechi, fiera — troppo fiera anzi — del suo marito, dei suoi figli, delle sue virtù romane.... Avevano già un figlio e si accingevano a osservare la *lex Julia de maritandis ordinibus* con uno zelo veramente esemplare. Nel fratello minore invece, in quel Claudio che, sempre malato da fanciullo, pa-

[1] SVET., *Cal.*, 3.

reva dovesse restare imbecille, l'intelligenza si era sviluppata con gli anni, ma in modo singolare e bizzarro, come un albero che si appunta a crescere per un ramo solo, lungo, contorto, mostruoso. Egli mostrava inclinazione e attitudine per diversi studi — letteratura, eloquenza, archeologia [1]; anzi Tito Livio lo consigliava di darsi alla storia [2]: eppure mostrava in tutte le cose pratiche, anche nelle più semplici, una così incurabile stoltizia, era tanto incapace di imparare le regole elementari del vivere civile, che Augusto, pur così sollecito di presentare al pubblico e di avviare alle magistrature i suoi figli e nipoti, era costretto a nasconderlo [3]. Che egli prendesse parte a un banchetto o a una festa o a una cerimonia o a una qualsiasi radunanza, sempre commetteva qualche sconcezza o stoltezza che lo faceva beffare da tutti [4]. Sempre in mezzo ai libri eppur così balordo e credulo e pauroso da esser zimbello senza difesa dei servi, dei pedagoghi, dei liberti; balordo e credulo e pauroso eppur ineducabile, perchè così i castighi come le blandizie non riuscivano a far penetrare nozioni semplicissime nel suo spirito, che pure accoglieva da sè idee complicate e arruf-

[1] SVET., *Claud.*, 3: *disciplinis autem liberalibus ab aetate prima non mediocrem operam dedit.*
[2] SVET., *Claud.*, 41. [3] SVET., *Claud.*, 2. [4] SVET., *Claud.*, 4.

fate; debole e fiacco di corpo, eppur di una voracità e sensualità animalesca, Claudio era per tutta la famiglia un enigma increscioso. “ Quando è in cervello — scriveva Augusto a Livia — traluce la nobiltà del suo spirito „. E in un'altra lettera: “ Livia mia, che io possa morire, se mai sono restato di sasso a questo modo! Ho sentito declamar Claudio e mi è piaciuto. Sì, mi è piaciuto. Non capisco proprio come mai colui che discorre così balordamente, possa poi parlare così saviamente in pubblico [1] „. Claudio insomma non era uno stolto, ma possedeva un intelletto, come certi epilettici, smezzato e squilibrato: era uno di quegli eruditi imbecilli che, inetti all'azione, sciocchi e stolti nel trattare gli altri uomini, possono far prova di originalità e di intelligenza, quando si rifugiano, soli in qualche angolo remoto e solitario del vasto mondo dell'idea, non conservando altri contatti con il genere umano che per il tramite della cuoca la quale prepara loro il pranzo. Disgraziatamente è più facile oggi collocare uno di questi eruditi imbecilli in una Università moderna, che non fosse il tollerarlo nella casa di Augusto, dove si cercavano amministratori e guerrieri capaci di fare la storia, non dei discepoli di Tito Livio, che avreb-

[1] SVET., *Claud.*, 4.

bero al più potuto scriverla; e per ciò aspettando di vedere se migliorasse, lo lasciavano in disparte, al suo aio, che par non gli risparmiasse le busse. Claudio però, se era balordo, non dava noia ad alcuno e poteva quindi esser tenuto in casa.... Agrippa Postumo invece pareva crescendo esser preso da stupidità violenta; non voleva studiare nè far cosa alcuna seria; buttava il suo tempo in piaceri sciocchi e passava, ad esempio, intere giornate pescando; aveva preso in odio Livia, la matrigna, che insultava atrocemente, accusandola insieme con Augusto di avergli rubata la eredità del padre [1]. La sorella Giulia, invece, che aveva sposato da qualche tempo un grande signore di Roma, L. Emilio Paolo, ricordava con una inquietante simiglianza la madre. Amava la letteratura e la gioventù; amava moltissimo il lusso e già profondeva la sua fortuna in un palazzo sontuosissimo, costruito in dispregio di tutte le leggi suntuarie fatte da Augusto [2]. Ovidio faceva parte del circolo degli amici suoi. Druso invece, il figlio di Tiberio, che aveva sposata Livilla, la sorella di Germanico e di Claudio, era un giovane serio, sebbene a volte cedesse alla furia di un temperamento troppo violento.

Questa aristocrazia così ineguale e molteplice,

[1] Dion., 55, 32. [2] Svet., *Aug.*, 72.

piena di vizi, di virtù, di inclinazioni, di temperamenti opposti; quell'ordine dei cavalieri o, per parlare più alla moderna, quella borghesia raccogliticcia, in parte troppo recente e ignorante, sollecita molto più di sfruttare la potenza mondiale dell'Italia che non volonterosa di sopportare i carichi necessari per conservarla, erano arnesi di governo mediocri, poco sicuri. Difatti, non ostante i servigi considerevoli resi da Tiberio in un anno e mezzo, il pubblico l'aveva, come prima, se non più di prima, in uggia ed in sospetto. La legge dell'anno 4 e la nuova tassa proposta ravvivavano la inquietudine, che Tiberio fosse un giorno il successore di Augusto; l'Italia, e cioè le classi benestanti, influenti e — bene o male — pensanti, più che del dominio romano in Germania o della sicurezza del lontano confine renano, erano allora sollecite della *lex caducaria*, che tra poco più di un anno dovrebbe essere applicata, e della imposta che si voleva mettere sulle eredità. In tali condizioni anche la più ardente e la più alta ambizione doveva accontentarsi del meno peggio. Solo, impopolare, aiutato da pochi amici, sopraffatto dagli avvenimenti che lo costringevano ad adoperarli quale era, Tiberio non aveva nè il tempo nè il modo di rinnovare i vecchi arnesi del governo romano. Difatti, al principio dell'anno 6 Tiberio aveva dovuto par-

tire di buon'ora, per mettere ad esecuzione il suo piano contro Marbod, invadere cioè la Boemia con due eserciti: uno che, al comando di Caio Senzio Saturnino, il console dell'anno 4, verrebbe dal Reno, da Magonza probabilmente, e marcerebbe verso oriente, attraverso le foreste dei Catti; l'altro, l'esercito della Pannonia che, condotto da lui medesimo, partirebbe dai confini del Norico, da Carnunto, e marcerebbe a Nord [1]. Tiberio intendeva allora di distruggere dalle fondamenta il regno di Marbod, o soltanto di costringerlo ad accettare una specie di protettorato? È impossibile dirlo. A ogni modo con questa spedizione Tiberio compiva quel rivolgimento nella strategia che, imposto dalla progressiva decadenza della milizia romana, era stato iniziato da Agrippa, sostituendo definitivamente ai piccoli, mobili, rapidi, indivisibili eserciti di Cesare, i grossi eserciti muniti di pesante bagaglio, che occorreva dividere e portare sul campo per vie diverse. Sempre quando il soldato declina, gli eserciti ingrossano, l'armamento si complica, i movimenti rallentano. Senonchè mentre Tiberio si accingeva a invadere la Boemia, Roma precipitava in un grande disordine per una dura carestia, che dovette essere effetto nel tempo stesso

[1] VELL., 2, 109, 5.

delle avverse meteore e della consueta negligenza dei magistrati preposti alle annone. Diminuita l'importazione privata non abbondante neppure nelle buone annate, lo Stato, che con le pubbliche distribuzioni gratuite aiutava Roma a sfamarsi, si trovò ridotto a doverla sfamare interamente da solo; Augusto ordinò di raddoppiare la distribuzione consueta del grano [1] e prese forse altri provvedimenti, ma questi non bastarono; crescendo il male, fu proposto e approvato dal Senato che l'annona fosse retta invece che dai *praefecti frumenti dandi* da dei consolari [2]. Ma ad empire i granai vuoti non bastava la accresciuta dignità del magistrato; ci volevano navi, uomini, denari, e questi mancavano: onde ancora una volta la metropoli dell'impero fu ridotta alla fame. Alla fine, poichè non si potevano aumentare le provviste del grano, si ricorse all'estremo espediente di diminuire le bocche. Au-

[1] DION., 55, 26. La questione delle frumentazioni è molto oscura. Tuttavia non mi pare si sia badato abbastanza a questo capitolo di Dione, il quale fornisce forti argomenti alla tesi che le distribuzioni pubbliche erano solo un aiuto e un compimento del commercio privato. Cioè la maggior parte della popolazione viveva in parte comprando, in parte ricevendo dal governo il grano. Non si capirebbe, se tutti avessero vissuto interamente sulle distribuzioni pubbliche, come Augusto avrebbe fatta *raddoppiare* la distribuzione consueta.

[2] DION., 55, 26.

gusto diè l'esempio, mandando via di Roma, sulle sue terre, in altre città, quanti più potè dei suoi servi e liberti; i ricchi ne imitarono l'esempio; tutti gli stranieri furono espulsi da Roma, tranne i precettori ed i medici; furono fatti uscire tutti i gladiatori; tutti i senatori furono sciolti dall'obbligo di risiedere in Roma, disponendosi che le votazioni del Senato sarebbero valide, qualunque fosse il numero dei senatori presenti [1]. Ma tante e così tumultuarie espulsioni non potevano non generare infiniti altri guai, a Roma e fuori, turbare interessi, romper le gambe ai servizi pubblici già zoppicanti.... Nella città semivuota, gli incendi ripresero con maggior frequenza e violenza; nessuno curandosi più di spegnerli, interi quartieri arsero [2]; la miseria dilagò. E allora i malcontenti e i rodimenti, le irritazioni e le preoccupazioni per l'imminente applicazione della *lex caducaria*, per la imposta sulle eredità, per la ricuperata autorità di Tiberio, scoppiarono. Quanti speravano di non pagare la imposta deliberata l'anno innanzi, quanti odiavano Tiberio e ne temevano il crescente potere, approfittarono del momento, soffiarono nel fuoco della esasperazione popolare per spaventare il governo; dei manifesti sediziosi incitanti

1 DION., 55, 26; OROS., 7, 3, 6; EUSEB., 2022; SVET., *Aug.*, 42.
2 DION., 55, 26.

il popolo contro Augusto, contro Tiberio, contro il Senato furono divulgati; un vento di rivolta soffiò sulla città, agitò perfino i lauri trionfali piantati per ordine del Senato sul Palatino, innanzi alla casa di Augusto [1]. Disperato tra tante difficoltà, il presidente volle almeno provvedere affinchè la città non fosse tutta distrutta dal fuoco; e osò, questa volta, di far uno strappo alla tradizione aristocratica e al rigido principio nazionalista. Arruolò in fretta e furia un gran numero di liberti poveri, li divise in sette corpi, li distribuì per la città, li pose sotto gli ordini di un cavaliere, li incaricò di spegnere gli incendi, come avevano fatto in antico gli schiavi di Crasso e di Rufo. Il provvedimento era, naturalmente, provvisorio; ricomposto quel disordine, i corpi sarebbero sciolti [2]. Intanto Tiberio e Saturnino, lentamente, cautamente, entravano da due parti in Boemia, senza andar contro ad alcuna resistenza.... Sembra che Marbod, fermo nel pensiero di evitare un duello all'ultimo sangue, non volesse impegnare una battaglia di cui doveva egualmente temere l'esito: fosse vittoria o sconfitta. Ma sino a che punto Tiberio gli

1 DION., 55, 27.
2 DION., 55, 26: *ὡς καὶ δι᾽ ὀλίγου σφᾶς διαλύσων*.... questa frase è importante, perchè ci riprova l'opportunismo di tutte le riforme di Augusto.

avrebbe consentito di sfuggir il cimento, non è chiaro. Intanto i due eserciti convergevano avvicinandosi.... Quando un avvenimento inaspettato sopraggiunse, verso la metà dell' anno 6, a deviare il corso della guerra contro i Marcomanni e ad accrescere ancora più la confusione di Roma. Approfittando della lontananza delle legioni, esasperati dalle requisizioni e dai reclutamenti che Tiberio aveva ordinati per la campagna di Boemia e che accrescevano il tormento dei tributi già troppo gravosi, i Dalmati erano insorti, sotto la guida di un certo Batone [1]; facilmente avevano vinte le poche milizie romane rimaste nella regione, e con l'esempio suscitata anche in Pannonia una grande rivolta che in breve divampò in tutto l'Illirico con la consueta violenza. Dappertutto erano trucidati i residenti romani e i mercanti stranieri [2], simboli visibili dell'oscuro tormento che travagliava queste semplici comunità agricole venute a contatto e sfruttate da civiltà più raffinate e potenti; dappertutto si confiscavano e si saccheggiavano i loro beni; dappertutto la gioventù era chiamata alle armi e posta anche in Pannonia sotto gli ordini di un capo che, come quello dei Dalmati, si chiamava

[1] DION., 55, 29: ταῖς γὰρ ἐσφοραῖς τῶν χρημάτων οἱ Δελμάται βαρυνόμενοι....
[2] VELL., 2, 110, 6.

Batone [1]; se non duecentomila, come dicono gli storici antichi [2], una larga ondata di uomini in arme invadeva le due regioni, e in Pannonia precipitava su Sirmio, la città più importante, dove si erano rifugiati i Romani [3].

Rivoluzione per molte ragioni pericolosa a Roma. I Pannoni e i Dalmati appartenevano a quei barbari tanto temuti da Tiberio, che, conservando la natla bellicosa fierezza, imparavano a servirsi delle armi di Roma. Servendo numerosi nelle coorti ausiliarie, essi avevano già imparate quelle cose che Marbod voleva insegnare ai suoi Marcomanni: la disciplina cioè e l'armamento romano, la lingua latina, molti costumi e molte idee che potevano aiutarli a combattere Roma [4]. Inoltre essi abitavano vicino all'Italia. Per Nauporto e Aquileia un esercito pannonico avrebbe in pochi giorni potuto sbucare nella valle del Po, dilatarsi in quella, furioso come una piena. E infatti la voce che gli insorti si preparavano a invadere l'Italia si divulgò in un attimo per la penisola; fu creduta da tutti come vera, senza che alcuno si domandasse se tanta impresa era possibile; fece smarrire a Roma quel poco di senno che ancor le restava tra tante sventure. L'impero vide allora — meraviglioso

[1] DION., 55, 29.
[2] VELL., 2, 110, 3.
[3] DION., 55, 29.
[4] VELL., 2, 110, 5.

spettacolo! — quella Roma che non aveva disperato allorchè i cavalieri numidi di Annibale volteggiavano sotto le sue mura o nel più tremendo sfacelo della guerra sociale, la vide allora, che era al sommo della potenza, affamata, mezza arsa, in preda alla sedizione e ad un folle terrore dei Pannoni e dei Dalmati, implorante con urla disperate aiuto contro la rovina e la servitù che parea minacciarla. In un attimo la tenace avversione contro Tiberio sembrò sparire; tutti si rallegrarono che Roma possedesse ancora una spada affilata; da ogni parte si supplicò Augusto di richiamare Tiberio dalla Boemia e si proposero i più estremi provvedimenti. Augusto, sia che credesse anche egli al pericolo, sia che volesse approfittar dell'universale spavento per rinforzare l'esercito assottigliato, non cercò di calmare il panico universale, anzi dichiarò in Senato che, se non si provvedeva con zelo, in dieci giorni il nemico potrebbe accampare alle porte di Roma[1]; e precipitosamente prese o propose al Senato estremi provvedimenti. Ordinò a Cecina Severo, governatore della Mesia, e al re dei Traci, Remetalce, di invadere insieme, il primo con le sue tre legioni e con due legioni richiamate dalla Siria, il secondo con il suo esercito, la Pannonia[2]; richiamò da

[1] VELL., 2, 111, 1

[2] DION., 55, 29; VELL., 2, 112, 4.

ogni parte sotto i vessilli le riserve — cioè i veterani — fece reclutare nuovi soldati con un vigore da lungo tempo inusitato[1]; per trovare denaro non esitò più, impose un tributo anche ai Germani pur così poveri; ricorse, per ingrossare l'esercito, anche ai liberti e agli stranieri. Sia proponendo una legge, sia facendo approvare un decreto dal Senato, impose ai senatori, ai cavalieri e alle persone aventi una certa fortuna di dare, in proporzione della fortuna, un certo numero di servi che, liberati e provvisti dai loro padroni del nutrimento per sei mesi, dovevano formare delle coorti così dette di *voluntarii*[2]. Raccolti così veterani, nuove reclute, liberti, stranieri, tutti furono spediti in fretta a Tiberio, alla volta di Siscia[3], dove a poco a poco si raccoglievano i rinforzi, mentre Cecina e Remetalce tentavano di liberare Sirmio[4]. Ma in mezzo al panico universale, solo Tiberio non aveva perduta la testa. Egli conosceva, per averli combattuti tanti anni,

[1] VELL., 2, 111, 1.

[2] VELL., 2, 111, 1; SVET., *Aug.*, 25; DION., 55, 31; MACR., *Sat.*, 1, 11, 30.

[3] Velleio (2, 113, 3): *regressus Sisciam*. Ciò prova che la concentrazione di cui Velleio parla al principio del capitolo avvenne a Siscia: e che quindi Siscia fu sempre in potere dei Romani: altra prova che le notizie sulla rivolta erano molto esagerate. Dione lo conferma, dicendo che Tiberio e Messalino nel primo anno si fermarono a Siscia (55, 30).

[4] Come fecero; cfr. DION., 55, 29.

i Pannoni ed i Dalmati: e pur giudicando subito l'insurrezione pericolosa, non credette che gl'insorti potessero invader l'Italia [1]. Perciò non volle precipitar dalla Boemia sulla Pannonia con quella furia che la sbigottita Italia implorava; ma prima volle terminare la impresa di Boemia, se non come aveva divisato in precedenza, almeno onorevolmente e senza una precipitosa ritirata. Sia che avesse già incominciate prima le trattative, sia che, smessa l'idea di cimentare le sue forze in una battaglia con l'insurrezione pannonica alle spalle, ora soltanto si volgesse alla idea delle trattative, egli iniziò dei negoziati con Marbod, li condusse avanti con ponderazione, conchiuse un accordo soddisfacente; e allora soltanto, dopo aver conchiuso l'accordo, probabilmente al principio di autunno, ritornò verso la Pannonia, mandando innanzi il governatore della Pannonia, Messalino, figlio di Messala Corvino [2]. Intanto Cecina e Remetalce avevano liberata Sirmio, dopo un combattimento vittorioso ma sanguinoso [3].

[1] DION., 55, 30; e VELL., 2, 113 dimostrano che Tiberio non si affrettò molto alla guerra, poichè nel primo anno si restrinse a distribuire le legioni e gli ausiliari per la Pannonia. È facile spiegare il ritardo: egli volle terminare prima la faccenda di Boemia.

[2] DION., 55, 30; VELL., 2, 112, 1

[3] DION., 55, 29. Dione accenna a due combattimenti di Cecina e Remetalce con gli insorti in questo primo anno: uno in 55, 20, l'altro in 55, 30; Velleio (2, 112, 4), con maggiori particolari ad un solo. Siccome Velleio sembra dire che il combattimento di cui egli parla sarebbe stato dato dagli insorti contro gli eserciti che venivano di Mesia e di Tracia, inclinerei a credere che sia il primo di cui parla Dione.

Questa ponderata lentezza di Tiberio irritò l'Italia impaziente, che attendeva una marcia fulminea, un sùbito polverizzamento degli insorti. Si incominciò a mormorare: che Tiberio traeva in lungo la guerra a disegno, per rimanere a capo di uno smisurato esercito [1]. Ma questo aristocratico, che avea congenito il disprezzo della opinione pubblica, che non domandava mai consiglio a nessuno per nessuna cosa [2], era proprio

[1] DION., 55, 31. Dione attribuisce questo sospetto ad Augusto; ma in realtà il pubblico e i suoi nemici sospettavano Tiberio. Che Tiberio fosse dalla voce pubblica e sin dall'esercito accusato di tirar in lungo la guerra, ci è indirettamente confermato da Velleio, che a più riprese e calorosamente difende Tiberio, e lo loda di aver condotta la guerra, badando al successo e non al plauso dei più (*quae probanda essent, non quae utique probarentur sequens*, 2, 113, 2: *ante conscientiae quam famae consultum*; 2, 115, 5). Se, come mi pare, la lettera di cui Svetonio (*Tib.*, 21) ci riferisce un brano è di questo tempo, Augusto stesso lascia capire che molti biasimavano Tiberio, con tanta forza gli scrive che egli e quanti erano stati in Pannonia approvavano invece la sua condotta. Questa lettera dimostra che Augusto sapeva la ragione delle lentezze di Tiberio; onde è probabile che Dione, come tante altre volte, ha attribuito ad Augusto il pensiero di una parte del pubblico.

[2] SVET., *Tib.*, 18: *tunc* (dopo la rotta di Varo) *praeter consuetudinem cum pluribus de ratione belli communicavit.*

l'uomo che avrebbe ascoltati i verbosi consigli del Foro, per dirigere la guerra! E infatti quando, giunto in Siscia, ebbe unito l'esercito che riconduceva dalla Boemia con le forze mandate dall'Italia, e potè considerare con più ponderazione lo stato delle cose, Tiberio immaginò un piano che era proprio l'opposto dei desideri e delle aspettazioni dell' Italia. Se a Roma, oscillando come al solito dalla paura alla tracotanza, tutti aspettavano da un giorno all'altro che egli facesse morder la polvere a Dalmati e a Pannoni in una grande battaglia campale, Tiberio sapeva di non potere senza grave pericolo, come aveva fatto sempre Cesare in Gallia, assalire l'insurrezione nei suoi covi innumeri. A Siscia si raccoglieva sotto i suoi ordini un numerosissimo esercito: dieci legioni, settanta coorti di ausiliari, dieci squadroni di cavalleria, dieci mila veterani, un gran numero di *volontarii* o liberti fatti soldati, la cavalleria tracica; poco meno di 100 000 uomini, insomma [1]. Ma sul valore di questo farraginoso esercito, Tiberio, come Augusto del resto, non faceva soverchio assegnamento [2]. Poteva egli

[1] VELL., 2, 113, 1: che cosa è il *frequente equite regio* di cui parla qui Velleio? la cavalleria del re di Tracia, mi pare.

[2] Cfr. la frase di Augusto nella lettera a Tiberio, citata da Svetonio (*Tib.*, 21): *καὶ τοσαύτην ῥαθυμίαν τῶν στρατευομένων.*

allora, senza temerità, assalire con rapidità ed audacia cesariane un nemico valoroso ed astuto, in una regione poco conosciuta, in cui le comunicazioni e gli approvvigionamenti erano tanto difficili? Già in quei pochi mesi di guerra Messalino e Cecina avevano ambedue rischiato a più riprese di essere disfatti da assalti improvvisi; e non si erano tratti a salvamento se non perdendo molti uomini [1]. Che cosa succederebbe, se qualche corpo fosse distrutto? Tiberio rinunciò alla gloria clamorosa delle battaglie campali, e deliberò invece di far la guerra agli insorti, proprio come gli inglesi la fecero alcuni anni or sono ai Boeri: di dividere cioè il suo grosso esercito in diversi corpi, di rioccupare con quelli tutti i luoghi importanti in cui prima le legioni stanziavano [2], di assicurare, curandolo egli in persona, il vettovagliamento di questi corpi [3]. Ogni corpo sarebbe incaricato di fare il deserto nel territorio circostante, impedirebbe agli insorti di seminare, di mietere, di raccogliere: per modo che nell'anno prossimo essi fossero costretti dalla

[1] VELL., 2, 112; DION., 55, 29 e 30.

[2] VELL., 2, 113, 2: *exercitum.... dimittere statuit ... remisit eo unde venerat:* queste frasi significano che Tiberio fece rioccupare dall'esercito i luoghi che esso teneva prima della guerra.

[3] Svetonio (*Tib.*, 16) dice infatti che la massima difficoltà di questa guerra fu la *summa frugum inopia.*

fame ad arrendersi, mentre le legioni, nutrite con il grano portato da fuori, potrebbero facilmente finire le bande più ostinate [1]. Tiberio consumò quel che restava dell'anno a studiar come si potessero distribuire per la Pannonia i differenti corpi, ad accompagnarli tutti in persona nelle singole residenze affinchè non cadessero in imboscate, a ordinare il servizio di approvvigionamento. Questo movimento riuscì pienamente, perchè l'insurrezione non osò sbarrare la via ai romani, che in numero tanto maggiore ritornavano a rioccupare i villaggi e le città più importanti; onde all'avvicinarsi dell'inverno, mentre i Romani rientravano nella città, le bande degli insorti si disperdevano nelle campagne lontane [2]. Ma sul finire dell'anno un altro guaio sopraggiunse: i Daci, approfittando della lontananza di Cecina, invasero la Mesia. Cecina e il re dei Traci furono costretti a ritornare nella Mesia per respingere l'invasione [3]. Qualche banda di insorti si buttò pure nella Macedonia, ma con piccolo danno a quanto pare.

In questo stesso anno Archelao, re di Giudea, fu deposto e confinato in Vienna di Gallia per il

[1] Dion., 55, 30: τῇ μὲν χώρᾳ σφῶν πορθουμένῃ.... E così si spiega la carestia dell'anno seguente.
[2] Dion., 55, 30.
[3] Dion., 55, 30.

malgoverno da lui fatto in Palestina [1]. Roma aveva osato mantenere l'impegno preso con il popolo ebreo! Dobbiamo noi vedere anche in questo atto più ardito del solito, l'influsso di Tiberio? È probabile; perchè Augusto non aveva osato nemmeno nella bella e prospera virilità intervenire così vigorosamente nelle cose dei popoli alleati. Ed egli era così stanco, così sfiduciato che intorno a questo tempo sembra aver perfino pensato di lasciarsi morire di fame [2]. Da ogni parte giungevano notizie funeste; lo stato dell'impero era una pietà; in Sardegna il brigantaggio imbaldanziva, ormai padrone dell'isola; in Asia Minore gli Isauri osavano di nuovo discendere dalle montagne a scorrazzar le pianure; in Africa i Getuli invadevano i territori del re Giuba e di Roma. Tutto pericolava. E intanto mancava il denaro, mancavano i soldati, mancavano i generali. Bisognò mandare in Sardegna a debellare i briganti, non un senatore, ma un cavaliere [3]. Che virtù poteva opporre a questa universale, ruinosa dissoluzione la vecchiaia di Augusto, logora da mezzo secolo di governo? "Se mi capita qualche difficoltà spe-

[1] Joseph, *A. J.*, 17, 13, 2: la data è confermata da Dione (55, 27): il quale però sbaglia il nome del re, chiamandolo Erode.
[2] Plin., *N. H.*, 7, 45, 149.
[3] Dion., 55, 28.

cialmente grave — scriveva egli in questo tempo a Tiberio — se ho qualche motivo di cruccio troppo grande, sempre desidero te, o mio Tiberio; e pensando a te mi riviene a mente il verso di Omero: Seguendo costui, noi scamperemmo anche dal fuoco ardente, tanto egli sa tutto prevedere „ [1]. Tiberio solo infatti si affaticava a trar la repubblica dal " fuoco ardente „ di quella grande crisi in cui era caduta, con una alacrità infaticabile, con una abnegazione silenziosa e sdegnosa, badando solo a salvar l'onore, il prestigio, la potenza di Roma; ma l'avversione pubblica contro di lui, per un istante sopita dal pericolo, rinasceva; gli interessi, i vizi, le pigrizie che avevano paura di lui, pigliavano a pretesto le lentezze della guerra per screditarlo, per accrescerne l'impopolarità. La guerra durava così a lungo, perchè Tiberio non voleva o non sapeva finirla! Inutile illudersi: Tiberio e i suoi contemporanei non si intenderebbero mai. Ma Tiberio non si smosse. A Roma attesero invano, nella primavera seguente, la grande battaglia, in cui Pannoni e Dalmati dovevano essere sgominati; perchè, diviso in tanti corpi [2],

[1] SVET., *Tib.*, 21.
[2] DION., 55, 32: *οἱ Ῥωμαῖοι νεμηθέντες...* A torto Dione pone questa divisione nell'anno 7, dopo l'arrivo di Germanico. Velleio ci dice — ed è più verisimile — che essa era già stata fatta sul finire dell'anno precedente.

l'esercito romano incominciò, secondo le prescrizioni di Tiberio, a logorare in piccoli combattimenti le forze degli insorti e nel tempo stesso a far loro il vuoto interno distruggendo messi e bestiame: mentre al centro dell'esercito che operava in ogni parte Tiberio, con larga operosità, provvedeva a vettovagliarlo, a incuorarlo, a incitarlo. Ma se Tiberio faceva il dover suo in Pannonia, Augusto era inquieto che a Roma il pubblico capisse così poco e così poco ammirasse la fermezza prudente dell'ultimo grande generale, che la aristocrazia romana aveva generato. A Roma la situazione era sempre cattiva. Gli incendi — è vero — tormentavano meno la metropoli, per merito delle coorti dei vigili, che, sebbene istituite provvisoriamente, Augusto non si risolveva a congedare, tanto il pubblico ne lodava l'opera [1]; ma la carestia continuava [2], il malcontento popolare si inaspriva di nuovo contro Tiberio e una pazza si mise a profetare in Roma con il più grande successo [3]; tutti i nemici di Tiberio — erano tanti — tutti quelli che tremavano pensando che egli sarebbe il successore di Augusto se domasse l'insurrezione pannonica, sfruttavano con audacia crescente la buaggine

[1] DION., 55, 26.
[2] DION., 55. 31: *τὸν λιμόν, ὃς καὶ τότε αὖθις συνέβη...*
[3] DION., 55, 31.

popolare per cercar di imporne il richiamo ad Augusto con un movimento di opinione pubblica; divulgavano sospetti sulle sue intenzioni, lo accusavano di incapacità... Roma era inondata di *libelli* diffamatori contro Tiberio, dei quali alcuni non risparmiavano neppure Augusto. D'altra parte se i vigili servivano, costavano anche molto denaro; e l'erario non ne aveva. Come al solito, Augusto si barcamenava, cercava di accontentar tutti.... Sospese per due anni ancora la *lex caducaria;* celebrò i grandi giuochi, come la profetessa reclamava, per dare una soddisfazione al popolo [1]; mandò in Pannonia Germanico che, giovanilmente ardimentoso, parteggiava per la grande guerra, e sul quale i nemici di Tiberio già ponevano gli occhi per opporlo a Tiberio, come Caio e Lucio Cesare: ce lo mandò, sebbene Germanico fosse in quell'anno soltanto questore e lasciando credere che il popolarissimo giovane farebbe ciò che non sapeva fare Tiberio, terminar cioè la guerra in poco tempo con qualche grande battaglia [2]; ma scriveva nel tempo stesso, come compenso, a Tiberio, forse da Rimini, dove era andato per avere più presto notizie: "Quanto a me, io penso, o mio

[1] Dion., 55, 31.
[2] Dione (55, 31) attribuisce questa intenzione ad Augusto. Più probabile è che egli lasciasse ciò credere al pubblico.

Tiberio, che nessuno avrebbe potuto far meglio di te, tra tante difficoltà e *con dei soldati così poltroni* (questo complimento è scritto in greco). Tutti quelli che sono stati costì, ripetono unanimi che si potrebbe ripeter di te il verso: Un uomo solo con il suo zelo tutti ci ha salvi„ [1]. Bisognava però trovar il denaro per pagare i Vigili! Alla fine Augusto si risolvè a sopprimere il sussidio concesso ai pretori per gli spettacoli gladiatorii, e fece approvare una nuova imposta, non è ben chiaro se del 2 o del 4 per cento, sulla vendita degli schiavi [2]. Intanto Germanico era giunto in Pannonia; ma non appena aveva tentato di attuare i suoi ardimentosi propositi, era cascato in una imboscata e per poco non era stato tagliato a pezzi con il suo corpo: onde a ragione Tiberio continuò la sua piccola guerra, non curando se a Roma si diceva che egli non faceva nulla [3].

In questo anno Augusto fece relegar dal Senato Agrippa Postumo [4], non potendo più tollerarlo in casa e in Roma per i suoi costumi; e Cassio Severo trovò chi fece a lui quello che egli

[1] Svet., *Tib.*, 21.
[2] Dion., 55, 31: i manoscritti hanno πεντακοστάς; ma si è voluto correggere: πεντεικοστάς. Cfr. Cagnat, *Étude historique sur les impôts indirectes chez les Romains*, Paris, 1882, pag. 233.
[3] Dion., 55, 32.
[4] Dion., 55, 32; Vell., 2, 117, 7.

aveva fatto a tanti: un processo, che terminò con la condanna all'esilio [1]. Non sappiamo l'accusa, ma possiamo supporre dall'esito che anche la forza e il terrore di questo diffamatore di mestiere si erano logorate con il tempo.

Ma la situazione migliorò invece a Roma e nelle provincie insorte durante l'anno 8. La carestia finì; gli espulsi cominciarono a ritornare; il malcontento pubblico per la guerra a poco a poco si placò. Anche i più ostinati e i più ignoranti dovettero riconoscere che Tiberio non era stato nè così inetto nè così neghittoso, come gli strateghi del Foro dicevano. Nell'inverno dal 7 all'8 una terribile carestia aveva afflitta la Pannonia e decimati gl'insorti, mentre gli eserciti romani, approvvigionati da Tiberio, avevano potuto, in mezzo a quella fame terribile, almeno nutrirsi [2]; onde al cominciar della primavera questi uscirono ad assestare il colpo di grazia alla insurrezione, inseguendo con impeto più ardito le bande assottigliate e sfiduciate dei ribelli. Molti capi, non sperando più nella vittoria, avrebbero volentieri trattato per la resa; il popolo era stanco; solo il piccolo partito degli arrabbiati e degli inconciliabili imponeva la continuazione della guerra; Tiberio seppe cogliere il destro. Parte

1 Cfr. Hieron., *ad ann. Abr.*, 2048.
2 Dion., 55, 33.

con la dolcezza, parte con la forza, non infierendo con i vinti, trattando la pace a condizioni ragionevoli, egli riuscì durante l'anno 8 a pacificar la Pannonia, mercè fatiche e sforzi che a un certo momento inquietarono il vecchio presidente: "Quando — scriveva Augusto a Tiberio — sento e leggo come le fatiche ti dimagrano e ti smungono, mi vengono i brividi. Ti supplico di averti riguardo; perchè se tu ammalassi, io e tua madre morremmo e tutto l'impero andrebbe a rifascio. Poco importa se io sto bene o no, quando tu sei malato. Prego gli dèi che ti serbino a noi e ti diano, ora e sempre, buona salute, se proprio non hanno preso in odio il popolo romano„ [1]. Questo anno insomma avrebbe potuto portar qualche consolazione alla vecchiaia di Augusto, se un nuovo scandalo non ne avesse, verso la fine dell'anno, funestata la casa. Anche Giulia minore aveva alla fine, come la madre, con il suo lusso e i suoi costumi, sfidate troppo apertamente le leggi di Augusto, che ormai, riconciliatosi con Tiberio e quindi riaccostatosi al partito tradizionalista, non aveva più ragione di esser così longanime con la nipote come con la figlia. Anche in questo caso noi non sappiamo come Augusto avesse le

1 Svet., *Tib.*, 21.

prove dell'adulterio, ma possiamo argomentare che, avutele, volle tagliar dalla radice e subito il male, anche per impedire che scoppiasse un nuovo scandalo immane, cagione, come quello che aveva travolta la madre, di nuovi funesti mali: e intimò, usando i poteri della semi-dittatura concessagli nel 23 a. C., a Giulia, a Decimo Giunio Silano, che era il più illustre de' suoi amanti, a parecchie altre persone che avrebbero potuto esser colpite con i castighi della *lex de adulteriis*, di andarsene in esilio nei luoghi che egli designerebbe, se volevano evitare il processo; se no, applicherebbe loro la *lex Julia de adulteriis*, che gli dava facoltà come *pater familias*, perfino di ucciderli, come cittadino di accusarli[1].

[1] Quando Ovidio, dice (*Trist.*, 1, 2, 61):

Quamque dedit vitam mitissima Caesaris ira

può alludere soltanto al diritto che Augusto aveva di uccidere, con la figlia adultera, anche gli adulteri, che la *lex Julia de adulteriis* gli accordava. Cfr. vol. IV, pag. 318. Augusto non aveva in Roma, sui cittadini romani, il diritto di vita e di morte, tutta la autorità sua riassumendosi in Roma e in Italia in quella semi-dittatura, accordatagli nel 23 a. C. con la formola molto vaga trasmessaci dalla *lex de imperio Vespasiani*. Senza dubbio un temperamento dispotico avrebbe potuto ricavare da questa formola anche la giustificazione legale del diritto di vita e di morte; ma non è possibile che Augusto abbia osato mai procedere a un così ardito atto di autorità. In tutta la sua storia non c'è un solo atto, o una sola notizia, che ci autorizzi ad ammetterlo. Augusto non osò mai di oltrepassare le *relegazioni*.

L'alternativa recideva ogni libertà di scelta: il processo significava lo scandalo pubblico, la sicura e irrevocabile condanna, l'odio di Augusto e di Tiberio, la confisca dei beni: acconsentendo invece ad andarsene per invito di Augusto, si salvavano i beni, si sfuggiva alla condanna legale, si poteva sperar di ritornare il giorno in cui Augusto si fosse placato o fosse sparito[1]. Tra le vittime fu Ovidio, a cui Augusto fece insieme espiare con la relegazione a Tomi un misterioso *error* e i suoi *carmina*. In che consistè questo *error?* Per qual ragione furono funeste al poeta le amicizie dei grandi, da cui cercherà in seguito di allontanare l'amico? Noi non possiamo dirlo con precisione. Si pensi tuttavia che la *lex Julia* puniva come adulterio il *lenocinium*, ogni aiuto cioè dato altrui per compiere adulterio; come il prestare per i convegni la casa propria.... Sarebbe cosa inverisimile che il frivolo poeta dell'*ars amandi* avesse commessa una imprudenza di questo genere per Giulia e alcuno dei suoi amanti? I costumi dell'alta società romana non erano più così severi, che Ovidio non potesse annoverar questo aiuto tra i ser-

[1] Ovid., *Trist.*, 2, 130: *Nec mea decreto damnasti facta Senatus*, ecc. Concorda con questo verso quello che dice Tacito dell'esilio di Silano, travolto pure in questa catastrofe (*Ann.*, 3, 24): *non Senatusconsulto, non lege pulsus.*

vizi dovuti agli amici, con diritto, naturalmente, al contraccambio, in caso di bisogno. Ad ogni modo è molto probabile che l'*error* gli sarebbe stato perdonato da Augusto, se ad Ovidio il partito tradizionalista non avesse rimproverato di essere il corruttore della nuova generazione, di aver fomentati con un ingegno tanto brillante quanto perverso i vizi più funesti della aristocrazia. Invano egli aveva tentato di scusare il suo egoismo politico, dicendo delle poesie:

haec mea militia est, ferimus quae possumus, arma.

Invano egli si era fatto sul tardi poeta religioso e civile. Le crisi interne, la rivolta pannonica, la progrediente dissoluzione dello Stato facevano pensare alla parte più seria dell'Italia, che senza una maggior severità di leggi e di costumi, l'impero si sfascerebbe. Augusto volle colpire in Ovidio la poesia erotica, una cioè delle forze dissolvitrici della antica morale romana; e dopo aver costretto l'autore ad abbandonar Roma, ne tolse i libri dalle pubbliche biblioteche[1].

Senonchè questi esilii intimati per dare un esempio e rinforzare il rispetto degli antichi costumi, non erano deliberati da un tribunale, ma da un cittadino potente, che faceva subire parzialmente il castigo senza giudizio e senza processo;

[1] Ovid., *Trist.*, 3, 1, 65, seg.

che toglieva, sì, una parte della pena se fossero stati condannati, ma sopprimeva nel tempo stesso il giudizio pubblico, la discussione delle prove, la suprema speranza anche dei più gravi colpevoli: la incertezza e la fallibilità degli umani giudizi. Eppure nessuno protestò. Ovidio vide gli amici dei tempi felici abbandonarlo, il vuoto farglisi intorno; e sul finire dell'anno 8 dovette risolversi al lungo e triste viaggio impostogli come pena dal partito conservatore rifatto potente; andare tra i barbari Geti, lontano dalle belle dame di Roma che lo avevano tanto adulato, a meditare sulla residua ferocia delle grandi tradizioni morenti! Sul principio dell'anno 9, considerando che la insurrezione in Pannonia era finita e che restava solo a domare la Dalmazia, Tiberio aveva lasciato il comando a Germanico ed era venuto in Italia. Il pubblico, riconciliato con lui del successo, gli fece grandi feste, una delle quali servì ai cavalieri come occasione propizia per domandare, con clamorose dimostrazioni, la abrogazione della *lex caducaria*, che in quell'anno doveva finalmente entrare in applicazione[1].

[1] Dion., 56, 1: *οἱ ἱππεῖς.... τὸν περὶ τῶν μήτε γαμούντων μήτε τεκνούντων, καταλυθῆναι ἠξίουν*: altra prova che tra la *lex Julia de maritandis ordinibus* e la *lex Papia Poppaea* ce ne fu una terza, perchè in questo momento la *Papia Poppaea* non era ancor fatta e la *lex Julia* si occupava solo dei celibi e non degli *orbi*.

Tale era Roma! Mentre celebrava con grandi onori la virtù del generale che aveva vinto una guerra pericolosa, domandava l'abrogazione della legge che doveva provvedere i mezzi necessari a mantenere l'esercito, costringendo a contribuire alla difesa dell'impero con i beni, i cittadini egoisti che non volevano generare ufficiali e soldati! Ma Augusto non intendeva rinunciare a quel cespite nuovo di introiti, specialmente dopo le grandi spese di cui era stata cagione la guerra pannonica, che aveva costato molto più che non valesse il bottino povero e scarso di quei barbari indebitati[1].... D'altra parte l'impresa di Dalmazia apparve ben presto più difficile che non si credesse da principio. Tiberio assente, i soldati, stanchi di tante marcie e contro-marcie, avevano cominciato a protestare contro la lenta e faticosa strategia imposta dal generalissimo e a domandare che si finisse una buona volta la guerra con una battaglia risolutiva. Germanico non aveva nè l'autorità nè il temperamento che ci voleva per raffrenarli[2]. Affinchè non succedesse qualche disastro, Tiberio ripartì per la Dalmazia, dopo essersi certamente accordato con Augusto sulla questione della *lex caducaria*. Nella seconda metà dell'anno, non Augusto, troppo

[1] Dion., 54, 16: λεία ἐλαχίστη ἑάλω.
[2] Dion., 56, 12.

vecchio per assumersi simile fatica, ma i due consoli allora in carica, proposero la *lex Papia Poppaea*, che compieva la *lex de maritandis ordinibus* e surrogava la *lex caducaria*. Si attenuavano le pene della sterilità, dimezzando agli *orbi* le eredità ed i legati che ai celibi erano tolti interamente; si attribuivano ai parenti di terzo grado ed ai coeredi e conlegatari, se avessero figli, i *caduca*; solo se gli uni e gli altri mancavano lo Stato poteva appropriarseli.

La legge fu approvata; e poco dopo, in ottobre, Tiberio riportava la vittoria definitiva sui Dalmati, che finiva la guerra. Roma apprese finalmente la notizia così lungamente aspettata: la grande rivolta era spenta; Roma aveva vinto ancora una volta. La gioia fu immensa; il Senato decretò il nome di *imperator* a Augusto; a Tiberio il trionfo e degli archi di onore in Pannonia; a Germanico, come agli altri generali, gli ornamenti trionfali; a Germanico, solo il privilegio di esser nominato console prima del tempo legale; a Druso, figlio di Tiberio, il diritto di prender parte alle sedute del Senato prima di essere senatore e il diritto di essere annoverato tra i senatori pretorii dopochè fosse stato questore[1]. Druso non aveva preso parte alla guerra; ma si volle ricompensare nel figlio il padre. Se-

[1] Dion., 56, 17.

nonchè, mentre il Senato era affaccendato a deliberar questi onori, mentre il popolo giubilava, libero finalmente dalla ansia della guerra durata tanto a lungo, cinque giorni dopo l'annunzio della vittoria finale riportata dalle armi romane nell'Illirico, una terribile notizia fulminò dal Reno: la Germania tutta si era sollevata ad un tratto, dal Reno all'Elba; le legioni stanziate oltre il Reno erano state trucidate o catturate: il *legatus* di Augusto, P. Quintilio Varo, si era data la morte per non cader vivo nelle mani del nemico; tutto lo stato maggiore, i generali, gli ufficiali erano periti o prigionieri; solo pochi avanzi avevano potuto raggiungere i castelli romani sul Reno; Aliso era caduta.... E l'inopinata catastrofe, di cui subito si volle buttar tutta la colpa su Quintilio Varo, aveva anche essa le sue cagioni nei vizi profondi che indebolivan l'impero, che nessuno aveva veduto più acutamente di Tiberio, sebbene nemmeno egli potesse curarli, e qualche volta fosse anche costretto a fomentarli: nella corrosione cioè che la civiltà greco-orientale e l'amministrazione romana operavano sulla barbarie agreste e bellicosa; nella disperata difesa che questa corrosione provocava dappertutto, in Germania come in Pannonia; nella decadenza militare di Roma, che mentre era tratta dal naturale sviluppo della sua

politica a provocare in misura maggiore queste rivolte, invecchiava, incapace di domarle. Publio Quintilio Varo era stato lasciato in Germania ad applicar la nuova politica con cui Tiberio pensava di rinvigorire l'autorità romana in quegli immensi territorii: scelta probabilmente meno peggiore che non si disse in seguito, dopo la catastrofe, perchè Quintilio Varo aveva dimostrato coraggio, energia, saggezza in Palestina, durante la rivolta scoppiata alla morte di Erode. Egli quindi aveva incominciato ad introdurre in Germania il processo e molte leggi romane; aveva in tutti i modi favorita la diffusione dei costumi romani e gli interessi dei mercanti stranieri; aveva infine, per la prima volta, quando Roma ebbe bisogno di denaro per la guerra illirico-pannonica, imposto ai Germani un tributo. Ma i Germani, che si erano acconciati a tollerare, dopo la morte di Druso, la sottomissione formale di cui Augusto si era accontentato, si erano spaventati quando Tiberio aveva iniziata una politica più vigorosa di romanizzazione; quando i centurioni avevano preso ad esigere — da essi così poveri — un tributo, che avrebbe preso le vie del Reno, delle Alpi, di Roma. La vecchia libertà finiva; finivano le cose amate dai Germani, le guerre continue, la vicenda delle vittorie e delle disfatte in cui ogni popolo po-

teva sperare il suo momentaneo apogeo, l'impero delle vetuste consuetudini, i semplici costumi nazionali. Incominciava il dominio dei proconsoli, dei centurioni, dei mercanti e dei legisti romani; questi, e non a torto, particolarmente odiosi ai Germani. I tentativi fatti da Varo per introdurre in Germania il processo romano, sembrano, dopo i tributi, aver provocato il maggior malcontento. L'insurrezione pannonica diede l'ultima spinta alle incertezze degli spiriti più animosi; un nobile Cherusco, Arminio, che era cittadino romano e amico di Varo, incominciò, con quella dissimulazione tenace che i barbari in lotta con la civiltà soli sanno adoperare, a intendersi con i capi germanici per una sollevazione generale. Se Roma stentava tanto a domare la rivolta illirica, se ne aveva avuta tanta paura, una rivolta contemporanea in Germania potrebbe ributtar per sempre i Romani oltre il Reno. Il silenzioso lavorìo fu lungo e tenace. Qualche cosa trapelò; Quintilio Varo fu avvertito di stare all'erta. A un uomo avveduto come Tiberio, questi avvisi sarebbero forse bastati; ma disgraziatamente Tiberio era allora troppo occupato nella guerra pannonica, per poter seguire con la necessaria attenzione le faccende germaniche. Quintilio Varo non ci badò: coloro che si accusavano di esser i capi della congiura non erano amici suoi, non venivano a tro-

varlo ogni tanto in Aliso? Ed egli non prese alcuna precauzione: lasciò le sue legioni qua e là, per varie parti. La sera prima della rivolta, Arminio e gli altri capi della congiura cenavano ancora presso il proconsole! Di lì a qualche giorno Varo seppe che alcuni corpi distaccati nelle parti più lontane della Germania erano stati assaliti: da una delle tante piccole insurrezioni locali che periodicamente scoppiavano in Germania, si pensò nel campo romano. Ma queste insurrezioni e queste notizie erano state predisposte ad arte per far accorrere Varo al soccorso e per condurlo con il grosso dell'esercito nelle foreste di Teutoburgo, dove tutto era disposto per l'immane macello. Fiducioso, Varo si mosse con l'esercito, i grossi bagagli, il seguito delle donne e dei bambini, credendo di dover attraversare un paese amico. Ma come fu nella immensa foresta, egli fu assalito da tutte le parti. Impacciato dai bagagli, dal lungo codazzo dei non combattenti, dalla pesante armatura, dalla ignoranza della via; troppo lento, pusillanime, facile a scoraggirsi, l'esercito romano questa volta non seppe evadere dall'imboscata, come tante volte aveva fatto con Cesare. E tutto fu o sgozzato o catturato nella foresta [1].

[1] TAC., *Ann.*, 1, 55; DION., 56, 18-22; VELL., 2, 117-119.

X.

Augusto e il grande impero.

Gli storici sogliono da molto tempo annoverare la disfatta di Varo tra le battaglie "decisive", delle quali può dirsi che abbiano mutato il corso della storia. Se Varo non fosse stato distrutto, si dice, Roma, conservandoli, avrebbe ro-

manizzati i territori tra il Reno e l'Elba come la Gallia; non ci sarebbero stati più nè una nazione, nè una cultura germanica, come non ci furono più, dopo la disfatta di Vercingetorice, una nazione e una cultura celtica. Teutoburgo è quindi l'Alesia a rovescio dei Germanici. Senonchè questo ragionamento, il quale vola diritto come uno strale, non taglia forse che in alcuni punti tra loro lontani la sinuosa verità. Sebbene sia sempre impresa temeraria argomentare nella storia quello che *sarebbe* successo, quando è già così arduo spiegare quello che è accaduto, mi pare si possa almeno dubitare che Roma avrebbe romanizzati i territorî transrenani come la Gallia, se li avesse posseduti per qualche secolo, quando si consideri quale fu il destino del romanesimo nelle provincie danubiane, sopratutto nel Norico, nella Pannonia, nella Mesia. Qui Roma dominò per secoli; qui gl'influssi romani, italici, greci, battevano più forti che nella Germania, per la maggiore vicinanza della metropoli; eppure il romanesimo non vi si radicò così saldamente che le bufere scatenatesi sull'Europa dopo la caduta dell'impero d'Occidente non lo abbiano divelto, lasciandocene solo qualche vestigio. Nè è lecito, generalizzando troppo velocemente, affermare che tutti i territorî europei avrebbero potuto essere romanizzati così presto e così facilmente come la Gallia, che si trovò in mezzo all'impero di Occidente in una condizione singolare, tutta sua. Cosicchè seguendo questo ragionamento, si potrebbe riuscire ad una conchiusione congetturale, opposta a quella ammessa dai più: anche se Varo non fosse stato distrutto, i territorî germanici non si sarebbero indelebilmente romanizzati.

Tuttavia la disfatta di Varo non fu evento di poca importanza nella storia di Roma. Essa troncò definitivamente la politica di espansione, che era stata la grande opera storica dell'aristocrazia. Rapido Tiberio corse sul Reno, raccolse i superstiti, rincuorò le legioni avvilite, rinforzò la difesa del

confine; rapido cancellò nel mobile spirito delle provincie transalpine, con una studiata ostentazione di forza, di sicurezza, di risolutezza, la prima impressione della disfatta[1]. Ma questa volta anche Tiberio si persuase che bisognava abbandonare i territorî conquistati da suo fratello e da lui. Ragioni finanziarie, ragioni militari, ragioni politiche facevano trionfare alla fine il partito avverso alle conquiste germaniche. Queste guerre combattute in Europa costavano più che non rendessero[2]; l'Italia era esasperata così dalle manchevolezze dei servizi pubblici come dalle imposte recentemente deliberate; l'egoismo delle nuove generazioni era troppo cresciuto; la grande rivolta illirico-pannonica e la dissoluzione dell'esercito ammonivano Roma a non presumere troppo delle sue forze. Il disastro di Varo poteva essere giudicato una disgrazia: ma quando Augusto aveva indetti gli arruolamenti per rifare le legioni distrutte, nessuno si era presentato; quando egli aveva ricorso, secondo la legge, ai reclutamenti forzosi, un infinito numero si erano ribellati. E questa era una vera vergogna civica, segno della ignavia universale cresciuta

[1] SVET., *Tib.*, 18-19; DION., 56, 23; VELL., 2, 120.
[2] Delle guerre illirico-pannoniche lo dice Dione (56, 16): il medesimo può sicuramente ripetersi delle guerre germaniche, perchè le tribù germaniche erano molto povere.

a dismisura in tutta l'Italia. Augusto aveva dovuto rinnovare i severi castighi antichi dei disertori; prima punire con multe, poi addirittura decimare i recalcitranti; eppure ciò non ostante aveva dovuto raccattar nei trivii di Roma la feccia e perfino i liberti per raccogliere il numero sufficiente[1]. Se dunque non si voleva, crescendo troppo gli ausiliari stranieri, snazionalizzare l'esercito; se si voleva conservare nell'esercito l'equilibrio delle due parti, la romana e la straniera, occorreva riconoscere apertamente che le forze militari non bastavano a tener sottomesso l'impero ampliato sino all'Elba. Infine tanti pericoli, tante calamità, tante ansietà avevano profondamente commossa l'Italia. Non che questa commozione avesse fatto vacillare sulle sue basi la potenza di Augusto. Per la grave età, per le sventure familiari degli ultimi anni, per i servigi resi, per le immense ricchezze profuse in Italia, per la sua stessa debolezza senile che incuteva poco timore, Augusto era ormai quasi un semidio, posto in un etra eternamente serena, sopra alla torbida incertezza e mutevolezza delle cose umane. Quando nell'anno 13 scadde la quinta presidenza, i poteri gli furono rinnovati,

[1] DION., 56, 23; TAC., *Ann.*, 1, 31: *vernacula multitudo, nuper acto in urbe delectu, lasciviae sueta, laborum intolerans....*

e per dieci anni ancora, sebbene ormai egli fosse decrepito e afono [1]; sebbene in Senato non venisse quasi più e non assistesse più a nessun banchetto e avesse perfino dovuto pregare senatori, cavalieri, ammiratori di non fargli più visita alcuna, perchè questi ricevimenti lo affaticavano troppo [2]. Ma Augusto non era immortale: e il suo successore non godrebbe più di questa specie di immunità da cui era protetta la sua vecchiaia. Augusto e Tiberio perciò furono d'accordo che occorreva raccogliersi al di qua del Reno; e la Germania fu abbandonata. Era necessità; sarebbe stata follìa ostinarsi nel proposito opposto: ma la deliberazione era grave e dovette riuscire penosa ad ambedue. Scrissero gli antichi che, alla notizia della strage di Varo, Augusto si stracciò le vesti, percuotè il capo nelle mura della casa, proruppe in urla disperate, infuriò e delirò come impazzito dal subitaneo dolore. Se è difficile affermare che tutti questi particolari sono veri, possiamo almeno ricavare da questi racconti, che la disfatta di Varo fu la suprema amarezza di quella esistenza così piena di venture e di sventure. Dopo aver veduta la sua famiglia ruinare, disfatta dalla discordia, dalla morte, dalle discordie, dalla *lex de adulteriis*, il vecchio vedeva, prima di chiudere gli occhi per

1 Dion., 56, 26. 2 Dion., 56, 26; 56, 28.

sempre alla luce del sole, precipitare con la dominazione romana in Germania, tutta l'opera in cui aveva consumata la virilità. Egli aveva nel 27 a. C. accettata dall'Italia e da Roma la missione di procedere alla grande restaurazione nazionale ed aristocratica di cui tutti allora dichiaravano di voler essere a gara, con lui, gli indefessi operai. E aveva mantenuto l'impegno, per 40 anni, benchè per via gli operai si intiepidissero e si diradassero; per quaranta anni aveva continuato a rifare la antica aristocrazia, l'antico esercito, l'anima antica di Roma. Con le grandi leggi sociali dell'anno 18, rinforzate dalla legge *Papia Poppaea*, avea cercato di risuscitare nella nobiltà le virtù necessarie al dominio, sopratutto l'alacrità e l'energia; conquistando la Germania, egli aveva tentato di aprirle un campo immenso, in cui arrobustire con l'esercizio queste virtù; di accrescere con una grande impresa felice il prestigio suo, del suo governo, della nobiltà che l'avrebbe sotto la sua guida compiuta. E invece.... Sarebbe senza dubbio temerario affermare, come troppi storici affermarono alla leggera, che le leggi dell'anno 18 furono inutili. Noi non sappiamo e non possiamo nemmeno argomentare quel che sarebbe successo, qualora quelle leggi non fossero state compilate: se cioè la aristocrazia si sarebbe disfatta più rapidamente, meno

rapidamente o con eguale rapidità. Se quelle leggi avessero soltanto rallentata la dissoluzione della famiglia aristocratica, l'autore loro non avrebbe faticato invano a comporle, perchè se per la filosofia che fruga l'essenza delle cose il tempo è soltanto un accidente, la misura relativa con cui gli schemi eterni dell'essere si effettuano nella coscienza degli uomini, per le generazioni invece che vivono nel tempo, quell'accidente misura il bene ed il male che dovranno godere e soffrire. Ad ogni modo però, se non si può dire che Augusto abbia fatta opera vana promulgando le sue leggi, si può affermare invece che non ottenne l'intento propostosi; e che, dopo la disfatta di Varo, quando l'abbandono della Germania fu risoluto, nei cinque anni estremi della vità, egli non poteva più illudersi di non aver sognato per quaranta anni un sogno chimerico, tra il passato passato per sempre, e i confusi fenomeni del presente, che si infuturava. Le leggi sociali dell'anno 18 avevano, sì, distrutta la sua famiglia, ma non ricostituita la antica nobiltà; era forza ormai abbandonare quei territori germanici, in cui egli aveva per venti anni obbligata la riluttante Italia a versare il suo sangue ed a profondere il suo oro; tutti gli organi dell'antico governo repubblicano o languivano esausti o si irrigidivano paralitici, anche i più vitali, anche

il Senato. Nell'anno 13, dopo la sua sesta riconferma, egli dovette sottoporre a una cura di riforme perfino il piccolo Senato datogli per assisterlo, perchè anche quello zoppicava: invece di 15 senatori scelti per sei mesi esso si comporrebbe di 20, scelti per un anno; tutte le deliberazioni prese da lui, d'accordo con Tiberio, con i consoli in carica, con i consoli designati, con i suoi nipoti adottivi, con i venti membri del *consilium* e con tutti i cittadini che egli crederebbe di consultare, avrebbero forza come *senatusconsulti*[1]. Era ormai impresa così ardua radunare il Senato ogni volta fosse necessario, che per non governare solo e in proprio nome tutto l'impero, Augusto aveva dovuto immaginare questo ripiego supremo. Era inutile del resto ostinarsi contro il destino: del Senato, che era stato per tanti anni il motore supremo della repubblica, restava in piedi ancora la carcassa; ma in questa la forza interiore, movente era spenta. Anche i comizi, ridotte le elezioni a formalità vane, in cui nessuno voleva più far da comparsa, erano ormai deserti da tutti. Insomma, quando l'impero richiedeva un numero crescente di magistrati, ardimento, zelo, ambizioni di buona lega, alacrità indefessa, la privilegiata aristocrazia a due ordini a cui era riserbato il governo

[1] DION., 56, 28.

dell'impero — i senatori e i cavalieri — si spegneva lentamente e volontariamente con il celibato e la sterilità; perdeva tutte le illusioni e le passioni, che, stordendo o inebriando o ingannando il suo egoismo, spingono una classe dominatrice ad avventurarsi nell'avvenire. Non si è ancora trovato e non si troverà mai l'incantesimo che conservi la energia, la alacrità, l'abnegazione in una classe che abbia conquistata la ricchezza e il potere, quando essa non si senta più minacciata di perdere subito, insieme con quelle virtù, il potere e la ricchezza. Per un'altra contradizione bizzarra, la pace augusta, la pace fondata, rafforzata, protetta con tanto studio da Augusto, frustrava tutti gli altri sforzi da lui fatti per rigenerare la repubblica. Rassicurati dalla pace interna ed esterna, sentendo ormai sicuro il suo potere, l'aristocrazia non voleva più arare o seminare, ma soltanto raccogliere la messe seminata dagli antenati; non sentiva più nè il rispetto delle tradizioni, nè la sollecitudine dell'avvenire, nè i doveri elementari verso la specie, ma soltanto gli stimoli del proprio egoismo. Anche allora, ad esempio, del disastro germanico l'Italia approfittava per domandare al governo di Augusto e di Tiberio, disorientato da quell'insuccesso, l'abolizione dell'imposta sulla eredità. Una agitazione era ricominciata in Italia; gli animi si riscaldavano di nuovo; si minacciava nientemeno che la rivoluzione. Augusto capiva che bisognava resistere, per salvare almeno le già stremate finanze dal fallimento: ma non osava resistere apertamente, cercava anche in questo supremo frangente, e già con un piede nella tomba, di ripararsi dietro il Senato, invitandolo a cercar esso un'altra tassa che potesse sostituire questa, proibendo a Druso e a Germanico di intervenire nella discussione [1]. Ultima pusillanimità di una potenza, nata dalla viltà e cresciuta con la prudenza? Forse, in parte. Ma parzialmente effetto pure della singolare deformazione che aveva subita, in quaranta anni, la suprema magistratura introdotta come un espediente transitorio per liquidare gli strascichi delle guerre civili, nell'anno 27 a. C. Un uomo solo, aiutato da pochi parenti, da pochi amici, da pochi senatori, non poteva, sia pur essendo ricchissimo, autorevole, munito di potestà molteplici e larghe, imporre ad una intera nazione i doveri, che questa non sentiva più; non poteva far le veci delle tradizioni secolari obliterate, della disciplina familiare infranta, del vigore svanito dalle istituzioni. Il cómpito del supremo magistrato si era fatto così difficile, che l'estrema, pusilla, impotente vecchiaia di Augu-

[1] Dion., 56, 28.

sto era pure necessaria all'impero, perchè si correva pericolo di non poterle sostituire più nulla, il giorno in cui quella venisse meno. Dopo la rivolta illirico-pannonica e la catastrofe variana non c'era altro candidato alla presidenza che Tiberio, per quanto poco amato egli fosse e fortemente temuto. Di buona voglia o a malincuore riconoscevano tutti che il capo dell'esercito e dell'impero doveva conoscere a fondo le faccende germaniche, incutere timore ai Germani, ai Galli, ai Pannoni. La politica gallico-germanica, ben più che la adozione di Augusto, imponeva la successione di Tiberio. Senonchè, avvicinandosi il giorno in cui potrebbe tender la mano al sommo premio di tante fatiche, Tiberio si chiedeva dubitando se egli dovesse accettare la successione. Scioccamente malevoli come al solito, gli storici antichi hanno dubitato che questa titubanza fosse sincera; ma non ne dubiterà chi abbia seguita la lunga storia di Augusto, chi abbia inteso a fondo l'animo di Tiberio, i tempi in cui visse, l'impossibile cómpito assegnato ormai dalle cose più che dal volere degli uomini alla suprema autorità. Tiberio era troppo orgoglioso e troppo inflessibile da mutare, a più di cinquanta anni, alcuna delle idee professate sino allora; a capo dell'impero egli vorrebbe essere l'organo della tradizione e della

disciplina, imporre agli egoismi frenetici dei contemporanei, in nome degli antenati, il compimento dei doveri essenziali verso la specie e verso l'impero. Ma egli era troppo intelligente da non capire che non riceverebbe con la autorità suprema i mezzi per compiere l'ufficio suo. Non ostante le immense ricchezze, la venerazione dell'età, la fortunosa carriera, i successi veri o immaginari che gli si attribuivano; non ostante la popolarità, l'affetto, il rispetto universale, Augusto non riusciva che a stento, a strappi, a bocconi, malamente, a compiere questo ufficio vitale. Che potrebbe egli fare? Egli, meno ricco, meno celebre, meno autorevole; egli, che aveva tanti nemici nella nobiltà; egli, che i cavalieri avevano in uggia come l'inspiratore della *lex Papia Poppaea;* egli, di cui le masse popolari diffidavano? Tutte le contradizioni di questa età si appuntavano in questa contradizione suprema: l'uomo imposto dalla situazione a successore di Augusto era il più impopolare e il più detestato in tutta la nobiltà; onde egli, consapevole dei pericoli insiti in quella grandezza, esitava ad accettare l'impero, il " mostro „ come egli lo definiva. Ma i suoi innumeri nemici non potevano rallegrarsi per queste esitanze, aprire l'animo alla speranza di non doverne subire il detestato governo.... Se egli rifiutasse, chi altri si potrebbe mettere a

capo dell'impero in quel grave momento, con i Germani giunti vittoriosi sino al Reno incalzando le legioni fuggenti, con la Pannonia e la Dalmazia appena vinte, con le finanze dissestate, con l'Italia esasperata dalle nuove imposte, con l'esercito disorganizzato, malcontento, agitato da antichi rancori e da desideri nuovi? Poichè il contraccolpo della disfatta di Varo si era fatto sentire anche negli eserciti: questi osavano alzar maggiormente la voce, domandare al governo, indebolito dalla disfatta, minore servizio e maggior soldo.

Invano dunque Augusto si era travagliato tanti anni per fondere armoniosamente le grandi virtù romane e le eccelse attitudini dell'ellenismo nella bella repubblica aristocratica, che avrebbe saviamente governato e adornato bellamente l'impero. Tentando di plasmare nella realtà il perfetto governo immaginato da Aristotele, da Cicerone, da Virgilio, da Orazio, egli non aveva modellato che uno sgorbio indecifrabile. Egli lasciava un governo ibrido, confuso, incerto, che sarebbe stato difficile al più acuto politico di definire: repubblica imbastardita, aborto di monarchia, aristocrazia degenerante, democrazia impotente. Il governo repubblicano, dopo aver nei secoli precedenti subiti tanti mutamenti, si era in quei quaranta anni mummificato; gli organi suoi,

pur non essendosi ancora disfatti, non agivano più, perchè erano come incartapecoriti; la autorità suprema, creata nel 27 a. C., si era sforzata invano di infondere in quelli un po' di vigore, chè anzi essa stessa era stata alla fine paralizzata a metà, mal potendo trasmettere il suo pensiero e la sua volontà per il veicolo di organi troppo induriti. Eppure l'impero divinizzava ormai questa autorità monca e questa pigra vecchiaia che simboleggiava a sommo l'impotenza dell'antico e mummificato governo repubblicano, assai più che le forze nuove capaci di rivivificarlo. Proprio negli ultimi dieci anni della vita di Augusto l'esempio di Pergamo e di Lione era imitato in parecchie altre provincie: nell'anno 3 a. C. la Spagna aveva innalzata a Bracara una ara ad Augusto[1]; verso il 10 dopo Cristo la Galazia inaugurava ad Ancira un sontuoso tempio di Augusto e di Roma, organizzava intorno a quello un culto pomposo, ricco di molteplici sollazzi popolari e di grandi feste[2]; nell'anno 11 Narbona faceva di sè un voto solenne al *numen* di Augusto, edificava nel Foro un'ara, sulla quale il 23 settembre di ogni anno — il giorno natalizio del *princeps* — tre cavalieri e tre liberti dovevano fare dei sacrifici al "reggitore del mondo"[3]. Da ogni parte dunque

[1] *Ephem. Epigr.*, VIII, fasc. 3, n. 280.
[2] Cfr. *C. I. Gr.*, 4039. [3] *C. I. L.*, XII, 4333.

la ammirazione, la riconoscenza, i voti dell'impero si innalzavano verso questo vecchio accasciato, che si affliggeva a Roma di non poter far quasi nulla per l'impero.... E le eredità piovevano pure da ogni parte! Vano sarebbe il voler spiegare la contradizione, attribuendo questi omaggi alla servilità. Non ostante la sua impotenza, anzi in parte per la sua impotenza, il governo di Augusto fu benefico al mondo. Per capire questo paradosso apparente, bisogna intendere a fondo che cosa fu la espansione romana; capire che, come l'aveva iniziata la nobiltà e quale essa la mantenne sinchè non degenerò, inquinata dallo spirito rapace dei pubblicani o spinta al ladroneccio da urgenti bisogni domestici, quella politica non fu di sfruttamento sistematico e senza misericordia. Se in ogni impresa Roma cercava dappertutto di non rimetterci le spese e di lucrar qualche cosa, la sua politica mondiale conteneva però dei compensi, che il mondo pur troppo non aveva potuto godere sino alla fine delle guerre civili.... Roma aveva fatta, nei due secoli precedenti, in Asia in Africa in Europa, una strage di Stati e di Staterelli — repubbliche, monarchie, teocrazie; aveva quindi soppresse delle burocrazie, sciolti degli eserciti, chiusi dei palazzi regi, disperso il servidorame dei sovrani, ristretto il potere di caste sacerdotali o di oligarchie repub-

blicane; aveva distrutte molte di quelle costose, brillanti, variopinte sovrapposizioni sociali che si formano dappertutto, con il pretesto di dirigerle, sulle associazioni umane elementari — la famiglia, la tribù, la città — sostituendo loro un proconsole o un propretore, che con pochi amici, qualche schiavo e liberto governava, non di rado senza milizie, regioni su cui prima avevano vissuto, imperato, imperversato miriadi di cortigiani e di funzionari. Due effetti dovevano nascere da questa politica: uno buono ed uno cattivo. È chiaro che Roma poteva percepire in molte provincie un tributo considerevole, facendo ancora risparmiar loro una parte delle molte ricchezze profuse dagli Stati precedenti per far guerre, per mantenere la oziosa ciurmaglia degli impiegati, per sfamare artisti, letterati e imbroglioni. Quindi le spese pubbliche avrebbero potuto essere ridotte; artieri, contadini, mercanti essere meno derubati dal parassitismo statale; la famiglia, la tribù, la città acquistare maggiore libertà e vigore. Nel tempo stesso però Roma, distruggendo quelle sovrapposizioni, decapitava in Oriente le aristocrazie intellettuali del mondo antico; aboliva le sedi dell'arte, della scienza, della letteratura; distruggeva tradizioni secolari di eleganza, di gusto raffinato, di lusso estetico. Le corti asiatiche erano i più vasti e più intensi fo-

colari di tutte le alte attività spirituali. Cosicchè per sua natura la conquista romana avrebbe dovuto sin dal principio accrescere la prosperità materiale e deprimere l'attività spirituale delle nazioni soggette, abbassare le *élites* raffinate e rialzare le rozze classi medie occupate nelle arti, nei commerci, nella agricoltura. Senonchè la decomposizione della vecchia aristocrazia, la grande crisi sociale che aveva lacerata l'Italia nel II secolo a. C., le sfrenate cupidigie del capitalismo equestre, le rivoluzioni e le guerre civili, la rapacità delle fazioni bisognose, il fermento delle ambizioni democratiche nell'ultimo secolo avevano snaturata questa politica in un brigantaggio feroce, e quindi inflitto alle provincie tutto il male di cui essa era piena, senza far loro provare il beneficio, di cui pure conteneva in sè medesima il seme....

Cosicchè le provincie non incominciarono a sentire questo beneficio che sotto Augusto, e per quella strana legge storica per cui quasi sempre le generazioni trovano la via dell'avvenire battendo delle strade false, tentando di raggiungere i miraggi proiettati dalla loro immaginazione nel vuoto che sta loro davanti. Colombo che, fisso di arrivare in India navigando ad Occidente, trova sul suo cammino l'America, simboleggia uno dei fenomeni più universali della

storia. Anche allora, alla generazione di Augusto che aveva messo le vele per un viaggio fantastico verso il passato, la terra si parò innanzi ad un tratto. Nè essa la riconobbe subito, dopochè fu sbarcata. Dopo Azio, tutti avevano riconosciuto esser necessario per salvare l' impero rinvigorire lo Stato; per rinvigorire lo Stato, tutti d'accordo avevano tentata l'impossibile restaurazione della vecchia repubblica aristocratica; e questa prova disperata aveva indebolito invece di rinforzare lo Stato, cosicchè tutti, a mano a mano che Augusto invecchiava, credevano che l'impero corresse alla rovina. E proprio questo infiacchimento senile della repubblica, che durò più di mezzo secolo, doveva salvare l'impero. Nella impotenza del governo di Augusto, così in quella parte che era voluta come in quella che era forzosa, visse ancora una volta, nelle forme consentite dai tempi, la Roma classica e vera, semplificatrice universale dei fastosi, accaparranti, ingombranti governi. Quel governo augusteo, debole, incerto, minuscolo a petto dell'immenso impero; quello stato diretto da una famiglia discorde e servito da una amministrazione rudimentale; quel mostricciattolo provvisto di una testa troppo piccina e di organi atrofici o intorpiditi, non potè più opprimere, taglieggiare, predare le provincie; anzi non fu nemmeno ca-

pace di conservare la preda fatta nei secoli precedenti. Non solo il governo di Augusto, che non voleva disgustare nessuno, lasciò impassibile dappertutto i privati arraffar terre, boschi, miniere appartenenti alla repubblica, arricchirsi sulla sua spoliazione: ma di nessuna cosa fu più sollecito che di non aggravar troppo le provincie, così quelle dell'Oriente che lo avevano spaventato con le rivolte del cinquantennio precedente, come quelle dell'Occidente che lo sgomentavano con le minaccie e le ribellioni presenti. Non aveva Augusto preferito di lesinare perfino i divertimenti e il pane alla plebe di Roma, di scontentar con la parsimonia sua la metropoli, di rimetterci — singolare monarca! — quasi tutto il suo gigantesco patrimonio privato, spendendolo a prò del pubblico?[1] Non aveva perfino preferito, negli ultimi anni, d'imporre, anche a rischio di infinite molestie, tasse all'Italia? Nè questo governo debole, timido, disorganato aveva più potuto molto aiutare lo sfruttamento dell'impero fatto dai cittadini romani privatamente. Senza dubbio gli Italici emigravano

[1] SVET., *Aug.*, 101: *nec plus perventurum ad heredes suos, quam millies et quingenties professus, quamvis viginti proximis annis quaterdecies millies ex testamentis amicorum percepisset: quod paene omne cum duobus paternis patrimoniis ceterisque hereditatibus in rempublicam absumpsisset....*

ancora nelle provincie come pubblicani e come *mercatores*, ad appaltare gabelle, miniere, terre, a commerciare tra i barbari e a prestare denaro: ma del vampirismo insaziabile degli ultimi due secoli non c'era quasi più vestigio alcuno. Se Roma viveva in parte, si adornava, si sollazzava con i tributi delle provincie, l'Italia cercava di arricchire non solo sfruttando l'impero, ma anche la sua terra e la sua posizione geografica. La dominazione romana diffondeva, con l'ammirazione del popolo dominante, l'uso del vino e dell'olio nelle provincie transalpine, specialmente nella Gallia; l'esportazione dei due liquidi preziosi dall'Italia rapidamente cresceva; e la fortuna della media possidenza si radicava nel suolo della penisola con gli alberi di Athena e di Dionysos.... Perciò anche se i procuratori di Augusto, i questori dei proconsoli e i pubblicani italici rubacchiavano un po', le provincie più civili e più ricche avevano a poco a poco sentito alleggerirsi il peso delle imposte, a paragone dei miserabili tempi che avevano preceduto la rivoluzione. Non più corti, cortigiani, concubine, eserciti, letterati, artisti, filosofi da mantenere, ma solo un tributo non gravissimo da pagare a Roma: gli immensi demani reali, i tesori delle reggie divisi, spezzati, entrati nella circolazione universale delle ricchezze.... Roma dava poco alle provincie, ma

pigliava anche poco. Sì certo, Augusto e Tiberio non si curarono nelle provincie che di aprir qualche strada, di far qualche più urgente riparazione delle opere pubbliche e di assicurare alla meglio l'ordine: ma a un governatore che gli consiglierà di aumentare i tributi di una provincia, Tiberio risponderà esprimendo il pensiero comune suo e di Augusto e della nobiltà seria, che un buon pastore deve tosare, non scorticare le pecore [1]. E quindi finalmente il mondo potè, sotto Augusto, soffrir insieme il male e godere il beneficio che la conquista romana gli teneva in serbo da più di un secolo: la intellettualità decadde, decaddero lo spirito filosofico, lo spirito scientifico, le arti, la letteratura, le più raffinate forme del vivere sociale, le aristocrazie storiche; decaddero le classi sociali che rappresentano la tradizione, la cultura accumulata di generazione in generazione, le attività alte e disinteressate della mente; progredirono invece il commercio, le industrie, l'agricoltura, lo spirito pratico e procacciante, le classi medie; incominciò l'èra dei *parvenus*.... Con la caduta dei Tolomei la alta cultura perdette gli ultimi suoi protettori; nè a Roma Augusto, i suoi amici, la aristocrazia che gli faceva corona ebbero il tempo, il mezzo, la voglia di continuarne la missione intellettuale.

[1] SVET., *Tib.*, 32.

Diedero, sì, lavoro a scultori e a pittori, che ne adornavano le case, ma neglessero sapienti e scrittori. Cosicchè il famoso Museo di Alessandria sembra essere stato chiuso o essersi presto disfatto da sè; e tutte le scienze puramente teoriche, la matematica, la astronomia, la geografia, tutti i generi letterari decaddero, non in Egitto soltanto, ma in tutto l'Oriente; e la protezione dell'alta cultura ellenica, — cómpito, orgoglio, gloria delle grandi monarchie fondate dai successori di Alessandro — fu durante l'età di Augusto assunta in tutto l'impero da due reattoli barbari: da Giuba II, re di Mauritania, che aveva, tra l'altro, la mania di raccoglier manoscritti di Aristotele e pagava a caro prezzo anche molte opere apocrife, preparate da astuti falsari; da Erode re di Giudea.... Ridicole caricature, l'uno e l'altro, degli Attalidi, dei Seleucidi, dei Tolomeidi. Eppure il mondo romano a stento li tollerava, come degli insensati che sciupavano follemente il denaro e non erano insorti gli Ebrei alla morte di Erode, non avevano chiesto che la Palestina fosse annessa alla Siria come provincia? Gli Ebrei volevano abolire la monarchia ellenizzante per non salariare più gli artisti greci che adornavano di inutili monumenti le loro troppo costose città; per non pagare a peso d'oro la bella prosa di Nicola di Damasco. Non si potrebbe portar prova

più evidente, per dimostrare che la conquista romana aveva dappertutto scatenate in Oriente le forze avverse alla cultura creata dalle monarchie greco-asiatiche; che queste forze ormai si imponevano dappertutto; che Roma era fatalmente costretta a diventar l'organo degli interessi materiali delle classi medie contro l'intellettualità aristocratica.

Incominciava invece una nuova, universale, mirabile prosperità materiale. Mentre l'ultimo avanzo della aristocrazia romana che aveva conservato senno e serietà si ostinava a contemplare con rammarico l'estremo crepuscolo del romanesimo, tempi nuovi albeggiavano alle sue spalle. A poco a poco in ogni nazione, le classi umili, quelle che erano dovunque sopravvissute alla distruzione delle oligarchie dominatrici perchè sono dappertutto indistruttibili, incominciavano, a tentoni, incertamente, ogni uomo cercando il maggior suo bene immediato, a ricavare tutto il vantaggio, che l'ordine nuovo di cose stabilito in tutto il mondo mediterraneo conteneva in potenza. Roma aveva fatta una immensa economia di Stati e quindi ridotte in tutto l'impero le spese politiche: aveva dispersi in mille mani infiniti capitali sterilmente accumulati nelle corti e nei templi, spartite terre, abbandonati a chi se li era presi boschi e miniere; aveva stabilito in tutto il bacino mediterraneo quello che noi chiameremmo un regime di libero scambio; aveva ravvicinate nazioni e regioni lontane e tra loro sconosciute, l'Egitto e la Gallia, la Siria e le provincie danubiane, la Spagna e l'Asia minore; aveva soppressi sul Mediterraneo e nelle provincie tutti i privilegi e le rivalità degli antichi potentati industriali e commerciali, aprendo le vie marittime e terrestri a tutti. Era quindi incominciato per tutto il Mediterraneo un via vai di uomini, uno scambio di merci, di costumi, di idee che era venuto crescendo durante tutto il governo di Augusto e che doveva continuare ancora molti anni; incitata dalla opportunità nuova de' tempi, ogni provincia si ripiegava su se medesima per estrarre da sè le proprie ricchezze nascoste, e quando poteva, usciva a frugare negli angoli più remoti l'immenso impero per venderle meglio: cresceva in ogni parte lo sforzo interno di produzione e incominciava una espansione economica, universale e incrociata, di ogni provincia nelle altre. Così quasi tutte le nazioni soggette a Roma videro in quel mezzo secolo gittar più copiose le antiche sorgenti delle loro ricchezze e scaturirsene dalla terra delle nuove. L'Egitto, la Siria, l'Asia Minore, le tre maggiori nazioni industriali dell'èra antica, rifiorirono rapidamente, trovando nell'impero pacificato e tutto aperto

nuovi clienti, nuovi mercati: così tra i Berberi come tra i Galli, in Dalmazia come nella Mesia. L'Italia, la Gallia narbonese, ma precipuamente le provincie danubiane che erano regioni senza industrie paesane, furono invase da mercanti, da artieri, da schiavi, da imbroglioni, da avventurieri orientali: copiosa emigrazione che ha lasciato un vestigio di sè negli avanzi del culto di Mitra [1]. Tiro e Sidone rifiorivano all'antica prosperità; l'Egitto non spediva soltanto i suoi raffinati manufatti, e non mandava i suoi medici, i suoi decoratori in ogni parte dell'impero, ma aggiungeva alla sua immensa fortuna i lucri crescenti del commercio con l'estremo Oriente. La Grecia pure continuava il suo lento miglioramento. Più appartata e meno conosciuta invece l'Africa settentrionale. Augusto aveva tra tutte le parti dell'impero cu-

[1] Vedi la carta aggiunta all'opera di Franz Cumont, *Les mystères de Mithra*, Bruxelles, 1902. Il Mitraismo non era una religione di proselitismo; la diffusione sua non è dunque avvenuta, come quella del Cristianesimo, per lo sforzo deliberato di propagandisti, ma per la naturale diffusione nell'impero romano delle popolazioni che professavano il culto. Dappertutto dove noi troviamo un Mitreo, possiamo supporre un gruppo di orientali professanti il culto di Mitra, abbastanza numeroso da far possibile la costruzione del santuario. Siccome le popolazioni mitraiste dell'Asia non avevano maggior ragioni di emigrare che le altre dell'Oriente, così si può supporre dove c'è un mitreo, anche altre piccole colonie orientali: di ebrei, di siriaci, ecc., ecc.

rata meno di ogni altra e non aveva mai visitata questa, che comprendeva ad occidente il vasto regno di Mauritania, governato prima da Giuba II e poi dal figlio Tolomeo; ad oriente la provincia di Africa amministrata dal Senato. Ma in nessuna parte dell'impero si potevano più facilmente fare immense fortune fondiarie, a mano a mano che Roma ripigliava nella sterminata regione la missione che aveva compiuta in una area più angusta Cartagine: sfruttare con il lavoro dei Berberi la meravigliosa fertilità di quella terra, ferace di grano e di ulivi. Terre e braccia abbondavano. Ora assidua alle fatiche dell'agricoltura, ora nomade a seconda che si rallentava o si serrava su lei la disciplina di una civiltà superiore, la plastica razza dei Berberi pullulava nei domini romani dal deserto che inesauribile riempiva i vuoti fatti dal lavoro o dalle guerre o dai morbi tra le genti stabilite nelle regioni della Costa [1]. La caduta di Cartagine, i torbidi che nell'ultimo secolo della repubblica avevano sconvolto l'impero romano, avevano fomentati gli istinti nomadici, pastorali, bellicosi dei Berberi; cosicchè solo una ristretta parte del territorio aveva potuto essere coltivata assiduamente, e da ogni parte immense terre

[1] SCHULTEN, *L'Africa romana*, trad. L. Cesano, Roma-Milano, 1904, pag. 19.

aspettavano l'aratro e il colono [1]. La pace invece, sbarrando ormai ai confini le vie per cui dal deserto nuove orde si avventuravano a predare sul territorio di Roma e dei suoi protetti; chiudendo alle tribù indipendenti i pascoli al di qua dei confini, invogliando i Berberi ad una vita più tranquilla, più agiata, abbellita di maggiori bisogni, convertiva i nomadi in agricoltori, fissava le tribù vagabonde al suolo, le avviava a trasformarsi in laboriose unità amministrative al cui centro sorgerebbe un villaggio, destinato, almeno nei luoghi più fortunati, a allargarsi e ad abbellirsi a città. Le braccia quindi abbondavano, e abbondavano anche le terre, perchè con la consueta incuria la repubblica lasciava sottò il debole governo di Augusto usurpare dai privati i demanii incolti che possedeva [2]; perchè nella pro-

[1] È noto che nel primo secolo dell'era volgare l'Africa fu la provincia classica degli immensi latifondi. (Cfr. PLIN., 18, 6, 35) Ora ciò non si può spiegare se non ammettendo che alla fine delle guerre civili c'erano immense terre non coltivate, appartenenti alle città, alla repubblica, alle tribù e che si potevano comperare per poco o per nulla; come nell'Argentina adesso. Le grandi fortune territoriali si fanno sempre o nelle regioni in cui la terra non coltivata abbonda o nelle regioni popolose e coltivate quando una grande catastrofe sociale impoverisce molti piccoli coltivatori. Questo secondo fenomeno non essendosi verificato allora, bisogna attribuire la grande proprietà fondiaria dominante in Africa alla prima causa.

[2] Plinio (*N. H.*, 18, 6, 35), parla dei sei grandi proprietari africani che furono fatti giustiziare da Nerone per prendere loro le terre. Sebbene Nerone non avesse molti scrupoli quando si trattava di far denari, è da credere che se tutti furono uccisi insieme, questa strage dovette aver qualche pretesto, che desse un'ombra di giustificazione. Ciò induce a credere che Nerone si atteggiasse come a rivendicatore di proprietà che erano dello Stato e che erano state usurpate da privati. Noi abbiamo del resto già raccontato come sotto Augusto il demanio della repubblica fu saccheggiato dai privati e che Tiberio chiedeva maggior vigilanza della proprietà comune.

vincia e nel regno di Mauritania le tribù a mano a mano che si applicavano a coltivar con maggior zelo un territorio più piccolo, a mano a mano che aumentavano il tenor di vita e sentivano un maggior stimolo al lucro, alienavano facilmente e per poco le terre che possedevano e che da sole non sapevano coltivare. Se un po' di capitale fosse importato, se si provvedesse a regolare saviamente le acque, l'Africa potrebbe mutarsi in un immenso granaio, in uno sterminato vigneto, in un uliveto ricchissimo.... E difatti chi rapido in questo felice momento sapeva accaparrare le immense terre non coltivate, accumulava sterminate fortune fondiarie così facilmente come oggi nell'Argentina; e tra cinquanta anni in Africa possederanno i più opulenti latifondisti dell'impero. Di faccia all'Africa, anche la Spagna, la vergine selvaggia rifugiatasi per tanti secoli in fondo alle sue aspre montagne, incominciava a mansuefarsi, a darsi al mondo da cui

si era per tanto tempo e così pervicacemente appartata. Dopo tante guerre, per le strade recentemente costruite, sotto la vigilanza delle colonie romane fondate o rafforzate da Augusto e delle guarnigioni disseminate nella penisola, il mondo antico prendeva finalmente possesso degli immensi tesori che questa terra nascondeva allora nelle sue viscere, come li nasconde ora; incominciava a cercarli per ogni parte, frugando diligentemente. Le genti iberiche o celte iberiche che tanto avevano tormentati i romani, o rabbonite o spaventate o decimate, parte per forza, parte per raccoglierne qualche particella, lasciavano trasportare lontano i gelosi tesori: indigeni e stranieri ricominciavano a scavar in ogni parte le miniere abbandonate o sconosciute, sotto la protezione della repubblica che lasciava mollemente usurpare dai privati i suoi diritti, difendendo con un po' di zelo solo quelli sulle miniere di oro [1], tra cui ricchissime le miniere asture,

[1] Strabone (3, 2, 10) dice che le miniere di argento della Spagna erano quasi tutte passate (μετέστησαν) in proprietà privata; mentre le miniere d'oro appartenevano allo Stato. Anche tra le miniere d'oro però ce n'erano alcune che appartenevano a privati (Cfr. Tac., *Ann.*, 6, 19). È evidente che lo Stato, non potendo sfruttare tutte le miniere, si riserbò le miniere d'oro e le più ricche: ciò che ci aiuta a capire perchè Tiberio tentò di togliere (Svet., *Tib.*, 49) *plurimis civitatibus et privatis.... ius metallorum.*

riconquistate da Augusto [1]: le ultime guerre avevano probabilmente fornito il primo contingente di schiavi, che fu poi aumentato da importazioni e rifornito dalle guerre illiriche e germaniche: dalle inesauribili viscere di questa terra avidamente frugate in ogni parte, oro, argento, rame, piombo, minio furono portati ogni anno alla luce del sole. Nella Turdentania invece, in quella regione che gli antichi chiamavano Betica e che i moderni dicono Andalusia, nella florida valle del Guadalquivir, la razza iberica, rammollita dalla terra felice, dalla ricchezza facile, da antiche mescolanze con Fenici e con Greci, si era spogliata della sua bellicosa ferocità, si era data alla terra ed al mare. La Betica esportava in Italia, specialmente a Roma, per Pozzuoli od Ostia, frumento, vino, olio sopraffino, cera, miele, pece, lana, certe pezzuole fabbricate da certe popolazioni [2]. Ma più di ogni altra provincia progrediva forse quella in cui Licino e Augusto avevano creduto di riconoscere l'Egitto dell'Occidente. Qui la conquista romana prima, il censo ordinato da Augusto poi, avevano rinforzato il regime giuridico della proprietà, fissando e trasformando in proprietà sicura i diritti più o meno vaghi che gli occupanti gallici potevano aver

[1] Plin., 33, 4, 78. [2] Strab., 3, 2, 6.

sulle terre[1]. È probabile pure che molte terre pubbliche, appartenenti alle *civitates*, fossero, con la tolleranza dei governatori romani, rubate dalla nobiltà fedele, che Roma ricompensava così del suo lealismo a spese comuni della Gallia. Infine si incominciarono a introdurre in Gallia le nozioni e le pratiche dell'agricoltura latina; i nobili che ritornavano dai loro viaggi in Italia e che avevano viste le ville dei grandi signori romani, non volevano più vivere nelle loro antiche case celtiche; tra i boschi gallici si edificavano delle ville latine[2], si ordinava l'azienda agraria come in Italia. Onde un universale progresso dell'agricoltura. Ma nel raccoglimento e nel silenzio, all'insaputa di tutti, l'Egitto dell'Occidente preparava una meraviglia anche maggiore: prima delle nazioni dell'Europa, la Gallia diventerebbe una nazione industriale, che saprebbe imitare le arti dell'Asia Minore, dell'Egitto, della Siria, disputare loro parecchi clienti, tra i quali l'Italia e le pro-

[1] D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France*, Toulouse, 1890, pag. 21.

[2] Vedi l'importantissimo studio del Joulin sugli avanzi delle grandi ville romane trovate nella valle della Garonna: LÉON JOULIN, *Les Etablissements gallo-romains de la Plaine de Martres-Tolosanes*, in *Mémoires presentées par divers savants à l'Academie des Inscr. et belles lettres*, première serie tom. XI, 1902, pag. 219 seg.

vincie danubiane; insegnare i primi lussi della civiltà ai Germani; non solo pagar con mercanzie i suoi tributi all'Italia, ma anzi prendere all'Italia parte dell'oro e dell'argento da essa raccolti nelle altre provincie, in cambio di derrate agricole o di manufatti. Il linificio si volgeva rapidamente a provarsi in opere più delicate che le rozze vele per navi, da cui aveva prese le mosse. I Nervii, quei terribili Nervii che avevano con tanto furore assalite le legioni di Cesare, sedevano ora pazientemente al telaio: si provavano a tessere una stoffa, che doveva un giorno essere imitata perfino nelle più antiche e famose fabbriche dell'Oriente, tanto essa sarebbe pregiata nei mercati prima provvisti dall'Asia Minore[1]. La Gallia tutta comprava ormai le belle ceramiche rosse di Arezzo e di Pozzuoli, i vasi biancastri, grigi o giallognoli del vasaio Acone e delle fabbriche valpadane; le antiche ceramiche celtiche,

[1] Nell'editto dei prezzi di Diocleziano (*Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium*, Berlin, 1893) si trova indicato (19, 32: pag. 36) questa tela: βίρρος Λαοδικηνός ἐν ὁμοιότητι Νερβικοῦ. Laodicea, cioè una delle più antiche e celebri città industriali dell'Asia, imitava dunque nel III secolo un birro — un lino cioè — dei Nervii. Il fatto non si può spiegare se non ammettendo che i Nervii avevano fabbricato una tela così buona e tanto pregiata, che i Laodicei dovettero, per sostenere la concorrenza, imitarla. Cfr. TH. REINACH, *Inscrip. d'Aph.*, *Revue des Études grecques*, XIX (1906) fasc. 84, pag. 89.

fregiate di disegni geometrici dipinti, escluse dalle nuove case più ricche ed eleganti, si rimpiattavano vergognose nei villaggi perduti tra le foreste, dove gli uomini vivevano ancora nelle vecchie case sotterranee. Ma i fabbricanti gallici di queste ceramiche nazionali, ormai rifiutate da un pubblico troppo invaghito degli oggetti esotici, incominciavano a studiare le ceramiche valpadane, le ceramiche aretine, gli scifi d'argento greci ed egiziani, i miti e le leggende elleniche raffigurate sui vasi, la pittura di genere fiorente ad Alessandria; facevano venir qualche operaio dall'Italia, tentavano di imitare le opere dei loro concorrenti. Incominciava a esercitarsi tra i Ruteni e tra gli Arverni una maestranza gallica di artigiani liberi che, lavorando assiduamente, fonderà tra mezzo secolo nella valle dell'Allier alcune delle più grandi officine ceramiche dell'impero. Allora non solo la Gallia non importerà più dall'Italia, ma esporterà le sue ceramiche oltre il Reno, in Spagna, in Britannia, in Africa e perfino in Italia. Sin tra le ceneri di Pompei si troveranno i rottami dei vasi fabbricati nelle officine rutene! [1] Con la ceramica la Gallia si appropriava dall'Oriente una arte affine, l'arte del vetro. Se riuscisse ad esportare vetri ci è ignoto; ma è certo che provvide almeno al suo consumo largamente [1]. La metallurgia sarà pure perfezionata ed arricchita di nuovi rami dall'intelligenza celtica, raffinata dai contatti con la civiltà greco-italica. Proprio in questo tempo i Biturigi inventavano l'arte di stagnare e di argentare gli oggetti di ferro per dare anche alle persone di modesta fortuna l'illusione di possedere oggetti di argento come i ricchi signori; l'arte che tra breve fiorirebbe in Alesia, nella città di Vercingetorice, e che troverà una numerosa clientela

[1] La prova di tutte queste cose raccontate della ceramica gallica si trova nell'opera magistrale di Déchelette, *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris, 1904, vol. I, parte I, cap. 2-6. Io ho riassunto in poche righe le principali conclusioni del Déchelette. L'opera del Déchelette ha una importanza capitale per la storia della Gallia romana, perchè espone, appoggiandola a minuziose prove archeologiche, la storia di una industria gallica e dimostra come essa a poco a poco diventasse industria esportatrice. Essa quindi illumina, conferma e ci permette di trarre le più larghe conclusioni dai numerosi passaggi di Plinio, che riguardano le differenti industrie galliche, e ai quali troppo poco si era badato. Plinio parla di molte industrie galliche, che esportavano, ma se qualcuno dubitasse di accettare per vere le sue affermazioni, perchè troppo singolari, la storia della ceramica, fatta dal D. con i documenti archeologici, ci dimostra in modo inconfutabile che una industria gallica potè diventare una industria di importazione. Noi siamo quindi autorizzati a credere che le altre industrie a cui Plinio accenna diventassero così floride e potenti come la ceramica.

[1] Plin., 36, 26. 194; Cfr. Déchelette, op. cit., I, pag. 241.

in tutto l'impero, a mano a mano che il lusso si diffonderà tra le classi inferiori [1]. Anche l'arte gallica della lana vestirà, tra qualche tempo, il popolino di Roma. In altre parti della Gallia, degli artigiani non meno ingegnosi tentavano una impresa più ardita: arrossare i tessuti non con il prezioso ma raro mollusco che tingeva la porpora, bensì con il succo di una pianta molto comune che Plinio chiama *vaccinium*; inventar cioè un color di porpora vegetale e molto meno costoso. Se il tentativo fosse riuscito, la Gallia avrebbe rovinato a suo vantaggio una delle più antiche e floride industrie orientali: ma disgraziatamente queste porpore vegetali, se splendevano come le altre, tenevano meno tenacemente il colore quando erano lavate. I Galli le venderanno tuttavia al popolino e agli schiavi, esportandone molte in Italia: porranno accanto alla porpora vera e costosa dei signori, la porpora dozzinale e vile dei poveri [2]. Insieme con la Spagna la Gallia provvederà pure all'Italia il piombo [3]. Anche la vecchia industria gallica dello smalto doveva rinnovarsi e fiorire. Onde tra le molte cagioni per cui i Galli impararono così bene il latino, e dimenticarono la lingua straniera, bisogna annoverar pure questa: che gli Italiani erano tra i loro migliori clienti.

[1] Plin., 34, 17, 162-163. [2] Plin., 16, 18, 77. [3] Plin., 34, 17, 164.

Così, mentre a Roma, intorno ad Augusto, la piccola oligarchia dei dominatori, chiusa in sè stessa, credendo che tutto da lei dipendesse, anche il futuro, si spossava tra furiose discordie in tentativi contraddittori per plasmare a suo talento l'avvenire, l'avvenire maturava da sè, ben diverso, nell'immenso impero. Mentre Augusto si affaticava per ricostituire a Roma il governo aristocratico, da sè, a poco a poco, per gli sforzi di milioni di uomini inconsapevoli del resultato finale, le parti dell'impero più diverse per lingue, per razze, per tradizioni, per climi, aderivano insieme in una compatta unità economica, intrecciavano all'infinito i loro interessi materiali, che dovevano collegarle insieme, più tenacemente che non le leggi e le legioni di Roma, che non le imperiose volontà del Senato e degli imperatori. Per questo lavoro interno, invisibile, di cui nessun uomo aveva coscienza, l'accozzo accidentale dei territori fatto dalla conquista e dalla diplomazia, diventava un sol corpo, animato da una anima unica. La storia si accingeva a farsi beffe, ancora una volta, della pavida sapienza degli uomini. Ormai la forza sprigionata dalla fermentazione di questi interessi era così grande che nulla più poteva interrompere il moto impresso da essa alla società dell'impero, deviare il mondo dalla strada per cui si era messo, in

quei quaranta anni di *pace augusta*, da sè. Ed era proprio la via che la saggezza romana, parlante per la bocca di Tito Livio, di Orazio di Virgilio, di Augusto, di Tiberio, giudicava dover condurre all'abisso. L'Italia come la Gallia, la Spagna come le provincie danubiane, l'altipiano dell'Asia Minore come l'Africa settentrionale, i popoli di civiltà già antica come i barbari nuovi, la plebe campagnuola come le classi medie e le classi alte, tutto l'impero insomma sarà dalla pace, dalla prosperità, dalla nuova età dell'oro, dai mercanti che con gli oggetti diffondevano la civiltà greco-orientale, sospinto a prendere i costumi, le idee, le raffinatezze, le corruzioni e le perversioni della civiltà urbana che i Romani consideravano tanto funeste. L'impero tutto si coprirà di città; al centro delle tribù berbere come delle *civitates* galliche i villaggi ingrandiranno a belle città costruite a imagine e simiglianza delle città italiche; gli *oppida* indigeni della Dalmazia e della Pannonia si muteranno in *municipia* latini; le colonie romane, le città antiche del mondo greco cresceranno e si abbelliranno; la grandezza dell'impero sarà simboleggiata dallo splendore meraviglioso delle sue maggiori città e dallo splendore meravigliosissimo di Roma, che gli imperatori dovranno abbellire, non soltanto per compiacere il popolo dell'Urbe, ma

per abbagliare e incutere reverenza alle genti soggette. La agricoltura fiorirà nell'universale prosperità: l'agiatezza allieterà le campagne: ma quello che si potrebbe chiamare lo spirito rustico, quello spirito di semplicità, di parsimonia, di rudezza austera che Virgilio aveva cantato nelle Georgiche, declinerà dappertutto. Con le loro potenti radici le città assorbiranno dalle campagne tutti i succhi vitali, il fiore della ricchezza, dell'intelligenza, della energia, per convertirla in lusso, in sollazzi, in vizio: le regioni più floride saranno quelle che potranno fornire alle città del vino e dell'olio per i loro festini e i loro giuochi; i possidenti grandi e medi verranno ad abitare nelle città, spenderanno una parte della loro fortuna per erigere in queste delle terme, per regalare alla plebe degli spettacoli, per distribuire del grano o dell'olio; i contadini sentiranno di generazione in generazione, dappertutto, più forte l'impulso a inurbarsi; anche i più remoti, i più rusticamente semplici tra i popoli dell'impero, cercheranno, come si direbbe adesso, di diventare “industriali„, di perfezionare le semplici arti paesane, di vendere lontano i loro prodotti, di imitare le industrie dei popoli più ricchi, specialmente quelle della tessitura[1]; perfino i Germani, oltre

[1] Nell'*Edictum Diocletiani*, sopratutto nei capitoli che trattano delle industrie tessili, si enumerano i tessuti appar-

il Reno, i Germani riottosi e bellicosi, incominceranno a sedersi al telaio [1]. Roma irradierà al di là dei confini, nelle foreste germaniche, i primi principî della civiltà sedentaria; la smania del lusso e dei piaceri si infiltrerà via via negli strati sociali più profondi, si spanderà nelle moltitudini, corromperà perfino gli eserciti; lo spirito militare, nazionale e politico si spegnerà in ogni parte. La pace romana si accingeva a diffondere in tutto l'impero, pur nei più piccoli villaggi delle più remote provincie, anche tra le razze più semplici e rudi, perfino nei campi militari quella "corruzione dei costumi" che incuteva tanto orrore ai tradizionalisti romani; quello spirito di raffinamento, di divertimento, di arte, di novità, di intellettualità che noi chiamiamo invece, e con un ottimismo forse altrettanto fallace quanto il pessimismo degli antichi, incivilimento. A questa "corruzione dei costumi" precipuamente deve attribuirsi la florida unità dell'impero nei due secoli venturi. Roma ha legato a sè e tra loro per tre secoli l'Oriente e l'Occidente, perchè ai popoli

tenenti a popolazioni barbare o puramente agricole: *Noricus*, *Numidicus*, *Britannicus*, ecc. Ciò significa che durante il I e II secolo anche le popolazioni agricole avevano cercato di trarre profitto delle loro arti locali, facendone conoscere più largamente i prodotti.

[1] Plin., *H. N.*, 19, 1, 8: *Galliae universae vela texunt, iam quidem et transrhenani hostes....*

civili diede una rifioritura brillante della civiltà cittadina, ed ai barbari la fece gustar per la prima volta: Roma ha dominate le masse popolari non con le legioni e le leggi, ma con gli anfiteatri e i giuochi dei gladiatori, con le terme, le distribuzioni di olio, il pane a buon mercato, il vino, le feste.... A mano a mano che le moltitudini gusteranno questa vita più raffinata e più ricca, si affezioneranno a tutti i potentati che le faranno loro godere; e le classi ricche, quanti avranno interesse a conservare l'ordine di cose vigente, capiranno non esserci miglior mezzo per consolidare il potere, che di soddisfare queste passioni delle masse. L'imperatore a Roma darà a tutti l'esempio; ma come egli a Roma, i ricchi conserveranno il potere municipale nelle lontane città dell'Asia e dell'Africa con continue largizioni di feste e di vettovaglie alla plebe; governeranno dai municipi sotto la vigilanza di Roma il proprio piccolo territorio. La aristocrazia gallica sarà devota per sempre all'impero, quando tutta si sarà avvezza a vivere in ville simili a quelle italiche, ma più grandi e sontuose, splendenti di bei marmi italici e greci, decorate con lo stile in voga nella metropoli, adorne di copie dei capolavori della scultura greca [1]. Potrà ancora, tra mezzo secolo, uno scrittore imbevuto dell'antica saggezza

[1] Joulin, op. cit., pag. 327.

italica rammaricare che al tempo suo fin le ancelle usino specchi di argento [1] e che tanto vino si beva nelle taverne delle città: ma la principal forza coesiva dell'impero nei tempi della maggiore prosperità sarà questa universale inclinazione verso le raffinatezze, gli agi e le corruzioni di una squisita civiltà cittadinesca.

Certamente, quando all'età dell'oro succederà quella del rame e del ferro; quando le sorgenti di questa prosperità si dissecccheranno, anche quella coesione verrà meno, e l'immensa mole si sfascerà. Ma quei tempi sono ancora lontani. Quando Augusto, il 23 agosto dell'anno 14 morì, vecchio di 73 anni, appena era incominciato il processo storico che doveva unificare l'impero per due secoli. Le famiglie arricchite nei quaranta anni precedenti, in mezzo a quel grande sommovimento di ricchezze antiche e nuove da cui tante fortune emergevano, incominciavano appena allora, timidamente, a raccogliersi intorno la plebe con una munificenza che doveva promuovere i progressi della vita cittadina in ogni parte dell'impero. L'incertezza che dominava ancora a Roma sul Palatino; quella avversione a spendere troppo per Roma e per il suo popolo che fu propria del governo di Augusto e di Tiberio; la diuturna esitazione tra la tradizione di

[1] PLIN., 34, 17, 160.

un mondo morente e le esigenze di un mondo che nasceva, doveva trattenere in tutto l'impero i ricchi, che da ogni parte ormai guardavano, bisognosi di un esempio, la casa del *princeps*. Ma le fortune si accumulavano intanto, pronte a profondersi per spingere l'impero sulla nuova via, appena da Roma partisse il cenno.... Augusto aveva dunque per quasi tutta la vita navigato a ritroso della corrente. Dobbiamo conchiudere che egli servì al progresso del mondo solo per caso? No. Tra le infinite cose ch'egli ha compiute, due furono veramente vitali: la politica repubblicana e la politica gallico-germanica. L'impero romano si componeva di parti più diverse tra loro che i grandi imperi che lo avevano preceduto; la sua bizzarra forma circolare accresceva ancora più la difficoltà di unificarlo: come ce lo dimostra il fatto che esso non ha mai potuto collocar bene la sua capitale. Roma o Costantinopoli, tutti i luoghi che furon provati non furono mai pienamente acconci. Eppure l'impero romano fu unificato e durò, quanto nessuno dei grandi imperi continentali che lo avevano preceduto. La forza di scissione che ha così rapidamente frantumato gli imperi greco-orientali fondati da Alessandro, non agì nel suo corpo immenso. Per quale ragione? Gli storici che hanno deriso il tenace spirito re-

pubblicano dei Romani, che hanno definita la repubblica di Augusto una commedia, avrebbero fatto meglio a proporsi questo quesito. La unità economica, la diffusione della civiltà cittadinesca furono due delle principali cagioni: ma non credo siano le sole. La tenace coesione dell'impero romano fu in parte effetto dell'idea romana e repubblicana dello Stato che, diversamente dalla monarchia asiatica, implicava come elemento essenziale l'indivisibilità. Nella monarchia asiatica lo Stato era considerato come una proprietà della dinastia, che il re poteva ingrandire, impicciolire, smembrare, dividere tra i suoi figli e parenti, lasciare in eredità come un campo, una casa. Per il romano invece lo Stato era la *res publica*, la cosa di tutti; apparteneva a tutti, cioè a nessuno; i magistrati che lo governavano erano per definizione i rappresentanti del vero signore, impersonale e invisibile, il *populus romanus*, i cui diritti eterni non erano sottoposti ad alcuna prescrizione o restrizione e la cui perennità formava l'anima indivisibile dello Stato. La politica repubblicana di Augusto e di Tiberio, la ostinazione con cui essi vollero mantenere intatti i principî fondamentali del romanesimo, hanno contribuito potentemente a far passare nell'impero l'idea latina dell'*indivisibilità dello Stato;* e quindi a radicarla così profonda-

mente nella cultura antica, che noi abbiamo potuto ritrovarla, dopo il rinascimento classico, tra i rottami del mondo antico. A poco a poco, a mano a mano cioè che lo spirito politico si spegne in tutto l'impero e che la conquista della civiltà urbana diventa lo scopo supremo della vita, il *princeps* della repubblica si fissa nella immaginazione dei sudditi come il supremo signore, come la fonte della prosperità, il guardiano della pace, il garante della giustizia, un semidio: e su questa immensa venerazione i successivi imperatori si appoggiano, puntano, fanno leva per demolire via via gli ultimi avanzi della costituzione aristocratica e per fondare il potere monarchico. Ma quando l'antico spirito repubblicano fu spento nella nuova istituzione, una idea restò: l'idea che l'impero era la proprietà indivisibile e eterna del popolo romano, che l'imperatore doveva amministrarla, ma non poteva disperderla. Per questa idea la monarchia dei Flavi e degli Antonini fu essenzialmente diversa dalle monarchie asiatiche, e rassomigliò più che a queste alle monarchie moderne dell'Europa, tutte animate da un così potente soffio romano; per questa idea l'autorità imperiale secondò durante due secoli, invece di contrariarle, come avrebbe fatto la monarchia orientale, le forze economiche che unificavano l'impero. In basso, la sintesi degli

interessi materiali, in alto non la concentrazione monarchica del supremo potere, ma l'idea repubblicana dello Stato indivisibile furono le fondamenta ed il tetto della possente fabbrica dell'impero: onde nessuna parte dell'opera di Augusto e di Tiberio fu più vitale che quella intesa a salvare l'essenza del principio repubblicano, di quella che i posteri, che i nostri contemporanei, pur godendone ancor oggi i frutti lontani, non vogliono neppur oggi capire. Poichè la forza politica dell'Europa moderna, di fronte agli Orientali, nasce in gran parte da questa idea romana dello Stato indivisibile, che Augusto e Tiberio hanno tanto contribuito a salvare, in uno dei momenti più critici della storia universale. Chi può dire infatti quel che sarebbe successo se, mancata la formidabile resistenza tradizionalista che questo pugno di uomini oppose, l'Italia si fosse orientalizzata in cinquanta anni invece che in due secoli e mezzo?

L'altra parte vitale dell'opera di Augusto fu la politica gallico-germanica. Licino non si era ingannato. Aveva avuto ragione Augusto di dargli retta. La Gallia romana è la grande opera storica della famiglia Giulio-Claudia; alla romanizzazione della Gallia, conquistata da Cesare, sono indissolubilmente legati i nomi di Augusto, di Tiberio, di Agrippa, di Druso, di Germanico, di Claudio. Non per accidente Druso era morto tra il Reno e l'Elba e Claudio era nato a Lione; Tiberio aveva speso la maggior parte della sua esistenza in Gallia, sul Reno, oltre il Reno; Augusto dopo il 11 a. C. non si era più mosso dall'Europa per non allontanarsi troppo dalla Gallia; il figlio di Druso si chiamava Germanico; i nomi di Cesare e di Augusto dovevano essere incastonati per tutta la Gallia nei nomi con cui si rinominavano le antiche città o si nominavano le nuove.... Non ostante i lamenti universali per il tributo troppo grave, la pace, gli esempi greco-romani, il ravvicinamento al mondo mediterraneo valevano più che il tributo. Certamente la transizione non era ancora finita, quando Augusto moriva. I debiti tormentavano una parte considerevole della società gallica: quella che aveva adottate troppo rapidamente le maniere di vivere più costose della civiltà greco-romana, senza proporzionare alle spese le sostanze. Ma anche i debiti, se seminavano il malcontento, incalzavano la vecchia Gallia celtica a mutarsi nella nuova Gallia romana. I ricordi, i rimpianti, i rammarichi della indipendenza passata non erano interamente svaniti; e li fomentava il disagio di quel passaggio da un vivere più semplice ad una civiltà più raffinata. Ma gli sforzi per ritornare verso il passato sospingerebbero anche la Gallia più innanzi nell'avvenire. Si formava al di là delle Alpi

l'Egitto dell'Occidente, come l'altro Egitto fertile di grano e di lino, popoloso, agricoltore, industrioso e mercante, in cui una popolazione alacre, agile, parsimoniosa a poco a poco coltiverebbe bene la terra sua, edificherebbe da sè, senza le sovvenzioni e gli aiuti della repubblica ricevuti dalla Gallia Narbonese, al centro delle *civitates* a poco a poco mutate in unità amministrative, delle città ricche, belle, dove sarebbero raccolti i raffinamenti, gli adornamenti, i costumi, gli dêi del mondo greco-romano, ma con una prudenza parsimoniosa; si formava un popolo medio ed equilibrato che, pur mutandosi in nazione industriosa e mercantile continuerebbe a provveder cavalieri e soldati in grande numero all'impero di Roma, che pur imitando dagli orientali quanto poteva essergli utile, saprebbe arginare l'invasione orientale che doveva sommergere l'Italia a metà. E questo Egitto dell'Occidente non doveva soltanto fruttare tra poco all'impero quanto l'Egitto d'Oriente; doveva pure, nell'immenso impero, fare il contrappeso alle provincie orientali troppo cresciute, trattener Roma in Europa, conservare per tre secoli ancora all'Italia la sua sovranità. Non ostante il furor patriottico da cui l'Italia era stata invasa dopo Azio, non ostante la rovina di Antonio, le belle odi di Orazio ed il grande poema nazionale di Virgilio, l'Italia sarebbe stata presto scoronata se

la Gallia fosse rimasta povera e barbara. La capitale di un impero, le cui provincie più vaste, più popolose, più ricche erano in Asia ed in Africa, non avrebbe potuto esser posta sulle frontiere opposte, sul limitare della barbarie, come la capitale dell'impero russo non potrebbe essere oggi a Vladivostock o a Karbin. Roma avrebbe dovuto inorientarsi, sparire nell'Asia come i patrioti romani avevano temuto, sinchè non si era capita a Roma l'importanza della Gallia. Quando invece Roma possedè oltre le Alpi una immensa provincia che rendeva quanto l'Egitto e che forniva tanti soldati; quando perciò dovè provvedere a difendere la Gallia come l'Egitto anzi più che l'Egitto perchè più minacciata, l'Italia fu bene collocata nel mezzo; e Roma conservò per tre secoli ancora la corona conquistata a prezzo di tanto sangue e di tanto dolore, con due secoli di guerre e con l'aiuto della fortuna, sulla decrepita civiltà dell'Oriente e sull'immatura barbarie dell'Occidente.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE.

I.

L'Egitto dell'Occidente.

(Pag. 1 a 27).

La rivolta delle Alpi. — Il piano della campagna reto-vindelicia. — Tiberio. — Druso. — Tiberio e Druso, *legati* di Augusto. — La discussione tra Licino e i capi gallici. — L'Egitto dell'Occidente. — La guerra contro i Reti e i Vindelici. — L'ammirazione di Roma per Druso e Tiberio. — Orazio in lode dei vincitori. — Druso e Tiberio simboli della rinascenza aristocratica. — In gloria dei Claudii!

II.

La grande crisi delle provincie europee.

(Pag. 28 a 62).

La rivolta dei Liguri. — La pacificazione dell'Oriente. — Giulia, divinizzata in Oriente. — Le provincie di Europa e i suoi tributi. — Le esportazioni dell'Italia nella Gallia. — Le cause della crisi delle provincie europee. — La Gallia e i Germani. — Il nuovo pericolo germanico. — Inettitudine diplomatica della repubblica restaurata. — Augusto e la politica estera. — Il riordinamento amministrativo delle Alpi. — Le nuove vie strategiche attraverso le Alpi. — Riforme militari. — Agrippa ed Erode in Asia Minore. — La nuova prosperità dell'Oriente. — I lenti progressi della Grecia.

III.

La conquista della Germania.
(Pag. 63 a 103).

I motivi della conquista della Germania. — Il riordinamento amministrativo della Gallia. — Le tre Gallie. — Le difficoltà della conquista della Germania. — Popolarità crescente di Augusto. — Il *numen* e le are di Augusto. — Il culto di Augusto: suo significato. — Il ritorno di Augusto a Roma. — La nuova generazione e la vecchia. — La reazione contro il tradizionalismo e il puritanismo. — Ovidio. — Gli *Amores* di Ovidio. — Ovidio e la nobiltà. — La conquista della Germania e la nuova generazione. — Nuova riforma del Senato. — Il piano della conquista germanica. — L'invasione della Germania per i fiumi.

IV.

"Haec est Italia Diis sacra".
(Pag. 104 a 135).

La borghesia italica. — La letteratura e la giurisprudenza. — Augusto e la *jus respondendi*. — Labeone. — Cassio Severo e la nuova eloquenza. — La valle del Po. — Cagioni della sua prosperità. — Progressi agricoli e industriali della valle del Po. — L'Italia centrale. — Povertà e decadenza dell'Italia meridionale. — La borghesia italica e Augusto.

V.

L'ara di Lione.
(Pag. 136 a 180).

I preparativi della conquista germanica. — Resta vacante il pontificato massimo. — La spartizione del potere civile e del potere militare. — Augusto, pontefice massimo. — La morte di Agrippa. — Le prime riforme religiose di Augusto. — Il piano della conquista germanica. — Druso nel mare del Nord. — Druso alle foci del Weser. — Erode a Roma. — La

vedovanza di Giulia. — Giulia e la legge sul matrimonio. — L'invasione metodica della Germania. — Il matrimonio di Giulia e Tiberio. — Augusto *praefectus morum et legum*. — Una nuova riforma del Senato. — La insurrezione della Tracia. — La *cura aquarum*. — La marcia di Druso sino al Weser. — La fondazione di Aliso. — Nuovi guai in Pannonia. — L'ara di Lione.

VI.

Giulia e Tiberio.
(Pag. 181 a 232).

Ancora una riforma del Senato. — Origine del *consilium principis*. — Le due generazioni alle prese. — I divertimenti di Roma. — Scandali e processi. — Augusto e i processi scandalosi. — I matrimoni senza figli nell'ordine equestre. — Si ventila una riforma della legge sul matrimonio. — La morte e i funerali di Druso. — Augusto e la sua famiglia. — Tiberio e la morte di Druso. — Tiberio e la nuova generazione. — L'educazione di Caio e di Lucio Cesare. — I figli di Fraate a Roma. — Nuova scadenza dei poteri presidenziali di Augusto. — Difficoltà di sostituire Augusto. — La resa definitiva della Germania. — La discordia di Giulia e Tiberio. — Il riordinamento amministrativo di Roma. — I *vici* di Roma e i loro *magistri*. — Il partito contrario a Tiberio. — Un intrigo contro Tiberio. — Caio Cesare console designato a 14 anni! — Tiberio chiede di ritirarsi a Rodi.

VII.

L'esilio di Giulia.
(Pag. 233 a 276).

Il ritiro di Tiberio: suoi pretesti e ragioni. — Gli effetti della partenza di Tiberio. — Caio Cesare *princeps juventutis*. — Il trionfo di Giulia. — Il rilassamento dell'amministrazione. — La leggenda infame di Giulia. — Augusto e la gio-

vane nobiltà. — La politica germanica di Augusto. — Una nuova risorsa della finanza romana. — La morte e il testamento di Erode. — La popolarità di Caio e di Lucio Cesare. — Il testamento di Erode a Roma. — La rivolta della Giudea. — Il nuovo ordinamento della Palestina. — Complicazioni in Armenia. — L'annessione della Paflagonia. — Il Foro di Augusto e il tempio di Marte Ultore. — Ovidio e Caio Cesare. — L'adulterio di Giulia. — Augusto e l'adulterio della figlia. Lo scandalo e le condanne.

VIII.

La fanciullezza di Cesare e la vecchiaia di Augusto.

(Pag. 277 a 313).

Dopo l'esilio di Giulia. — La vecchiaia di Augusto. — La seconda generazione nella famiglia di Augusto. — Claudio, il terzo figlio di Druso. — Augusto e Tiberio, dopo la condanna di Giulia. — L'impopolarità di Tiberio. — Caio Cesare in Oriente. — Incomincia una reazione a favore di Tiberio. — Dissoluzione e invecchiamento dello Stato. — La questione militare. — Lo stato della Germania. — La situazione politica di Augusto. — Tentativi di riconciliazione tra Augusto e Tiberio. — Il ritorno di Tiberio a Roma. — La morte di Lucio Cesare. — Il quarto decennato di Augusto. — La morte di Caio Cesare. — La riconciliazione di Augusto e Tiberio.

IX.

L'ultimo decennio.

(Pag. 314 a 369).

Tiberio a capo del governo. — Tiberio in Germania. — Riforme politiche di Augusto. — La legge contro gli *orbi*. — Tumulti dei cavalieri contro la legge. — Nuovi disegni germanici di Tiberio. — La nuova legge militare. — La marcia di Tiberio sino all'Elba. — L'*aerarium militare*. — La conversione di Ovidio. — Germanico e Agrippina. — L'intelligenza di Claudio. — Difficile situazione di Tiberio. — La carestia a Roma. — I *vigiles*. — La rivolta della Dalmazia e della Pannonia. — I grandi preparativi militari. — Tiberio e l'insurrezione. — Il piano strategico di Tiberio. — Lo sfacelo dell'impero. — Tiberio e l'opinione pubblica. — Nuove imposte. — La fine dell'insurrezione pannonica. — L'esilio di Giulia e di Ovidio. — Il trionfo di Tiberio. — La *lex Papia Poppaea*. — La catastrofe di Varo.

X.

Augusto e il grande impero.

(Pag. 370 a 417).

Le conseguenze del disastro di Varo. — L'abbandono della Germania. — Augusto alla fine dell'opera sua. — La riforma del *consilium principis*. — La suprema magistratura negli ultimi anni di Augusto. — La successione di Augusto e le titubanze di Tiberio. — Progressi del culto di Augusto. — L'essenza della politica mondiale di Roma. — L'impotenza dello Stato e i progressi dell'impero. — La decadenza dell'alta intellettualità. — I rapidi progressi materiali. — Gli Orientali invadono le provincie dell'Occidente. — L'Africa settentrionale. — La Spagna. — I progressi industriali della Gallia. — La ceramica e la metallurgia gallica. — L'unità dell'impero e le sue cagioni. — Le città e le campagne sotto l'impero. — Come Roma ha dominato l'impero. — Le parti vitali della politica di Augusto. — La politica repubblicana. La politica gallico-germanica. — Roma e la Gallia.